ARCHIVIO VENETO.

TOMO IV. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

TOMO IV.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1872.

LA

CONCORDIA RELIGIOSA DI RATISBONA

E IL CARDINALE

GASPARE CONTARINI.

ALL'ILLUSTRE PROF. CAV.

VINCENZO PINALI

DIRETTORE DELLA FACOLTÀ MEDICA NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

IN TESTIMONIO DI RICONOSCENZA

L'AUTORE.

L'opera di concordia fra i cattolici e i protestanti tentata a Ratisbona nel 1541, è uno de' momenti più decisivi nello svolgimento della storia moderna, e ben a ragione la s' intitola del nome del Contarini, che, come legato pontificio, vi ebbe parte principale. Noto è che le conferenze incominciate il dì 27 aprile riescirono dapprima felicemente, essendosi in pochi giorni convenuto negli articoli sullo stato primitivo dell' uomo, sul libero arbitrio, sulla cagione del peccato, sul peccato di origine, e persino il dì 3 maggio sulla giustificazione (1). Ma quali dottrine prevalsero nei concordati articoli; massime in quello della giustificazione? Fece forse sua il Contarini, proprio là in Ratisbona, la teologia couciliativa sorta in Colonia

(1) Questa data parmi accertata dal dispaccio dello stesso giorno, col quale Francesco Contarini, amb. ven. presso Cesare, ne dà notizia alla Signoria. *Bibl. Marciana*, it. cl. 7 cod. 802 ms.

per opera del Pigio e del Groppero? (1) O si piegò alle massime fondamentali di Lutero? (2) O non vinse piuttosto la causa delle dottrine indipendenti e da quella e da queste, che, lui duce ancor laico, e poi auspice nel sacro collegio, volgevano da qualche tempo i più nobili ingegni nostri all' eccelso fine di rinnovare il cattolicesimo con la libertà e con la scienza? Dimostrato che io abbia vera questa ultima sentenza, sarà chiaro non consistere le precedenti che sopra alcune analogie di concetti e consonanze di espressioni, quali è pur natural cosa si riscontrino fra studiosi che nella stessa materia attingono dalle medesime fonti.

I. Se si riguarda agli studî e agli scritti del Contarini in relazione con la storia del pensiero italiano, egli sta fra l' età del rinascimento, in cui visse, e la decorsa età inspirata dal principio religioso. Dall' una, il libero esame; dall' altra, ritiene il sindacato correttivo sullo spirito pagano, che, ridestandolo, ne fece strumento di negazione della persona morale. Filosofo anch' egli, piuttosto che commentatore di Aristotile, già messo al sicuro dai sofismi di scuola per il metodo di avvicinar sempre le conclusioni ai fondamenti, onde gli fu aperto *nulla essere più sottile della falsità*, confuta le opinioni aristoteliche e pitagoriche di fisica sulla forma dell' elemento, e dall' empirismo cosmologico si eleva nella *filosofia prima* al primo principio dello scibile. Chi può affermare non abbia al par de' pensatori contemporanei cercato in ogni dottrina la evidenza di ragione? (3) Suo carattere distintivo questo, che alla sola ragione non si affida. Dopo indagati i documenti del sapere pagano, l' ampia mente raccoglie nel più grande magistero de' popoli civili, ch' è l' antico e il nuovo testamento: si fa addentro

(1) *Döllinger I.* Die reformation. Regensburg 1848 t. 3 p. 312.

(2) *Dr. Theodor Brieger.* Gasparo Contarini und das Regensburger concordienwerk des Iahres 1541. Gotha 1870 p. 55.

(3) *Eaque tantum de eo* (primo rerum omnium principio) *attigi, quae rationis naturali lumine nobis comperta esse poterant, omissis illis quae a religione hominibusque divino excellentiorique numine afflatis tradita per manus accipimus*: così nella lettera dedicatoria della filosofia prima a Paolo Giustiniano. Venezia 29 sett. 1527. *Gaspari Contareni Opera*. Parisiis pag. 95.

nella scuola dei Padri della chiesa, ai due capi della quale stanno s. Paolo e s. Agostino: esamina le opinioni dei Dottori in correlazione agli istituti e ai contrasti sociali del loro tempo; tutto ciò col fine diretto di riuscire ad un accordo tra l'antico e il nuovo, che ricomponga la scienza e la vita pratica. Così la filosofia, che non istudia l'uomo unicamente nella natura circostante, nè la libertà dell'esame converte nell'arbitrio di trascurare le più sostanziali e perpetue manifestazioni dello spirito, ricongiunge colla teologia razionale, che si compie nella rivelata (1). La quale, avendo in comune con essa i concetti ond'è governata la persona morale, le porge a riprova de' suoi dettati le armonie col senso comune, colle tradizioni sì del pensare sì dell'operare, che ne deriva, in una parola colla storia, coscienza del genere umano.

L'indirizzo dato dal Contarini alla filosofia tempo non valse a cancellare. Quando nei due secoli a lui seguiti, per l'influsso prevalente delle scienze sperimentali, si trasandò lo studio dell'uomo interiore, e nella preoccupazione del bisogno di un assetto civile meglio conforme a ragione si portò il disprezzo del medio evo sino a tener pregiudizio ogni cosa insegnata dalla scolastica, l'età del rinascimento, che iniziò il naturalismo, si chiuse con una guerra tremenda contro le basi dell'ordine morale e sociale. Quanti allora disillusi diedero addietro! quanti cercano anche adesso comporre amicabilmente la scienza e la fede! E i loro passi potremmo seguitare sulle orme del Contarini, il quale per questo ne direi il precursore, che, quasi sentendo dirette verso di sè le armi de' filosofi, dei politici, degli eretici, affina le proprie, e con tutti si affronta.

In prima, nel 1516, col Pomponazzi, suo maestro, intorno alla immortalità dell'anima. Le ragioni a pro di essa, desunte non pur dal modo di conoscere, ma dalla volontà per natura sospinta a un fine ultimo, potevano, secondo la teorica aristotelica, non acquetare il Pomponazzi, quantunque ne lodasse il

(1) Illam (philosophiam) quae putat lumen naturale sibi debere in omnibus sufficere, negatque scientiam eius inchoatam, quia nequit pertingere ad perfectam, putamus nos esse philosophiam admodum periculosam De immortalitate animae lib. 2. *Ibidem* pag. 231.

nerbo e l'aggiustatezza. Poniam pure si potesse difendere l'autorità di Aristotile contro le interpretazioni di Alberto Magno e di s. Tommaso, tesoreggiate dal Contarini; ma dove questi accenna al legame che corre tra quella dottrina e tutta quanta la vita pratica: dove l'obbiezione dell' inscienza sullo stato dell' anima dopo la morte ritorce in prova della necessità di un altro lume diverso dal naturale: dove cerca convincere il maestro averla egli stesso riconosciuta, quando disse altro essere il fine che si dovrebbe assegnare all'anima, se fosse mortale, altro, se immortale (1): qual' è replica che addimostri avere il Pomponazzi trattato il gravissimo soggetto con la dovuta serietà?

Dallo scioglimento di quel problema, e de' correlativi che rispondono alle perpetue ricerche dello spirito umano, dipendono eziandio le dottrine risguardanti il valore dello stato e la missione della chiesa.

Cittadino di libera terra, non mai perturbata dal conflitto tra le concezioni scientifiche del medio evo intorno alla derivazione del potere sovrano, il Contarini non dubita, e s' intende, che ogni stato sorga e sussista per virtù propria. Ma nella vita di là, come l' origine e l' ufficio di un' altra società, la religiosa, così vede i limiti della civile; quindi le relazioni di amendue, e nella reciproca indipendenza il mezzo indispensabile al raggiungimento del fine proprio di ciascuna, diverso, non opposto. Chè anzi ai politici de' suoi giorni, sognanti nelle miserie d'Italia anche uno stato pagano, par abbia voluto contrapporre l' esempio di Venezia sua, di quel corpo ben organato, in cui era fatto impossibile e l' arbitrio di un solo e la licenza della moltitudine. Il che non sarà certamente attribuito a semplice amore del luogo natio da chi sa quanto versato egli fosse ne' pubblici negozii in patria, e fuori, per le molte ambascerie sostenute; nè tira i giudizi sui reggimenti passati a un modello formato secondo i presenti. In Venezia l'elemento divino trova riflesso nella *mente senza appetito*, come la chiama Aristotile, cioè *lucida*, *pura*, *non infetta da passioni*,

(1) De immortalitate animae lib. 2. *Ibid.* p. 231.

in una parola nella *legge* che *sola governa* (1). Essa l'anima, onde hanno vita gli organi tutti del consorzio civile, i magistrati, che s'ingradano ordinatamente e si compiono nella unità rappresentativa del doge (2).

Somigliante la unità del supremo gerarca nella chiesa. E però nel primato, non nel predominio, di lui, nel ritorno alla purità della sua legge, nella rintegrazione del sentimento religioso, stimò doversi propugnare il cattolicesimo pericolante. Indi il trattato che, l'anno stesso in cui sorse a difesa della immortalità dell'anima, scrisse intorno ai *doveri vescovili*, in occasione che l'amico suo Pietro Lippomano andava vescovo a Bergamo, e scrisse così, come nessuno potrebbe meglio a giorni nostri. Indi la sua entrata nell'*oratorio del divino amore*, appena instituito a Roma nel 1520, e l'opuscolo che, per certe dispute sorte in senato, dettò in una notte sola, senza aiuto di autori, sulla origine divina della potestà pontificia. Tutto ciò ancor laico, e alieno pur dal pensiero di entrar mai nel sacerdozio.

Lui dunque non coglierà impreparato il turbine della protesta luterana, nè da inconsulto orrore fatto incapace, come fu di tanti altri, a decomporne la sintesi scientifica nelle singole, benchè incomposte, negazioni delle passate età; nè impedito da un equo giudizio delle sue cagioni maturatesi attraverso i secoli: pregio questo maggiormente degno di nota, ove si consideri che, astenutosi *malvolentieri* dal vedere Lutero e dal parlargli a Worms nel 1521, per *dovuto riguardo*, come ambasciatore appresso Cesare, *alla ragione de' tempi e agli animi concitati*, la prima impressione che n' ebbe colà dalla pubblica voce era sinistra (3).

(1) De magistratibus et republica venetorum lib. 1. *Ibidem* p. 265.

(2) Omnem vero societatem unitate quadam contineri, quis ambiget? contra autem distractione dissolvi. lib. 2. *Ibid.* p. 278.

(3) Ego hominem neque allocutus sum, neque vidi. Miraberis fortasse cum scias me idque maxime cupere; verum ratio temporis sic exigit; tanta contentione res haec tractatur. Scilicet quantum intelligere potui Martinus hic expectationem omnium fere fefellit. *Gasp. Contarini a Matteo Dandolo, suo cognato, e a Nicolò Tiepolo* Worms 25 e 26 apr. 1521. *Marin Sanuto* Diarii l. 30, msc.

E chi invero più franco di lui in confessarne le verità, più calmo in confutarne vigorosamente gli errori? *Oh! non pensi vostra beatitudine*, disse al papa Clemente VII nel gennaio del 1529, *che il ben della chiesa di Cristo sia questo piccolo stato temporale che ha acquistato; anzi avanti questo stato, la era chiesa e ottima chiesa: la chiesa è la universalità di tutti i cristiani: questo stato è come quello di ogni altro principe d' Italia .... Se vostra santità considera tutta la scrittura sacra, la quale non può mentire, vedrà bene che non c' è cosa più forte e più gagliarda della verità, della bontà e della intenzione retta* (1). Ecco denudata, mentr' era ancora ambasciatore della repubblica veneta, la radice dei mali, che poi, creato inaspettatamente cardinale nel 1535, specificò in successive scritture, pubblicate colle stampe nel 1538. Tali il parere intorno alla emendazione delle cose più importanti nel reggimento universale della chiesa, che abbiam tutta ragione di attribuire in gran parte a lui, presidente della commissione instituita a tal uopo, sopra sua inchiesta, da papa Paolo III (2), e le due lettere al papa medesimo sulla potestà pontificia nell' uso delle chiavi e sulle composizioni (3). Quando nell' introduzione a quel parere rimprovera ai pontefici l'aver *scelto spesso non consiglieri ma servidori, non per apprendere il proprio dovere, ma per farsi dichiarar lecito ogni loro desiderio;* quando nella prima delle accennate lettere, alludendo a chi di questo biasimo gli dava colpa, esclama: *e che, dovremmo prenderci pena dei nomi di tre o quattro papi, e non anzi correggere ciò ch' è guasto, e a noi meritare miglior reputazione? sarebbe troppo esigere si scagionassero tutte le azioni di tutti i pontefici*, non svela egli le cause principali e dei sorti abusi e dei mancati rimedii: l' interesse de' cortigiani e il sistema curiale di non confessar mai di aver errato? Più memoranda ancora è la seconda di esse lettere; perocchè, dopo affermato che la potestà pontificia, siccome an-

(1) Lettere di Gaspare Contarini al senato. Roma 4 gennaio 1529. *Biblioteca marciana* it. cl. 7. cod. 1043 lib. 4 msc.

(2) Consilium de emendanda ecclesia. *Le Plat* Monumenta ad historiam concilii tridentini illustrandam spectantium collectio. Lovanii 1782 t. 2. p. 596-605.

(3) Ad Paulum III pontif. max. De potestate pontificis in uso clavium et compositionibus; duae epistolae. *Bibliotheca maxima pontificia*. Romae 1698. t. 13.

ch' essa *potestà di ragione*, vuol essere ricondotta all' osservanza delle sue regole e della legge di Cristo, *ch'è legge di libertà*, supplica il papa a considerare se appunto dalla contraria opinione, sostenuta da' suoi procuratori esuberanti, non abbiano pigliato baldanza i luterani a comporre i loro libri della *cattività di Babilonia* (1). E in affermar ciò procede da quella dottrina stessa della giustificazione che, intesa nel senso di Lutero, costò lo scisma; nel senso invece del Contarini, avrebbe potuto fruttare, con una riforma legittima, la restaurazione della unità della chiesa.

II. Il concorso della grazia divina nel fatto morale della giustificazione è dottrina antica quanto la chiesa, quanto il dogma, su cui consiste, della redenzione. Ma nel determinarne la efficacia in relazione coll' altro elemento del libero arbitrio, diede origine fin dai primi secoli a due opposte opinioni: di Pelagio, che la riduceva ad una facoltà ulteriore onde ci è dato di adempiere più facilmente la legge; di s. Agostino, che da lei sola, e concessa a cui Dio vuole, faceva dipendere il conseguimento del fine soprannaturale; quella condannata; questa appunto perciò, benchè non espressamente sancita, meglio accetta nell' universale. Parvero a qualcuno ugualmente esorbitanti, e anche s. Tommaso si provò di temperarle a vicenda; sicchè la questione, modificata da lui, continuò nelle scuole teologiche a dibattersi contradditoriamente tra i suoi seguaci e quelli di Duncano Scoto.

Per vero, nonostante tanto disputar nelle scuole, era ovvio al buon senso, e possiam dire virtualmente professato dalla chiesa, il giusto mezzo della volontà cooperante colla grazia. Tale anche da principio il concetto teologico delle composizioni o delle indulgenze, in quanto il perdono divino conciliava coll' autonomia penale della coscienza. Ma quando delle indulgenze si abusò per cupidigia o per altri fini mondani; quando coloro che ci vivevano sopra ne magnificavano profanamente la efficacia, qual cosa più naturale si radicasse nelle moltitudini

(1) Nam per Deum immortalem quae major captivitas et servitus induci potuisset christiano populo, quam haec, quam profitetur horum iurisperitorum doctrina, de qua agimus? — *Ibidem* pag. 183.

la opinione, che la sola conformità dell' azione ai precetti, o, in sua mancanza, il danaro speso per acquistarne la dispensa, fosse il prezzo della remissione de' peccati ? E così l'intima relazione dell' uomo con Dio, su cui posa la vita cristiana, andò di mano in mano stremandosi ne' cuori.

Grande dunque, e da tutti i buoni profondamente sentita, la necessità di rintegrarla.

Da chi ci viene la salvezza? Dai meriti nostri, o da quelli di Cristo, in altre parole dalle sole opere, o dalla sola fede ? E se da entrambe, è la grazia che previene o che sussegue alla volontà ? Ecco il punto controverso, chiarito, non risoluto pienamente dal concilio di Trento; ridestato in tempi a noi più vicini in Francia ; sottinteso ancora ne' relativi concetti di que' filosofi e politici stessi che affettano disconoscerne la importanza ; e ci sarebbe facile mostrarlo, purchè i neologismi della scienza moderna volessimo ravvicinare alle formole dell' antica.

Proprio è di ogni epoca di reazione passar da un estremo all' altro.

I precursori di Lutero aveano detto : *cessiamo dalla fiducia nelle opere nostre : riponiamola tutta nei meriti di Cristo.* Lutero andò più oltre. Per lui fede e libertà si escludono; donde i corollarii del servo arbirio e della predestinazione, e l'insegnamento che le opere buone sono non pur inutili ma nocevoli, tante volte, e in più scritti, ripetuto e confermato, ch' è non meno insano il tentativo di chi cerca scolparnelo. Suo fine ultimo, non la riforma, ma la negazione della chiesa visibile : a che l' azione intermedia di essa, se la fede sola ci salva ?

Or quale su questo punto le opinioni dei nostri; di quegli egregi che, con gli studii e con gli sforzi di ravvivare il sentimento religioso, protestavano contro la incredulità o lo scetticismo leggiero del loro tempo ?

Fin qui ci si dava come primo nel secolo decimosesto a riporre la giustificazione nella fede Gabriele Valliculi, uomo del resto sconosciuto, il cui trattato sulla *libera grazia di Dio* vuolsi comparso nel 1530 (1). Io credo invece (e qui mi accade

(1) Se ne trovano estratti in *Riederer* Nachrichten. Altdorf 1768 t. 4. p. 112 e seg.

dimostrarlo per incidenza) poter rivendicarne la priorità al dotto Pietro Cittadella dell' illustre casato di Padova (nato nel 1478, morto nel giugno 1554). Di lui sapevasi già che avesse pubblicato alcuni scritti grammaticali e poetici, e altre cose dettate sotto il titolo di *miscellanee*, che odorando di credenze non ortodosse furono proscritte; quindi patito la confisca dei beni e il carcere, dal quale, in età decrepita, fu liberato per opera di Francesco Bettoni, suo concittadino e chiaro giureconsulto, che lo indusse a riconciliarsi con la Inquisizione (1). Ma quali fossero coteste credenze, e in che conformi alle dottrine dei novatori oltramontani, non fu detto, nè potuto sapere; perchè la sua opera principale *de gratia Dei*, rimasta inedita, giaceva sepolta nella biblioteca marciana (2), e vi giacerebbe ancora, se l'illustre Valentinelli, infaticabile suo soprintendente, non ne avesse data una succosa notizia in quel prezioso lavoro ch' è il catalogo illustrato de' manoscritti ivi esistenti (3). Ond' è che il nome del Cittadella non si trova in

(1) *Bernardini Scardeonii*, De antiquitate urbis Patavii. Basilea 1560 pag. 247. e *Giuseppe Vedova*, Biografie degli scrittori padovani. Padova 1832, t. 1. pag. 261.

Il canonico Girolamo Negro, stato sette anni al seguito del cardinale Contarini, congratulossi col Cittadella della sua riconciliazione: *quod hoc potissimum tempore id factum sit, quo multi a pietate aversi homines in tua illa pertinacia plurimum exultabant, te athletam fortissimum, atque inclytum Christi martyrem appellantes, quoniam, senio confectus, non bonorum publicatione, neque diuturni carceris pudore a proposito posses abduci* Hier. Niger. Petro Cittadella, senza data. *Epistol. orationumque liber* Patavi 1597, pag. 39.

(2) Lat. cl. III cod. 59. È divisa in sei libri. In fine dell' opera vi sono alcuni estratti del libro di Lutero, *de servo arbitrio*, contro Erasmo, e del trattato di Ulrico Zuinglio *de vera et falsa religione*. Vi ha un altro esemplare, ma non intero (lat. cl. III. cod. 155); vi mancano i primi quattordici capitoli e parte del decimoquinto del primo libro, ed anche in fine gli accennati estratti. Nel codice 59 sonvi anche due odi inspirate dalle stesse dottrine; l' una monocolos: *agnosce morbum tuum et medicum : vives ;* l' altra tricolos : *ad mortales.*

(3) Il Valentinelli, oltre alle tre opere del Cittadella ricordate dal Vedova (De arte grammatica: utilia pueris erudimenta; Carmen. Deus homo; Epistolae metricae ad amicos) novera le seguenti publicate a Venezia: nel 1535 Epistolae tres consolatoriae: Satyra una: De laudibus Virginis: Casualium et verborum flexiones: Breviarium verborum: De constructione verborum: De fundamentis grammaticae; e nel 1536 Satyrae duae: Somnia duo: Dialogi tres: Progymnasmata.

veruna storia degli eretici d'Italia, o meglio (per rispetto a'tempi di cui parlo) de' pensatori nostri in materia di religione.

All' opera sopraccennata diede l'ultima mano il Cittadella nel novembre del 1542. Quando bene non lo dicesse egli stesso, ne avremmo piena prova trovandovi ricordata e la missione del Contarini a Ratisbona e la morte di lui avvenuta il dì 24 agosto 1542 (1). Ma l' autore soggiunge di averla incominciata trenta e più anni innanzi (2), e anche questa sua dichiarazione è confermata da alcune lettere ivi inserite: l' una del 1.° marzo 1542 al celebre Francesco Bonafede, con la quale lo cita in testimonio dell' aver appunto *trent' anni e più innanzi, quando Martino Lutero non s' era ancor aperto*, professate e scritte le dottrine in essa contenute, ond' ebbe a soffrire *famosi libelli, affissi alle porte del tempio* (3); l' altra senza data a frà Bernardino francescano, professore di teologia, in cui afferma non aver *ancor giovane* accettate le opinioni di lui, contrarie alle dottrine medesime (4); infine quella del 1.° dicembre 1542, dove oppone del pari le sue alle sentenze di un altro francescano concionante a Chioggia (5). E qui vuolsi inoltre notare, che non prima del 1540 lesse il libro *de servo arbitrio* di Lutero contro Erasmo: addimostranlo e la lettera del 1.° luglio di quell'anno, con la quale lo rimanda a chi glielo aveva trasmesso (6), e il trovarsi gli estratti di esso, insieme con quelli del trattato di Zuinglio *de vera et falsa religione*, appiedi dell'opera. Io non dirò, perchè non me ne sento abbastan-

(1) Lib. 6. cap. 5. *De antichristo*. Ivi appunto rigetta l' appellativo di anticristo dato ai papi dai luterani, adducendo la elezione del Contarini e di altri a cardinali fatta da Paolo III, e la loro missione in Germania, perchè fosse onorato Cristo. pag. 236.

(2) Extremum huic operi manum imposui 1542, 16 cal. nov., 30 abhinc annis et eo amplius inchoato. — *In fine dell' opera*.

(3) Quod scilicet depressum hominem, Deum exaltatum volebam. Nec tibi (alloquor te Bonafides) ea tempestate parcebatur, quod mecum sentire videbaris. Nunc ego multo magis in sententia maneo, tu ab ea descivisti, at imprudens fortasse magis, quam prudens. Cittadella cal. martiis 1542 lib. 6, cap. 11, pag. 243.

(4) Lib. 6, cap. 12 e 13, pag. 235, 246.

(5) Christianus Christiano. Clodiae cal. dec. 1524. lib. 6, cap. 14, p. 249

(6) A Gio. Andrea cal. julii 1540 lib. 6, cap. 11. pag. 245.

za sicuro, che nel darle l' ultima mano non si sia e dell' uno e dell'altro giovato. Forse quel che scrive sul purgatorio (1), sulla confessione auricolare (2) sui voti monastici (3); sulla intercessione de' santi (4); forse anche l' appello a Cesare, sì *per il caso che dal legato pontificio o da altra forza maggiore fosse dannata* quell' opera stessa, che a lui dedica insieme con due libri della *passione del Signore* e tre di *Sermoni* (5), e sì per la intimazione del concilio (6), potrà a qualcuno sembrar eco di voci luterane, piuttosto che deduzione spontanea dalla sua fondamentale dottrina. Resta nonpertanto provato che questa almeno è anteriore di molto al 1542, frutto di studii proprî, indipendenti da influssi forestieri. E in ristretto si enuncia così: la grazia, *necessaria a fare il bene*, previene alla volontà, liberandola dalla servitù del peccato (7); ma, benchè non la si acquisti, nè la si possa conservare pei meriti nostri (8), attiva com' è, e feconda di virtù (9), non esclude le opere degne di premio, che ne sono gli effetti, comprese quelle imposte dai sa-

(1) Qui absque fide moritur, hic omnium fidelium iudicio desperatus est. Si quis moritur in fide, an non ea iustificatus est? *De Purgatorio* lib. 3, cap. 18.

(2) Hanc non damnaverim, sed nec quasi necessariam .... nisi quod peritos, quasi medicos animarum, consulere debemus. *De auriculari confessione* lib. 3 cap. 19. Confronta con quel che scrive *de poenitentia* lib. 2, cap. 13 p. 66.

(3) *De voto* lib. 3 cap. 23.

(4) Divorum memoriam esse celebrandam, ut eos imitemur, non ut ab eis auxilium petamus. Lib. 6. cap. 9 pag. 240.

(5) Anche questi trovansi alla *Biblioteca marciana* lat. cl. 12, cod. 47. Sono satire in esametri latini contro quelli che lo malignavano: ingenue espressioni di sua fede, de' suoi studii, dell'animo suo nobilissimo, delle solite arti degli ignoranti suoi avversarii. Vi è premesso questo distico *ad lectorem:*

Cum haec despicias: percurrito singula, forsan
Sic dices, ad me pertinet iste locus.

(6) Ac vocandum in Domino concilium appello (nam conciliabula et concilia male vocata non agnosco); nec alio id consilio (testor Deum) facio, nisi ut errantes Christi oves ... cognita veritate, ad caulam Domini sui tandem revertantur. *In fine dell' opera.*

(7) Lib. 1. cap. 9 pag. 10.

(8) Utpote quae omne meritum nostrum excedat. Lib. 1 cap. 5 p. 6.

(9) Haec fides sola esse non potest. Haec virtutum catervam secum ducit haec sperat, haec prudentiam atque justitiam, fortitudinem, temperantiam filias et comites habet ... Fides evangelica nón otiosa. Lib. 4, cap. 6, pag. 160 e 162.

cerdoti (1), e lascia salvo il libero arbitrio (2). Laonde ben poteva il Cittadella, rispetto alla giustificazione, ripetere quel che s. Agostino aveva pur detto per conciliare le apparenti discrepanze tra le sentenze degli apostoli Paolo e Jacopo (3), e, quanto al libero arbitrio, ribattere le ragioni di Lutero (4). Poteva altresì affermare che la sua era dottrina antica della chiesa (5) ed accennata da Dante nel canto 19.° dell'inferno (6), alludendo evidentemente all'oblio in cui la fu messa, e in particolare a quelle opere che solevano profittare soltanto al clero.

In questa dottrina, e più o meno così significata, convenivano i nostri dotti e pietosi, che a quei giorni, quasi in ogni città, a Venezia, a Padova, a Vicenza (7), a Treviso, a Bologna, a Ferrara, a Modena, a Napoli, ragunavansi a studii e colloqui di lettere e di religione. Nei quali, poichè è di essi, non dei volgari aderenti alle sentenze altrui, che io parlo, non troviamo cosa alcuna essenziale che accenni a legami coi novatori forestieri, se si tolga il punto comune di partenza: la necessità di rialzare la fede in Cristo; e lo dimostrerei qui, ove a ciò non avessi luogo più acconcio in altro lavoro che sto per

(1) Quae de triplici poenitentia, contritione, confessione, satisfactione dicuntur, et de illa, quae a sacrariorum ministris iniungitur, vel sponte nostra suscipitur, sic intelligas, ne Dei bonos imminuatur, quam sane bonam esse dicimus, si pietate suscipitur a fide profecta. Lib. 2, cap. 13, p. 66.

(2) Sive detur ea, sive non detur, non impediri liberum arbitrium; imo si detur, perfici et consummari, et ideo ne Dei quidem tolli, ac mundi justitiam. Lib. 1. cap. 5. pag. 6. Quod de gratia dicitur libero arbitrio non repugnare .... sed fieri per gratiam longe praestantius. Lib. 5, cap. 4, pag. 202-206.

(3) Cum dicit unus, justificari hominem sine operibus, et alius dicit inanem esse fidem sine operibns, quia ille dicit de operibus quae fidem precedunt, iste autem de operibus, quae fidem sequuntur lib. 1, cap 15, pag. 25.

(4) Equidem neque ego titulum huius operis libenter audio .... Praeterea hic auctor de operibus quae facta in fide remuneratur Deus, secundum mensuram fidei, ne verbum quidem unum. *Lettera a Gio. Andrea* cal. juli 1540 lib. 6, cap. 11, p. 245.

(5) Lib. 6, cap. 16, pag. 251.

(6) Lib. 1, cap. 7, pag. 8.

(7) Mi è grato annunziar qui il dotto lavoro, testè comparso, del comm.e d.r Fedele Lampertico sulle accademie di Vicenza, che sarà accolto con gioja in Italia e fuori, come prova de' forti studî che pur si fanno tra noi. E di gran cuore auguro gli riesca poi di deciferare in qual relazione fossero coi novatori religiosi le accademie vicentine anteriori alla olimpica.

pubblicare. Laonde mal si avvisa chi la sola giustificazione per la fede, professata quando non era ancora altrimenti definita dalla chiesa, piglia a criterio di assoluta distinzione fra i protestanti e i cattolici. *La loro giustificazione e la mia*, ben disse più tardi il cardinale Morone processato per tal causa, *non sono una cosa istessa, perchè hanno diverse conseguenze: essi negano le opere e i sacramenti: io non ne potrei far senza.* E queste differenze discendono dalla più alta e sostanziale cagione che li divide, qual è la risposta alla domanda sull' autenticità della interpretazione scritturale.

Se le dottrine religiose sono fondate nella bibbia, chi ci assicura che il suo senso è quale noi lo pensiamo? Per verità Lutero non se ne diede pena, sicuro della propria coscienza od inspirazione. La risposta, che vi è implicita, della ragione individuale o del libero esame, può sì essergli sfuggita talvolta di bocca nel calor della disputa, come nello sgomento dell'altrui fanatismo vogliam concedere gli sfuggisse del pari la bieca parola che chi non crede in lui non va salvo: ma non ha mai in sua mente alzata a principio, e molto meno proclamata. Qual è biografo suo che osi affermare il contrario, di fronte al fatto, per dirne uno solo, dei predicatori autorizzati? Quella risposta, in cui sta tutta la forza della rivoluzione luterana, fu lento effetto della lunga contesa. Figurarsi se potessero tampoco immaginarsela gli studiosi nostri del tempo di cui parlo! Senza dubbio volevano anch'essi, sulla base della giustificazione per la fede, appurate le dottrine, riformati gli instituti ecclesiastici, ricondotto il papato verso le sue origini; ma tutti, fin quelli che ne avevano già dedotte opinioni contrarie alle credenze p. e. del purgatorio e della intercessione de' santi, lo volevano per consolidare, non per disfare, la unità, e con l'unico mezzo legittimo, sinceramente invocato, dell' autorità di un concilio libero, universale.

III. Anima delle accennate riunioni di Venezia, Padova e Treviso, e poi splendido rappresentante di tutte nel sacro collegio, il nostro Gaspare Contarini. Ho toccato di sopra che nella lettera a Paolo III sulle composizioni aveva preso le mosse

dalla dottrina della giustificazione. Perchè il papa deve sottoporre la volontà sua alla norma della ragione illuminata da Dio? Perchè *l' uomo*, risponde egli, *propende al male per l'impotenza della volontà, dalla qual malattia, ch'è servitù dell'animo, non può liberarsi per le virtù morali acquistate coll' abito delle opere buone, ma solo per la grazia di Gesù Cristo* (1). Ecco il testo, sotto cui stanno come commenti le successive scritture. Ripudiata la opinione di Pelagio, contraria alle sentenze dei Padri e dei primi Dottori (2), non accettata neanco l' esorbitanza di s. Agostino intorno alla predestinazione (3), che già altri dottori, fra' quali s. Tommaso, cercarono temperare col far dipendere la largizione della grazia dal consenso dell' uomo in aprirle la porta del cuore (4); pur dubitando non forse da tal temperamento si potesse indurre che la grazia non è preveniente: questo punto, insieme coll'altro della necessità, che ne deriva, delle buone opere, si studia di mettere in sodo (5). Ond' è che, come per il primo fin dal 1535 si oppone amichevolmente a Jacobo Sadoleto, che nel commento sull' epistola di s. Paolo ai romani (6) ne dissentiva alquanto (7); così per il

(1) *E. c.* pag. 182.

(2) *De praedestinatione.* Questa lettera scrisse il Contarini al vescovo di Modena Giovanni Morone nel 1542 in occasione dei dissidii e tumulti ivi avvenuti per causa di opinioni religiose; ed è tanto più notevole quanto che vi si trovano, come in epilogo, confermate le dottrine esposte nelle antecedenti scritture. *Gasp. Contareni* Opera Parisiis 1571 p. 604. Vi è pure inserito il catechismo o confessione generale da lui mandato in quella occasione medesima al Morone, perchè fosse firmato dai modenesi. *Ibid* p. 536-545.

(3) Haec mihi sententia non placet ..... quae divinae quoque bonitati nonnihil detrahere videtur, quasi per illam stet, quominus omnes qui reprobi sunt erigantur. *Ibid.* pag. 615.

(4) *Ibidem.*

(5) Sed quoniam cordis ianuam aperire nostrum est, suspicari posset forte quispiam, divinam gratiam subsequentia nostra opera non anteire, ecc. *Ibidem.* Veggansi su questo argomento i suoi *Scholia in epistolas divi Pauli* e il trattato *de libero arbitrio.* Opera, ediz. cit. p. 435-529 e 597-603.

(6) Comparso prima del 1534. *D' Argentré* Collectio judiciorum de novis erroribus. Paris 1728 t. 2, part. 1, pag. 119. Una seconda edizione fu fatta a Lione nel 1536.

(7) Quod autem parcior fui in praeveniente Dei gratia explicanda, quam par est: agnosco eum errorem, cum tibi ita videatur . . . . . Sed si id praetermissum est, alio loco Deo juvante (ut tu prudenter consules) reponatur. *Jacobo*

secondo ribatte, e con la stessa amorevolezza dello scienziato, le deduzioni di Lutero (1). Gli dimostra che falla, se ritiene esser noi anche dopo il battesimo soggetti al peccato e rei di esso, e che invece avrebbe ragione se per peccato intendesse la pena che ne rimane nella parte inferiore dell'animo (2); quindi mentre il celibato de' preti dichiara *stato più perfetto*, biasima che si facciano entrare nell'ordine *fanciulli*, *poveri*, *ignoranti* e *spesso tristi* (3); difende energicamente con passi scritturali e di s. Paolo il canone della messa e il dogma della transustanziazione nell'eucarestia; ma non approva la frequenza delle messe (4); e la sua confutazione degli articoli della confessione augustana conchiude con queste memorande parole: *se vogliamo sedare gli errori e i tumulti de' luterani*, *non facciamoci loro incontro con gran copia di libri*, *orazioni ciceroniane e sottili argomenti; ma solo con la probità della vita*, *con l'animo umile, spoglio di ogni fasto*, *di null'altro cupido che di Cristo e del bene del prossimo* (5).

Posta la grazia preveniente e riabilitante alle buone opere, ne consegue la domanda: e son esse opere sufficienti a condurci alla gloria eterna, se non ci si mettono in conto i meriti di Cristo? Vi rispose il Contarini colla teoria della duplice giustizia, che troviamo accennata nella lettera a lui del cardi-

Sadoleto al card. Contarini cal. dec. 1535 *J. Sadoleti cardinalis epistolae* Romae 1759, t. 3, p. 345-347.

(1) Haec iustificatio, seu generatio, manifestum est, quod non sit ex operibus .... Ab hac autem necesse est bona opera provenire. *Confutatio articulorum seu questionum Lutheri*, dei quali si trattò nella dieta di Augusta. *G. Contareni* Opera ediz. cit. pag. 564, 565. Fa meraviglia che il *D.r Teodoro Brieger* non abbia potuto, come dichiara nel suo *Gasparo Contarini und das Regensburger concordienwerk aus den quellen dargestellt.* Gotha 1870, pag. 43, nota 5, procurarsi questa scrittura, ch'è inserita, non pur nella edizione parigina delle opere del Contarini, ma anche nella posteriore veneta.

(2) Ac juxta Pauli sententiam qui etiam appellat corpus peccati, quod nobis summo studio ac diligenti opera mortificandum est. *Ibid.* pag. 568.

(3) *Ibidem* pag. 576. Nel parere presentato a Paolo III, e del quale fu discorso di sopra, si accenna all'abolizione del celibato in Germania per via di dispensa.

(4) Quod autem lutherani reprehendunt hanc missarum frequentiam, tamquam quae contemptum pariat, fortasse non omnino reiiciendum est. *Ibidem* pag. 577.

(5) *Ibidem* pag. 580.

nale Sadoleto del giugno 1539 (1), e svolta nell'apposito trattato sulla giustificazione, edito a Ratisbona il dì 25 maggio 1541 (2). *Altra è la giustizia*, egli scrive, *a noi inerente per cui siam fatti partecipi della natura divina e abbiam diffusa la carità ne'cuori; altra quella a noi data con Cristo, cioè la giustizia di Cristo, e tutto suo merito: amendue contemporaneamente donateci: amendue acquistate colla fede. Or se si chiede sopra qual delle due dobbiam fare assegnamento per la nostra giustificazione, reputo pio e cristiano il dire, che sopra la seconda; perchè la nostra giustizia, siccome imperfetta, la incomincia soltanto, e la giustizia divina la compie* (3). *E la prima si deve pur alla fede, non alle opere; ma le opere che ne seguono ci mostrano se quella fede fu piena ed efficace. Ond'è che dice il vero e chi afferma che siam giustificati per la fede, e chi afferma che lo siamo per le opere. Ma per intendere rettamente e l'una e l'altra sentenza, bisogna ben spiegare la cosa nella sua interezza* (4).

IV. Questa appunto la dottrina che, dopo accalorati dibattimenti, prevalse nella formola della giustificazione concordata a Ratisbona: *giustificare la fede viva, efficace, operante per la*

(1) De justificatione et justitia placet mihi vehementer tuarum rationum contextus et distinctio ex Aristotele sumpta. Sequitur enim certe charitas cursum antecedentem, quo ad iustitiam pervenitur: non tamen sequitur eadem charitas (meo quidem animo opinioneque) justitiam, sed eam ipsa constituit; vel potius charitas ipsa et justitia .... Sed quod ad rem nunc pertinet, scito me sentire tecum, ita tamen ut charitas non jam partam justitiam subsequatur sed formet ipsa et constituat justitiam. Qua tamen in sententia tu quoque videris esse. *Jac. Sadoletus Gasparo Contareno card.* cal. junii 1539. *J. Sadoleti epistolae* t. 4, p. 101-102.

(2) G. Contareni card. Opera. Parisiis 1571, pag. 588-596.

(3) *Ibidem.* Questi passi non suonano più così nella edizione veneta del 1578, apud Aldum p. 588-596. L'inquisitore generale a Venezia frà Marco Medici, veronese, domenicano, coll'approvazione del quale la fu fatta, non istette contento ad espungerli, ma li rifuse secondo le definizioni del concilio tridentino. Veggasi la collazione fra le due edizioni, parigina e veneta, *in Quirini* Epist. R. Poli Brixiae 1744 t. 3, p. CCXII. Anche l'esemplare manoscritto del trattato *de justificatione*, esistente alla *Biblioteca marciana* lat. cl. 9, cod. 181, fogl. 98-110, ha le stesse alterazioni della edizione veneta.

(4) *Ibidem.* Perciò esortava i predicatori a toccare con gran riserbo tali quistioni: *difficillima e suggesto, et quaestionum labyrinthis intricatissima dogmata* De praedestinatione *l. c.* pag. 604.

carità : nè doversi quindi predicare della sola fede, se non aggiungendovi dell' amore e timor di Dio, della penitenza e delle buone opere (1); questa la vittoria della scuola nostra teologica, splendidamente rappresentata dal suo capo, il Contarini. Era un gran punto guadagnato verso il nuovo assetto ecclesiastico a cui intendeva : sol che vi avesse potuto consistere, e sarebbe stata vinta la inflessibilità della curia romana. Indi l' esultanza degli amici di lui : *Quando io vidi questa concordia di opinioni*, scrivevagli il cardinale Reginaldo Polo, *sentii riempirmi di tal gaudio, qual nessuna armonia la più soave potrebbe dare all'animo, e non tanto per il gran fondamento gettato alla pace, quanto perchè in esso consiste ciò che, sopra ogni altra cosa, a parer mio, illustra la gloria di Cristo : il fondamento di tutta la dottrina cristiana ..... Ond' io ringrazio Iddio che abbia eletti voi ministri, e voi fatti idonei a tanta opera. La quale Lui stesso che ha cominciato, confidiamo vorrà con uguale misericordia condurre a perfezione* (2).

Pur troppo a questi voti non corrispose l' evento. Quanto tenue e labile era la raggiunta concordia in una formola dogmatica, di fronte alle tante e così radicate discrepanze tra le idee pratiche dell' una e dell' altra parte (3) !

Aggiungasi la sciagurata complicazione degli interessi religiosi coi mondani. Quello era il tempo che le genti pontificie, dopo repressa nel sangue la sollevazione di Perugia, mettevano a ferro e a fuoco, tra le imprecazioni de' tedeschi, le terre de' Colonnesi, stati sempre benemeriti della parte imperiale. *Vedrà il papa*, sclamava l' ambasciator veneto Francesco Contarini, *il danno che gliene viene*; *lo vedrà qnando i teologi saranno sull' articolo della sua potestà* : *tutti biasimano lui, quanto*

(1) Questi dottori par sieno concordati sopra l' articolo de fide et justificatione, in questo modo videlicet quod viva et efficax fides per charitatem justificat hominem, et quod non debeat praedicari de sola fide, nisi istis adiunctis, dilectione, timore Dei, penitentia et bonis operibus. *Francesco Contarini amb. ven. appresso Cesare alla Signoria*. Ratisbona 3 maggio 1541. *Bibliot. marc.* it. cl. 7, cod. 802, msc.

(2) In loco Caprarum 17 mai 1541 *Epist. R. Poli* t. 3, pag. 25, 26.

(3) *Wilhelm Maurenbrecher* Karl. V. und die deutschen protestanten. Düsseldorf. 1865, pag. 50.

ognuno celebra il legato (1). Indarno questi, per evitare da principio la maggior difficoltà a cui potesse andare incontro, s'era scostato dalla instruzione avuta, lasciando rimaner fra gli ultimi quel che doveva esser primo: l'articolo del primato papale (2). Indarno aveva poi cercato conciliarlo in una formola, per la quale appariva istituito da Dio a mantenere l'unità rappresentativa della chiesa. Su quel punto, e sull'altro non meno capitale dell'autorità de'concilii, non fu possibile intendersi. Che giovava si fosse d'accordo sulla disciplina del clero; avesse già il Contarini, prima ancora di partirsi d'Italia, dichiarati *indifferenti gli articoli del matrimonio de' preti e della communione sotto ambe le specie, e altri simili* (3); accettassero i protestanti come cosa buona la confessione (4)? Si venne infine all'articolo dell'eucarestia, e a quello scoglio ruppe la concordia, avendo i protestanti rifiutato il dogma della transustanziazione, che il Contarini, non ostante le instanze del cancelliere imperiale Granvelle a che si contentasse della presenza reale (5), con incrollabile fermezza sostenne (6). Sicchè il colloquio religioso di Ratisbona fu chiuso in fatto sul finire di maggio, nè valsero le ulteriori pratiche del Granvelle a ricomporlo (7).

(1) Veramente sel pontefice cognoscesse bene quanto desfavore dà alle cose sue in queste trattationi che hora si fanno, non si penseria di far guerra in Italia come fa .... lo intenderà quando saranno su li articoli pertinenti alla potestà sua, et così come dà causa a tutti di parlar contro di lui, così tanto più bene ogn' uno parla del r. legato. Ratisbona 16 maggio 1541. *Biblio. marc.* it. cl. cod. 802. msc.

(2) Instructio data rev.mo card. Contareno in Germaniam legato 28 jan. 1541. *Epist. Reg. Poli* t. 3, p. CCLXXXVI.

(3) Memoriale rev. card. Contareni antequam discederet Germaniam versus datum r.mo card. sanctae crucis (Marcello Cervini) *Ibid.* t. 3. p. CCXXIV.

(4) Ancora che dicano che la confessione sia cosa bona, pur la conclusione sua è che non sia de jure divino, nè de necessitate salutis. *Francesco Contarini amb. ven.* Ratisbona 16 maggio 1541. *l. c.* msc

(5) L'internunzio Cladio al card. Aless. Farnese. Ratisbona 29 mag. 1541. *Raynaldus* Ann. ecc. n. 18.

(6) Nunquam legatum assensurum, ut conspicua fidei decreta tot saeculis culta in dubium adducerentur. *L. Ranke* Deutsche geschichte t. 4. p. 169.

(7) Jespere que tout ce colloquio sera paracheve ceste sexmaine, et jai fait tant travaille et empesche continuellement jour et nouit, que sur ma foi je ney puis plus ouir tant de diversitez de voulentez oultre les opiniatretez des theolo-

V. Tuttavia la concordia, se fallita per allora, sarebbesi potuto preparare per l' avvenire, ove fra tanto si fossero ricevute quelle dottrine sopra cui erano state in accordo amendue le parti, e tollerate a vicenda le rimanenti. L' alto disegno era già sorto, e, appena sciolto il colloquio, caldeggiato nei consigli dell' imperatore (1). E che ne pensava il Contarini? Possiamo dire lo rigettasse del tutto? Dalla relazione che della sua risposta, data a voce il dì 31 maggio, ci lasciò il vescovo di Modena, Giovanni Morone, risulta aver egli sconsigliato bensì la *tolleranza del silenzio*, siccome *cura palliata*, onde si farebbe *maggiore e più insanabile lo scisma* (2); ma non l' accettazione delle concordate dottrine. Di questa non fece, nè potea fare parola; perchè ormai nulla più dipendeva da lui: tutto, per un canto dall' approvazione del papa; per l' altro, dal consenso di Lutero, al quale fu anzi mandata a tal uopo apposita ambasceria.

Lutero, che non conosceva nè la mente, nè il carattere del Contarini: che anche in quel sincero tentativo di conciliazione non vedeva che la mano di Satana: che appunto perciò aveva dissuaso il padron suo, l' elettore di Sassonia, dal recarsi a quella dieta (3): Lutero, ostinato a non menar buona qualsia espressione di fede viva e operosa nella formola della giustificazione, quasi fosse un tranello, un sotterfugio de' suoi avverrarii, diede una risposta così sibillina (4), che gli ambasciatori poterono *accettarla con gaudio*, ed egli dieci giorni dopo dichiarare che quelli l'avevano *formata a modo loro* (5), per finir poi

giens, tant y a qui combien que la plupart tient ceste concorde pour impossible je ney despere. *M. Nic. Perrenot seigneur de Granvelle à la reine veuve de Hongrie* Ratisb. 27, mai 1541, *Archivio imp. di Vienna* n.° 21 msc.

(1) L' altr' hieri (31 mag.) la ces. m.tà fece chiamar il rev.mo legato ... et proponea esser necessario .... far qualche tolleranza .... pigliando quel guadagno che si potea per adesso. *Episc. Mutinensis* (*Giovanni Morone*) *card. Farnesio* Ratisb., 2 jun. 1541. *Hugo Laemmer.* Monumenta vaticana. Friburgi Brisgoviae 1861, pag 372.

(2) Non solamente con essi non si potea consentire, ma nè anche si potea restare di reprobarli, con mansuetudine però et senza strepito di guerra. *Ibidem.*

(3) Lutero a Giovanni Federico 6 giugno 1541, de *Wette* Luther 's Briefe V, 364.

(4) Lutero ai principi Giorgio e Giovanni di Anhalt 12 giugno 1541, *Ibidem* p. 366.

(5) Lutero a Melantone 22 giugno 1541, *Ibid.* p. 371.

sette giorni appresso col negare ricisamente l' accettazione degli articoli concordati (1).

Indecisa nella forma, ma non men chiara nella sostanza, fu anche la risposta del papa sull' articolo della giustificazione.

Quanto molesto a Roma fin il tentativo della concordia tedesca per via di conferenze tra i teologi delle due parti, vede ognuno da sè. La deliberazione relativa di Cesare, presa a Gand nell' aprile del 1540, *intimata prima che significata* al legato Alessandro Farnese (2), nè volutasi tampoco prorogare per lasciar tempo al legato medesimo di consultarsi col papa e a questi di provvedere (3), aveva ricevuto il pontefice, giusta l' arguto motto del Pallavicino, *con senile moderazione*, *volgendosi più a' rimedii che alle querele*. Il perchè alla domanda di un apposito legato per la dieta, in cui doveva fermarsi il modo di comporre amichevolmente le controversie religiose, anzi al desiderio di Cesare che vi mandasse il nostro Contarini (4), non si negò espressamente; ma con allegare l' angustia del tempo necessario agli apparecchi del viaggio, se ne schermì, commettendo al cardinale Marcello Cervini, ch' era allora in via alla volta di Roma, di ritornar con quel titolo appresso l' imperatore a Brusselles (5). Del qual Cervini, benchè nel breve della legazione avesse posto una clausola che comprendeva anche la dieta, ristrinse l' ufficio al regolarne convenientemente le determinazioni : *odorasse a che cammino si andava :* avrebbe mandato poi, quando fosse chiarito su questo punto, il Contarini (6). Chè anzi a dar prova di sua prontezza, lo deputò

(1) 29 giugno 1541, *Ibid.* p 376.

(2) Il legato card. Farnese al papa Gand. 21 e 26 aprile 1540. *Archivio di Stato in Firenze* carte cerviniane fil. 1. num. 81 msc.

(3) Essendo tanto avanti che non possono più tornare indietro. Gand 26 aprile 1540, *Ibid.* num. 84 msc.

(4) Contentandosi questa maestà più di sua signoria rev.ma in questo convento, che de altro. *Ibidem.*

(5) Come al capo, et senza il quale non si determinerà cosa alcuna *Il card. Camarlingo Guidascanio Sforza di santa Fiora al card. Farnese.* Roma 15 mag. 1540, *Ibid.* fil. 2, num. 7, msc.

(6) Nel quale principalmente Sua Santità disegna, se ben Carpi non li dispiaceria per essere molto universale (gradito anche al re di Francia) *Ibid.*

formalmente (1), e promise sarebbesi subito avviato verso la di lui chiesa vescovile a Belluno, per passare di là in Germania al primo avviso che vi potesse star con riputazione (2). Se non che l'andamento della dieta tenutasi ad Hagenau, non ostanti le *gagliarde pratiche* del nunzio ordinario Giovanni Morone, parve tutt' altro che rassicurante. Indarno instarono gli imperiali che almeno il Cervini vi andasse (3); indarno questi e il Morone sollecitarono la venuta del Contarini (4): si addusse a scusa il sospetto, non forse la pace ultimamente conchiusa fra i veneziani e il turco dovesse alienar Cesare da quella persona per cagion della patria (5). Venne bensì presto risposta del contrario; ma ormai era raggiunto l'intento: il Contarini non si poteva muovere, *sì per non essere più in tempo alla dieta, sì perchè la stagione e la qualità dell' aere più del solito mal temperata rendevano pericoloso alla sanità il partir di Roma* (6). In realtà, e superfluo era se ne aprisse il cardinal Farnese col Morone, non si voleva che al legato accadesse essere testimonio di cose poco onorevoli al Vaticano (7).

(1) Il dì 21 maggio 1540. *Sanchez amb. del re de' romani a Cesare* Roma 27 Mag. 1540. *F. B. von Bucholtz.* Geschichte der regierung Ferdinand des ersten. Wien 1832, t. 9, pag. 256.

(2) Il reverendissimo legato (Cervini) mi haveva scritto da Gante, che al principio del mese passato S. S. reverendissima (il Contarini) dovea partir da Roma, et venir verso Belluno al suo vescovato. *Episc. Mutinensis card Farnesio* Hagen. 7 jul. 1540. *H. Laemmer* Mon. vat p. 288.

(3) Quanto al passar suo alla dieta adverta che non ostante la clausula del breve .... sua beatitudiue non intende in alcun modo che v. s. reverendissima si muova d'appresso la maestà cesarea, alla quale fu destinata, come a capo dal quale ha da dependere finalmente ogni cosa. Et per questo rispetto, in caso che pur bisognasse mandar legato alla dieta, si fece la deputazione del rev. Contarino. *Il card. Farnese al card. Cervini* Roma 26 giugno 1540. *Archivio di Stato in Firenze* Carte cervin. fil. 2 msc.

(4) Quanto alla partita del Contarini per Germania, sua Santità non sta ancora ben resoluta; non gli parendo che le cose della dieta vadino a quel buon camino che saria ragionevole *Detto al detto.* Roma 13 lugl. 1540. *Ibid.* fil. 2. num. 17 msc.

(5) Sempre che .... nostro Signore sia certificato dell' animo di sua maestà circa Contareno per il rispetto sudetto, che nel resto le qualità et letteratura di sua signoria reverendissima non potriano più piacere, nè più parere a proposito a sua beatitudine. *Detto al detto* Roma 26 giugno 1540, *Ibid.* fil. 2. msc.

(6) Card. Farnesius episcopo mutinensi. Roma 24 jul. 1540. *H. Laemmer.* Mon. vat pag. 2!3.

(7) *Ibidem* p. 294.

Per la stessa ragione anche il colloquio di Worms, statuito in quella dieta, si lasciò celebrare senza legato pontificio. Vi bastò in fatto il solo Morone, benchè a lui si unisse in apparenza di nunzio speciale il vescovo di Feltre Tommaso Campeggi, inetto al peso di tanto ufficio (1); e il Morone da un canto, il Cervini dall' altro appresso Cesare, solleciti che non avesse effetto, vennero a capo di farlo disciogliere, appena incominciato (2). Di qui la sua traslazione a Ratisbona, dove i progressi delle tendenze conciliative d'ambo le parti, e le congiunture politiche, che l' insigne Leopoldo Ranke ci ha con la consueta maestria lumeggiate (3), davano speranza di migliore riuscita. Ma questa speranza ci fa proprio ragione dell' essersi infine risoluto il papa alla missione del Contarini, fin qui con tante scuse evitata (4)? Per vero l'unico articolo discusso a Worms, l' articolo del peccato originale, erasi pur concordato nel senso cattolico (5). Se tale allora il principio del colloquio, quanto più facile adesso la prosecuzione, avvalorata dalla presenza dell' imperatore! Di essa, non è dubbio, faceva particolare stima

(1) Hujusmodi onus est impar suis humeris. *Episc. Aquilanus card. s. Crucis*. Vorm. 11-14 jan. 1541. *Ibid*. p. 330.

(2) Abbiamo da ringraziar Dio assai, che siamo usciti dai lacci di questo colloquio, nel che l' opera dei ministri di nostro signore non è stata inutile; quantunque a me sia stata piena di travagli. *Episc. Mutinensis card. Farnesio* Vorm. 18 jan. 1541. *Ibid*. p. 337. — Hoc unum silentio non transibo, nihil a me esse vel cum caesarea majestate vel cum ejus consiliariis praetermissum, quod ad dissuadendum hujusmodi colloquium multo jam tempore ab haereticis expetitum, et nunc demum in eorum gratiam concessum pertineret. *Relatio legationis cardinalis sanctae Crucis (Cervini) apud caesaream majestatem*. Carte cerviniane fil. 2. num. 40 msc.

(3) Deutsche geschichte im zeitalter der reformation. Berlin 1852, t. 4 pag. 164. Die römischen Päpste Berlin 1854, t. 1, p. 153-160.

(4) Fu deputato in concistoro il dì 10 genn. 1541. La deputatione del legato è stata conforme alla expettatione di tutti catholici .... et se tien ferma speranza, con la sua presentia in Ratisbona, se troverà via a proseguire il santo principio dato in Wormatia. *Episc. Aquilanus card. Farnesio* 26 jan. 1541. *H. Laemmer* Mon. vat. p. 345.

(5) *Ibid*. p. 344. Or di questo saranno d' accordo, per haver confessato Buccero (Martino Butzer) heri mattina che il peccato che riman dapoi il battesimo è peccato senza colpa, et questo è quel che vogliono i catholici. *Francesco Contarini amb. ven. alla signoria* Spira 19 genn. 1541. *Bibl. marc.* it. cl. 7 cod. 802. msc.

il papa (1). E tuttavia su lui reputo prevalente il motivo della grande e meritata nominanza del Contarini. Il Contarini, e per le sue libere opinioni e per la moltiforme coltura, la profonda dottrina e la santità della vita, godeva la fiducia, la riverenza, l' affetto di ogni partito. Egli aveva per sè i voti de' più giovani colleghi, del Polo, del Sadoleto, del Fregoso, e tanto rispetto imposto anche ai più vecchi da essere chiamato il *Catone del Senato.* Sarebbesi potuto parlar più oltre del buon volere di por rimedio in via pacifica al male dello scisma, non adoperandovi l' uomo in cui si affissava tutta Europa? La sua missione in Germania era dunque una concessione del momento; starei per dire, una vittoria della parte da lui capitanata nel sacro collegio.

In ciò sta appunto la cagione de' suoi rapidi sinistri. La vittoria di una parte eccita la reazione dell' altra: vincere e poi posare nel campo delle opinioni religiose, senz' aver raggiunto la signoria delle menti, è come correre a certa ruina. Or quando giunse a Roma con lettera del Contarini la formola accordata sulla giustificazione, il Polo se n'era già allontanato, e da Luigi Priuli, che nell' assenza e per incarico di lui cercò chiarirne il senso, sappiamo abbastanza in qual modo la sia stata accolta. Incerto il Fregoso sulle prime, finì col restarne persuaso: ne pigliarono scandalo il Caraffa e il Cervini, parendo loro troppo concesso ai protestanti, pericolose le illazioni che ne potrebbero trarre: l' Aleandro dichiarò seccamente che quelli non si acquieterebbero ad una convenzione fra teologi (2). Nondimeno *non le posso dire*, così faceva scrivere il cardinal Farnese al Contarini ai 29 maggio 1541, *che sia approvata o riprovata da sua santità*; *l'avvertisco ben*, *che da tutti quelli che*

(1) Perchè la presentia sola di sua maestà cesarea, oltre a molti altri respetti, fia bastante ad impedire molte cose, quando saranno per nascere .... per la ferma opinione che (sua santità) tiene, che sua maestà cesarea non sia per comportare che in presentia sua la fede christiana riceva alcuno preiudicio. *Il card. Farnese al card. di Nicastro* (*Cervini*) Roma 19 agosto 1540. *Archivio di stato in Firenze* Carte cerviniane fil. 2, num. 22, msc.

(2) Luigi Priuli al Beccadelli *Quirini* Epist. R. Poli t. 3, p. XLVIII. Per bual ragione il Quirini non ci ha comunicata per intero questa lettera importantissima, ch' egli avea tra mani?

l'hanno veduta, è stato giudicato che, presupposto che il senso sia cattolico, le parole potrebbero essere più chiare (1). Assolutamente invece rigettò il papa le formole conciliative divisate dal Contarini intorno all' autorità de' concilii e al primato romano (2). Giova riportare le addotte ragioni. Non vi era espresso che spetta solo al pontefice convocare il concilio e approvarne le deliberazioni; la quale ommissione, di grande importanza per sè, reputavasi di molto più grave per rispetto ai protestanti. Non dicevano essi che la convocazione del concilio appartiene all' imperatore? Movendo da questa loro intenzione, notavansi alcune parole nella prima proposizione fatta da Cesare alla dieta, e fin altre nei capitoli rogati con Clemente VII a Barcellona, che pareva vi accennassero. Ancor più, quanto al primato del papa, osservavasi che il Contarini ne avesse parlato per insinuazione e non a parte, e largamente. Pigliando, com'egli fece, *quel principio che Dio per statuire la gerarchia della chiesa abbia posto in essa vescovi, arcivescovi, patriarchi, primati, e dipoi per conservare la unità instituito il pontefice romano*, non potrebbesi inferire nel senso di *quelli che han detto che il primato della chiesa sia ben utile a conservare, ma non già ordinato da Dio immediatamente, per essere i vescovi tutti eguali in tra loro?* In conclusione: *l'ordine si deve esprimere al contrario,* così fu ingiunto al Contarini; *si può anche spendere il sangue per questa verità cattolica* (3).

Non minore, e forse più efficace della religiosa, la opposizione politica.

Con qual animo guardasse il re di Francia a quelle pratiche di concordia in Germania, facile è vedere. Teneva egli due ambasciatori a Ratisbona: l' uno per incorare con vane promesse i protestanti a non si accordare (4); l' altro per dissua-

(1) Nicolò Ardinghello a nome del card. Farnese al card. Contarini, Roma 29 mag. 1541, *Ibid.* t. 3, p. CCXXII.

(2) Le due formule scritte in tal caso da v. s. reverendissima non sono approvate nè da sua santità nè dagli altri che le hanno vedute. *Ibid.* p. CCXXIV.

(3) *Ibid.* p. CCXXV e CCXXVI.

(4) Che lui aveva voluto veder l' opinioni loro le quali non spiacevano. *Il card. Contarini al card. Farnese*, Ratisb. 28 apr. 1541, *Ibid.* t. 3, p. CCLV.

dere con ipocrito zelo i cattolici da qualsia parlamento in cose di religione fuor del concilio (1). E, facendo le viste di deplorare il pericolo della chiesa, biasimava il Contarini come freddo e ligio all' imperatore (2). Notevole è che di questi ufficii rendevagli grazie il pontefice (3), e che il pontefice stesso, per mano dell' Ardinghello, nel sopraccennato dispaccio 29 maggio, comunicava al Contarini quel che di lui sparlavasi in Francia (4).

Vedevano del pari malvolentieri i principi di Germania che per la unità religiosa aumentasse la potenza dell'imperatore. Di già l'ambasciatore veneto Marino Giustiniani, stato alla dieta di Hagenau, dopo discorse le condizioni con le quali giudicava possibile la concordia, aveva soggiunto che, quando la seguisse, sarebbonsi essi principi collegati anche contro di lui per la comune difesa (5). I duchi di Baviera e il cardinale elettore di Magonza fecero ogni poter loro in contrariarla (6), e i teologi cattolici della lor parte si rivolsero direttamente al papa, denunziando la condiscendenza del Groppero e dello Pflug, deputati da Cesare, insieme coll' Eck, a quel colloquio (7).

Così anche le insidie forestiere, le gelosie delle corti tede-

(1) *Episc. Mutin. card. Farnesio*, Ratisb. 1 marzo 1541. *H. Laemmer* Mon. vat. p. 365.

(2) Il card. di Mantova al card. Contarini. Loces 17 mag. 1541, *Epist. R. Poli* t. 3, p. CCLXXVIII, CCLXXXII.

(3) Instructiones 11 maii 1541. Ferro nuntio. ap. in Galliam mittendo datae. *H. Laemmer* Mon. vat. 371.

(4) *Epist. R. Poli* t. 3, p. CCXXVIII.

(5) Relazione dell' ambasceria presso Ferdinando re de' romani l'anno 1541. *Alberi* Relaz. degli amb. venet. ser. 1, vol. 2 pag. 140.

(6) Episc. Mutin.is card. Farnesio Ratisb. 4 marzo e 14 aprile 1541, *H. Laemmer*. Mon. vat. pag. 367. 369. Il duca Lodovico di Baviera tra le altre cose mi disse, ambasciator sappemo chel legato, ch'è qui, è vostro venetiano et della vostra casada. Dittili da parte nostra, chel deffenda gagliardamente le cose della religione, e che el non abbi rispetto a cosa alcuna, forse il medemo faremo ancor noi, or fattilo ancor voi. *Franc. Contarini amb. ven. alla signoria*, Ratisb. 26 marzo 1541. *Bibl. marc.* it. cl. 7. cod. 802. msc.

(7) Nihil ordinabitur pro robore ecclesiae, quia timetur illi (Caesari) displicere. *Anonymus* presso *Raynaldus* ad an. 1541 n. 25 (falsamente attribuita dal *Le Plat*, Monum. ad hist. conc. trident. t. 3, p. 115, al Contarini). Quel che ivi è detto dell'Eck: *unus dumtaxat peritus theologus adhibitus est*, prova abbastanza da qual parte sia venuto quello scritto.

sche, le intemperanze di quelli che, adonestando il reo istinto del male colla scusa della religione, volgono in dispregio la riverenza dovuta alla virtù della moderazione in tutte cose che non offendono il dogma, e somiglianti *invidie della carne*, come le chiama argutamente monsignor Lodovico Beccadelli (1), concorsero in far andare a vuoto l'opera veneranda del Contarini.

Gli articoli concordati, con le scritture de' protestanti intorno ai controversi, e la relativa proposta imperiale, come portaronsi in concistoro a Roma, vi suscitarono quella tempesta di cui furono effetto le instruzioni risolutive del dì 15 giugno. Due soli partiti, è detto ivi, sarebbero oggetto delle presenti negoziazioni: la guerra coi protestanti, o la loro riduzione per via di concordia; il terzo, della tolleranza, quando bene *la si facesse in una parte, e che nel resto essi protestanti cedessero alla verità, non merita esser posto in deliberazione, essendo gli articoli rimasti controversi tanto essenziali della fede, che senza procura speciale di N. S. Gesù Cristo noi qua giù non possiamo pigliar sicurtà. E però nostro Signore con tutto il collegio, nemine discrepante, ha risoluto di non poter darvi orecchio in alcun moda ...... e però ponghisi a parte il parlarne.* Se la si accordasse ai protestanti, non la pretenderebbero forse anche le altre nazioni? non lascierebbero esse da qui innanzi di prendere *la norma della fede e religione dalla santa sede,* vedendola *variar da sè stessa?* Infine in questi *trattati particolari di religione* aveva il papa secondato il parere di Cesare, *non per speranza che avesse di alcun buon officio, ma solo per desiderio di soddisfarlo:* esser dunque omai *dovere che sua maestà lasci un poco governare questa barca a sua beatitudine, cui massime appartiene. Considerato pertanto che la tolleranza è illecitissima e dannosa, e la guerra difficile e pericolosa,* non rimane che *ricorrere al rimedio del concilio*, che già, per antivenire le divisate provvisioni di Cesare, erasi decretato in concistoro il dì 27 maggio.

Lo stesso quanto agli articoli concordati, non potendosi *consentire in cosa alcuna che non sia bene e chiaramente cattolica* (2).

(1) Vita del card. Gasp. Contarini, Venezia 1827.

(2) Dico tanto degli articoli che restano controversi, quanto di quelli sei

VI. Questa ultima deliberazione non esito affermare essere riuscita al Contarini, più che amara, deplorabile. Addimostranlo e la lettera del dì 22 giugno che in difesa dell' accordo sulla dottrina della giustificazione scrisse da Ratisbona al cardinal Farnese (1), e le sue doglianze per l'assenza del Polo da Roma nel tempo che quelle materie si trattavano in concistoro (2). Nè manca, a mio avviso, un' altra prova nel parere che, sopra invito della dieta (3), stese intorno alla proposta imperiale per l' osservanza degli articoli concordati fino al prossimo concilio generale. Ivi si espresse per forma da lasciar dubbio, se tutte le cose trattate, o solamente le rimaste controverse, dovessero *rimettersi alla decisione del sommo pontefice in un concilio generale, o in altro modo più opportuno*, essendo queste ultime parole in continuazione di quelle che riguardano le dette cose controverse (4): tanto è vero che Cesare credette poter allegare quel parere alla dieta come consenziente col suo (5). Questo difetto di chiarezza, in materia sì grave, in chi del par-

teologi fussero fin hora stati accordati, perchè già si sente per la corte e contro li dotti generare un' opinione che costì sia determinato, come le opere non sono meritorie poi la gratia, parendo che non sia stato expresso in questo articolo di fede et operibus quanto bisogna. Onde è tanto più da avvertire (come per la mia precedente le scrissi) che non si tolleri da v. s. reverendissima cosa non solo non cattolica, ma etiam ambigua.15 giugno 1541. *Quirini* Epist. R. Poli t. 3, p. CCXL e seg. e *H. Laemmer* Mon. vat. p. 376 in italiano, e presso *Raynaldus* n. 20-24 e *Le Plat* t. 3, p. 118, e seg. in latino.

(1) *I. R. Kiesling* Epistolae Anti-Quirinariae. Altemburgo 1765, p. 289-293.

(2) Rispose il Polo dolendosi della necessità avuta di sottrarsi agli incomodi della stagione estiva, et eo magis quod postea accepi, nonnullos (id quod etiam ad me scriptum est) hanc meam absentiam sic interpretaturos fuisse, ut dicerent ideo me discessisse, ut praevisam hanc procellam, sic enim appellant, propter quorundam principum virorum in ea causa altercationes, evitarem. *Il card. Polo al card. Contarini* Capranicae 16 jul. 1541, *Epist. R. Poli* t. 3, pag. 28, 29.

(3) In la materia della religione, da poi molti contrasti hanno deliberato che l' imperatore e il ser.° re de' romani e il r.mo legato Contarini dicano loro prima la opinione sua et poi delibererano quelo li parera si habbi a far. È qualche voce che la cosa tandem se rimettera al concilio. *Francesco Contarini amb. ven. alla signoria* Ratisb. 3 luglio 1541, l. c. msc.

(4) *Quirini* Epist. R. Poli t. 3, p. IV. Da un dispaccio del predetto amb. ven. Francesco Contarini appare che questo parere fu scritto e presentato il dì 4 luglio.

(5) *Ibidem* p. VII.

lare e dello scrivere semplice, netto, perspicuo ha fatto sempre suo studio precipuo, non può credersi accidentale: si vede il debito di obbedienza in conflitto con profonde convinzioni.

Se non che quella proposta imperiale andò a traverso nella dieta. Vi assentirono bensì, sopra cinque presenti, tre elettori (di Colonia, del Brandeburgo e del Palatinato), e anche in gran parte i deputati delle città cattoliche; ma il collegio dei principi, in cui gli ecclesiastici avevano la maggioranza di numero e l'appoggio dei duchi di Baviera (1), la rigettò sdegnosamente. Diedero i protestanti un voto in apparenza affermativo; perchè con certe ineseguibili condizioni, quale la rivocazione dell'editto di Augusta del 1530, e dopo impugnate di nuovo fin le formole de'punti concordati. Nè si astennero dal riprovare anche i pensieri di riformazione, che il Contarini, richiesto da Cesare, aveva svolti oralmente ai vescovi e poi ridotti in uno scritto, dove gli ammoniva ad *evitar tutto che può indurre sospetto di voluttà, avarizia e ambizione, ogni lusso nelle mense, nelle suppellettili, nelle vesti e in tutte le altre cose, onde suole pigliar molto scandalo il popolo*; a tener famigliari ch'edifichino i fedeli; ad abitare nei luoghi più frequentati delle loro diocesi, e a lasciar guardiani negli altri; a dispensare le loro rendite ai poveri; ad aver buoni e dotti predicatori, che non siano *nè litigiosi nè perseguitanti gli avversarii;* a istituire anch'essi, sull'esempio dei protestanti, scuole e ginnasii e a condurvi celebri docenti (2). Eccellenti precetti questi, se avvalorati da istituzioni che ne sicurassero l'osservanza, o se i vescovi tutti avessero avuto le virtù del Contarini, per cui Giorgio Sabino, consigliere dell'elettore di Brandeburgo poteva rallegrarsi che *non era ancora spenta al tutto la natura produttrice di grandi uomini simili agli antichi* (3), e fin lo Sturm, che teneva la cattedra de'luterani a Strasburgo, e allora trovavasi in Ratisbo-

(1) Episc. Mutin.is card. Farnesio Ratisb. 14 jun. 1541. *H. Laemmer* Mon. vat. p. 373.

(2) *Quirini* Epist. R. Poli t, 3, p. X-XII.

(3) Georgius Sabinus card. Gaspari Contareno. Francof ad Oderam, cal. apr. 1542. *Georgii Sabini Brandeburgensis* Poemata Tipis Voegelinianis 1606 pag. 404, 405.

na, diceva pubblicamente che, *ove tra i consiglieri dei papi fossero cinque o sei come lui, senza dubbio alcuno ai decreti loro si potrebbe obbedire* (1); le virtù, per cui, alieno dai danari dell'ufficio (2), uso a conferir sempre gratuitamente i beneficii (3), meritò la esclamazione dei tedeschi ricordataci dal Beccadelli, suo segretario e biografo: *oh insoliti costumi! fosse piaciuto a Dio che si avesse fatto sempre così: noi adesso non saremmo in tanti travagli* (4).

Essendosi dunque trovati insufficienti que' precetti, richiesero i protestanti con deliberazione del dì 14 luglio, fra le altre cose: fossero tolti gli abusi introdotti nella dottrina, ne' sacramenti, nel culto; predicato puramente il vangelo; separato il potere temporale dall'ecclesiastico (5); abolito il celibato de'preti (6); vietato ad essi ogni affare e mestiere sconveniente col santo ufficio; punita la simonia come delitto pubblico; impedita la spedizione a Roma delle annate e di altri danari per confermazioni, composizioni, dispense; divise le rendite ecclesiastiche in quattro parti, secondo le leggi canoniche (7).

(1) *Lod. Beccadelli* op. cit. pag. 40.

(2) Sua reverendissima signoria (il Contarini) si chiama molto satisfatta da sua santità perchè li sono sta assignati ducati 200 al mese per suo intertenimento, cosa che lui apprezza più che se havesse havuto benefitij per duc. 4000. *Lorenzo Bragadin amb. ven.* Roma 31 ottobre 1535, *Archivio gen. di Venezia* Lettere al senato, msc.

(3) Oltra che tutti cognoscono la dottrina bontà et humanità sua, ha fatto da poi ch'è qui espeditione de' benefizj de più che 1500 duc. d'entrada senza alcun beneficio nè suo nè delli soi, nè vole che alcun paghi cosa alcuna, nè di quello doveriano pagar per le taxazioni ordinarie spettanti a sua signoria, nè alli ministri soi, cosa che mai più ha fatto alcun altro legato over nuncio sia stato qual si voglia in alcun loco *Franc. Contarini amb. ven.* Ratisb. 16 maggio 1541 *l. c.* msc.

(4) Vita del card. Contarini, p. 49.

(5) Die alte canones und leges den clericen, zuvoderst aber den bischöfen und priestern mit so grossen ernst verbieten sich mit ainichem weltlichen gescheffl zu beladen 14 jul. 1541, *Reichtstags Acten* 1541 fasc. 9. *Archivio imper. di Vienna*, msc.

(6) Es ist nit gut, das der mensch allein sei, und ein jeder hab sein weib, eine jede iren mann um zuck zu vermeiden. So wurde warlich nit mögen, one verderblichen nachteil der kirchen, länger aufgezogen werden mögen, den dienern der kirchen die heilige ee frey zu machen. *Ibid.*

(7) *Ibidem.*

Davanti a siffatti procedimenti della dieta, onde apparivano giustificate e le instruzioni risolutive di Roma e la opposizione de' principi cattolici, ormai trascorrenti fino alla minaccia di accordarsi, se inesauditi, coi luterani (1), cadde l'animo al Contarini (2). Allora soltanto, disperato di qualunque convenzione, con uno scritto probabilmente del 26 luglio (3), di ventidue giorni posteriore al sopraccennato parere (e lo noto, perchè tanto intervallo di tempo aggiunge valore a quel che ho poc' anzi congetturato) osservando come il parere medesimo fosse variamente interpretato dagli stati di Germania, dichiarò doversi tutte le cose trattate rimettere alla decisione del pontefice in un concilio generale o in altro modo più opportuno, *secondo che aveva espresso in voce all' imperatore* (4).

Del dì seguente è l' editto imperiale, per il quale terminò la dieta, e le due parti religiose tornarono di fronte più divise che mai. Donde la necessità politica delle concessioni fatte da Cesare ai protestanti, e di que' suoi particolari trattati col langravio di Assia e con Gioachino di Brandeburgo che crebbero e rafforzarono lo scisma in Germania.

VII. Nè questo è tutto il male. Fin qui gli uomini delle opinioni del Contarini, i consigliatori di mitezza, di concordia, di riforme nelle dottrine e nelle instituzioni, erano andati di conserva, quanto all' intento di rinnovare la chiesa, coi zelatori

(1) Episc. Mutin. card. Farnensio Ratisb. 27 jul. 1541. *H. Laemmer* Mon. vat. p. 383.

(2) In que' giorni vuolsi credere scritta la lettera di *Girolamo Negro* che abbiamo senza data in *Ruscelli* Lettere dei principi. Venezia 1570 t. 3, p. 169, 170. — Sua signoria reverendissima, e tutti noi poco bene sperano da questa dieta .... i protestanti fanno grande instantia contro le messe private, il celibato, i voti monastici, le invocationi de' santi, et altre ordinationi nostre, non istituite da Christo, nè dagli Apostoli.

(3) Di quel giorno è la lettera di Ratisbona dell' amb. ven. *Francesco Contarini alla signoria*: Li mandamo una declaration fatta per il reverendissimo legato sopra la responsion de sua signoria reverendissima havea dato sopra le cose della religione. *l. c.* msc.

(4) Quam quidem sententiam nostram etiam caes. maiestati ore (non dunque nell' accennato parere, perchè questo fu scritto) declaravimus, ita nunc hoc scripto testamur et confirmamus. *Quirini* Epist. R. Poli t. 3 p. XIX.

dello spirito medievale, del rigorismo, dell'assoluto potere pontificio: fu pur il Contarini che si trascrisse di propria mano gli *esercizii spirituali* d' Ignazio da Lojola; fu egli che, in sulla fine del 1539, si frappose per ottenere dal papa l'approvazione della *compagnia di Gesù* (1). D'ora in avanti, quanto ai mezzi, lo stacco è deciso, irreconciliabile: una immensa voragine li separa. Certo, della mala riuscita a Ratisbona anche i primi ebbero la lor parte di colpa. L'assunta impresa era grande, straordinariamente ardua, tanto che il canonico Girolamo Negro, stato sette anni al seguito del Contarini (2), poteva paragonarla col *taglio di un istmo*, ch' era a' suoi tempi come *ritessere la tela di Penelope* (3). Appunto perciò avrebbero dovuto lottare compatti, insino all' ultimo. Eppur di vera lotta non abbiamo neanco un principio. L'assenza del Polo da Roma, qualunque ne fosse la causa, o soverchia cura di sanità o timidezza di natura, ben si comprende quanto in un momento sì grave dovesse tornare funesta: gli altri suoi colleghi e amici fecero getto delle armi al primo assalto degli avversarii capitanati dall' impetuoso Giampietro Caraffa: bentosto non pochi fervìdi predicatori della riforma legittima, disillusi nelle speranze e atterriti dalle minacce, esularono. Per tal modo la parte rappresentata dal Contarini cessò di esistere nel sacro collegio. E vi si radicò strapotente la contraria, con effetti non mai abbastanza lacrimati per la chiesa, per l' Italia, per la civiltà universale.

Quanti di quelli che avevano accettata la dottrina del Contarini sulla giustificazione, furono poi tratti davanti alla inquisizione! Il Contarini, al ritorno in Italia, sentì le calunnie diffuse a suo carico; seppe ancora che la legazione di Bologna

(1) *Ribanedeyra* Vita s. Ign. Loyolae 2, p. 17; *Maffei* Vita Ign. l. 2. p. 6; *Pallavicino* Hist. del conc. trident. l. 4. cap. 13.

(2) Hieronymus Niger Jacobo Sadoleto card. *Hier. Nigri* Epist. orationumque liber. Patavii 1579 p. 24.

(3) Gaspar Contarenus .... multo difficilius negotium in ea gerenda invenit quam fuerat opinatus, deprehenditque nec deligentia sua insidiis, neque innocentia sua calumniis carere potuisse ..... *aggressus causam reformandae reip. quasi isthmum foderet, aut Penelopes telam retexeret, sua spe est deceptus.* H. Niger Bernardino Sabino card. *Ibid.* p. 4.

doveva agli officii dell'imperatore, convenuto col pontefice a parlamento in Lucca (3). Oh il dolor suo per il disastro della santa causa con tanti studii e tante fatiche propugnata! Maggiori prove di sua fede Dio non volle; perocchè lo tolse a tempo di questa vita, nel cinquantesimonono anno di età, ai 24 agosto 1542 (4): trentaquattro giorni dopo che, sopra proposta del Caraffa, fu instituita la congregazione del sant'ufficio in Roma.

Padova, luglio 1872.

Prof. Giuseppe De Leva.

---

(1) Nel settembre del 1541. Il card. Polo lodò la divina bontà per la legazione di Bologna, conferita al Contarini *quando o non era causa di aspettare tanto, o pocha speranza ... per la resone che sa v. s. reverendissima*. Viterbo 29 gen. 1542. Tre mesi dopo confortava il Contarini, scrivendogli di nuovo che la dottrina svolta e difesa nel suo trattato sulla giustificazione era predicata dalla Scrittura, e *lodato sia sempre Cristo, che ha cominciato a rivelare questa santa verità e tanto salutifera e necessaria a sapersi, usando per istrumento la v. s. reverendissima*. Viterbo 1.° maggio 1542 *Epist. R. Poli* t. 3, pag. 49, 33.

(2) Con questo pensiero racconsolavasi della sua morte il Negro, scrivendo ad Antonio Florebello *Epist. orat. liber*, pag. 8.

INTORNO

TOMASO FORMENTON

INGEGNERE VICENTINO NEL SECOLO XV

RICERCHE

DELL'AB. ANTONIO MAGRINI

(Continuazione e fine, vedi vol. III, pag. 38.)

---

16. Dalle ricerche della vita e delle azioni in patria di Tomaso Formenton rivolgo ora l'esame a quelle di fuori, e prima della città di Brescia.

Il primo annunzio dei tre documenti scoperti dall'ab. Zamboni intorno un modello in legno della loggia publica di Brescia, costrutto da Tomaso Formenton, si legge nel tomo XXIX della *Nuova Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici* publicati in Venezia l'anno 1776, col titolo: *Succose Notizie intorno al Palazzo Publico della città di Brescia, e ad alcune altre fabbriche publiche, indirizzate al signor Marcello Oretti bolognese da Nigrelio accademico agiato.*

Queste notizie non sono più che un estratto cronologico dell' opera originale, messa due anni dopo in luce a Brescia dall' Arciprete di Salvisano Baldassare Zamboni, che più volte ho ricordato, il quale in calce alla pag. 44 publicò il testo di tre documenti riguardanti un modello in legno della publica loggia, da lui discoperti nell' archivio di quella città.

Reco il tenore dei medesimi.

Il primo in data 6 Agosto 1489 comprende il decreto d'invito a Tomaso Formenton di trasportare in persona a Brescia il modello in legno da lui costrutto in Vicenza.

Il secondo documento dell'ultimo Ottobre di quello stesso anno contiene il decreto di rimandare in patria Tomaso Formenton, colla riserva di trattenere in Brescia il modello da lui costrutto.

Il terzo documento del 6 Novembre successivo reca l'assegno di pagamento a favore di Tomaso Formenton nel complessivo importo di scudi 40 per le spese di vitto in Brescia, e del trasporto del modello sopra un carro tirato da quattro cavalli, con altri tre cavalli, uno per Tomaso, un altro per un suo compagno di lavoro, il terzo per un suo domestico (1).

17. Come spesso avviene nella scoperta d'importanti documenti, che sono accolti con facile adesione, gli scrittori delle

(1) Ecco il testo originale dei tre documenti publicati dall'ab. Zamboni, che riguardano il modello in legno costrutto da Tomaso Formenton per la loggia di Brescia.

I. Invito a Tomaso Formenton di trasportare a Brescia in persona il modello da lui costrutto in Vicenza.

1489, 6 *Augusti. Captum fuit de ballotis* 64 *affirmativis et* 29 *negativis quod committatur officialibus Comunitatis nostrae et civibus aliis electis ad constructionem unius palatii huic civitati condigni ut provideant meliori modo, quod eis vel majori parti eorum videbitur, quod modellus dicti palatii formatus Vincentiae per m. Thomam Formentonum architectum, huc mittatur quam celerrime, et quod ipse m. Thomas huc veniat pro forma illius modelli, ubi opus esset, melius declaranda, expensis Comunitatis nostrae.*

II. Decreto di rimandare in patria Tomaso Formenton, di cui si trattiene in Brescia il modello da lui costrutto.

Ultimo Octobris. Pro Palatio Praetorio construendo commissum fuit de ballotis 90 *affirmativis et* 6 *negativis, civibus alias electis super fabricam ipsius palatii ut diligentissime intelligant expensam omnium domorum necessario eruendarum pro ipso palatio construendo, existentium a monte parte plateae nostrae, et similiter domorum existentium a sero parte ipsius plateae ut intellecta utriusque partis expensa melius deliberari possit a qua parte magis conveniat palatium ipsum aedificare. Et quod expediant s. Thomasium Formentonum ingeniarium vicentinum retentis formulis ipsius palatii per eum structis, et huc conductis.*

III. Decreto di assegno del pagamento a Tomaso Formenton.

1489, 6 *Novembris pro magistro Thoma architecto vicentino captum fuit, nemine discrepante, quod attenta deliberatione facta per consilium generale sub die* 6 *Augusti faciendi conducere ex Vicentia Brixiam modellos palatii construendi, visisque ipsis modellis magno ingenio structis, et considerata expensa eorum conducturae cum curru et equis quattuor ultra equos tres personarum architecti ejus socii, et unius famuli, habito etiam respectu ad honorem publicum hujus civitatis, fieri debeat buleta de ducatis* 40 *auri dandis ipsi architecto, et de summa expensarnm per eum factarum super hospicio in hac civitate cum equis et personis praedictis.*

cose bresciane venuti dopo il Zamboni, si adagiarono all'autorità di lui, senz' aggiungere non dico nuovi lumi ad illustrazione degli scoperti documenti, ma senza sottoporre a critico esame il valore intrinseco dei medesimi, uomini d'altronde riveriti assai per copia di cognizioni, il Sala nell' opera le *Pitture ed altri oggetti di belle arti in Brescia*, il Gambara nei *Ragionamenti di cose patrie*, l' Odorici nella *Guida di Brescia*, il Ricci nella *Storia dell' architettura in Italia dal secolo IIII al secolo XVIII*, e tacendo altri di minor conto, ricordo per ultimo il cav. Bernardo Reccagni, che, bresciano di nascita, ed attuale preside dell' Istituto professionale di Vicenza, in una sua scrittura publicata nel *Giornale di Vicenza* (23 Maggio 1871) sotto il titolo *La Basilica Palladiana, e la famiglia Formenton*, oltre di abbracciare senza alcun commento la opinione tutta intera del merito d' invenzione di Tomaso Formenton proclamato dal Zamboni, non si perità di annunziare, legati da discendenza comune con Tomaso, e continuata fino ai nostri giorni, tutti i personaggi portanti il cognome Formenton, che il Zamboni sopra fede altrui attestava vissuti in età diverse, ed in luoghi disparati del vicentino distretto.

18. Il credito dei molti scrittori vissuti sulla faccia del luogo non poteva non pesare sopra gli estranei attratti a parlare della loggia di Brescia per ragione di arte, o per comunione di natali coll' architetto annunziato inventore.

Cito tra i primi il marchese Pietro Selvatico, il quale nella lezione XV della sua *Storia Estetica Critica delle Arti del Disegno* (Venezia, 1856) dopo accennati cospicui edificî eretti in Italia dalla fine del secolo XV ai primi trent' anni del susseguente esce in queste parole : *Più ornato, più sfarzoso, più ricco mostrossi il rinascimento in Lombardia, la quale due opere conserva che sono da tenersi tra le migliori d' Italia in così fatto stile. L'una è la fronte del palazzo municipale di Brescia ; architettura quasi ignorata di un Tomaso Formenton, che vi manifestò un' eleganza, una grazia, una gentilezza di ornamenti e di proporzioni che raro è rinvenire in altri edificî contemporanei. Gran peccato che nessuno ancora abbia condotto una buona incisione geometrica di così fatta gemma. L' altra è la Certosa di Pavia.*

I Vicentini, che senz' appoggio di documenti attribuirono al concittadino artefice la invenzione della loggia Zeno, a maggiore ragione non si sono rimasti essi pure dall'ascrivergli la loggia di Brescia, fidati nelle prodotte testimonianze di quell' archivio.

Convenivano senza esitanza in questa opinione i chiari autori dell'opera *Vicenza e il suo territorio* (Mil., 1862). Nè per imparziale narrazione io dissimulo che nel *Discorso intorno l' Architettura in Vicenza* da me publicato nel 1845, con animo volentieri inclinato a notizia onorifica per la mia patria, io medesimo in qualche parte accordava fede alle asserzioni, le quali io non aveva ancora avuto agio di sottoporre a critico esame.

Più esplicite in paragone delle precedenti, e più ripetute sono le testimonianze dell'ingegnere vivente cav. Francesco Formenton. Attratto facilmente dalla comunanza dei titoli, del casato e della professione col concittadino trapassato da quattro secoli, egli ne fece porre nel 1856 a sue spese ideale effigie a basso rilievo tra la serie dei ritratti di parecchi illustri vicentini collocati lungo le pareti della scala principale del Museo Civico. Inoltre, raccogliendo le poche notizie fin qui conosciute intorno il medesimo, diede in luce colla variazione di qualche aggiunta tre differenti scritture.

Primamente un opuscolo di pag. 8 col titolo *Tomaso Formenton Ingegnere del Comune di Vicenza nel secolo XV* (Vic., Tip. Staider, 1863).

Secondamente scrisse di Tomaso Formenton a pag. 374 nelle *Memorie storiche della Città di Vicenza* (Vic., Tip. Staider, 1867).

Terziamente a pag. 38 della *Corona di Vicentini illustri* (Vic., Tip. Paroni, 1870).

Attribuisco qui di passaggio ad equivoco cronologico la inavvertenza dell' allegato scrittore, il quale a pag. 39 della *Corona*, dopo aver citati i documenti raccolti dal Maccà intorno maestro Formenton, soggiugne: *si vuole, ed è probabile che questo architetto abbia lavorato nel nostro Palatium vetus*. È troppo manifesta la incompatibile applicazione di questa formola al-

l'attuale palazzo della Ragione, intrapreso nel 1444, e nel quale Tomaso Formenton ebbe mano nel 1489, e forse alcuni anni prima. Ho già precedentemente notato che col titolo di *Palatium vetus*, viene indicato nell' inventario del Comune 1262 uno dei due antichi palazzi, che rovinosi furono demoliti per far luogo all' odierno.

Altro equivoco storico, benchè di minore importanza, è l'asserzione due volte ripetuta dal lodato ingegnere Francesco Formenton, quando attesta che Tomaso nel 1486 formò un modello del palazzo publico di Vicenza (1863, p. 3; 1867, p. 374). Asserzione di tal fatto, del quale non si potrebbe rendere buona ragione alcuna, sembra attinta dall' *Abbecedario* del Maccà, il quale in esso richiamasi bensì ad un modello fatto da Tomaso, e ricordato anche dal Calvi; ma questi accennava a quello della loggia di Brescia.

Le scarse notizie a noi giunte di Tomaso Formenton richiedono la critica più scrupolosa in ammetterne di nuove, da chi voglia sollevarne la fama sopra solide basi.

Ma venendo al subbietto della loggia, il citato scrittore Formenton in ciascuna delle tre citate sue publicazioni non si ritenne di ammettere senza qualsiasi discussione e senza ulteriori indagini il merito della invenzione attribuita a Tomaso Formenton dal Zamboni; al quale è quindi mestieri rivolgere il critico esame del giudizio da lui pronunciato.

Questo benemerito compilatore rendeva vero servigio alla storia artistica della città di Brescia, traendó dal publico archivio autentiche notizie intorno la erezione del palazzo civico, conosciuto generalmente col titolo di loggia: esse sono riunite in ampio volume di foglio, adorno di dodici tavole incise, che rappresentano le varie parti del cospicuo edificio: quel volume, del quale io pure posseggo un esemplare, è tuttora facile a procacciarsi nel commercio librario. Io però faccio invito alla lettura del medesimo, la quale attentamente sostenuta concorre a stabilire il vero merito di Tomaso Formenton nel punto del modello da sè fatto per quel palazzo, merito ben diverso da quello che gli viene tanto facilmente attribuito.

19. Le nuove condizioni politiche di Brescia, tostochè fu

congiunta al dominio veneto, l'aveano indotta fino dal 1434 al proposito di erigere un edificio accomodato alle riunioni delle civiche magistrature; ma la incertezza della scelta del sito, ed altri dispendî ritardarono sino al 1467 la elezione di cinque deputati col carico di esaminare il sito e la spesa, e di farne approntare un disegno per qualche celebre architetto. Non più presto del 1477 fu posta la prima pietra di un volto gettato sopra il fiume Garza, sul quale nel 1492 con solenne rito venne piantato uno dei piloni del palazzo: nel 1501 era compiuto l'ordine degli archi del piano terreno: la guerra per la lega di Cambray ritardava fino al 1524 il ripristino dei lavori sospesi colla erezione della scala terrena; nè prima del 1549 fu presa la risoluzione di continuare la fabbrica del piano superiore colla costruzione della grande sala, la quale abbracciava tutto il piano dell' edificio: essa fu messa al coperto con volta di legno nel 1555: funesto incendio del 1575 distruggeva tutto l'alzato della sala, a cui fu data la odierna forma non prima del 1774.

Il periodo di tre secoli trascorsi nell'innalzamento di quest' opera cospicua richiamava necessariamente l'intervento di architetti diversi, i quali non poterono non far subire alla medesima i varî concepimenti ispirati dal mutabile gusto delle età corrispondenti: per questo fatto anche la loggia di Brescia ha perduto gran parte di pregio del concetto originale. Il Zamboni ha fedelmente segnato la serie dei nomi di tutti gli artisti concorsi ai diversi lavori, e rilevata la parte speciale sostenuta da ciascheduno.

20. Nel proposito dei quali è meritevole di attenzione una ingenua avvertenza di quel diligente compilatore, il quale rendendo conto di alcuni modelli, che nell'anno 1563 si andavano approntando per le decorazioni della sala, notava: *non voglio omettere di far avvertire che furono fatti i modelli non solamente delle colonne, ma ancora delle basi di esse, per dimostrare con quanto avvedimento in questa fabbrica si sia proceduto dai nostri maggiori, i quali in cose molto minute usarono la diligenza tanto profittevole e necessaria di commetterne i modelli, mentre ai nostri giorni in cose di molto maggiore importanza, a grave pregiudizio*

della simmetria e della eleganza degli edificii, un così sicuro provvedimento viene trascurato (pag. 73).

Persuaso della importanza di questa pratica, di mezzo a tanti minuti dettagli raccolti intorno le svariate parti della costruzione, l'attento annotatore tenne eziandio conto della consuetudine lodevolmente mantenuta dai Bresciani nella facitura dei modelli, e però distingue opportunemente, ove occorra, il fatto della materiale esecuzione di quelli dalla ideale invenzione dei tipi: giova tra molti citarne i principali.

Chiamato nel 1544 *il Sansovino per la costruzione della tanto celebre scala, nella quale più tardi il Palladio ideò le fenestre, ed il Tiziano dipinse la soffitta, i Deputati alla fabbrica non solamente fecero tosto trarre copie del disegno, ma vollero inoltre che in grandi tavoloni fosse rappresentato e colorito, e che in legno fosse modellato* (pag. 60). E poco appresso: *uno dei più bei pezzi di questo magnifico edifizio è il fregio, e furono adoperate tutte le possibili diligenze, perchè tale avesse a riuscire. Conciossiachè innanzi di dar mano all'opera, i Deputati commisero un disegno di esso ad Agostino Scalvino pittore, anzi fecero farne un doppio modello, il primo per mano di Francesco Buonajuti scultore fiorentino, e l'altro composto di terra e di stucco per Antonio Maria Colla padovano* (pag. 63). E ancora successivamente: *meravigliosa certamente fu la volta di legno, che non solamente sosteneva il tetto, ma la soffitta eziandio ... per il che i Deputati alla fabbrica non omisero diligenza, nè risparmiarono spesa, perché riuscisse di quella bellezza e fermezza, che fu poscia trovata ed ammirata dai primi architetti d'Italia. Condussero perciò alla prima in Brescia Agostino Righetto* (1), *proto del duomo di Padova, che ebbe il carico di modellarla* (p. 66).

(1) Righetto Agostino, chiamato dai Bresciani nel 1555 a far il modello della volta di legno della loggia, è un artefice della stessa indole di Tomaso Formenton. Nativo di Valdagno, grossa terra del Vicentino, spiegò genio speciale per la meccanica nella professione di Carpentiere; il saggio, che più di lui si conosce, fu il modello della chiesa cattedrale di Padova, invenzione di Michel Angelo Buonarotti; il Righetto poi lo condusse ad esecuzione in compagnia dell'architetto Andrea Dalla Valle, ambedue col titolo di proti. Negli atti della erezione del Ponte di Rialto, che si conservano nel generale veneto

Non ripeterò la narrazione dei modelli di tutte le ricche decorazioni della sala, fatalmente distrutta nel 1575; e sorpassandomi di altri consimili provvedimenti in opere anche di poco rilievo, finirò allegando l' ultimo, col quale ebbe finimento la costruzione della nuova sala, minorata, quale oggi si vede, col disegno del Vanvitelli: *Questo disegno,* scrive il Zamboni, *di figura ottangolare fu quello appunto che nel* 1771 *venne scelto dal Consiglio Generale della città, perchè fosse eseguito, ed in conformità di tale deliberazione fu ancora sollecitamente modellato* (pag. 101).

Qualunque lettore, che non sia al tutto storicamente digiuno delle vecchie pratiche del fabbricare, riconoscerà agevolmente che i deputati alla costruzione della loggia di Brescia, commettendo i sopradescritti molteplici modelli si uniformavano, come osserva anche il Zamboni, al costume universale del loro tempo.

21. Bella ragione di scopo siffatto nella costruzione degli edificî ne rende lo Scamozzi, trattando degli strumenti, che sono necessarî all'architetto: *i modelli si fanno per render sensibili le opere di grande importanza, affinchè in ogni caso che morisse l'architetto, si possa vedere e conoscere per il modello in generale la sua volontà.* Quindi, accennando ad alcuni di quelli eseguiti da altri architetti, continua: *Noi abbiamo fatto far anco modelli d' onesta grandezza e finiti diligentemente da artificiosi*

archivio, ho veduto parecchie note di pagamenti ad Agostino Righetto per modelli diversi da lui approntati per le fabbriche contigue.

L' invenzione della volta della loggia di Brescia, della cui costruzione il Palladio ha fatto speciale elogio, è dovuta all' architetto Lodovico Beretta, che di quel tempo sorvegliava l' esecuzione di tutta quella fabbrica.

Il Zamboni produce il seguente documento per la mercede di Agostino Righetto, in venticinque scudi d' oro *pro recognitione et satisfactione laborum et operarum ab eo et aliis positarum et factarum pro modulo coopertuminis Palatii ab eo constructi.* Queste espressioni si uniformano al concetto della terza provisione pel pagamento del modello di Tomaso Formenton (pag. 67, n. 65).

Lo stesso Zamboni nella nota successiva reca un cenno di pagamento a Giovanni Fenotti, *magister a plumbis qui venit e Venetiis pro instructione ab eo danda de plumbo, et pro dicto coopertumine.* Dopo tutto questo appare manifesta la superiorità di Tomaso Formenton, che nei lavori della vicentina Basilica in sè solo congiunse l' artificio del mettere in opera, insieme coi legnami e le pietre, anche la fusione e l' adattamento del piombo in tutte le coperture.

maestri vicentini, che si comprendevano tutte le cose distintamente, e si vedevano molto bene le parti de' pedestalli, delle colonne e degli ornamenti, e sino le membra loro, come fu quello per mostrar una parte degli Illustrissimi signori Procuratori in piazza san Marco, e fu tenuto per cosa singolare ; e non meno fu riputato quello per rappresentare tutti gli edificii intorno alle due piazze, di lunghezza otto piedi, e larghezza cinque (lib. 1.°, part. 1.ª, cap. XV. Idea dell' architettura).

22. Gli ammaestramenti ed i fatti qui esposti dallo Scamozzi fanno prova della grande importanza nell'uso dei modelli, sicchè le pratiche analoghe, che il Zamboni afferma adoperate dai deputati di Brescia per la erezione della loro loggia, non erano, come egli ha mostrato di credere, uno speciale accorgimento, bensì la osservanza di consuetudine comune nelle fabbriche di grande rilievo. Il Zamboni dà a divedere che non conosceva questa universalità; quindi incontrandosi nelle tre provvisioni, che ricordano il modello in legno costrutto da Tomaso Formenton, lo ritenne senz' altro il primo tipo d' invenzione del nobile edificio. Il grave abbaglio era accettato dagli scrittori che lo seguirono, senza far calcolo dell' incoerente giudizio di ritenere originale concetto una meccanica riproduzione.

Io quindi chiamo fatto unico nella storia dei modelli quello di attribuire tale carattere al lavoro manuale di Tomaso Formenton. Non è raro il caso di leggere nelle carte antiche indicate con frase indistinta, di disegno e di modello, la tavola lineare di una invenzione architettonica ; ma tale imperfezione delle vecchie forme del dire non giustifica l' errore di ritenere invenzione primitiva la trasformazione successiva dalla medesima in una appariscenza materiale. L' accettazione di questo fallace principio rovescierebbe innumerevoli giudizî fin qui abbracciati sopra il vero merito delle architettoniche invenzioni. Citerò in conferma della notata conseguente ripugnanza due soli fatti, i quali però sono in vicino rapporto collo stesso Tomaso Formenton, perchè riguardano ambedue il palazzo della Ragione in Vicenza, in cui egli ha avuto tanta parte. Dopochè il Riccio espose nel 1496 il parere di riformare le colonne angolari delle logge terrene, venne tosto

fermato il partito di farne il modello in legno: eguale delibera fu presa nel 1546 dopo la scelta del disegno del Palladio. Conforme a questi atti nel registro Magrè in data 9 Maggio 1496 si legge: *M.° Domenico Marangon per aver fatto dui modelli di asse de due colonne quadre per mudar le colonne del palazzo have ducati due.* Similmente nei registri di archivio per le spese delle arcate palladiane si nota: *pagati a m.° Martino per haver fatto il modello de tutto el primo ordine delle logge sopra la piazza ducati sessanta.* Con queste due date sott'occhio, chi oserebbe chiamare inventori alla lor volta delle colonne proposte dal Riccio, e del primo ordine del Palladio i due maestri Domenico e Martino per ciò solo che alla delibera dei giudici ne rappresentarono l'idea colla sensibile composizione delle loro parti in un modello di legno? Io confido che il mio indulgente lettore avrà sostenuto con mente attenta siffatte considerazioni, le quali nel passare in rassegna i fatti più importanti della erezione della loggia di Brescia erano necessarie per giungere al giusto apprezzamento della parte artistica veramente sostenuta nei principî della medesima da Tomaso Formenton.

23. Bene, a dir vero, è strana cosa che il Zamboni con davanti la serie dei fatti da lui raccolti, nel riferire il punto speciale del modello costrutto da Tomaso Formenton, abbia attribuito ad esso anche l'invenzione del disegno.

Di questa sua opinione egli traeva, io credo, la ragione principale dalla circostanza rilevata nel primo dei tre documenti, cioè dell'invito fatto al Formenton, di venire a Brescia in persona per rendere ragione, se fosse mestieri, della forma stessa del modello che era invitato a trasportare assai sollecitamente: *se si vorrà fare attenzione alla prima delle tre citate provvisioni*, dice il Zamboni, *egualmente si comprenderà che il Formenton siccome fu modellatore, così disegnatore fosse del modello da lui condotto in Brescia, poichè in essa si determina quod etiam ipse m. Thomas huc veniat pro forma ipsius moduli*, *ubi opus esset*, *melius declaranda; ed a render ragione di ciò è piu verisimile che fosse chiamato l' autore dell' idea e del disegno*, *che l' esecutore e il semplice modella-*

tore. E continuando su questa induzione finisce il Zamboni coll' escludere al tutto la veracità della tradizione, che attribuisce al Bramante il disegno primitivo della loggia. Il quale punto speciale io serberò ad ultima parte della presente discussione, per prima metter termine alla ricerca della vera azione di merito del Formenton nella composizione del modello in legno.

Oltre di porre attenzione alla prima provvisione del 6 Agosto per la chiamata di Tomaso a Brescia all' uopo di deciferare il modello, doveva il Zamboni fare eziandio caso del concetto della provvisione seconda del 31 Ottobre, in cui fu determinato di rimandare in patria il Formenton, ritenendo il modello, del quale con terza delibera 6 Novembre a lui fu assegnato il pagamento. Queste circostanze dovevano insinuare al bresciano indagatore altre e non poche considerazioni.

Quando lo Scamozzi, per ragione del farsi il modello di una fabbrica adduceva la utilità di possedere in forma sensibile l' opera nel caso della morte dall' architetto, alludeva a troppo ristretta specialità: anche vivo e presente l'architetto inventore, molte convenienze delle forme meglio che da disegno lineare si rilevano da corpi solidi, i *quali*, soggiugne acconciamente lo Scamozzi, *siccome sono corpi inanimati*, *hanno bisogno della voce di persona*, *la quale esprima colle parole, e dimostri colle ragioni quello che essi sono.* Conformemente a questa idea il Formenton, dopo costrutto in Vicenza il modello, poteva essere invitato a trasportarlo egli medesimo per renderne ragione *si opus esset.* La proposta adottata nel 1467 d' incaricare cinque deputati anche per la scelta dell'architetto, dee farci credere non tanto vicina quella dell'incarico del modello, che fu compiuto dal Formenton nel 1489, sicchè potè nel frattempo facilmente avvenire anche l' assenza dell' architetto disegnatore. Tomaso quindi rimaneva solo interprete idoneo del lavoro da farsi, e rappresentato da lui in dimensioni tali da abbisognare nelle condizioni stradali di quell' epoca quattro cavalli, che sopra un carro a Brescia lo trasportassero.

La terza provvisione, insieme coll'assegno del pagamento per le spese del viaggio e della facitura del modello, ne fa l' elogio, dichiarandolo eseguito con grande ingegno. Il quale giudizio non può non ridestare l' idea della vera professione di Tomaso Formenton, ed insieme quella della eccellenza sua nell'esercitarla sino a divenire in patria, pochi anni prima dell' incarico di Brescia, sindaco della fraglia dei marangoni. Data dal Formenton, sotto questo aspetto dell' arte, la spiegazione del modello in Brescia, cessava la necessità dell' ulteriore suo intervento, mentre pel fatto del principio della esecuzione cominciava quella dell' architetto inventore, o di altro artefice deputato in vece di lui. Le stesse memorie del Zamboni ricordano non uno solo, ma più architetti deputati alla erezione della loggia, i quali è superfluo qui rammemorare.

Per le cose addotte io sono di avviso non potersi non conchiudere che l' invito di formare il modello del publico palazzo da erigersi in Brescia dato a Tomaso Formenton deve ritenersi quale argomento del molto credito da lui acquistato nell' arte di falegname per lavori di pari importanza; uno dei quali qui ricordo opportunemente, la volta di legno della Basilica in patria. La grandiosità di quest'opera eseguita a Vicenza doveva provocare l'attenzione delle città confinanti. Brescia tra queste pel fatto della erezione della sua loggia incaricava a quel tempo stesso un cotal Bernardino Martinengo di recarsi a Padova ed a Venezia, per osservarvi alcuni edificî (Zamb., p. 46 , n. 20). Potè adunque intorno il 1489 toccare a Tomaso Formenton ciò che più tardi i Bresciani stessi praticarono con Agostino Righetto, altro artefice o carpentiere ricordato dal Zamboni nel passo già riportato, quando a lui commisero nel 1555 un modello in legno della gran volta da essere eretta pel publico loro palazzo, di cui si tratta (Zamb., p. 67).

Nè si opponga che in ciascuna delle tre provvisioni il nome di Tomaso Formenton è sempre accompagnato dal distintivo d' ingegnere, anzi di architetto. Ammesso pure che egli non più tardi del 1480 coprisse l' ufficio d' ingegnere del

Comune di Vicenza, ho già dimostrato a sufficienza il differente valore di questa parola, non che di quella di architetto, paragonata l' una e l' altra al significato delle medesime nei tempi nostri, quando poco badavasi alla convenienza del titolo di un artefice mentre più si attendeva alla sua attitudine. Gl' incarichi, nei quali ho mostrato intento in patria il Formenton, non lo innalzano al disopra del concetto volgare, che nel suo tempo davasi spesso ai due titoli in discorso, nè per fermo ad elevarlo di vantaggio basta il fatto, inteso nel suo vero senso, dell' aver costrutto con molta perizia i modelli in legno della loggia di Brescia. Nessuno dei documenti vicentini fin qui discoperti, nessuna delle annotazioni del registro Magrè ricordano Tomaso Formenton col titolo di architetto, ma costantemente con quello di maestro, titolo comune a tutti gli artefici. Con simile distintivo sono pur segnate frequentemente le mercedi pagate anche al Palladio, ma a lui di quando in quando è pure accordata negli stessi registri la giusta distinzione di *architetto egregio*. Seguiva pertanto l' andazzo del proprio tempo l' annotatore delle tre provvisioni publicate dal Zamboni riguardanti il modello della loggia, all' esecutore del quale anche pel caso della lontana sua provenienza, come avviene in tutte siffatte circostanze, egli potè prodigare l' onore di tali titoli, da cui presso i conterranei acquistasse maggiore importanza eziandio l' opera da lui eseguita. Ingegnere di fatto in patria il Formenton, ed accolto nella fraglia dei muratori e degli scalpellini, senza dismettere il primitivo esercizio di falegname, componeva per la città di Brescia il modello, mentre in patria sopravvegliava la erezione delle logge, finchè lasciò la vita sotto la grave fatica del fondere e mettere in opera grande numero di lamine di piombo, non più tardi dell'Aprile 1492. Pochi giorni innanzi del triste caso i Bresciani posavano la prima pietra del loro palazzo.

Sebbene nella storia delle belle arti sia frequente il caso di doversi richiamare ad un solo documento per determinare l' epoca e la mano di chiaro artefice, fa meraviglia che nei copiosi registri della fabbrica della loggia di Brescia sia ri-

cordato Tomaso Formenton pel solo fatto del modello in legno. Ma nel difetto di altri lumi, offrono sufficiente commento alle tre provvisioni i documenti di Vicenza, i quali di lui ingegnere fanno eziandio un falegname. In questa condizione, appena fornita in patria e tradotta a Brescia l'opera dell'arte sua, non vi aveva ragione di ulteriori registri pel fabbricatore del modello: perciò egli ritorna senza dilazione alla sua stazione in Vicenza. Raffrontando le date di tempo delle tre provvisioni dei Bresciani del 1489, con quelle contemporanee del registro Magrè, si legge in queste ripetutamente il nome di Tomaso Formenton, che intende ai soliti incarichi del vegliare e dell'operare per le logge del palazzo della Ragione, e nel corso degli anni successivi fino all'ultimo della sua vita, indizio manifestissimo che l'incarico di lui per la loggia di Brescia era finito colla facitura e colla consegna del modello in legno.

24. La esposizione di queste circostanze arreca certamenmente molta luce per determinare la vera indole dei rapporti occorsi fra i deputati di Brescia e Tomaso Formenton; nè io dubito che la conoscenza dei medesimi avrebbe tolto dalla incertezza, colla quale metteva fine alle proprie deduzioni, lo stesso Zamboni. La novità dei documenti da lui scoperti imbrigliava, io credo, la piena libertà del suo giudizio. Più ingenuo e più risoluto, senza la cognizione delle notizie da me esposte in queste ricerche, tra gli stessi bresciani scrittori di questo argomento, era il signor Paolo Brognoli autore di *Nuova Guida di Brescia* publicata l'anno 1826. Dopo riferiti i concetti delle tre provvisioni più volte indicate, egli così prosegue: *nonostante tale decreto, il Zamboni rimane incerto se il Formenton sia stato l'architetto, ovvero il semplice operaio che sull'altrui disegno abbia eseguito il modello in legno. Manifestando il mio parere crederei il Formenton il solo falegname, industre esecutore del modello, perchè se questo artista fosse stato un architetto di tanto valore, il suo nome non sarebbe dimenticato da noi, e molto meno nella sua patria, ove ha fiorito l'architettura, nè sarebbe certamente questa sola l'opera sua* (p. 56).

Al pari del lodato signor Brognoli sentivano il giusto peso di questa ultima congettura anch' essi i vicentini scrittori da me sopra allegati: quindi dopo la stampa del Zamboni cominciarono ad attribuire in patria a Tomaso Formenton alcune delle opere architettoniche, di cui ho parlato, senza far caso della disparità dello stile di queste, e della loggia di Brescia.

L' azione incontrastabilmente esercitata da Tomaso Formenton nella erezione delle logge gotiche del publico palazzo di Vicenza, accresce anche per questo rispetto la inverisimiglianza dell' invenzione attribuitagli della loggia di Brescia, quando non si voglia ammettere che Tomaso Formenton, datosi in età bene adulta alla pratica del fabbricare, abbia con singolare successo trattato ad un tempo stesso due stili archittettonici, l'uno opposto all'altro, in due invenzioni al tutto differenti, sia per massiccia struttura e severa sobrietà d' ornamenti dell'una, sia per simmetrica leggiadria e squisita eleganza dell' altra.

25. Ma io cesserò d' insistere più a lungo sopra opposti tanto ripugnanti, giacchè la considerazione stessa degli atti contemporanei alla costruzione del modello di Tomaso è sufficiente per sè sola ad escludere qualsiasi altra ingerenza di lui nella fabbrica di Brescia. Alla prima fondazione del vôlto sopra il Garza nel 1477 presiedeva l' ingegnere ducale Giovanni Borella (Zamb., p. 42). È ben verisimile che prima di questo fatto dovessero i Bresciani aver deliberato la scelta di un disegno, al progetto della cui invenzione aveano provveduto nel 1467. A questo tempo Tomaso Formenton neppure in patria era apprezzato quale artefice. Quando nel 1489 egli trasportò a Brescia il modello, non era senza ostacoli la presa delibera del sito della fabbrica, per cui poteva essere necessaria una qualche spiegazione di lui, come ne fa riserva la prima delle tre provvisioni. Sospesa per molti rispetti fino al 1492 la fondazione dei piloni, sopra i quali fu piantata gran parte della loggia, *quegli*, nota il Zamboni, *che in qualità di architetto soprastò alla esecuzione del disegno fu un certo Filippo Grassi milanese, che in tale figura aveva diretta la fabbrica*

meridionale della piazza (pag. 52). Dopo queste testimonianze mi pare evidente che a Tomaso Formenton ancora immaturo nell' arte non solo non resti luogo per un disegno d' invenzione, ma eziandio molto meno per la esecuzione del medesimo, coincidendo esattamente la data del principio della erezione della loggia con quello della di lui morte.

26. Condotta a questo termine la indagine del merito artistico di Tomaso Formenton nel fatto della invenzione della loggia di Brescia, io vorrei qui dar fine, se non restasse ancora un altro punto da stabilire, quello cioè dell'architetto, che imaginò il disegno, di cui Tomaso Formenton avrebbe formato il modello: questa parte di ricerca se potesse evidentemente essere determinata, abbatterebbe ogni altro supposto.

Non ha evitato questo punto il Zamboni, ma per fermo è questo in tutta l' opera sua, il tratto più leggermente da lui discusso, di che io non vorrei pure imputarlo, perchè non ha potuto avere tra mano su questo proposito documenti irrefragabili dell' indole di quelli, che fu lieto di allegare per tutta la rimanente sua narrazione. Prendo adunque le prime parole dettate da lui intorno questo importante soggetto. *Veramente sembra che l' universale persuasione, fondata sull'autorità di alcuni nostri scrittori e sulla tradizione popolare, l'attribuisse al famoso Bramante d' Urbino, ristoratore dell' architettura, ma oltrecchè cotai scrittori sono tutti moderni, ed alcuni di essi parlano con dubitazione, ed oltre all' essere per lo più incerte le cose che si reggono colla sola popolare tradizione, il silenzio degli autori contemporanei, e più vicini alla fondazione del palazzo, e più di tutto i libri publici con attenzione scrupolosa da me esaminati non solamente hanno renduto dubbioso e sospeso l' animo mio intorno Bramante, ma lo inclinano ad attribuire il disegno ad un certo Tomaso Formenton architetto vicentino* (pag. 43). E qui, allegate le tre provvisioni già sopra recate, il Zamboni ripiglia coll'autorità del Vasari, che il Bramante, a quel tempo condottosi in sui trent' anni dalle Marche in Lombardia, non vi facesse cosa alcuna di grande e di molto onore, finchè non si condusse a Roma sotto il pontificato di Giulio secondo.

Se, come osserva il Zamboni, in generale l' autorità della tradizione è incerta, fa d' uopo eziandio ammettere che la mancanza di documenti non è prova assoluta della insussistenza di un fatto. Nè tutto seppe, nè tutto giustamente disse il Vasari, al quale, per tacere di altri, i dotti commentatori delle vite di lui nella edizione Le-Monnier rimproverano *la troppa negligenza con cui egli ha descritto la vita del Bramante prima del suo arrivo in Roma.* In conferma di questa taccia essi adducono sopra autorevoli testimonianze non poche opere pittoriche ed architettoniche di grande rilievo eseguite dal Bramante in Lombardia fino all' anno 1499, nel quale ei si recò a Roma, dopo la caduta dei suoi mecenati i duchi di Milano.

27. Raddrizzata questa parte biografica del Bramante, acquista peso per fermo la tradizione, che a lui attribuisce il disegno della loggia di Brescia, la quale assai verosimilmente egli può avere ideato quando in quel tempo medesimo era addetto alla fabbrica del Duomo di Milano, o quando riedificava la cattedrale di Pavia, ovvero dipingeva il palazzo pretorio di Bergamo, per tacere di altri incarichi rilevanti da lui sostenuti nella sua non breve dimora in Lombardia. Questi lavori, confermati oggidì da autentici documenti, dovevano facilmente provocare la vicina Brescia a chiedere al Bramante un disegno del publico edificio, intorno la cui costruzione da più anni gli animi erano grandemente divisi; e poterono ben presto infine convenire nella idea da lui proferta quale oggi si ammira, anche dopo molte riforme, dignitosa di mole, nuova di forme, splendida di ornamenti. Se il Zamboni avesse avuto sott'occhio i sopraesposti fatti, avrebbe potuto riconoscere atto di pratica frequente in quei giorni anzi che *apparente contraddizione*, quale ei lo crede, *quello per cui Bramante avesse concepito il disegno, e che Tomaso Formenton lo avesse modellato.* Dopo questa premessa, così prosegue lo stesso Zamboni con una concessione inattesa: *la qual cosa si rende tanto più verosimile quanto che si vuole da alcuni che nella libreria del fu cardinale Valenti in Roma esistano alcune lettere originali di Bramante, in cui si lagna*

in certo modo dei Bresciani, perchè volessero il palazzo loro troppo ornato, la qual cosa suppone che Bramante fosse il vero autore del disegno (p. 45). Ebbe certamente gran torto l'accurato compilatore, che non ha tentato efficaci indagini per assicurare un punto così rilevante di arte e di storia. Egli stesso non ne disconobbe l'importanza giungendo ad ammettere almeno, che *esse dimostrerebbero che Bramante avesse consigliato intorno gli ornati del palazzo* (p. 46). Con questa poco critica distinzione il benemerito scrittore palesa la sua preoccupazione per una invenzione originale di Tomaso Formenton. Sotto l'impressione di questo concetto, benchè egli non sapesse escludere la verità dell'asserzione di Patrizio Spini, il quale nella seconda metà del secolo XVI ebbe lodato l'ingegnoso trovato del Bramante nel collocare le colonne del primo ordine della facciata orientale della loggia, non si rimase dal soggiungere che *quello scrittore non ebbe però coraggio di attribuire allo stesso architetto tutta intera la lode della invenzione del Palazzo* (not. 12). Il Zamboni, male reggendosi sulle basi di tali raziocinî, riusciva finalmente a scapito del suo stesso lodato in una conclusione affatto opposta alle sue premesse: *checchè sia di ciò, se non siamo così certi dell'autore di un tale disegno, è chiaro non però che è eccellente* (p. 41).

Senza scemar nulla della riverenza dovuta all'accuratezza, con cui quel benemerito indagatore disseppellì notizie di tanto interesse per la storia delle belle arti, è d'uopo confessare che il pregio della critica non procede in esso con sicuro piede pari a quello della diligenza. Di questo difetto si vuole in parte accagionare anche la condizione del secolo, nel quale egli è vissuto, non ancora ammaestrato alla scuola più rigorosamente ponderatrice della età successiva. Io credo che non sarà colpito di parziale severità il mio giudizio, nel tenore del quale mi trovo quasi direi prevenuto in Brescia stessa da recente autore, il quale celando il proprio nome palesa però con indipendente opinione gusto finissimo dell'arte. Io accenno all'opera intitolata: *Il palazzo Municipale di Brescia* (Brescia, 1862). Il bel volume in foglio è adorno di

Tavole, le quali rappresentano fedelmente, sia con vedute generali, sia con parziali dettagli, la bellezza caratteristica delle forme, che rendono ammirabile quell'edificio. Le Tavole sono precedute da pochi cenni, che qui reco testualmente. *Le Memorie più distinte, che ci rimangono intorno alle fabbriche più insigni della città di Brescia, raccolte da Baldassare Zamboni, tanto accurate in tutto che trova appoggio di publici documenti, lasciano dubitare tal poco laddove la sua induzione vuol sopperire al difetto di essi. — Quell' edificio, non totalmente Bramantesco, non Palladiano, non Sansovinesco, ma che sente l' opera di tutti tre questi grandi luminari dell' architettura del secolo XVI, viene da esso attribuito a Tomaso Formenton da Vicenza.*

Dai registri municipali risulta che Tomaso Formenton ingegnere vicentino condusse a Brescia nel 1489 *con gran pompa il modello da lui eseguito del palazzo Municipale. Il Zamboni lo ritiene autore del disegno, sebbene nessuna memoria siasi rinvenuta che lo confermi.*

La probabilità, che in un'opera di tanta importanza avvisasse la Signoria d' allora a scegliere un nome conosciuto e distinto, l'essere in quell' epoca Bramante a Milano ad architettare, la tradizione popolare, che lo ricorda autore del progetto, parecchi cronisti che lo sostengono, e fra questi Patrizio Spini, che stampò la storia bresciana del Capriolo, e un supplemento del 1585 *nel quale si esalta Bramante tributandogli onori divini, potrebbero essere di qualche peso per porre in dubbio l' asserto del Zamboni.*

Fin qui l' Anonimo, il quale non avrebbe dubitato di pronunciare giudizio ancora più determinato, se avesse avuto conoscenza dei documenti publicati in queste ricerche: d'altronde a lui più del nome dell' architetto inventore importava ritrarre la bellezza del concepimento e della esecuzione.

Quanto a me, io non esito di stabilire i criterî seguenti:

Le prolungate incertezze del principio dalla fabbrica possono aver concorso ad illanguidire l'adesione del disegno ideato sino dalle prime, benchè in parte eseguito, come spesso avviene in siffatte dilazioni: le successive vicende, che ne sospesero

la continuazione, chiamando sul campo nuovi architetti provocarono essenziali riforme nel proseguimento e nel compimento due volte rinnovato; quindi nella storia dell' innalzamento della loggia di Brescia è forza riconoscere almeno tre tempi e tre autori: 1492-1505 piano terreno eseguito con disegno del Bramante — 1554-1575 piano superiore del Sansovino — 1774 nuova sala del Vanvitelli.

Rimettendomi a Tomaso Formenton che è il soggetto primario delle mie ricerche, io non so chiudere con parole diverse dalle seguenti: Tomaso Formenton ha costrutto in legno il modello della prima altrui invenzione originale; alla esecuzione artistica della medesima egli fu del tutto straniero.

28. Da Brescia volgo il discorso a Loreto. Altro incarico assai onorevole dell' antico trapassato ingegnere concittadino annunziava per la prima volta il più volte ricordato autore della *Corona*, il quale ai noti cenni intorno di esso ne aggiungeva uno nuovo così espresso: *vi sono memorie che fosse chiamato il Formenton a compiere il tempio principale di Loreto.*

Interrogato da me della provenienza di così importante notizia il cortese scrittore, mi allegava per fondamento della sua asserzione un passo delle *Memorie storiche del Ricci*, il quale scrivendo della fabbrica del tempio di Loreto, ricorda tra i benemeriti promotori il vescovo amministratore di quel luogo Francesco Morosini, e quindi il successore Cardinale della Rovere, per cui fu ridotta a compimento la fabbrica circa il 1477, *operandovi, come maestro, un Tomaso di cui tacesi nei registri publici la patria* (Tom. I, p. 123, Macerata, 1834).

Fin qui il Ricci, a compimento del quale il nostro scrittore soggiungeva *dover esser noto a Francesco Morosini, che era Rettore arcidiacono di Vicenza nel* 1463, *il nostro maestro Tomaso Formenton.*

L' asserita opera di quest' ultimo è appoggiata a due deduzioni, cioè della identità del nome, e della coincidenza dell' epoca, in cui sono vissuti maestro Tomaso ed il promotore zelante della fabbrica Francesco Morosini.

Io mi passo dal notare che la identità di nome, denuda-

to di qualsiasi altro distintivo, per sè sola è insufficiente ad accertare la identità della persona.

L' esame anche superficiale del fatto è bastevole a dimostrare la inverisimiglianza, anzi la fallacia dell'asserzione.

Nota chiaro il Ricci che la prima pietra del tempio compiuto nel 1477 fu posta l' anno 1468. Usciva di vita il Morosini nel 1471, appena toccati gli anni 58, come si legge nella epigrafe del sepolcro di lui in Recanati, sicchè Tomaso maestro, ovvero architetto della chiesa ricordato dal Ricci fornì il còmpito sotto il governo del cardinale successore.

Gli atti notarili da me allegati comprovano che Tomaso Formenton negli anni sopraindicati dimorava in patria, non ancora apprezzato nella stessa sua professione di falegname, a cui non prima del 1480 congiunse quella di pratico muratore.

Perciò il Morosini, che lasciava l' arcidiaconato di Vicenza nel 1465, non potè conoscere nè manco proporre al tempio di Loreto il vicentino artefice, dal quale il Tomaso, sconosciuto di patria quale viene indicato dal Ricci, è assolutamente diverso.

E qui metto fine. Il lettore, che indulgente mi accompagnò nelle ricerche da me intraprese, potrà dall'esito delle medesime sentirsi indotto a conchiudere che esse riuscirono non ad edificare, ma a distruggere.

Penoso ma non infrequente ufficio della critica quello si è di abbattere idoli di credenze eretti da mendace appariscenza, e poi accarezzati dall' amore del patrio decoro o dalla tenacità delle prevenzioni.

Però conforto al mio dire si è la fiducia del vitale nutrimento, che lasciano siffatte discussioni, quando siano con tollerante calma accettate e digeste.

Appartiene a questa serie la storia artistica di Tomaso Formenton, il quale, se troppo fu dimenticato dai contemporanei, oggidì di soverchio viene innalzato dai moderni scrittori.

Certamente è lusinghiera la idea che il nome di Tomaso Formenton, aggiunto per primo anello alla bella catena degli architetti vicentini, anticipasse quasi di un secolo lo splendore dei fasti vicentini nella storia dell' arte.

Ma la singolarità di un pregio richiede tanto più riserbato il giudizio del riconoscerlo.

Se però nelle indagini degli archivî non è senza pericolo la discoperta e la interpretazione dei documenti, non è mai senza frutto la perseveranza del ricercarli.

Io sono lieto di attestare che il luogo di onore, non meritamente designato a Tomaso Formenton, per sicuro giudizio di autentiche testimonianze recentemente consultate, si conviene ad altro artefice pure di Vicenza, il quale dopo il corso di quattro secoli attende da penna riparatrice il giusto risentimento dell' obblio delle prove da sè fornite nel più bello stile del rinascimento, con eguale perizia della sesta e dello scalpello, in patria ed in altre terre del *Bel Paese*, che se ne tiene onorato, ignaro del nome e del luogo dei natali dell' ammirato loro autore.

SAGGIO
DEL CATALOGO DEI CODICI
DI EMMANUELE A. CICOGNA.

Con quale studio il Cicogna s' apparecchiasse ai lavori che han dato fama al suo nome, apparirà da questo semplice *Saggio*. La publicazione dell' intero Catalogo, ove sono illustrati i quattromila e più Codici con tanta cura raccolti dal nostro concittadino, avrebbe di certo molta importanza; e noi ripetiamo il voto espresso altre volte, che i dotti Preposti al Museo Correr assumano la fatica e il nostro Comune l'onore dell' edizione, da cui non solamente verrà grande decoro a Venezia, ma vantaggio grande a chi studia. Qui non ci siam proposti che di giustificare quanto abbiam detto nel precedente Discorso. Non diamo adunque tutte le illustrazioni importanti, che pure abbondano nel Catalogo dei manoscritti Cicogna: nè tutte quelle che abbiamo scelto le diamo per importanti. Abbiam voluto in certo modo introdurre i nostri alunni nello *Studio* di E. A. Cicogna; e mostrando loro con quale diligenza assidua e, come a molti sembrerà, minuziosa, raccogliesse ed illustrasse i suoi Codici, persuaderli che senza grande fatica non si fa nulla di grande, e che l' operosità e la pazienza sono le fonti secrete ma necessarie d' ogni lavoro durevole.

Speriamo peraltro che gli studiosi della nostra istoria tro-

veranno qualche utile indicazione in questo Saggio, così com'è. Vi premettiamo, riproducendola da un opuscolo che in lieta circostanza abbiam publicato (1), la Prefazione a tutto il Catalogo. L'Autore la intitolò: *Origine della Biblioteca di E. A. Cicogna*, e vi racconta distesamente quello che nel Discorso abbiam toccato di volo. Cediamo dunque a lui la parola, non senza rendere i dovuti ringraziamenti alla Direzione del civico Museo, dalla consueta cortesia della quale fu conceduta ed agevolata la nostra publicazione.

R. F.

(1) *Nozze Chiodo-Bressanin*. Ven., 1872, tip. del Commercio.

ORIGINE DELLA BIBLIOTECA

DI

EMMANUELE ANTONIO CICOGNA.

Mio avo Emmanuele, detto in greco volgare Ziguni o Ciguni, figliuolo di Antonio, nato in Malvasia nel regno di Morea il mese di Aprile 1710, era uomo rozzo nelle lettere, e passò la sua vita con qualche piccolo negoziato, e con quel poco che aveva ereditato dai suoi maggiori, e che, perdutosi colla cessione di Candia, fu in parte compensato dal Senato Veneto, nella cui capitale Venezia si riparava Emmanuele nel 1734. Qui ebbe un impiego nel Guardianato del Lazzaretto, e quindi i suoi libri non eran che i registri di quell' ufficio e libri di devozione (sendo uomo pio); quindi io nulla rinvenni appo di lui, sebbene abbia avuto agio di vederlo e di conoscerlo, sendo morto di anni 96, agli 8 di Luglio, allorquando io era nel collegio de' Nobili in Udine.

Giannantonio Cicogna mio padre, figlio di Emmanuele, nato del 1760 agli 11 Ottobre in Venezia nella contrada dell' Angelo Raffaele, fu dapprima uomo di agenzie private, poi notajo sopra Dazi, vigente la Republica ; indi segretario della Municipalità delle Gambarare, nel tempo democratico ; poi di nuovo agente privato ; indi sotto l' italico Governo, amministratore de'beni retrodati in s. Vito del Friuli ; e sotto l' attuale, Commissario distrettuale aggiunto in varî distretti (1). Ora poi (anno 1841, mese di Ottobre) vivente in Aviano del Friuli, con salario di pensione. Egli era espertissimo nelle amministrazioni , pratichissimo nel tenere registri di fattorie ed aziende generali e particolari, e nel dirigere affari economici ; ma in fatto di letteratura e di erudizione storica non s'era punto occupato;

(1) Morì il padre mio in Aviano del Friuli come Commissario aggiunto emerito nel 28 Novembre 1844. (*Nota dell' Autore.*)

e tranne alcune commedie del Goldoni e alcuni drammi del Metastasio e alcuni romanzi, nulla di libri ho trovato in casa.

Io poi, figliuolo di Giannantonio, nato in Venezia nella contrada della Croce il 1789 a' 17 del Gennajo (*a nativitate domini*), sortii dalla natura genio piuttosto inclinato allo studio delle lettere, della erudizione e delle arti, che al maneggio degli affari economici e alle speculazioni mercantili. Educato fui dapprima presso il buon prete veneziano don Andrea Baston addetto alla chiesa di s. Nicolò, e che fu primo Rettore dell' ospizio delle Terese di Venezia (defunto nel 1813); poi sotto un prete di cognome Budoni; indi nel privato collegio dell' abate don Antonio Venier, dottissimo sacerdote, illustre panegirista, come dal libro a stampa de' suoi Panegirici; poscia sotto il padre Pisoni, altro dotto uomo dell' Ordine de' Gerolimini di s. Sebastiano. Passato poi nel Novembre 1799 a Udine in quel collegio publico diretto da' Padri Barnabiti, dietro le pruove di nobiltà esibite a' Rappresentanti di quella Comune da mio padre, apparai la Grammatica sotto il padre don Nicola Scipioni veneziano (fratello dell'attuale Cappellano di s. Rocco); la sintassi latina sotto un altro Scipioni suo fratello, pur barnabita; la rettorica sotto il padre don Angelo Zamboni; e la filosofia sotto don Alessandro Tartagna, fino all' Agosto 1807 in cui ho compiuti gli studî tutti insegnati in quel collegio. Fino da quando io stava coll'abate Venier, mio zio Giannantonio Zuliani incisore in rame diedemi i principî del disegno, e continuai nel collegio di Udine sì a lapis che a pastelli dietro la vigilanza di don Giambattista Tosolini pittore in Udine e di suo nepote che vi esercitava la stessa arte, e che era salariato da' convittori bramosi di erudirsi nell' arte. Pochissimi erano nel collegio i miei libri, e questi si ristringevano a qualche opera di disegno e di pittura, a parecchi poeti latini, allo studio de' quali mi son dato con fervore, anzi le qualsiasi prime mie produzioni furon versi latini; e ad alcuni libri di lingua italiana e propriamente di Crusca. E qui debbo confessare che l' amore per la bella nostra lingua fummi tutto instillato dal padre don Isidoro Stella, friulano barnabita, fratello del padre Francesco matematico distinto, defunto pochi mesi dopo ch' io era entrato nel collegio. Mio padre avevami al p. Isidoro appoggiato, ond' io lo visitava nelle ore di ricreazione, e il nostro intertenimento era leggere Dante, Petrarca e le novelle oneste del Boccaccio; la lettura specialmente del quale ultimo divenne per me da allora in poi carissima, in modo che in alcune mie prime cose a stampa ne aveva conservato il succo e il sangue,

per così dire. Così fu allora il principio della mia raccolta di edizioni del Boccaccio permesse, e in seguito poi anche di molte dell' intero Decamerone. Il padre don Isidoro fu il primo eziandio ad insinuarmi il gusto per gli studî bibliografici, e conducendomi ora nella copiosa libreria de' conti Florio, ora in quella sceltissima del commendatore Antonio Bartolini, ora nella publica dell' Arcivescovado, ho potuto conoscere la amenità e la utilità di tale studio; e a a poco a poco venni in cognizione di molti libri italiani e di Crusca; motivo fu questo che col mio breve peculio, e colle mensilità datemi dalla famiglia, nella mia piccola stanza del collegio, in circa due anni di tempo, cioè dal 1805 al 1807, aveva un centinajo di libri buoni in questo genere, alcuni dei quali non isdegnava di portarmi via per bel modo il commendator Bartolini. Alcuni di tali libri, cioè quelli che alle belle arti spettavano, comperai dal maestro di disegno Tosolini; altri di Crusca ebbi dal librajo Adolfo Cesare, che nel 1805 venne a comperare in Udine la distinta libreria del commendatore Carlo Dalla Pace; e altri da quella de' conti D' Attimis pur di Udine, che in quei giorni era stata venduta. Il librajo Giambattista Turchetto, e il librajo Bortolo Darif (padre dell' attuale bravo pittore ritrattista in Milano) me ne somministravan parimenti. Così andò la facenda finchè, uscito del collegio nell' Agosto 1807, venni in villa di s. Georgio di Aurava nel distretto di Spilimbergo, ove mio padre, come procuratore generale del marchese Luigi Leoni, abitava, e nel Marzo 1808 passai a Venezia con tutti i miei libri, alcun accrescimento ai quali diedi con pochi lasciatimi in dono dal suddetto padre don Isidoro Stella prima del suo partire per Monza, in quel collegio ove aveva già fatto il suo noviziato. In Venezia, sempre coltivando il genio mio per i libri e per le rare edizioni, accrebbi la raccolta. Allora m' era posto anche a' classici latini colle loro traduzioni, e ne aveva parecchi de' principali, ed occupando le ore vacue dall'ufficio di alunno alla corte d' Appello, presso il librajo suddetto Adolfo Cesare, egli mi regalava libri in compensamento dell' opera che io gli prestava, unitamente al probo signore Giambattista Licini della Fava, nel porre in ordine e nel catalogare le centinaja di volumi ch' egli aveva, e preziosi assai, razzolati da molte librerie veneziane andate miseramente in vendita, fralle quali quella de' Zeni a' Gesuiti, de'Gradenigo segretarî a santa Sofia, del Vanzetti, di s. Maria della Salute ecc. ecc. In mezzo a questi libri ho potuto affrancarmi nelle cognizioni bibliografiche, e potei mandar fuori la *Dissertazione sul corpo di s. Marco* (anno 1811), la

quale è tutta lavorata su autori che vidi ed esaminai presso il Cesare: nella quale libreria, ch'era divenuta per l'importanza quasi di utilità publica, studiava meco contemporaneamente l'illustre ex Gesuita ab. Antonio Torres per l'opera delle *Antiquitates Cretenses*, che poi per la sua morte rimase imperfetta. E in quel tempo poteva io avere circa 300 volumi scelti. Ma avendo dovuto partire da Venezia nel 1811 di Agosto, per istabilirmi a Udine come scrittore presso quella Regia Procura, vendetti tutta la partita dei classici e dei libri d'arte, e tenni solamente que' di lingua italiana e di bibliografia, e qualche altro di curiosità e di erudizione varia. A Udine stetti fino al Febbraio del 1813; e in questo frattempo comperai qualche bel libro di tali categorie e della classe Aldina: ma di poco ho aumentata la collezione, perchè scarso era il borsello. Finalmente in quell' anno restituitomi alla patria, e detto fra me: di qua più non parto: mi posi sul raccogliere ogni sorta di libri che facessero non solamente a' miei studî, ma anche alla mia bramosia di possedere cose rare e ricercate in questo genere. Un' unica camera io aveva nella calle delle Rasse dal 1813 al 1817, nella quale dormiva e studiava, ed era anche piccola: nondimeno un migliaio di volumi ci erano; ma dal 1817 in cui sommi trasportato colla famiglia del nobile Pietro Dolfin, già direttore degli officî d'ordine del Tribunale Criminale, nella Calle larga a s. Lorenzo, fino al 1831 Ottobre in che ci stetti, avevo due sufficienti camere a contenere qualche migliajo di libri, e in effetto oltra 7,000 erano allorchè nel 1831 mi recai a stare di casa ove ora (1841, Ottobre) sono, cioè nella Calle lunga a s. Maria Formosa, nella calletta Trevisan, al num. 5055 nero. Qui ho due grandi camere, che raccolgono circa 12,000 volumi, senza annoverare oltra 600 grosse miscellanee da circa 15 opuscoli e libretti l'una.

Fino al 1816 la mia raccolta consisteva in libri di Belle Arti, di storia sacra, profana, politica, di Crusca e altri di lingua buona italiana, di geografia, di erudizione antica e varia o di poligrafia, di classici latini e traduzioni loro, di letteratura e grammatica, di poeti italiani antichi e moderni, di bibliografia, di novelle, di romanzi, di quattrocentisti e di libretti impressi in carta pecora; oltre che di una serie di edizioni del Decamerone del Boccaccio, intiere e corrette, antiche e moderne: imperciocchè fino dal 1813 io aveva intrapresa una improba fatica sul Decamerone, cioè una serie di annotazioni di storia e di lingua, tratte da tutti gli autori che parlano di lui, colla giunta delle mie osservazioni, e delle

più importanti varianti delle stampe del Decamerone anteriori a quella del Mannelli: al quale oggetto io mi era fornito di parecchie edizioni, e aveva inserito fogli bianchi in un esemplare Mannelliano, ripieni tuttora di mie note. Ma del 1815 e 1816 avendo più volte ragionato e col chiarissimo ab. Giannantonio Moschini chierico regolare somasco (defunto nel 1840), e coll' attuale bibliotecario della Marciana cav. Pietro Bettio, intorno alle lapidi veneziane, mi eccitarono ambedue ad intraprenderne la raccolta e la illustrazione, e mi somministrarono le indicazioni ove avessi a rivolgermi per gettarne i fondamenti. Fu allora che, abbandonato lo studio della lingua sopra il Decamerone, abbandonata l' idea di accrescere le altre collezioni di libri, non privandomi però di quelli che già possedeva o possedo, e che ho testè indicati, mi diedi a comperare tutte le opere a stampa e manoscritte che potevano essere adatte e necessarie al lavoro delle Inscrizioni Veneziane: quindi tutti gli storici veneti in ogni genere, sacro, profano, letterario, artistico ecc. ecc., dei quali pochissimi io aveva, se non nella classe generale degli altri storici: quindi tutte le cronache manoscritte, le Relazioni, le Parti, i decreti, le genealogie, e in breve tuttociò che di veneto manoscritto e inedito mi potè giungere alle mani io acquistava; costretto talora a prendere codici eziandio non veneziani, o perchè trattavasi di grossa partita nè volevansi spezzare dal venditore; o perchè miscellanei di ogni tempo e di ogni luogo. Il perchè dal 1817 al giorno d' oggi, in quanto a cose storiche venete stampate, credo di aver poche mancanze; e in quanto a codici veneziani inediti, spero di pareggiare qualunque altro privato sì in quantità che in qualità. Nondimeno, venendomi il destro, continuo a moltiplicare anche le antiche non veneziane raccolte sopraindicate, massime di Decameroni del Boccaccio, di novellieri, di libri impressi in cartapecora: ma ciò è col risparmio possibile. Somministraronmi poi ampia materia di comperar cose venete, la libreria di Antonio Lorenzo da Ponte p. v. defunto nel 1821 (se non erro), comperata da Adolfo Cesare, poi venduta all' ab. professore Daniele Francesconi, il quale a me e ad altri rivendette o per danari o per cambio più codici; la libreria di don Sante della Valentina, cappellano che fu dell' arciconfraternita di s. Rocco, acquistata dal libraio riputatissimo Gaetano Canciani; quella di casa Contarini a s. Benetto, venduta privatamente; quella di casa Cocco, quella di casa Tiepolo da s. Apollinare; quella degli eredi di Nicolò Balbi detto *dai do Ponti* a s. Marcuola; senza dire che molti e molti libri stampati e

manoscritti mi furono donati da amici, e altri ho ereditati, come le opere manoscritte del celebre nostro Francesco Negri. A confessare il vero, ebbi molta facilità e felicità nelle mie indagini in tale partita, perchè siccome è notoria la ricerca mia di libri e di codici veneti, ed è pur notorio che non guardo al denaro, quando la merce mi è necessaria, così i venditori preferiscono me ad altri, e con tale mezzo ebbi ed ho libri buoni assai, ed unici eziandio: il perchè la Raccolta mia costa non solo indagini e fatiche, ma altresì denari molti; e fo calcolo che un terzo del mio assegno, prima come protocollista del consiglio d' Appello, ed ora come segretario d'Appello, sia ito ne' libri e ne' codici dal Dicembre 1816 a quest' oggi 20 Ottobre 1841.

In quanto al catalogo generale de' miei libri a stampa, dirò che fino ad ora non ebbi agio di compilarlo, se non se dei 600 circa (1) volumi miscellanei; e ciò era necessarissimo di fare, onde poterne rintracciare ad ogni occorrenza. Gli altri volumi non han catalogo, ma negli scaffali sono distribuiti per materie, ed è facile il rinvenirli. Siccome però tutto il mio studio pongo nella illustrazione non solo delle Inscrizioni venete, ma eziandio di tuttociò che alle cose venete appartiene, così è mio metodo di scorrere qualsiasi libro nuovo che viemmi alle mani, e di notarne in altrettante schede il nome, o la materia che m' interessa, e la categoria cui spetta, le quali schede poi son poste in altrettante buste per alfabeto. Ciò mi serve per ora di un generale catalogo.

In quanto poi ai codici son giunto a registrarne mille in punto, e il presente grosso volume li ha tutti. Fo conto di possedere altri mille codici almeno, e questi, coll'ajuto di Dio, catalogherò nella stessa forma in altro volume (2).

Rimetto il leggitore agl' indici che sono in fine, per conoscere la qualità e l' importanza di questa collezione. Per sua istruzione dirò che gl' indici sono tre. Il primo per *materie*, il secondo per *città e provincie* ed altri luoghi, il terzo per *nomi e cognomi*. Il primo indice contiene in sostanza tutti i codici ed opere manoscritte *anonime*, divise per materie, non essendo queste *materie* estese alle opere che hanno il nome dell' autore. Il secondo contiene similmente i codici ed opere *anonime*, divise per le città e provin-

(1) Oggi, 1854, sono almeno 1000 volumi di opuscoli. (*Nota dell'Autore.*)

(2) A quest'oggi, 1853, sono in tutti tremila e più. E del 1865 i codici mss. giunsero al n. 4120. (*Nota dell' Autore.*)

cie cui spettano le materie da essi trattate; e quindi sono ommesse da questo indice tutte le opere delle quali si conosce l'autore. Nondimeno tanto nel primo che in questo secondo indice qualche volta si sono catalogate anche opere di autore noto, per una facilità maggiore a chi sapesse bensì l'esistenza di un'opera, ma non se ne sovvenisse l'autore. Il terzo è un indice generale copiosissimo di cognomi e nomi, non tanto di autori solamente, ma anche di nominati o lodati o in qualsiasi altro modo inchiusi nei codici o nelle opere stesse (1). Cosicchè o in questo terzo indice, o ne' due primi ogni cosa, anche minuta, è descritta, che si contiene ne' codici spezialmente miscellanei. A risparmio di tempo nella estesa degli indici non si è osservato l'alfabeto rigoroso, se non nella prima lettera. Quindi bisogna scorrere tutta una lettera per sapere quante fiate siavi nominata una cosa od una persona. Per somigliante risparmio di tempo si è ommesso di citare il numero subalterno ch'è in molti codici: quindi bisogna scorrere tutto il codice miscellaneo per trovare il nome che si ricerca. La lettera H è posta sotto le vocali A E I O U (2).

(1) I nominati o lodati sono segnati sotto di una linea. Quelli che non hanno tale linea sono autori. (*Nota dell' Autore.*)

(2) Questa Prefazione ha la data 20 Ottobre 1841. La Prefazione del secondo volume (Cod. 1001-2000) è data a dì 14 Febbrajo 1849; quella del terzo (Cod. 2001-2500) a dì 2 Novembre 1854; quella del quarto (Cod. 2501-3000) a dì 19 Maggio 1857; quella del quinto (3001-3500) a dì 5 Febbrajo 1864. Nella Prefazione al secondo volume, dice: « in quanto a codici a penna ricevette grande giunta la mia biblioteca da quelli, in parte, che furono già del fu Francesco Gherro, segretario della Direzione del Lotto; in parte dai libri del fu canonico di s. Marco don Agostino Corrier che, specialmente di storia patria ecclesiastica, ne aveva assai; e da quelli degli eredi del fu senatore e storico Francesco Donà; in parte da quelli del fu Nicolò Morellato, alle mani del quale erano, anni fa, pervenuti presso che tutti i Codici manoscritti della biblioteca del fu monsignor Gaspare Negri, vescovo di Parenzo ecc. ecc. ». Nella Prefazione al terzo volume racconta che il consigliere Giovanni Rossi, morto in Gennajo 1853, gli avea lasciati in dono otto Codici a scelta, e Giovanni Giudici, erede di esso consigliere, gliene donava altri trent'otto. « Donavami eziandio il Giudici tutte le minute e gli estratti autografi che il Rossi aveva preparati per la grande sua opera intorno alle leggi e a' costumi de' Veneziani, la quale, posta in netto di suo pugno, legò, cogli altri Codici, alla suddetta Marciana libreria. Comperai eziandio .... tutto il carteggio epistolare lasciato dal fu pittore di Storia Giancarlo Bevilacqua, ed ogni qual tratto io acquistava e libri e manoscritti da'librai o da'sensali, giacchè sanno che io nel pagare sono forse più generoso che qualsiasi altro ». « In quanto ai manoscritti », aggiunge nella Prefazione al quarto volume, « ne comprai varî dalla eredità del fu mons. Valentino Giacchetti sacrista della basilica Marciana; ne ebbi in dono parecchi

dalla famiglia Vendramin e altri dalla famiglia Campana, già spettanti a casa Tiepolo. Ereditai eziandio dal Casoni sei Codici a penna a mia scelta, e mi lasciò poi tutti gli studî e manoscritti suoi ». Nella Prefazione al volume quinto avverte: « L' opera delle *Iscrizioni Veneziane* ..... mi toglie il tempo; ma se (come hommi proposto) entro quest' anno 1864 dò fine all' opera stessa (poichè l'età mia di 74 anni compiuti, la memoria che va indebolendosi e un' agitazione o convulsione che in tutta la persona mia regna, mi suggeriscono di chiuderla sebbene non completa), allora porrò nuova mano anche nel catalogo ». Finalmente al sesto volume precedono queste poche parole: « Vi presento il sesto volume di mss. che io possedo. Comincia dal num. 3500 e va fino al 4100 *inclusive*. Molti spettavano alla biblioteca del fu conte Giandomenico Almorò Tiepolo, altri all' ingegnere Giovanni Casoni, altri all' estinta famiglia de' conti Vendramin; ma senza che io vada qui enumerando gli antichi possessori e le materie che contengono, veggasi il copioso indice finale, che renderà edotti gli studiosi. E qui basterà che alcune cose accenni ». Qui di fatti l'Autore dà una serie di Codici che giudicò più importanti, avverte che i tre indici son qui raccolti in un solo, ma promette di compilare anche il triplice indice, *se Dio mi concederà vita*. Se non che questo ultimo volume fu cominciato in Febbrajo 1864, e quattro anni dopo in Febbrajo l'Autore cessava di vivere. L'*Appendice* contiene il Catalogo dei Codici 4101-4175; i primi ventuno di mano dello stesso Cicogna, i successivi degli ufficiali del Museo, a cui è affidata la custodia della RACCOLTA CICOGNA.

ILLUSTRAZIONI.

265-269. *Annali veneti di* STEFANO MAGNO, cartac., autografi (1).

274. *Cronica dell'* ANONIMO ALTINATE *scoperta ed illustrata dal sig. d. Sante della Valentina* (2) *veneziano, cappellano dell' arciconfraternita di s. Rocco.* Cod. cart., in fol. picc., del sec. corrente XIX.

L'originale (dal quale fu tratta la presente copia) è oggi posseduto dal Seminario patriarcale. Siccome io a buon dritto mi vanto di averlo ricuperato e fatto passare nel Seminario, così ho voluto a quell'originale premettere le seguenti parole:

« Il presente Codice membranaceo, scritto nel secolo XIII, spettava anticamente al celebre storico veneziano Marino Sanuto f. di Leonardo, come vedesi scritto sul risguardo che vi precede: N. 2784 *est Marini Sanuti Leonardi filii.* Passato di mano in mano pervenne da ultimo al conte Francesco Calbo Crotta già podestà di Venezia, il quale con tutto il rimanente de' suoi mss. lasciollo in dono alla biblioteca del Seminario patriarcale di questa città, l'anno 1827. Siccome però il conte Calbo avevalo fin dal 1815 dato a prestito all'erudito prete veneziano Sante della Valentina, cappellano dell'arciconfraternita di s. Rocco (defunto fino dal 1826) che desiderava illustrarlo, ed era rimasto con altri libri confuso nella eredità del Valentina, così in obbedienza alle istanze di S. E. mons. Jacopo

(1) Non diamo l'illustrazione di questi Codici, qual è nel *Catalogo*, giacchè le notizie sull'Autore e sulle opere sue, nonchè la descrizione di questi cinque volumi di *Annali* furono dall'Autore inserite nelle *Iscrizioni veneziane* (V, 225 e segg.), alle quali per conseguenza rimandiamo il lettore.

(2) All'Indice, che sta in fronte al Codice, il Cicogna premise questi cenni sul Valentina. « L'ab. Sante della Valentina, cappellano dell'Arciconfraternita di s. Rocco di Venezia, uomo assai benemerito della patria Storia, venne a morte nel 26 Febbrajo 1826. Due articoli necrologici in sua lode abbiamo, l'uno steso dall'ab. bibliotecario Pietro Bettio, ed è nel Foglio Graziosi N.º 58 del dì 9 Marzo 1826; l'altro scritto dall'ab. Moschini, ed è inserito nel vol. XII a pag. 278, 279, 280 del *Giornale delle Scienze e Lettere delle Provincie Venete* (Treviso, 1827). Fra le varie opere delle quali si dà contezza in que'due articoli, è la illustrazione della *Cronaca Altinate*, ch'egli scoperse in un antico Codice presso il veneto patrizio Francesco Calbo Crotta, codice spettante ora alla biblioteca del Seminario Patriarcale ». Vedi DANDOLO, *La Caduta della Republica* ecc., vol. I, pag. 291 e seg.

Monico patriarca di Venezia, e di mons. canonico Giannantonio Moschini custode della biblioteca del Seminario, venne per cura di Emm. Cicogna ricuperato il Codice stesso, non senza alcuna difficoltà, nel giorno 17 Febbrajo 1832, e consegnato alla biblioteca del Seminario cui di diritto appartiene. Il sullodato ab. della Valentina esaminato il Codice ne stese primieramente nel 1815 una *Informazione* e *Trassunto*, e diressela al conte Calbo possessore. Nel 27 Giugno 1816 ne fece una Relazione all'Ateneo intitolata: *Relazione e Trassunto di un antico esemplare d' importantissima cronaca veneta creduta sinora irreparabilmente perduta.* E nel 23 Agosto 1821 lesse nella stessa radunanza un'altra Memoria intitolata: *Prove che l' antico esemplare d' importantissima cronaca veneta già da qualche tempo scoperta contiene l' anonimo Altinate cronista del XII secolo creduto finora irreparabilmente perduto.* Fatte queste relazioni, il Valentina trasse copia per sè della Cronaca stessa (copia che ora è nella lui eredità) ». E ho premesso l' estratto delle dette scritture del Valentina.

L' esemplare che io possedo ha questo titolo: *Exemplar perantiqui Codicis membranacei olim existentis in Tabulario Marini Sanuti Leonardi filii p. v. ad num.* 2784, *nunc autem apud nob. vir. Franciscum Calbo P. V.* (Tanto questo frontispizio che il *Monitum* che sègue sono di pugno del Valentina.) La Cronaca poi che comincia « *Arnulfus* » . . e termina alla pag. 70 colle parole: « *sed solus voluit omnes honores habere* », fu copiata dal detto antico membranaceo Codice per cura del padre Michelangelo Doria nel 1814, come si legge in una scheda dopo la pag. 70. Le correzioni poi, che al margine e nel testo si veggono, sono di mano del Valentina, che potè confrontare questa copia coll' originale.

A questa copia ho io poi unito: Un interessantissimo pezzo a p. 36 che manca nella Cronaca stessa, in continuazione del libro VI, favoritomi dall' amico sig. Zon, e poscia

1. Informazione e Trassunto del detto Codice antico (originale dell' autore ab. Valentina) anno 1815.

2. Abbozzo della Memoria letta all'Ateneo nel 23 Agosto 1821 (questo abbozzo è pure originale del Valentina). Vedi qui al num. 4 la Memoria.

3. Memoria letta all'Ateneo li 27 Giugno 1816 (originale). È la detta Informazione e Trassunto.

4. Memoria letta all' Ateneo Veneto il 23 Agosto 1821 (originale), la quale contiene le prove che il Codice contiene l' anonimo Altinate, cronista del secolo XII creduto finora perduto.

5. Giudizio del co. Jacopo Filiasi intorno la Cronaca presente. Autografo.

6. Descrizione della Cronaca dell' anonimo Altinate, secondo l'esemplare posseduto da Bernardo Trevisano.

Non mi diffonderò nel ripetere i pregi di questa Cronaca. Il Valentina, benemeritissimo in molte cose patrie, si fece molto onore in questa, e le prove sue convincenti sono. L'anonimo Altinate è l'unico cronista, che mancava, veneziano nel secolo XII (1).

275. *Chronicon venetum saeculi XI* JOANNI SAGORNINO *falso tributum nunc primum e mss. cod. clarissimi viri Apostoli Zeni prodiit CIↃIↃCCXXXXVIII. Venetiis.* Cod. cart., in fol., sec. XVIII. Com.: « *Siquidem Venetiae duae sunt...* ». Fin.: « *ad eandem metropolym regendam direxit* ». Questa copia è pregevole perchè è tutta di pugno di Tommaso Temanza, il quale a pag. 87 scrisse: « *Ego Thomas Temantia ex optimo exemplari propria manu conscripsi, servata ipsius exemplaris ortographia ; iisque mendis servatis quibus ipsum exemplar scatet. Venetiis an. d.* 1753 *mensis martii indic. prima. Monitum. Notae in margine et lineolae, quas passim lector invenies, in Codice minime reperiuntur* ».

Sebben l'opera sia già stata publicata colle stampe da Girol. Franc. Zanetti figlio di Alessandro, tratta dallo stesso Codice Zeniano, in Venezia nel 1765, ad ogni modo è pregevole questa copia, anchè perchè ha uno squarcio a pag. 75, che non è nello stampato, e che pur si trova nell'esemplare Zeniano. Questo squarcio, che va fino alla pag. 87, comincia: *Post multarum urbium destructionem* (2), e tal quale questo squarcio si trova inscritto in un Codice che contiene la cronaca Altinate, del quale ho data contezza qui al n. 274.

È però a notarsi che si potrebbe migliorare l'edizione del Sagornino, che riuscì piena di errori, e a questa impresa si era posto il p. Domenico Maria Pellegrini, già bibliotecario della Zeniana (3),

(1) Questa Cronaca fu stampata con annotazioni nell' *Archivio Storico* di Firenze, anno 1845. (*Nota dell' Autore.*) È nel vol. VIII; e nel volume V dell' *Appendice* si trova la stessa cronaca, secondo il Codice di Dresda. Ma dopo quello che ne fu detto all'epoca della publicazione, crediamo di non dover aggiungere altre osservazioni; aspettando piuttosto quello che sta per dirne uno dei nostri giovani amici, il quale apparecchia un largo e dotto lavoro sulle antiche cronache veneziane.

(2) Vedi *Archivio Storico Italiano*, serie I, vol. VIII, pag. 105 e segg.

(3) Intorno al Pellegrini, vedi DANDOLO, *La caduta della Repubblica* ecc., vol. II, pag. 252.

non meno che il prete Giammaria Maggioni. Il Codice originale, ossia quello che possedeva lo Zeno, è in libreria S. Marco, la quale (credo) che abbia anche una copia della Prefazione (1), che aveva preparato il Pellegrini per la seconda edizione (2). Vedi Codice 619.

278. Bernardi Justiniani *patricii veneti historia de origine urbis Venetiarum rebusque a venetis gestis usque ad Angelum Parti-*

(1) Il sig. bibliotecario Valentinelli mi scrive cortesemente a questo proposito: « Non trovo nè fra i Codici latini nè fra gli italiani notizia della prefazione del Pellegrini, nè anche nell'esemplare del consigliere Rossi ». Lo stesso bibliotecario aggiunge che il Codice Zeniano del Sagornino si trova nella Marciana, Lat., cl. X, num. CXLI.

(2) A carte 88 di questo Codice il Cicogna scrisse la seguente: « Nota relativa alla città di Vigilia qui ricordata alla pag. 32 t.º.

Prima ancora del Lucio (*De regno Dalmatiae*, pag. 59, 60, edit. Vind., fol., 1758), prima del Foscarini (*Letter. Ven.*, pag. 211, 212, nota 300), prima quindi del Filiasi (*Memorie* ecc., T. III, 379-381, ediz. 1811), il veneto annalista inedito Stefano Magno (nato poco dopo il 1499 e morto del 1572) osservò che la città di *Vigilia*, ove dell'830 andò Obelerio doge, e che fu assediata dal doge Partecipazio, non è *l'isola di Veglia* della Dalmazia; e giustamente conghietturò che fosse situata da Poveglia in su verso le contrade (cioè verso Malamocco e altre popolazioni che allora dicevansi *contrade*), che poi fosse dal mare affondata; e non lasciò di conghietturare che sia la stessa Poveglia. Ecco le sue parole, che traggo dall'originale del Magno da me posseduto (tom. II, pag. 44 t.º, anno 830); della qoal opera inedita ho a lungo parlato nel T. V, pag. 228 delle *Inscrizioni Veneziane*. *Obelerio che del dogado et patria de Veniexia era sta privado in Veniesia ritorno et in Vigilia citade apud Curielum se intruse. Questo apud Curielum può esser uno homo de quella citade vel nome de una contra di essa citade. Questa Vigilia non e sta Vegia pero dise in Veniesia ma he da Poeia in suso (nota che nel Canal de la Zudecha se chiama Canale Viganum* (*)) *dove sia questa Vigilia citade sono chi pensano esser da Poeia inverso le contrade pero li dicesi sotto aqua ...... muraie d'una terra desabitada la qual forsi per esser sopra ..... e afondada overo e Poeia.* La conghiettura che *Vigilia* non fosse altro che *Pupilia* ossia l'odierna isola di *Poveglia*, che il Magno dice *Poeia*, mi pare giusta, si perchè nessun altro storico, nessun publico documento di quel secolo, nessun geografo, che si sappia, disse che vicina a Malamoco, o in queste lagune esistesse una città nominata *Vigilia;* si perchè non avendo noi l'autografo del Sagornino, ma copie, bensì antiche, è agevole uno sbaglio dell'amanuense nell'aver scritto *Vigilia* anzichè *Pupilia;* sbaglio facile per la ugual desinenza di quelle due parole. Finalmente si sa da tutti gli storici nostri (e basti quanto ne raccolse il Filiasi, T. III, pag. 296) che *Pupilia* era già isola delle più grandi o almeno delle più popolate che fossero nelle nostre lagune, la quale armava in tempo di guerra tante barche quante ne armava la città ed isola di Murano, e la qual aveva luogo ne' trattati coi principi esteri stranieri ».

(*) Il Filiasi (T. III, 259) malamente Vigevano.

cipatium ducem 809, *Libri XV cura et diligentia Laurentij Justiniani patricii veneti auctoris filii typis mandata Venetiis per Bernardinum Benalium anno* 1534, *nunc vero studio et industria Hieronymi Laurentij Justiniani patricii veneti ex annosis manuscriptis et antiquata duorum saeculorum serie labantibus, digesta, composita, concinnata, familiaeq. decori restituta anno MDCLXXXIX historiographo defuncto* 1489. Cod. cartaceo, in 4.° grande, del sec. XV. Prezioso e autentico. Ecco il perchè.

In questo Codice si contengono due minute ossia copie (del secolo XV) de'XV libri della Storia Veneziana scritta da Bernardo Giustiniano e stampata nel 1492 da Bernardino Benalio in fol., della quale impressione trovansi esemplari che portano un frontispizio colla data 1534; il che trasse in errore il Foscarini (*Letter. Venez.*, lib. III, p. 246, n. 58), avendola creduta una ristampa di quella del 1492, quando è tutta una edizione.

Per conoscere poi la preziosità di questo Codice si consideri che amendue le minute sono differenti fra sè, e differenti pure dalla Storia stampata. Vedesi, che la prima minuta de'XV libri, ricopiata in bel carattere e con poche cassature ed aggiunte, era forse quella che l'autore aveva destinato per la stampa, eseguitasi quattr'anni dopo la di lui morte, e che la seconda minuta, con grandissime diversità, con cassature, correzioni e pentimenti moltissimi e di vario carattere ossia mano, fu per così dire il primo abozzo dell'opera.

Io tengo per fermo che molte delle cassature e correzioni sieno di pugno dello stesso autore; nè mi meraviglio nel vedere la diversità de'caratteri dell'altre, subitochè considero che, essendo morto prima di poter dare l'ultima mano all'opera, ed avendo ordinato al figliuolo suo Lorenzo Giustiniani e à Domenico Morosini di farla rivedere da Benedetto Brugnolo da Legnago, insigne letterato, e dal Calfurnio, fu data fuori per loro opera nella maniera che dalla stampa si raccoglie, fatti prima quei cambiamenti che credettero migliori, benchè al dire dello stesso Brugnolo, nella lettera premessa al testo stampato, poche cose abbian trovato da correggere. Ciò che sulle parole del Brugnolo dice il Foscarini (l. c.), combina a puntino col testamento del Giustiniano scritto a'5 di Marzo 1489 e da me esaminato (1). Quindi è che in questo Codice oltre all'esservi la mano

(1) In una notizia premessa al Codice, e nella quale dice che ne divenne possessore nel Maggio 1825, Cicogna cita il passo del testamento a cui allude nel Catalogo. Eccone il testo: « Erit autem mihi perquam gratissimum ut quandocumque videbitur suprascriptis magn. dno Dominico Mauroceno com-

originale dell'autore, può esservi altresì quella di Domenico Morosini, di Lorenzo Giustiniano, di Benedetto Brugnolo e del Calfurnio, tutti personaggi chiarissimi.

Quegli poi che dall' Archivio di sua famiglia queste due preziose minute raccolse e legolle in uno, come si legge nel frontispizio moderno, si fu Girolamo Lorenzo Giustiniani figlio di Girolamo q. Lorenzo, nato del 1660 e morto del 1729. Egli discendeva direttamente da Bernardo autore, e la sua linea si è estinta in un Girolamo q. Lorenzo, nipote di esso Girolamo Lorenzo, nato del 1711, morto del 1780. La famiglia abitava a S. Moisè.

288. *Cronaca veneta.* Cod. cart., in fol. piccolo, del sec. XVII. Com.: « Del nome, sito et descrittione dell'alma serenissima et miracolosa città di Venetia, come materia trattata uniformemente da diversi scrittori antichi et moderni, omettemmo noi il ragionarne: scrivemmo solo con sincerità et fede l'origine prima ». Fin. coll'anno 1340 e colle parole: « Morì poi il doge di Sabbato p.º Novembre 1339 et fu sepolto nel capitolo de frati minori nella Ca grande detta li Frari. Hebbe in palazzo questa iscrition: ***Marchia tota diu mecum bellando subacta, Tarvisium tandem sub mea jura dedi*** ». In fine vi sono delle giunte alle pagine precedenti.

Fra tante croniche mss. inedite ch' io vidi, questa è pregevolissima, perchè non solo ha in margine le citazioni copiose di tutti gli autori dai quali l' Autore ha attinto, ma riporta eziandio nel testo i passi diversi e contrarî degli autori stessi. L' Autore anonimo scriveva del 1615, come rilevasi a p. 80 t.°, e sembra autografo il codice, per le giunte e cassature.

291. *Cronaca veneta detta Barba.* Codice cartaceo, in gran folio, scritto nel secolo XVI in fine. Com.: « Principio et horigine de la creation delli doxi. Avendo con diversi modi el populo ampliato le città et luoghi li qual erano alquante, cioè Eracliana .... » Finisce coi capitoli dati da Carlo V imperatore al tempo delle trattative

missario meo et Laurentio Justiniano suprascripto filio et commissario meo, dent operam ut magister Benedictus Lignacensis, qui tunc tenet ludum Venetiis, adhibito alio qui sibi magis placuerit, mihi autem non displiceret Calphurnius Patavii rethoricam legens, ambo vel separati procurent et examinent quindecim libros a me compositos et ad ultimam limam redactos, et quicquid illis quoquo modo mutandum aut demendum videatur, mutent et demant, et si illi discreparent judicet inter eos magnificus dnus Dominicus Maurocenus, et emendet ut ipse judicabit ». Seguono alcune osservazioni sul manoscritto medesimo, che il Cicogna trasse del *Zibaldone* num. 29, pag. 99 e 130, di Jacopo Morelli.

per la riduzione del Concilio di Trento. Sono XXVII. Cominciano: « I. Se debia chreder ali 7 comandamenti ... » Finisc.: « medianti li qualli anchora opera de molte gracie miracoli in la gente intera ». Segue una nota di tutti gli offici e reggimenti che sono in Venezia. Il Codice è di carte 212, cominciando dalla pag. 31, perchè vi si premettevano le casade, com'è il solito in quasi tutte le cronache veneziane, ma furono probabilmente levate dal presente esemplare. L'opera comincia dall' anno 687-97 fino al 1545. Esemplare presso che simile è nella Marciana, cod. LXVI (1) e cod. DLXXXIII classe VII. Altro esemplare è in questa mia Raccolta al num. 293, ma ha minori notizie del presente.

Questa Cronaca detta Barbo o Barba sia dall'autore sia dal possessore antico, ch'era uno di casa Barbo, è pregevole per copiose notizie, spezialmente relative agli ultimi anni verso il 1545. Il presente esemplare comincia a dare la serie dei dogi, con succinte notizie relative al loro dogado, oltre alcune indicazioni di epoche spettanti alla storia universale, la qual serie continua fino a Pietro Lando inclusive, e si nota l'elezione di Francesco Donado, del quale si notano alcune cose fino al 1549. A pag. poi 62 comincia di nuovo la serie dei dogi, ma copiosissima di avvenimenti, e s'intitola: *Notation de tutti li successi fatti in tempo delli Dosi del stado venetiano, comenzando dal primo dose in Racliana ditta Cittanova* che fu del 687; alli quali successi l'autore si riporta descrivendo la prima serie dei dogi sopraindicata, dicendo per esempio: « fu fato nel suo dogado gran guere gienovesi, con queli de la schala da Verona, et molte altre cosse come son dechiarite nelli successi ». Quindi è che non ripete nelli successi le cose che ha dette prima.

293. *Cronica antiquissima transcrita da diverse et antique, qual tratta del nascimento de Attila flagelum Dei con le destrution per lui fatte nella Italia delle città et lochi et giente, con la sua morte, per la qual destrution causò che molti nobile et cittadini de diversi lochi terminorono de venir a edifficar una nova città et nominarla Venetia. La qual comincia dal suo principio che fu dell' advenimento del nostro signor Jesu Christo CCCXXI adi XXV de Marzo. Nella qual si trova lo advenimento delle nobil casade con tutte le sue arme et suoi portamenti, il far delli dosi in Malamoco et poi in Citta Nova qual chiamavasse Recliana et poi in Venetia. Trattando de molti successi de guerre et altre molte ocorentie occorse in la ditta città dal sopra-*

(1) Del pregio di questo mss. Marciano fa qualche cenno il Cicogna in una carta volante inserita nel Cod. che qui s'illustra.

ditto anno fino al MDXLVII seguitando poi nelle cose succederanno in la ditta materia fino sarà il voler del eterno Iddio.

Cod. cartaceo, in fol., assai voluminoso, sec. XVII. Dopo il detto lungo frontispizio in carattere rosso e dorato, si legge: « *In nomine dei aeterni*, dal qual ogni intelligentia prociede, incominciasse a descriver una cronica vulgarmente dechiarando ». Si parla di s. Magno, del corpo di s. Marco condotto a Venezia, si recano i privilegi concessi alla Signoria, e altri dati da essa ad altri, e sono copiosi. (In questa Cronaca sono que'due privilegi, risguardanti Tommasina ed Albertino Moresini, de' quali il Foscarini parlando a pag. 161 dice « di non averli veduti in altra Cronica stampata o manoscritta». E la Cronaca posseduta dal Foscarini non era la Barba, ma di Donato Contarini.) Seguono le colonie di Candia, ed altri privilegi. Vengono in seguito le casade da *Albani* usque *Zancaroli*, con belle ed esatte arme miniate con oro invece di giallo. Vengono poi le *famiglie antique venute da Costantinopoli* in num. di 24. E poi l'opera, che ad ogni doge reca gli stemmi elegantissimi, miniati e dorati. L'opera com.: « Principio et origine della creation delli dosi. Havendo con diversi modi el populo ampliato le città et luochi le quali erano alquante ». Fin.: « li qualli ierano stati serati *in conclavis* a far sua elettion da di 29 Novemb. fina adi sopraditto ». Questa è la Cronaca detta *Barbo*, della quale un esemplare vedemmo al num. 291. L' autore o il trascrittore non divise, come nell' altro esemplare, la breve *Serie de' dogi*, da quella più estesa co'successi: unì l' una e l' altra. Questo esemplare ha tutte le cose premesse all'opera, le quali mancano nel precedente num. 291: è però a notarsi che non tutti i successi che sono nell' esemplare 291 si trovano nel presente, come p. es. quelli che riguardano Ordelaffo Falier doge, sono ommessi dal presente esemplare. Cosicchè è bene avere ambi gli esemplari, perchè l' uno all' altro supplisce (1).

296. *Cronaca veneta*. Volume I. Cod. cart., in fol., del sec. XVI, originale di chi la trasse da altre, e con miniature frequentissime allusive o a' dogi o ad alcuni fatti, eseguite certamente da chi aveva cognizione di disegno, e a colori vivissimi. È una delle più belle cronache che abbia veduto.

Ella comincia: « Al nome de la santissima et individua Trinita padre fiol et Spirito Santo. In questo zorno di de Sabbado 25 de Marzo MDLIII celeberima festiuita de la Annunciatiom

(1) Nel Cod. Cicogna 2656 si trova un'altra copia della Cronaca Barba.

de la madre di gratia Jo dom amadio Valier can. del monasterio di S.[to] Spo di Venetia in bona ventura mi ho messo et dato principio a transcriuer questa antiquissima cronicha che comenza da la fundatiom et creatiom di questa inclita et mag.[ca] cita di Venetia ecc. Trovasi scrito in diverse croniche et quasi tute conforme come la nobil et degna cita de Venetia hebbe principio da poi la destrutiom di Troja ecc. ». (Parlasi di Attila, di Malamocco, delle chiese fabbricate, e poi vengono i dogi in serie colle loro armi miniate, l'ultimo de' quali è *Hieronimo di Prioli* 1559). Indi vengono le casade e le origini di esse. Comincia: « Avendo descrito la creatiom et principio dela inclita cita di Venetia ecc. », e anche qui tutti gli stemmi sono miniati, e va fino alla carta 82. Alla carta 83 comincia la Cronaca: « Essendo finito di scriver tute le nobel fameglie et caxade .... In tempo adunque di questo doxe (Pauluzzo Anafesto) eletto del popolo in Eraclia hora chiamata Citanova fu uno re dito Liom ». Finisce il vol. I alla pag. 196 t.° colle parole: « et li trovorno 7 barche carghe di legne et de paglia et de farine » (1379, Luglio).

297. *Cronaca veneta*. Volume II. Segue la precedente e comincia dalle parole: « Le qual gienovesi le preseno et brusole et fato questo poi tornorono ..... »; e finisce: « andorno a trouar il compagno Pasqualigo et andorno al suo viazo a far la sua legatione » (1514).

298. *Cronaca veneta*. Volume III. Questo volume III sebbene d'altra mano, ch'è affatto moderna, del sec. XVIII, e sebbene non continui colle parole il volume II, ad ogni modo io l'ho posto come una continuazione della detta cronaca, ch' io chiamo *Valiera* dal copiatore, giacchè questo volume III comincia: « et di quelli assai ne amazzorono », parole con cui termina una delle pagine del vol. II. Ad ogni modo la storia qui principia dal 1514, ove lascia l' altro volume, e progredisce al 1629 in modo succinto, aggiungendo in fine le *Memorie delle Rivoluzioni accadute per l' eccelso Consiglio de' X estese da Giovanni Antonio Venier, senatore veneto;* le quali Memorie cominciano dal 1310 colla congiura di Bajamonte e terminano col 1629 e colle parole: « et io qui ho deliberato di metter fine ai presenti Registri, non essendo il negotio di Padova ancora finito, e ricercando tante istrutioni e considerationi che ho bisogno di fattura particolare ».

Parlando ora intorno a questa Cronaca divisa in tre grossi vol. in fol., trascritta da don Amadeo Valier canonico regolare di san

Spirito in isola, essa corrisponde in genere alla Cronaca Zancarola, della quale vedi il Foscarini a pag. 149, nota 131. L'esemplare veduto dal Foscarini terminava all'anno 1446 *adi* 26 *Decembrio;* ma nei due primi volumi di questo mio, ch' è di pugno dello stesso Valier, proseguono a tutto il 1514, e probabilmente è dello stesso Valier ciò che segue, almeno fino al doge Girolamo Priuli 1559, che abbiamo veduto l' ultimo nell' elenco del primo volume. Pregevolissima è questa Cronaca, che da un anonimo antico copiarono e il Zancarolo e il Valier, essendo quell' anonimo di cui più comunemente si serve Marin Sanuto nelle *Vite de' Dogi* già impresse nel *Rerum Italicarum,* come da moltissimi passi simili e da simili parole si riscontra. Un esemplare della Cronaca Zancarola (che d' altronde non è comune come tant' altre) è quello che possiede l' amico mio sig. Domenico Angeloni Barbiani, Assessore Municipale. Dall' esemplare dell' Angeloni io ho estrattate assai notizie, e aggiunsile all' esemplare del Sanuto che ho, nei varî luoghi richiesti dalle epoche. Ma per esser più certo che il presente mio esemplare sia copiato dall' anonimo da cui copiò Zancarolo, ho veduto che confrontano alcuni passi riferiti dal Tentori e dal Gallicciolli con quelli che si leggono nel Codice presente, come quello del Gallicciolli Tom. I, pag. 145, 146, *Memorie Venete*, corrisponde alla pag. 161 e 311 del Codice presente, e quello che ne ha il Tentori a pag. 64 del *Bajamonte Tiepolo* corrisponde alla pag. 166 del presente esemplare.

299. *Frammento della Cronaca Veneta trascritta da Amadio Valier* (vedi i testè riferiti Codici 296, 297, 298). Un pezzo del frammento va dal principio della città al 1172. Un altro pezzo va dall' anno 1388 al 1486. Sono parte in copia, parte in originale, ma del secolo XVI-XVII, in gran foglio.

I. Comincia. « Al nome della santissima e . . . Io don Amadio Valier can. del mst. di S.^{to} Spo di Venetia ». Gli stemmi dei dogi sono soltanto delineati, e non sono poi compiuti. Finisce : « e fu mostrato quello ch'è di ragione et de jurisditione dla Sig.^{a} de V.^{a} ».

II. Comincia : « Presa la cita Padoa et il padoan Trevixo et il trevixan » (1388). Finisce (a. 1486) : « come fece il fratello non messe l' animo el qual da sdegno . . . . . » non c' è altro.

La cronaca suddetta in tre volumi ebbi dalla famiglia Contarini a s. Benedetto nel 1835 con altri molti Codici. E questo frammento ebbilo già son molt' anni dal librajo Cesare ; cosicchè coll' acquisto dei tre volumi ho potuto aver completa un' opera che assai mi doleva aver frammentata.

307. *Biblioteca di Scrittori viniziani o dello stato o di esteri che scrissero di cose viniziane raccolta brevemente da* Emm. Ant. Cicogna *ad illustrazione delle venete lapidarie iscrizioni.* Cod. cart., in fol. gr., alfabetato (anno 1817). I fonti da'quali ho tratto e vado traendo queste notizie sono i mss. zibaldoni del cons. amico mio Giovanni dott. Rossi, i quali sono un estratto dei zibaldoni di Apostolo Zeno, del p. degli Agostini e di molte carte dell' Archivio politico, di molti codici della bibl. di s. Giorgio maggiore ecc. Sono oltre a ciò le Memorie de'preti veneziani raccolte da d. Sante della Valentina. Altri fonti son quelli che vo cercando io da varî altri libri e codici. Altrove vedremo la *Biblioteca degli scrittori veneziani* del Gaspari, dalla quale, in questa mia *Biblioteca*, nulla ho cavato, per non far inutile fatica. Vedi altri Codici qui: *Zibaldoni, Indici* ecc.

309. *Zibaldone ossiano estratti da varî autori per illustrazione delle Iscrizioni Veneziane di* Emm. Cicogna. Busta in fol. di varie carte volanti o legate insieme.

Mille sono i fonti, per così dire, d'onde io ho radunato questo Zibaldone, e per lo più dagli opuscoli posseduti dal co. Benedetto Valmarana, dalla Marciana, da Giov. Rossi e da me ecc. ecc., notando che, ove ho avuto tempo, ho fatto un sufficiente estratto, per cui non occorre di più vedere il libro o il codice; ma, dove non ebbi tempo, non feci che notare il nome del Veneziano, o di quel soggetto che m' interessava, citando però la pagina e il libro ove si può cavare la più estesa notizia. Ciò feci per lo più in libri che sono notissimi, o che già abbiamo nella publica libreria; ma ove si tratta di opuscoli rari o codici che vidi di volo, e che non ho nè io nè la libreria nè altri, ne ho fatto estratto, appunto perchè temeva di non poterli più vedere. Nelle voci che noterò in seguito, la voce *Zib.* col numero arabico richiama a questo mio Zibaldone che è numerato.

Vedi altri Codici qui descritti che servono allo stesso oggetto d'illustrare le *Inscrizioni*, cioè le buste alfabetiche, gl'*Indici* di varie librerie, che più non sussistono, la *Biblioteca degli Scrittori Veneziani* da me raccolta e quella raccolta dal Gaspari ecc. ecc. *Vite* ed *Elogi* di veneti mss.

310. *Libretti intitolati* Città, numerati progressivamente (or son più di 60), in 16.° Questi contengono tutte le inscrizioni lapidarie, sparse per la città (escluse quelle delle chiese), raccolte da me a lapis sopra luogo in diversi tempi, e contengono oltre a ciò molte notizie giornaliere, relative o alle Inscrizioni o ad altri differenti soggetti publici o privati. Quanto già alle Inscrizioni que-

ste sono riportate in netto carattere nelle Buste che vedremo in seguito, cosicchè di nessuna utilità per questo conto servono questi libretti, per altre notizie possono servire, ma non sono importanti. Nondimeno, avendo io per massima di salvare anche gli abozzi e le minute e le prime copie a lapis o a penna delle Inscrizioni, conservo anche questi libretti, che ponno occorrere in caso di dubbio, o che la copia netta non sia esatta.

311. *Libretti*, dal num. I usque LXVIII, simili alli precedenti, che contengono tutte le Inscrizioni contenute nelle chiese e luoghi publici di Venezia, esistenti o chiuse o demolite, raccolte da me a lapis sopra luogo; più tutte le Inscrizioni copiate da me sul mss. Palferiano, più tutte le aggiunte dal Codice Gradenigo ecc., che ho già citati nella Prefazione all'Opera. Premetto anche qui l'osservazione che feci al num. 310, cioè che queste Inscrizioni sono già da me ricopiate in netto, e poste nelle Buste, e che questi libretti li conservo per il caso di confronto se sorge dubbio.

Vanno per ordine di alfabeto di Chiese Vi è già a parte un libretto con indice.

312. Libretti simili ai preced. dal n. LXIX al n. XCVIII.
313. » » » » XCIX » CXXXV.
314. » » » » CXXXVI » CCXX.
315. » » » » CCXXI » CCLXXXVIII,
al cui numero giungono fino all'anno 1842 mese di Novembre.

(NB. Questi libretti come quelli di Città sopradescritti, continuano, di mano in mano che trovo Inscrizioni nel cimitero di s. Michele di Murano e di s. Cristoforo, e Inscrizioni nuove sparse nella città, essendo mio metodo una volta l'anno visitare i due cimiterî per le Inscrizioni nuovamente aggiunte, e girare per la città per le annotazioni opportune in caso o di perdita d'Inscrizioni già raccolte ne' libretti antecedenti, o di giunte di nuove.)

316. Copia da me fatta ed estratta da'controscritti libretti di varie epigrafi di varie chiese. Son già ripetute nella copia netta collocata nelle Buste; quindi questa sarebbe inutile, nondimeno per la ragione antecedentemente detta la si conserva.

318. *Libro d'oro* manoscritto dal 1620 al 1650 circa. Codicetto in 12.°, legato all' olandese. È uno di quei comuni libretti d'oro, che si rinnovavano di anno in anno, per sapere quanti erano fra' patrizî abili al Maggior Consiglio e viventi. Vi sono anche gli stemmi. Questi libretti cessarono all'apparire de' *Libri d'oro* a stampa.

319. *Libro d'oro* (come il precedente) fatto nel Maggio 1669, in 18.°, legato all'olandese.

320. *Libro d'oro*, simile alli precedenti, dal 1580 al 1640 circa, in 16.°

321. *Libro d'oro*, simile alli precedenti, dal 1630 al 1689 circa.

322. *Libro d'oro*, simile alli precedenti, in 16.°, sul cui frontispizio si legge: 1600 *dal n. h. ser Marco Lippamano fu de ser Zuane è stato scritto questo libro et donatomi A. G.*, dal 1550 al 1600 circa.

323. *Libro d'oro*, simile alli precedenti, in 16.°, dal 1620 al 1690 circa.

324. *Libro d'oro*, come i precedenti, dal 1620 al 1690 circa, col titolo: *Libro dei nobili, cioè l'anno mese e giorno che sono nati et anco l'anno che sono congionti in matrimonio*, in 16.°

325. *Libro d'oro*, come i precedenti, in 32.°, legato in pelle nera, grazioso per la piccola forma, dal 1600 al 1650 circa.

326. *Magistrati, che sono dispensati dal Cons. di X. Detti, che sono dispensati dal Senato. Reggimenti et officii, che sono dispensati dal Maggior Consiglio.* Codicetto in 12.°, cartaceo, del secolo XVI, dedicato *al cl.mo sig. et sig. Lorenzzo Prioli mio sig. et patron coll.mo Venetia.* Questi libretti si chiamavano *Zucchetta*.

327. Libro simile al precedente col titolo: *Libro nel quale egli è descritto tutti li Magistrati di Venezia, Rettorie, ambascerie terrestri e marittime, con tutti li procuratori di s. Marco et tutte le casate fatte da novo per danaro, et altre curiosità di maggior stima.* Codicetto cartaceo, in 12.°, del secolo XVII (chiamavasi *Zucchetta*).

328. Libro simile al precedente num. 327, con simile frontispizio. Cartaceo, in 12.°, del secolo XVII. Vi è qualche giunta in confronto dell'altro (*Zucchetta*).

329. Libro simile al num. 326. Codicetto del secolo XVI, dedicato *all Clmo sig. il sig. Franc. Michel mio sig. et patrono Colmo. Ven.*, 1597 (*Zucchetta*).

408-415. Buste otto in 4.° piccolo, descritte di fuori: *Patrizii veneti,* dal Cappellari e Barbaro. Poste sono per ordine alfabetico. Queste sono notizie ed estratti da me fatti da copiosi alberi genealogici di Alessandro Cappellari, che mss. si conservano nella Marciana, e dagli altri alberi genealogici o discendenze patrizie di Marco Barbaro, continuate da altri che sono appo di me. Tutti questi estratti hanno unicamente per iscopo la illustrazione delle veneziane Inscrizioni, non trovandosi in essi estratti che nomi e cognomi

e storie e aneddoti riguardanti soltanto persone o che sono sepolte con epigrafe, o che sono nelle epigrafi ricordate. Opera assai necessaria per me; che fu la prima che dovetti premettere, onde non confondere un soggetto coll'altro, e conoscere uno stesso soggetto nominato in più d'una epigrafe.

416-446. Buste trentuna, come le precedenti, contenenti notizie varie estratte da diversi autori sì stampati che mss. intorno a *Patrizii Veneti*. Anche questa è mia fattura per illustrazione delle lapidi veneziane. È posta per alfabeto; ma in queste buste si contengono moltissimi nomi i quali non ho scolpiti nelle lapidi, ma che però servono ad illustrare o le famiglie loro, o qualche fatto particolare. Raccolta questa è quindi più estesa dell'altra. Si osserveranno replicati, triplicati ecc. gli stessi nomi, sia per una maggior esattezza, sia perchè in 20 e più anni che son intorno all'opera delle Inscrizioni non mi posso ricordare di avere o no notato un nome, e perciò nell'incertezza torno a notarlo. *Superflua non nocent.*

Nota bene: in seguito registrerò molte altre buste simili col titolo *Giunte ai patrizii veneti*. V. dal Cod. 1547 al Cod. 1575 inclus.

447. Busta unica, contenente notizie diverse genealogiche e storiche, cavate da alcune entroindicate cronache della libreria di s. Marco intorno a' *Cittadini Veneti*, cioè a quelle persone che non entrano nella classe delle patrizie. È per alfabeto. Necessaria diveniva per me la divisione tra le famiglie *patrizie* e le famiglie *cittadine*, perchè osservata moltissimo era questa divisione sotto la Repubblica. Anzi più assai memorie genealogiche e storiche abbiamo de' patrizî, in confronto delle scarse che troviamo de' cittadini. Ho scelto dalle migliori cronache cittadinesche, gli esemplari delle quali sono anche scarsissimi.

448-472. Buste venticinque come le precedenti, poste per ordine d'alfabeto, contenenti notizie storiche e genealogiche intorno a *Cittadini veneti e forestieri*, cavate da diversi autori stampati e mss. L'uso è parimenti ad illustrazione delle Inscrizioni Veneziane, notando che moltissimi nomi di cittadini e di forestieri sono in queste buste, i quali non si trovano nelle lapidi veneziane, ma però (come ho detto de' patrizî) servono ad illustrare le rispettive famiglie loro e i loro fatti. In seguito di questo Catalogo vedremo registrate varie altre simili buste col titolo *Giunte ai cittadini veneti e forestieri* le quali devono unirsi alle presenti. Vedi i Codici dal n. 1576 al 1591 inclusive.

473-480. Buste otto come le precedenti, poste per ordine alfa-

betico e per uso della illustrazione delle lapidi veneziane, contenenti notizie intorno le *Chiese venete ed edificii publici*. Notizie estratte da diversi autori sì stampati che mss. In seguito registrerò altre buste simili col titolo *Giunte alle chiese venete ed edificii publici*. Vedi dal Codice 1535 al 1544 inclusive.

481-482. Buste due come le precedenti, contenenti notizie varie, cavate da libri stampati e mss. intorno le *Isole venete*, che sono poste per alfabeto. Tanto queste che le precedenti intorno alle chiese sono mia fattura dall'assidua lettura e spoglio di libri. In seguito registrerò altre buste col titolo *Giunte alle isole venete*. Vedi Codici 1545-1546.

483. Busta unica contenente notizie cavate da me da varî autori stampati e mss. intorno alle *Chiese venete soppresse o demolite o concentrate con altre*. È per alfabeto delle chiese. Vi è l'epoca della soppressione o concentrazione ed holla cavata da'ruoli autentici che mi furono prestati da chi presiedette allora alla soppressione o concentrazione.

484-486 (secondo). Buste quattro contenenti, da me estratte da diversi autori, *Notizie storiche venete e altre*, ad illustrazione della parte storica delle Inscrizioni Veneziane.

La Busta prima contiene particolarmente cose veneziane interne, e curiosità poste per alfabeto di materie.

La Busta seconda e terza contiene varietà storiche, relative a città e provincie dello stato veneto ed esterne, poste per alfabeto di città.

La Busta quarta contiene molti cataloghi di cronache e storie veneziane, estratti da varie biblioteche e specialmente dalla Marciana; non che un catalogo di scrittori stampati e mss., che parlano della città di Venezia in generale, in lode o in biasimo.

487. Busta unica contenente estratti dal libro *Arti e mestieri veneziani scritto da* Apollonio del Senno, e da simili altri libri, e anche questo per uso di illustrare le epigrafi venete che risguardano le scole e le fraglie ecc.

488. Busta unica contenente *Notizie varie su forestieri sepolti in Venezia*. E sono per lo più lettere di corrispondenza di varî dotti delle provincie ed esteri a me, che ne li ho ricercati di tali notizie, dando loro lo elenco de' forastieri sepolti.

489. Busta unica contenente una *Raccolta di epigrafi veneziane scolpite in caratteri particolari antichi*, da incidersi ed inserirsi ne' varî fascicoli dell' opera.

490. Busta unica contenente *Inscrizioni incerte*, sia per il sito in cui erano scolpite, sia per la verità della esistenza di esse. Vi si aggiungono memorie e confronti da farsi tra le mss. inscrizioni e le stesse scolpite, dietro incertezze insorte nell'atto del ricopiarle.

491-493. Buste tre contenenti *Notizie ed estratti* che vo facendo alla giornata, relativamente all'opera delle Inscrizioni, da inserirsi nelle rispettive Buste suddette, per ordine di materie e d'alfabeto; e ciò perchè si perderebbe troppo tempo a voler ogni volta porle al luogo ove devono andare.

494-495. Buste due contenenti *Giunte ai fascicoli* delle Inscrizioni già stampate, giacchè nessuna opera, e meno la mia, è tanto perfetta che ogni qual tratto non giungano nuove cose non vedute prima, da inserirsi nei fascicoli venturi. Ed io le pongo in fine di ogni volume, il quale è composto di quattro fascicoli.

496. *Libro di nozze*, mss. cartaceo, in 4.º piccolo, assai voluminoso, contenente i matrimonî patrizî del secolo XVI e XVII; ma più assai del secolo XVI che dell'altro.

497. *Indice di scrittori veneti patrizî si editi che mss., raccolti dall'em.*^{mo} *e rev.*^{mo} *sig.* Ant. Marino Priuli *vescovo di Vicenza ora di Padova*, 1768. Cod. cart., in fol. stragrande. Utilissimo libro per la storia veneta letteraria, quantunque mancante di molti articoli. Si noti però che va anche oltre il 1768, essendovi molte giunte di mani diverse. Il catalogo poi della libreria dello stesso Cardinale, che fu poi venduta ai fratelli conti Manin, lo ho in altro Codice. Il presente spettava alla libreria del fu cappellano di s. Rocco don Sante Valentina, ed io lo comprai dal libraio sig. Canciani nell'Agosto 1836. Gli autori però che entrano in questo catalogo, benchè abbiano il cognome patrizio veneziano, non son tutti patrizî; come p. es. Riva Raffaello frate de' predicatori e Rota Bernardino e Polo Reginaldo e Pisani Benedetto ecc. ecc. Tuttavia il libro è buono, ed è peccato che non si estenda anche agli scrittori cittadini. Ma qui ripeto ciò che già dissi altre volte; cioè che la molta letteratura de' cittadini veneziani fu alquanto trascurata dagli eruditi, e lasciata all'oscuro, e si si occupò per lo più di quella dei patrizî. In fine ha legato un elenco simile di scrittori veneti patrizî, compilato da Alessandro Orsoni, di quelli che fiorirono nel sec. XVIII, con due copie, una di pugno dell'Orsoni, l'altra di pugno dell'ab. Valentina, con qualche giunta autografa dell'ab. Moschini.

498-510 (secondo). Buste quattordici in 4.º, contenenti le *Inscrizioni veneziane* da me raccolte, e qui trascritte in carattere net-

to, da' libretti che altrove ho notati in questo catalogo. Sono disposte per chiese, e le chiese disposte per alfabeto; prima quelle della città di Venezia, poscia quelle delle isole circonvicine. Unite ai fasicoli delle Inscrizioni vi sono alcune brevi annotazioni, per lo più circa le varianti e le incertezze da me riscontrate tra le lapidi sopralluogo e le copie vecchie. Tutte le altre annotazioni e illustrazioni si contengono alfabeticamente disposte nelle sopraccennate Buste 88. Posso però assicurare che in queste dodici buste si contengono tutte le Inscrizioni da me raccolte colla massima diligenza; le quali vado di giorno in giorno accrescendo con quelle o che si scoprono nuove, o che si erigono nuove nelli due cimiterî di s. Michele e di s. Cristoforo, che vo ogn' anno visitando a questo fine. Vi sono eziandio le epigrafi ebraiche, ossia le latine, italiane e spagnuole, non quelle in caratteri ebraici, le quali farò copiare da qualche intelligente; e così pure vi sono le Inscrizioni degli acattolici ecc. ecc. Insomma posso dire che l'opera mia, quanto alla materialità delle Inscrizioni antiche e moderne, è completa, e si può stampare quando si vuole; ma quanto alle note e alle illustrazioni è molto di lungi dal suo compimento. Ora conto 48 anni di età. Se pervenuto ai 60 non avrò terminato l'opera colle illustrazioni, a modo mio, mi risolverò di stampare nude nude le Inscrizioni, con una brevissima indicazione degli autori che si ponno consultare, e lascierò ad altri l'immensa fatica, che ora posso fare ma allora no, di svolgere, consultare e confrontare quegli autori. *Amenne* (1).

519-522. *Catalogo della Biblioteca veneta, ossia degli scrittori veneziani, divisa in tomi* 4, *raccolta nel corso di* 30 *e più anni da* GIO. PAOLO GASPERI (figlio di Tommaso Domenico di Giovanni Tommaso Zavatter) fratello di Pietro e Giacomo Gasperi pittor ed architetto veneto, nato nella parrocchia di s. Maurizio l'anno 1712, 26 Giugno, e morto a Monaco di Baviera l'anno 1775, primo Marzo, dove fu per anni 26 al servizio di quell' elettore. Vol. 4, in fol. piccolo, cartacei, disposti per ordine di alfabeto, in copia tratta dall'autografo (2), che spettava al n. h. Lorenzo Antonio Da Ponte e poscia al prof. Francesconi, e con alcune giunte fatte dal Da Ponte e da me, le quali mancano nell' autografo.

Il Da Ponte che possedeva anche questa copia, che io comperai

(1) L'Autore aggiunge che a queste buste vanno aggiunti tre volumi d' indici, e altri fogli pur d' indice.

(2) L'autografo, per quanto credo, fu venduto dal Francesconi a don Gaetano Melzi di Milano (*Nota dell' Autore*).

dal libraio Cesare, premise di suo pugno alcune notizie biografiche intorno al Gasperi. Vien l'indice degli articoli che contengonsi nel primo volume, come gli altri volumi hanno simigliante indice, e poi l'opera. In fine al quarto volume vi furono legati alcuni indici a stampa *di libri che si desiderano,* e contengono opere di patrizî veneti, che si desideravano dall'auditor di Rota Priuli di s. Trovaso, di cui vedi in dietro il num. 497.

Preziosissimo repertorio per una continuazione all'Opera del P. Agostini sugli *Scrittori veneziani*. Contiene patrizî e cittadini, e vi raccolse non solo i libri stampati e mss. che ad essi spettano, ma eziandio delle notizie biografiche e storiche, su moltissimi. Vi sono degli errori, vi è cosa attribuita ad uno che deve esser di un altro. Ma non importa: chi usa di questo libro non deve usarlo alla cieca, e basta; ma è di grandissimo aiuto per la storia letteraria e biografica degl'illustri veneziani nelle scienze e nelle lettere.

Ho aggiunto in fine del IV volume una lettera autografa del conte Girolamo Silvestri al p. Paolo Lorenzi (1772), in cui esamina il detto Indice di opere di patrizî veneti. Ed ho unito un estratto ossia elenco di varî libri ed opuscoli spettanti a scrittori veneti e dello stato del secolo XVIII, compilato dal dott. Antonio Scoffo in aggiunta e correzione alla *Letteratura veneziana* del Moschini.

530. *Vita e morte di santo Stati*. Cod. cart., del sec. XIV, in 4.º piccolo. È in ottava rima e, per quanto credo, non fu mai stampato. Non ha alcun titolo, ma comincia così:

YHS. O vergine Maria gloriosa
Prega lo tuo figliolo dolcemente
Che mapra lo intelletto e diame posa
Che possa recontare divotameute
Lauita colla morte lagrimosa
De sancto Stati sauio et sofferente
Fa questa gratia tu che fare le suoli
Poi dica de la moglie et di figliuoli.

Manca in fine qualche ottava, ma l'ultima nel Codicetto, ch'è per l'antichità anche ben conservato e di chiaro carattere, è la seguente:

O Dio che vivi e regni senza pare
Tu sai che per lo mondo gemmo erranti
Come ai fornito nostro desiare
De retornare insieme tutti quanti
Facce in questo foco insiem ora *fenire*

Ch' insieme te laudemo con dolcy canti
Como fanno li altri delo paradiso
Che l' uno dalaltro non vaia diviso.

Santo Stati (*Stacteo*) martire viveva al tempo di Trajano imperatore, ed era suo maestro di milizia ecc. ecc. Vedi *Martirolog.*, 28 Settembre.

È peraltro pregevole questo poema in ottava rima per la sua antichità.

533. *Vita di s. Macario composta da* GIOVANNI DE' BONSIGNORI *in ottava rima nel* 1383. Cod. cart., del sec. XIV, nero e rosso, in 4.° picc.

Non ha alcun frontispizio, ed anzi nel principio mancano sei canti; ciò peraltro non tronca il poema, il quale veramente principia all' VIII canto colla seguente stanza:

Dei Frangiapani un nobile barone
En la via lata e fo chiamato Macho
Custui portaua senpre el gonfalone
E delinperio mastro siniscalcho
De quella casa senpre era un canpioe
Come fra gli altri ucelli el girifalco
Honorati en la corte emperiale
Et alor nullo se trouaua eguale.

Regnava Teodosio enperatore
Altempo che Bretagna governaua
Lore Artu ualoroso signore
Merlino ancor suo facto dilataua
Tristano e Lancilotto ellor valore
Esi Galasso el mondo luminaua
De lor prodeçe con gentil costumi
Sicome de cio narra assai volumi.

La prima ottava però con cui comincia il Codice, che viene ad essere la penultima del canto VI è così:

E tanta fo la robba e infinita
Che per un mese el popolo restorato
Fo che ciascuno omai perdea la uita
Tantera desivenuto e afamato
Piu e piu volte a cio fece redita
E tanto el popolo suo a confortato
Chun giorno li romani uscier de fore
Li Uandoli asaliero a gran romore.

Il poema poi finisce con queste ottave:

E uoi letori abiate ferma fede
Nellibro per Giouanni compillato
Per lo servitio spero merzede
Che per uoi sia lalto dio pgato
Qual per lo pechator se fece herede
Del patibulo èquello star piagato
Che lui conseruì ensi fatto repuoso
Chalfin lo spirito alochi glorioso.

Tre piu che mille con trecento otanta
Lo spiritual tratato fo formato
Con reuerentia pgando chil canta
Che nella mente sia humiliato
Vestendo el chore de charita tanta
Perlo conponitore abbia pgato
El qual questo trattato a conposto
El penultimo di finito agosto.

E uoi amanti giouin baldanzosi
Che li altri miei libretti avete lecto
Demostrando talora e in cor giojosi
Or ve scaldate nellamor perfecto
E perdonate a me che per retrosi
Sentieri condotti vo per mio difetto
Derizane el uiso al somo concestoro
Dua se giconda in sechula seculoro.

Deo — gratias — Amen.

A laude e reuerentia delaltissimo Dio et dela sua benedecta madre uergine M. e del glorioso uergine seruo dedio mes. santo M. romano de la nobile anticha et excelente casa dei frangiapani el cui tratato in rima uulgare e fornito nel tempo sopradicto sicome alli semplicetti versi se contene per Giouanni dei Buonsignori dala cita de castello

Segue poi la nota del copista, così:

VENCIGVER . AM .

Quis scripsit scribat senp cum dno uiuat
Viuat in celis Vinciguera homo fidelis
Venciguera dicatur in xpo benedichatur
Manus scriptoris saluetur omnibus oris.

Questo poema è inedito e probabilmente ignoto. L'autore Giovanni de'Bonsignori di Città di Castello è noto per una stampata tradu-

zione delle *Metamorfosi d'Ovidio*, Ven., 1497, in fol., per Zuan Rosso Vercellese, di cui avvi anche una ristampa. Sono citate queste Metamorfosi, o a dir meglio questo Estratto delle Metamorfosi Ovidiane, colla giunta di allegorie, dagli Accademici della Crusca. E vedi il Gamba, tanto nella edizione de' *Testi di lingua* in due volumi in 12.°, impressa in Milano nel 1812, ove parla del Bonsignori, e ricorda questo codice da me posseduto fino dal 1806 che lo ho comperato dalla libreria Pace di Udine, venduta al librajo Adolfo Cesare di Venezia in quell' anno.

Siccome poi si tratta di un poema italiano assai antico, cioè del 1383, siccome l' autore è citato dalla Crusca, siccome vi sono sparsi de' bei concetti poetici, e delle buone parole che inserirsi potrebbero nel Vocabolario della Crusca, così fino dal 1811, unitamente all'amico mio Francesco Caffi, abbiamo trascritto tutto questo poema, riducendolo a moderna lezione e correggendo i versi fallati, e volevamo farne una edizione. Al quale oggetto, per illustrare tanto l' autore del poema quanto il soggetto lodato, cioè Macario (che da nessun altro fuor che dal Bonsignori vien fatto discendere dalla casa Frangipani), ho radunate più notizie, le quali di mio carattere stanno unite insieme con spago al Codice. Ma l' essere io partito da Venezia e andato a Udine fece tramontare l' impresa.

616. *Memorie de' preti secolari alunni delle parrocchiali di Venezia, che si distinsero in fatto di scienze e lettere nel secolo XVIII, raccolte da d.* Sante della Valentina, *già alunno della chiesa di s. Basso, ed ora cappellano della Scuola grande di s. Rocco e rettore della sua chiesa.*

Cod. autografo, in fol. picc., cart. I preti vi sono distribuiti non per alfabeto, ma per le chiese cui spettavano. In fine vi sono alcuni indici di mano mia, e alcune annotazioni mie fatte fin da quando il Valentina mi aveva dato a prestito questo libro, che comperai dal Canciani l' anno scorso 1836. Più ho estratto tutto quello che ho potuto dal Dezan e lo ho aggiunto di mia mano nel 1849.

Una copia di quest' opera, e forse più copiosa, è presso il canonico Giammaria Dezan, datogli dall' autore per la compilazione dell' opera cui tende, de' preti illustri veneziani (1). Una copia dello stesso Codice era nei mss. Da Ponte. Oggi, per dono dell'ab. Francesconi, è nel Seminario Patriarcale. Vidi ed esaminai tutte due le copie, e feci giunta nel presente autografo, che è l'unico.

(1) Morto il Dezan nel 1841, tutti i suoi mss. e questo codice passarono al Patriarcale Seminario, e li ho esaminati tutti nel 1849. (*Nota dell'Autore.*)

617. *Exemplar perantiqui Codicis membranacei olim existentis in Tabulario Marini Sanuti Leonardi filii ad num.* 2748 *nunc autem apud nob. vir. Franciscum Calbo P: V. deinde apud Seminarium Patriarchale Venetiarum.*

Cod. in fol. picc., copiato tutto da d. Sante Va'entina, che di suo premise un *Monitum*. Questa è la Cronaca dell' anonimo Altinate, della quale qui non occorre far parola, avendone detto abbastanza nella descrizione del Codice 274.

619. *Chronicon venetum omnium quae circumferuntur vetustissimum et* JOANNI SAGORNINO *vulgo tributum, e ms. codice Apostoli Zeno v. cl. nunc primum vere fideliterque descriptum, cumq. ms. codicibus vaticanis collatum, notisque perpetuis illustratum in lucem profert Fr. Dom. M. Ord. Praedic. Biblioth. Zenianae praefectus.* Cod. cart., in fol., del sec. XVIII-XIX. Questa è la cronaca Sagornina che, migliorata ed illustrata, voleva publicare ma non publicò il padre Pellegrini, il quale vi premise una dotta Prefazione. La copia presente è fatta sull' originale del Pellegrini, per ordine del cappellano di s. Rocco Dalla Valentina, il quale la collazionò coll' autografo del Pellegrini.

Ottima fatica, che meriterebbe di vedere la luce, facendone confronti e annotazioni coll' altra Cronaca Altinate scoperta dal detto abate Valentina. Vedi qui il Cod. 275.

Nel presente Codice vi sono delle illustrazioni autografe di Angelo Zon, di Emm. Cicogna e dello stesso ab. Valentina (1).

664. *Dei Capitani Generali ed altri illustri nell' armata di Venezia.* Cod. cart., in 4.°, fatto da me copiare da altro posseduto dall' amico dott. Pier Alessandro Paravia. Non è che un estratto di più vasta opera, posseduta dal conte Pietro Gradenigo da s. Giustina, di cui qui sotto.

665. *Estratti* da due volumi mss. posseduti dal nob. Pietro Gradenigo p. v., intitolati: *Memorie storiche de' capitani generali ed altri soggetti militari illustri di estere nazioni al servizio della Republica Veneta.* Cod. cart., in fol. picc., tutto da me scritto. Fu veramente laboriosa impresa del senator Gradenigo nello scorso secolo il raccogliere e dalla propria ricchissima biblioteca e dagli archivi publici e da lettere di amici suoi e da una quantità di storici, genealogisti ed altri scrittori, le notizie de' Generali e militari esteri al servigio della Republica, formandone due grossi volumi intitolati

(1) Non ne rendiamo maggior conto al lettore, per la ragione di cui abbiamo fatto cenno nella nota al Codice 274.

al di fuori: *Ductores praeclari.* Nel Cod. or ora segnato al num. 664 si è veduto un estratto da que' due tomi, fatto già dal fu capitano Paravia, zio di detto Pier-Alessandro, ma avendo il Paravia omesso di citare le fonti delle notizie che si contengono ne' detti due volumi, io ebbi la pazienza (ottenuta in prestito quest' opera dal vivente conte Pietro Gradenigo) di trascrivere puramente i nomi de' Generali e militari, e di porvi tutte le fonti, gli autori, le citazioni de' Codici ecc. che vengono dal Gradenigo indicati; e ciò feci, perchè non aveva il tempo materiale di copiare i due grossi volumi per esteso, e non voleva poi spender dinari a farne far copia. A me basta frattanto l' indicazione degli autori, perchè, al caso, posso estrarre le notizie dagli autori stessi, senza avere ricorso al Codice Gradenigo.

666. *Memorie storiche de' Capitani Generali ed altri soggetti militari illustri di estere nazioni al servizio della Republica di Venezia, dei quali si fa menzione nelle Iscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate da* Emm. Ant. Cicogna.

Cod. cart., in 4.°, fatto da me trascrivere *ad litteram* dal Cod. del Gradenigo, di cui si fa menzione al testè riferito num. 665, scegliendo soltanto, come dice il frontispizio, quei nomi de' quali mi accade di dire nell' opera delle *Inscrizioni veneziane;* e qui feci trascrivere le citazioni, le fonti ecc. ecc.

667. *Notizie storiche di cinque Generali veneti:* I. *Alvise Frachia Magnanini*, II. *Giovanni Francesco Rossini*, III. *Alfonso Garzoni*, IV. *Agostino Ganassa*, V. *Anton Mario Lorgna scritte da A. P.* (cioè Antonio Paravia) (1).

Codice cart., in 4.° picc., da me fatto copiare dall' autografo del capit. Antonio Paravia. Sono inedite.

857. Codice cart., in 4.° piccolo, del sec. XVII. Contiene Joannis Meursii *Creta, sive de illius insulae nobilissimae rebus et antiquitatibus, interregno ac republica, Libri IV.*

Preziosissimo Codice perchè, sebbene l' opera sia stata stampata fino dal 1675 in Amsterdam unitamente alle altre due dello stesso autore *Cyprus et Rhodus*, nondimanco le giunte, le correzioni, cassature, sostituzioni, e la diversità in moltissimi luoghi che vi si riscontra in ragguaglio del testo stampato, lo fanno considerar *preziosissimo*, e tanto più quanto chè è di proprio pugno del Meursio; e che sia veramente autografo, il prova una autografa lettera di esso Meursio scritta a Baldassare Bonifacio in latino, e datata *Sorae*

(1) Di Antonio Paravia vedi Paravia P. A., *Memorie veneziane di letteratura e di Storia.* Torino, 1850, stamp. Reale, p. 247 e seg.

Danorum ad diem XXIII Julii CIↃIↃCXXXI, la quale, a me favorita dalla gentilezza del sig. canonico Luigi Ramello di Rovigo, ho legato insieme col detto Codice perchè ognuno possa farne il confronto.

A questo Codice, oltre la detta lettera autografa del Meursio, ho premesse in copia da me fatta altre due lettere mostratemi dal Ramello, dalle quali si ha la storia di questo medesimo Codice, cioè che Giovanni Meursio il figlio nel 1642 aveva mandati a donare alla Republica col mezzo del residente Giovanni Zon tre volumi manoscritti e composti dal padre suo Giovanni Meursio il vecchio; e pregava Baldassare Bonifacio, cui sono esse due lettere dirette, a far sì che la Signoria accettasse il dono; e lo interessava eziandio a procurargli la dignità di Cavaliere o dal doge o dal Senato. In effetto il Meursio giovane fu creato cavaliere di s. Marco dal Senato, e la Republica accettò il dono de' tre volumi, ordinando che siano collocati negli Archivî del Consiglio di X. Due di questi autografi volumi, cioè quelli che s'intitolano *Cyprus et Rhodus*, per ordine dello stesso Consiglio di X sino dal 1795 passarono alla libreria di s. Marco, nella quale si veggono alla classe X de' latini, alli numeri XCIX e C (1). Il terzo volume, cioè quello che s'intitola *Creta*, sottratto non si sa in qual epoca agli Archivî del Consiglio di X, è il presente ch'io possiedo, avendolo comperato nell'Agosto 1836 dalla Raccolta de' Codici posseduti dal fu cappellano di s. Rocco don Sante della Valentina. Vedi anche quanto dice dell'Opera del Meursio il Morelli, nella *Bibliotheca Graeca et latina D. Marci*, p. 439, 440, 441.

920. Codice cartaceo, in 4.° piccolo, del secolo XVI in fine, scritto al di fuori: *Cronaca* MARINO SANUTO.

Com.: « *Serenissimo et excellentissimo principi dno d. Augustino Barbadico* .... » Finisce: « del magnifico ms. Marin Sanudo q. ser Lunardo ». Vien poi un breve cenno sulle nozze di alcuni patrizî e alcuni frammenti di storia. Prezioso libretto sebbene in copia. L'originale dell' autore, cioè del chiarissimo Marino Sanuto autore anche delle *Vite de' Dogi* e de' *Diarî*, è perduto. Vedi il Foscarini a pag. 326 della *Letteratura*, e vedi Rawdon Brown, ove parla di Marino Sanuto ne' *Ragguagli* 1837-1838, pag. 19, vol. primo. Perchè si vegga in qual conto abbia a tenersi questa copia fatta da Giovanni Tiepolo, come diremo, nel 1578, noto l'indice delle cose contenutevi, quanto più brevemente potrò.

(1) Vedi anche VALENTINELLI, *Biblioth. manuscripta* ecc. I, 95.

1. « *Serenissimo et excellentissimo principi dno d. Augustino Barbadico dei gratia Venetiarum etc. inclito duci, Marinus Sanutus Leonardi filius patritius venetus humiliter se comendat et optat Reip. felicitatem.* Quanta sia la continua vigilantia mia et *ut ita dicam* l' intestina volontà illmo principe d' inquirir et cercar con ogni modo et diligentia della città antica di Venetia .... » Quest' è la lettera dedicatoria al doge Barbarigo, in data *ex urbe veneta*, *in aedibus anno MCCCCLXXXXIII mensis augusti aetatis vero meae anno XXVIII*, colla quale gli presenta il seguente opuscolo.

2. « *Adsit omnipotens deus. Marini Sanuti Leonardi filii patritii veneti de origine, situ et magistratibus urbis venetae opusculum incipit feliciter.* La città de Venetia in Italia primaria et potentissima .... » Fin : « Qui faccio fine del principio della origine ecc. volendo veder *de gestis venetorum* si potrà mostrar in quella vita de dosi over Cronica Veneta per mi non senza grande fatica compilata sì per metter le cose con ordine qual per haver convenuto lezzer diverse historie et croniche, dedicata pur al Ser.^{mo} principe nro, la qual *deo dante* un tempo si darà fuora, dove ho descritto dal principio colla edification de Venetia fino in questo tempo tutto quello vi hanno in diversi tempi operato, chiamata *Vita Ducum Venetorum*, opera assai degna, *sed de his hactenus*, et il sito della città di Venetia al meglio potrò mi forzerò di scriver.

(1587, 6 Zugno. Rescritto Zuanne Thieppolo) ».

3. « *Laus urbis venetae.* Questa città de Veniexia comun domicilio de tutti ... » .... Fin. : « qual par per questo epigramma *in supplementum chronicarum pdto. Epigramma in laudem urbis venetae : Dum mare delphinos ....*

(1586, adi 7 Zugno rescritto per Zuanne Tieppolo) ».

4. Mentione delle contrade ordinate per li sestieri di Veniexia et prima del sestier di Castello.

5. Monasteri de frati (anche di Murano e isole) e de monache — e mentione delle chiesie de santa Maria.

6. Queste sono le nuove chiese che hanno congregation de preti.

7. Caloneghi in Venetia.

8. Queste sono le scuole grande de battudi et sonno 400 per una oltra i nobeli.

9. Corpi de santi in Veniexia et dove sono.

10. Queste sono altre degne reliquie in diverse chiese.

11. Queste sono chiesie devotissime per li miracoli cotidiani.

12. Queste sono chiesie grande et bellissime.

13. Questi sono monasterii bellissimi de frati in Venexia.

14. Queste sono cosse notabile in diverse chiesie.

15. Queste cose si cavano dalle zoje del Santuario per la processione di s. Marco li zorni solenni et si mettono sopra dil altar grando (1).

16. Queste reliquie si mostrano il venere santo in pulpito et la notte della sensa a s. Marco.

17. Queste sono chiesie che hanno all' altar grando palla d'arzento (2).

18. Questi sono li perdoni ordenari in Venezia et dove.

19. Questi sono li traghetti dove sono barche che con uno bagattino per uno si passa il canal grando.

20. Questi sono altri traghetti dove stanno barche per guadagnar.

21. Qua stanno barche per andar alli viazi et tutte hanno il suo loco deputato (3).

22. Questi sono li zorni di s. Marco si celebra in Veniexia.

23. Questi sono zorni che si vardano a Veniexia per haver habuto in dicti vittoria.

24. Questi anche se varda (cioè altri giorni solenni).

25. Questi sono li banchi de scrita sentano da mattina et poi disnar a Rialto.

26. Qui faremo mentione delle arte che hanno ruga in uno et prima *Ruga di zoielleri.*

27. Le rive. La riva del vin .....

(1) « Peti adornati di zoje n.° 12 — Corone adornate ut sup. n.° 12 — Carboni n.° 9 — La barretta ducal di zoje n.° 1 — Teriboli n.° 2 — Candelieri n.°... — 1 borsa di altar fo dil duca di Borgogna — Alcuni libri fò di s. Marco con le coperte d'oro — Nota il lavoro di granata non si cava — Lioncorni longhi n.° 2.

(2) L'autore cita s. Marco e s. Salvatore, che la conservano ancora; ma aggiunge s. Cassiano, s. Maria Mater Domini, s. Maria Formosa, s. Pietro di Castello, s. Polo, ss. Apostoli, s. Geremia.

(3) « Alla riva delle legne le barche da Padova — Alla loza quelle de Vicenza Alla loza quelle de Treviso — A s. Nicolò quelle de Piove — In cao de Canareio quelle de Marghera — A s. Marco burchij de Francolin per Ferrara — A Rialto et a s. Marco quelle de Chioza et quelle de Portogruer — Et così successive per tutte le rive, massime da s. Marco fin a Castello stanno gripi per Corfù et altri navilij per ogni luogo da mar.

28. In questi luochi si fa il mercado a Venetia (1).

29. In questi tempi si trazeno li palii a Lio, con li priexii (veludo cremesin ....)

30. Della cazza de s. Marco. El zuoba de Carneval ..... (2)

31. Questi sono li zorni che il principe è obligato far pasti a zentilhomeni a 40 per pasto.

32. Questi sono i zorni deputati che il prencipe è obligato andar fuora dil palazzo con le cerimonie ducal et dove.

33. Questo è l' ordine delle processione.

34. Queste sono le cerimonie porta il N. principe li zorni ordenarii, et come va per ordine quelli l' accompagnano.

35. Queste sono le cosse notabili si mostrano a' signori in Veniexia (3).

36. Cerimonie donate al dose nostro et successori per Alessandro pontefice romano del 1177.

37. Mentione delle monete si batteno al presente in zeccha a s. Marco, et per quanto si spendeno (4).

38. Queste sono le sorti de pesci vendono freschi in Venetia.

39. Qui si fa mentione de tutti i dosi sono stati in la città de Venetia et quanto i dogono et prima fo fatto dose in Eracliana .... (giunge fino ad Andrea Gritti, 1523, anni ... m .... d .... sono in bianco, cosichè vivea quando il Sanuto ciò scriveva).

40. Queste sono le casade de zentilhomeni de Venetia che se ritrovano in quest' anno 1493 per alfabeto.

41. Queste sono casade de forestieri di nostri subditi aggregadi al Mazor Cons.º per suoi meriti.

(1) « Di sabado de matina sopra la piazza de s. Marco — Di mercore de matina su 'l Campo de s. Pollo ».

(2) « Et nota che il duca di Milano manda per questo tempo a donar alla signoria 4 manzi bellissimi et grandi coperti di scarlatto con le arme del ducha ; et la signoria dona a colui che li porta per dono ducati .... d'oro ».

(3) « El bucintoro con il principe et la signoria che 'l va a levarlo fino a san Chimento overo altrove secondo le bande che 'l vien, et menalo per canal grando, ut plurimum alla casa del marchese allozza, et si fa paraschelmi per canal con bandiere ecc. -- L' audientia della signoria in Collegio -- Il palazzo del principe nostro — La chiesa di s. Marco et piazza — Le zoje in la chiesa di s. Marco — La Marzaria conzade le boteghe et Rialto — Cantar monache o alle Verzene o a s. Zaccaria — Muran dove si fà veri—Far una ragatta d'homeni over femene -- La salla del Mazor Consegio et il Consegio — El campaniel di s. Marco chi vol, et altre cosse si mostrano secondo come a loro appetiscono et voleno veder ».

(4) Parla del ducato d'oro ; del Tron, del Mocenigo, del Marcello e del Marchetto d'argento; e del bagattino di rame

42. Questi sono signori aggregadi al n.° del Mazor Conseglio.

43. Mentione delle cittade e castelli dove vanno nostri zentilhomeni per governarli, i quali si fanno in Gran Conseglio et le terre di vescovado hanno una ✝ davanti, et per quante man d'elettion si fanno è segnato davanti.

44. Questi sono li offitii overo magistrati deputati in Veniexia per alfabeto.

45. Questi sono li cavallieri zentilhomeni che si ritrovano vivi al presente 1493 (1).

46. *De magistratibus urbis.* Quivi sarà fatto mentione del dose de Veniexia et della sua elettione. Dell' essequie del dose .... Consegieri de Veniexia .... Cai di quaranta ... Savii del Consejo ecc. ecc. L'ultimo paragrafo è: Cancellier grando e Del modo et ordine del Mazor cons.°

47. Questi sono rezimenti et offitii che si stridano in gran Cons.° o in Pregadi avanti che si creano

48. In libro secreto. *Nota quod in anno* 1391 *die* 26 *Octobris existente in camera Ser.^mi d. Antonii Venerii Venetiarum incliti ducis* ... È la menzione come in quel dì il doge Venier fece chiamare a sè il primicerio Francesco Bembo, e il cancelliere Pietro de Quadraginta, e comunicò loro in grande secretezza dove riposa il corpo di s. Marco, e fece dare il giuramento ai detti due di tacere ecc. ecc. e chiude : *Haec ex chronica d. Bernardi Justiniano.*

49. Nozze illustri de nobili venetiani con regi, duchi, principi et altri personaggi d' importanza (è cosa non del Sanuto ma di altra penna , cavata per lo più dal Sansovino e dallo Stringa ecc.). Giunge al 1588.

50. Pezzi di storia veneta e forestiera, cavati da storie a stampa.

Prima poi delle dette nozze, alla fine cioè dell' operetta del Sanuto, si legge: «1587 a dì 27 Zugno rescritta da un'altra de ms. Piero Contarini q. il magnifico ser Catarin da una cronicha del magnifico messer Marin Sanudo q. ser Leonardo » (2). Questo codice 920 non deve andar disgiunto dal seguente.

(1) V'è aggiunta una rubrica per i *Dottori.*

(2) In un foglio annesso al Codice il Cicogna scrive : « Il Sanuto in un passo del suo *Itinerario* (portato dal Morelli nei *Monumenti veneziani* ecc. p. XLIV) dice fralle altre cose di avere scritto *la edificazion della città de Venezia e 'l sito e la descrizion dei magistrati donata a Jeronimo Giorgio cavalier aurato.* L' ab. Baretta, vicebibliotecario di s. Marco, in una sua lettera ms. al chiarissimo Rawdon Brown intorno alla stampa dell' *Itinerario del Sanuto* ese-

921. Cod. cart., in 4.° picc., simile al precedente, del secolo XVI in fine, intitolato al di fuori: *Miscellanea di Cronaca Veneta di* MARINO SANUTO.

Anche questo è interessante, e va come di seguito al precedente, sebbene vi sieno delle notizie replicate. È di pugno dello stesso copiatore Zuanne Tiepolo. Contiene (1):

15. Hospedali mazor.

20. Nome de le preson: *L' orba* ecc.

21. Libri in Cancelleria: *Fractus* ecc.

22. Zentilhomeni fatti del Gran Consejo da poi il mio venir a Consejo (dal 1480 al 1512 incl.).

23. Ponti in Venetia.

30. Nobeli e casade è in Candia.

33. Casade de nobili mancade ...... Questo ho tratto da una cronaca de ser Piero Dolfin qual ha al presente Dom.° Ant.° Loredan.

34. Queste sono le sorte di zoje si mostra nel santuario (2).

guita in Padova nel 1847 in 4.° (datata 2 Marzo 1850) osservava intorno al passo suddetto: *L' opuscolo della edificazion della città di Venezia altra cosa io non credo che fosse, se non l' introduzione che leggiamo in fronte della sua gran cronaca delle Vite dei dogi, la quale avrà egli da prima giovanetto composto a parte. Che se egl' intende in quel luogo d' alcun proemio al suo trattato de' magistrati che ivi insieme è ricordato, dovremmo forse deplorarne la perdita. Imperocchè il trattato de' magistrati nella copia autografa, che ne ho scoperta fra i Codici Contarini, manca di ogni proemio nè si trova notizia d' altro esemplare che ve lo contenga. Quella copia però è del* 1515, *come si conosce da un passo dove parla degli officiali alla camera d' imprestiti: non ha la dedica a quel Giorgio cav. aurato, e dev' essere anzi una riforma del trattato medesimo, il quale certo da prima era stato composto avanti il* 1484, *e poteva esser preceduto da quel preambolo. Questa operetta poi accennata da Aldo* (in praefat. opp. Politiani, an. 1498) *dal P. Foresti* (Supplem. Cron., lib. XVI) *e dal Sansovino* (Ven. descr., p. 591), *creduta dal Foscarini smarrita* (Stor. Lett., Ven., p. 326) *ora è in Marciana, e non va senza qualche interesse* ». Il Cicogna poi aggiunge che se il Codice da lui posseduto non è per lo appunto la scrittura dedicata a Girolamo Zorzi « contiene al certo gli elementi di cui quella è composta ».

(1) Omettiamo quei numeri che sono una ripetizione, o quasi, dei titoli citati nel Codice precedente; ovvero che non appartengono strettamente a Venezia.

(2) « Peti 12 con zoje et perle d'oro — Corone 12 con zoje et perle d' oro — Do Teriboli d'arzento doradi — Tre lioncorni il p.° 1488, il secondo 1512 da Corfù si have, et uno dette Dom.° di Zorzi alla Signoria — Uno lavezo di smeraldo — Una tazza di turchese — Uno vasetto di prasma donò Uxon Cassan — Un altro pur di prasma — Un buovolo di calcedonia — Una navesella di calcedonia — Un vaso di calcedonia con il manico d' una serpa — Altri vasi molto belli — Carboni d'oro con balassi suso n.° . . . di qual n'è do di charati 800, l' altro 870

52. Questi sono li XLI fe dose ms. Lunardo Loredan dil 1501 e quelli ha la † sono morti.

57. Stima delle case di Venetia 1455 (1).

58. Quel vuol la camera d' impresfidi Monte vecchio per paga.

59. Persone tansade dil 1499.

62. Queste' targhette (gli stemmi) di dosi sono in la chiesia di s. Marco. Noto la targhetta fo de ms. Andrea Dandolo l'ha ser Marin Dandolo a s. Piero qual la fece renovar et è bellissima. (Il primo scudo qui notato è di Lorenzo Celsi.)

68. Manzarie fanno i Zudei in Venezia del 1514.

81. Zentilhomeni stanno a Corfù fermi in stanzia 1514.

87. Detti (cioè modi di dire) usavano senatori in renga al tempo io era in pregadi.

88. Detti (cioè modi di dire) vecchi avanti il mio tempo (2).

93. *Juramentum Judaeorum.*

98. Etade di uomini famosi (è interessante). Il Sanuto dice: « 1425 adi 25 Zener hora di terza nacque ser Leonardo Sanuto mio padre — 1466, 22 Marzo hore 24 1/2 nacque io Marin Sanudo ».

105. Homeni docti hanno letto in Venezia in humanità, 1460-1511.

106. Zentilhomeni hanno letto in philosophia.

107. Zentilhomeni varii in li libri di Cancellarie li cui nomi non si usa, p. e. Romeo, Balduin, Graton, Fiofio ecc.

117. Sepulture de populari cittadini dove sono.

124. Nota Finis. Finita da rescriver 1587 adi Zugno son sta a rescriverla da i 13 di Zugno fino a 19 di Zugno in questo anno, cioè zorni 7 incirca. (Non vi è sottoscrizione ma il carattere è del Tiepolo.)

125. La Tavola (è l' indice di tutto quanto si contiene in questo Codice). 1587 adi 19 Zugno da mattina finita quando sonava 11 hore.

Questi due Codici 920-921 devono stare uniti. Io li comperai nello spoglio di casa Cocco, cui, come ho già detto, molte cose, scritte di pugno di Giovanni Tiepolo, pervennero in potere.

— Una .... di cristallo lassò d. Luca Valaresso — Uno repescador di cristallo — — Il Carbon grando con le perle in oro—La barretta del dose con le zoje suso».

(1) « S. Marco, L. 94692; Castello, L. 69145; Canarejo, L. 61405. Summa, L. 251242. — Santa Croce, L. 38717; San Pollo, L. 57341; Ossoduro, L. 37598. Summa, L. 133656 ».

(2) Anche degli intercalari degli oratori più reputati tenne memoria il Cronista!

Il Codice 920 fu copiato per ordine del letterato francese Baschet, che vuole stamparlo in Francia, 1864 (1).

1001. Codice cartaceo, in fol., del sec. XVI, intitolato, con frontispizio moderno: *Cronaca veneziana estratta dalle Vite de' Dogi di* MARINO SANUTO *il giovane, dal principio al* 1475. Questo Codice è pregevole, perchè anteriore alla edizione di quelle vite fatta dal Muratori, e perchè di pugno di Andrea Morosini, storico illustre veneziano. Com.: «Paulutio Anafesto (697) eletto nell'anno di N. S. 697, altri 706, altri 660, nella città di Heraclea». Fin.: «et un altra al duca di Borgogna».

Ho notate parecchie diversità dalla stampa muratoriana: p. e.

A pag. 231 vi è un proclama 1451, p.° Zugno, che fu ommesso dalla stampa, in cui dovrebbe essere a pag. 1140 in fine, dopo le parole: « e nella persona ».

A pag. 232 e 232 t.° altri due documenti che mancano nella stampa, in cui dovrebbero essere a pag. 1141 e 1147.

A pag. 235 e 235 t.° altre importanti notizie che non sono a stampa, circa due grazie domandate dall'imp. Federico nel 1452, e circa la sedia nel Bucintoro usata dall'imperatore.

A pag. 130 quella lettera di Pietro Loredan, ch'è a stampa nel Muratori a pag. 901, è più genuina e più corretta in questo Codice.

A pag. 253 t.° manca nella stampa la notizia della caduta del campanile di s. Anzolo, ch'è qui alla detta pag. 253 t.°, e che confronta *ad verbum* con esattissima copia del Codice estense che tengo.

A pag. 179 e 179 t.° c'è qui la nota de' condannati e banditi nel 1432, la quale fu ommessa dalla stampa.

Io poi, come dissi, possiedo copia esattissima dell'opera del Sanuto fino al 1474, cavata alla lettera dall'esemplare estense, a spese del N. H. ser Francesco Donà; e la Biblioteca Marciana per mia istanza ebbe la copia esattissima dall'opera stessa del Sanuto dal 1475 al 1494, cioè il seguito della mia sino alla fine. In quanto alle inesattezze dell'edizione muratoriana, vedi il Verci nell'articolo intorno a Marino Sanuto inserito nel *Dizionario Bassanese*, sendo « ommessi moltissimi tratti interessanti per la Storia della Republica, singolarmente cominciando dal 1400 » ecc.

(1) In fronte al Cod. 920 si trova una nota di E. A Cicogna (30 Novembre 1863) in cui rende conto del modo con cui permise al Baschet di trar copia del Codice, e conchiude dicendo: il *letterato-storico gentilissimo vuol dedicare a me la stampa*.

1009. Codice cartaceo, simile ai precedenti (1), intitolato di fuori: *Annali delle cose della Republica di Venezia*, dal 1592-1595 (2).

Com.: «1592, primo Aprile, Alvise Zorzi proc. ». Fin.: «Riceverà il Concilio di Trento in quanto non pregiudicherà alle cose del regno ». Sebbene questi Annali dal 1592 al 1595 non presentino sul frontispicio il nome del loro autore, pure lo si può facilmente conoscere da varî passi degli Annali stessi, ed è Francesco Contarini senatore, savio di T. F. (3) p.° Luglio 1594, proposto ambasciatore in Ispagna nel 6 Novembre 1594, Savio di T. F. per la quarta volta nel 1595 p.° Luglio, Savio Cassier nel 25 Settembre 1595, che fu a Madrid ecc. ecc., com' egli stesso dice ai 25 Settembre detto. Egli fu ambasciatore anche a Mantova e a Fiorenza (vedi 22 Aprile e 15 Luglio 1593). Aveva fratello Zuanne Contarini (24 Agosto 1593). Aveva zio Nicolò Dolfin (14 Settembre 1593) e Domenico Dolfin (11 Settembre 1595). Era suo grande amico Gian Girolamo Altan, console in Genova (24 Settembre 1593), era suo compare il segretario Giambattista Padavin (15 Settembre 1593). Ha fratello anche Girolamo Contarini, ed ha cugino Zuanne Corner (17 Ottobre 1593). Possede case a s. Tomà vicino al Boccaler (20 Ottobre 1593). È suo compare Giacomo Vio (31 Marzo 1594). Fa broglio per l'ambasceria di Spagna, ma è eletto il Nani (6 Novembre 1594). Vien eletto per andar in T. F. (2 Marzo 1595). Parla più volte in Collegio ecc. ecc.

Ho fatto anche da questo Codice interessantissimo gli estratti occorrenti per la illustrazione delle veneziane Inscrizioni, e le schede son poste nelle Buste già catalogate nel primo tomo di questo Catalogo.

1010. Cod. cart., in fol. picc., del sec. XIX, intitolato: *Delle Historie vinitiane dall' anno* 1551 *all' anno* 1568 *divise in dieci libri scritte da* ZUANNE LIPPOMANO *fo di Alessandro*. Tomo I, che contiene i libri 1, 2, 3, 4, 5. Com.: « Havendo Carlo V imperatore assettata l' Alemagna, e quella ritornata in libertà ». Fin.: « Sarà da me

(1) Il Cod. 1007 contiene gli *Annali* 1578-1586 di Alvise Michel, di cui v. MOROSINI, XII, 53. Il Cicogna li dice *interessantissimi*. Il Cod. 1008 contiene gli *Annali* 1587, 1588, probabilmente dello stesso Michiel, e che il Cicogna giudica non meno importanti dei primi.

(2) Il Cicogna, a dì 30 Marzo 1855, comperò l' autografo del Contarini, e si trova nel Cod. 2969.

(3) « In quanto poi allo incarico dato ai Savî di T. F. di scrivere le cose secrete del Pregadi, o di rivedere quelle del Segretario incaricato di scrivere i Diarî, vedi quanto ne dice il FOSCARINI, *Letter.*, pag. 266, 267, 268 ». (*Noto dell' Autore*)

pienamente descritto nel 6 libro di queste historie piacendo al Signore darmi salute et vita ».

1011. Cod. cart., in fol. picc., del sec. XVI, XVII, XVIII, intitolato: *Delle Historie* (ecc., come il preced.). Tomo II, che contiene gli ultimi libri 6, 7, 8, 9, 10. Com.: « Con la morte del Ser.^mo^ principe nostro dno Lorenzo di Priuli ». Fin.: « Ma per il vero pagati li ordinarii suoi et anco li estraordinarii si avanza 30 in 40 mila scudi l'anno. Non finita. Il fine del libro decimo. Di Giovanni Thiepolo 1601 a 26 Settembre. Speso lire 16 s. 15 nel scritto di mano aliena, poi nell'anno 1726 comprato dall'ill.^mo^ sig. ab. Enrico di Collalto ».

Seguono in copia i due Decreti del 1579, con cui la Republica crea cavalieri Bortolo e Vettor Cappello e figlio, e dichiara figlia della Republica Bianca Cappello. Segue anche l'albero della famiglia di Bianca. Tutto ciò è di carattere del secolo XVIII.

Ho la vera compiacenza d'essere stato io il primo che scoperse il nome dell'autore di queste pregevolissime istorie, le quali sono anonime tanto nella libreria di s. Marco, quanto nella libreria del Seminario Patriarcale, quanto nella biblioteca del re de' Francesi.

In effetto nella libreria Farsetti, descritto al num. CXXXV a p. 335 del *Catalogo* (Ven., 1771, 8.°), stava il Codice che ora è tra'Marciani al num. CCXIII, cart., in fol., del sec. XVI, col titolo: *Storia veneta dell'anno* 1558 *fino al* 1568 *divisa in tomi dieci*. Com.: «Avendo Carlo V imp. ». Finisce: « 30 mille in 40 mille scudi all'anno ». Nella descrizione di tale Storia, vi si danno le meritate lodi all'ignoto autore, dicendosi: « solo sarebbe a desiderare che ci fosse noto il nome dell'autore ». Nell'esemplare del Seminario si premetton dal già possessore Nicolò Balbi le parole: « che di quest'opera non gli fu possibile di rinvenirne l'autore ». Il Darù (*Hist. de Venise*, vol. VII, pag. 259) sospetta che ne sia autore Domenico Malipiero scrittore de' *Diarî*, che furono poi riformati dal Longo; ma il Darù s'inganna, perchè il Malipiero morì fino dal 1513.

Io dunque avendo letta attentamente l'opera, pur per iscoprire se da qualche parte potessi dedurre l'autore, vidi che nella fine del libro VI dice l'anonimo di essere « rimasto nel dì 6 Dicembre 1559 capitano a Cerine » (città nell'isola di Cipro). Ora, scorso il Codice che abbiamo nella Marciana intitolato *Reggimenti*, trovai a p. 236: « Capitanio a Cerines del 1559 al 1561 inclusive ser Zuanne Lippomano è di XXV fo di Alessandro ». Quindi è che apposi nel frontispizio di ambidue i volumi, senza esitazione, il nome di Zuanne Lippomano. Siccome poi mons. Moschini mi aveva gentilmente dona-

to il secondo tomo di quest'opera scritto di pugno, in parte, da Giovanni Tiepolo, come si è veduto, e bramando io di avere anche il primo, mi feci questo primo copiare dall'esemplare della Marciana; notando però che sì nell'esemplare della Marciana che in quello del Seminario, e sì nel mio secondo volume si trovano varie differenze.

Ho premessa una storia dettagliata di tutto ciò al principio del primo volume, notando anche il nome degli oratori patrizî le cui dispute trovansi sparse in questi due volumi — e sono specialmente — di Andrea Badoer — di Nicolò Zen — di Filippo Foscari — di Matteo Dandolo—di Zuanne Donà — di Girolamo Grimani — di Alvise Venier — di Francesco Bernardo — di Agostino Barbarigo — di Zuanne Cappello — di Andrea Barbarigo — di Marin Cavalli — di Piero Loredan — di Sebastian Venier — di Vincenzo Tron — di Piero Sanudo — di Tommaso Contarini — di Vincenzo Morosini — di Antonio Tiepolo. Ed altre cose notai a parte in ischede per illustrazione delle Inscrizioni

1022. Cod. cart., in fol., di carte 353, del sec. XVI, intitolato al di fuori: *Diarî di* MARCANTONIO MICHIEL, 1511, 12 usque 1520, 21. Com.: « 1511 Zener. Et le cose di fuora erano in questa forma: in Romagna erano gionti li Spagnoli ». Finisce col Febbraio 1520, 21 e colle parole: « Item fu messo che gli Stradioti che erano in Friuli fossero ritornati a otto paghe come erano. Questo anno 1520 furono fatte 65 para di nozze di nobili ».

Quest'opera preziosissima, della quale non so se o dove esista un secondo esemplare, mi venne donata dal gentile amico mio signor Giovanni Casoni ingegnere. Essa è anonima, ma qui esporrò le indagini da me fatte per iscoprire qual ne sia l'autore, e si giudicherà se ho colto nel segno assegnandola a Marcantonio Michiel.

1. Marino Sanuto ne'suoi *Diarî*, T. XXVI, p. 55, addì 27 Ottobre 1518, dice che partì da Venezia il cardinal Pisani per andar a Roma, e che è « andato col cardinal Pixani ser Marco Antonio Michiel di ser Vetor qual è docto in greco et latino ». Ora dalla pag. 288 t.° fino alla pag. 344 di questo Codice si vede che l'autore non iscriveva più questo suo Diario a Venezia, ma sì a Roma, cioè dal dì 15 Novembre 1518 al dì 7 Novembre 1520, in cui partì da Roma.

2. Il Sanuto nel vol. XXVIII, p. 235, de' detti suoi *Diarî* ha: « Summario et copia di una lettera di ser Marco Antonio Michiel de ser Vettor data a Roma addì 23 Febbraro 1519, 20 » dirizzata a ser Nicolò Dolfin, in cui narra le feste fatte in Roma nel Carnovale. Ora

queste feste sono descritte nel presente Codice dalla pag. 319 alla pag. 321 t.°, in forma bensì più estesa, ma quasi colle stesse parole.

3. Il Sanuto nel vol. XXVIII, pag. 337, ha: « Sommario di una lettera di ser Marco Antonio Michiel di ser Vettor da Roma adi XI April 1520 », dirizzata ad Antonio di Marsilio in Venezia, nella quale parla della morte di Raffaello di Urbino. Ora a pag. 328 in questo Codice è la stessa notizia, bensì succinta, ma quasi colle stesse parole. Inoltre quell'Antonio Marsilio è quel desso che carteggiava continuamente coll'autore di questo Codice da Venezia a Roma, come puossi vedere dalla pag. 288 t.° in seguito e a pag. 290, 292 t.°, 299 t.°, 303 t.° ecc.

4. Pietro Summonzio da Napoli scriveva a Pietro Bembo nel 18 Marzo 1519, ch'era venuto là di quei dì «il magnifico m. Marco Antonio Michiel» (*Lettere al Bembo*, Ven., 1560, 8.°). Ora alla pag. 292 t.° di questo Codice si legge che l'autore « andava a Napoli col segretario Dedo e con messer Francesco Tolmezzo », propriamente in quel mese.

5. Quell'Alvise che scriveva da Venezia all'autore, come a pag. 291 t.°, 292 t.°, 293, 294, 295 ecc. ecc., era certamente Alvise Michiel fratello di Marcantonio, come risulta dagli alberi genealogici.

6. Francesco Sansovino allega: *Memoriali di Marcantonio Michiele patrizio veneto*, che non poterono esser veduti dal celebre Marco Foscarini (*Letteratura*, p. 176). Il Sansovino infatti dice che « Marcantonio Michele fece un ricco apparecchio per la historia veneta cominciando dal principio della città fino al suo tempo » (Venezia, p. 257 t.° prima edizione).

7. A p. 186 t.° del Codice si legge che « Marcantonio Michiel de ms. Vettor » fu sostituito ad Alessandro Badoer podestà di Bassano. Ora al margine, un'altra mano, che forse sapeva essere l'autore stesso, pose una manina d'indicazione ed osservazione al nome di *Marcantonio.*

8. Alla pag. 13, sotto l'anno 1512, nel margine, quella stessa mano scrisse che il « padre dello scrittore era capitano a Brescia». Infatti nel libro *Reggimenti*, sotto l'anno 1520 si trova *Vettor Michiel* capitano a Brescia. Non mi consta però che sia stato anche del 1512 a Brescia; ma forse che no, perchè in quel tempo Brescia ora era de' Francesi ora de' Veneziani.

Da tutto ciò mi parve di poter conchiudere senza dubbiezza, che autore del presente *Diario* è Marcantonio Michiel, e solo mi duole

che sono smarrriti i volumi anteriori, o almeno un volume, giacchè il cominciamento : « Et le cose di fuora » fa giustamente dedurre che ci fossero delle notizie precedenti.

Il Michiel visse oltre l' anno 1550, e quale uomo di stato e di letteratura e di dottrina fornito fosse, basta leggere il chiarissimo Morelli, il quale riportando la lettera di lui su Raffaello (a pag. 213 della *Notizia d'opere di disegno*), dice che « fu di eleganti lettere ornatissimo, ed in alta estimazione avuto da' principali uomini che in esse al suo tempo fiorivano, Bembo, Sadoleto, Navagero, Tebaldeo, Sannazzaro, Coloccio, Negro ed altri simili ». E Francesco Sansovino, il quale a p. 6 e 7 del lib. II delle *Orazioni di uomini illustri* (Venezia, 1584, 4.°) ne fa un breve ma veridico elogio, accennando le opere sue, fra le quali di stampato ho io *Descriptio agri et urbis Bergomensis*, operetta assai rara, fatta da lui nel 1516 o 1517, allorquando era andato a Bergamo, e credo propriamente entro que' 14 mesi che scorsero dall' Agosto 1517 al Settembre 1518, in cui il Michiel nulla notò in questi suoi *Diarî*. Ho detto poi che questo Codice è preziosissimo, e lo è specialmente per le belle e curiose notizie contenutevi ; molte delle quali coincidono con quanto abbiamo nel contemporaneo diarista Marino Sanuto. Ne ho già fatto estratto in ischede per le Inscrizioni veneziane.

Ho aggiunto a questo Codice un *facsimile* in rame di una lettera autografa di M. Ant. Michiel fatta incidere dall'ab. Daniele Francesconi, onde provare che del Michiel sia opera quella Notizia di disegno publicata già dall' ab. Morelli, un pezzo della quale opera in *facsimile* di carattere somigliantissimo a quello del Michiel ha publicata lo stesso ab. Francesconi colla detta lettera autografa. Ma, ch'io sappia, nulla scrisse il Francesconi e, tranne questi due facsimili, null' altro c' è.

1095. Codice membranaceo, in 4.° piccolo, del secolo XIV, contenente l' *Etica* di Aristotile, il *Trattato della petizione* e le *Sentenze morali*. L'*Etica* comincia: «Tutte le cose desiderano alcun bene, e bene è quello che tutte le cose domandano ». Il *Trattato* comincia: « È sententia che fra tutti li animali » ; e le *Sentenze auree* (ossia morali) cominciano : « A voler rezer el ben comun e ad amarse lun con laltro ». Nella *Biblioteca Farsetti mss.*, a p. 214, 215, è descritto in 4.°, cartaceo, del sec. XV, un codice contenente la stessa versione dell' *Etica*, il *Trattato* e le *Sentenze* che si contengono nel mio presente. L'illustratore dice che « l'*Etica* non è già un volgarizzamento letterale del testo di Aristotile ; ma bensì un sommario diviso in

dieci libri, come l'*Etica* sta nel suo originale. Lo stile è puro toscano e fiorito, sicchè a ragione può tenersi per lavoro del secolo XIV ». In quanto al *Trattato della petizione* osserva il detto illustratore « che è scritto tanto bene quanto l'opera precedente; non si vede però chi ne fosse l'autore ». E finalmente quanto alle *Sentenze morali* soggiunge che « non sono meno belle per le verità che contengono, di quello che per l' elegante dicitura colla quale furono scritte ».

Io ho comperato in quest' anno 1843 il presente Codice. Vi mancavano due carte nel testo dell' *Etica*, e due altre in fine nel testo del *Trattato della petizione*, e le copiai io stesso in pecora dal suddetto Codice Farsettiano, che ora sta fra' Marciani col num. XLIII della classe XIV. Ho copiate pure le *Sentenze morali*, le quali io tengo che fossero unite a questo Codice.

L' esemplare mio, oltre all' essere scritto in membrana, e miniato nelle iniziali, con figurine eleganti, si scorge copiato da mano intelligente, e forse toscana, laddove il farsettiano, che è in carta e senza alcuna miniatura, ebbe un copista che pare non toscano. Del resto convengo anch' io col dotto illustratore della farsettiana, che le cose contenute in questo Codice sieno scritte in purissimo toscano linguaggio; ed ho notato le voci *principare* per *signoreggiare*, *battaglieri*, *bontadosi*, *loldo* per *lodo*, *trovatore della legge*, *peccati laidi e faticosi*, *bestilità* per *bestialità*, *stipido* o *stipito di freddo* per *istupidito*, *coppi d' olio* ecc. ecc. Credo poi inedito questo *Sommario dell' Etica*, e così pure il *Trattato* e forse anche le *Sentenze*. Però vedrà meglio chi volesse publicare alcuna di queste tre operette.

1105. Codice cart., in fol. imp., del secolo XVIII, intitolato al di fuori: *Vite dei dogi di Venezia di* Marino Sanuto *dal principio al MCCCCLXXIV*. Tomo primo.

1106. Codice simile al precedente. Tomo secondo. Ecco la storia di questi due volumi.

Il veneto patrizio storiografo Francesco Donà, vedendo che la storia dei dogi di Venezia di Marino Sanuto stampata dal Muratori nel tomo XXII del *Rerum Italicarum* è assai infedele e mancante, inviò da Venezia, o incaricò persona a Modena, e volle avere una copia litterale ed esatta del Codice estense, da cui il Muratori ha tratta la stampa. Ora questa copia è la presente mia che, per maggior comodo, divisi in due volumi 1105, 1106. Essa giunge fino al 1474, e lo stesso Donà scrisse di suo pugno sul frontispizio di questo primo volume: « Questo codice è copia litterale dell'estense adulterato dal

Muratori nel t. XXII *R. Ital.* Nella medesima Biblioteca v'è pure il secondo volume ».

Ora, amando io di conoscere anche il secondo volume, che deve comprendere le vite scritte dal Sanuto dal 1475 al 1493, e di farne estrarre copia non meno letterale ed esatta, ho pregato il cav. bibliotecario ab. Bettio ad interessare per ciò il bibliotecario di Modena Antonio Lombardi, il quale in fatti, ottenuto il permesso ducale, fece copiare *ad litteram*, e quasi a guisa di *facsimile*, il rimanente delle *Vite* del Sanuto dal 1475 al 1493, e nell' anno 1840 spedillo (in forma di 4.° grosso e slegato) alla Marciana, che lo possiede. Cosicchè tra il primo volume (ch' è il mio, diviso in due per comodo) e tra il secondo volume che è nella Marciana, abbiamo a Venezia complete le *Vite di Marino Sanuto*, giusta il suo originale, esattissime (1); cosa assai necessaria per noi, attese, come dissi, le grandi lagune che s' incontrano nella stampa del Muratori, specialmente nella seconda parte, ossia nel secondo volume.

Ebbi il presente libro dall' eredità Balbi, a cui era pervenuto per l' eredità Donà nel 1839.

In quanto poi alla verità delle mancanze nella stampa muratoriana, veggasi le mie *Inscrizioni*, e il Verci nell' articolo *Marino Sanuto*, e vedi anche qui il mio Copice 1001.

(1) « Nell' anno 1843 dalla eredità del fu Girolamo Contarini pervenne alla Marciana l' autografo della Cronaca: *Vite de' Dogi* di Marino Sanuto, publicata dal Muratori. Vedesi ch' era divisa in tre Parti ossia volumi grossi, dei quali però uno manca. Infatti vi sono: *Volume primo*, che contiene la Cronaca dal principio al 1418; e *volume terzo*, che contiene l' ultima parte cioè dal 1474 al 1492. Manca dunque la seconda parte, che dovea contenere la cronaca dall' anno 1419 al 1473, nè si sa ove esista questo originale. La Marciana peraltro ne ha diligente copia, fatta già da Pietro Foscarini il vecchio sul finire del secolo XVI. E in quanto al Codice estense da cui il Muratori trasse la Cronaca del Sanuto, ommettendo però molti e molti brani, e voltandola dal suo proprio dialetto veneziano in lingua comune italiana (come potè rilevare il chiarissimo ab. Andrea Baretta vicebibliotecario della Marciana) non è autografo originale del Sanuto, come molti finora hanno creduto. Francesco Donato che, come ho detto, fece copiare i presenti due volumi, interrogò su questo fatto il celebre cav. Tiraboschi, allora custode della Biblioteca Estense, ed ecco le parole che n' ebbe in risposta, dal Donato segnate a pag. 164 nel margine della *Letteratura* del Foscarini da lui posseduto, e che io feci anni fa comperare alla Marciana: — Il Codice della libreria estense è di carattere recente, cioè per quanto sembra del secolo scorso (XVII) mancante d' ogni indizio che faccia conoscere s' esso sia stato copiato dall' originale o da altra copia, nè vi è autentica di sorte alcuna — ». Il Cicogna scrisse questa nota sull' antiporta del Codice a dì 8 Marzo 1850.

1109. Codice cart., in fol. imperiale, del sec. XVII, di pag. 328, che forma il primo volume del seguente Codice.

1110. Codice, come sopra, che va dalla pag. 329 alla 665, che forma il secondo volume della seguente *Cronaca Veneta*, che porta per titolo:

D. Jesus me adivvet. *Copia de una Cronaca de Venetia tradutta de verbo ad verbum di* anonimo autore *fino all' anno* 1478 (vi sono anche notizie del 1498-1499, come a pag. 610). Comincia: 1 dalla pag. 1 alla 23 con un caso spettante a messer Zorzi Corner, trattenuto in prigione da Filippo Maria duca di Milano del 1439, e dalla dettatura apparisce che sia lo stesso Corner autore della descrizione di questo caso. Comincia: « Accade che considerando che essendo in preson in li forni di Monza » (v. anche a c. 483 di questa Cronaca). Fin.: « finchè le piaxerà darmi la morte, la qual li fosse piaxer di darmela avanti *avevo che doman* (errori) con la salute dell' anima mia ».

2. I versi del 1177 trovati nel muro della chiesa di s. Giovanni Laterano a Roma, riguardanti Papa Alessando III.

3. Descrizione delle famiglie più antiche di Venezia. *Parte* presa per la guerra di Chioggia del 1381. *Parte* presa dopo la stessa guerra 4 Settembre 1381, e nota delle famiglie ammesse per benemerenza al Maggior Consiglio. A p. 34, l'aringa fatta dal doge Mocenigo prima di morire alla Signoria e Senatori di Venezia. A c. 37, Regalie attinenti ai dogi statuite nella vecchia Promissione 1478. A c. 40, Nota delle gravi spese fatte dal Comun di Venezia nelle varie guerre sostenute dal 1308 fino al 1411. A c. 42, Nota delle tante volte che Zara si è ribellata. A c. 44, Nota dell'entrate e finanze di tutti i principi d' Italia di quei tempi.

4. Origine delle casade di Venezia da c. 48 a c. 98 (senza stemmi).

5. *Cronica* che comincia alle pag. 99, e va sino alla fine del secondo volume. Comincia colle parole: « Capitolo primo dell' essordio della Cronica della nobil città di Ven.ª et della sua provincia e distretto. In questo trattado si è la Cronica della mag. et nobil città di Ven.ª et di tutto il suo distretto la quale cittade è stata edificata da veri e boni Chni et si cominceremo dappoi della passion del nro sig. Jesu Christo, descendendo a s. Piero che fu santolo de ms. s. Marco venetian perchè lui el battizò et etiam fu suo maestro a commetter de S.^{to} Evangelio ».

Il Capitolo LXXXV dice « qui sarà notado tutte le dignitade

reggimenti et offitii che sono dadi e deputadi » (da p. 153 a pag. 162); poi non v' è più numerazione di capitoli; parla della mutazion del patriarca di Aquileja in Grado. E a pag. 165 comincia la serie de' dogi sotto i quali è divisa la Cronaca: « El primo dose de Venetiani fu fatto in Città nova, determinò i confini della sua provincia. Pauluzzo Anafesto nobilissimo tribuno fu il primo dose de Venetiani eletto in Heracliana over Città nova, da tutti li Venetiani universalmente sì da nobili come da quello bon popolo ». Il primo volume finisce colle parole: « presentido quello havea determinado e pattizado » (p. 325). Il secondo volume com.: « E pattizado la Signoria » (p. 329), e compie: « et che de cetero li cannonici di san Marco siano fatti dodese piovani di Venetia et dodese cappellani di san Marco » (p. 665).

Possessore di questa Cronaca divisa in due volumi era il più volte ripetuto Nicolò Balbi; ed aveva il numero VII.

In quanto all' autore, il Foscarini a p. 142, nota 106, dice: « Tommaso Donato patriarca di Venezia ebbe alle mani una cronaca tradotta dal latino, la quale ci è rimasta nella sola versione. Trovasene un' esemplare scritto nel secolo quintodecimo appresso il Zeno col titolo seguente: *D. Jesvs me adivvet : copia de vna cronica de venetia tradotta da verbo ad verbum.* È divisa in capitoli, a ciascheduno de' quali è posto avanti il suo argomento, e termina all' anno 1380. Comincia così: *Capitolo primo : de lo exordio de la Cronica de la nobel citta de Venezia et de la sua provincia et destretto. In guesto trattado si è la cronica* ..... Tommaso Donato non solo l' ebbe alle mani, ma continuolla eziandio come vedremo poco avanti ragionando di lui, e forse che ne fu anche il traduttore ». E a pag. 146, nota 118, proseguendo il Foscarini dice: « Tommaso Donato patriarca, rammentato poc' anzi, prese a continuare una vecchia cronaca. Il Codice dello Zeno, che contiene la cronaca dal Latino di cui si è detto non molto prima, ci ha fatto venir in lume di un cronista da verun altro conosciuto finora, perchè a c. 210 narrata la morte del card. Maffeo Girardo patriarca di Venezia, seguita lo scrittore in questo modo: *E adi* 18 *Settembre* 1492 *fo fatto per el Consejo de Pregadi patriarca de Venetia mi fra Tomaso Donado dell' ordine di san Domenego, e fo confermà per missier lo papa* ». Il Foscarini dice parimenti, a pag. 145, nota 117: « Sussistono le fatiche (nelle cronache venete) intraprese in quel torno (1450 circa) da Pietro Dolfino, diverso dal Camaldolese, autore ricordato dal Sanuto, col. 583, col nome di Pie-

tro Dolfino Barone (f. di Giorgio da s. Canziano) », delle quali il Foscarini conosceva due esemplari: uno de' quali posseduto da Sebastiano Molino senatore: « Incomenza la Cronaca della nobele cittade di Veniesia accopiada dal transito de m. Andrea fo doxe de Veniexia *et erit pars prima Annalium venetorum Petri Delfini Georgii filii s. Canziani*. Al tempo che Troja fo destrutta ».

Ora parlando del presente mio Codice, esso non corrisponde certamente al Codice Zeno (oggi posseduto dalla Marciana al num. 323 della classe VII), sebbene cominci colle stesse parole: *D. Jesvs me adivvet* ecc., e l'ho confrontato. Esso Codice divide la Storia in CCCXIIIJ capitoli finendo al 1380; e poi prende diversa maniera di esporre fino al 1528. Dunque non si può supporre che la mia sia copia di quella attribuita a Tommaso Donato, o che ebbe alle mani il Donato. E non essendo poi la mia continuata fino al 1492, non posso sapere se veramente si leggesse: *fo fatto per el consejo de Pregadi patriarca di Venezia mi fra Tommaso*, oppure se dicesse *mis.* (missier) *fra Tommaso*, cioè in terza anzichè in prima persona.

Piuttosto io inclinerei a credere che la presente mia cronaca fosse o tutta o parte fatica del suddetto Pietro Dolfin. In fatti, sul bel principio, alla pag. 1, ove narra il caso di Zorzi Corner, dice: *Essendo io Pietro Dolfin in casa sua* (del Corner, l'anno 1465) *a Rodi alloggiato per passar a Scio*. A pag. 579, dice all'anno 1452: *et con lui era Vettor Dolfin mio fradello nobile da pope* (dagli alberi si sa che Pietro aveva fratello Vettore). A pag. 626, all'anno 1456, dicendo che la Signoria aveva condotto a maestro di buona latinità Zampiero da Luca, soggiunge: *dal quale io Piero Dolfin andai molto tempo a udire le lettioni*. A pag. 634, all'anno 1457, dice: *il che fu essaminato e tolto in nota el detto de tutti li quaranta nelli quali fu ms. Francesco Dolfin mio fratello all'hora quaranta* (dagli alberi apparisce in fatti che Pietro avesse anche fratello Francesco).

Che se a pag. 617 di questo mio Codice si legge all'anno 1454: *a futura memoria di tal cosa faccio nota mi Zorzi Dolfin fu de ms. Francesco da san Cancian* ..., io tengo che sia errore dell'amanuense, e che nell'originale si leggesse: *mi Piero de Zorzi fu de ms. Francesco da san Cancian*, giacchè non si sa (1) che un Zorzi Dolfin del 1450 circa sia stato cronista, bensì Piero Dolfin.

(1) Vi fu anche Zorzi Dolfin cronista. (*Nota dell' A.*)

Conchiuderei dunque che questa Cronaca è in parte la stessa di quella di Pietro Dolfin che fu, come dice il Foscarini, adoperata dal Sanuto, che lo nomina più volte, e dall' ab. Guido Grandi Camaldolese nella *Vita di s. Pietro Orseolo* ecc. (1).

1165. Cod. cart., in 4.° picc., di pagine numerate da una sola parte 108, del sec. XVI, intitolato: *La militia di* Valerio Chiergato *cavaliere et gentilhuomo vicentino.* Cod. autografo, preziosissimo come dalle seguenti notizie . . . (2).

Questo Codice (che io religiosamente ho conservato anche co' cartoni antichi, non avendogli aggiunto di sopra che un cartone in membrana più grosso e più consistente) era negletto nella libreria Tiepolo di s. Apollinare. Era unito in un lotto col numero 721 ed indicato così: *Saggio politico*: *Descrizione dell' arte militare*: *Rutzvanchad*, *Tragedia*: *e La Dama di Spirito*, *Comedia.* Fu esposto all'asta, ma e la niuna indicazione del nome dell'autore della *Descrizione dell' arte militare* e la inutilità degli altri libri uniti, fu motivo che nessuno svolse il pacco ossia lotto, nessuno esaminò, e quindi dal 1836 al 1843 rimase invenduto, sebben visto da moltissimi, il pacco num. 721. Io che non mi contento del di fuori, ma che voglio veder di dentro, sciolsi il pacco, esaminai, lessi il nome di Valerio Chiergato, mi risovvenni del p. Calvi e comperai, con altri lotti, anche il lotto 721 per 3 lire austriache. Partecipai subito la cosa al marchese Gonzati di Vicenza e ad altri Vicentini, fra' quali

(1) « Aveva così scritto, quando nel 1849 riletto il passo sopradetto a p. 617 ove dice *faccio nota mi Zorzi Dolfin,* e letto un altro passo sotto l'anno 1446 a p. 552 ove parla di Giacomo Foscarini confinato a Treviso, e dice: *Vene a Treviso adi* 4 *Dicembre di Domenica in lo qual luogo mi Zorzi Dolfin suo segondo cusin mi atrovai, et si lo abbraciai,* devo dire che almeno una parte di tal Cronaca è di Zorzi Dolfin, sì perchè egli pure fu cronista, attestandolo il figlio Pietro, sì perchè la vera Cronaca di Pietro Dolfin divisa in tre volumi io pur possiedo e registrerò a suo tempo. Ell' è propriamente quella indicata dal Foscarini a pag. 145, nota 117, posseduta già da Sebastiano Molino, ed è diversa dalla presente in questi due Codici ». *Nota dell' A.*, il quale nel risguardo del Cod. aggiunse: « Il Thomas, professore di Storia, ha publicato uno squarcio della presente Cronaca, traendolo dall' esemplare marciano, fol. 74. Il passo comincia: *In tempo di questo Doxe* (Enrico Dandolo) *per volonta di Dio una grande et alta compagnia si assumorono insieme de principi et signori oltramontani.* Il detto passo sta nel presente Codice a pag. 210 usque 215 *inclusive*, cioè sino alla morte di Enrico Dandolo doge. Il Cod. marciano DCCXIV cl. VII contiene la Cronaca di Zorzi Dolfin. Vedi il passo citato dal Romanin, nel tom. III, a pag. 278, che corrisponde al mss. nel presente volume a pag. 285 ».

(2) Omettiamo tutto ciò che l' A. sommariamente inserì nelle *Inscrizioni*, V, 334 e segg., a cui può ricorrere il lettore.

il sig. Marchi di Schio, che studia ora molto sugli scrittori vicentini, e mi dissero che non solo non se ne ha copia in Vicenza, ma che nemmeno fu veduto giammai tale libro colà, e che (fuori dell'esemplare del Foscarini o del re di Prussia) non si sa che altre biblioteche publiche o private lo posseggano (1).

1351. Codice cart., del sec. XVII e XVIII., in fol. picc., contenente *Progetto di un albergo ossia casa di Ricovero e d'Industria per raccogliere questuanti, vagabondi, oziosi* ecc., intavolato fin dal 1743 (2).

Dopo un Indice o Registro di decreti in generale, vengono varie *Parti* del Pregadi a. 1761; un pezzo della *Relazione* del procurator Mocenigo ritornato ambasciatore da Napoli; altri decreti del 1762, e scritture altre del 1763 altre del 1764 e 1769. Vi sono Consulti autentici relativi al più antico Ospizio Priuli colle firme originali dei Consultori *in jure* fra Fulgenzio Micanzio de' Servi, Scipion Ferramosca, Lodovico Baitelli e Gaspare Lonigo; una supplica del 1548 fatta dall'ospitale de' ss. Pietro e Paolo a Castello, altre carte del 1721-23-27-28 (in tutto carte 55 da me numerate da una sola parte).

1389. Cod. cart., in fol. picc., del sec XV, contenente Dispacci al Senato e ad altri di ser Bortolomio Minio provveditore e capitanio a Napoli di Romania dal 1479 al 1483. Com.: «*Serenissime princeps, excellentissime domine mi.* Adi 8 de l'instante, *deo duce*, arivaj de qui a Napoli dove per el magnifico mis. Lunardo Diedo mio precessor me fo consegnado el reggimento de questo luocho ». Fin.: « et e passato e va in Andrianopoli con uno ambassador del ditto re per far pace che deve esser sta conclusa . . . 25 Martii 1483 ».

Codice assai raro e forse unico, giacchè nell' Archivio Generale non abbiamo Dispacci così antichi (3).

Bortolo Minio fu figliuolo di Marco q. Francesco. Si maritò del 1455 in una figliuola di Silvio Trevisan q. Nicolò, ed ebbe fra

(1) Al manoscritto il Cicogna premise una lunga Memoria sull'Autore e sul Codice; la descrizione dell'esemplare conservato a Berlino; una bella lettera ed un'attestazione di Tomaso Gar.

(2) Non ho potuto vedere il Codice. Non so quindi se la *Relazione della Giunta creata nel* 1753 ... *per la instituzione d'un albergo universale de'mendicanti e sfaccendati* (Ven., 1867, tip. del Commercio), e che per errore si dice tratta dal Cod. 2988, sia tratta in vece da questo. Vedi a ogni modo Bembo, *Delle istituzioni di Beneficenza* ecc., Ven., 1859, Naratovich, pag. 313 e segg.

(3) Sul rovescio del risguardo si legge questa avvertenza dell' Hopf: « Dispacci d' un grande interesse per le relazioni dei Turchi coi ultimi possedimenti veneti nella Morea, che ben meriterebbero la stampa, anche come una

gli altri figli quel Marco Minio che più ambascierie sostenne, e che morì del 1541. Il presente Codice era nella eredità Tiepolo di s. Apollinare, nella quale eredità erano i più rari dispacci di Roma dell'ambasciator suddetto Marco Minio; dispacci oggi (1844) posseduti dall'amico mio R. Brown, con altre belle cose mss. veneziane.

1443. Cod. cart., in fol. imperiale, del sec. XVI, di carte 249, contenente la *Cronaca* detta *Veniera*, dal principio al 1556.

Com.: « Cronaca de tutte le casade » dalla Aleardi alla Zernovich. Poi viene la Cronaca a carte 54, che comincia: « L'anno dalla Natività del nro signor Jesu Christo 421 . . . » Fin. col doge M. Lorenzo Priuli, e colle parole: « eletto doge essendo conseglier ».

Questo medesimo esemplare, già posseduto per oltre due secoli dalla nob. famiglia Balbi *a' do ponti*, fu veduto, esaminato e studiato dall'illustre Marco Foscarini per molto tempo, ed egli ne fece menzione alla pag. 167 e alla nota 182 del Lib. II della *Letterat. Venez.* Egli dice: « Appartiene all'età stessa un ampio volume e forse unico posseduto dalla nob. famiglia Balbi. Ciò che vi si legge nel principio fino all'anno 1482 è cosa triviale. All'opposto nei 74 anni che rimangono veste nuovo stile, e sebbene anche questa parte sia divisa in capitoli, alla maniera dei vecchi annali, sostiensi però colla gravità della sentenza e colla scelta di purgate notizie; cosicchè se l'essere troppo compendiosa la separa dalle storie scritte con arte, almeno fra le popolari ottiene il primato della eloquenza, donde puossi agevolmente comprendere che gli autori furono due, e che siansene congiunte le opere senza badare alla differenza del carattere istorico, e forse anche troncate sì l'una che l'altra per accordarle insieme. La Cronaca di cui parliamo è appresso il patrizio Nicolò Balbi (fu di ser Tommaso dei due Ponti) coltivatore de'buoni studi ». Il Foscarini chiamò *forse unico* questo esemplare; ma ne usciron, dopo di lui, dalle Biblioteche vari, ed io ne ho già registrato un somigliante.

1535-1544. Buste num. dieci, intitolate: *Giunte alle Chiese venete ed edificii publici,* poste per alfabeto.

1545-1546. Buste due intitolate: *Giunte alle isole venete,* per alfabeto.

1547-1575. (La 1555, 1556, è tutt'una: ma sono 28 in tutte, non 29). Buste num. 28, intitolate: *Giunte ai patrizii veneti,* per alfabeto.

collezione completissima (ed antichissima) di Dispacci d'un rettore veneziano. Venezia, adì 11 Luglio 1854. CARLO D.r HOPF. »

1576-1591. Buste num. 16, intitolate: *Giunte ai cittadini veneti e forestieri*, per alfabeto.

1592-1594. Buste tre, intitolate: *Giunte alle Inscrizioni veneziane*, per alfabeto.

Queste buste, che in tutte sommano 59, vanno in seguito alle altre num. 103, che ho descritte in questo catalogo dal num. 408 al num. 495 inclusive, e dal num. 498 al num. 510 (secondo) inclusive, le quali contengono i materiali dell'opera mia *Inscrizioni veneziane*. Ho poste appositamente separate dalle 103 queste buste 59, perchè contengono materiali e inscrizioni ad un separato numero di chiese, prelevate dall'altre e preparate per essere studiate e publicate le prime.

1679. Codice ossia filza cart., in f.°, del sec. XVIII, autografo. Contiene gli estratti fatti da Giambattista Verci per iscrivere la Storia della casa d'Austria e degli imperatori suoi fino al presente.

Giambattista Verci, del quale vedi l'articolo inserito da Giambattista Baseggio nel vol. V, p. 83, della *Biografia* del cav. Emilio de Tipaldo (Ven., Alvisopoli, 1837, 8.°), aveva scritta la *Storia diplomatica civile* ecc. delle imperatrici o regine d'Italia, opera inedita, di cui un esemplare mss. è presso il conte Roberti di Bassano, come a pag. 87 del detto volume, e un altro è indicato in un mio mss. catalogo di Codici già posseduti dal patrizio veneto Francesco Donà storiografo publico. Ora il Verci aveva ideato di compilare anche la *Storia della casa d' Austria e degli imperatori suoi sino al presente.* Ma quest'opera non si sa se l'abbia compita o forse incominciata nemmeno. Solo si sa che gran materiali aveva per essa raccolti, e questi materiali sono o tutti o parte quelli che qui veggonsi in questo Codice.

Ho acquistato questi materiali nel 1844 dal patrizio Donà discendente dal suddetto Francesco, in casa del quale fino dal 1795 era morto il Verci (come a pag. 86 del detto vol. V). Quindi è facile che il Verci si fosse portato presso il Donà recando i presenti materiali, od estratti che vogliansi dire, per compilare la Storia di casa d'Austria; ma colto dalla morte egli non potè progredire, e gli scritti rimasero presso il Donà.

Avvi la Prefazione in cui dà un'idea dell'opera; è imperfetta: e poi in altrettanti fogli e quinterni separati i nomi e le notizie degl' imperatori ecc. V'è numerazione di pagine ma non regolare, e v'è la citazione degli autori donde estrasse. Sonvi anche alberi genealogici. Si parla de' conti di Fiandra ecc.

Converrebbe porre in miglior assetto questi fogli; ma tale operazione farà chi su questi fogli vorrà studiare per la Storia di casa d'Austria (1).

1884. Codice cartaceo, in 4.°, del sec. XIX, intitolato: *Sibilloni composti dalla veneta privata Accademia detta de' Sibillonisti negli anni* 1813 *e seguenti.* (È parte di mio pugno, e di pugno del socio Ruggero Mondini.)

Era questa un' Accademia instituita nella privata casa de' Mondini fino dal 1803, e in essa si conservava un primo volume di sonetti sibillonici fatti da quella società. — Dopo quell'epoca nessuno più si radunò per far Sibilloni; ma si ripigliò da altri nuovi socî l'esercizio nel 1813 e 1814 e 1815. Il metodo era di dare in altrettante schede secrete un argomento o storico o favoloso o d'altro genere da trattarsi; queste schede chiuse si ponevano in un' urna. Davansi poi le rime ossia le finali di un sonetto da farsi; e dall'urna estraevasi a sorte l'argomento, e i socî sieduti in circolo ad un tavolino, dovevano su quelle finali scrivere il sonetto in un quarto d'ora. A questo fine ponevasi un orologio sul tavolo, e chi non avea compiuto il sonetto entro quel quarto d'ora, non aveva l'onore di essere registrato nel Tomo dei Sibilloni, ossia il suo sonetto non era in quello registrato; oppure se era registrato, aveva la nota che sorpassò il quarto d'ora di tanti minuti ecc.

Il presente volume contiene sonetti di Ruggero Mondini, di Morando Mondini, di Emm. Cicogna, di Paolo Zaniboni, di Camillo Dario Paulucci, di Natal Loris, di Gaetano Fiacchi, di Luigi Albinon, di Lorenzo Puppati, di Giovanni Dolfin (già consigliere di appello), di Francesco Caffi, di Giambattista Silvestrini. Vi sono anche alcuni miei epigrammi latini sibillonici, ossia estemporanei (tra il Sonetto 143 e il 146).

Molti di questi Sonetti furono stampati nel 1815 col titolo: *Sibilloni composti da varî amici durante l' assedio di Venezia,* Tip. Molinari, 1814, 12.° per cura di Gerildo Cariside Pastor d'Emonia, ossia Gaetano Fiacchi. Sono 300. Gli altri sono tuttora inediti, ma senza danno delle lettere — non esclusi i miei assai meschini e stiracchiati. Più felicità di tutti avevano Ruggero (2), e Morando Mondini e Francesco Caffi.

(1) Ci sia lecito dire peraltro, che poco o nulla ci si troverebbe da apprendere.

(2) Di questo Ruggero Mondini si legge la Necrologia nel *Giornale delle Scienze e Lettere delle Provincie Venete*, Treviso, 1822.

1893. Cod. cart., in fol., del sec. XIX, intitolato: *Vita di Macario Frangipani di Roma composta da* Giovanni de Bonsignori *della Città di Castello*, a. 1383, in ottava rima, copiata parte da me Emmanuele Cicogna, parte da Francesco Caffi, dal Codice antico del sec. XIV posseduto da me, e registrato in questa mia *Biblioteca* al num. 803.

Qui lo avevamo copiato per commentarlo e darlo fuori alle stampe; ma tutto è tramontato. Vi ho posto alcune annotazioni in principio ed in fine.

1979. Cod. cart., in 4.°, del sec. XIX, intitolato: *Liber secretorum sub illustri et excelso domino domino Laurentio Celsi inclito Venetiarum duce inceptus MCCCLXIII indictione prima.*

Com.: « *Potestati et Capitaneo Tarvisii. Mandamus vobis cum nostris consiliis minori, Rogatorum et XL quatenus* . . . » Fin.: « *de tempore in tempus significent et scribant quicquid firmaverint et fecerint pro nostra informatione. Dat. die XXV iunii quarte indictionis* » (1366).

Questa copia mi fece fare in Firenze nel 1845 il mio amico Tomaso Gar sopra l'originale del secolo XIV esistente oggidì presso il nob. Capponi. Dell'originale, ch'era già qui in Venezia presso il nob. uomo Lorenzo da Ponte, ho parlato nel vol. III, p. 202, delle *Inscrizioni* di s. Maria Celeste, ove di Lorenzo Celsi. Fu venduto dall'ab. Daniele Francesconi al Capponi.

Del resto, interessantissimo è questo libro per le notizie storiche di quel tempo, spezialmente relative agli affari di Candia. Da ciò si deduce qual bel regalo m'abbia fatto il Capponi col mezzo del Gar, il quale poi ebbe la pazienza di collazionare questa copia coll'originale, e di porre il *fac simile* in margine delle parole non intese.

Nell'Archivio Generale manca il libro *Secretorum* eretto sotto il doge Celsi; ma presso che tutti gli atti politici contenuti in questo libro Capponiano sono sparsi in altri libri del Senato. Oltre del Celsi vi son commissioni anche del doge Marco Cornaro suo successore.

2436. Cod. cart., in fol., del sec. XVIII, intitolato: *Principii ovvero massime regolatrici di Commercio, raccolti da documenti degli autori antichi e moderni fondati su la pratica de popoli e nationi più studiose di commercio, opera di* Pier Giovanni Cappello.

Com.: « Prefatione. Considerando sovente meco stesso . . . . . » Fin.: « dalle leggi e documenti della Repubblica di Venezia ».

L'opera è divisa in due parti. La prima contiene sette capitoli

suddivisi in vari articoli, che parlano del commercio in generale. La seconda parla del commercio veneziano, ed è divisa anch' essa in sette capitoli, suddivisi in vari articoli.

Ambedue le parti oppur opere sono corredate di documenti spettanti al commercio, cavati da diversi autori sì stampati che manoscritti inediti, e sono scritte molto giudiziosamente e profondamente. Mi assicura il cons. dott. Giovanni Rossi che Carlantonio Marin ne fece molto uso per la sua *Storia del Commercio de' Veneziani*. Le copie di quest' opere non sono molto comuni, attesa forse la loro mole. La prima è di carte 233, la seconda di carte 287. Vi ho premessa una piccola biografia dell' autore, dalla quale apparisce ch' egli scrisse l' opera tra il 1733 e il 1737 (1).

2556. Cod. cart., in fol. picc., del sec. XIX, scritto e compilato da me Emm. Cicogna, intitolato:

Elenco dei notaj veneti e del regno di Candia nel secolo XIII *e segg., li cui volumi si sono ultimamente trovati sotto il tetto della chiesa di s. Marco in Venezia e in una delle stanze di quel palazzo ducale, aggiuntovi un breve estratto di alcuni più considerevoli documenti in questa occasione scoperti*. In Venezia, dalla tip. Andreola, 1820.

Questo libretto fu da me compilato per darsi alle stampe, ma nel mese di Marzo 1821, essendo stato presentato al Governo, al Fisco e all' Archivio di s. Teodòro, venne ordine supremo di *proibirne immediatamente la stampa e di ritirarne l' esemplare prodotto alla censura;* e il motivo si crede, il parlarsi in alcuno di questi documenti *di una società* che fin da que' secoli aveva lo scopo medesimo che del 1821 avevano i Carbonari (2).

Le carte e i documenti fin dal 1823 furono consegnati all' Archivio ove tuttora (a. 1852) esistono. Vi è copia del *Rapporto* fatto fin dal 1818 da Gio. Filippo Maderni, vice conservatore dell' Archivio Notarile, relativamente a tale scoperta ecc.

Prezioso libretto da me compilato sugli estratti degli atti au-

(1) Dice che l'Autore appartiene ai Cappello di s. Leonardo, ma non sa determinare se fosse figlio di Andrea (e nato nel 1681) o figlio di Piergirolamo (e nato nel 1709). Dice che l' Autore nel 1733 era dei cinque Savi alla Mercanzia, « e del 1736 essendo in Senato tenne una molto bene ragionata disputa per persuaderlo a non rinnovare in Venezia il Portofranco, come altri voleva. Questa disputa è qui a p. 178 della seconda Opera ». Cicogna aggiunge che il Codice da lui posseduto apparteneva alla libreria di Tomaso Mocenigo Soranzo.

(2) I documenti incriminati eran tre, citati in questo mss. ai numeri 1, 8 e 9; e sono le formole dei giuramenti che dovevano prestare i cittadini dei comuni appartenenti alla prima lega lombarda!

tentici, i quali non so con quanto ordine siano oggidì conservati (1), se si conservi almeno il loro estratto fatto allora dal Maderni e dal cancelliere notarile Pietro Costantini, del quale estratto io ho qui tenuto copia fedele; e me ne sono approfittato in varî luoghi delle *Inscrizioni Veneziane*.

2562. Codice membranaceo, in foglio, di oltre carte 570, con altre non numerate, in carattere gotico, scritto del secolo XIV, intitolato: *Liber sive Memoriale Comunis Venetiarum* ecc.

Questo è il famosissimo per li Veneziani *Codice del Piovego*, l'originale o, a meglio dire, la copia antica autentica, che comunemente credesi perduta.

Non vi sarebbe duopo ch'io qui stessi a parlare sull'autenticità di tale Codice, nè sulla sua importanza, nondimeno qualche cosa mi piace di dire, estraendola da una lunga descrizione che ne feci, scritta in pecora, e che unii alla fine del Codice stesso, legato in pelle, con passetti di ottone, e conservato in una cassettina di legno nera, con piccola serratura, onde guardarlo possibilmente dalla polve e dal tarlo, il quale, a dir vero, ebbe a rispettarlo per tanti e tanti anni.

Cominciano le Rubriche, poi vengono le sentenze in copia presso che tutte, in fine di esse ve ne sono parecchie di originali, le quali già precedentemente trovansi nella copia.

Di questo Codice il primo a parlare fu Tommaso Temanza a p. 20 della Dissertazione *Sopra un' antica pianta di Venezia*, dicendo che lo scoperse nel 1746 nel *Magistrato delle Acque*, e fattoselo dare a prestito, lo tenne sette anni presso di sè, e ne trasse copia (questa copia stessa si vedrà qui notata al mio Codice 2563). Ne parlò di nuovo il Temanza a p. VI della Dissertazione *su sant' Ilario*. Ne parlò il procurator Marco Foscarini a p. 153 della *Letteratura Veneziana*, e nella annotazione 144 a pie' di detta pag. 153; e ne aveva parlato anche alla p. 36 nota 92, e alla p. 212 nota 303. Flaminio Cornaro ne fece grande uso nell'opera delle chiese venete, al qual Cornaro il Temanza l'anno 1753 d'ordine del Magistrato delle Acque aveva consegnato lo stesso Codice originale.

Questi tre, cioè Temanza, Foscarini e Cornaro videro, esaminarono, estrattarono da questo stesso Codice originale, ed altri molti lo citarono nelle opere loro, fra' quali il Tentori (*Storia Veneta*, vol. IV, pag. 60), lo Zanetti, il Gallicciolli, il Filiasi, lo Zendrini,

(1) L'Archivio Notarile, grazie alla intelligenza operosa del suo Direttore, cons. P. Bedendo, e dell'officiale sig. S. Baracchi è un Archivio che a molti potrebbe esser modello.

l'ab. Valentina, il Romanò, il Federigo ecc. ecc. Ma tutti costoro ultimi non videro già il presente originale, e solo lo citarono sulla fede de' tre primi, o sulle varie copie che se ne fecero dalla primitiva copia fatta eseguire dal Temanza.

Come poi questo originale siasi perduto dall'Archivio ove o il Temanza o il Cornaro, per quel che sembra, lo aveano restituito, non si sa. Nessuno dei defunti archivisti, al mio tempo, e nessuno de' viventi, fra' quali il march. Solari, si ricorda di avervelo mai colà veduto. Non avvi registro che lo noti o faccia menzione cui fosse di nuovo stato dato a prestito. Tutti anzi lo credono perduto, stracciato; alcuni il dicono portato a Vienna o oltramonti. Egli è agevole conghietturare che, prestato di nuovo o al Cornaro stesso o allo storiografo Francesco Donà, dopo la morte di questi Senatori sia passato di erede in erede, finchè, venduta e dispersa la loro libreria, pervenne in mie mani e in mie mani resterà finchè dopo la mia morte sia passato o alla Marciana, o alla Comune, o all'Archivio Generale con tutti i miei Codici, secondo la disposizione mia testamentaria.

Quanto alle copie, oltre quella che indicherò qui sotto al numero 2563, una ne fu tratta nel 1764 ed esisteva *nel Magistrato delle Acque nelle mani del Segretario, per gelosia dello stesso libro,* come dice il Temanza in una scheda mss. di suo pugno unita alla fine di questo Originale. Una copia è fralli Codici Marciani proveniente dalla vendita de' Codici Svajer. Una copia ne aveva la libreria Da Ponte, poscia venuta in possesso dell'ab. Daniele Francesconi, ed ora esistente nell'Archivio Generale, cui io la feci comperare nel 1836. Una copia la eseguì per sè il conte Leonardo Manin e trovasi presso gli eredi. Pare che una copia ne avesse anche l'ingegnere Romanò ecc.

Dagli esami poi che diligentemente ho fatti, e che sono tracciati da me in fine del Codice, ho potuto vedere che le copie hanno non poche diversità ed inesattezze al confronto dell'originale; e, per esempio, il Cornaro riportando il documento III del Tomo IX pag. 324, ove della chiesa di s. Croce in Luprio, ommise varie parole che leggonsi nell'originale, e quindi venne ad alterarne il senso. Bartolommeo Gamba publicò nell'operetta sul dialetto veneziano un'*Allegazione* tratta dalla sentenza 87, e la copiò dalla copia Svajer che sta nella Marciana, ma questa copia Svajer ha diversità tanto col presente originale a pag. 549, quanto colla copia antica ch'è pur in questo Codice a pag. 450, e fralle altre nell'originale dicesi bene *Cancelieri*, laddove nella copia dicesi male *Cavalieri*, dal che appa-

risce che questo Codice, perchè copiato dagli antichi ora perduti originali, ha pure degli errori di scritturazione; e ciò si conferma anche vedendo che nel proemio della sentenza n. 87 l'originale dice bene, a p. 549, lin. 6, *quatenus dictam cavationem fieri minime debebamus;* la copia antica che pur è qui, a pag. 450, linea 4, dice tortamente: *quatenus dictam cavationem fieri debebamus*, lasciando fuori il *minime*.

Ho aggiunto al Codice una sentenza originale, proferita dai Giudici del Piovego nel 21 Luglio 1329, la quale non è nel Codice; inoltre, varie copie eseguite nel secolo XVII, cartacee, di sentenze che esistono già in questo originale, e così altre copie di mio pugno di studì fatti dal Temanza sul Codice presente, e ch' egli inserì nella sua copia, di cui qui in seguito al n. 2563.

Avendo io fatto, anni sono, vedere questo Codice originale all'amico mio Giovanni dott. Rossi, egli amò di farne menzione a p. 176 del volume I della inedita *Storia dei costumi e delle leggi dei Veneziani*, consolandosi che, come credeva anch' egli, l'originale non è perduto, ma si conserva presso « il nostro buon amico Emmanuele Antonio Cicogna, possessore di scelta libreria ricchissima di Codici patrii ».

Parecchie leggi relative al Piovego conservansi anche presso il Seminario Patriarcale, col titolo *Capitolare* ecc. *Senatus Veneti Decreta et leges*, e giungono al 1633. Quivi pur si dice *l' antichissimo Capitolare si abbruciò.* Grazie al Cielo non si abbruciò, ma vive e per ora non ha voglia di abbruciarsi, se non alla fine del mondo indispensabilmente.

Qui finisce l' illustrazione che il Cicogna inserì nel suo Catalogo. L' importanza straordinaria del Codice ci consiglia peraltro ad aggiungere le illustrazioni ch' egli inserì nel Codice stesso. Si potrà così argomentare più facilmentare l' utilità del lavoro a cui si accinse il dott. Domenico Urbani, vicedirettore del Museo Correr, il quale sta preparando il regesto e l' illustrazione di questa vetustissima collezione di documenti. Ne diamo notizia ai lettori, anche per averne occasione di ringraziare l' erudito vicedirettore, a cui la storia veneziana andrà debitrice di così importante servigio.

A CHI LEGGE EMMANUELE ANTONIO CICOGNA.

Il Codice membranaceo, cui va unita la presente Memoria, è il famoso Codice detto del *Piovego.* Per conoscere la sua preziosità si leggano le seguenti testimonianze.

Tommaso Temanza, a pag. 20 della *Dissertazione sopra un' antica pianta di Venezia* (Ven., Palese, 1781), dice: « Di questo Codi-

ce io fortunatamente sono stato lo scopritore, al momento ch'ei era nelle mani di chi per vilissimo interesse voleva lacerarlo. Il mese di Luglio dell'anno 1746, tempo della villeggiatura di estate, mi portai una mattina al Magistrato dell'Acque, ed entrato nella camera dei computisti vidi una farragine di libri tratti dagli armadj, che sono dintorno la stanza medesima, sparsi qua e là sui tavolini e sul suolo. Erano libri vecchi della Ragionateria di quel Magistrato. Mentre io me ne stavo sorpreso per sì fatto spoglio, mi venne in sorte vederne uno coperto di pelle, con broche e fermagli di ottone. Curiosità mi spinse ad aprirlo, ed a prima vista compresi, ch'ei doveva essere qualche cosa di rimarco. Era scritto in pergamena, con bel carattere rotondo e grande; attalchè non potei astenermi di legger le prime pagine. Quindi assai facilmente compresi, che desso era il primo Capitolare del Magistrato del Piovego. Inoltratomi poi nella lettura della prima sentenza, mi abbattei nel documento dell'investitura dell'isola di s. Giorgio Maggiore, scritto l'anno 982. Niente di più ci voleva per invogliarmi a leggerlo; onde presolo nelle mani mi portai nella stanza interna del Tribunale: lo feci vedere ad un tal Giacinto Vestri custode dell'Archivio, e gli dissi che desideravo di portarlo alla mia casa per leggerlo. Gliene feci ricevuta in iscritto, e lo portai meco. Questo Codice fu la mia delizia pel corso di sette anni. Qualche anno dopo la scoperta, avendolo già letto e trattone copia (I), lo partecipai a LL. EE. il sig. procurator Marco Foscarini (che fu poi doge) ed il sig. Flaminio Cornaro, entrambi d'onoratissima e gloriosissima ricordanza. Il Cornaro ne fece grand'uso nella sua opera delle Chiese (1). Finalmente l'anno 1753 ritornai a riporlo nell'Archivio dell'eccellentissimo Magistrato delle Acque, avendo ricuperata la ricevuta, che sett'anni prima avevo scritto. Sin da quel tempo si è diffusa la fama di questo prezioso Codice, del quale ne fecero uso i più dotti letterati di Venezia, senza però mai ricordarsi che io ero stato lo scopritore. Cosa sia questo Codice l'ho già detto nella Prefazione alla mia Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di s. Ilario ».

Lo stesso Temanza a pag. VI della Dissertazione sopra s. Ilario (Venezia, Pasquali, 1761), dice: « sottrassi allo smarrimento il pre-

(1) Da una nota premessa dal Temanza alla copia da lui fatta estrarre di questo Codice, copia oggi posseduta dagli eredi di d. Sante della Valentina, si ricava che ai 13 *di Luglio* 1753, *di ordine del Magistrato delle Acque questo Codice originale fu consegnato dallo stesso Temanza al senatore Flaminio Cornaro.* (*Nota dell' A.*)

zioso Codice del Piovego, il quale antichissimi e rari documenti contiene, alla Venezia marittima, vale a dire a questi estuarî, appartenenti » (II).

Il procurator Marco Foscarini, a pag. 153 della *Letteratura veneziana*, dice: « Mirabile quantità di antiche donazioni e istromenti d'ogni sorta palesossi nella città, allorchè si rividero i titoli dei privati possessi dentro queste lagune circa la fine del mille dugento. La serie di tutta questa famosa inquisizione sta in un grosso volume scritto in quel tempo (III) e scoperto non ha guari, dopo essersi occultato ai più attenti indagatori delle patrie antichità, non eccettuatone lo stesso Bernardo Trivigiano. E pure vi si leggono citati passi di carte del novecento, e molto più ancora del secolo undecimo e dell'altro, nelle quali esponendosi le ragioni delle chiese, de' monisteri e di particolari persone, escono fuori notizie nuove ed inaspettate ».

E nella annotazione 144 a pie'di detta pagina 153, prosiegue il Foscarini (1): « Si è trovato ultimamente nell'Archivio del Magistrato alle Acque un grossissimo Codice intitolato: *Liber seu Memoriale Communis Venetiarum, in quo scriptae sunt ad memoriam omnes sententiae latae per nobiles viros dominos Marcum de Canale, Philippum Gisi et Nicolaum Faletro ad officium Publicorum Communis a Grado usque ad Caput Aggeris, deputatos de mandato Illustrissimi domini Johannis Dandulo Venet. inclyti ducis et ipsius Communis Venet. de universis publicis, videlicet aquis, terris, paludibus et canetis positis infra dicta confinia ad ipsum Commune spectantibus, secundum formam sui Capitularis inferius comprehensi.* Contengonsi in esso cento e trenta (IV) sentenze date nel giro di pochissimi anni (V) da quel Magistrato, in occasione che per comando del medesimo qualunque persona privata, monistero, chiesa o altro corpo, che possedeva beni o diritti di qualunque genere nel circuito di queste lagune, dovette produrre i titoli e i fondamenti del proprio dominio; i quali poi, secondo che si trovarono legittimi o mal fondati, furono approvati o rigettati. Con tale opportunità il Magistrato fece trar copia di tutte le carte presentate, molte delle quali appartengono all'undecimo secolo, e ne inserì una specie d'estratto nelle sentenze. Del qual modo si è conservata fino a'dì nostri la sostanza di carte antichissime. Il Codice è in mem-

(1) Il Foscarini lo aveva rammentato e descritto questo Codice anche all'anterior pagina 36 nella nota 92; e lo ricordò anche a p. 212 nella nota 303. (*N. dell' A.*)

brana, in foglio, scritto per la maggior parte ne' primi anni che fu eretto quel Magistrato, il quale cominciò nel 1282. Il numerare e distinguere uno per uno tutti i documenti che vi si contengono è superfluo, bastandoci di accennare il libro ove sono. Bernardo Trivigiano dà chiaro indizio di non averlo veduto (1). Perciocchè citando una parte del 1355 ove agli ufficiali del Piovego si ordina un rigoroso processo sopra le usurpazioni delle lagune, non ne fa alcuna menzione (*Lag.*, pag. 30), e pure niente meglio avrebbe servito all'intento di lui ».

L' abate Cristoforo Tentori nella *Storia Veneta* (vol. IV, pag. 60) scrive : « Noi possiamo con ogni fondamento asserire che il detto Magistrato fu instituito dal doge Angelo Partecipazio nel secolo IX in un solo soggetto, detto perciò *del Piovego*, il quale stette in vigore con universale utilità sino nell'anno 1282, in cui gli fu sostituito il nuovo appellato *de' Pioveghi*, a tre ragguardevoli personaggi affidato. Prova evidente di questa asserzione è il famoso Codice del Piovego, primo capitolare di questo ufficio, dal Sandi e da tanti e tant'altri forse mai non veduto o non osservato, il quale fu fortunatamente scoperto dal benemerito cittadino Tommaso Temanza nell' anno 1746 negli armadj del Magistrato all' Acque. Porta egli per titolo *Codex Publicorum*, detto del Piovego o de' Pioveghi nel volgare veneto linguaggio, in cui *Piovego* significa *Pubblico*, come è a tutti manifesto. Di questo Codice ne fecero poi grandissimo uso Marco Foscarini, Flaminio Cornaro ed i più dotti letterati della Repubblica » (VI).

Annotazioni

I. Oltre questa copia rammentata dal Temanza, ne fu tratta un' altra nel 1764, ed esisteva nel Magistrato delle Acque, nelle mani del segretario, per gelosia del libro stesso. Vedi la qui unita memoria di pugno del Temanza (2). Una copia moderna è pos-

(1) Io tengo che il Trevisan l' abbia veduto, perchè a pag. 120 della *Laguna di Venezia*, ediz. 1718, dove dà l' elenco de' mss. veduti, dice: *Commemoriali dirersi al Magistrato dell' Acque, sono nel detto Magistrato.* (*N. dell' A.*)

(2) In una carta inserita alla fine del codice v' è in fatti di mano del Temanza la nota seguente: « Di questo libro intitolato *Ploregus sire Memoriale ac Liber Communis Venetiarum* ecc., fu fatta una copia del 1764 essendo Savj al magistrato Ecc.mo all' Acque li NN. HH ser Francesco Sagredo, ser Zuanne Falier e ser Antonio Da Mula, et esecutori li NN. HH. ser Bertucci Lorenzo

seduta dagli eredi di don Sante della Valentina, fu benemerito cappellano di s. Rocco (1). Un'altra copia stava fralli Codici di Amadeo Svajer, in due volumi in 4.°, ed oggi è nella Marciana, classe V, cod. VII, VIII (2). Una copia stava nello stesso Magistrato delle Acque, veduta più volte dal mio zio Alessandro dott. Armanni, ora consigliere presso il Tribunale Civile di Prima Istanza in Venezia. Altra copia credo l'avesse l'ingegnere Romanò ecc. Una ne ha il prof. Daniele Francesconi, che già esisteva nella libreria di Lorenzo Antonio Da Ponte; copia fatta su quella del Temanza posseduta dal Valentina (3). Ora però nè fra le carte del Magistrato del Piovego, nè fra quelle del Magistrato alle Acque si trova alcuna copia essendo stato (per quanto so) spedita a Vienna quella che stava nel Magistrato delle Acque.

Come poi il presente autentico Codice sia partito da quel Magistrato non si sa. Nessuno dei viventi si ricorda di avervelo veduto. Tutti anzi lo credono perduto, stracciato, destinato a far turaccioli di bottiglie, come avvenne di tante altre preziose carte. Si conghiettura solo che, o prestato o donato da alcuno de' Savi all'Acque a qualche letterato nostro, come a dire al Cornaro, al Foscarini, allo storiografo Donà, sia passato di erede in erede e d'una in altra mano, finchè io ebbi la bella sorte di acquistarlo, e salvarlo dall'avidità di qualche ricercatore inglese (essendo ora più che mai richieste le cose, e spezialmente i codici veneziani) nella mia biblioteca, per poi passarlo alla Marciana, onde abbia a perpetuamente esistere anche dopo la mia mancanza.

Valier, ser Lunardo Dolfin e ser Alvise Foscarini, et esiste la Copia suddetta nel Magistrato Ecc.mo alle Acque nelle mani del sig. secretario, per la gelosia del libro stesso ». Il Cicogna, osservando che questa nota è autografa del Temanza, aggiunge che lo stesso Temanza fece pur di suo pugno alcune annotazioni a matita in parecchie pagine del Codice originale, p. es. a pag. 102, 126, 139, 145, 211, 318.

(1) Ho veduto il catalogo de' Codici mss. esistenti nella eredità del fu cappellano di s. Rocco ab. Valentina, e trovo che la copia del Codice del Piovego da lui posseduta è quella stessa fatta fare per proprio uso dal Temanza. È in forma di 4.° grande; parte copiato di suo pugno, parte di pugno di Antonio Selva suo allievo e architetto di fama Il Valentina poi dice: « L'originale nella Rivoluzione è sparito, e questa copia ne tiene luogo di quello ». Se fosse vivo, gli farei vedere l'originale salvato. (*N. dell' A.*)

(2) Nell'anno 1836 per mio mezzo fu venduta al R. Archivio Generale, che mancava di ogni copia. (*N. dell' A.*)

(3) VALENTINELLI, *Biblioth. manuscripta*, III, 103, e segg.

Una copia ne ha anche il conte Leonardo Manin. Vedi il cav. Cicognara nella Descrizione del Palazzo Ducale p. II in nota (*Fabbriche di Venezia*), il quale piange come perduto questo mio originale.

II. Il Temanza in questa sua Dissertazione ricordò più d'una volta il Codice del Piovego, citando le pagine della copia ch'egli possedeva. Veggansi, per es., le pagine della Dissertazione XVII e XLIII dove ricorda la sentenza IV dell' anno 1284; e la pag. XXVII dove è ricordata la sentenza LXXII del 1327 in proposito dei confini di s. Ilario. Vedi anche alla pag. X della Prefazione.

Il medesimo Temanza molte volte ha citato questo Codice nell' *Antica Pianta* di Venezia. Per es., a pag. 17 citò la sentenza LXXXVII (che per errore di stampa è segnata LXXXII) dell'anno 1329; riflettendo (a pag. 16) che in questo Codice molte sentenze giudicarono publiche le strade che qua e là nelle isolette, ond' è composta Venezia, s' incrocicchiano, le quali da private persone si tenevano sbarrate, pretendendo di averne diritto; che alla stessa condizione erano anche i ponti, giacchè da principio eretti a spese di privati, i loro posteri pretendevano il jus privativo sopra i medesimi; ma fu dichiarato che fossero publici e mantenuti a spese delle rispettive contrade; che in questo codice son molti documenti da' quali si raccoglie qual fosse la prima faccia della città di Rialto, e quali i provvedimenti onde ampliarne il continente e darvi quella perfezione che nelle prime rapide bonificazioni si era trascurata, imperciocchè in molti luoghi entro le isole di qua e di là di esso Canale grande c' erano delle fondure, ossiano vallette e piscine, anzi talune sì grandi che appellavansi laghi. A pag. 18 indica la sentenza LXI, e ne riporta uno squarcio a pag. 22. A pag. 21 la sentenza LII, e ne trascrive un pezzetto. A pag. 62 le sentenze CXXVIII di cui un lungo squarcio riporta, e LXXXVIII. A pag. 60, 61 la sentenza LXXVII, della quale dà uno squarcio, da cui si rileva che le melme e i fanghi si concedevano per dar compimento al piano della città. A pag. 68 la sentenza CIX, ov'è nominata una gondola. A pag. 88 la sentenza I, ov' è il documento dell' anno 982 della donazione fatta dal doge Tribuno Memmo dell' isola di s. Giorgio Maggiore al monaco Giovanni Morosini. A pag. 89 le sentenze XIX e XXIII. A pag. 91 la sentenza III. A pag. 92 la sentenza IV ecc. ecc., non cessando il Temanza ogni qual tratto di chiamare prezioso il Co-

dice del Piovego. A pag. 55 nota (a) lo ricorda di nuovo, ove spiega la voce Piovego.

III. A mio parere questo Codice fu cominciato a scrivere circa il 1330, cioè cinquanta anni dopo la istituzione del Magistrato del Piovego che fu del 1282, e appoggio la mia opinione nel vedere che dalla pagina prima alla 161 il carattere sembra di quel prete Nicolò notajo di s. Agostino, del quale sonvi rogiti originali alla fine del Codice. Dalla pag. 161 fino alla 519 il carattere è differente dal primo, ed io lo credo di parecchi anni posteriore. Dalla pagina 521 alla 576 diversi sono i caratteri, perchè son documenti originali di differenti notaì dal 1327 al 1357. Notisi che nè nelle copie nè negli originali si è conservato l'ordine degli anni. Vedi l'unito *Prospetto* n. V.

IV. Il Codice contiene in tutto 144 sentenze, delle quali 32 sono tanto in copia che in originale, 76 sono in sola copia, e 4 sono in solo originale. Quindi, detratte le duplicate 32, le sentenze singole sono 112 solamente. La Rubrica però premessa al Codice presenta 130 numeri; ma vi è errore, perchè si ripeterono 18 numeri, cioè quelli dal num. 109 al 126 inclusive; e il num. 130: *Exemplum quarundam scripturarum domine Maruccie*, manca nel Codice, nè, per quel che pare, fu mai trascritto in copia o postovi in originale; e questa mancanza è indicata anche nella copia moderna Svajer (vol. II, pag. 946), ossia Marciano, che dice: *Exemplum hoc deficit in Codice Publicorum.* Vedi il Prospetto che pongo nella nota seguente.

V. Prospetto degli anni in cui furono emanate le Sentenze.

1.	1282, 14 Novem.	p.	3		7.	1284, 7 Giugno	»	22
2.	1283, 12 Febbr.,	»	5		8.	1284, 9 Giugno	»	25
3.	1283, 3 Febbr.	»	8		9.	1284, 15 Agosto	»	28
4.	1284, 12 Marzo	»	12		10.	1285, 14 Marzo	»	31
5.	1284, 12 Marzo	»	17 (1)		11.	1285, 1 Agosto	»	36
6.	1284, 5 Aprile	»	19		12.	1286, 4 Febbr.	»	41

(1) Di questa sentenza avvi una copia, e della 69 un volgarizzamento, ambidue colla data 18 Agosto 1587. Il Cicogna le riunì nel suo Codice, avvertendo che dal volgarizzamento della 69 si rileva che questo Codice si chiamava *Catastico rosso*.

(1) L'originale è a pag. 529. (*N. dell' A.*)

(2) L'originale è a pag. 532. A pag. 395, 406 vi è un pezzo in dialetto veneziano. (*N. dell' A.*)

(3) L'orig. è a p. 540 (*N. dell' A.*)

(4) » » 541 »

(5) L'originale è a p. 543 (*N. dell' A.*)

(6) » » 544 »

(7) » » 545 »

(8) » » 546

(9) » » 547 »

(10) » » 521 »

81.	1328,	14 Aprile	p. 434	(1)
82.	1328,	9 Magg.	» 436	(2)
83.	1328,	6 Aprile	» 439	(3)
84.	1328,	10 Luglio	» 443	(4)
85.	1328,	28 Luglio	» 444	(5)
86.	1328,	14 Settem.	» 447	(6)
87.	1329,	21 Luglio	» 450	(7)
88.	1330,	20 Giugno	» 456	(8)
89.	1330,	20 Giugno	» 458	(9)
90.	1330,	20 Giugno	» 460	(10)
91.	1330,	20 Giugno	» 462	(11)
92.	1330,	20 Giugno	» 464	(12)
93.	1330,	20 Giugno	» 466	(13)
94.	1330,	20 Giugno	» 467	(14)
95.	1330,	20 Giugno	» 469	
96.	1330,	5 Giugno	» 471	
97.	1326,	6 Settem.	» 473	
98.	1300,	22 Settem.	» 489	
99.	1300,	24 Settem.	» 491	
100.	1330,	22 Agosto	» 497	
101.	1331,	5 Genn.	» 504	(15)
102.	1332,	13 Magg.	» 508	(16)
103.	1332,	6 Magg.	p. 510	(17)
104.	1332,	10 Aprile	» 511	(18)
105.	1332,	10 Aprile	» 512	(19)
106.	1332,	20 Luglio	» 514	(20)
107.	1332,	7 Ottobre	» 515	(21)
108.	1335,	25 Agosto	» 517	(22)
109.	1333,	3 Settem.	» 518	(23)
109.	vedi il num		71	
110.	»	»	72	
111.	»	»	80	
112.	»	»	81	
113.	»	»	82	
114.	»	»	83	
115.	»	»	84	
116.	»	»	85	
117.	»	»	85	
118.	»	»	73	
119.	»	»	101	
120.	»	»	102	
121.	»	»	103	
122	»	»	104	
123.	»	»	105	

(1) L'originale è a p. 522 (*N. dell'A.*)
(2) » » 523 »
(3) » » 524 »
(4) » » 525 »
(5) » » 526 »
(6) » » 527 »
(7) » » 549 A pag. 451 vi è un pezzo in dialetto veneziano. Il sig. Bartolommeo Gamba inserì a pag. 32, 33, 34 del libro: *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano* (Ven., Alvisopoli, 1832) un frammento di questa allegazione, traendolo dalla copia Svajer che è alla Marciana, ma confrontato da me su questo mio originale. (*N. dell'A.*)
(8) L'orig. è a p. 553 (*N. dell'A.*)
(9) » » 554 »
(10) » » 555 »
(11) » » 556 »
(12) » » 557 »
(13) L'originale è a p. 558 (*N. dell'A.*)
(14) » » 560 »
(15) » » 569 »
(16) » » 570 t.° »
(17) » » 571. Le due sentenze 103, 104 non vennero trascritte che per metà nel Codice copia Da Ponte. E similmente per metà nella primitiva copia del Temanza.
(18) L'orig. è a p. 572. Vedi l'avvertenza al numero precedente. (*N. dell' A.*)
(19) L'orig. è a p. 573 (*N. dell'A.*)
(20) » » 574 »
(21) » » 575 »
(22) » » 575 t.° »
(23) Questa era stata ommessa nella Rubrica, ma un'altra mano la indicò a carattere rosso, quindi è doppio il num. 109. E non fu trascritta nella copia che possiede Da Ponte, e nemmeno nella copia Temanza. (*N. dell'A.*)

124. Vedi il num. 106		128. 1334, 3 Marzo » 565 (2)	
125. » » 107		129. 1336, 23 Genn. » 566 (3)	
126. » » 108		130. (4)	
127. 1333, 15 Settem. p. 561 (1)			

AGGIUNTA ORIGINALE AL CODICE.

111.	corrisponde alla copia	80	127.	corrisponde alla copia	89
112.	»	81	128.	»	90
113.	»	82	129.	»	91
114.	»	83	130.	»	92
115.	»	84	131.	»	93
116.	»	85	132.	»	94
117.	»	86	133.	non hanno copia. Vedi pag. 561, 565, 566.	
118.	»	71	134.		
119.	»	72	135.		
120.	»	73	136.	corrisponde alla copia	101
120.	»	74	137.	»	102
120.	»	75	138.	»	103
121.	»	76	139.	»	104
122.	»	77	140.	»	105
123.	»	78	141.	»	106
124.	»	79	142.	»	107
125.	»	87	143.	»	108
126.	»	88	144.	1357, 20 Settem. p. 576 (5)	

Termina il Codice con due carte, ossiano quattro facciate che non han che fare colla materia del Codice stesso, e veggonsi poste a caso da chi fece legare il volume. Esse contengono n. 10 istrumenti notarili; e, per quanto raccolgo, sono:

1. Testamento di Marco da Trau abitante in Venezia, 7 Aprile 1433.

2. Testamento di Giovanni Balbi q. Andrea da s. Giminian, 21 Luglio 1435, in dialetto veneziano.

3. Testamento di donna Catarina relitta del q. Jacopo Trevisan

(1) Nel Codice è numerata 133 fra gli originali. (*N. dell' A.*)

(2) Nel Codice è numerata 134 fra gli originali. (*N. dell' A.*)

(3) Nel Codice è numerata 135 fra gli originali. (*N. dell'A.*)

(4) Manca nel Codice questo numero 130. Vedi l'Annotaz. IV. (*N. dell'A.*)

(5) Non ha copia. Questa sentenza non fu trascritta nel Codice Da Ponte. E nemmeno nella copia fatta fare dal Temanza. (*N. dell' A.*)

legator di balle, e figlia di ser Pietro da Milano, della contrada di s. Antonino, 20 Agosto 1435, è in dialetto veneziano.

4. Procura di Pasqual... da Ragusa a Stefano da Spalato e Paolo da Spalato ecc. del 1433.

5. Vendita fatta da Cattarina relitta di Francesco.... dalla Giudecca ecc. del 1439.

6. Testamento di Martino da Trau, 2 Genn. 1439.

Tutti documenti rogati da prete Angelo Negro q. Nicolò, notajo di Venezia.

7-8-9-10. Altri istromenti del 1435 di carattere quasi perduto.

VI. Il Cornaro in varî siti dell'opera *Ecclesiae Venetae* riporta documenti tratti da questo Codice; ma lo ricorda particolarmente a p. 31 del tomo VI, ove parla del monastero di s. Secondo. La sentenza è del 1284, 5 Aprile. Segue la

Nota delle Sentenze tratte dal Codice del Piovego, le quali furono stampate dal Cornaro o nelle Decadi o nelle chiese Torcellane.

Sent. 3. In s. Croce di Luprio, t. IX, p. 324, lett. A.
» 6. In s. Secondo, t. VI, p. 31, lett. A.
» 12. In s. Paolo, t. II, p. 310.
» 16. Nell'isola di Costanziaco, lett. B, p. 352.
» 17. Nella Cattedrale di Torcello, lett. K, p. 76.
» 19. In s. Georgio Maggiore, t. VIII, p. 205, lett. A.
» 20. In s. Pietro di Castello, lett. O, t. XIII, p. 234.
» 21. In s. Maria degli Angeli, lett. H, p. 268.
» 28. In s. Nicolò di Lido, t. IX, lett. G, p. 108.
» 30. In s. Mattia di Murano, lett. A, p. 123.
» 39. Nel vescovado di Cittanova (*Heraclea*), lett. A, p. 375.
» 40. In s. Tommaso di Torcello, lett. Q, p. 242.
» 46. Nel vescovado di Equilio (*Jesolo*), lett. A, p. 403.
» 47. » » » » » lett. B, p. 411.
» 75. In s. Eufemia della Giudecca, t. XII, lett. A, p. 450.
» 32. Nei Supplementi, t. XIV, p. 307.
» 85. In s. Georgio in Alga, t. VI, p. 84, lett. B.
» 88. Nei Supplem., t. XIV, p. 6, s. Croce della Giudecca.
» 101. » » » p. 39, ss. Ermagora e Fortunato.
» 106. » » » p. 25, s Cristoforo.
» 107. In s. Jacopo della Giudecca, t. I, lett. A, p. 285; ma non copiato dal Cod. del Piovego.
» 109. In s. Paterniano, t. XII, p. 265.

Notisi però che non poche diversità trovansi tra queste copie portate dal Cornaro e l'originale mio presente, e così diversità grande è tra le Copie Svajer, Ponte, Manin in confronto dell'originale.

A questi letterati aggiungansi Girolamo Zanetti, che nel *Ragionamento della origine ed antichità della moneta veneziana* (Venezia, 1750, 8.°) lo citò più volte, chiamandolo a pag. 13 « mss. contenente gran copia di preziosissime publiche materie ecc. »; e il Filiasi e il Galliciolli, il qual ultimo spesse volte ricorda il Codice del Piovego, secondo la copia moderna Svajer nelle sue *Memorie*, e Giannagostino Gradenigo nella *Dissertazione de' santi fratelli martiri Felice e Fortunato*, Venezia, 1808, a pag. XLIII nella nota 8, dove l'ab. don Sante della Valentina riporta una nota manoscritta che Tommaso Temanza premise al Codice, ossia alla copia ch'esso fece fare per suo studio. In questa nota ripete ciò che aveva detto a pag. 20 dell'*Antica Pianta di Venezia*, e chiude: « Poi ai 13 di Luglio 1753, di ordine del predetto gravissimo Magistratto (dell'Acque), lo consegnai (questo Codice originale) a S. E. Flaminio Corner, avendolo io tenuto prima nelle mani sett'anni in circa ». Anche il Romanò lo cita più volte nell'opera: *Prospetto delle conseguenze derivate alle lagune* ecc. Venezia, 1815; così pure altri che della stessa materia hanno scritto. E lo cita pure il prof. Gaspare Fedrigo nella sua *Topografia fisico medica*. Padova, 1831, 8.°

Estratto alfabetico delle Rubriche.

(Il numero arabico è della sentenza).

Qui non finisce il lavoro; ma, come cose nè di gran conto nè di generale interesse, omettiamo le notizie che il Cicogna raccolse sulle diverse trascrizioni del manoscritto. Bastava a noi richiamare l'attenzione del publico a questo Codice, e mostrare con quanto fatica ne preparasse il Cicogna l'illustrazione.

(*Continua.*)

LETTERE
DI
LUCA CONTILE
TRATTE DAGLI AUTOGRAFI
CHE SI CONSERVANO A PARMA NELL'ARCHIVIO GOVERNATIVO
PER CURA DI AMADIO RONCHINI.

(Continuazione. Vedi vol. III, p. 311).

LV.

Al Sig. Duca di Parma e Piacenza ecc.

Venerdì prossimo a tre hore di notte gionsi qui da Vercelli. Pare hora a la signora Camilla ch' io indugi qui dui o tre giorni più, spettando nuovo favore da V. Ecc.za di un' altra lettera al sig. don Giovanni Figueroa che si contenti di far sentenziare, fra quattro dì al più lungo, se Mons.r di Candele è ben distenuto, o no; perchè, prolungandosi troppo più innanzi, si dubita di qualche commissione pericolosa, per essere il Marchese di Messerano e lo stesso Mons.r di Candele in poca grazia del sig. Duca di Savoia. Io dopo molte parole ottenni dal medesimo sig. don Giovanni che per amor di V. Ecc.za si contenti di far giudicare, e presto, se Mons.r di Candele è buon prigione: quando che no, ha promesso di lasciarlo libero; e, se altrimenti, sempre de li 9 mila scudi vorrà esser pagato, con quelle commodità però che a V. Ecc.za parrà, come a bocca le riferirò, et intenderà parimente nelle risposte del suddetto don Giovanni. Sarei partito di qui, se questa Signora (come ho detto di sopra) non mostrasse haver bisogno di me. Tuttavia farò quanto mi comandarà V. Ecc.za, a la quale di continuo mi raccomando, et humilmente bacio le mani.

Di Milano a' 13 *di Febrajo* 1558.

LVI.

Al Sig. Giovan Battista Pico Segretario del Duca di Parma.
A Parma.

Scrivo all' Ecc.^{za} del sig. Duca, nostro comun Padrone, dandole ragguaglio del negozio, il quale è passato in questa guisa: perciò che con fatiga s'è contentato il sig. Figueroa di far giudicare se Mons.^{r} di Candele è ben distenuto, o no. E, se sarà ben distenuto, don Giovanni vorrà la taglia di 9 mila scudi, ma con commodità, secondo che volesse il detto Sig. nostro, nel quale si rimetterebbe sempre; e, se non sarà buon prigione, lo libererà subito. Vero è ch'io non potei impetrare il giorno limitato del giudizio da farsi; e sopra di questo sarebbe a proposito che'l sig. Duca Ecc.^{mo} riscrivesse a don Giovanni, il qual si contentasse di far giudicare questo caso fra quattro giorni al più lungo, acciò si facesse il favor compito a questa povera Signora: chè io dubito non venga da la Corte, indugiandosi, qualche ordine in pregiudizio di questo signor Besso. Io in tanto mi metto in arnese per venirmene, e con lettere e a bocca riferirò a S. Ecc.^{za} il tutto. Mi raccomando intanto a V. S.

Di Milano a' 13 *di Febrajo* 1558.

LVII.

Al Duca di Parma e di Piacenza. — *A Parma.*

Hiersera venni da Milano, et hoggi sarei venuto per dar ragguaglio a V. Ecc.^{za} del negozio di Mons.^{r} di Candele, ancora che per lettere mie le n'habbia data notizia. Imperò il Montercho m'ha detto che bastava, senza ch'io venga altrimenti da Lei, scriverle in questa, come il s.^{or} don Gio. Figueroa per intercession di V. Ecc.^{za} e della sig.^{ra} Madama si contenta far vedere se Mons.^{r} di Candele è buon prigione: se no, promette di lasciarlo libero, perchè così sarebbe di giustizia; se però è ben distenuto, pagarà la taglia di 9 mila scudi, e con quella commodità che piacerà a V. Ecc.^{za}. Non restai però di domandare quando si sarebbe fatto questo giudizio: mi rispose, presto. Tentai ancora, se fra quattro o sei dì? egli non mi rispose, nè vuolse dare il termine assoluto; onde io ne dubito, perchè quel Mons.^{r} di Masino fa far processi, essaminar testimoni,

lamentar vassalli, e mille altre querele cava fuore, veramente pericolose; e dubito che l'autorità del sig. Duca di Savoja non riduca a mal fine il caso del detto Mons.[re]. Io mi sforzai di mostrare al sig. d. Giovanni che per virtù del salvocondotto non poteva nè doveva distenere Mons.[r] di Candele, et, in tanto che'l disteneva, poteva pregiudicar forse all'honor suo, sì per haverli fatto il salvocondotto, come per haver fatto il Capit.[o] di giustizia, disdicevole al grado de la cavalleria. Mi ascoltò, e non risolvette altro che quanto ho scritto.

La s.[ra] Camilla m'ha fatto indugiare cinque dì più, sperando Ella (come si diceva) che 'l s.[or] don Giov. ritornasse in Milano; laonde Ella desiderava che si ricercasse il dì preciso e breve di far giudicare se Mons.[r] detto è ben distenuto, o no. Ma vedendo io che la cosa andava a lungo, me ne son ritornato, acciò V. Ecc.[za] mi comandi, essendole vero et efficace servitore. Il conte Battista d'Arco mi dette l'inclusa, e, pensando ch'io venissi da V. Ecc.[za], mi ricercò che a nome suo la supplicassi ch'egli come serv.[re] di Quella patirebbe assai biasmo fra la nazione tedesca se il proposto de' suoi soldati, che stanno al servizio di V. Ecc.[za], non potesse fare il solito offizio suo di stimar le robbe che si portano in campo. Il quale ordine è stato da tutti i Principi fatto mantenere. E lo stesso Conte merita in ciò favor da V. Ecc.[za] sì per le sue buone e cavalleresche qualità, ma molto più per esser egli affezionatiss.[o] ser.[re] di Quella. E, per non tediare a fatto V. Ecc.[za], fo per hora fine, baciandole humilmente le mani, e desiderandole felicità.

Di Piacenza a' 20 *di Febraio* 1558.

LVIII.

A Giovan Battista Pico. — *A Parma.*

Se sono indugiato a portar le robbe di V. S., se ne darà la colpa al negozio. Io ho fatto quello c'ho saputo. Vero è che non son troppo diligente, nè vantaggioso compratore, chè in somma non mi accomodo nel litigar: ti voglio dar tanto, o quanto. A me supplisce la cognizion de la cosa buona, se però non m'inganno. Se V. S. riman soddisfatta, ne laudi il caso; se non l'ho ben servita, n'incolpi la mia trascuraggine, e mi condanni a suo modo. Mi sono avanzati di suo sei reali. Quella mi faccia sapere a chi devo consegnar le sue robbe, poi ch'è parso al sig. Monterchio ch'io non

venga a dar ragguaglio del negozio a bocca, bastandomi di farlo in carte. Non ho che dire altro a V. S., se non pregarla baci le mani a Mons.[r] Fachinetto in mio nome et a sè stessa.

Di Piacenza a' 20 *di Febraio* 1558.

LIX.

Al Duca di Parma e Piacenza. — *A Parma.*

Perchè fo ne' miei particolari più presto coi Principi professione di troppo modesto, che di poco importuno, non è stato gran fatto se non ho parlato, come desideravo, con V. Ecc.[za]. Il sig. Sforza Pallavicino conoscendomi molti anni sono e desiderando egli di prevalersi di me in Venezia, e sapendo che non ho luoco presso di Quella di necessaria servitù, chè altrimenti non n' havrebbe fatto cenno, et havendo da me più volte inteso che lo servirei ne i negozii di quella republica, me ne ricerca instantemente, et io altrettanto lo desidero, purchè vi si vegga e conosca disposta la volontà di V. Ecc.[za], senza la quale io non moverei un passo fuor di questa città. Però supplico si degni di farmi scrivere se le piace questa mia motiva; la qual non sarà senza suo servigio, attendendo l'avvisarla e minutamente ragguagliarla di quanto potrà in quelle parti occorrere; non presuponendo però d'esser io a' servigi se non di V. Ecc.[za]. A la quale humilmente bacio le mani, e prego contentezza.

Di Piacenza a' 6 *d' Aprile* 1558.

LX.

A Giovan Battista Pico. — *A Parma.*

Ancora son qui, e m'è stato gratissimo d'essermici fermo questi dui giorni sì per metter a ordine i miei strasci e farli volar per acqua, sì per essermi data occasione ch'io scriva a V. S., prima che mi truovi in Venezia, desideroso io sempre m'accaschi di provare nelle cose d'amicizia e di pietà la vertù del mio sig. Pico. Viene M.[r] Francesco Sanassero per conto de la cattura fatta già tre dì sono nella persona di Bernardino Guarnaschelli, il quale s'era ridotto qui sì per purgarsi, sentendosi un poco indisposto, sì per sollecitar la liberazione de la sua innocenzia, non essendo lui in colpa veruna nè per l'error commesso da Angelo suo fratello, nè per al-

tro; e, se cadde in contumacia, fu più per imprudenza che per difetto. Prego adunque di core V. S. si degni favorir questo pover uomo, e per amor mio faccia spedire il detto m.[r] Francesco. E, perchè so quanto Ella sia solita di far più fatti che parole, non m'estenderò più a lungo, baciando a V. S. le mani.

Di Piacenza all' ultimo d' Aprile 1558.

LXI.

Allo stesso. — *A Parma.*

Non sono più che dieci giorni che arrivai qui, e sono in questo poco tempo stato tanto obligato al presentarmi et al farmi conoscere da questi principali con inviare i negozii, che apena ho hauta commodità di posarmi la notte. Hora che alleggeriscono le faccende, per ciò che tutti i capi di questa republica a gara fanno per il S.[re] Sforza, essendo veramente stimato assai da tutti; potrò qualche volta tenere ragguagliata V. S. de le cose di qua. E, se bene il più delle volte si novella e cicala, nondimeno scriverò per trastullo e per servirmene ad impire il foglio. Però, quando haverò cosa che mi venga da persone che sanno, ne darò notizia a S. Ecc.[za] nostro Signore.

Per hora si dice che s'hanno fra San Quintino e Perona ad abboccar insieme il Card.[le] di Lorena, un altro personaggio Francese, e Ruig Gomez e Mons.[r] d'Arras; con tutto ciò non si stima accordo veruno. Anzi il Re Catholico sarà in campagna con tutto l'esercito per tutto questo mese.

È nuova che Mons.[r] di Brisach torna in Piemonte con 8 mila fanti tramontani, et altri 8 mila italiani ha da soldare, con qualche buona parte di cavalleria. Si dicono molt'altre cose di Roma; imperò non dipingerò stelle in Cielo. Farò per hora fine, baciando le mani di V. S., e presto le manderò di qua alcuna cosa di nuovo.

Di Venezia a' 16 *di Maggio* 1558.

LXII.

Al Duca di Parma.

L'altrhieri scrissi a V. Ecc.[za] sopra il caso de la galea, de la nave e d'altri legni presi da 12 galee del Turco nel Zanto. Questa

matina s'è publicato come il Turco ha restituito ogni cosa, anzi poteva il Turco distener di più quattro galee grandi, due di Baruti e due d' Alessandria, che importavano tra ogni valsuta un milioni d'oro. Per questo la Signoria s'è molto rallegrata, quasi secura di quanto intrinsecamente dubitava. Vero è che non lascia di mandar provisioni in Cipri con sollecitudine e diligenzia grande. Hieri si presentò in Collegio il conte Franc.º de la Torre amb.re del nuovo Cesare, e fu molto accarezzato, e l'amb.re Catholico mandò tutti i suoi di casa per accompagnarlo.

Qui s'è detto che lo Ill.mo Car.le di Trento sta molto grave, e dicono che non mangia e non si quieta, e di più che stanno i suoi armati in castello, non lasciando entrar dentro a la sua camera persona veruna. Potrebbe essere che'l povero Sig.re si fusse accorato (secondo si dice) per non haver trovato il nuovo Imp.re molto ben disposto verso di lui. Altro non ho che dire degno di V. Ecc.za: però humilmente le bacio le mani, e le prego contentezza.

Di Venezia a' 29 *di Maggio* 1558.

LXIII.

ALL' ILL.MO E REV.MO PRINCIPE IL CARDINAL FARNESE. — *A Parma.*

Sia pure presunzione, o non sia, ch' insomma voglio sodisfare a la devotione c'ho sempre hauta a la Ill.ma Casa Farnese; e, se non m'è stato dato luoco, sì come ho istantemente richiesto, dove più efficacemente havessi potuto mostrar segno de la mia servitù verso quella, nondimeno mi darò per hora all'uffizio di scrivere alcuna volta a V. S. Ill.ma e Rev.ma, massimamente nel darle ragguaglio de le cose di qua: come al presente ho da dirle c'hieri questi Signori del Pregaglio sentenziaro che l'amb.re di Francia precedesse a questo del Re Catholico. La qual sentenzia è stata contra la commune openione, parendo a ciascuno che tale assunto non dovesse esser preso da questi Signori. Imperò loro sanno prudentemente quello c'hanno da deliberare. Con questo sì fatto favore quel di Francia, come si lamentava ingiuriosamente di questo Senato Ill.mo che non sentenziava, così par c'hora non con troppa prudenzia dica ciò esser fatto per paura. Così hiersera ne disse Mons.r di Candele d'haver dall' amb.re medes.º inteso. Dell'armata turchesca s'è detto a questi dì che si trovava in Ponza, e che si riscattavano le anime predate. Di più si dice, massimamente per bocca de lo

stesso amb.re Francese, che s'hanno da scoprire tre o quattro trattati; se però non dice egli così per dar che scrivere e che pensare. Si stima che Vargas non sia per uscir troppo di casa, havendo hauta questa sentenzia addosso fuor d'ogni sua spettazione. Per lettere di Lione, secondo s'è inteso da persone degne di fede, si publica che 'l campo francese s'è ritirato da Tiunville, e che 'l Re Catholico a' 23 di questo usciva gagliardo in campagna. Ecco quanto si può dire, secondo la voce publica, a V. S. Ill.ma e Rev.ma; a la quale humilmente bacio le mani e prego contentezza.

Di Venezia a' 25 *di Giugno* 1558.

LXIV.

Al Segretario Pico. — *A Parma.*

Hieri hebbi la lettera di V. S. scrittami di 16, dove con molta mia contentezza veggo tuttavolta più scoprirmisi grande l'amor che quella mi porta. E tanto più mi è caro, quanto più mi si fa certa la bontà e sincerità del mio sig. Pico. Perciocchè non può haver più stabil fondamento l'amicizia contrattata, quanto sopra la sincerità, i frutti de la quale sono i consigli, gli avvertimenti, l'essortazioni e la capacità che si porge dintorno a le cose che non si pensano. Laonde quanto mi sia di piacere e di giovamento che V. S. m'habbia avvertito ch'io scriva all'Ill.mo e Rev.mo Car.le, nostro comun padrone, nol posso dire; e confesso che a tale uffizio non ho pensato, perciochè non mi pareva a proposito di scrivere a tanto Principe senza qualche previdente sicurtà, a fine ch'io non ne fussi stimato prosontuoso; del qual titolo sono veramente natural nemico, e contra la qual prosunzione m'hanno sempre difeso i rispetti; benchè questi ancora, per esser troppo riservati, spesso fanno agghiacciare i buon disegni. Ringrazio V. S. di tutto cuore che m'ha proposta questa necessaria sicurtà, per la quale ho scritto all'Ill.mo Car.le .Vero è che non si dice altro di nuovo, salvo che'l campo francese s'è ritirato da Tiumville. E perchè, mentre che scrivo, ho saputo che questa matina in Collegio ha Vargas hauta audienza per due hore quasi, e con maraviglia d'ogniuno, e Vargas è uscito fuore molto allegro, et hanno eletto per amb.re di questa Città il clarissimo Paulo Tiepolo al Re Catholico e l'affrettano molto (cosa che dà di che pensare, massimamente ch'in ascondito si stima qualche lega: e di questo non dirò altro), piaccia a V. S.

dirne al Car.le Ill.mo, perciochè, quando intesi questo, havevo serrata la sua. La modesta risposta che Quella mi fa, nel dar credito io a le mie scritture col suo nome, mi fa crescer materia a le sue laudi. Non voglio esser per hora più lungo, però me le raccomando e bacio le mani. Mi farà grazia di farmi intendere chi di gentilhuomini è andato con S. Ecc.za.

Di Venezia a' 25 di Giugno 1558.

LXV.

Al Cardinal Farnese. — *A Parma.*

Hieri giunse il corriero di questi Sig.ri da le bande di Fiandra, e notificò in Collegio di essersi di là da Lucimborgh due poste incontrato, o vero accompagnatosi, con un altro corriero che s'era partito da Gravelingh, e portava al conte di Masphelts in Lucimborgh nuova che Mons.r di Termes è stato rotto dal conte d'Aighimonth con perdita di 8 mila pedoni francesi e di 1500 cavalli ch'avevano con 10 pezzi d'artigliaria da campo e sei da muraglia; e che questo corriero veneziano fu pregato da quell'altro d'aspettarlo, sì che di questo ne potesse dar avviso al mastro de le poste di Trento. E per così fatti casi qui si crede tal rotta, massimamente che a'9 arrivò con la sua gente in quel luoco Mons.r d'Aighimonth, et a 11 fu la giornata. E quel corriero, che si trovò al conflitto, rimase in Lucimburgh.

Sono venuti avvisi che l'armata turchesca è in Majorica, e batte un luoco quivi assai forte. D'Algieri si parla et afferma che stia a mal porto, essendovi d'attorno la lega di Spagnuoli e del Ciriph. Tanto ha detto Vargas. Non ho altro di nuovo, però humilmente bacio le mani di V. S. Ill.ma.

Di Venezia a' 23 di Luglio 1558.

LXVI.

Allo stesso. — *A Parma.*

La commodità di Michelino mi fa esser forse troppo sollecito nel fastidio che danno a V. S. Ill.ma queste mie letteracce. Imperò non resto dirle che qui di 7 è pur venuto avviso che 'l Re Catholico s'è ritirato con l'essercito più vicino al nemico. S'è detto

pur per avviso da questi ministri francesi che Mons.r d'Omala volle andare ad impedir non so che impresa a la cavallaria, o a parte di essa, del Re Catholico, et i ferraiuoli non volsero seguire detto Mons.re ; dove per questo il Re di Francia non se ne fida, et è, dicono, assai disposto a ricever quasi tutti i partiti che sono posti di mezzo per la pace tentata et sollecitata pur dal Contestabile e da Mons.r S.to Andrea e d'Aras. Imperò il Re Catholico, secondo che dice questo secretario di Vargas, aspetta la deliberazione dell'armata dove ella habbia da far capo.

Per lettere di Genova di 10 venne aviso che'l Mondovi s'è ribellato da Francia, havendo ammazzato il Gover.re e chiamato Savoya. Hieri ne dimandaï il sig. Gian Austino Marini s'era venuta altra certezza; mi rispose di no, ma che lo credeva: et io non lo credo perchè sarebben per tutto sparte tante importanti nuove di quel luogo.

Del Papa in somma si tien per cosa certissima che già otto dì sia morto. Molti segni lo fan credere a quei c'han giudizio, massimamente non venir nuova o che sia vivo, o che sia megliorato. E dicono intervenire hoggi a Roma, come a Fiorenza de la morte del Duca Alessandro, che n'havevano paura così morto, e non s'arrisicavano di creder che fusse morto. Et è fra questi galanthuomini chi dice che'l Caraffa aspetta da tre parti risposta: da due non la spera buona, dicon dal Re Catholico e da Francia; dal Turco forse, trovandosi questo Bassà qui vicino e girando attorno a queste parti hor con cinquanta, hor con sessanta galee. Così i segni sì fatti generano la coniettura de le cose, salvo però s'in questo la coscienza non rimordesse. Non sarò per hora più fastidioso, baciando humilmente le mani di V. S. Ill.ma.

Di Venezia a' 20 *di Settembre* 1558.

LXVII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Di nuovo qui non si dice altro, salvo che 'l Papa non è morto, ma è mal vivo. Chi dice che gli è caduta la gocciola, chi ch'egli è in tutto uscito di cervello, e di maniera che fa bruttissime e stupende pazzie, e di questo par che sieno venuti alcuni avvisi; e, se ciò fusse vero, sarebbe d'haverne assai più compassione che de la morte.

Michelino haverà portate già le lettere mie, nelle quali per

quanto si può sapere di Fiandra è scritto; nè d'allora sin qui è venuto altro avviso.

L'armata del Turco, ch' era entrata nel canale di Corfù, se n'è ritornata a la Pleusa, non potendosi pensare, nè imaginare ciò ch'ella disegni. Ma questi prudentissimi Signori stanno con gli occhi aperti, e con provisioni da offendere, chè d'esser offesi per quella sola via non dubitano.

Questi ministri francesi molti dì sono che dicevano la pace dover riuscire tra quei due Re Ser.^{mi}, et anco stanno in quel suono, non solito per i tempi passati a uscirgli di bocca. Non havendo altro che scrivere, bacio humilmente le mani di V. S. Ill.^{ma}.

Di Venezia a' 24 *di Settembre* 1558.

LXVIII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Perchè da Piacenza il mio procuratore mi ha scritto che 'l marchese Leccacorvo gli ha detto in conclusione non haver obligo veruno di riconoscermi, chè tutto il Porto e lo emolumento è suo, e credo e tengo per certo c'habbia non sinceramente supplicato, onde si sia fatto padrone di quanto offende la degnità di S. Ecc.^{za} e di V. S. Ill.^{ma}, però mi pare far vedere e toccar con mano, col vigor de la copia de la mia patente, non poter esser vero che 'l sig. Duca si sia ritrattato dal suo honesto e giusto volere. È però vero ch'io hebbi tutto il Porto per lettere dispositive dal Re Catholico sette mesi prima che si ristituisse Piacenza, et io fui il primo che, passando per Parma a Roma, dove il Car.^{le} di Trento per ordine del prefato Re mi mandò a negociare con S. S.^{tà}, dissi a Menano la restituzion di Piacenza, e confidatomi nella antica devozione, c'ho sempre servata verso la Ill.^{ma} Casa Farnese, mi rendevo certissimo senz'altro impetrare quel Porto con mostrare la volontà del suddetto Re. Venne il tempo desiderato; e, la matina che 'l Car.^{le} e S. Ecc.^{za} desinavano in San Sisto, fui dal detto Car.^{le} presentato a S. Ecc.^{za}, c'haveva intesa l'intenzione di S. M.^{tà} Catholica, e senza altro mi concedette il Porto tutto. Fu avvisato il marchese Leccacorvo, ch'era in Milano con Madama, e si condolse di questo mio benefizio; laonde il Car.^{le} di Trento volse ch'io gli cedessi la metà. Fui contento, e col mezzo del cavalier Caro, ottenni allora la patente da S. Ecc.^{za}, per vigor de la quale io ho goduto sin hora la

mia parte. Nè so imaginarmi per qual via possa esser entrato il Leccacorvo a dir che sia, quanto ha conseguito, di volontà di S. Ecc.za, la quale, in venir qui per servizio del sig. Sforza, mi disse « do a voi per hora l'usofrutto ». Anzi può V. S. Ill.ma credere ch'io ne scrissi al Re Catholico, mostratoli quanto benignamente il sig. Duca mi concedesse parte del detto Porto; e *motu proprio* haveva ordinato che mi fusse data altretanta provisione, nè fui spedito per la perdita di Cales. Supplico però V. S. Ill.ma che non comporti mi sia fatto torto, e che non creda sia mente del sig. Duca che quanto per sua cortesia, e per i rispetti che dice, m'ha concesso, resti annullato da false relazioni; essendo però vero che questa cosa tanto più mi preme, quanto più mi è grato questo poco pane sotto l'ombra de le Sig.rie V. Ill.me, chè altrimenti io non ne farei, così povero come sono, parola veruna. So di dar fastidio in questo a V. S. Ill.ma; nondimeno, quando Ella mi faccia cenno ch'io ne taccia, non mancarò, essendomi solo grato il servirla.

Cosa di nuovo non si dice, salvo che questi ministri francesi publicano la pace esser fatta, e ci maravigliamo che questi Sig.ri hanno lettere di Fiandra (per quanto si dice), nè publicano cosa veruna.

Il Turco va pure ingrossandosi, e dà che pensare a chi non è minacciato. S'è ben replicato che tra suoi due figliuoli è nata controversia: imperò non si veggono avvisi in scritto. Se cosa però si dirà che importi, non mancarò di tenerne la S. V. Ill.ma ragguagliata. A la quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 5 di Gennajo 1559.

LXIX.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

In questi dì passati è stata salda la voce che la pace si ritrattarebbe, e con openion quasi commune ch'ella riusciria. Nondimeno sono venuti avvisi, per lettere del primo, di Fiandra, dove s'è inteso che 'l Re di Francia di certo ha mandate genti in Scozia, et anco buon numero di cavalli e fanti a la volta di Lucimburgh. Però vanno attorno diversi pareri. Altri dicono questo esser segno di guerra, altri di pace.

Io crederò che sia segno di guerra, perchè di queste ultime nuove par che se ne rallegri questo paese, perchè la guerra fra gli

altri è la sicurtà di pace fra questi. Io m'imagino così, e potrebbe esser che m'ingannassi.

Del Turco sta saldo anco il grido del suo grande apparecchio, e questi Signori non mancano di sollecitare le loro cominciate provisioni, e, mentre ch'io veggo andar la cosa in questa maniera, fo stima che per tutto ci sia che fare.

La Dieta d'Augusta, per lettere di sette, niente conclude, perchè quei Principi vi vanno zoppiconi, massimamente quei che sono desiderati per i primi, e Iddio voglia che per tirare l'acqua al lor molino non lascino tanto accostare il fuoco a le case loro ch'al fine s'abbrugino. Par che si dica che alcuni di quei Principi disegnino di proponere all'Imp.re parte de' capitoli sopra la religione. Tuttavia nulla si dice manifestamente. Se verranno altri più chiari ragguagli, non mancarò di tenere avvisata V. S. Ill.ma, a la quale, per non haver altro, humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 18 *di Gennajo* 1559.

LXX.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Hoggi ho ricevuta la risposta di V. S. Ill.ma di 13, laonde humilmente la supplico che, sopra l'interesse col marchese Leccacorvo, non creda ch'io le ne sia importuno, se non per quanto sono istigato da la graziosa patente fattami dal sig. Duca, e dall'esser certificato massimamente dal Morando nuovo fittabile, il quale è venuto hoggi in queste bande, che'l Marchese publicamente dice esser il dominio tutto, e tutto il frutto di quel Porto, suo, e che non mi ha da riconoscere di cosa alcuna; soggiognendo restarne io privo per non haverne patente libera. E s'inganna: però le ne mandai la copia. Parimenti può V. S. Ill.ma credere ch'io non me ne sono lamentato, salvo per quanto di ciò mi è parso a lei scriverne, all'Ecc.za di Madama una sol lettera, et al cavalier Caro un'altra. Nè anco caderò in errore di diffidenza con i miei padroni, i quali hanno nelle lor mani la mia vita, non che quello ch'è immediatamente loro. Anzi il detto Morando pur hora mi ha certificato che'l Marchese si è fatto pagare di questo primo quartiero, e mi è pur forza scriverne a V. S. Ill.ma. Ne segua poi quanto è di volontà sua, nella quale rimetterei sempre la vita e l'honore.

Di nuovo è passato un corriero del Car.le di Augusta, e va a la

S.tà di N. S., et ha lasciata voce esser la verità che i Principi di Germania hanno proposto all'Imp.re che, volendo prometter di far guerra a S. S.tà, gli prestaranno ogni soccorso; e così questa voce è da tutti creduta e stimata pericolosa, affermandosi tutto ciò scopertamente procedere dal Re di Boemia. Anzi altre cose di molto maggior terrore si dicono nascosamente, a le quali darò più fisa intenzione, e le scriverò.

Le nuove di Fiandra, pur del primo, sono che'l sig. Grandon Ammiraglio d'Inghilterra è gionto al Re Catholico, e per lo impedimento dell'essequir non s'è fatto parlamento. S'intende per le medesime lettere che i deputati sopra la pace converranno insieme, ancora che si tenga esser accordo certissimo tra le due M.tà, e che prolongano lo specificarlo per veder l'esito d'Inghilterra. Iddio sa come la passa.

La motiva, c'ha fatta il Re di Francia de le sue genti verso Lucinburg, non è cosa di sospetto.

Di Costantinopoli non s'è altro inteso, oltra quanto ho scritto nell'altre mie. Però farò per hora fine in questa, baciando humilmente le mani di V. S. Ill.ma.

Di Venezia a' 21 *di Gennajo* 1559.

LXXI.

Allo stesso. — *A Parma.*

Due dì sono hebbi dal Pero la lettera di V. S. Ill.ma di 13; et, in quanto al particolar mio, quando vedrò che lo scriverne dispiaccia a lei, non vi pensarò più, perchè più desidero la sodisfazion di Quella, ch'ogni mia commodità. Vero è che non ho potuto fare ch'io non mi lamenti del marchese Leccacorvo, poi ch'egli si è mosso contro la manifesta volontà del Duca mio e suo Signore; e peggio poi ch'egli ha proceduto in tutto il contrario di quanto la benignità di V. S. Ill.ma mi ha nelle sue assicurato. Primamente il Marchese ha publicato ch'io sono interamente privo de la parte mia: da poi si è fatto dare questo primo quartiero: così tengo per avviso, e così mi dice il Morando nuovo fittabile, il qual per sui negozii è venuto qui. Io però non ho voluto mancare di haver mandato a V. S. Ill.ma la copia del mio privilegio. Sia nondimeno sempre fatto quanto è volontà di Quella, nella quale mi sono confidato e confiderò sempre, come mio giustissimo Sig.re e Padrone.

Si sono letti gli avvisi di Fiandra di 12, et affermano che 'l gran Contestabile è inviato a Cambrai per risolvere la pace e per publicar le condizioni. Ha mandati 50 mila scudi al sig. Duca di Savoya, e fattoli intender che presto gli darà buonissime nuove.

Dicono che 'l Re di Francia ha donati 100 mila ducati al detto Gran Contestabile, e dati al figliuolo in Lingua d'Oca 12 mila scudi d'entrata, e lo ha fatto gran Maestro. Altro non s'intende. Sono venute lettere di Costantinopoli, nè si sono lette. Bacio intanto le mani di V. S. Ill.ma.

Di Venezia a' 25 di Gennajo 1559.

LXXII.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Il Pero hieri mi dette la lettera di V. S. Ill.ma de' 24, dove Quella mostra di non voler comportare che si contrafaccia a la deliberazione del sig. Duca, massimamente nel negozio tra 'l marchese Leccacorvo e me. Io sono certissimo che S. Ecc.za non si sarà ritrattata di quanto deliberò sopra la grazia fattami de la metà di Trebbia, ancora che innanzi mi havesse fatta una patente con condizione, la quale non accettata da me, per innata benignità di S. Ecc.za mi concesse l'altra, de la quale ho mandata la copia. E quanto benignamente allora mi fece grazia tale, servendo ad altri, altrettanto hora vorrà confermarmila, servatosi di me e de la servitù mia il dominio, se ben lascia per adesso goder di quello al sig. Sforza l'usofrutto. Però non penso che 'l Marchese detto habbia hauto altro ardire che per la servitù sua fatta da tanti anni: e merita molto per certo, ma non per questa via. Supplico adunque la S. V. Ill.ma si degni havere in protezione la grazia fattami da S. Ecc.za e per sua bontà e per sì degni rispetti, sottomettendomi però al volere di V. S. Ill.ma.

Per lettere di Fiandra, pur di 17, s'intende che la pace va raffreddandosi, non però che sia disperata. E scrivono essersi scoperto il tradimento, che tramava l'ammiraglio in Betton, la onde egli è stato messo a lo stretto; et altri trattati si sono in queste bande scoperti, che non si sa per ancora il modo. Sono anco stati portati così di nascosto alcuni avvisi che 'l Re di Boemia tratta lega con Francia, e tutto ciò si è stimato e giudicato da molti huomini di conto. Per avviso di 21 d' Augusta s' intende che l'Arciduca

Ferrandino è andato al Re Filippo mandato da S. M.tà Ces., la quale è sola, e non si spera Dieta, anzi si crede che sia gran confusione tra padre e figlio.

A 19 hore è venuto un corriero a questi Sig.ri, il quale ha portato avviso che S. S.tà ha privato Caraffa, il Duca di Paliano e'l Marchese di Montebello d'ogni autorità, e datoli termine tre giorni a uscir di Roma con le famiglie e seguaci loro. Ha eletto per Gover.re di Roma il s.r Camillo Ursino, e Capitano de la Guardia Ferrante di Sanguine. E per esser venuto questo avviso molto presto, però ardisco di scriverlo a V. S. Ill.ma, a la quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia dì primo di Febrajo 1559.

LXXIII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Le cose di Roma sono state verificate et ampliate per altri avvisi d'hoggi e d'hieri, et i Caraffi hanno tentato il favore di questo Senato Ill.mo. Imperò mi par d'intendere che ne farà motiva alcuna, anzi qui si è detto che'l Card.le Caraffa veniva in persona in questa Città, e si tiene ancora openione che venga. Questa matina si è detto per avvisi, c'hanno questi Sig.ri, che cinquemila turchi hanno scorsi i paesi del Re de'Romani e fatta grossissima preda. Sono passati per i luoghi di questi Signori, e non hanno punto danneggiato, salvo quanto hanno preso per vivere. Vanno a spasso alcuni pareri sopra la pace; altri stimano che non si concluda, perchè sono i partiti tra loro incomportabili; altri tengon per certo un duumvirato. Ma questo non par che sia verisimile, poichè si ha ragguaglio per lettere de' 19 che'l Re Catholico fa gente, et in copia e con fretta.

Questi ministri francesi dicono che la pace si farà, ma però con vantaggio del Re loro, e vanno spontonandosi insieme le fazioni di parole che confondono i cervelli. Le lettere d'Augusta, dicono di 27, avvisan pure che l'Imp.re sta aspettando quello che non verrà mai, perchè negli animi di quei Principi, per quanto scrivono gli speculatori, è solamente di compiacere al Re di Boemia, che secondo il parer di molti tiene altra fantasia che quella del padre. Molte cose si dicono, che, se non sono vere, hanno però faccia di verisimiglianza; e, poi che'l mondo va attraverso, molti temono che non sieno verisimili, ma vere. Piaccia a Dio N. S. di dar lume a chi guida questa navicella.

Io non ho altro per hora degno di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}, a la quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 4 *di Febrajo* 1559.

LXXIV.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Crederò che le lettere, ch'io mando nel plico del sig.^{re} Sforza Pallavicino, habbiano fedel ricapito, e che a tempo vengano a le mani di V. S. Ill.^{ma}. In questa replico il medesimo, dintorno a quanto scrissi lunedì prossimo, che la pace sia per concludersi, tanto per lettere del s.^{r} Paulo Mari scritte qui all'Agatone, quanto per altre del medesimo giorno e de lo stesso luogo; ma molto più do fede a queste, per haver io questa matina inteso che la pace riuscirà, per le lettere di 29 venute a questi Signori. Et anco quasi tengono che sia per riuscire il parentado tra la Catholica M.^{tà} e la Regina d'Inghilterra, essendo il Re istigato tuttavia a risolversi da tre primi personaggi di quell'Isola, che continuamente stanno in quella Corte.

Per lettere pur de' 3 a questi Sig.^{ri}, di Lione, si parla e si crede la pace doversi concludere, e per segno di ciò allegano che'l Re di Francia non fa altro apparecchio di guerra.

Non mancano però pareri che stimano la pace non doversi fare: così s'aspettarà il tempo che ci risolverà questi dubbii.

Per lettere di 10 di Costantinopoli, che sono venute dopo li 12 pur del passato, dicono il medesimo dintorno all'apparecchio del Turco, e par che si tema d'altro che d'Ungaria; et che questo possa esser vero si dimostra nella diligenza e sollecitudine che qui si vede nelle preparazioni.

Per lettere di 7 d'Augusta, ancor ch'io habbia inteso che ve ne sono di sei e di nove, si replica che'l duca Augusto viene a la Dieta; ma, se ben si crede che v'habbiano di andare gli altri Principi, nondimeno si sa che non si sono per anco mossi da le loro terre. Non si è inteso altro per hora, perciò fo fine in questa, baciando humilmente le mani di V. S. Ill.^{ma}.

Di Venezia a' 15 *di Febrajo* 1559.

(*Continua.*)

——

ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

XVII. Gli Ebrei di Norimberga e la Republica di Venezia.

(M. Lattes.) Fra' tesori diplomatici che si conservano nell'Archivio di Venezia, dei quali oggidì lo studioso può giovarsi a suo agio mercè della pienissima libertà che si concede a chiunque voglia consultarli e della benevola sollecitudine degli egregi custodi di essi, abbondano com' è noto i documenti per la storia degli Ebrei nell' evo medio e nel moderno. Altri fra quei documenti dichiarano il trattamento toccato agli Ebrei che aveano stabilmente fermato stanza in Venezia e nelle terre della Republica Veneta, altri si riferiscono agli Ebrei forastieri che per ragion di commercio venivano a farvi più o men breve dimora, ed illustrano così insieme le relazioni della Signoria di Venezia cogli altri stati.

A questa seconda classe appartengono i documenti che qui appresso si rendono di publica ragione, appartenenti al secolo XIV, i quali, avendo attenenza colla storia degli Ebrei di Norimberga (1), gettano luce altresì sull' importanza del commercio della Republica Veneta colla città imperiale di Norimberga.

Il primo documento ripete origine da un decreto publicato nel 1390 dall' imperatore Venceslao sopra i crediti degli Ebrei verso i suoi sudditi cristiani. Questo principe del quale si affermò non a torto che sarebbe divenuto un masnadiero se le leggi di successione non l' avessero fatto imperatore, mosso dalle suggestioni dei grandi dell' impero avea deliberato di annullare i predetti crediti con un tratto di penna, imponendo ai debitori Cristiani il pagamento di una tassa di quindici lire per ogni centinaio. Sotto la data dell' 8 Settembre 1390, fu publicamente bandito dal pulpito delle chiese il

(1) Intorno agli Ebrei di Norimberga v. Cassel, *Iudengeschichte*, in Ersch e Gruber, *Allgemeine Enkyklopedie*, Sez. II, vol. 27, pag. 101; cfr. Graetz, *Geschichte der Juden*, VII, 398; VIII, 3, 59.

decreto imperiale che annunciava il novello giubileo per la remissione dei debiti, in seguito al quale entrò negli scrigni imperiali per parte delle città bavaresi la somma rotonda di 40,000 fiorini. Norimberga ne contribuì 4000 e così via (Graetz, *op. cit.*, VIII, 59). Impariamo ora dal predetto documento (I) come l'imperatore Venceslao avesse tosto data notizia di questa provvisione al Veneto Senato e l'avesse richiesto d'impedire che i mercanti tedeschi, venendo a Venezia, fossero in alcun modo molestati dagli Ebrei per tal cagione. Anche la città di Norimberga avea qui inviato un nunzio per conoscere le intenzioni del governo Veneto su tale materia, ed il Senato stimò opportuno dichiarare per l'osservanza dovuta all'imperatore, che i suoi sudditi recandosi a Venezia potrebbero attendere liberamente a' loro negozî, senza timore d'essere molestati per cosiffatti debiti.

Cinque anni dopo (1395) occorre menzione degli Ebrei di Norimberga in tre sentenze pronunciate dagli Avogadori del Comun. Esse si riferiscono a tre fratelli Ebrei di quella città, interessati in un banco feneratizio tenuto in Venezia da un Giacomo Panichi. Dei tre fratelli uno solo per nome Anselmo avea qui dimora a quel tempo; un altro, Giacobbe figlio di Samuele, avea messo banco feneratizio in Verona (1). Questi colla prima delle tre sentenze (doc. II, a) è condannato in contumacia a quattro mesi di carcere ed a 400 ducati di multa, per aver fatto sostenere in Vicenza il Panichi, ed avergli carpito un' attestazione che il detto Giacobbe non avea mai ricevuto da lui certi quaderni in cui stavano notate le persone alle quali il Panichi avea tolto pegno, laddove questi glieli aveva in verità consegnati ed erano stati da lui bruciati. Annullata quell'attestazione, fu assegnato il termine di un mese perchè fossero presentati i quaderni e, trascorso quello invano, i Sopraconsoli avrebbero fatto ragione ai debitori che aveano data sicurtà al Panichi, rifacendosi nelle facoltà degli Ebrei norimbergensi; il che fu eseguito. Nella seconda delle tre sentenze (doc. II, b), Abramo fratello di Giacobbe è condannato anch' egli in contumacia alla medesima pena, per aver fatto arrestare in Vicenza il Panichi. Per ultimo nella terza (doc. II, c), Anselmo, il quale già in sulle prime era stato incarcerato ed avea dovuto dar malleveria per 1000 lire onde escire di prigione, è

(1) Di qui apparisce come s' abbia notizia di Ebrei dimoranti in Verona innanzi all' anno 1408 in cui impetrarono la concessione di fermar stanza colà. Cassel, *artic. cit.*, p. 161; cfr. Fortis, *Gli Ebrei di Verona*, nell' *Educatore Israelita*, 1863, pag. 200.

condannato ad un mese di carcere ed alla multa di cento ducati, perchè consapevole della frode commessa dai fratelli : che se nel frattempo fossero rassegnati i quaderni, egli riavrebbe issofatto la libertà.

Ecco i documenti.

(I) 1390, Die 13 Octobris.

Sapientes consilij. Capta. Cum dominus Imperator Romanorum scripserit dominio, quod propter immoderatam usuram per Judeos certarum terrarum suarum-videlicet Franconie, Bavarie et Svevie acceptam comitibus baronibus mercatoribus et fidelibus suis dictarum partium, ipsi ad extremam et ultimam egestatem pervenerunt in tantum quod nisi eisdem providisset necesse eis fuisset dimissis paternis laribus mendicando ambire provincias alienas, propter quod ipse dominus Imperator omnes tales subditos qui tenebantur dictis Judeis per quemcumque modum absolvit et liberavit a debitis supradictis, requirens nos continue in casu quod aliquis Judeorum predictorum arrestare vellet, non eos permittere molestari. Super quo facto consules civitatis Nurembergi que est de dictis civitatibus miserunt ad nos suum nuncium requirendo ut nobis placeat dicere eis nostram intencionem, quum dispositi sunt mittere secundum usum de suis mercatoribus sed non audent timentes non molestari vel intromitti per nostra iudicia. Vadit pars, consideratis omnibus que consideranda sunt et quantum est utile nostro communi quod tales mercatores veniant ad mercandum hic, quod respondeatur per literas nostras ipsi domino Imperatori et similiter dicte comunitati, quod civitas nostra fuit libera et francha et sine ulla subiectione iusque est communiter omnibus attributum, tamen ob contemplationes regalis excellentie contenti sumus et sic dabimus ordinem officiis et iudicibus nostris, quod de debitis contractis per subditos Imperiales suprascriptarum terrarum cum Judeis earum extra terras et loca nostra usque ad diem Imperialis provvisionis sue ullo modo debeant molestare, sed debeant et possint venire stare et mercari Venetiis obstantihus debiti suprascriptis.

de parte 66 non 8 non sinc. 8

(Senato, Misti, R.° 41, fol 114 r.)

(II.a) 1395, Die 18 Septembris.

Jacob Judeus de Norimbergo. Contra quem processum fuit per dominos Advocatores communis in eo de eo et pro eo, Quod dum quidam Jacobus Panigo publicus fenerator existens ad usuram concessit multam pecunie quantitatem habendo multa pignora ab universitate populi Veneciarum, quam quidem pecuniam accipiebat ab ipso Jacob Judeo et fratribus; et cum prefactus Jacobus de Veneciis se absentasset cum bonis moltarum personarum et deinde tanquam fugitivus subiisset iugum dominorum Supraconsulum asserens se esse paratum restituere pignora quibuscumque personis a quibus ipsa abuerat, dumodo rehaberet quaternos suos ,quos dimiserat in manibus eiusdem Jacob, supra quibus erant descripte persone a quibus receperat dicta pignora; cumque prefacti domini Sopraconsules volentes subvenire pauperibus personis lamentantibus de pignoribus suis substinere fecissent infrascriptum Aselmum fratrem dicti Jacob existentem in fraterna cum dicto Jacob et Abraam facientes eum carcerari, non valentes habere dictum Jacob qui erat Verone ibique tenebat banchum usure, et finaliter dum accepta plezaria et fideiussione a dicto Ansel de ducatis mille eundem relaxari fecissent de carceribus, et Jacobus

se Vincencie habuisse a dicto Jacobo quaternos suos eosque igne comburisse, et obtenta litera predictorum dominorum Sopraconsulum ivisset Vincenciam pro examinari facere testes per quos probare predicta; ipse idem Jacobus Judeus cautelose sagaciter et fraudolenter detineri et capi fecit Vincencie dictum Jacobum Panichi et compulsit dictum Jacobum si voluit exire de carceribus quoddam instrumentum fiticium rogare contra veritatem factum et fabricatum per quod instrumentum idem Jacobus Panichi videbatur confiteri numquam dedisse dictos eius quaternos dicto Jacob quos antea pecierat, dando dicto Jacobo Panichi occasione dicti concordij certam pecunie quantitatem. Ex quibus omnibus cum haberi non posset publice citatus et proclamatus fuit in scalis Rivoalti quod comparere deberet personaliter ad faciendum de predictis suam deffensionem coram predictis dominis Advocatoribus comunis assignato sibi certo termino octo dierum ad comparendum ad quem non comparuit sed contumax extitit in sua contumacia perseverando prout et sicut de predictis omnibus clare patet per processus camere. Unde ducto eius processu in consilio de XL.ta dum foret absens, in ipso consilio placitatus fuit in quo consilio posita fuit pars. Si videtur vobis per ea que dicta et lecta sunt quod procedatur contra Jacob de Norimbergo Judeum quondam Samuelis absentem et legiptime citatum fratrem infrascripti Ansel, qui cautelose et fraudulenter detineri et capi fecit Vincencie Jacobum Panichi qui de mandato dominorum Supraconsulum iverat Vincenciam pro faciendo examinare certos testes per quos probare volebat prefatum Jacob habuisse quaternos ipsius Jacobi Panigo et ipsos comburisse, faciendo ipsum Vincencie carcerari et ultra hoc compelendo eundem Jacobum Panichi ad rogandum quoddam instrumentum confessionis contra omnem veritatem factum et fabricatum per quod dictus Jacobus videtur confiteri nunquam dedisse dictos suos quaternos dicto Jacob quos pecierat si idem Jacobus Panigo voluit exire carceres, dante supradicto Jacob eidem Jacobo Panichi certam pecunie quantitatem occasione dicti concordij ut est dictum. Nam datis et receptis in ipso consilio ballotis 43, fuerunt non sincere 6. de non 1. et omnes alij videlizet 36. fuerunt de parte: et sic capto de procedendo contra ipsum, tandem positis diversis partibus captum fuit: Quod primo et ante omnia instrumentum confessionis facte per Jacobum Panicham coram Potestatem Vincencie scriptum manu Gerardini quondam Michaelis de Colzade civis Vincencie notarii Imperialis in 1393. indictione prima die martis 4.to decembris tanquam contra veritatem factum quia dictus Jacobus Panichi existens in carcere compulsus fuit assentire quod dictum instrumentum conficeretur, incidatur cassetur revocetur et annuletur cum omnibus ab ipso dependentibus et secutis ita quod nullius sit efficacie vel vigoris tanquam dolose factum et fabricatum: similiter et scriptum manus factum per dictum Jacobum Panichi predicto Jacob ita quod per ipsum instrumentum et scriptum manus seu per exemplar eorum nullum ius reddatur ipsis Judeis. Et quod ducati 78 quos Jacobús Panichi habuit a dicto Jacob et fratribus suis occaxione dicti concordij veniant in comune, remanentibus illis duobus instrumentis que ipse Jacob habet contra dictum Jacobum Panichij in sua firmitate ut erant ante predictam composicionem, ita quod liceat dicto Jacob uti iuribus suis occasione dictorum instrumentorum contra dictum Jacobum si quod habet. Et quod a modo usque ad unum mensem proxime venturum dictus Jacob teneatur presentasse aut presentari fecisse offitio nostro Supraconsulum omnes et singulos quaternos di-

cti Jacobi Panigo quos habuit ut constat ipsum Jacobum habuisse ut debentes habere pignora possint consequi iura sua de pignoribus que possuerant in pignore penes dictum Jacobum Panichi. Alioquin dicto termino mensis elapso officiales Supraconsulum possint et debeant administrare ius illis personis quas cognoscent iuste petere coram ipsis faciendo solvere de bonis dicti Jacob Ansel et Abram fratruum tanquam hominum qui erant in fraterna et societate, non obstante carta emancipacionis presentata per infrascriptum Ansel que habeatur in hiis pro non facta. Et quod dictus Jacob stet quatuor menses in uno carcere Inferiorum et solvat d. 400 et non incipiat terminus carceris donec solverit. Et si se non presentaverit ad parendum dicte sentencie a modo usque ad unum mensum proxime venturum pena tam carceris quam denariorum sibi duplicetur.

Nota quod prefatus Jacob non se neque quaternos presentavit, ita quod officiales Supraconsulum suum fecerunt officium.

(II, b) Die 17 Septembris.

Abraam Judeus frater dicti Jacob Contra quem processum fuit per dominos Advocatores comunis in eo de eo et pro eo quod dum esset Vincencie ipse fuit causa capi et detineri facere procuravit et cum effectu fecit predictum Jacobum Panichi dolose et fraudulenter occasionibus dictis. Ex quibus omnibus cum haberi non possit, publice proclamatus fuit in scalis Rivoalti, quod personaliter comparere deberet coram dictis dominis Advocatoribus comunis ad faciendum de predictis suam deffensionem assignato sibi certo termino octo dierum ad comparendum ad quem non comparuit sed contumax extitit in sua contumatia perseverando prout et sicut de predictis omnibus clare patet per processus camere. Unde ducto eius processu in consilio de XL.ta dum foret absens placitatus fuit in quo consilio posita fuit pars: Quod procedatur contra Abraam Judeum fratrem predicti Jacobi et infrascripti Ansel Judeorum qui in predictis fuit causa dum esset Vincencie facendi carcerari Jacobum Panichi dolose et fraudulenter occasionibus dictis, absentem contumacem et legiptime citatum ut est dictum. Nam datis et receptis in ipso consilio ballotis 38, fuerunt non sincere 4. de non 0. et omnes alij videlizet 34. fuerunt de parte. Et sic capto de procedendo contra ipsum tandem positis diversis partibus captum fuit: Quod iste Abram stet quatuor mensibus in carcere Inferiorum et solvat d. 400 et non incipiat terminus carceris donec solverit. Et si se non presentaverit parendum huic sententie a modo usque ad unum mensem proxime venturum pena tam carceris quam denariorum sibi duplicetur.

(II, c) Die suprascripto.

Ansel Judeus fratres suprascriptorum Judeorum. Contra quem processum fuit per dominos Advocatores comunis et offitium suum in eo de eo et pro eo quod occasionibus antedictis ipse Ansel relaxatus de carceribus fuit conscius dolositatum factarum dicto Jacobo Panichi et omnium suprascriptorum prout et sicut de predictis omnibus clare patet per processus camere ductus et placitatus fuit in consilio de XL.ta in quo posita fuit pars: Quod procedatur contra Ansel Judeum fratrem predictorum Jacob et Abraam qui fuit conscius predictarum dolositatum factarum dicto Jacobo Panichi et de instrumento quod dictum est prefatum Jacobum Panichi compulsum fuisse rogare si voluit exire carcere ut est dictum. Nam datis et receptis in ipso consilio balotis 43, fuerunt non sincere 12. de non 3. et omnes alij videlizet 22. fuerunt de parte. Et sic capto de procedendo contra ipsum, tandem positis diversis partibus captum fuit: Quod iste Ansel stet duobus mensibus in uno carcere Inferiorum et solvat d. 100 et non incipiat terminus

donec solverit; et si ante dictum tempus duorum mensium quaterni Jacobi Panigo erunt presentati dicto offitio Supraconsulum statim et ipso facto debeat exire de carcere.

(Avogaria del Comun, *Raspe*, R.° 5, fol. 40 v.-41 v.)

XVIII. Tre Case di Venezia.

(G. Tassini.) — I. Sulla *Fondamenta dei ss. Simeone e Giuda* (volgarmente *di s. Simeon Piccolo*), in faccia al Ponte di Ferro che mette agli Scalzi, ai Num. Anagrafici 711, 712, sorge un casamento del secolo XVI, recante sul prospetto varie sculture ed epigrafi, che non vennero peranco in alcuna guisa illustrate. Crediamo prezzo dell' opera lo spendere poche parole intorno alle medesime, fiduciosi che ciò non dovrà essere discaro agli amatori delle patrie memorie.

Sopra la prima porta dell' accennato edificio, venendo dalla così detta *Calle Lunga*, leggesi la seguente iscrizione:

Has o lector aedes ex humili
Jamque Collabente Domo Col-
Legio Et Fabricae Divorum Si-
Monis Et Judae A Lucia Adolda
Quondam Legatas Aere Proprio
Victor Spera In Ampliorem Hāc
Quam Vides Formam Reposuit
Hujusce Rei Nolui Te Ignarum . Vale.
MDXX.

Quest' iscrizione è scolpita sopra un marmoreo cartello, tenuto da due figurine in abito talare, rappresentanti i due apostoli Simeone e Giuda, la prima delle quali ha presso un' arma gentilizia, consistente in un uccello in mezzo ad una fascia, e la seconda una piccola nicchia, ora vuota. Dall' iscrizione apprendiamo come il fabbricato venne dato in dono da Lucia Adoldo alla chiesa dei ss. Simeone e Giuda, e come, essendo esso cadente, venne riedificato in forma più ampia da Vittore Spiera nel 1520.

D' ambedue le nominate famiglie, che abitavano in questo circondario, parlano le cronache nostre. Gli Aoldi, Adoldi, ovvero Adoaldi, vennero dalla Grecia, ed ottenero il Veneto patriziato. Erano padroni dell' isola d' Andro, e di metà di quella delle Sercine, la qual metà Nicolò, ultimo della famiglia, vendette ai Michiel. Egli morì nel 1432, e nel 1481, in premio delle sue beneficenze, ebbe memo-

ria sepolcrale in chiesa di s. Simeone Profeta (volgarmente di *s. Simon Grando*), alla cui fabbrica, come a quella della chiesa di s. Eustachio, avevano concorso i di lui antenati. Lo stemma degli Adoldi consisteva appunto in quella fascia caricata da un uccello, che, come abbiamo detto, scorgesi scolpita presso la prima delle due figurine rappresentanti gli apostoli Simeone e Giuda.

Quanto alla famiglia Spera, o Spiera, essa era d'origine germanica, e quantunque non arrivasse agli onori del patriziato, tenne posto distinto nella cittadinanza. Il Vittor Spiera dell'epigrafe costrusse nel 1525 una tomba per sè e suoi in chiesa dei ss. Simeone e Giuda. Nè dubitiamo che la nicchia vuota, prossima alla seconda delle due figurine rappresentanti gli Apostoli, sia la situazione ove un tempo esisteva lo stemma della di lui famiglia.

Senza troppo soffermarci sopra il motto: In Deo Spera, visibile sopra la porta di mezzo otturata, veniamo ai distici seguenti onde è fregiata la terza porta:

> Nutrices Fuimus Pueri Et Pia Cura Relicti
> Qui Vir Mox Nobis Haec Monumenta Dedit.
> Indole De Illius Spes Nobis Creverat Ingens,
> Hanc Tamen Excessit, Nomen Et Inde Tulit.
> Nam Quia Spem Vicit Victor Cognomine Spera Est,
> In Nos, In Divum Templa Benignus Opu.
> Proin. Quicumque Legis Nobis Gratare, Polique
> Adscribas Donis quae Rata Vota Cadunt.

Anche questi distici sono scolpiti sopra un cartello di marmo, tenuto da due figurine di sesso femminile, l'una delle quali ha in mano un compasso, e l'altra un orologio a polvere. Potrebbe sembrare, a prima vista, che esse rappresentino due donne reali, a cui si dovesse l'educazione dello Spiera, ma gli strumenti che hanno seco le farebbero credere in quella vece due donne simboliche, e probabilmente le arti educative.

Terminiamo col rammentare che al basso dell'ultimo pilastro della casa, verso la chiesa, stanno nuovamente scolpiti i due apostoli con un angelo nel mezzo, ora logoro dal tempo, e che sulla cima della facciata torreggia una colomba con sotto le parole: Bonum Est In Deo Sperare, allusive, al pari dell'altre: In Deo Spera, al cognome della famiglia da cui venne rifabbricata la casa.

II. L'altro edificio, di cui intendiamo parlare, è situato in *Campo di s. Stefano*, ai num. anagrafici 2954, 2955, 2956, il quale però

un tempo era assai più ricco d' antiche memorie di quello non lo sia presentemente. Sulla facciata, a destra del poggiuolo, leggevasi: DICUNT SUSANNAM L. M. K. MARTII, ed a sinistra : PERCHÈ PERCIÒ MDXIII. Sopra la porta: OM̃E AGENS AGIT PROPTER FINEM. Nell'interno ti colpiva gli occhi lo stemma Bontremolo, circondato dalle parole: PETRUS BONTR. MDXV X JULII DIU FELIX. Lo stemma medesimo si ripeteva sotto un balcone in mezzo alle due lettere P. B. Il pozzo della corte, unitamente agli stemmi Bontremolo e Molin, presentava l'iscrizione PETRUS BONTREMOLUS MDXV X JULII CONJUG. MARPEXIE MOLINE. Finalmente sulle scale eravi un' imagine della Beata Vergine, sotto cui : PETRUS BONTREMOLUS MDXXVI. F.

Questa casa, come è chiaro, apparteneva a Pietro Bontremolo o Pontremolo, uscito da famiglia cittadinesca, venuta dalla Romagna, la quale fino dal 1211 lasciò ricordo di sè sopra un sepolcro nella chiesa di s. Maria della Misericordia. Pietro Bontremolo copriva la carica di *Scrivan all' Uffizio dei X Uffizii*, ed avea preso in moglie Marpessia Molin, alla data del qual matrimonio sembra alludere quel: MDXV X JULII, che, col motto DIU FELIX, leggesi in una delle riportate iscrizioni, e che, collo stemma e col nome di Marpessia Molin, è ripetuto sul pozzo della corte. Del resto, alcune delle iscrizioni medesime, come quella: DICUNT SUSANNAM; oppure l'altra: PERCHÈ, PERCIÒ, o sono capricciose, o si riferiscono a fatti noti soltanto a chi le fece scolpire. Imperciocchè non crediamo di sottoscrivere all' opinione del Cicogna, il quale, nelle sue schede manoscritte, sospetta che quel DICUNT SUSANNAM alludesse alla prossima chiesa dei ss. Rocco e Margarita, dedicata un tempo a s. Susanna. Attualmente delle antiche memorie che si ammiravano in casa Bontremolo non resta che il pozzo cogli stemmi e coll' iscrizione, nonchè l' imagine della Beata Vergine, però della sua iscrizione mancante. Fu nei passati ristauri che varie delle indicate lapidi si trasportarono altrove, e confessa il Cicogna d'aver veduto nel 1852 quella del DIU FELIX nel giardino del sig. Alessandro Volpi a s. Barnaba, statagli venduta da un muratore.

Senonchè una memoria più importante, relativa alla casa di cui si parla, ci conservò in iscritto Marino Sanuto. Egli ci racconta sotto la data del 25 Febbrajo, 1520, m. v. : *Et sul campo s. Stephano fo predicato per m. Andrea da Ferrara, qual ha gran concorso. Era il campo pien, e lui stava sul pozuolo della casa del Pontremolo scrivan all' uffizio dei dieci uffizii. El disse mal del papa et della corte Romana. Questo seguita la doctrina de fra Martin Luther, è in Alemagna ho-*

mo doctissimo, qual seguita s. Paolo, et è contrario al papa molto, il qual è sta per il papa scomunicato.

Questi furono i primi conati della Riforma che, quantunque provocata dagli abusi della Corte Romana, non ebbe in Venezia, nè in altre parti d' Italia, a gettare profonde radici giammai.

III. Toccheremo per ultimo di quel casamento in *Corte del Teatro* di s. Luca, ove scorgi sul muro una piccola testa marmorea di donna in vecchia età, lo stemma inquartato dei Bembo e dei Moro, e l' insegna dell' Arciconfraternita di s. Rocco. Se il bujo dei tempi non ci permette di sapere chi raffiguri quella testa, possiamo dedurre che essa fosse fatta collocare ove esiste dalla famiglia Querini, e che un tempo ai Querini appartenesse lo stabile. I Querini infatti anche nel secolo XIV possedevano varî stabili contermini a quello di cui si parla, e quando esso nel 1387, 8 Novembre, fu dato in possesso dai Giudici dell' Esaminador a donna Chiara di *ser Dionisio de Rebusatis*, merciajo da s. Salvatore, non si omise di dire nel relativo istrumento, rogato dal notajo prè Bartolammeo dei Ricovrati, esservi sopra il muro *una testa d. petra a dña que debet removeri q̄n placuerit dño Bertucio Quirino.* Ciò si ripete nell' altro istrumento 25 Giugno 1388, col quale Cattaruzza, moglie di Nicolò Paruta da s. Croce, di consenso del proprio marito, alienò a *Lucia da Lago relit. del nob. Nicolò Dandolo* lo stabile medesimo. Esso nel secolo XVI era dei Bembo, e da Domenico Bembo q. Tomaso venne lasciato con altre facoltà nel 1545 alla sorella Lucia, ved ova d'Antonio Moro, che, morendo il 1 Marzo 1546, lasciavalo ai figli Giacomo, Tomaso e Nicolò Moro, dall' ultimo dei quali, rimasto superst ite ai fratelli, passava in commissaria, per virtù del testamento 9 Marzo 1652, e codicillo 17 Maggio successivo (atti d' Antonio Marsilio), all' arciconfraternita di s. Rocco. Non è improbabile poi aver avuto origine dalla testina l'insegna della *Vecchia*, che porta da secoli la farmacia in *Campo di s. Luca*, oggidì detta della *Vecchia* e del *Cedro Imperiale* pell'unione avvenuta ad altra farmacia, che poco lungi esisteva, all' insegna del *Cedro Imperiale*. Imperciocchè il casamento ove è situata arriva fino alla *Corte del Teatro*, e per di dietro ha un uscio sottoposto precisamente alla testina. Nè possiamo chiudere i cenni presenti senza emettere un voto che essa, coi prossimi stemmi, non venga in qualche occasione rimossa dal suo posto, e non faccia la fine di tanti piccoli oggetti d' antichità, di cui di giorno in giorno vassi defraudando Venezia.

XIX. Onofrio Panvinio.

(F.) Dal r. Archivio di Stato in Parma il ch. cav. Amadio Ronchini, che vi è preposto, va di continuo traendo notizie nuove o recondite intorno alla storia politica e letteraria d'Italia. Quest'anno stesso, nel volume VI degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, ha inserito una sua *Memoria*, intorno al veronese *Onofrio Panvinio* ; nella quale, sulla scorta di sedici lettere inedite (dodici del famoso erudito, tre di Paolo fratello suo, ed una di Everardo Mercuriano, quarto generale de' Gesuiti) , le quali nell' Archivio Parmense giacevano sconosciute, illustra alcuni punti della biografia del Panvinio, che gli studî dei critici precedenti o non avevano rischiarato abbastanza o avevano lasciato proprio all'oscuro. Di queste indagini diligenti debbono al Ronchini esser grati tutti gli studiosi della nostra istoria; ma noi gli dobbiamo speciale riconoscenza, perchè di questi giorni avendo esso Ronchini scoperta, nell'Archivio a cui presiede, una lettera autografa del nostro card. Amulio famoso (del quale, come di uomo notissimo, qui non accade discorrere) relativa al Panvinio, ne fece dono all' *Archivio Veneto*, che s'affretta a publicarla. Questa lettera, dice per lo appunto il dotto Ronchini, « fa fede sempre più dell'altissima estimazione in cui era tenuto da'contemporanei il giovane frate veronese». È diretta (di Roma, 2 Agosto 1561) al cardinale Farnese, da cui l'Amulio non esigeva risposta perchè lo sapeva in Caprarola ammalato.

Illustrissimo signor mio osservandissimo

Non voglio che V. S. Illustrissima risponda alle mie con litere, ma corrisponda col medesmo animo verso di me. A me basta ricevere piacere mentre scrivo, e domandole altrettanto mentre Ella legge le mie; et in risposta mi mandi a dire ch' Ella sia sana, chè non potrò haver nova più grata. Nè so allei dir di novo, se non che et per le mie litere si ha da sperar bene di Franza, et che verranno al Concilio. Dove io vorrei che andasse il padre Honofrio vostro, come pianta di Casa vostra ; et potria giovare colla cognitione delle cose passate, et mostrar come son vani e deboli i fondamenti di questi novi dottori ; et la occasione potria essere questa, vacando un Vescovato, che dicono che è da Frati e sta a V. S. Illustrissima a disporne. Et ho detto allui che voglio raccordarle la persona sua; et, se ben mi ha detto ch' Ella lo ama et si raccorda di lui, nondimeno colla baldezza ch' io ho con Lei, e per l' opra ch' io sperarei che fusse per nascere di tal elettione così nel servitio publico all' honor di Dio, come a satisfattion e laude di V. S. Illustrissima, e per l' amore ch' io porto ad esso frate, mi pare et di raccordarglielo, e dirle che, ciò succedendo, mi seria grandemente caro. Ella è prudentissima; et io resto nel medesmo desiderio, e resterò sempre, di servirla, pregandole sanità et gratia da N. S. Dio.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Da Venezia nel 1713. — *Lettere di* Giovambattista Casotti *accademico della Crusca a Carlo Tommaso Strozzi e al canonico Lorenzo Gianni.* Prato, tip. Guasti, 1866, pag. 32, in 8.°

Tutto quello che viene dal sig. Cesare Guasti si distingue assai facilmente. Delle sue publicazioni non può mai dirsi: è un argomento di poco peso e perciò una scrittura buttata giù. Non tutti gli argomenti hanno di certo lo stesso peso; ma tutti il sig. Guasti li tratta con quella cura che lor conviene: e, scriva un libro o un articolo, compili un catalogo od un regesto, publichi un documento di letteratura o di storia, si trova sempre lo stesso giudizio sano, la stessa nobile eleganza, la stessa dottrina sicura ma sobria, appunto perchè è vera dottrina. Ne abbiamo qui sott' occhi un esempio.

Il num. 12 della *Miscellanea Pratese di cose inedite e rare antiche e moderne* è appunto il libretto che annunziamo: raro libretto non solo per la semplicità antica dell' edizione e per lo scarso numero delle copie (è un' *edizione di cento esemplari e due in carta inghilese*), ma, meglio ancora, per la parsimonia onde fu inspirata la scelta e l' illustrazione di queste lettere. Del Casotti che le scrisse e dello Strozzi e del Gianni a cui furono dirette, dice quello che basta l' *Avvertimento* del Guasti che le precede. Il Casotti, nato in Prato nel 1669 e morto pievano all'Impruneta nel 1737, letterato, erudito e diplomatico, accompagnò Federico Augusto di Sassonia nei suoi viaggi per l' Alta Italia, ed ai servigi di questo principe rimase in Venezia dal Luglio al Novembre 1713. E di Venezia scrisse allo Strozzi ed al Gianni parecchie lettere, nelle quali con elegante linguaggio descrive molte costumanze popolari della nostra città. Queste lettere si conservano nel R. Archivio Centrale di Stato, e il Guasti ne scelse le più importanti, giacchè, com' egli ben dice, « la descrizione delle usanze popolari ha sempre qualcosa che attrae; il

ricordo del passato non è mai senza qualche istruzione ; una memoria finalmente della Republica di san Marco è oggi più che mai capace di risvegliare ne' cuori italiani reverenza ed affetto ». Il libro fu publicato nel Giugno 1866 ; e mentre le sorti nella Venezia erano decise a Sadowa, dall'Archivio di Firenze veniva questo gentile saluto alla caduta Republica.

La quale nel 1713 pareva ancora nel suo più vivo splendore. « Questa gran popolazione mi fà sovvenir di Parigi », dice il Casotti (7 Luglio), che il giorno del Redentore potè dalla sua finestra vedere, « e non conto chiacchiere, presso a centomila persone » (16 Luglio) ; le quali per altro, anche in occasione di festa publica , andavano « alla rinfusa e senza distinzione, ma senza tumulto e fui quasi per dire senza rumore » (12 Agosto). In mezzo alla moltitudine, il doge « non ha nè lanzi nè moschettieri nè altra guardia che l'amore de' popoli » (17 Luglio). E il popolo, « che sospira al divertimento e alla libertà della maschera » (12 Agosto), è tuttavia colto ed operoso, sicchè le stamperie sono « meglio fornite che quelle di Firenze » (29 Luglio) ; e la sola Merceria, riboccante di « drappi d' oro, guarnizioni d' oro, trine e punti finissimi, telerie, nastri d'ogni sorte e, fra queste, ogni altra sorte di merci », è « capace di far formare una grand' idea di Venezia » (10 Luglio). C' era qui dunque amore alle feste ; ma amore anche agli studî e al lavoro. Mutinelli badò al primo soltanto, Dandolo badò soltanto al secondo : al buon Casotti , che non fu storico ma non fu neppur partigiano , non isfuggì nè l' uno nè l' altro. Nè gli sfuggirono gli spedienti con cui senza strepito di comandi reggevano la città i nostri vecchi. Descrivendo le esequie del Cancellier Grande Francesco Businello, racconta che « intanto il popolo si preparava a godere la libertà della maschera ; balocco, a dire il vero, poco conveniente alla qualità della funzione, e alla devozione del giorno di Venerdì : onde per impedire senza tumulto ciò che non si poteva concedere senza scandolo, fu fatto mascherare uno sbirro, che indi a non molto dato nelle mani de' colleghi, e condotto prigione per molti de' luoghi più frequentati della città, fece pienamente comprendere qual fosse intorno a questo popolar desiderio la mente del savissimo Reggimento » (26 Agosto). Del resto il popolo, escluso dagli affari politici, alzava dove potesse, la voce. « È stata l' elezione del piovano di s. Cassano. Due furono i pretendenti, sostenuti l' uno dal Popolo, l' altro dalla Nobiltà. Così divisa tutta la contrada in due fazioni, era un vero bordello; e facendo a chi più scriveva sulle muraglie il nome e i requisiti del

suo, e a sporcare scambievolmente i nomi dell' altro, fu necessario farvi stare la sbirreria. Cadde l' elezione, fatta secondo il solito dai padroni delli stabili della contrada, nel prete portato dal Popolo. Tanto basta per ispiegare il gran fracasso, che fu fatto per tre sere sulla piazza di s. Cassano, ove è la casa dell' eletto, i fuochi, i razzi, il concorso, i fasci o covoni di paglia, che scorrevano per tutta la contrada; trombe, tamburi, e il nome di *Pre Niccoletto* repetuto a tutti i momenti; ch' era uno stordimento: e di due sere, che io mi impegnai a passare per andare a casa Ciaja, una sera mi convenne andare a passare per uno scannatojo, dove io per me credo, che anche di giorno si vada al tasto; l' altra mi convenne tornare addietro » (14 Ottobre). Certo sarebbe stato assai meglio che il popolo non si agitasse soltanto per cosiffatte questioni; ma il Casotti dipingeva il mondo com' era, e non come avrebbe potuto e dovuto essere. E così dalle sue lettere noi ci sentiamo come trasportati in mezzo alle feste che si succedevano pressochè senza interruzione a Venezia: l' ingresso del procuratore Lorenzo Tiepolo (10 Luglio), l' anniversario della ricuperazione di Padova (17 Luglio), l' elezione d' un Cancelliere grande (12 Agosto) e il funerale d' un altro (26 Agosto); e la *sagra* del Redentore, e la visita all' isola della Grazia, e le maschere e i freschi, dei quali non saprei dire se avesse il Casotti più che piacere paura. Così di fatti egli scrive: « Ella avrebbe veduto lungo la riva di quest' isola intorno a due mila gondole piene d'uomini e di donne, d'ogni grado e d'ogni condizione, altri mascherati altri senza maschera, andare in su e in giù, e fare a chi più corre: e i barcaroli, che sono i veri padroni delle gondole e de' passeggeri, non avendo altra mira che di comparire forti, coraggiosi e destri, fare a gara a rubarsi il luogo, e a questo fine investirsi l' un l' altro, e di punta, e per fianco, e con certi termini intesi da loro: Scia — Stali — Premi — Va premando — Va stagando — Va a piano — Guarda la vita — Guarda il remo — O quel zovene — e simili, pretendere d' obbligare gli altri a dar luogo, e tutti ostinatamente facendo a gara, e malvolentieri e sol talora per forza cedendo, fare una sì fatta confusione, ch' è a dire il vero uno spettacolo terribilmente giocondo e giocondamente terribile; senza che sia lecito al passeggiere, che in quei gusci si trova *digitis a morte remotus quattuor* appena, per qualunque cosa che facciano o dicano i barcaroli, nè pur fiatare. Or non è questo un bel giuoco? E questo è il diporto favorito di questa città, dove questa scena si rinnova ogni sera nel Canal grande al passeggio, che chiamano A' freschi ».

Chi è pratico di Venezia s'accorge che questa scena è dipinta dal vero, e quindi non nega fede alle magnificenze degli altri racconti, i quali ai dì nostri parrebbero favolosi. Anzi, per ciò che concerne all' incognito uomo, che a questo nostro sociale preferiva il viver dei boschi, come diffusamente si narra nella lettera dei 2 di Settembre, il racconto è pienamente conforme ad alcuni documenti dell' Archivio Generale dei Frari (*Miscell. dei Codici lett. A*), che aggiungono al fatto strano qualche maggiore particolarità. Insomma le piacevoli ed istruttive lettere del Casotti hanno un difetto solo: son poche; e noi vorremmo che il sig. Guasti tornasse più frequentemente col suo pensiero a Venezia, di cui potrebbe in uno stesso tempo arricchire la letteratura e la storia.

R. Fulin.

Annali Pisani di Paolo Tronci, rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all' anno 1839 *da* E. Valtancoli da Montazio. *Seconda Edizione, accresciuta delle memorie storiche di Pisa dal* 1839 *al* 1862, *scritte da* Giovanni Sforza. Pisa, presso Angelo Valenti, 1868, vol. 2, in 8.° gr., pag. 628, 520.

Quest' opera è preceduta da nobili ed affettuose parole con cui l' editore Angelo Valenti ne dedica a Venezia il primo volume. Egli s' è trovato fra noi nel 1848, e fu ferito nel fatto glorioso di Mestre. Io vorrei poter dargli ricambio ben più che con qualche espressione di riconoscenza e di simpatia. Vorrei sopra tutto che un fatto sì onorevole per esso potesse entrare fra quelli che la critica considera come elementi de' proprî giudizî.

Il titolo di quest' opera dice abbastanza che trattasi ben poco di discutere il merito di Paolo Tronci, il quale è stato giudicato, e molto meglio che per me si potrebbe, dai suoi contemporanei. Trattasi piuttosto degli scrittori che si assunsero il còmpito di rifondere e di arricchire i suoi *Annali*. E non posso dissimulare che qualunque ristampa, in cui sia poco o molto manomessa l'originalità delle opere, parmi tutt' altro che meritevole d' incoraggiamento. Gli scritti de' secoli scorsi, o si lascino riposare nelle biblioteche, o si riproducano nella loro integrità. Essi sono i documenti con cui dobbiamo giudicare il passato; i loro pregi e i difetti fanno conoscere qual fosse al tempo in cui vennero in luce lo stato degli studî e della cultura nazionale. Tali raffazzonamenti di opere antiche mi sembrano nel campo delle lettere un primo

passo verso quelle profanazioni che si deplorarono e si deplorano ancora nel campo dell' arte.

Queste parole io le esprimo piuttosto per desiderio di non tacere una verità che parmi utile al decoro e alla moralità delle lettere, che perch' io voglia proprio farne l' applicazione a quest'opera. Io non ho confrontato i libri originali del Tronci con questa publicazione; nè posso giudicare la natura e l'estensione dei mutamenti che vi furono introdotti. Ma in questa, o ristampa o rifusione che si voglia chiamarla, v' è sì poco del pensiero moderno, e la critica dei nostri tempi vi manca così completamente, ch' io sono inclinato a credere che lo spirito dell' opera originale vi sia perfettamente riprodotto, che possano esistervi molte omissioni ma poche aggiunte, e che nessuna opinione vi sia stata modificata, sia ch' essa dipendesse dalle idee dell' autore o dai pregiudizî dell' epoca.

E ciò ch' io dico è probabilmente l' espressione della verità; se si eccettui la prima parte dell' opera, che comprende i fatti di Pisa dal principio de' tempi storici fino all' anno 300 dell' era cristiana. Fortunatamente per questa parte abbiamo una dichiarazione dell' editore, che non ci lascia alcun dubbio. Essa è stata — sono presso a poco le sue parole — accresciuta, corretta e rifatta parecchi anni or sono da Enrico Valtancoli da Montazio, *in modo da doversi considerare meglio come opera sua che del Tronci.*

Comunque sia, sarebbe stato opportuno che l' editore facesse seguire alla sua prefazione un qualche cenno sulla vita e sulle opere del Tronci. Gli *Annali* di questo autore sono citati dal Sismondi nella sua *Storia delle Republiche italiane*, e dal Muratori negli *Annali d' Italia.* Il Sismondi, a proposito delle contese fra Bergolini e Raspanti, che travagliarono Pisa nella seconda metà del secolo XIV, gli dà taccia di parzialità pei Raspanti. Di ciò trovasi cenno in una nota dell' opera. Del Muratori trascrivo questo passo: *Conviene andare ritenuti in credere tutto ciò che narrano i suddetti annali* (pisani), *e dopo di essi il Tronci, di tante prodezze dei Pisani coi loro vicini in questi tempi* (*Ann. d' It.*, anno 1104).

Il Tiraboschi, nella sua *Storia della letteratura italiana*, parlando degli scrittori del seicento, nel capo I intitolato *Storia* ha le seguenti parole, che fanno parte d' un periodo in cui sono prima menzionate molte altre opere toscane: *le memorie di Pisa di Paolo Tronci, le storie di Pistoja di Michelangelo Salvi sono le migliori*

tra le opere che appartengono alla storia delle altre città della Toscana; benchè niuna d' esse sia tale che non abbisogni di correzioni e di giunte in buon numero.

Il Tronci fiorì nel seicento, cioè nel secolo più infelice della letteratura italiana. Egli è anteriore a Muratori ed a Vico, lo che significa ch' egli scrisse prima che nascessero la profonda erudizione del medio evo, e la filosofia della storia. È ben vero che stavano a sua disposizione Machiavelli e Guicciardini; ma le splendide produzioni del cinquecento erano di troppo superiori ai secentisti. A'suoi tempi la storia si componeva d' un po'di declamazione, e di affetto di municipio; e tutto quanto poteva aspettarsi da essa era la verità dei fatti. Malgrado la parzialità di cui lo taccia Sismondi, e malgrado il sospetto di Muratori ch'egli abbia ingrandito le dimensioni delle guerricciuole tra Pisa e le città vicine; pure il difetto rimane in limiti tanto ristretti che non gli può esser negato il merito di annalista veridico e coscienzioso. Nei principali momenti della storia di Pisa io l' ho confrontato cogli storici più autorevoli, senza mai trovarlo in disaccordo con essi, se non forse nell' esito di taluno di que' fatti d' armi indecisi, in cui ciascuno de' contendenti si attribuisce la vittoria. Nè vi si legge, sia questo merito del Tronci o de' suoi correttori, alcuna acerba espressione contro le città italiane nemiche di Pisa.

Quanto ho detto basterebbe, se non si trattasse che di stabilire il merito del Tronci. Non è ad esso che possano farsi appunti per opinioni non corrispondenti al progresso de' nostri tempi. Ma dacchè il suo libro si annunzia come rifuso ed accresciuto, esso acquista il carattere d' una publicazione contemporanea, che deve essere giudicata colle norme della critica attuale. Può darsi che le osservazioni che si possono fare in proposito, si riferiscano soltanto ad alcuni passi originali del Tronci. Io le indirizzo egualmente ai suoi correttori, ai quali correva l' obbligo di rettificare non già nel testo ma in apposite note qualunque erroneo giudizio.

Ma, come dissi più sopra, la prima parte dell'opera non è tanto del Tronci, quanto di Enrico Valtancoli da Montazio che la scrisse parecchi anni fa. Qui le parole della critica possono essere indirizzate a chi spetta; ma è doloroso confessare che questa parte non brilla di molti pregi. L' autore cita sovente Micali, Müller, Michelet, Niebhur; ma rivela un'erudizione che non si eleva certo sopra quella dei tempi di Dino Compagni e di Matteo Villani.

Il Valtancoli non è inclinato ad ammettere l' origine greca dei primi abitatori d' Italia; in questa opinione egli trovasi tutt' altro

che solo; e anche adottando una via di mezzo fra quelli che vorrebbero tutto greco in Italia, e quelli che vi pretendono indigena ogni sorgente di coltura, si trova di che dare ampia soddisfazione all'orgoglio italiano. Egli comincia dal confutare l'opinione che Pisa fosse fondata da Nestore di Pilo dopo la caduta di Troia; e lo poteva certo con eccellenti ragioni, solo che avesse meglio profittato delle opere di Micali ch'egli cita spessissimo. Ora, ecco la sua confutazione: *È sufficientemente autenticato*, egli scrive, *che Pisa era già in que' tempi cresciuta in tanta possanza da essere in grado di dare ad Enea combattente contro i Rutuli il soccorso di mille guerrieri*. Quell'espressione *autenticato* è veramente notevole. Il Valtancoli crede religiosamente ai fatti favolosi di Enea. Questa credulità, che resistette alla lettura delle opere di Müller, di Michelet, di Niebhur, riposa sopra un'opera del seicento, l'*Etruria regalis* di Tomaso Dempster scozzese, il quale morì a Bologna nel 1625, e perciò visse in un'epora povera di critica, in cui non s'era ancora cominciato a negar fede alle leggende mitiche dell'antichità.

In questa prima parte dell'opera, in cui si narrano i casi degli Etruschi, si attende invano una qualche menzione degli Umbri. La civiltà greca e la romana si vogliono derivate dalla etrusca. Una tale opinione che tiene divisi gli eruditi, e che ha un potentissimo avversario nel Mommsen, non si può certo emettere con tanta sicurezza; tanto più che l'Etruria antica è ancora un mistero, non meno nella sua lingua, che nella sua storia e negli avanzi della sua civiltà. Il poco che ci è noto degli antichi Etruschi non serve che farci deplorare le molte cose che ignoriamo.

E sugli Etruschi si trovano altri passi molto disputabili: fra gli altri quello che fosse chiamata dai poeti età dell'oro il regno di Saturno nell'Etruria. Le tradizioni poetiche di Saturno si riferiscono al Lazio.

Si legge pure in questa prima parte che gli Etruschi preferirono alla potenza e alla gloria la libertà; locchè poco si concilia col fatto ch'essi furono anticamente e gloriosi e potenti, e coll'altro ch'essi ebbero, giusta l'opinione più generalmente ammessa, un governo teocratico. E se ne hanno le prove nel fatto che tutti gli atti più importanti della vita nazionale, come la fondazione delle città, la costruzione delle mura, la costituzione e l'ordinamento dell'esercito, e tutte le altre cose appartenenti alla pace e alla guerra si facevano con sacri riti e coll'intervento di sacerdoti. Ecco su tale proposito un passo di Festo: « Rituales nominantur Etru-

scorum libri, in quibus praescriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, caeteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia ».

Finalmente si pretende che gli Etruschi nella loro decadenza abbandonassero le arti per attendere alla difesa contro i Romani, come se nella difesa della patria il genio nazionale dovesse trovare il suo decadimento, anzi che lo slancio e l' ispirazione.

Delle condizioni di Pisa sotto i Romani, si trovano raccolti con diligenza i fatti più interessanti; ma si poteva risparmiare il miracolo avvenuto a s. Agostino, che ha il suo posto naturale nelle leggende ecclesiastiche, non in una storia publicata nel 1868.

Del resto devesi lode all'Autore d'avere raccolto tutti i fatti che si riferiscono all' importanza marittima di Pisa sotto i Romani, e le poche memorie che si hanno del porto di Pisa, che secondo, autorevoli scrittori, sarebbe stato la foce dell'Arno.

Ma spiace veder trattato con poco amore il periodo longobardo. V'è accennata bensì dubitativamente l' ipotesi che Pisa soggiacesse ai Longobardi nel 575; e v'è riportato un importante frammento della famosa epistola di s. Gregorio Magno ai Pisani, per trattare con essi di pace o di tregua; frammento che fu pure riprodotto negli *Annali d' Italia* di Muratori, e nelle opere di Carlo Troya sui Longobardi. Questa lettera dell' illustre pontefice, che si dirigeva ai Pisani come a popolo indipendente, doveva essere commentata in un libro che tratta di Pisa. Per la storia di questa città essa è un documento tanto importante, quanto pei primi tempi di Venezia la famosa lettera di Cassiodoro. E su tale argomento si poteva leggere ciò che scrisse Carlo Troya, il quale in base di quella lettera opina che Pisa non fosse allora soggetta ai Longobardi; ed è disposto a credere che nella spedizione navale tentata da re Agilulfo contro la Sardegna, egli si valesse di navi pisane; e che Pisa si diportasse in quella guerra come alleata del re dei Longobardi. I quali, secondo le congetture del dotto storico, non avrebbero conquistato questa città che a' tempi del re Rotari. Queste opinioni del Troya meritano la più attenta considerazione per l' importanza grandissima del fatto, e per quella dello scrittore.

Ma se anche non si volesse dar peso alla lettera di Gregorio Magno che, come osserva lo stesso Troya, scrisse più volte ai Ro-

mani di città soggette ai Longobardi, come se questi non esistessero; è sempre notevole il fatto esposto in quel documento, che i Pisani guerreggiavano in mare contro i sudditi dell' imperatore. Ciò fa supporre o che Pisa fosse allora indipendente, come congettura il Troya, e come parmi probabile; o almeno ch' essa avesse avuto dai Longobardi un trattamento ben diverso da quello delle altre città cadute sotto il loro dominio.

Se in quest' oscuro periodo di storia sarebbero ad investigarsi i primordî della grandezza di Pisa; nelle epoche successive, che contengono le più belle glorie di questa republica, si desidera non tanto la cognizione dei piccoli fatti, quanto lo studio delle cause che prepararono la decadenza di sì illustre città. Queste cause esistevano certamente nell' epoca in cui Pisa, Genova, Firenze avevano la medesima importanza in Europa; per modo che, appoggiandosi ai fatti esteriori, sarebbe stato impossibile prevedere che Pisa sarebbe soggiaciuta in mare a Genova e in terra a Firenze. Si può bene asserire che Pisa, situata in un territorio ove fiorivano tante città valenti ed operose al pari di essa, aveva a sostenere una lotta ben più difficile che non Genova per la sua esistenza e pel suo ingrandimento. Si può accennare che la lontananza di Pisa dal suo porto la costituiva in uno stato d' inferiorità rispetto alle altre città marittime più fortunate. Si possono investigare altre cause nel suo ordinamento interno; ne' rapporti più felici che le città rivali poterono stabilire coll' oriente; nell' essersi ella identificata col partito ghibellino, con cui divise vittorie e decadimento.

Ma sarebbe erroneo attribuire i suoi mali agl' infortunî militari; poichè nè Genova fu men forte dopo la prima battaglia della Meloria; nè a Venezia le disfatte di Curzola e di Pola impedirono d' acquistare il primato marittimo. Gli effetti più o meno disastrosi dei rovesci militarî dipendono dalle condizioni interne, e dal grado di coesione di tutte le forze che compongono la potenza dello stato, la cui grandezza il più delle volte si manifesta assai meglio dopo una sconfitta che dopo una vittoria. La storia della decadenza di Pisa si collega coi fatti più importanti della storia italiana, coi rapporti di dipendenza de' nostri Comuni dall' impero, colle compagnie di ventura, colle discordie politiche, col decadimento dello spirito militare in ogni parte della penisola.

Nè ciò basta; chè la caduta di Pisa non le tolse solo l' esistenza politica, ma anche ogni attività commerciale. A' tempi nostri è cessato o deve cessare il pregiudizio, che cessi colla perdita dell' au-

tonomia la storia delle città. Genova e indipendente e soggetta ha sempre mantenuto il suo spirito intraprendente: essa rimase un grande emporio marittimo quando cessò d'essere una capitale. Le forze economiche d'un popolo non si estinguono nè d'improvviso, nè facilmente; e conviene ricorrere ad altre cause per spiegare l'infortunio che ha illanguidito la sua fibra, ed ha fatto succedere allo spettacolo del movimento e della gloria, quello degli ozî e dell'immobilità. Trattandosi di Pisa, si ha un fatto notevole su tale argomento. La sua caduta è contemporanea al sorgere di Livorno; è in questa città che passarono le sue forze economiche. La storia di Livorno è la vera continuazione di quella di Pisa. Così potrebbe avvenire che col volgere degli anni il Pireo si sostituisse ad Atene.

Ma su tutti questi argomenti, degni dello studio del nostro tempo, non una parola in quest'opera. I fatti grandi e piccoli vi sono narrati senza alcuna considerazione: e per queste il lettore è abbandonato alle sole forze della sua intelligenza. Nè questo difetto trovasi sempre nelle storie nostre particolari; chè, a non parlare delle altre, quella di Genova di Carlo Varese si occupa di tale argomento e studia nel primo libro le cause dell'inferiorità di Pisa. Guizot, investigando i mali che trassero alla decadenza le republiche italiane del medio evo, asserisce che mancava in esse il progresso delle istituzioni; parole che hanno bisogno di svolgimento, ma che contengono una grande verità storica; cioè, che negli atti più intimi e, direi quasi, latenti della vita d'un popolo, sono a cercarsi le cause della sua forza, della sua grandezza e del suo genio.

V'ha di peggio: non solo il lettore non è tratto in una sfera di considerazioni elevate; ma spesso la sua mente è distratta dalla narrazione di fatti che si riferiscono a tutti i santi e beati di Pisa, cominciando da san Torpè e proseguendo con san Ranieri, con santa Ubaldesca, e con tanti altri che non occorre nominare. Nessuno di questi ha l'importanza dei vescovi e santi degli ultimi tempi dell'impero romano, e dei primordî del medio evo, ch'erano contemporaneamente uomini religiosi e politici. Nè questi santi di Pisa, mi si permetta di dirlo, pajono tutti di buona lega; annoverandosi tra essi la beata Chiara dei Gambacorti priora del monastero di s. Domenico, che negò ricovero a suo fratello Lorenzo perseguitato a morte dai satelliti di Jacopo d'Appiano, che avevano poco prima trucidato a tradimento il padre suo Pietro Gambacorti.

La storia di Pisa è sì piena di grandezza, che, malgrado la mancanza di profonde considerazioni, si legge con affetto, direi

quasi con invidia per quell'epoca in cui ferveva tanta esuberanza di vita e di forza in ogni terra italiana. Ma questa storia finisce colla seconda soggezione di Pisa a Firenze; ed offre ben poco interesse nell'epoche successive. La narrazione, se limitata agli avvenimenti accaduti in essa, si compone di frammenti poco intelligibili; se ampliata e diffusa, esce dal piano generale dell'opera. Con ciò non intendo biasimare l'averla arricchita di piccoli fatti, i quali possono aver sempre un interesse locale. L'avvenimento su cui l'autore avrebbe potuto diffondersi più che non fece, è quello che si riferisce al più grand'uomo di Pisa, a Galileo, ma egli si limitò, per quanto riguarda la persecuzione ch'egli ebbe dal Santo Ufficio, a poche parole di giusto e nobile sdegno.

Dal 1440, epoca in cui cessano gli *Annali* del Tronci, è debito asserire che questa storia fu continuata con ben poca originalità; leggendovisi riprodotti per intero, o con alcune omissioni, non pochi periodi della storia del Guicciardini. È ben vero che il più delle volte si trova in fondo alla pagina un'annotazione, che ricorda il nome di questo storico; ma altro è citare un autore, altro è copiarlo. E così dalle storie di Guicciardini è trascritto per intero il discorso di Burgondio Lolo pisano a Carlo VIII re di Francia; discorso che non ha certo l'autenticità di quelli che si fanno nei nostri parlamenti, e che deve considerarsi come un saggio oratorio del Guicciardini. È inutile aggiungere che se si possono riprodurre le orazioni di Mirabeau, di Vergniaud, di Pitt e di tanti uomini politici del nostro tempo, le cui parole furono conservate dagli stenografi, e costituiscono documenti preziosi della storia contemporanea; non è lecito egualmente riprodurre le orazioni che si trovano negli scritti del Guicciardini e del Botta, i quali manifestarono in esse non l'eloquenza de' loro personaggi storici, ma la propria.

L'ultima parte dell'opera si riferisce ai tempi recenti e giunge al 1862. Leopoldo II vi è trattato meglio che dal Giusti. Vi si parla del primo congresso degli scienziati, e delle dimostrazioni popolari del 1848; dimostrazioni meno frivole che non si creda, perchè preparavano gli animi e gli avvenimenti. V'è delineato felicemente il carattere di Montanelli; vi si leggono i fatti di Curtatone e di Montanara, e v'è — prezioso e santo ricordo — il nome de' Pisani caduti. V'hanno finalmente particolari del soggiorno di Gioberti in Pisa e della venuta di Garibaldi dopo Aspromonte; importanti sì gli uni che gli altri per questi due nomi illustri.

L'opera abbonda di documenti originali, molti dei quali impor-

tantissimi. Fra questi devonsi citare molti trattati di pace e di commercio con varî stati, alcune bolle pontificie, e non pochi diplomi di re cristiani di Palestina contenenti le concessioni fatte ai Pisani. Ma non mancano documenti inutili, fra cui il testamento del professore Lavagna.

Intorno al commercio di Pisa, ciò che v'ha di più interessante consiste in varî trattati coi cristiani di Siria e di Palestina, e coi re di Sicilia e d'Aragona. V'è riportato un passo del monaco Donizone, biografo della contessa Matilde, il quale deplorò che le ossa della duchessa Beatrice fossero sepolte non in Canossa ma in Pisa, *terra contaminata di pagani, di turchi, di africani, di libici, di caldei;* dal che l'Autore molto giustamente desume che Pisa era già in que' tempi *famoso emporio e porto franco a qualunque nazione dischiuso.*

Della popolazione di Pisa, non v'ha che qualche cenno generale. L'Autore si limita ad asserire che questa città era molto diminuita d'abitanti all'epoca della sua unione a Firenze. Ma non era difficile parlarne più diffusamente. E nella storia recente di Pisa, povera di fatti politici, avrebbe giovato aggiungere la descrizione dello stato industriale, istituendo paragoni cogli anni scorsi, per congetturare se e quanto nei nuovi destini della nazione sembri destinata a rifiorire questa illustre città, che nei due secoli del suo splendore ebbe da sola tanta azione ed importanza nel mondo, quanta ne ha forse attualmente tutta l'Italia riunita.

Ci resta accennare alcuni giudizî, che ci pajano poco esatti.

Di Diocleziano v'è detto che i mutamenti da esso introdotti *non potevano essere che in peggio;* asserzione di cui è lecito dubitare, perchè quell'imperatore sostituì alla licenza dei pretoriani un governo regolare preferibile, malgrado i suoi difetti, all'anarchia precedente. La sua riforma, continuata da Costantino, se non potè salvare l'occidente, valse a prolungare di molti secoli l'esistenza dell'impero orientale.

Di Federico II vi si legge che fu un *mostro di crudeltà.* E qui l'errore storico ci pare sì enorme, che sarebbe inutile combatterlo. Ciò vale, presso a poco, quanto il fare di Giuliano un Nerone.

Del supplizio di Savonarola trovasi scritto che *portò la pena d'un indiscreto fanatismo;* parole ingenerose ed ingiuste, trattandosi d'un uomo che ispirò le più nobili passioni de' suoi concittadini, e il cui nome è una gloria nazionale.

Associando questi giudizî col fatto notato più sopra della soverchia menzione che si fa in questo libro di beati e di santi; ag-

giungendo che vi si trovano molto frequentemente osservazioni assurde che attribuiscono a castigo di Dio, ora qualche umiliazione dei Pisani, ora i naufragi cagionati dalle tempeste, ora un' inondadazione avvenuta in Firenze per lo straripamento dell' Arno, si ha la prova che questi *Annali* furono ispirati da un' intelligenza non sempre liberale nè forte. E sia pure che tali asserzioni appartengano al Tronci, e possano scusarsi collo stato dei tempi. Ma sarà ben difficile ritrovarle in Machiavelli, in Guicciardini, in Muratori, in alcuno dei veri pensatori di qualunque epoca.

G. PIERMARTINI.

Scritti varii editi ed inediti di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo pubblicati a cura di ADOLFO BARTOLI. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1871, pag. X, 287, in 16.°

Negli scaffali delle biblioteche, ne' vecchi manoscritti de' nostri padri, non è sì facile trovare tesori nascosti e dimenticati. Trattandosi d' autori greci e latini, molte opere furono travolte nelle rovine della civiltà antica, e aspettano forse, come i fossili delle precedenti età geologiche, qualche scopritore. Ma trattandosi del cinquecento la cosa è ben diversa. Nessuna catastrofe ha disperso e sepolto le opere letterarie di questo secolo, le cui più belle produzioni vennero in luce. Peraltro il signor Adolfo Bartoli potè dissotterrare la *Vita di Cosimo I* scritta da Giambattista Adriani, che giaceva inedita in un Codice Magliabecchiano. In questo Codice essa attribuivasi erroneamente a Marcello figlio di lui. Questo ed altri errori del manoscritto disparvero nella recente edizione.

Giambattista Adriani va annoverato tra i migliori di quella stupenda epoca letteraria che fu il cinquecento. Nella sua giovinezza fu avvolto in quell'epopea memorabile, che cominciò col rogo di Savonarola e finì colla morte di Ferruccio. Fu contemporaneo di Guicciardini, di Michelangelo e di tutta quella pleiade di grandi che illustrarono l' Italia nella sua decadenza. Fu valoroso combattente prima d' essere scrittore. Scrisse la *Storia de' miei tempi* dal 1536 al 1574, nella quale, come osserva il Bartoli, la critica del nostro secolo lo trovò non indegno continuatore del Guicciardini. Lo citò più volte Muratori negli *Annali d' Italia*. Grandi elogi ne fa lo storico De Thou, il quale dichiara d' aver da essa tratto non poco; e Tiraboschi, da cui ho trascritto queste parole, aggiunge

che la sua storia è scritta con gravità e con senno degno di ottimo storico.

Questa vita di Cosimo I acquista dunque importanza dal nome dell' autore; ma ne ha per sè stessa, specialmente come opera letteraria. I pregi della lingua vi sono profusi come nelle più belle produzioni di quell' epoca. In quanto al merito storico, si limita ai fatti, senza declamazioni e senza servilità, descrivendo a preferenza gli avvenimenti politici che contribuirono ad ampliare e consolidare lo stato del Duca; fra questi la sconfitta dei profughi fiorentini a Montemurlo, e l' assedio di Siena descritto co' più interessanti particolari. E vi sono narrate maestrevolmente le miserie di quell' epoca, i dissidî col duca di Ferrara per etichette di corte, e il tetro carattere della dominazione spagnuola co'suoi sospetti, divenuti unica arte politica della corte di Madrid, a cui questa s' atteneva ne' suoi rapporti con alleati e nemici, e specialmente co' principi, che, al pari di Cosimo, erano i suoi satelliti naturali. Ma dei fatti interni di Firenze, delle crudeltà di Cosimo, dei meriti medesimi di questo Duca, divenuto poi Granduca, che preparava forze di terra e di mare per elevarsi dalla condizione di satellite a quella di principe veramente sovrano, vi si parla ben poco; e in occasione dell' innalzamento di Cosimo, non si trova mai nominato il Guicciardini.

La prima idea che si presenta allo spirito, a proposito di tali omissioni, è che la letale atmosfera della corte medicea arrestasse la penna dello scrittore, il quale compose l' opera per commissione di Cosimo. Ma questa idea, per quanto pronta a tentare l'animo del lettore, sarebbe pur la più falsa. E la esclude del tutto l'animo onesto e sincero dell'Adriani, per tale riconosciuto da quanti lo giudicarono. Del resto, oltre che le denigrazioni della corte dei Medici sono in gran parte esagerate, e più che una verità storica, costituirono i luoghi comuni degli oratori della prima rivoluzione francese; si può asserire che gli storici del cinquecento, stipendiati dai principi, si mostrarono molto meno servili e più indipendenti che non i direttori delle nostre gazzette ufficiali. Ne fanno fede Scipione Ammirato e Benedetto Varchi. L' Adriani poi, che in ogni pagina si mostra non meno stimabile per la nobiltà dell'animo che per quella dell' ingegno, fu sì poco servile, che dopo avuta la commissione di Cosimo, attese dieci anni ad eseguirla, e la cominciò quando il Granduca era morto.

La vera causa delle sue omissioni è la ripugnanza ch' egli

provava a dire due volte le medesime cose, perchè tutti i fatti che doveva compendiare nella biografia di Cosimo, egli li aveva narrati diffusamente nella sua opera principale, cioè nella *Storia dei miei tempi.* La vita di Cosimo, scritta dall' Adriani nell' ultima fase della sua vita (1), non era da lui destinata alla publicità, ma agli onori della biblioteca granducale. È perciò ch' egli limitossi in essa ai fatti più notevoli; lieto d' aver dato il quadro completo de' suoi tempi nell' altra sua opera principale.

Il Bartoli aggiunse alla vita di Cosimo il *Panegirico* di questo principe, composto in latino dall'Adriani, e tradotto assai elegantemente da Marcello suo figlio; e aggiunse pure due *Lezioni* di questo Marcello intorno all' educazione della gioventù nobile di Firenze. Di questi lavori e noti e lodatissimi non intendo occuparmi.

Ma è notevole l' osservazione che fa il Bartoli nella sua prefazione, che molti e lunghi brani di questa *Vita* di Cosimo I si trovano inseriti nella *Vita* che dello stesso Cosimo scrisse Aldo Manuzio il giovane. Egli congettura che l' Adriani comunicasse il suo scritto al Manuzio, a fine che se ne giovasse nell'opera propria, e che questi non sapesse far meglio che prendere da essa tutto quello che gli convenisse.

Chiunque abbia animo gentile si associerà a questo desiderio del Bartoli di giustificare, per quanto è possibile, un nome caro alle lettere. Ma in questo fatto si ha occasione di rilevare un difetto generale di quei tempi, sul quale amo meglio trascrivere le parole di Cesare Cantù. « In generale, nelle lunghe opere storiche
» non si mirava ancora a raccogliere gli svariati materiali per ri-
» durli ad un complesso omogeneo, vagliarli severamente, ricor-
» rere alle fonti immediate, e servirsene con intelligenza. Si pren-
» devano gli scrittori più riputati, e se ne compivano i racconti
» o supplendo l'un coll'altro, o guardandoli sotto aspetto diverso, o
» inserendovi documenti nuovi; non credendo colpa il copiar lun-
» ghi brani, e talvolta quasi solo tradurre » (2).

G. Piermartini.

(1) Adriani la cominciò dopo la morte di Cosimo, cioè dopo il 1574, ed egli morì nel 1518.

(2) Cantù, *Storia Univ.*, Epoca XV, cap. 34.

Alberto Durer à Venise et dans les Pays - Bas. Autobiographie, lettres, journal de voyages, papiers divers, traduits de l' Allemand avec des notes et une introduction pars CHARLES NARREY, *ouvrage orné de 72 gravures sur papier de Chine*. Paris, 1866, V.e Jules Renouard, édit., pag. CXLVIII, in 4.°

Di questa stupenda edizione delle lettere di Alberto Durer abbiamo voluto far cenno come di cosa che tocca anche Venezia. Difatti è noto il soggiorno in essa del celebre artista per circa un anno, e sono datate da Venezia otto lettere del Durer al suo amico Bilibaldo Pirheimer di Norimberga. In Venezia egli fece il martirio di s. Bartolomeo, del quale parla al Pirheimer nella prima lettera, il Cristo coi Farisei che terminò in cinque giorni, ed una Vergine incoronata dagli Angeli. Mentre il Durer abozzava questo ultimo dipinto, racconta il Narrey che venne a trovarlo nel suo studio Giovanni Bellini: mio caro Alberto, gli disse il Bellini, vorreste rendermi un grande servigio? Certamente, soggiunse il pittore norimberghese, se è in mio potere di far ciò che mi chiedete. Va bene, rispose il Bellini, regalatemi uno dei vostri pennelli, quello che adoperate per dipingere i capelli delle vostre teste. Il Durer prese una manata di pennelli, in tutto eguali a quelli che usava il Bellini, ed offrendoglieli: sciegliete, gli disse, quello che vi piace, o prendeteli tutti. Il Bellini credendo che il Durer volesse deriderlo, insistette per avere quello dei pennelli col quale egli dipingeva i capelli. In risposta, Alberto si assise, e dipinse con uno di essi, il primo che gli venne tra mani, la ricciuta e lunga capigliatura della Vergine incoronata dagli Angeli, e ciò con tanta sicurezza di mano, che l'amico rimase stupito di un fare sì facile.—Sulla verità di tale racconto lasciamo la responsabilità al sig. Narrey, il quale per altro si mostra diligente raccoglitore di tutto quanto si riferisce alla vita del Durer. A ragione egli osserva come il viaggio da Norimberga a Venezia fosse cosa assai comune sulla fine del secolo XV. Ed infatti erano intimi e continui i legami di commercio fra le due città, legami che potrebbero fornire argomento ad accurato lavoro.

Qui ricordiamo un fatto che torna ad onore di Venezia.

In una lettera di Alberto Durer ai magistrati della città di Norimberga è detto che il Doge di Venezia gli avea scritto di recarsi a domiciliare in questa città, offrendogli 200 ducati all' anno di provvisione. Siccome la lettera manca di data, non sappiamo a qual tempo

precisamente risalga questo invito, ma certo dopo il 1506, anno nel quale il Durer vi dimorava. In un'altra lettera poi egli racconta siccome il Doge ed il Patriarca di Venezia fossero venuti a vedere un suo quadro.

Nè solamente sotto il rispetto artistico, e per fornirci notizie sulla vita del Durer, sono pregevoli queste lettere, ma eziandio perchè ci danno curiosi particolari sulla vita e sui costumi dei Veneziani di quel tempo, sui loro commerci, fra i quali si vede ch' eravi anche quello delle pietre preziose, sulla fabbricazione della carta che il Durer trova la più bella che mai avesse veduto. Infine egli si loda dei gentiluomini di Venezia, che lo vogliono sempre con loro, e di Giovanni Bellini, che lo stima ed ammira. Queste lettere fanno desiderar quelle che andarono perdute, le quali certo sarebbero anch' esse riescite non poco interessanti e per la storia e per l' arte.

N. B.

Su la vita e gli scritti dell' abate Antonio cav. Magrini di Vicenza, Cenni del canonico Luigi *cav.* dalla Vecchia. Vicenza, 1872, Staider, pag. 74, in 8.°

Con alacrità di giovane e con amore d' amico il canonico Luigi cav. della Vecchia scrisse questi cenni sulla vita e gli scritti dell'ab. cav. Antonio Magrini, di cui, narratore imparziale, lodò le virtù e non dissimulò i difetti.

La vita degli uomini di studio è, di consueto, monotona: sventuratamente, quella del Magrini fu varia. Nacque in umile ma onesta condizione a Vicenza il 3 Ottobre 1805. Primeggiò da scolare; fattosi prete, insegnò con lode nel Seminario e poi nelle scuole che si chiamavano allora Elementari maggiori. Agli studî storici volse il pensiero nel 1839, e vi si immerse tutto nel 1844 a proposito di Palladio. Ma questi studî, e le onorificenze che n'ebbe, non lo distolsero dalle opere di pietà, che di lui son molte ed insigni. Ebbe nondimeno un processo; del quale non tacque, e fece bene, il biografo. Il processo finì col *non essersi trovato verun motivo di procedere in via disciplinare in di lui riguardo,* come sentenziò l' i. r. Ministero (28 Decembre 1864). Ma la natura, giusta il cav. dalla Vecchia, non avea dato al Magrini *i modi di farsi amare.* Queste parole ci spiegano molte cose. Passò ad insegnare la storia in un

Liceo di Venezia; emigrò nel 1866, rimpatriò nel 1870. E, colto da improvviso malore, morì a dì 7 Gennajo 1872.

Alla biografia del Magrini segue l' elenco de' suoi scritti. Ben fece il cav. dalla Vecchia a darne tutta la serie. Il tempo spegnerà ogni rancore; e una critica serena, esaminando le opere del Magrini, assegnerà agli scritti quel posto che forse oggi si negherebbe all' Autore.

R. FULIN.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Serie III. Le Dispense 69 e 70 contengono:

Relazioni diplomatiche tra la casa di Savoja e la Prussia nel secolo XVIII (*Augusto Bazzoni*).

La Storia nella favola, le tradizioni nella poesia (*N. Tommaseo*).

Delle feste e dei giuochi dei Genovesi (*L. T. Belgrano*).

Le cronache modenesi di Tomasino Lancilotto (*Pietro Martini*).

Documenti inediti intorno a Dino Compagni (*G. E. Saltini*).

Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e signore di Firenze (*Cesare Paoli*).

Relazioni di Galileo Galilei colla Polonia (*Arturo Wolynski*).

Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna e della sua Cronaca (*Cesare Albicini*).

Rassegna Bibliografica. — Varietà. — Necrologia.

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA *del comm. G. B. De Rossi*. Roma, Salviucci. Anno III (1872). Il num. II contiene:

Le Cripte storiche del cimitero di Pretestato.

Notizie. Siracusa: Scoperte nelle catacombe di s. Giovanni.

GIORNALE DI ERUDIZIONE ARTISTICA. Perugia, 1872, Boncompagni. I sei fascicoli finora usciti del volume I contengono:

Cenno storico sulla chiesa della Consolazione in Todi.

Contratto curioso d'un'opera pittorica.

Intorno a Vincenzo Gioardo (*Rossi*).

Documenti intorno alla statua di Giulio III gettata da Vincenzo Danti perugino.

Maestri e lavori di legname in Perugia nei secoli XV e XVI (*Adamo Rossi*).

Rocco da Vicenza nell'Umbria (*A. Rossi*).

Breviario prezioso.

Inventario della sagrestia di s. Domenico di Perugia nel secolo quindicesimo.

Un'invetriata di due maestri cortonesi per nome Tommaso (*Adamo Rossi*).

Cittadinanza da que' di Città della Pieve concessa a Niccolò Circignano.

Prospetto cronologico della vita e delle opere di Matteo Gualdo, pittore (*Adamo Rossi*).

Nuovi documenti intorno alla fabbrica ed alle artiglierie della fortezza Paolina in Perugia (*Adamo Rossi*).

Di Mario d'Aluigi scultore e fonditore in bronzo del XVI secolo (*G. Conestabile*).

Esame di otto documenti inediti nei quali si parla delle majoliche di Deruta (*A. Rossi*).

Il Montemelino da Perugia e le fortificazioni di Roma al tempo di Paolo III (*A. Ronchini*).

Appendice di erudizione varia.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO. Il fascicolo III del volume III contiene il fine della Memoria sulla rivoluzione di Trieste del 1468 di *Carlo Buttazzoni*, e l'annunzio della morte di quest'uomo operoso, nato a Trieste nel 1833 e morto il 17 Maggio di quest'anno. Datosi tutto agli studi storico-archeologici, e più

particolarmente a quelli che si riferiscono a Trieste, all' Istria e al Friuli, lasciò alcune monografie inedite, le quali sono promesse nella continuazione dell' *Archeografo*. Siamo lieti di questa promessa, da cui ci è dato sperare che questa publicazione storica non sia finita colla morte del Buttazzoni che ne era l' anima.

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES. Paris, Palmé, 1872. I due fascicoli 22 e 23 contengono:

L' Asie Occidentale dans l' antiquité: II, Institutions et croyances (*Félix Robiou*).

Les libertés gauloises sous la domination romaine (*Anatole de Barthélemy*).

La religion primitive d' Israel (*V.-G. Roux*).

La mort de Gabrielle d' Estrées d' après une relation contemporaine inédite (*Jules Loiseleur*).

S. Cyrille d' Alexandrie et le Concile d' Ephèse (*Augustin Largent*).

Le caractère de Charles VII (*G. du Fresne de Beaucourt*).

La légende du Chevalier d' Assas (*Jules Loiseleur*).

La première coalition, ses résultats politiques d' après les travaux récents (*Adolphe de Circourt*).

Melange. Notiamo fra gli articoli compresi in questa rubrica:

Uue rélation inédite de l' attentat d' Anagni.

De quelques travaux sur Galilée (*Henri de l' Epinois*).

Courrier Allemand-Anglais. — Chronique.

Revue des Recueils périodiques.

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT, München, Oldenbourg, 1872. (*Gazzetta istorica*, publicata da Enrico Sybel). Il terzo fascicolo di quest' anno contiene:

La reggenza in Grecia 1833-1835 (*K. Mendelssohn-Bartholdy*).

Credibilità della leggenda di Egil e di altre leggende islandesi (*B. Jessen*).

L' elezione di Urbano VI (1378) (*Theodor Lindner*).

I Gesuiti nella Stiria (*Adalbert Horawitz*).

Nella Rassegna bibliografica si parla del

Journal du Concile de Trente rédigé par un secretaire vénitien present aux Sessions de 1562 à 1563 et publié par Armand Baschet, p. 373, in 8.° Paris, 1870, H. Plon (*W. M.*).

Sixte-Quint par M. le Baron de Hübner ecc. 3 tomes, pag. 474, 525, 522, in 8.°. Paris, 1870, Libr. A. Frank (*W. M.*).

Giuseppe II e Leopoldo di Toscana. Loro carteggio dal 1781 al 1790 publicato dal cav. Alfredo di Arneth. I vol., 1781-1785, pag. LXIX, 375; II vol., 1786-1790, pag. 391, ted. Vienna, 1872, Braumüller (*S.*).

VARIETÀ.

IL LINO

NELLA FABBRICAZIONE DELLA CARTA.

> **Plus un objet a de vastes influences, plus l' usage en est commun, et plus on doit desirer d'en connaître l'origine et le progrès.**
>
> **COURT DE GEBELIN, *Orig. du langage et de l' écriture.***

Non dispero accoglienza cortese a questo cenno che tolgo fra le notizie adunate dei manoscritti cartacei più antichi del nostro Museo Civico, e che stanno desiderosi di fruire dalla gentile ospitalità offerta ad essi da questo chiaro Periodico. Non seppi ritardare ad ogni modo di far conoscere una marca singolare, rinvenuta nella carta di uno di tali manoscritti, e che, richiamando particolare considerazione, mi giova sottoporre al giudizio degli eruditi, perchè da essa molto potrebbero avere vantaggio i miei studî speciali intorno alle vecchie Cartiere *.

Il manoscritto che mi fornì tale marca appartiene al sopradetto Museo Civico (RACCOLTA CICOGNA, mss. 2691). È un volume di carte trentotto, in piegatura di foglio, rilegato in semplice cartoncino moderno, e misura m. 0, 325, per 0, 230, tutto di una stessa scrittura corsiva gotica del secolo XIV, a due colonne con postille, un pò trascurata verso la fine, e con iniziali e titoli di minio. Costituisce una miscellanea astrologica, gli argomenti della quale si trovano accennati sulla quarta pagina del risguardo membranaceo, con scrittura del secolo XV e di tale maniera:

« In isto libro sunt infrascripta opera silicet liber hermetis de
» Judiciis in astrologia.

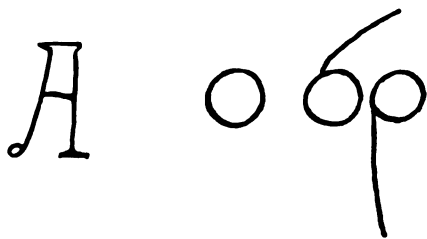
» Tractatus magnus et utilis de nativitatibus :

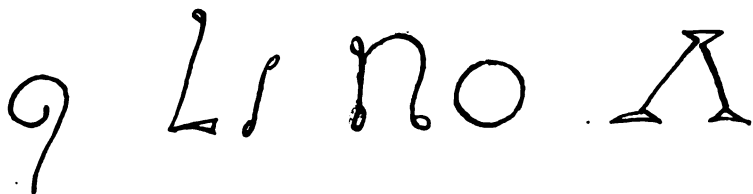
» Tractatus alius in astrologia ».

Della stessa mano è scritto a piedi della prima pagina di risguardo:

« Iste liber est Johannis Fontana veneti ».

Il volume nel suo complesso comincia : « De prima causa qua-
» liter .... cum fere tota intentio astronomie principaliter circa . 2 .
» versari videatur silicet circa nativitates et circa revolutiones pri-
» mordiales . . » ; e finisce : « cum Deo ».

Ora la carta usata in questo manoscritto è solida, e non pertanto lascia scorgere alcuna fibra propria della carta bambagina. Se non che, mentre dalla carta 16 alla fine, i fogli mostrano per lo più la marca seguente

e verso la fine questa seconda

le carte che precedono spiegano la seguente terza filigrana

che tiene il mezzo del foglio, incrociandosi colla linea di piegatura

del medesimo. Ho ritratto fedelmente questa e le altre due marche riducendole a dimensioni di metà dell' originale.

E qui, spiegando il primo segno di questa terza marca per abbreviatura di CON, e tenuto come iniziale, forse di opificio, l' ultimo segno che sembra un A, non può leggersi nel resto altra cosa che LINO, e proferire l' opinione che con tale scritto abbiasi voluto dimostrare il pregio di una nuova carta, nella fabbricazione della quale erasi mescolato il lino alla bambagia. A questa miscela soltanto può accennare il *con*, mentre a disegnare la materia tutta linea avrebbesi adoperato il *di*. Come dunque osservai, questa carta lasciando infatti travedere le fibre proprie del cotone, e potendo la sua scrittura assegnarsi al sec. XIV, e fors' anco più precisamente almeno alla sua metà, dee dirsi che il giudicarla un prodotto dell' epoca del primo uso parziale dei cenci di lino nelle cartiere, sia più spontaneo di qualsiasi giudicio contrario.

L' abbondanza del cotone nelle regioni abitate dagli Arabi, offerse ad essi mezzo per procacciarsi da sè stessi la carta presa a conoscere dai Cinesi, ed è provato che per gli Arabi medesimi fu reso comune l'uso di tale carta alle provincie d' Europa sulle quali si riversarono **. Ma ben presto per la minore abbondanza del cotone, e forse per la maggiore importanza che si poneva dagli Europei alla conservazfone dei documenti scritti, s' intese a cercare una più opportuna materia nella fabbricazione.

Fra le regioni che più ebbero a risentire l' araba influenza fu certamente l' Italia, e ad essa gli storici cercarono aggiudicare il merito delle prime prove di questa carta resa migliore e di materia più consistente.

Sembrandomi che per nessuna maniera possa attribuirsi significato diverso da quello che primo si affaccia al vedere la scritta del codice più sopra indicato, vale a dire che abbia a leggersi CON LINO, per indicare che in quella carta erasi frammischiato un elemento più valido a renderla ottima, quale furono i cenci di lino, questo fatto che vi si trovi accennata tale qualità con parole italiane, sempre più gioverà a documento per ritenerne dovuto il ritrovamento all' Italia. Il lino da quel momento divenuto grado grado materia esclusiva della fabbricazione, condusse agli stupendi prodotti sui quali poterono far degna mostra i primi saggi della Tipografia, che suscitarono tanta meraviglia e che ammiriamo tuttora.

D. URBANI.

* Poichè l' argomento m' induce a dire di tali miei studi, e conscio nel

re di cogliere occasione a dichiarare publicamente la mia riconoscenza a coloro che più specialmente recarono ajuto di notizie preziose alle mie ricerche.

E se, primo di tempo, mi è officio mesto il ricordare S. E. il defunto conte Luigi Cibrario, e, richiamandomi agli estinti, indirizzarmi alla memoria del cav. Filippo Scolari, sieno accetti i sensi della mia gratitudine allo illustre senatore prof. Michele Amari, a mons. can.° Giuseppe Antonelli, al mio superiore di ufficio comm. Nicolò Barozzi, ai fratelli cav. Paolo e Tancredi Bellezza, capitani nel R. Esercito, al dott. Carlo Buttazzoni, al prof. don Andrea Caravita, al prof. cav. Bartolomeo Cecchetti, al prof. cav. Gabriello Cherubini, al cav. Luigi Napoleone Cittadella, al sig. Claudio Fossati sindaco di Toscolano, al cav. Federico Odorici, ai comm. Domenico Promis, Giuseppe Regaldi e Giovanni Spano, al cav. Federico Stefani, e finalmente al prof. Giuseppe Zahn direttore dell' Archivio di Gratz.

** Spata, *Le pergamene greche del Grande Archivio di Palermo*. Ivi, 1861.

DELL' ARCHIVIO GENERALE

DI VENEZIA.

Si procedette nell' ordinamento degli archivi degli *Inquisitori di Stato*, dei *Provveditori* e dell' *Aggiunto sopra monasteri*, dei *Cinque Savii alla mercanzia*, e dei *Consoli*; fu intrapreso l' ordinamento dell' archivio dei *Censori*, e dei *Provveditori di Comun*.

È compiuto il regesto del vol. III dei *Misti* del Consiglio dei Dieci.

Fu compilata una « Notizia » degli Istituti di educazione nell' Istria, per preghiera di quella Giunta Provinciale.

AMMISSIONI

ALLA SALA DI STUDIO

NEL III TRIMESTRE 1872.

Alishan p. Leone. Rapporti degli Armeni colla Republica Veneta.

Ascoli prof. G. J. Ricerche linguistiche sui dialetti veneti.

Barozzi comm. Nicolò. — Scrittura di Bertuccio Contarini ritornato di provveditor sopra i canapi, nel 1592.

Baschet cav. Armando. Documenti risguardanti la Storia francese, sec. XV e XVI.

Bazzoni cav. Augusto. Dispacci dell'ambasciatore in Savoia Francesco Michiel, 1669-1670.

Bertoldi dott. Antonio. Nuovi documenti intorno Michele Sammicheli.

Bizzarrini mons. Notizie intorno il beato Bernardino Tomitano.

Brovvn Ravvdon. Documenti relativi alla Storia inglese.

Cameroni Francesco. Fiera dell' Ascensione in Venezia.

Cappelletti canonico Giuseppe. — Gesuiti.

Caumo dott. Giuseppe. Rapporti della Rep. Veneta colle città e provincie del Veneto prima della conquista o dell'acquisto.

Ciezkovvski co. Augusto. Dispacci degli Ambasciatori veneti in Polonia nel secolo XVII.

Cumano dott. Costantino. Documenti risguardanti l'Istria dei secoli X e XI.

Durazzo dott. Giovanni. Processi fatti dal Santo Uffizio di Venezia a Rodigini, dal 1540 al 1600.

Ferrai prof. Eugenio. — Ricerche intorno Marco Musuro, e sulla derivazione dei codici greci raccolti nella Libreria di s. Marco.

Fulin prof. Rinaldo. Confronti tra le relazioni degli ambasciatori veneti del sec. XVI stampate dall'Alberi, cogli originali custoditi nell' Archivio Generale.

Istria, Giunta Provinciale. Documenti risguardanti l' Istria in generale. Appunti intorno le Scuole nell'Istria sotto la Rep. Veneta.

Joppi dott. Vincenzo. Documenti relativi al Friuli fino al 1350.

Lattes Moisè. Commercio degli Ebrei.

De **Leva** prof. Giuseppe. Santo Uffizio e dispacci di ambasciatori veneti a Roma, diretti ai Capi del Consiglio dei Dieci nei primi anni del sec. XVI.

De **Mas-Latrie** cav. Luigi. Nuovi documenti intorno a Cipro.

Matscheg prof. Antonio. Dispacci degli ambasciatori veneti a Roma, 1740-1757.

Modena, R. Archivio di Stato. — Notizie e documenti risguardanti Lodovico Antonio Muratori.

Morelli dott. Alberto. Ricerche intorno il confine italiano alla Pontebba.

Morsolin ab. Bernardo. Processo fatto dal Santo Uffizio a Giovanni Checozzi.

Motta Antonio. Documenti turchi.

Sardagna bar. G. B. Documenti del sec. XIV in materia militare veneta.

Tassini Giuseppe. Studî di erudizione veneta per la sua opera « Curiosità veneziane ».

Valsecchi prof. Antonio. Esame di leggi venete a stampa 1668-1670.

Venezia, Direzione del Museo dell'Arsenale. — Ricerca di piani di fortezze venete, e confronti coi modelli in legno custoditi nell' Arsenale.

Villari comm. Pasquale. Documenti circa Alessandro VI e il Valentino.

Volpi Luigi. Scrittura al Senato, 1717 22 settembre, dei Cinque Savii alla Mercanzia e deputati al commercio della Republica Veneta.

CRONACA

DEL MUSEO CIVICO

Quando abbiamo promesso ai nostri lettori la Cronaca del civico Museo di Venezia, intendevamo di publicare i ragguagli, che la benemerita Direzione di esso Museo si fosse compiaciuta di favorirci, intorno alle collezioni che vi son custodite, agli incrementi che esse ricevono dalla generosità cittadina, ed alle ricerche di cui son fatte argomento dagli studiosi nostri e forastieri. Non potevamo peraltro dissimularci la difficoltà che la natura medesima delle cose sembrava opporci; e siamo lieti di confessarla ora che l'abbiam superata. Accennare in fatti agl'incrementi e alle ricerche era facile; non altrettanto facile informare sufficientemente il lettore intorno alla ricchezza svariata delle collezioni medesime. Si darebbe una informazione sommaria? Ma come dare sommaria informazione di tanti oggetti diversi, e spesso straordinariamente rari e preziosi, mentre del nostro Museo non erasi publicata altra notizia particolareggiata che quella dell'illustre e compianto cav. Vincenzo Lazari; notizia pregevolissima, ma ristretta ad alcuni oggetti più singolari di una sola raccolta? E quando pure si fosse data questa informazione generale e sommaria, qual prò ne avrebbero avuto gli studiosi e gli studî? Non era meglio procedere lentamente, e dar mano a lavoro più lungo ma di utilità più sicura? Abbiamo perciò esposto le nostre idee all'onorevole Municipio, chiedendone facoltà di publicare i cataloghi compilati con intelligente solerzia dall'onorevole Direzione; e siamo lieti di manifestare la nostra riconoscenza alla cittadina Rappresentanza, che aderì alla nostra domanda con pronto e pieno consenso. Per parte nostra noi non mettiam tempo in mezzo, e cominciamo fin d'oggi la nuova publicazione, di cui gl'intelligenti potranno a prima giunta avvisare l'utilità e l'importanza.

Ora facciamo un poco di storia.

Venezia ebbe un Museo cittadino fino dal 1830, quando Teodoro Correr legò la sua raccolta alla patria, per aumentarne il decoro ed ajutarne gli studî. L'intelligente patrizio, affidando alla tutela della Rappresentanza civica la vasta sua collezione, non intendeva certo di mantenerla divisa da altre collezioni, che cittadini al par di lui generosi donassero alla città coi medesimi intendimenti. Anzi volendo che la sua collezione portasse perpetuamente il nome di *Raccolta Correr*, antivedeva il futuro, ed escludeva anche il sospetto ch'egli volesse nel suo nome o nella sua collezione assorbire altre collezioni e altri nomi, che potessero avere eguale diritto allo studio ed alla riconoscenza del publico. Conseguentemente nel civico Museo il primo posto è tenuto dalla raccolta del generoso patrizio, che ne forma per dir così il fondamento; ma accanto alla raccolta Correr ordinatamente si schierano le raccolte del Contarini, dello Zoppetti, del Tironi, del Malvezzi, di E. A. Cicogna, a tacere d'altri lasciti o doni di generosi privati, e d'altri e non lievi acquisti che fece la cittadina Rappresentanza.

Le sezioni del Museo civico divennero quindi altrettante quante son le raccolte ch'esso contiene; le quali, mantenute scrupolosamente nella loro integrità primitiva, grazie agli esatti inventarî ed elenchi fondamentali e di consegna, poterono completarsi e, come dire, perfezionarsi a vicenda. Si tennero bensì uniti, al possibile, gli oggetti i quali appartengono ad una stessa raccolta ; ma siccome dovea procurarsi la più ragionevole disposizione in serie sistematiche, così ogni oggetto, che potesse rendere meno manchevole alcuna di dette serie, fu collocato nella propria sua classe, tenendovi però esposto il nome della raccolta alla quale appartiene. Altrettanto si dica di oggetti donati singolarmente, che furono collocati nelle serie relative, dopo di avervi apposto il nome dei singoli donatori. Così ogni monumento divenuto memorabile o per gl'illustri fatti de'quali fu testimonio, o per gli uomini illustri ai quali appartenne, prende naturalmente il suo posto, e si trova in luce maggiore e più favorevole, perchè si trova circondato da quanto può, anche materialmente, illustrarlo nel doppio riguardo artistico e storico. Le ragioni della gratitudine e della scienza in questo modo ci sembrano rispettate perfettamente. Il nome dei benemeriti donatori è ripetuto sopra ogni dono, e tutti i doni aggruppati razionalmente, quant'è possibile, rappresentano lo sviluppo successivo dell' intelligenza umana nelle sue manifestazioni diverse.

Per dare tosto un saggio del modo con cui oggetti di raccolte diverse furono ordinati per classi, prendiamo a publicare l'elenco delle majoliche, benchè non sia questa la prima serie nel catalogo generale d'ufficio. Ma poichè nel catalogo stesso dovette rispettarsi un certo ordine, che agevolasse le ricerche e il lavoro; ci sembra indifferente publicare prima o poi l'una o l'altra di quelle ripartizioni, le quali, come altrettante monografie, possono ciascuna stare da sè. Ci corre peraltro il dovere di dichiarare per debito di giustizia, che la Direzione del civico Museo, compilando il catalogo generale, intese principalmente di soddisfare ai suoi doveri d'ufficio, e si restrinse perciò a stabilire l'identità e la collocazione d'ogni singolo oggetto, per guarentirne la custodia e agevolarne lo studio nel miglior modo possibile. Qui non si cerchino dunque notizie tutte recondite, ma rapidi e precisi cenni di tutti indistintamente, siano poi rari o non rari, gli oggetti che si conservano nel civico Museo di Venezia. E tuttavia questi cenni mostreranno, a chi vi faccia attenzione, quanta sia stata l'alacrità con cui si condusse innanzi il lavoro, in tempo relativamente sì breve, in luogo così ristretto, con personale sì scarso anzi, ci sia permesso di dirlo, insufficiente al bisogno. L'onorevole Municipio ha riconosciuto le necessità del Museo, e ha cominciato già a provvedervi. Di questo gli siamo grati, e gli saranno grati con noi tutti i cittadini onesti e discreti, che non guardano solamente ai bisogni ma eziandio ai modi di sopperirvi. Non ci sia disdetto peraltro d'esprimere il desiderio, che la civica nostra Rappresentanza composta, com'è, di uomini intelligenti e, per buona sorte, non istranieri agli studî, provvegga al nostro Museo in forma stabile e, per quanto è possibile, più adeguata alla grande importanza delle raccolte ond'è ricco.

R. Fulin.

CATALOGO

DEL MUSEO CIVICO DI VENEZIA.

MAJOLICHE *.

Sarebbe difficile, ed il tempo e il modo conceduti alla compilazione del Catalogo generale del Museo, ch' ebbe principio nell' anno 1870, e del quale incominciano con questa a publicarsi le Classi, nulla permetterebbero di aggiungere a quanto il Lazari prepose alla descrizione delle più belle fra le majoliche della Raccolta Correr **. Faremo soltanto osservare come ai preziosi prodotti usciti dalle fabbriche più eccellenti, raccolti in largo numero e in elettissime prove dal Correr medesimo, furono fatte aggiunte pure preziose; tali quelle che appartengono alla Raccolta di Pier Domenico Tironi, sopravvenuta per testamento del 1853, e pregevolissima specialmente per le fabbriche di Urbino, onde abbiamo fra le altre majoliche una di Francesco Xanto, con riflessi metallici, che ne formano il lumeggio a oro. Così in ultimo E. A. Cicogna, per altri e copiosi monumenti benemerito, comprendeva nel suo dono alla Città di Venezia buon numero di majoliche urbinati e delle fabbriche di Castelli. Per tal modo, colle 85 descritte dal Lazari, questa Classe giunge al numero di 141.

La vivezza dei colori, la purezza della vernice, la gentilezza delle forme e dei dipinti, che si appalesano nel maggior numero dei monumenti raccolti in questa Classe, rendono tanto più preziosa la conservazione stupenda che quasi per ogni lato vi si riscontra. È questa una delle più nobili Classi del Museo nostro, e ben sarebbe a provvedere perchè si avesse una collocazione più confacente e me-

* Classe II nell' ordine del Catalogo di Ufficio, 1870.

** *Notizia delle opere d' arte e d' antichità della Raccolta Correr*, Venezia, 1859.

no angusta, e non ne fosse scemato l'effetto col trovarsi sepolta in vetrine male adatte o frammista sulle pareti con tavole e tele dipinte, che ne scemano la vivacità.

Il Museo nostro oramai prese l'indirizzo della ripartizione per serie, la più utile agli studî. Quindi sceverate dalle Raccolte diverse tutte quelle cose di una stessa specie, se ne formarono altrettante Classi, separate anche per luogo, sino a che può concederlo la condizione dell'edificio che tuttavia le racchiude. Ogni gruppo di oggetti di una stessa Raccolta reca il nome della propria derivazione, ogni oggetto che da una Raccolta va a frapporsi fra quelli di altre derivazioni sarà accompagnato dal nome della derivazione medesima. Ogni oggetto donato singolarmente, porterà pure il nome del donatore. Così certamente si provvede nel miglior modo, oltrechè all'utilità degli studiosi, alla fama pur anche dei generosi, perchè il loro nome ricorrerà in più d'un luogo agli occhi dei visitatori *. E fu di tale opinione Carlo Sauvageot, che nell'atto di donazione della propria Raccolta al Museo del Louvre, nel 1856, accennava al caso che avesse quella a ripartirsi nelle sale del Museo, secondo le serie composte di Raccolte diverse e di doni diversi di origine, e persino dava facoltà di trasferirne oggetti al Museo Etnografico e a quello di Versailles, riconoscendo quanta utilità presenti la collocazione di un monumento nella sua classe particolare. Bensì egli imponeva, ed è giustizia, che ogni oggetto recasse la scritta: *Collection Sauvageot.*

Con tali intendimenti, ma con minori facilità che in altri Musei, si è redatto il Catalogo del nostro, dando un numero progressivo speciale ad ogni Classe, ciascheduna delle quali forma un Catalogo a sua volta. Conseguenza poi della economia di tempo che dominò questo nuovo Catalogo, si dovettero tenere per primi in ogni Classe i numeri che ne descrisse il Lazari, e ne venne che gli aggiunti non andarono a collocarsi per ragione d'autori o d'età. Furono posti di seguito, e a seconda che venivano sotto mano nei depositi del Museo, o che vi pervennero. A questo, che infine reca lieve danno, perchè la essenziale opportunità del collocamento dee trovarsi nella disposizione nelle sale, si crede provvedere coll'esporre in quadro i numeri in ragione dell'attribuzione alle fabbriche o agli artefici.

* I nomi in majuscolo, a fine delle descrizioni di questo catalogo, accennano alla derivazione, la iniziale L. alla *Notizia* citata del Lazari, inviando ai numeri della medesima.

ELENCO DELLE MAJOLICHE.

1. *Scodella a piede poco elevato* — Diam. 0, 280 — Rappresenta l' interno di un tempio con idolo che Salomone adora; a sinistra tre donne; a destra due sacerdoti. Sul plinto di una colonna SALOMONE e più sotto G ed I entro un O e 1482. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — CORRER — L. 215.

Le diecisette majoliche del nostro Museo, attribuite alle fabbriche faentine, mostrano tutte una stessa mano, o tutto al più la stessa scuola. Sarebbe peraltro difficile, accontentarsi alla data 1482 del n.° 1, abbenchè si volesse leggervela indubbiamente, essendochè un' arte, non già arcaica, ma leggiadra quanto più dire si possa, richiama questi nostri monumenti ai primi decenni del secolo XVI. Non sappiamo inoltre se possa del tutto rifiutarsi alcuna affinità tra il segno che si riscontrerà al n.° 11 (A), e quello che ivi descriveremo (B) e che si trova su majoliche faentine di date certe di quei primi decenni.

In tutte queste nostre dominano le tinte del turchino, del giallognolo, del verde cupo, del verdiccio nei fondi e in alcune vesti; in altre vesti il colore tende al roseo (porporino). I contorni delle figure e delle architetture sono in turchino; il bianchetto vi è usato variamente. Intorno alla pittura del diritto i n.i 1 a 11 mostrano una linea di verde scuro e l' orlo estremo di giallollino. Quest' orlo di giallolino riscontrasi, ma più vivace, nelle majoliche assegnate ad Urbino, a Pesaro e a Casteldurante, si fa giallo arancio nei n.i 56, 57 di Urbinati incerti, ed arancio scuro (lionato) con tracce di sottoposto giallolino nel n.° 21. Eccettuatene quelle accennate di Faenza, e quelle di Casteldurante, in tutte le altre l' orlo di giallo del dritto si riversa, per dir così, e forma un eguale orlo al rovescio, come pure si riscontra in una di Casteldurante al nostro n.° 64. Oltre all'orlo, altri circoli minori concentrici di giallo si trovano in alcuni rovesci e in vario numero.

Dal n.° 12 al 17 l'orlo di giallolino scomparisce, e la linea di verde scuro si allarga a pigliare il luogo di quello.

Tutte queste majoliche attribuite a Faenza hanno il rovescio di candida vetrina senz' alcun segno, ad eccezione del n.° 11.

2. *Scodella* — Diam. 0,280 — Atrio della casa di Betsabea, ov' essa parla con Adonia; Salomone di fuori con libro in mano, e ai piedi: SALOMONE. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — CORRER — L. 216.

3. *Scodella* — Diam. 0,280 — A piè di una rupe stanno ritte le quattro stagioni con iscritti i loro nomi; presso la Primavera è un amorino. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — CORRER — L. 217.

4. *Piatto* — Diam. 0,290 — Narciso in costume italiano, sul margine d' un ruscello, genuflesso, e il suo nome; al di là del ruscello la ninfa Eco si trasmuta in sasso. Nel cavetto, contornato

di fregi di soprabianco, Narciso è steso morto presso il fiore del suo nome e lo piange una ninfa. Rovescio senza piede e bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 218.

5. *Piatto* — Diam. 0,290 — Marsia suona seduto e dall' altro lato Apollo ritto col violino, e i nomi loro. Nel cavetto, circondato di fregi di soprabianco, Apollo scortica Marsia. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 219.

6. *Piatto* — Diam. 0,290 — A sinistra Mida coronato, e più basso Pane che suona la sampogna; a destra Mida, senza corona, ascolta Apollo che suona il violino; nel cavetto, ornato di soprabianco, Mida a terra, al quale Apollo attacca le orecchie di asino. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 220.

7. *Piatto* — Diam. 0,290 — Peleo abbraccia Tetide che si trasmuta in albero; a sinistra Peleo fugge spaventato dal dragone. Nel cavetto, ch' è ornato di soprabianco, Proteo apparisce a Peleo. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 221.

8. *Tondino* — Diam. 0,225 — Meleagro ignudo fugge dal tizzone, a sinistra una sfinge. Nel cavetto, ornato di soprabianco, Diana ignuda coll' arco. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 222.

9. *Tondino* — Diam. 0,227 — Giulia dorme ed Ottinello insegue il falcone che porta il velo di lei. Nel fondo del cavetto, ornato di soprabianco, è la Fortuna. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 223.

10. *Tondino* — Diam. 0,230 — Una giovinetta accarezza l' unicorno e respinge un garzone. Nel cavetto un amorino. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 224.

11. *Tondino* — Diam. 0,228 — In un cortile una donna col liuto ed un giovane armato cui un amorino presenta una benda. Nel cavetto Leda. Rovescio bianco, con due striscie cerulee incrociate nel circolo del cavetto (*Vedi* Tavola I, *alla lettera* A). — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 225.

Abbiamo riportato il segno della nostra majolica per giovare ai raffronti. E ci parve per questo opportuno riportare di fronte alla nostra anche una marca di due tratti così incrociati ma con un punto sotto un angolo e chiusi da un cerchio, che si riscontra ai n.i G 69, G 70 nel Museo *de la Renaissance* al Louvre, e parimenti s' un disco del Museo dell'*Hôtel de Cluny* colla data 1532 e s'una coppa del *British-Museum* coll' anno 1515 (Darcel, *Notice des Fayences peintes* etc. Paris, 1864. *Vedi* Tavola I, *alla lettera* B).

12. *Tondo* — Diam. 0,285 — Euridice fuggente e ferita da

un serpe il piede sinistro, Aristeo la insegue. Orlo di verde scuro. Rovescio bianco; intorno all'orlo un cerchio rilevato. Questo cerchio di rilievo e l'orlo scuro al diritto si riscontrano anche nei quattro tondi seguenti. — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 226.

Può dirsi veramente un cordone quello che ricorre presso l'orlo al rovescio di questo n.° 12 e dei quattro seguenti. Di altri rovesci, all'orlo de'quali si riscontrano uno o più circoli a vicenda in rilievo o incavati, prodotti da pressione, ma meno sensibili di questi accennati, danno esempio le majoliche al n.° 21 (di Deruta, 47 a 53 (di Urbinati incerti, e al n.° 72 (di Pesaro). Nelle majoliche dello Xanto l'impressione è lievissima, e più lieve ancora in quelle attribuite ad Orazio Fontana, n.° 34 a 43, ove la pressione servì solamente a rendere l'orlo rotondo, più grosso dello spessore al quale egli fa cornice.

13. *Tondo* — Diam. 0,280 — Orfeo suona presso lo Stige, Caronte gli va incontro. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 227.

14. *Tondo per frutta* — Diam. 0,285 — Orfeo seguito dalla sposa si avvia alla sponda dello Stige ov'è Caronte, ma si è rivolto, e Plutone trascina in dietro Euridice. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 228.

15. *Tondo per frutta* — Diam. 0,272 — Orfeo seduto al piè d'una rupe suona; un leone, un cervo, due camosci, una pantera e due conigli stanno intenti ad udirlo. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 229.

16. *Tondo per frutta* — Diam. 0,272 — Orfeo ucciso da quattro baccanti. Rovescio bianco — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 230.

17. *Fruttiera con piede* — Diam. 0,253 — Presso un dirupo uomo barbuto colle mani legate da una catena tenuta all'estremità da una giovane; un amorino in faccia ad essi. Rovescio bianco, senza l'orlo rilevato dei precedenti. — Fabbrica di *Faenza* — Correr — L. 231.

18. *Confettiera* — Diam. 0,231 — Sul fondo un medaglione del diam. di 0,12, col busto di un guerriero, intorno al quale si legge Alisandro Mangnio. Dalla cornice, in rilievo dorato, del medaglione si dipartono lingue di fuoco a rilievo pur dorato, alternate a striscie riverberate di rubino e di azzurro, che hanno alla cima un fiore con desco a rilievo dorato. Il rovescio ha quattro fascie concentriche d'oro sbiadito — Fabbrica di *Gubbio* — Correr — L. 232.

Giorgio Andreoli di Pavia, passato giovanetto in Gubbio, ivi pervenne all'eccellenza, per cui n'ebbe la cittadinanza nel 1498, e fu conosciuto poi col nome di maestro Giorgio, facendo dimenticare il nome della città natale per quello dell'adottiva. Una figlia di lui andò sposa ad un Bertoldi figulo a Ca-

steldurante. Dei tre monumenti assegnati all'arte eugubina nel nostro Museo, questo n.° 18 mostra arte più antica di Giorgio, e può convenirsi col Lazari che sia di alcuna delle fabbriche esistenti a metà del secolo XV. I riverberi metallici erano già studiati a imitazione delle stoviglie arabe, e furono da mastro Giorgio recati a maggiore perfezione. Se non che Giorgio non sempre decorò di sua mano con riverberi d'oro, e sono argute le osservazioni del Lazari stesso quanto alla iniziale N che in oro trovasi su d' alcune stoviglie, e nel nostro Museo si mostra sul rovescio di una di Urbino col n.° 33. Il Lazari le crede poste ad accennarvi il pittore dei riverberi d'oro, ch'egli direbbe avesse operato in quegli anni ne' quali Giorgio non sembra essersi fatto troppo vivo. Il Robinson vorrebbe quella N un nesso delle lettere V I N (Vincenzo o Cencio Andreoli figlio di Giorgio). Certo è che mastro Giorgio non usò l'arte dei riflessi d'oro nello stesso tempo che quella dei riflessi di rubino, e mentre in questi egli era provetto, segnando le iniziali M° G. sul tondino al nostro n.° 19, altro artista poneva sullo stesso rovescio l'incognita R in riverbero d'oro.

19. *Tondino* — Diam. 0,202 — Il cavetto a pareti ad oro, ha uno stemma su fondo azzurro (*Vedi* Tavola I, *alla lettera* C). Lo adornano arabeschi di clave alate e legati fra loro da nastri su fondo a riflessi di rubino. Il rovescio è bianco a striscie parallele concentriche di rubino; sotto il cavetto R in oro, e più al basso M.° G a rubino (*Vedi* Tavola I, *alla lettera* D). Fabbrica di *Gubbio* — Correr — L. 233.

20. *Vase* — Alto 0,280, senza il piede; larg. magg. 0,130 — Un medaglione dorato con figura ignuda che abbraccia una palma tiene il mezzo fra grottesche ed intrecci; nella parte posteriore due satiri ad un' ara, sopra la quale due cornucopia a riverberi d'oro e di rubino e di un cangiante verde azzurro; manico e piede di legno. — Fabbrica di *Gubbio* — Correr — L. 234

21. *Piatto* — Diam. 0,265 — Tre giovani cacciatori in armi d'eroi e due pastori; nell' alto Ganimede sollevato dall' aquila. La pittura è tutta a riverberi. Il rovescio è a fogliame riflesso d'oro pallido, chiuso all' orlo da fascia di rubino. Leggesi nel mezzo: *Joue et ganimede*, e le iniziali S N intrecciate, la prima in azzurro, la seconda in rubino (*Vedi* Tavola I, *alla lettera* E); più in alto 1538 in giallolino. — Fabbrica di *Deruta* — Correr — L. 235.

22. *Scodella da puerpera* — Diam. col labbro su cui posa il tagliere 0,165, profondità 0,045, altezza totale, col piede, 0,095 — Nell'interno donna stesa sul letto; una giovinetta asciuga de'pannilini e Lucina tiene il bimbo L' estremo è a grottesche e trofei su fondo turchino; su due cartelli: M. D. X.X. K. e F. X. A. R. (Francesco Xanto Avelli Rodigino). Il piattino che le serve di coperchio rap-

presenta la Nascita di Gesù. — Fabbrica di *Urbino* — Correr — L. 236.

Tutti questi n.i 22 al 57, 87, 103 a 107, 109, 114 a 116, 118, 123, 126, 136, 137 sono fra le più pregevoli prove dell'arte in Urbino. Francesco Xanto Avelli di Rovigo vi segnò il nome e l'anno a cominciare dal 1530.

23. *Fiasco* di collo lungo a due manichi — Altezza 0,295, larghezza maggiore 0,240 —Da una faccia, finge la morte di Psiche adagiata sul letto, e presso a lei ritto Cupido che si strappa i capelli; a piè del letto, la faretra e la facella ardente; due uomini, giovane l'uno e maturo l'altro, commiserano il fatto, ed invocano l'aiuto degli Dei. Dall'altra il ballo dei Numi; Ercole che danza. Ghirlande a contorno dei quadri, e nei comparti verso il piede trofei a chiaro scuro di fondo turchino; in alto mascheroni e due cartelli: F. X. A. R. e M. D. X X X I. — Fabbrica di *Urbino* — Correr — L. 237.

24. *Piatto* — Diam. 0,255—Nozze di Alessandro e di Rossane. Sul rovescio: 1534. *Ecco la Babilonica Reina.* F. X. A. R. *in Vrbino.* — Correr — L. 238.

25. *Piatto* — Diam. 0,255—Stanza del banchetto colla mensa arrovesciata ov' era imbandita la testa d' Iti. Tereo insegue Filomela e Progne; un amorino con soffietto. Al rovescio: 1534. *De l' onta di Therreo l'iniquo inditio.* F. X. A. R. *in Vrbino.* — Correr — L. 239.

26. *Piatto* — Diam. 0,256 — Leucotoe mezzo sepolta. Al rovescio: 1534. *Sottrata leocotoe dal padre uiua.* F. X. A. R. *in Vrbino.* — Correr — L. 240.

27. *Piatto* — Diam. 0.262 — Esperia morsa il piede dal serpente, ed Esaco che si precipita. Al rovescio: 1534. *Da l' alto sasso in mar si getta Esaco.* F. X. *in Vrb.* — Correr — L. 241.

28. *Piatto* — Diam. 0,261 — L' argomento del num. 27 con variazione. Al rovescio: 1534. *Cadendo Esaco si conuerse in smergo.* F. X. *in Vrbino.* — Correr — L. 242.

29. *Piatto* — Diam. 0.262 — Metabo gitta colla lancia Camilla all' altra riva dell'Amaseno. Al rovescio: 1534. *Methebo oltr' Amassen lanciò Camilla.* F. X. *in Vrbin.* — Correr — L. 243.

30. *Piatto* — Diam. 0,262 — L'argomento del num. 29 con varianti; al rovescio: 1534. *Il fortunato scampo di Camilla.* F. X. *in Vrb.* — Correr — L. 244.

31. *Piatto* — Diam. 0,258. — Tre delle Echinadi stanno trasformandosi in iscogli; al rovescio: 1534. *l' Echinade conu'rse in duri schogli.* F. X. — Fabbrica di *Urbino* — Correr — L. 245.

32. *Piatto* — Diam. 0,262 — L'argomento del num. 31 con variazioni. L'Echinadi che si trasmutano in iscogli sono quattro. Al rovescio: 1534. *L' Echinade in scoglietti fur Conuerse.* F. X. *in Vrb.* — Correr — L. 246.

33. *Piatto* — Diam. 0,259 — Enea con Museo e la Sibilla accenna ad Anchise che gli apre le braccia. Riverberi eugubini, tracciati anco al rovescio, ove si legge: 1535 *Pien di letitia Anchise al figliuol corre.* F. X. R. e più sotto la sigla N in oro che va a toccare il circolo che indora il cavetto (*Vedi* Tavola II *alla lettera* F).— Fabbrica di *Urbino* — Tironi — L. 247.

34. *Piatto scodellato* — Diam. 0,235 — Ercole, coperto della pelle leonina, fila seduto, Omfale dall'altro lato; due amorini, villaggio nel fondo. Al rovescio tre striscie di giallolino concentriche. — Fabbrica di *Urbino* — Correr — L. 248.

Il Lazari assegnò questi numeri da 34 a 43 ad Orazio Fontana.

35. *Piatto scodellato* — Diam. 0,230 — Hiram re di Tiro porge un rotolo ad Hiram artefice genuflesso, due viandanti, città turrita ed alberi. Rovescio come il num. 34, ma colla scritta: *Hiram mittit Salamon Sapientes op'arios artifices.* — Fabbrica di *Urbino* — Correr — L. 249.

36. *Piatto* — Diam. 0,227 — Perseo mostra il capo di Medusa appena reciso. Al rovescio fascia gialla presso l'orlo. — Fabbrica di *Urbino* — Correr — L. 250.

37. *Fiasco stiacciato, a collo lungo, a due manichi*—Alto 0,285, largo 0,225, nella maggior espansione. — Vi si rappresenta la favola di Atteone. I manichi sono formati dalle corna di ariete di due mascheroni di satiro. — Fabbrica di *Urbino* — Correr — L. 251.

38. *Piatto*—Diam. 0,230—Orazio uccide la sorella. Al rovescio tre striscie di giallolino.—Fabbrica di *Urbino*—Correr— L. 252.

39. *Piatto scodellato* — Diam. 0,270 — Sesto Tarquinio minaccia Lucrezia. Al rovescio, strisciato di giallolino, leggesi in majuscole turchine: Sex. Tarquinii turpis libido Lucretiae ecc. — Fabbrica di *Urbino* — Correr — L. 253

40. *Piatto* — Diam. 0,256 — Lucio Giunio Bruto, montato sopra una base di marmo, arringa i soldati. Rovescio come il n.° 39 e leggenda: Oratio a Bruto habita ecc. — Fabbrica di *Urbino* — Correr — L. 254.

41. *Piatto scodellato* — Diam. 0,242 — Marco Giunio Bruto da una torre mostra due pugnali a sei soldati. Rovescio colle striscie dei precedenti. — Fabbrica di *Urbino* — Correr — L. 255.

42. *Piatto* — Diam. 0,242 — Nerone da una torre osserva l'incendio di Roma. Rovescio tre circoli di giallolino. — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 256.

43. *Piatto scodellato* — Diam. 0,230 — Trajano ascolta la preghiera della vedova. Roma nel fondo. Rovescio dei precedenti.— Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 257.

44. *Fruttiera con piede* — Diam. 0,257, altezza totale 0,063— Giudizio di Paride. Al rovescio cerchi e spire alternate in turchino e nel centro F. FO. (*Flaminio Fontana. Vedi* TAVOLA II *alla lettera* G). — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 258.

A Flaminio Fontana è pure attribuito il numero seguente:

45. *Fruttiera con piede* — Diam. 0,260, altezza totale 0,060— Nel cortile di un edifizio ruinoso un vecchio guerriero si slancia nel rogo; quattro donne, una delle quali ha elmo e spada. Rovescio di circoli traversati da linee doppie incrociate e di spire in turchino; nel centro due linee incrociate pure a pennello in turchino (*Vedi* TAVOLA II, *alla lettera* H). — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 259.

46. *Piastra quadrangolare* — Alta 0,42, larga 0,54 — Ratto d' Elena; composizione di ventisei figure. S'un cartello: *La grecha p' qui troja estinta Jaze etc.* 1518 *a di* 15° *dagoste.*— Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 260.

Prezioso monumento delle prime fabbriche urbinati. Ad artefici di fabbriche urbinati ma sconosciuti furono attribuiti anche i numeri seguenti 47 a 57.

47. *Piatto* — Diam. 0,275— Davidde sta per recidere il capo a Golia. Al rovescio vetrina bianca livida e l'iscrizione: 1534. *In Therebinto il pilisteo da forte garzone vcciso*: *In Vrbino.* Intorno all'orlo due circoli in incavo. — CORRER — L. 261.

48. *Piatto* — Diam. 0,285 — Apollo e Pane stanno per incominciare la gara. Il Tmolo in sembianza di vecchio e Mida. Al rovescio in azzurro: *De Apollo e Pan ;* due circoli di giallolino, e presso all'orlo due linee in rilievo (*Vedi* TAVOLA II, *alla lettera* I, ove riportiamo la iscrizione per un segno singolare che si riscontra alla fine della medesima). — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 262.

49. *Piatto* — Diam. 0,300 — Icaro che precipita. Al basso il suo seppellimento. Al rovescio in turchino: *Dedalo et Icharo,* tre circoli di giallolino. — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 263.

50. *Piatto* — Diam. 0,288—Dafne fuggendo Apollo trasmutasi in alloro. Al rovescio in turchino: *De Apolo et dafene ;* circoli di giallolino. — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 264.

— Andromeda ad un albero e il mostro, Perseo fra le nubi. Al rovescio: *D' Andromada et Perseo;* due circoli di giallolino rilevati. — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 265.

Si noti per semplice osservazione come nelle majoliche coi n.i 51 e 53, nelle quali apparisce l' opera di uno stesso pittore, le scritture del rovescio sono di mani assai diverse fra loro.

52. *Piatto* — Diam. 0,280—Andromeda all'albero, al cui tronco si avvinghia la coda del dragone e Perseo fra le nubi; nel mezzo il cadavere della Gorgone e nell' alto Perseo. Al rovescio: *Andromeda et persio;* tre circoli di giallolino, i due all' orlo rilevati. — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 266.

53. *Piatto* — Diam. 0,290 — Medusa caduta, Perseo muove a salvare Andromeda legata allo scoglio. Nell' alto Pegaso. Al rovescio: *Deandromeda et Pe'sio.* Quattro circoli di giallolino, due presso l'orlo, in rilievo. — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 267.

54. *Piatto* — Diam. 0,265 — Scodellato. Elle in groppa all' ariete che corre al mare; il guardiano addormentato a manca; scudo coll'arme Contarini. Rovescio con quattro circoli di giallolino.—Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 268.

55. *Catino* — Diam. 0.340 e 0,113 in altezza — Nell' interno Camillo, accorrendo a cavallo, rinfaccia i soldati uscenti da Roma; sull'esterno paesaggio con animali; sotto al fondo Marte e Cupido.— Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 269.

56. *Piatto* — Diam. 0, 230 — Le Parche in riva al mare. Al rovescio: *Le tre parche;* tre circoli di giallo arancio. — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 270.

57. *Piatto* — Diam. 0,232 — Mosè ordina suonare le trombe. Al rovescio: *De le tronbe d' argento ordine primo.* Circoli come al n.° 56. — Fabbrica di *Urbino* — CORRER — L. 271.

58. *Coppa* — Diam. 0,220, alta col piede 0,043—Busto di giovanetta di biondi capelli e con cuffia rigonfiata, catena d' oro al collo; un cartello ha in caratteri turchini: ALDA LA BELA E GALANTA; fondo azzurro. — Fabbrica di *Casteldurante* — CORRER — L. 272.

È malagevole sceverare decisamente le majoliche di Casteldurante dalle urbinati per la importazione dell' arte durantina in Urbino ad opera dei Fontana. Altri durantini avendo importato l' arte loro in Anversa, in Corfù ed in Venezia, resero per molti caratteri rassomiglianti i prodotti di questi luoghi diversi.

59. *Coppa* — Diam. 0,210, alta 0,050 — Busto di giovanetta in abito color cilestro e con velo che scende dal capo; fondo azzurro; difetta del piede. — Fabbrica di *Casteldurante* — CORRER—L. 273.

60. *Piastra* — Alta 0,181, larga 0,152—Busto di doge rivolto per due terzi a destra, cartello col nome Tomaso Mocenigo; nell'alto stemma, fondo azzurro. — Fabbrica di *Casteldurante* — Correr — L. 274.

61. *Piatto* — Diam. 0,238 — Nel centro busto muliebre a chiaroscuro su fondo giallo col nome Laura Diva; il contorno è di grottesche a chiaroscuro su fondo turchino. — Fabbrica di *Casteldurante* — Correr — L. 275.

62. *Piatto* — Diam. 0,232 — Simile al n. 61, ma il contorno è a trofei e il nome Silvia bella. — Fabbrica di *Casteldurante* — Correr — L. 276.

63. *Piatto* — Diam. 0,240 — È simile al num. 62, ma nel centro è un busto di vecchio armato, con segni che fingono scrittura orientale. — Fabbrica di *Casteldurante* — Correr — L. 277.

64. *Piatto* — Diam. 0,250 — Amore, presso una donna assisa e che volge la schiena, mostra una mela ad una pastorella. — Fabbrica di *Casteldurante* — Correr — L. 278.

65 e 66. *Fiasche* a corpo stiacciato e collo lungo— Alte col coperchio 0,420; larghezza maggiore del corpo 0,270— Alle bande del collo due mascheroni con corna di ariete in rilievo; le labbra aperte, entro le quali è figurata una Fortuna, formano volute e ornati sino verso il piede; fra i giri di tale ornato sono distesi putti e siedono donne che posano un piede s' un mascherone cornuto, e sostengono un medaglione con finti cammei bianchi su fondo nero, rappresentanti la Fortezza, la Giustizia, la Prudenza e la Temperanza. Coperchi a vite. — Fabbrica di *Casteldurante* — Correr —L. 279 e 280.

67. *Boccalone* sferico con beccuccio e manico—Alto 0,340, avente una circonferenza di 1,130 — Sul dinanzi ha dipinto Tetide e Peleo e l' arme Renier; sul resto meandri di fiori e frutta sul fondo turchino. — Fabbrica di *Venezia* — Correr — L. 281.

68. *Vase* cilindrico — Alto 0,320, circonferenza 0,630—Sul dinanzi un medaglione con busto di villico a chiaro scuro; sul resto fronde e fiori su fondo turchino. — Fabbrica di *Venezia* — Correr — L. 282.

69. *Piatto* — Diam. 0,470 — Scena di ruine a colori sbiaditi, entro fascia di meandri a rialzo a mò di metallo cesellato, incavato nel rovescio. — Al rovescio J. G. in colore di fuliggine (*Vedi* Tavola II, *alla lettera* K).— Fabbrica di *Venezia* —Correr — L. 283.

70. *Scodella* — Diam. 0,255 — Giulio Cesare a cavallo con altri due guerrieri; nel fondo edifici; in alto a sinistra arme dei Paleolo-

— Fabbrica di *Pesaro* — Correr — L. 285.

72. *Scodella* — Diam. 0,280,alta 0,050 — Virginio uccide la figlia. Rovescio orlo striato, e in minuscole turchine: ***Nara. tito. l. nella prima decade uirginia morcta dal padre suo uirgino p. la ingiusta sentencia de apio glaudio uno De uiri che di Roma aueuano il gouerno.*** — Fabbrica di *Pesaro* — Correr — L. 286.

73. *Piatto* — Diam. 0,300 — Scodellato. Il doge Enrico Dandolo in trono corona Baldovino di Fiandra. — Fabbrica di *Pesaro* — Correr — L. 287.

74. *Fruttiera* — Diam. 0,400, alta col piede 0,090 — Le tre Grazie ritte e ignude. Nel giro trentasei piccole sfingi entro rabeschi. Rovescio bianco con fasce di giallolino — Fabbrica di *Pesaro* — Correr — L. 288.

75. *Sottocoppa* — Diam. 0,285, alta 0,070 col piede — Baldassare a mensa e quattro donne in ricche vesti; sopra una credenza: Mane thecel pha' s. — Fabbrica di *Castelli* — Correr — L. 289.

76. *Fruttiera* elittica con orlo rientrante — Larga 0,350, alta 0,060 — Il trionfo di Galatea con Aci sul mare. Putti e fiori nell' intorno. — Fabbrica di *Castelli* — Correr — L. 290.

77. *Vase* con piede elevato — Alto 0,380, e della circonferenza di 0,530 — Sul corpo un fatto romano; putti e mascheroni e fiori sul piede frammentato. — Fabbrica di *Castelli* — Correr — L. 291.

78. *Acquereccia* — Alta 9,190, apertura della bocca 0,125. — Bacco accorre in ajuto di Arianna col tirso e un ramoscello di rose. Fabbrica di *Castelli* — Correr — L. 292.

79. *Bricco* — Alto 0,205 — Paese sulla riva di un lago; consimile il coperchio: manico e piedi a fiori e squame bianche su fondo

ripetono l' anno 1538. Rovescio ad orli azzurri e frappe azzurre e gialle alternate. — Fabbrica incerta — Correr — L. 295.

82. *Piatto* scodellato — Diam. 0, 240, alto 0,040—Cinque donne che cantano, una tiene la sampogna. — Fabbrica incerta — Correr — L. 296.

83. *Fruttiera* — Diam. 0,300, alta 0,050 — Giove fra le nubi; al basso donzella assisa alla quale Cupido presenta una fiaccola accesa. Al rovescio: *Giove discende in tera.*— Fabbrica incerta — Correr — L. 297.

84. *Fruttiera* — Diam. 0,310 — Deucalione e Pirra genuflessi a Temide a sinistra, si vedono lanciare sassi, dei quali uno si è trasformato in bimbo. Al rovescio: *hocalione epirra.*— Fabbrica incerta — Correr — L. 298.

85. *Scodella* — Diam. 0,200, alta col piede 0,060—Vulcano seduto batte le saette. Cupido lo addita a Venere, all' esterno paese. — Fabbrica incerta — Correr — L. 299.

86. *Saliera* in forma di urnetta, dell' altezza di 0,160, a manichi di ricci che terminano in teste di arieti; nel cavetto è dipinta una fiamma col breve: ARDET AETERNUM.—Fabbrica di *Pesaro*—Tironi.

87. *Saliera* a quattro piedini di leone, alta 0,065. Sui due lati maggiori raffiguransi due fiumi in forma di vecchi sdrajati, sui minori due paesi, nel cavetto donna ignuda. — Fabbrica di *Urbino* — — Tironi.

88. *Scodellina* — Alta 0,055—Due Amorini sostengono un anfora, tronchi e frondeggio. — Fabbrica di *Castelli* — Correr.

89. *Piattino* — Diam. 0,180 — Parte di edificio con alte colonne, alberi e campagna nel fondo, qualche piccola figura. — Fabbrica di *Castelli* — Correr.

90. *Scodella* — Diam. 0,160, alta 0,037 — La Madonna lauretana. — Fabbrica di *Castelli.*

91. *Dischetto* — Diam. 0,075 — Uomo in ginocchio che si apre il petto onde esce un amorino. — Fabbrica di *Pesaro* — Correr.

92. *Piastra* — Alta 0,205 — La sacra famiglia. — Fabbrica *Castelli* — Correr.

93. *Piatto* — Diam. 0,282— Uomo e cinque femmine in un boschetto. Al rovescio due circoli di giallolino. — Fabbrica di *Casteldurante.*

94. *Fruttiera* a costole — Diam. 0,280 — A destra Iti viene

ucciso, ed a sinistra è imbandito a Tereo c furia levando la spada; al rovescio, circondato di due circoli di olino: *Progne filomena et tereo infuriato*. — Fabbrica di *Pesaro* — Correr.

95. *Piatto* — Diam. 0,220 — Camera con due finestre e padiglione e un fiasco s'una tavola. Donna seduta che accarezza un cane, mentre un altro cane scherza col compagno; al rovescio in azzurro: *S. Cipriana*. — Fabbrica incerta — Correr.

96. *Piatto* — Diam. 0,250 — Il Parnaso. Sul rovescio, aggirato da ghirlanda di fiori gialli e foglie segnate di azzurro si legge in verde: *il m te parnaso*. — Fabbrica di *Pesaro* — Correr.

97. *Piatto* — Diam. 0,260 — Fogliame di azzurro e verde chiaro a fiori di garofano ed altri. Rovescio tre meandretti alternati a spire tracciate rozzamente di azzurro.

98. *Scodella* — Diam. 0,155 — Fondo segnato di una stella a graffito, fra gli otto raggi della quale sono alternate spire graffite, lungo le quali corre un segno di color verde, siccome intorno al labbro; fondo bianco giallastro.

99. *Chicchera* — Diam. 0,071, alt. 0,093 — Scena campestre a chiaroscuro di tratteggio nero; al basso: The Old man his tout ass ecc.

100. *Grande vasca* — Alta 0,160 — Presenta nell'interno Nettuno su cavallo marino ed isolette con alberi. All' esterno gira una pittura di paesi. — Fabbrica di *Pesaro* — Correr.

101. *Piatto a rilievo* — Diam. 0,380 — Costolato, dipinto a tratti cangianti d'oro; nello scudetto di mezzo un gallo.— Stile *moresco* — Cicogna.

102. *Piatto* — Diam. 0,200 — Rabeschi con tratti d' oro cangiante, uccello nel mezzo. — Stile *moresco* — Cicogna.

103. *Fruttiera* — Diam. 0,280, con piede — Atteone ed il cane, composizione di cinque figure. Sul rovescio: *Ateon converso in ceruo da Diana* 1543. — Fabbrica di *Urbino* — Tironi.

104. *Fruttiera* con piede — Diam. 0,265 — Tre scene della favola di Pane e Siringa. Sul rovescio: *La misera Siringa in Channa fessi* 1548. — Fabbrica di *Urbino* — Tironi.

105. *Piatto* — Diam. 0,250 — La favola di Alcione e Ceice; Giunone seduta fra le nubi; sul rovescio: 1537. *D' Halcione e Ceice in riua l mare* F. X. R. — Fabbrica di *Urbino* — Tironi.

106. *Piatto* — Diam. 0,260 — La favola di Alcione e Ceice, Giunone in carro sulle nubi; al rovescio: 1537. *D'Halcione e de Ceyce in riua al mare* F. X. R. — Fabbrica di *Urbino* — Tironi.

... nove figure. Sul rovescio: *Marrcho Churziio.* — Fabbrica di *Urbino* — Tironi.

108. *Piatto* — Diam. 0,325 — Combattimento sopra un ponte, composizione di diecinove figure. — Fabbrica di *Pesaro* — Tironi.

109. *Fruttiera* — Diam. 0,250 — Furio Camillo, composizione di sei figure; sul rovescio: *Fulvio Camillo.* — Fabbrica di *Urbino* — Tironi.

110. *Piatto* triangolare — Lungo 0,450, rotondato gli angoli e rientrante ai lati — Rappresenta l'adorazione del Vitello d'oro, composizione di ventidue figure. Il rovescio a rilievo colorito di due cigni affacciati su d'ogni angolo. — Fabbrica di *Pesaro* — Tironi.

111. *Piatto* della forma e rovescio del num. 110—Lungo, 0,450, però il rovescio è bianco, con due sole linee di giallolino allo intorno; composizione di venti figure di guerrieri, uno dei quali presso un albero, ove si compone un trofeo.—Fabbrica di *Pesaro*—Tironi.

112. *Piatto* — Diam. 0,440 — Sansone vince i Filistei; composizione di ventisette figure; sul rovescio: *San Sonno quando cobatea cotra aphilistei.* — Fabbrica di *Pesaro* — Tironi.

113. *Catino* — Diam. 0,380 — Nel cavo rappresenta una caccia al leone; composizione di sei figure in costume orientale; all'esterno, paese. — Fabbrica di *Pesaro* — Tironi.

114. *Fruttiera* — Diam. 0,270 — Rappresenta da un canto Sansone e Dalila, dall'altro Sansone che precipita l'edifizio; sul rovescio: A. F. A. *Lo inganno e la morte di Sansonne.* — Fabbrica di *Urbino* — Tironi.

116. *Piatto* — Diam. 0,260 — Venere che piange Adone; composizione di cinque figure. Sul rovescio: *Venere che piange sopra Adon morto.* — Fabbrica di *Urbino* — Cicogna.

116. *Fruttiera* — Diam. 0,230 — Tisbe che si trafigge presso il morto Piramo; composizione di tre figure; priva del piede. — Fabbrica di *Urbino* — Cicogna.

117. *Fruttiera a costole* — Diam. 0,170 —Composizione di sei figure una delle quali seduta ad un tavolino stringe la penna. — Fabbrica di *Pesaro* — Cicogna.

118. *Piatto* — Diam. 0,385 — La continenza di Scipione; composizione di quindici figure. — Fabbrica di *Urbino* — Cicogna.

119. *Piatto* — Diam. 0,240 — L'invidia; composizione di due figure. Sul rovescio: *Di ouidio M. S. Arcanzola.*— Fabbrica di *Pesaro* — Cicogna.

che apre la Porta Santa. Sul rovescio: *La Portta Santta.*— Fabbrica di *Pesaro* — Cicogna.

123. *Piatto* — Diam. 0,230 — Composizione di cinque figure; nell'alto uno scudo reciso d'oro con aquila aperta, e di rosso con una spada accompagnata da due stelle. Sul rovescio: *Quando Sculapio resusita dalla morte.* — Fabbrica di *Urbino* — Cicogna.

124. *Piastra* — alta 0,185, larga 0,260 — Paese con architettura e nove figurette lumeggiate a oro — Fabbrica di *Castelli* — Cicogna.

125. *Fruttiera a costole con piede* — Diam. 0,280 — Composizione di otto figure che rappresentano la caccia del falcone.— Fabbrica di *Pesaro* — Cicogna.

126. *Fruttiera a piede poco elevato* — Diam. 0,275 — La favola di Atteone, composizione di cinque figure. Rovescio a fregi di turchino intrecciati. — Fabbrica di *Urbino* — Cicogna.

127. *Piatto* — Diam. 0,320 — Bacco fanciullo a cavalcione della botte e cinto di grappoli. Corre all' intorno una cornice di grottesche. — Fabbrica di *Pesaro* — Cicogna.

128. *Piatto* — Diam. 0,320 — Nel centro di un contorno di grottesche siede Giove sull' aquila fra le nubi, stringendo la folgore. — Fabbrica di *Pesaro* — Cicogna.

129. *Fruttiera* — Diam. 0,370 — Diana scopre la gravidanza di Calisto; composizione di cinque figure.—Fabbrica di *Pesaro*— Cicogna.

130. *Fruttiera* — Diam. 0,360 — La parabola delle messi; composizione di sette figure. — Fabbrica di *Pesaro* — Correr.

131. *Fruttiera* — Diam. 0,250 — La Vergine sulle nubi fra gli angioli. — Fabbrica di *Pesaro* — Correr.

134. *Fruttiera* costolata priva del piede — Diam. 0,280 — Curzio che si lancia nella voragine; composizione di cinque figure. Rovescio: *Curtio Roman.* — Fabbrica di *Pesaro* — Correr.

135. *Fruttiera* — Diam. 0,295 — A traforo di tinta cilestrina, a forma ottagona (spezzata). — Correr.

136. *Una battaglia.* Frammento. Al rovescio *Jesue.* — Fabbrica di *Urbino* — Correr.

137. *Fruttiera* — Diam. 0,290 — Adamo ed Eva.— Fabbrica di *Urbino* — Correr.

138. *Bicchiere da birra* — Alto 0,175, diam. 0,950 — A fiorellini rossi e fogliette azzurre. — Correr.

139. *Scodella* di verde a fregi dorati —Alta 0,050, diam. 0,155 — Correr.

140. *Piattino* — Diam. 0,215 — A vernice verde con rilievi di fiori e frutta — Correr.

141. *Piatto* — Diam. 0,410 — Un concerto musicale, composizione di nove figure. — Fabbrica di *Castelli* — Correr.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO IV. — PARTE II.

14

I.

Venezia non fiorì soltanto pel commercio, ma per le industrie; non fu semplice trasmettitrice dei prodotti stranieri, come è pur troppo costretta a fare adesso, ma produsse copiosamente ogni specie di manifatture. Ai vanti di alcuni che paiono lieti di respingere gl' insegnamenti e di negare i fatti del passato, colle esagerazioni create a scopo d'interesse particolare, noi non abbiamo altra risposta che la storia. — Ma che importa (mi s' interrompe) questa vostra istoria archeologica, quando v'ha tanto bisogno di vita e di prosperità? Che importano le glorie da museo, e i blasoni, e cent'altre miserie? Importano, non fosse per altro, a far conoscere quale sia il vero cómpito di ciascun popolo, e il suo posto nella civiltà odierna; a non nutrire progetti inconsulti che sperdono inutilmente anche le scarse forze delle quali può disporre il paese; e a far concentrare tutta l'attività in quelle poche industrie che veramente possono ancora fiorire.

Con una popolazione ch' è incerto se abbia raggiunto le 200 migliaia, Venezia ci si presenta, nel medio-evo e fino agli ultimi anni della sua autonomia republicana, come una grande manifatturiera; essa ha fin dal secolo undecimo (e potremmo certo dire assai prima, se ce ne restassero documenti) officine di tessitura, di tintura, di vetraria; di sete, lini, velluti, broccati, vetrerie; — costruisce

nè alla freddezza del *Governo* — ccolse in tutti i tempi, come le lodi più incompetenti, così le inazioni più ingiuste; — ma alle condizioni generali dell'ind , alla potenza delle altre nazioni, colle quali pare adesso impossibile che Venezia abbia potuto lottare trionfalmente.

Nelle carte veneziane più antiche si hanno traccie delle principali industrie, non solo di quelle necessarie alla sussistenza, ma al lusso e alle dolcezze più immateriali della vita, come l' Arte. Non è dunque meraviglia se nel secolo XIII esse erano riunite in corporazioni, sorvegliate dal Governo.

La specie dei documenti che ce ne restano (e altrettanto può ripetersi d' altri paesi) ci fa conoscere la *disciplina dell' industria*, non i suoi procedimenti tecnici. S' incontrano voci poco o niente intelligibili. Dipendono dal *Governo* così le arti produttive come quelle che s' incaricano del solo spaccio delle merci; i mestieri ignobili come i più elevati: il pittore, il medico, il farmacista.

Probabilmente ben prima del secolo XIII le arti veneziane ebbero *capitolare*, o statuto degli ordini stabiliti dalla rappresentanza o reggimento della corporazione, e approvati dal Governo, o da esso imposti a chi voleva esercitarle.

Già Martino da Canale nella sua *Cronaca dei Veneziani* (1) narrava la splendida mostra fatta dai *mestieri di Venezia*, *nell' avvenimento al seggio ducale di Lorenzo Tiepolo* nel 1268; cioè i *fabbri ferrai*, *i pellicciai* di *opera selvaggia* (ermellino, vaio ecc.), quelli d'*opera vecchia* (panni foderati di pelli), i *pellai di pelli agnelline*, i *sarti*, i *maestri lanaiuoli*, i *cotonai* (*giubbettieri e coltronai*), i *maestri di drappi d' oro*, i *merciai*, i *pizzicagnoli*, i *venditori di uccelli di riviera*, e di *pesci del mare* e *dei fiumi*, i *barbieri*, i *vetrai*, i *pettinagnoli*, gli *orefici* (2).

(1) *La cronique des Veniciens de maistre Martin de Canal* dall' origine della città sino all' anno MCCLXXV. (*Archivio storico italiano*, I Serie, t. VIII, p. 605 e seg. Firenze, tip. Galileiana, 1845.

(2) Il doge Marino Morosini nella sua *Promissione ducale* 1249 13 giugno (Arch. Gen. di Venezia, ducali b. VII) si obbligava: « de universis scolis laboratoriis terrae nostrae nihil amplius servicii inquirere debeamus, excepto cum voluntate maioris partis Consilii, nisi quantum predecessoribus nostris et in nostro palacio usae sunt. Gastaldiones qui per diversas artes erunt ordinati, etiam in *scaulis* suis permanentes, ita ordinare debeamus cum nostris consiliariis vel maiori parti ipsorum, sicut predecessores nostri facere consueverunt, nec ipsos removere debeamus ab officio suae gastaldie, nisi de consilio et voluntate nostrorum consiliariorum vel maioris partis eorum. » (V. anche *Il doge di Venezia*. Venezia, Naratovich, 1864, p. 147).

Non sono queste arti che qui allora si esercitavano ed erano organizzate a co one, con statuti particolari riuniti nel codice (1) che mi accir illustrare.

Mancano in esso le ne diecinove: *calzolai, acconciatori di pelli, fioleri, calafati, fa egnai da navi, butiglarii, marangoni da case, fabbri, barbieri, muratori, fustagneri, pellicciai, merciai, pittori, imbiancatori* (blancarii ?) *orefici* (antico), *misuratori d' olio* (antico), *rivenduglioli* (id.) e *galledarii.*

L' arte degli *spadai* è appena indicata nel cenno di un maestro Pietro di s. Apollinare, che, coi *consiglieri dell' arte*, si presentò in un giorno del mese di *marzo* 1296 dinanzi Marchesino Loredan, Nicolò Sanudo e Marco Moro, giustizieri vecchi .... forse per domandare la estensione o la conferma di uno statuto per l' industria professata da lui e dai colleghi.

II.

L' organizzazione delle industrie in corporazioni vigeva nella Venezia a' tempi romani. Qualche lapida trovata nell' estuario, e riferita dal Grutero e dal Filiasi, ci conserva il nome di alcuni di quei collegî e dei loro patroni (2). Una, ad esempio, è in onore di un C. Firmio, vicentino di patria, scelto a proprio patrono dai corpi dei *fabbri*, dei *dendrofori* o tagliatori di boschi, e dei *centonarii*, arte che si reputa affine a quest' ultima. « Antichissima — scriveva il Filiasi — è l' usanza che le Arti siano unite in corpi, come ora si costuma tra noi ..... ed anche allora aveano queste e capi, e ministri, e proprî fondi, e leggi, ed usavano i particolari affidare ad esse l' esecuzione delle ultime loro volontà, obbligandole ad annui oneri di sacrificî, di fiori e cibi da porsi a' sepolcri ..... » In quale epoca il Governo veneto abbia prescritto ai cittadini che esercitavano le

(1) Fu restituito all' Arch. Gen. di Venezia dal Governo Austriaco nel 1868, e formava parte della Collezione dei codici già custodita nella Biblioteca di Brera in Milano, N.° 289.

(2) Per es. questa:

C . FIRMIO . C . E — MENENIA .
RVTINO — EQV . PUB . LAVREN .
LAV . DEC . — FLAMIN . — PATRONO .
COLLEG . FABR . — CENT . DEN
DROF . FELTRIAE — ITEM . QUAE .
BERVENS . — COLLEG . — FABR .
ALTINATUM . — PATRONO . —

Governo era il magistrato dei tre *giustizieri vecchi*, del quale si trova uno dei primi ricordi nel calmiere o meta per le carni, le biade, il pesce, ed altri comestibili, promulgato dal doge Sebastiano Ziani, nel novembre del 1173 (1). Le disposizioni contenute in questo documento, assai notevole per la storia dell' *Economia politica nel medio-evo veneziano*, erano raccomandate appunto ai giustizieri che il Ziani dice di aver allora eletti (instituiti ?: *quos nunc ordinavimus*); e v' ha cenno, parlandosi dei pesi, del *visdomino* o *gastaldo*, non so se, in questo caso, officiale del Governo, o capo e rappresentante, come fu in seguito, della corporazione.

Questo *Gastaldo*, denominazione accettata anche in Venezia come quella di un capo qualunque (*Gastaldo ducale*), assieme a tre persone scelte dagl'*inscritti* nell'arte stessa, costituiva il *reggimento dell'arte*. Il Gastaldo e i tre compagni, e per alcune industrie, altri detti *decani*, fungevano da *soprastanti* al buon andamento dei processi o dei lavori tecnici, secondo le norme contenute nel capitolare o statuto; ed erano garanti, verso il Governo, della esecuzione delle leggi generali, e delle prescrizioni particolari dei magistrati.

— Quasi tutti i capitolari si possono dividere in tre parti: *ordini morali* che risguardano l' onestà dell' operaio (*maestro*), nella bontà delle materie *prime* impiegate, nel modo del lavoro, e nella vendita; *ordini* relativi alla sicurezza dell' industria, cioè alla emigrazione degli artieri, alla esportazione di certi prodotti, e all'esercizio dell'arte da persone forastiere o non autorizzate; ed *ordini tecnici*, circa all' uso o alla proibizione di alcune materie, e alle proporzioni nelle quantità di esse.

III.

Quando ai movimenti automatici dell' uomo, la Meccanica sostituì le macchine, si ottennero effetti assai superiori in potenza, produttività ed esattezza, a quelli dell'opera individuale. La macchi-

(1) Arch. Gener. di Venezia. *Ducali*, busta n. 6.

strie non avevano macchine, o non possedevano che congegni imperfettissimi, tutte le operazioni, anche delle arti più nobili, dipendevano dall' opera individuale. Di qui maggiore la necessità del tirocinio. Gli operai più valenti erano, come nelle arti belle, individualità: nessuno sapeva raccogliere in assiomi determinati i precetti dell' industria. V' erano sì i veterani e i provetti; ma chi non conosce il dèdalo delle gelosie di mestiere? I *secreti* — queste misteriose formole, alle quali davano il loro contingente l' astrologia, l' empirismo, la religione e la scienza — si tramandavano nelle famiglie come preziosa eredità. I Governi ne tutelavano la proprietà individuale e regionale, — come di qualunque altro diritto, e armavano il braccio del sicario, e ministravano veleni a chi emigrava recando altrove quei tesori che volevansi conservati, come le cose più sacre, alla patria.

Sono pertanto disposizioni generali nei capitolari delle Arti, la proibizione di esercitarle senza esser riconosciuti ed inscritti nell' Ufficio della Giustizia vecchia; per alcune, aver fornito le prove della capacità, e pagato un tasso di *buona entrata*. Non erano ammessi di regola i forestieri, nè i professanti religione diversa da quella dello Stato.

Come il Governo, così si voleva conformare a consorzî famigliari i sodalizî delle arti.

Si raccomandava pertanto, o, secondo i casi, s' imponeva (pena alcune multe e la privazione dell' esercizio delle industrie) l' amorevolezza, il rispetto al gastaldo, contro il quale era punita ogni offesa o villania (*rusticitatem*); l' aiuto dei confratelli caduti in povertà, perchè infermi; il render loro gli estremi tributi

scorge l' influenza del Cristianesimo che inspirava ad attingere alle sue tradizioni ogni speranza ed ogni conforto, non pare che i rozzi tempi facessero vedere nel *patrono* altro che un tutore, al quale si poteva dar il buon servito quando non corrispondeva ai suoi obblighi. Ricordo di aver letto nella *mariegola* dei *verieri* di Murano (che si custodisce nel Museo di quell' isola) qualche cosa di simile a queste parole: « non facendo più per nui s. Nicolò, scegliamo s. Marziale (*Marcilian*) ». Tempi, del resto, di buona fede.

I confratelli delle varie arti si raccoglievano ciascun anno ad un pasto. Il governo faceva la censura della *lista;* prescrivendo, se non le vivande, la quota dei maestri e degli operaî. Usavano segni generali, forse impressi o tessuti nei gonfaloni (1), e, come vedremo, alcuni particolari a ciascun fabbricatore.

Vendevano e serbavano le merci d' *ordinario* nelle botteghe (*stationes* (2)) coperte; in banchi a ciel sereno (*tavole*); in *solai* (*vôlte*); nelle fiere annuali, e nei *mercati* settimanali di *Rialto*, di *s. Polo*, e di *piazza s. Marco.*

Svolgiamo ora i *capitolari*, o *mariègole.*

IV.

I GRUPPO: MESTIERI PER LO SPACCIO DELLE VETTOVAGLIE.

Venditori di frumento e di biade. — Fonticaî. — Custodi e facitori di pesi. — Ternieri — « Sagomadori » da oglio — « Compravendi » pesce.

Il doge Sebastiano Ziani, nel suo calmiere publicato nel

(1) Per es. nella mariegola di s. Maria della Carità del secolo XIII, i *pellicciaî* hanno il segno di una *croce a cinque raggi;* i *calzolai* la *ciabatta;* l'*accetta* i *galederi* (lavoranti di lana), i *butiglieri*, *cercleri*, *caseleri*, *marangoni;* una *croce di Malta* pomata, i *cristallaî*, i lavoratori di *coltelli*, i *guantaî*, i *mercanti* in genere; le *cesoie*, i *zuperi* (giubbettai), e i *sarti*; il *martello*, i *muratori*, gli *orefici*, i *fabbri* e gli *scalpellini;* una *mezzaluna*, i *lavoratori* e *portadori;* una *stella ad otto raggi*, i *beccai*, i *caxaroli* e i *pentori.*

(2) Nel 1224 dicembre (Arch. Gen. *Liber plegiorum Comunis* doc. 294) parecchi rinunciavano diecisette *stazonas Rivialti.* — Gli affari di mercanzia si facevano anche mediante sensali (*messeti*).

Nel 1225 (*Lib. pleg.* doc. 303) il doge convocava, nella *Sala del Consiglio*, tutti i *messeti*, ed ingiungeva loro, pena la perdita dell'esercizio della propria professione, di contrarre alcun *mercato* coi Cremonesi; nè di aver con essi alcun rapporto.

Fra' capitolari giurati dai capi-contrada, che risguardano l'organizzazione della guardia cittadina nel principio del secolo XIV, ve n' ha uno tra la fine del secolo precedente e i primi anni del 1300, che li obbliga a sopraintendere a ricevere il frumento dai magazzini o fondaci erariali, e alla distribuzione di esso fra' cittadini, ***secundum ratam suae condictionis***, o ***secundum eorum prosperitatem.*** E a chi avesse voluto provvedersene per altra via facevano collocar il sacco del grano o del miglio dinanzi la porta, e scrivevano a suo debito le spese dell'acquisto forzoso. Il Governo intendeva ed osservava scrupolosamente i doveri della tutela paterna!

Di tal guisa in Venezia, nel medio-evo, il Governo vuol essere ad ogni costo la scienza economica-morale-politica; egli solo ha il diritto di avere ed esercitare le facoltà della mente; e il popolo non ha da prendersi troppi fastidî; il suo patrono provvede a tutto, nè v'avrà età o condizione che valgano a farlo uscir di pupillo.

Il capitolare dei « venditori di frumento e di altre biade » (N.° 30 della collezione) è simile a quello che ha il titolo dei ***fonticaî***, ma che è appunto dei venditori al minuto dei cereali, per conto dei mercanti. La prima data che vi si riscontra è del 1271, 13 dicembre. Il ***fondaco*** (***fontego***) era in Rialto. Il venditore, giurando il capitolare si obbligava a custodire onestamente il ***frumento***, le ***biade*** ed i ***legumi***, (fava, miglio, sorgo), a non frodare i compratori nel peso, o ingannandoli col disporre le biade più elette al di sopra dei tumuli; ma doveva mescolarle assieme, affinchè fossero ***tutte eguali*** (1). Non terrà orzo (perchè?). Misure-

ziare le persone che misurassero biade con stai non giusti, o comprassero biade per rivenderle.

Dovevano i secondi far le *libbre* del Comune (2) giuste, marchiarle col bollo publico; e così le nostrali, come gli altri *pesi*, secondo l'uso d'altri luoghi. Non vi faranno metter dentro piombo. Nel 1278 (28 novembre) troviamo data facoltà di formar pesi da *marca* (o meglio *marchi*) e da oncia, soltanto ai bilanciai Giuliano Damiano, detto perciò *de le marche*, di s. Zulian, Palmerio *balanzario* nella stessa parrocchia, a Giovanni Campanaio a s. Luca, e ad un altro lavoratore di bilancie, Marco Vendramin. E doveano imprimervi i loro segni, il Giuliano una *croce*, e gli altri, una *stella a rosa*, una *Z*, ed una campana.

Pei venditori di biade, si richiedeva la cauzione di un terzo. Dovevano offrirne un altro, se il loro pieggio fosse uscito di Venezia, e andato per esempio *in Golfo*.

Come nel decreto dello Ziani — erano in questi presi di mira

(1) Nel *Liber plegiorum Comunis*, si trovano i cenni seguenti intorno la vendita del frumento in Venezia, nei primi anni del sec. XIII.

Doc. 186, 1224 15 novembre.

Il doge col suo Consiglio, ordina a Ranieri Totulo e ai suoi compagni, eletti *dispensieri del frumento* del Comune, di dare al podestà di Cavarzere per quel Comune, 10 moggi di frumento a soldi veneti 17 per staio.

Doc. 200, 1224 23 dicembre.

Il Totulo era soprastante all'amministrazione delle biade in Rialto. Alcuni incaricati dal Comune di Chioggia ricevevano da lui moggi 30 di frumento a soldi 18 per staio.

Doc. 347, 1225, settembre. Il Comune di Venezia cede a quello di Capodistria 50 moggi di frumento, per soldi 16 allo staio.

Doc. 540, 1229 1 gennaio.

Abilino teneva « fonticum Comunis, *novum*, et aliud similiter quod factum est in domo Johannis Michaelis. » Due persone facevano pieggio per lui che avrebbe pagato in tre rate lire venete 1100.

(2) Il doge Sebastiano Ziani aveva già prescritto: « nulli quoque licitum sit injustas *stateras* nec *pensas* nec *bellacias* amodo secum tenere, nec cum eis quocumque modo pensare ».

mercante solo; non venir poste in vendita prima che fossero registrate nei quaderni del fonticaio; non date, d' arbitrio del venditore, *in credenza* ad alcuno. I conti saranno tenuti separati ed evidenti, sicchè il mercante proprietario possa vedere le sue ragioni quando gli piace; ed ha diritto di esigere il suo denaro fra dieci giorni dalla vendita delle sue biade.

Il venditore faceva la mostra nella sua botteguccia con due sacchi, uno per ciascun lato; spacciate le biade, la chiudeva e consegnava le chiavi al fonticaio; nè le dava ad altri, quando nella bottega v' era mercanzia, se non presente il mercante.

— In una delle disposizioni aggiunte, si trova la licenza a qualunque di *Padova*, *Treviso*, *Friuli*, *Ferrara* e *Lombardia*, di poter vendere il suo frumento e le sue biade, *libere et franche*, *in platea medii fontici*. Il proprietario adunque delle biade (mercante) doveva affidarle a speciali venditori, e in sito publico.

Dei *beccaî* e dei mercanti e venditori di *vino* (*bastioneri*) non si trova nel codice alcuno statuto speciale; ma dal *calmiere* dello Ziani a quello dei *ternieri*, che ne è posteriore di 103 anni, si scorge che alcune merci, non erano più vendute soltanto dai beccaî.

Nel 1173 infatti il beccaio non vendeva soltanto carne di bove e di vacca (la buona fino a 2 soldi di Verona alla libbra, e l' inferiore ad un soldo e mezzo), e dando al compratore l' *aggiunta* (*zonta*); ma anche quella *secca* di Romania e Schiavonia (a tre soldi la libbra) e di Lombardia (a quattro). Nel 1279 aveva un rivale nel *terniere*.

— Era questi (detto *ternarius* anche nel 1173) un venditore di olii, grascie, carni di maiale, fresche e salate, cacio, miele. Un magistrato apposito — gli officiali alla *ternaria* — fu instituito a sorvegliare quel ramo particolare di commercio.

(1) « Nec liceat deinceps alicui incanovare aliquam blavam pro incarire illam, neque sit ausus aliquis portare blavam foris Venecie, in aliquam partem, sine nostra et aliorum ducum qui post nos futuri sunt, licencia ».

sto caso erano i *decani*, ma in generale i *soprastanti*, sceglievano dal corpo dell' arte cinque ai quali si affidava la elezione dei successori.

— Ora ecco le prescrizioni. L' *olio* di Puglia non si poteva mescolare con quello della Marca, ma sì con quello di Romania. Non dovevasi comperarne dai saponai (il capitolare dice impropriamente *olio che sia tratto dal sapone*) i quali è noto, usano degli olii e delle essenze più dozzinali. L' olio doveva esser *buono, chiaro, bianco, giallo* (sic), e non mescolato ad altri (1300, 1 ottobre). Lo si serbava in urne, dentro, non fuori della bottega, a Rialto, nelle botteghe del Comune, e a s. Marco, *sopra la piazza*. Si faceva eccezione per la domenica (l' ultima ?) del Carnovale. A togliere il pericolo d' incendio, si vietò di sgelare l'oglio con bragie, dopo il tramonto (2).

I giustizieri comunicavano al Gastaldo la *tariffa;* ed egli la trasmetteva ai venditori *per le contrade*, ricevendone due denari. Nel 1173 il prezzo massimo dell' olio era stabilito in lire di Verona 25 per mille libbre, che equivarrebbe materialmente a mezzo soldo la libbra (3) ! Il miele nel 1315 valeva 11 denari per libbra. Ogni rivendugliolo poteva comperarne una botte di 500 libbre, e spacciarlo al minuto in casa e fuori, ma non acquistarne di nuovo se il primo non era quasi venduto intieramente, cioè ridotto a sole 50 libbre. Sta sempre dinanzi al legislatore l' arpia

(1) Il capitolo 42, 1283 5 Aprile, dice veramente le *mogli dei casaroli*, o venditori di cacio.

(2) Anche nel *Liber plegiorum Comunis* leggiamo addì 5 dicembre 1228 (doc. n. 681) vietato ai ternieri di far fuoco « ad calefacendum oleum in Rivoalto » sotto pena di lire 25.

(3) Altre disposizioni non ben chiare sono: l' avviso che doveva esser dato dal Gastaldo e dagli officiali ai Giustizieri, quando l' olio e il mele *dismontantur* (1300, 1 ottobre), forse quando si cominciava a *travasarli* per venderli; la tassa di 1 grosso (circa 25 centesimi it.) *per ogni rata* (?) che dovevano pagare i venditori di olio, oltre le regalie di cacio al doge, al natale (1286, 6 febbraio m. v.), e l' obbligo ai ternieri di non *stopare* alcun cacio o *forma* di esso (forse per assaggiarlo).

illud vendere debeant ».

Sebbene si trovino in un capitolo limitate le merci che era lecito ai *ternieri* di vendere, al solo *cacio* e all'*olio*, tuttavia questa disposizione deve considerarsi come transitoria. Essi infatti vendevano le carni fresche del maiale, come i beccai, pagando un denaro per libbra agli officiali sopra le beccarie; e le stesse carni salate, e il lardo (1).

Ha rapporto col capitolare dei ternieri (2) quello dei *sagomadori* o meglio *misuratori* di olio e di mele. Per ogni migliaio di libbre misurate, essi esigevano sei denari dal mercante veneto, 18 dal forestiere; denaro che dovevano consegnare a coloro che custodivano le misure (*metri*) per incarico del Governo. Fattone l'uso, le restituivano. Non *sagomavano* (cioè non riconoscevano la capacità) di alcun vase, se non d'accordo col venditore e col compratore; pagavano 1 denaro grosso, per imposta (annua ?), dovevano manifestare ai giustizieri le differenze nel prezzo dell'olio in più o in meno, di lire quattro e denari 40 per 1000 lire.

Dai *pescatori* s'intitola uno dei capitolari dati o laudati dai giustizieri vecchi; ma è invece dei *compravendi pesce* e *volatili* selvatici.

Anche qui l'arte è divisa in due: il *mercante*, e il *venditore per di lui conto.*

È uno dei più antichi; comincia colla data dell'ottobre 1227. Non tutte le cose raccoltevi sono chiare; nè ai profani soltanto, ma ai più esperti in siffatti studi.

Povera piazza di s. Marco, povero *broglio*, democratico! Anche colà si vendevano storioni, trote, rombi, brancini, orate, cefali, barboni, scarpene, lucerne, passere, sogliole, anguille, lucci, tinche,

(1) La testa e l'orecchia si tagliano. Così la gamba anteriore *in lisum prope mezenum et mesaltum, et spalla et pes de retro in lisum.*

Nella vendita del lardo delle scrofe, dovevano abbuonare al compratore un denaro per libbra.

— Non dovevano vendere carne *glemenosam,* prima che fosse veduta e stimata dal Gastaldo e dagli officiali; nè comperar per venderle, teste, orecchie, gambe e piedi salati. Dare parte del *cacio dolce,* al Gastaldo e ai suoi officiali.

(2) Di questo capitolare che ha il num. 42, è più antico quello del n.° 28, ch'è cancellato, ed ha la data 1263, settembre.

Luglio ed *Agosto*.

La vendita dei pesci e degli uccelli (in gran parte selvaggina, côlta probabilmente *a rete*, sull' acqua, come s' usa tuttora in Dalmazia, o colla balestra) era soggetta a queste norme. Non poteva farsi fuori dei siti appositi; non al proprio domicilio, nè, senza permesso, in giro per la città, per le strade, pei rivi. Chi porterà il pesce a s. Marco o a Rialto, debba venderlo soltanto colà; gli si possa dar licenza di trasportarlo altrove solo a sera. I *poveggiotti* (dell' isola di Poveglia) pescatori o rivenduglioli, possano spacciar la loro merce a Rialto. Abitavano per la maggior parte a s. Marta. Non era lecito di mandar a comperar pesce fuori di Venezia, da Chioggia e da Poveglia, nè uccelli da Mazzorbo fino alla città, ove doveva giungere la mercanzia, ed essere contrattata, forse presso un' antenna; donde la prescrizione 1307, 6 aprile: « Chi vorrà venir al palo a comperar pesce per rivenderlo pei rivi e pel Canale, si faccia prima inscrivere nella scuola ». Ma non si concedeva l' esercizio dell' arte senza il tirocinio di un anno (1314, 24 ottobre).

Ciascun compravendi poteva tener al suo soldo un garzone e farsi da esso supplire.

I soprastanti di quest'arte avevano più di frequente occasione di esercitare le loro funzioni, che in altre arti e mestieri. Sorvegliavano in fatti le due *pescherie* di s. Marco e di Rialto (1), giudicavano in questioni fino a lire 3; facevano cercare il pesce putrido e gettarlo se valeva soltanto venti soldi o meno; e se più, lo si doveva portare all'Ufficio della Giustizia vecchia. I Giustizieri determinavano il prezzo del pesce di maggior peso di libbre 16.

Due volte all' anno era convocata dai cinque soprastanti (che avevano un coadiutore) l'arte dei *compravendi pesce;* e in queste adu-

(1) Nel capitolare degli officiali *li quali si ò sovra lo Rialto,* al capitolo CVII, MCCCXXII, 3 Luglio, si legge « tutte le utilitade del detto officio zoè del fitto de la *Pescaria, la qual xe mo' destrutta* ».

nanze si leggeva speci... capitolare. I soprastanti venivano cangiati alle calende di ... re, eletti da 7 dell' arte, scelti dai loro antecessori. Si rac... no di regola ciascun giovedì. Potevano privare dell' eserci... ' arte chi avesse violato le norme contenute nel capitolare.

Per procurare quell... zza ch'era possibile nella mucida arte, si prescriveva che non si f... ro tagliare in *Pescharia*, nè sulla riva alcuni pesci: — lo *stre*... il pesce *angelo* o *squalus squatina*, la *razza*, e il *dolfino*.

Erano più usati che al dì d' oggi i pesci d' acqua dolce, e si vietava ai forestieri di *salarli* per esportarli poi da Venezia.

Le frodi del guarnire il pesce coll' alga (venderlo *cum vanitura* (sic) *alta*); d' insanguinargli le branchie, a mostra della morte recente o non prossima (*insanguinare baissas de alio sanguine*) ; del mescolare il pesce buono col cattivo (1) sono vecchi ; ned è meraviglia che si trovino registrati nel capitolare del sec. XIII.

Nessun pescatore poteva vender la sua merce a venditori che tenessero bottega a fitto in *Pescheria* (2).

Ai compravendi spettava il 10 per cento sul pesce dei mercanti, da loro venduto.

V.

II Gruppo: Speziali, medici.

Il *Liber plegiorum Comunis* (doc. n.° 507) ci ha conservato un aneddoto nel quale è introdotto certo *Guandalino di Boscheto*, *speziale*, che addì 26 Aprile 1228 stava parlando a sera « cum *toscanis* subtus scalam Rivialti, prope locum ubi telae venduntur ». Ma non era egli certamente il primo (3) o dei primi antichi farmacisti.

Trent' anni dopo l' arte aveva il suo statuto.

Quali erano le condizioni della Farmaceutica nei tempi da noi remoti? Le stesse della chimica e della medicina. L' empirismo oscurato dalla superstizione. Se la medicina è arte incertissima

(1) Nessun compravendi metta assieme « butkello de uno lunzo supra alio (*budello?*) », nè mescolare cefali « de mallos butkellos » coi buoni.

(2) Il capitolare aggiunge: nè debba *imbragenare* (?) la merce.

(3) Nello stesso *Liber plegiorum* si trovano indicati altri *medici* e *speziali;* per

do a quelle che non avessero potuto trovare, altre, secondo le norme dell' Antidotario.

I soprastanti, qui erano *Esaminatori;* e dovevano prender conoscenza delle confezioni di prezzo maggiore di soldi 10, tranne quelle che avesse prescritte il medico e per qualche suo proprio infermo.

Mentre i *soprastanti* nelle altre arti sono eletti dagli esercenti stessi, nella Farmaceutica sono nominati direttamente dal magistrato dei Giustizieri, fra quelli dell' arte, nè possono rifiutare; e debbono star presenti alla mistura delle droghe, sino a che cioè la *dispensatio* (confezione) fosse ben *conquassata*.

Oltre le spezie, non poteva il farmacista comperare confezioni composte fuori di Venezia. Si faceva eccezione per lo zucchero *violato* e *rosato*, per gli unguenti portati dalla Lombardia e da oltremare, e per la *teriaca*, previo però l'esame dei soprastanti.

Il balsamo, lo zucchero, i pineti (1) facevano principalmente le spese del laboratorio. Lo speziale si obbligava a non vender farmaci come *balsamati*, che non lo fossero, a non far società con alcun medico a danno dei compratori, per spacciar elettuari, polveri e sciroppi; a medicare lealmente gl' infermi ed i feriti, non prolungando per frode la loro malattia; a non ministrar medicina velenosa o che producesse aborto (2); a non mescere farmaci (anche quando fungeva da *esaminatore*) senza il permesso di un compagno di sorveglianza; e per la teriaca, se non vi erano presenti tre dei medici più distinti del paese.

(1) Conservano ancora il nome di *peneti* certi pezzetti d' una pasta di zucchero, amido ed oglio di mandorle, quasi la sola confettura medica rimasta presso i fabbricatori di dolciumi.

(2) Nella legge criminale del doge Orio Malipiero (1181) si legge comminata la pena del fuoco, della forca, dell' esoculazione o del taglio delle mani, a chi avesse dato altrui cibo o beveraggio pel quale *perdesse l' intelletto*.

[illegible] sostanze che componevano quel miscuglio, credevasi necessario il *riposo* di un semestre. Infatti il farmacista-droghiere-confettiere non poteva vender la teriaca prima di sei mesi dalla fabbricazione.

L' idea del monopolio stava del continuo, come dissi, nella mente dei magistrati.

Anche lo speziale adunque non doveva tenere presso di sè più di una libbra dell' innocente coriandolo (1268).

Non doveva fare alcun sciroppo, se non di buona polvere bianca (?); non vendere *realgar* (risigallo, o solfuro di arsenico; 1323, 15 marzo); non mescere collo *zenzero*, amido o albume, ma soltanto zucchero puro (1318, 12 aprile); non fare alcun *confetto* (confezione ?), tranne che di zucchero.

Non tutti gli speziali vendevano *tutte* le droghe o *tutti* i *medicinali*. Un proclama letto anche nella ruga (a Rialto) che prese nome da loro, addì 14 Luglio 1325, ci fa sapere che se alcuno senza permesso non poteva vender robe da spezieria, a nessuno del pari era lecito venderne altre che quelle inscritte nella *bolletta* rilasciatagli.

Registrato all'Ufficio della Giustizia Vecchia, lo speziale pagava 3 soldi di grossi, per *buona entrata* (1309, 25 agosto); doveva leggere il capitolare almeno tre o quattro volte all'anno. Se *esaminatore,* recarsi in ciascun sabato presso i Giustizieri per procedere alla visita delle farmacie (1322, 5 agosto, v. a c. 33 t. del codice); e per qualche tempo ricevette in tale carica due danari per ogni libbra di confetto o di teriaca (ciò prima del 1321, 25 agosto).

Oscuro, ma valido aiutante dello speziale era il *pestatore;* povera macchina destinata ad assorbire tutte le esalazioni e tutti i polviscoli; — che scande il tempo ad equi intervalli, battendo

(1) Se ne vegga, per es., una: *Andromachi senioris theriaca* — Theriaca fina in Venezia sopra il campo di s. Canzian; cedula a stampa del secolo passato, col Leone stante, ecc.

nei melanconici bronzi del suo mortaio, i giorni e le ore ai clienti del suo padrone.

Egli doveva esser *inscritto* presso i Giustizieri (1325, 29 luglio); pare che esercitasse la sua professione a sè, perchè lo si obbligava di non accettare un nuovo lavoro per un altro farmacista, se prima non avesse compiuto quello commessogli da un farmacista di lui collega. Non poteva preparare per la *peverata*, altre *specie* che buon pepe e buon croco (*non balneatus*); e denunziar le frodi nelle robe dategli a tritare. Era un questore temibile.

Alcune norme contenute nel capitolare dei farmacisti, risguardano anche i *medici*. Ma questi avevano poi un capitolare distinto, ordinato nell'aprile del 1258.

La religione doveva necessariamente pei tempi aver parte in una professione che poteva e potrà sempre aprire gli arcani di un mondo diverso dal nostro, prima del corso naturale della vita, o rattener il mortale per un esile filo a questa bassa terra. Non medicherebbe adunque (prometteva il seguace d'Esculapio) alcun malato (*grave*?) senza averlo prima consigliato *a confessarsi*. Non prolungherebbe la malattia dei clienti con frode; non farebbe vendere, nè venderebbe tossico; non farebbe *lega* con farmacisti, perchè vendessero medicine composte da lui; non riceverebbe da loro danaro per consigliar qualcuno a comperar farmaci da uno o da altro speziale; non farebbe comporre alcuna medicina se non *a norma della fisica* e dell'antidotario.

Altre disposizioni del capitolare dei medici hanno rapporto ai farmacisti, i quali non dovevano consigliare i clienti a servirsi di medico che non fosse onesto e valente; nè amministrare farmaci o dar giudizio intorno un'orina senza consiglio del medico (1).

(1) Il sig. prof. Cesare Cav. Foucard ora Direttore del R. Archivio di Stato in Modena ha publicato questi due capitolari nell'opuscolo intitolato: « Statuto dei *medici* e degli *speziali* in Venezia, scritto nell'anno 1258 (Venezia, tip. del Commercio, 1859, 8.°, di p. 28) traendoli dagli apografi ai N. 34 e 35 del codice 289, e contrapponendovi la traduzione. Vi aggiunse in fine un'interessante « Notizia dei documenti sull'arte medica e sul personale sanitario di Venezia nel Medioevo », al signor Francesco Puccinotti, profess. di storia della Medicina nella Università di Pisa testè defunto. Si ricordano in essa alcune « Considerazioni documentate sull'arte medica e sul personale sanitario di Venezia, dal X al XV secolo », memoria del dott. Giuseppe Giacomo Alvisi, inserita nel Giornale Veneto di scienze mediche, vol. XI, serie II, Venezia, tip. Andreola, 1858.

VI.

III Gruppo.

Filacanape ... *nditori di lino* — *Giubbettaî* — *Facitori di corde per batter* ... *ia e lana* — *Battitori di cotone* (arte delle *faldelle*) — *Sami* ... - *Tintori* — *Sarti* — *Cappellaî* — *Berrettaî* — *Venditori di* ... *vecchi* — *Rivenduglioli.*

L'antico cog... e di *Caracia* e *Carazacanape* (scardassa-canape) ci attesta esistente in Venezia un'arte affine a quella dei filatori di canape. Ai quali il capitolare, laudato dai Giustizieri, prescriveva di non lavorare *cum peciis balneatis*, o almeno colla minor quantità possibile di esse, e di procurare la maggior durata dei *lavori*. L'arte si divideva, come altre, in *grossa* e *sottile* (1288); la prima *probabilmente* (non potendosene trarre alcun lume dallo statuto) degli *scardassieri*, la seconda dei *filatori* e *intrecciatori di corda*.

Questo capitolare veniva letto ogni trimestre nelle adunanze della fraglia, convocata dai tre soprastanti, qui denominati *stimatori*. Non erano ammessi i *maciullatori (qui volvunt maseclas)*.

Nessun maestro di *arte grossa* poteva comperar canape, *camaratum* in Venezia, e nel suo distretto; con che non mi è chiaro se si accenni al monopolio o a merce riservata ad uso del Governo. Gli stimatori dovevano dar in nota al Magistrato il rifiuto (*refugium*?) o il *deposito* (?) del canape. Chi aveva comperato canape fuori di Venezia non poteva scaricarlo senza permesso dei Giustizieri. Nel sec. XIII — al momento in cui questo capitolare (ch'è acefalo) veniva giurato dagli appartenenti all'arte, essi erano 10, ed usavano di segni speciali. Dei *venditori di lino* ci è noto pochissimo: non mescoleranno lino di specie diverse fra loro; non lo azzimeranno (*non afazabo*) per farlo comparir migliore; paleseranno i contraffattori (forestieri); giuravano lealtà nel peso. Il capitolare avrebbe la durata di cinque anni.

L'arte dei *giubbettaî* (zuparii) si confondeva per una parte con quella dei *sarti*. Il loro capitolare è dei più antichi: 1219, marzo, « Capitulare magistrorum de zupis et de coopertoribus ».

Promettevano ai Giustizieri (eletti dal doge Pietro Ziani *ad iu-*

di tagliare lealmente i drappi, le *cotonine* e i *zendadi*, restituendo i pezzi di maggior valore di sei denari ; di vender le vesti, di bambagia nuova o vecchia, di stoppia, o d' altro, col loro nome ; di non *deturpare* le *giubbe* a danno del compratore (1287) . . . . ; non fare alcuna combriccola.

I soprastanti (uno tratto dagli artieri di Rialto, due da quelli di s. Marco) venivano eletti al 1.° di agosto da 5 elettori, 2 scelti dagli abitanti in Rialto, 3 da quelli di s. Marco ; fungevano, come nelle altre arti, da giudici tecnici, decidendo le questioni fino a 3 lire di piccoli, e condannando a qualche multa, da dividersi fra l'Ufficio della Giustizia vecchia ($^1/_3$) e la Fraglia ($^2/_3$).

Nessuno (sono ricordate anche le donne) metta assieme panno nuovo col vecchio; nè *garzatura*, cimatura, o *pellame*, colla bambagia, nelle vesti e nelle coltri nuove.

Altre disposizioni poco intelligibili (1).

Non lavorino vele (? *vella*).

— Nessun operaio poteva licenziarsi dal padrone senza preavviso di 15 giorni ; nè il padrone aveva diritto di cederlo a servizio d' altri (*incantare eum*).

Dovevano raccogliersi tre volte all' anno, per provvedere al miglioramento dell' arte ; e ad un pranzo, la prima domenica dopo il Natale, — e più tardi, nella *domenica seconda di novembre*.

Visite ai malati e soccorsi ; accompagnamento alla sepoltura (2).

Pare che vi fossero due gastaldi : uno della *Scuola*, uno dell' *Arte*. Forse uno attendeva all'andamento tecnico, l'altro agli uffici pii e religiosi.

Il gastaldo *tecnico* (che poteva esser rieletto soltanto dopo 4 anni) come quello della scuola, rendeva conto al successore fra 15 giorni dall' uscita di carica, della sua gestione.

(1) « Nullus magister vel aliquis qui laborat artem zupariorum audeat vel presumat ganzalarium in aliquo laborerio novo laborare cum veteri.

— Non si osi « ponere telam nisi gallam sub cultris veteribus ».

— Nessuna « tonega vendatur nisi pro veteri ».

— I tre soprastanti riconoscano se i *brazolli* (*braccio*) degli operai sono *bollati*.

— 1307, 8 febbraio. Le coltri nuove debbono esser « superassute ; scilicet illae cultrae quae fuerint ad entaleum tam magnae, quam parvae ».

— Nessuno lavori robe tinte in *nasgodono rosso*, tranne che se la stoffa sarà data dal committente.

1294. Il bambace che si mette sotto le giubbe si batta come altrove. Non le si empiano *ad feretum*, nè *suprasegnam*.

(2) 1290, 8 Luglio. Quando uno dell' arte è malato, si accenda nella chiesa di s. Maria del Tempio un *lume* ad oglio, dì e notte.

Faldella, dice il dizionario, è una piccola quantità di seta fatta a matassa, che per lo più suole incannarsi dalle donne, e di cui si formano le *trafusole*, o piccole matasse di seta; — o una quantità di lana scamatata, avanti che si unga per pettinarla.

Ma la bambagia invece, prima di essere unita a *faldelle*, doveva venir battuta, donde l' arte delle faldelle equivale, nei capitolari, a quella dei *battitori di bambagia*. *Nos batarii*, dicono con qualche solennità nel loro statuto.

Il bambace doveva esser battuto separatamente secondo la provenienza; quello d'oltremare da quello di Puglia, Calabria e Romania; — non si debbano battere il bambace bagnato, *ferezadure*, *pelame*, *garzature*, *tonege*, *borra*, *lana*, *cimatura*, nelle faldelle, ma vendersi non battuti.

— Pene a quelli che avranno lavorato alcuna faldella con boccole 10 per libbra; non si debba tenere bambagia di Puglia o Calabria che avesse più di boccole 10 ed un' oncia per libbra.

Era mestiere facile, perchè gli allievi lo apprendevano in 3 mesi; ma i figli di maestri venivano accolti nella scuola anche tosto, pagando 18 grossi. Al s. Michele si eleggevano tre soprastanti, i quali trasmettevano le loro prescrizioni, mediante un cursore, e andavano a visitare le case e le botteghe dei lavoratori, anche una volta al mese, avendo facoltà di sciogliere (*scarzare*) le faldelle fatte contro le leggi. Ricevevano da ciascuno dell' arte, nel giorno di *tutti i Santi*, un grosso (1392); e il doge dall'Arte in complesso, 4 libbre di pepe, al Natale.

Si lavoravano in Venezia, nel secolo XIV 300,000 libbre di bambagia e più all' anno.

I tessitori (1) di ***sciamitti*** ebbero c e nella seconda metà del secolo XIII (1265 novembre).

I soprastanti erano detti ***giudici***, evano le questioni sino a L. 10 — Rappresentava l'arte il .o.

Ecco le prescrizioni tecniche.

Nessun pettine di alcun lavoro di bbia meno che 25 ***legature***, e sia largo quanto occorre, perchè ffa riesca di 2 braccia; da 25 a 30 ***legature***, debba avere 3 fi dente o più. Il pettine che lavorerà di ***aze***, non abbia meno di 30 ***legature***, la stoffa sia larga almeno 3 braccia.

— Il pettine da ***sarantasimi*** di ***aze*** non abbia meno di 30 legature ; la stoffa sia larga almeno 3 braccia.

— I ***chatasamiti*** non si tessano con meno di 30 legature, e siano larghi come gli altri panni; non vi si faccia alcuna *verga di strozi*.

— Nessuno osi lavorare nè ***perfilare in*** alcun panno di seta, di filo, e di bambace, pena che gli si bruci il lavoro.

Non s' impieghi ***filo***, o bambagia ***in aliqua*** *gramita* , fimbria, lembo, di drappo o di ***porpora***.

— Nessuno metta ***cordam grossam*** di spago, ***in cimosa***, se non nelle forme prescritte. Non si lavorino drappi di ***aze*** o di seta, nè ***porpore***, nè mezanelli o catasamiti, se non di uno stesso oro o di una seta medesima, senza ***strosi***, tanto in principio che nel mezzo e nella fine.

— Non si possa riparare (***emendare***) alcuna di quelle stoffe e di ***diaspo*** (panno prezioso, forse messo ad oro). Trovandosene qualcuno con questi difetti, lo si tagli e si bruci nella piazza di Rialto.

— Chi vorrà tessere un lavoriero di tutta seta in un pettine largo 3 braccia, computi secondo il calcolo degli altri pettini.

— I drappi di *porpora*, i *mezanelli*, i *diaspi*, debbono essere lunghi 5 braccia, larghi 2 ; *catasamiti* braccia 4 1/2, larghi 2 ; i

(1) Ecco i nomi di alcune stoffe nel 1226 (Giugno, *Liber plegiorum*, doc. n. 333). Nella bottega (*stazona*) in Rialto, di un Bonefacino di s. Polo, si trovarono: 4 pezze di *beretino*, 4 di sentelaresio bianco, — 1 grande di bergamasco — 5 di

sarantasimi d li seta, lunghi 6, larghi 3, tessuti. « Item statuimus quod s ontrafacti *de supra* non habeant bambaze intus ».

Il Gastal uoi compagni dovevano visitare le officine almeno una vol ese; nè le stoffe potevano vendersi prima che fossero vedute), e dopo 15 giorni, da che erano state tagliate dal telaio.

Come al ggi il *Tintore* del secolo XIII (1243) tingeva e cilindrava i (*chilindrare*, *chaulandrare*).

Prometteva di tingere onestamente le stoffe di lana, di bambace, di lino, di seta, di filo (sic) e di panni *valesii ;* di non stringer *lega* con alcuno per far crescere di prezzo i panni tinti.

Al bagno rosso o vermiglio non mescolerebbe il verzino, non farebbe il giallo coll' erba *corniola*, ma con quella di Puglia (capitolare n.° 31).

Sessantadue anni dopo, forse perchè quel capitolare era caduto in dimenticanza, se ne compilava un altro (1305, 3 maggio, capitolare n.° 58). Pare che le materie coloranti principali fossero l' *indaco* e il *guado*, perchè due dei tre soprastanti dovevano sorvegliare le tinture del primo colore; il terzo dell' altro. All' indaco, al guado, alla robbia (*roza*), al verzino, non dovevasi mescere l'*asgodono* (ed anche *nasgodono ?*) « cum res sit falsa et mala ».

L' arte era delle più importanti. I tintori di stoffe di lana non potevano esercitar l' arte se non avessero dato pieggieria per lire 400; quelli da *tele*, di lire 200; non potevano divenir maestri o capi-bottega, se non dopo sei anni di tirocinio. Non dovevano tinger filo od *acias*, crude o mal cotte. I soprastanti uscivano di carica, a differenza da quelli d' altre arti, nel 31 di maggio (1).

Uno degli statuti più antichi è quello dell'arte dei *sarti*, del 1218, febbraio. Inclino a credere che anche in questo siano accennate soltanto poche specie dei prodotti dei quali era capace l' arte; poichè, mentre i documenti del secolo anteriore ricordano molte vestimenta, in questo capitolare si enumerano soltanto le *gonnelle*, le guarnacche, e le *pelli* — vesti comuni agli uomini e alle donne. Ma come

tura) di più, 12 denari. La veste con pelli, da uomo si pagava 5 soldi, sei quella da donna.

Il resto del capitolare riguarda il dovere di consigliar con onestà il cliente circa la qualità e la misura delle stoffe; restituire i ritagli (stoffe, *zendati*, pelli).

Se un cliente avrà chiesto informazioni da un sarte, e poi avrà commesso il lavoro ad un altro, questi dovrà pagare al primo 16 denari.

I soprastanti, prima di uscir di carica, eleggevano cinque dell'arte, ai quali era affidata la scelta dei nuovi. Poi (1308) l' elezione si fece più complicata. Nel settembre i 3 soprastanti eleggevano due della *ruga* (*dei sarti*) ed altri due, e questi sceglievano il quinto. Visitavano le botteghe una volta all' anno (1306).

Sebbene l'arte del *cappellaio* paresse posteriore a quella del berrettaio, tuttavia il capitolare di questa è meno vecchio di alcuni anni che quello del primo.

Ogni *lavoro* era tariffato a questo universale dominatore delle teste di tutti i credenti, dall' umile abitatore dell' isole, al doge.

Dal Natale a mezzo l' agosto ciascun cappellaio non poteva eseguire « cuicumque pecierit ab eodem » più di tre dozzine di cappelli. Nessun maestro poteva commettere alcun cappello (*galerium de sua lana*) ad operaio presso altro maestro e nella casa di questo; non potevano lavorar di notte, dal 1 febbraio al s. Michele; nè un maestro poteva tener al suo soldo più di un altro maestro, due lavoranti ed un garzone.

Non si accetti una nuova commissione se non esaurita la precedente.

A libbre 50 di lana non si possa aggiunger più di libbre 40 di pelo; in libbre 50 di agnello, più di 25. Ma posteriormente si concedeva che in libbre 40 di lana si mettessero libbre 60 di pelo di bove, sino a che arrivasse a Venezia la lana d' Istria.

Non mettano *zimatura* (*cimatura*) pesta, o borra (*burra*) di alcun panno, in alcun cappello; nè pelo di Ragusi o di capretto.

Non possano *valcare* (?) più di un cappello per volta; sia lecito loro di lavorare lana di Creta e di Puglia.

I soprastanti prescrivevano la misura dei cappelli, — ed è probabile, anche le *forme;* potevano esaminare (*tentare*) i cappelli che fossero *mendati* (*mendatos*), visitar gli opifici 3 volte al mese. Vietati i cappelli *falsi*.

Anche i *berret*[illegible]t. 1281, 3 giugno) avevano obblighi *morali* e *tecnici*.

Venivano amm[illegible] maestrato, dopo un tirocinio di 6 anni, pagando una *buona-*[illegible], se indigeni, di soldi 20, se forestieri, di 40. Non paghino nu[illegible]ppresero l' arte da parenti. Prima (sec. XIII) la buona-entrat[illegible] soldi 6 di grossi pei forestieri, 4 pei nostri.

Il numero degli [illegible]ni era libero (1); lavoravano anche le donne.

Si raccoglievan[illegible]sinare una volta all' anno; facevano una *carità*, nel giorno di [illegible]hele; e ciascun maestro pagava due grossi.

Con pesi giusti [illegible]ano pesare « lanam de piscibus (*pisis*) et lana de agnello et la[illegible]ossa »; non vender per *nuovi*, berretti *vecchi;* o i *toscani* per [illegible]*glesi;* ma ciascuno col suo nome speciale.

Nelle berrette n[illegible] poteva metter *zimatura* o *garzatura* di alcun panno, nè *toson*, ne *raguson;* nè lavorar pelo di bovi; non farne *alla foggia Pisana* (*de pisibus*) *se non di 4 fili o di due;* non « cum bindonis et sine bindonis minus . . . . de lana » (1301); non si doveva puntare (*apontare*) berrette grigie in alcun sito, nè legarvi « bindonos ad traversum », se prima non erano vendute. Non era lecito far « de aliquo bireto grisso alexandrino nigram per forcium de oleo nec de aliquo suro nigro ».

Ogni berretta grigia doveva esser garzata due volte prima di venir colorata; era vietato di tingere coll' oricello (1301).

I soprastanti dovevano visitar le botteghe almeno una volta al mese; il limite cui giungevano le loro sentenze era l' importo di soldi 100.

Registro voci e locuzioni che non è agevole comprendere intieramente, anche per la scorrettezza del testo, sebbene sia esteso, quasi tutto, in buona lettera. Tuttavia agli eruditi non spiacerà di trovar materia di studî e di confronti.

— La morte delle stoffe e delle vesti — come pur troppo della persona — è la vecchiaia; alla magnificenza del vestito appena sbucciato dalle cesoie del sarte, fa squallido riscontro lo sdruscio e lo sbiadimento; alla sua integra trama che sfidò le nevi e i sollioni, — l' incerta trasparenza e la sucida lucidezza; il velluto, la seta, il pannolano, il lino — sono divenuti altrettanti *stracci;* il vestito è morto:

(1) Nel 1282, 9 marzo, s' era prescritto che un maestro non potesse tenere più di un operaio ed un garzone.

un' arte nuova ne incetta le spoglie, e le colloca ne' suoi *colombarii*, — o le consegna alla gualchiera per farne mezzo di civiltà. — Lo straccio e la carta! — equazione fra le tenebre e la miseria, — la luce e la ricchezza del pensiero umano!

Ma nel 1283, nel quale anno, addì 12 settembre, i Giustizieri rilasciavano all' arte questi ordini, in seguito ad istanza del Gastaldo che s'era a loro presentato, — la carta di bambagia e di lino e di stracci non era in Venezia tanto diffusa, da ridurre l'*arte de' panni vecchi*, quella misera e lurida dello straccivendolo, — *l' arte della strazzaria* (1).

Anzi questa industria che comperava vesti di lana, di lino, di seta, pelli, guarnacche, pelliccioni, ermellini, *grisze*, vai, lepri, volpi, *dossi*, *schillati*, conigli, — può ben dirsi il Museo del sarte.

Il suo *gastaldo* e il decano eleggevano ciascun anno otto soprastanti, che qui si denominano *stimatori:* non era lecito a loro, mentre duravano in officio, esercitare quella sorveglianza e quella *stima*.

Dovevo dire il *gastaldo dell'arte*, perchè uno pare ne avesse anche la *Scuola*.

Nove persone dell' arte, elette a ciò dal Gastaldo e dai *decani* (sic) sceglievano, con almeno 6 voti, il nuovo gastaldo. Non poteva durare in carica più d' un anno, nè tornarvi prima di due (1285).

Ambi i gastaldi rendevano conto dell' amministrazione ai gastaldi successivi.

Chi non abitava in Venezia da 15 anni non poteva esercitar nell' arte alcun officio.

Anche le donne — che nei tempi rimasero dominatrici principali del campo — erano ammesse all' arte. Perciò anche ad esse s' ingiunge di tener chiuse le botteghe nelle tre feste del Natale, nelle tre della Pasqua, nell' Epifania, nelle tre feste delle Pentecoste (sic), nel giorno di tutti i Santi; nelle quattro feste di s. Maria; nelle quattro di s. Marco; nei giorni dei dodici apostoli, s. Michele, s. Nicolò, s. Lorenzo, s. Luca, s. Salvatore, s. Giovanni Battista, s. Martino; nel venerdì santo, nel dì della Circoncisione. Cioè trent' un giorno dell' anno senza computare le 53 domeniche! Se però una di quelle fe-

(1) Anche l' arte dei *rivenduglioli di panni vecchi*, aveva il suo capitolare (N.º 25). Si obbligavano in esso a vendere onestamente tutti i drappi, interi o scuciti, le tele, gli *zendadi*, pel prezzo pel quale erano stati loro assegnati, e per di più se loro riusciva. Per ogni lira spettava ad essi la quota di 6 denari.

ste ricorre di mercordì e di sabbato, era concesso di sciorinare i panni vecchi. Poche sono le prescrizioni tecniche: non pelli o guarnacche, nè si metta alcuna *bedana* (forse fal nacche o *pelli* di ghiro; nè *bedana* di ghiro ad altre pelli. I cia *rifollare* in Venezia alcun panno di colore. Nessuno dell i drappieri (il capitolare dice *fraperii*) possa *tirare* nè *far* *i panni*, in modo che crescano di misura; ma restino quali).

VII.

VI Gruppo: Arti edili.

Lapicidi, *.. naciaî*, *Sabbioneri* (renaiuoli), *Segatori*, *Remeri*, *Pegoloti*.

L'antico capitolare degli *Scalpellini* (n.° 56) fu composto nel 1307 (15 settembre). Lavoravano le pietre d'Istria (Pola, Parenzo, Rovigno), dovevano venderle sotto i loro nomi proprî; nè mescerle nei lavori fra loro. Un soprastante visitava almeno una volta al mese il luogo in cui lavoravano (non di notte) *porte*, *finestre*, *balconi*. Ecco tutto.

Ma ciò che non dice il capitolare sono i leggiadri trafori che con mano sicura sbalzavano nell'ottima pietra d'Istria, alleggerendo co' giuochi di luce e coi chiaroscuri i muti e pesanti cornicioni dei palazzi, o le colonne colle foglie d'acanto, o le àncone coi vaghi ricci, o le finestre cogli archi acuti. Scalpelli ignoti, ma ben più validi e diligenti di molti dei moderni. Parliamo dei comuni lapicidi, non degli scultori, arte che all'epoca del capitolare faceva in Venezia le prime e non secure prove.

De fornesariis, 1324, 8 maggio. Ecco uno statuto dei *fornaciaî*, arte ben più antica, — se altrove, nel codice stesso, troviamo prescritti nel 1283 (12 marzo) i prezzi seguenti:

1000 coppi — 20 grossi;

1287, libbre 1000 di calce, lire venete 21;
» 1 mastello di calce *da sponza* (forse idraulica?) soldi 4 piccoli;
1292, luglio, dal 1.° agosto in seguito un mastello di calce, den. 13;
1295, 1 mast. di calce, den. 11; poi ancora 13;
1299, un mast. di calce, non più di den. 12; la quarta in proporzione;
» » » » fiore di calce, den. 22;
1308, 18 marzo, 1 mast. di calce, den. 13.
1000 libbre » lire 27, soldi 2, e ciò *per la carestia delle legne;*
1314, 15 febbr. 1 mast. di calce, den. 14, *per la carestia della legna, e della pietra viva;*
» » 1000 coppi, grossi 29;
1322, 24 magg. 1000 coppi, non più di grossi 19;
» » 1000 pietre, id.
1324, 8 magg. 1 quarta di calce, 4 piccoli, senza *lazio*, condotta a domicilio;
» » 1000 coppi, L. 4 di piccoli;
» » 1000 pietre, 9 grossi ed 8 piccoli;
» » 1 mastello di calce, denari 15 e $^1/_2$.

Il grosso corrispondeva a due soldi; era la decima parte della lira; si componeva di *piccoli* 26; il *piccolo* era la dodicesima parte del soldo.

Diciamo del capitolare 1229 nov., la cui durata era stabilita in 10 anni.

Il periodo della cottura della calce, dei coppi e dei mattoni era di sei mesi all'anno, dal 1.° maggio a tutto l'ottobre. — Qualità e misure secondo lealtà; i prezzi *secundum ordinem Camerae* (1322).

La calce restava a disposizione del compratore per 30 giorni; quella venduta ai muratori doveva servire ad essi, non a particolari; nè senza licenza dei Giustizieri potevano venderne a forestieri; i coppi e le pietre fossero fatte secondo la forma *in pilona Rivoalti.* V'era dunque un modello.

Dovettero qualche volta comperar legne diverse da quelle d'Istria e di Grado (1306, 7 ott.); nel 1316 (22 aprile) si concedeva loro di comperarne di *massanzadega* (?). Sei anni dopo si diminuiva il dazio sulle pietre, ch'era stato fino allora di 2 soldi per lira (?).

Chi contravveniva al capitolare cadeva in pena di L. 30 (1).

Al contatore *dei coppi* e al misuratore della calce spettavano 28 soldi di denari per . . . . ?

Se riconosceva la merce non buona, doveva restituirli al fornaciaio per una ricottura, e denunziare le merci falsificate e cattive.

Anche l'umile arte del renaiuolo, era unita in corporazione, aveva il suo gastaldo e i decani. Anche a questa gente incotta dal sole, sbattuta dai venti, brillava la pietà per gli estinti, e il mutuo soccorso tra' vivi.

Quelli che vanno « pro sabulo cum platis », dice il capitolare del 5 usc. febbr. 1279, non vadano a raccoglierne senza licenza dei Giustizieri: « nisi in primis plactum cum quo ierit positum fuerit ad pontum »; non assumano commissioni se prima non avranno disimpegnato quelle già accettate; scarichino soltanto alla casa del committente; non spaccino per sabbia *dolce* la *salsa*, nè prendano quella del lido di s. Nicolò (1288 marzo) nè il sabbione « de mesala s. Andreae Litoris ».

Tutti vadano a prender la sabbia soltanto al *lido di s. Erasmo.*

Se non avranno venduta una *peata* di *sabbia*, possano metterla a terra, ma soltanto per quattro giorni.

Non mandino alcun legno sotto le catene delle loro *peate* (non lo rimurchino?).

Debeant mundare se, due volte per settimana: unica prescrizione di *toilette* in tutti questi capitolari.

Gli alberi che s'inviavano a Venezia per esser segati, dal Cadore, da Valsugana, da Trieste e da Bassano erano il larice, l'abete, e il pino (*zapino*). Il capitolare dei *segatori* (1262, 5 ottobre, n. 41) è

(1) Nel 1326, 5 aprile, s'era stabilito un capitolare diverso: la *quarta* della calce che si vendeva una volta a L. 8 di piccoli, e soldi 15 di picc. per la misuratura a carico e scarico a domicilio del compratore, ora si vende ad egual prezzo;

1 mastello di calce, 17 piccoli;

1 » » » di *spongia*, soldi 5 di più.

Il compratore pagava in passato mezzo piccolo per la politura dei mastelli; questo ora stia a carico del fornaciaio.

Il fornaciaio abbia 7 1/2 soldi di piccoli (?) per la misuratura di 1/2 quarta di calce mandata a domicilio. (Tanto ?)

— Ma questi capitoli furono cancellati addì 3 giugno 1326, perchè erano contro la forma del capitolare, e venne stabilito che una quarta di calce si vendesse lire 8, soldi 10 e den. 8 di piccoli condotta a domicilio.

una tariffa specialmente del lavoro delle *palancole* o *panconi*, tavole grosse più di 3 dita.

Comincia coll' obbligo generale dell' onestà:

« Unicuique personae quae me petierit ad laborandum, legaliter laborabo; et cum ipsis me sine aliquo alio pacto et stellis, et denariis sabadatici preter precium concordato ».

Non daranno a segare « aliquod lignamen albedi, zapini, seu de laresso alicui homini per pactum ad diem, nisi tantum illis hominibus qui requisierint laborare in servitio Comunis Venetiae ».

Prezzi.

Panconi di abete e zapino di Cadore e Valsugana, lunghi da p. 21 in giù fino a 18, larghi 1 e 4 diti, « esse debeant per plancones comunales, des quibus planconis accipere debeam de filo tantum denarios 24 ».

— Per ogni dito di lunghezza 2 den. misurando il pancone dal lato più stretto;

— per ridurli a trave segandoli *per bassum*, pagherà di filo den. 15;

— panconi lunghi p. 18 a 16, e larghi al solito, — di filo, den. 22;

— quelli di Cadore e Valsugana lunghi p. 21 e meno, larghi p. 1 e meno, si spaccino come piccoli; per filo, den. 21;

— per panconi più lunghi, da p. 27 a 32, di filo den. 22.

— panconi di larice, di Cadore e Valsugana, lunghi da p. 21 a 18, larghi 1 p. e 4 diti, per filo den. 26; di maggior larghezza per ciascun dito, denari 1 $^1/_2$ a 4;

— per ridurli a travi, e segarli *per bassum* — di filo den. 18;

— pei panconi di larice corti, da p. 18 a 16, — di filo den. 30;

» » » lunghi, da p. 27 a 32, di filo den. 26;

» » di Trieste, lunghi da p. . . . a 18 e più, larghi p. 1, diti 2, — den. 20;

— i panconi di *albedo* e *zapino* che vengono da Bassano, lunghi da p. 16 a 19, e larghi da p. 1 e 4 diti, siano *panconi comunales*, e ne riceverà den. 22 (più avanti, 28), e se saranno più larghi, per ogni dito e fino a 4, un danaro (in seguito den. 2 fino a 4).

Di cotali panconi se ne troverà di corti da p. 16 a 14, esigerà 18 denari per filo, e se ridotti a travi, den. 12;

— ıvi di larice che vengono da Bassano, lunghi p. 27 a 30 — den. 22.

La a si prende dal mezzo del pancone, dalla superficie superio

Da ;, Segna, Farra e Montona, e dal Cadore, giungeva in Venezia ;eriale che lavoravano i *remai* (capitol. 1307, 15 sett.).

Aln ına volta al mese i 3 soprastanti dovevano visitare « omnes ·nes et opera remariorum », e riconoscere che nessuno ne comp.. ; per rivenderli, ma facessero parte della merce ad altri (1); non si continuasse il lavoro quando fosse suonata la *marangona da sera*, e nelle feste, e di domenica, e di sabbato (?); non venissero.... (2) forcelle vecchie e nuove complete a qualunque barca.

Anche i *remai*, come pare i *segatori*, avevano obbligo di lavorare pel Governo (3); ed è probabile che anche ad essi, come ai *calafati*, si prescrivesse di non uscire da Venezia, e di restare agli ordini della Republica (4).

Illorum de pice, è il titolo del capitolare dei *pegoloti* (1301, 12 agosto). Più che altro, pare fossero venditori di pece, e spacciassero anche qualche *colore*.

Venivano visitati dai 3 soprastanti ad ogni 15 giorni; non potevano vender pece che a quelli che lavoravano nei cantieri (*squaris*, squeri). Proibito il rivenderla al minuto, se prima non era stata apprezzata dai Giustizieri; ai quali dovevano consegnare, tosto comperata la pece, la cedula o bolletta dei *pesatori di Comun*. Non potevano far credito per importo inferiore ai 100 soldi. Si univano a capitolo.

Assieme al *compravendi-pece*, c'è un *tridator*, ma i soli materiali coloranti ch'egli accenna, sono il *piombo* — padre di molti colori dal pulce al vermiglio, ed il *bianco*. E vendevano stoppia. Dovevano chieder licenza ai soprastanti di comperar fino a 100 libbre

del metallo saturnino, e 1/2 quarta del *bianco* (1302, 3 marzo); e pagar loro ogni 1000 libbre 2 soldi di piccoli, *pro suo merito* (1315, 19 sett.), uso che fu revocato.

La pece del Friuli non si pagava più di den. 8 la libbra; quella di Schiavonia più di 7 (1315).

VIII.

V Gruppo.

Scodellaî, fuseri, tornitori, pettinaî, cerchieri.

Nel codice Trevisaneo (esempl. del sec. XVI dell' Arch. Generale, c. 81) è trascritto un divieto del doge Pietro Candiano IV dell'anno 971, ai veneziani, di recare ai Saraceni fra altro *conchas, catinos et napos, et asses de albaro* etc. E nei testamenti de' tempi successivi si trovano ricordati pregevoli vasi di legno (p. es. d' aloè).

Ma contemporaneo fu certamente l' uso della *scodella* di terra cotta — copia preistorica della mano incavata a raccogliere le linfe scatenti dalle roccie, o fluenti traverso le campagne.

La *scodella* — umile figlia dell' olla, e com' essa simbolo della prima famiglia, ebbe numerosi discendenti: la pàtera, il piatto ecc.

L' arte che la plasmò, assieme a tutta la schiera dei fittili, fu detta qui *dei boccaleri;* ma prima, e in questo capitolare (1300, 3 gennaio), dei *lavoratori di scodelle di pietra.* L'aggiunto è significativo.

Chi tritava i colori (assaggiati per conoscerne la bontà, da soprastanti, 1303, 3 gennaio), chi le terre.

Il *tridator* non lavorava nelle case o botteghe dei maestri, nè nelle proprie, onde non poteva tenere *pilla* a domicilio. Dunque dove? (1306, 23 febbraio).

Veniva inscritto nell' Arte, pagando il forestiere L. 3 di buon' entrata, e se voleva *levar fornace*, L. 5; se era dell' arte, soldi 40.

Ogni maestro (padrone di officina) poteva tener 4 fra garzoni e lavoranti, — in seguito 4 fra apprendisti e maestri, non contati i *tritatori.* Un discepolo per divenir maestro faceva le prove presso i soprastanti, i quali poi convocavano i componenti la Fraglia, due volte all'anno, per far legger loro il capitolare.

Era lecito insegnar l' arte a' figli.

Non si metteva fuoco nella fornace di sabbato o in vigilia di festa solenne, senza permesso dei soprastanti.

Volc he in quest'arte che le materie prime fossero equamente dis ; cosa difficilissima da ottenersi. Perciò chi comperava *gl* *inco*, doveva comunicarlo ai soprastanti per farne parte a ch voluto acquistarne. Ma questo obbligo fu limitato nel 1307 vem.) a 100 libbre almeno, per la *gleta* bianca, e a 1/2 quarta *nco*.

Nessu etto poteva esser *mendato* (rattoppato colla creta) all'orlo; m fondo (*scodelle, pladene, messore*); si verniciassero solo al di de non si riparassero (durante il lavoro) *vasi da olio.* Non si lavor mesi di dicembre e gennaio, ma si possano allora cuocere gli oggetti.

Gli operaî caduti in povertà per malattia erano sovvenuti dall'Arte; accompagnati alla sepoltura i morti.

Le norme pei tornitori (capitolare 1300, 15 settembre, n.° 53) ci ricordano soltanto il lavoro di oggetti in legno; vietato lo scavar coppe di abete e di salice (*salgario*) nè mortaî che non fossero di misura (*quarterio*) o serbassero, anche dopo l'opera del tornio, qualche po' di midollo (1310, 2 aprile).

Chi comperasse di alcune materie prime (1) per prezzo maggiore di L. 25, dovesse spartirle coi compagni dell'arte.

I lavoratori a domicilio potevano tener aperta una finestra nelle feste solenni, per dar luce alle proprie stanze (1310, 2 aprile).

Non erano ammessi all'arte garzoni d'età inferiore ai 7 anni, e soltanto al servizio dei maestri .

Tre soprastanti e un banditore. Visitavano le botteghe almeno una volta al mese.

Si raccoglievano in settembre ad un pranzo i maestri (che pagavano 10 soldi di piccoli), e i garzoni (sei).

Fra' prodotti delle pacifiche rivoluzioni del *tornio* era il *fuso;* e l'arte dei fuseri era una subarte dei tornitori. Misero mestiere adesso di rivenduglioli, che ricorda il paziente torcer de' fili di qualche vecchierella, rappresentante venerabile dell' antico *lanam fecit.* Ma un tempo arte importante per l'uso copioso de' fusi che fa-

Il capitolare è del 1282, 12 maggio.

A calendimaggio si cangiavano i 3 soprastanti; non si poteva cedere alcun maestro della propria arte ad altri padroni di bottega; nè assoldare un garzone per più di un quadrennio.

Non si spaccino fusi di *zampogna*, per fusi di fusaggine (di *fusazene*); nè se ne lavorino di orno (*onèr*) per zampogna, nè di legno verde.

Il taglio del legno in liste per cerchiarne le botti, fu anche anticamente incumbenza di un' arte speciale: *I cerchieri*.

Il loro capitolare è del gennaio 1258.

Ecco le misure dei cerchi per botti di varie dimensioni:

da 2	bigonci,	cerchi	di piedi	7 1/2	ad 8,
3	»	»	»	8	a 9,
5	»	»	»	10	a 10 1/2,
6	»	»	»	10 1/2	a 11,
10	»	»	»	12 1/2	a 13,
1	anfora	»	»	9 1/2	a 10,
2	anfore	»	»	11 1/2	a 12,
3	»	»	»	14	a 15.

Un solo garzone, per 4 mesi, per apprender l' arte.

Nessuno vi venga ascritto se non ha 14 anni.

Non comperino mazze (*mazia*) per farne cerchi, che non siano buone; i cerchi non siano rotti nè *magagnati*, non li rivendano.

Osservino le feste; non lavorino di notte tranne che (1280, 16 genn. m. v.) nei mesi di novembre, dicembre e gennaio.

Si eleggano 3 soprastanti i quali possano far ragione in quistioni di fino a soldi 40.

Ecco i loro comandamenti.

IX.

VI Gruppo: Arti di lusso.

Orefici — Battioro — Cristallaî.

Una delle arti più antiche in Venezia, è quella dell' orefice. L' ho collocato fra le arti di lusso, ma dovrebbe aver posto fra le arti belle, poichè accolse e fregiò con leggiadri contorni messi a gemme, le prime imagini dipinte dall' arte medievale, e i finiti smalti

bisantini. Anelli, oggetti sacri, monili, la leggerissima *catenella* veneziana; — sono ricordati nei documenti più remoti.

L'*oro* che *l'orefice* poteva lavorare, non doveva segnar all'assaggio un grado inferiore al *tarino* (1) (*peggio che di tarini*), nè l'argento, — dello *sterlino*.

Prometteva di restituire il metallo prezioso nella quantità e qualità in cui gli era dato da lavorare; per ogni *sazo* (*esagio*, il sesto dell'oncia) d'oro, gli era condonata la perdita nel lavoro di un carato e di due dell'argento; ma un carato solo nei lavori piani, battuti a martello. Nell'oro non poteva metter argento; nè in questo, rame. Si bollavano col sigillo del dogado o dei Giustizieri, — che era, naturalmente, vietato il contraffare.

Qualunque orefice fosse eletto alla stima dell'oro (gli stimatori erano due) doveva accettare l'ufficio, che durava sei mesi, e dichiarare di sua coscienza, se il metallo era buono come di tarini (1262, maggio).

Nel 1225 (9 ottobre (2)) l'imperatore Federico II commetteva a Marino Nadal, una *zoia*.

E il lavoro delle gemme e delle perle preziose si trova indicato particolarmente nel capitolare, e imposto l'obbligo all'orefice di essere in questa delicata materia, onestissimo. Non doveva pertanto collocare nell'oro alcuna *doppia* (*duplam*), o vetro dipinto o non dipinto, nè legare alcuna ametista o cristallo tinto col rubino; o col balascio (*palachio*); nè diamante *contraffatto col vetro*.

Venda le gemme col loro nome proprio; pesi giusto.

Incasserà le pietre spettanti ad ogni anello, e *bocheta*, e ad altro lavoriero d'oro; non farà alcun anello per poi mandarlo ad *incassare* fuori di Venezia.

Il lusso di cotesti oggetti preziosi divenne così generale che perle e gemme ed ori si usavano dai patrizi, non solo nelle vesti e nei vezzi, ma perfino negli utensili da *toilette*, e nei *fornimenti* delle stanze. Nè sempre nè molto valsero a moderarlo le leggi suntuarie.

È del pari antichissimo l'uso di *batter l'oro in foglioline* esilissime. Esempio, anche in Venezia, i mosaici di vetro, nei quali la la-

(1) Il *Tareno* o *tarì*, era moneta usata in Sicilia. Nei secoli XIII e XIV, 30 tarì formavano un'oncia; e 20 grani un *tarì*. Esso valeva lire 2.03, e il grano centesimi 10. — L'oncia corrispondeva a 125 tarì moderni. V. *Miscellanea di storia italiana;* Torino, 1870, X, 17.

(2) *Liber Plegiorum*, doc. 135.

minetta metallica sta fra il fondo o stiacciata vitrea, e la pellicola che la copre.

Questo capitolare *de auro seu folia auri* è più che altro un convegno tra i fonditori di quel metallo, ed un Uffizio apposito « Dell'oro e dell' argento » in Rialto.

Esso comincia : Fu stabilito nel Maggior Consiglio che venissero eletti due officiali « super facto auri et argenti quod coquitur et quod *perentitur* (forse *proicitur*), et scient cognoscere aurum et argentum ». Tengano una bottega o locale (*stationem*) a fitto in Rialto, e vi si rechino ciascun giorno, tranne i festivi, alla campana degli ufficiali, restandovi fino a terza, e dopo nona, fino a vespro, se occorrerà. Avevano lire 65 di stipendio all' anno, uno scrivano laico, che dovea avere domicilio in Venezia, almeno da 10 anni, con 3 lire il mese, e due garzoni con un soldo il mese, o meno. Non userebbero per proprio servigio i custodi (*? soldaderios*) e i servi, ciascuno dei quali, come il notaio, dovevano dare lire 200 di cauzione.

Nessuno poteva fonder l' oro (far oro *cotto,* che vale anticamente *puro* da ogni scoria, *mero, obrizo,* o raggiante, purissimo, *obradiens*), senza annunziarlo agli officiali, prestando cauzione di lire 500, che quel metallo sia di carati 24 *minus quartam.* Lo fondano nella propria casa o nella stazione del Comune; e l'oro e l'argento si raffinino soltanto colà. Prima di comperare oro ed argento per *fino,* lo si mostri agli officiali; che si presteranno a questo assaggio due volte il mese.

L'oro da raffinarsi si registrava in un quaderno, *peso, carati, nome del proprietario,* ecc. Tali indicazioni si davano agli officiali *sopra le mercanzie del Levante* e *sopra l'oro.* Raffinato, lo si presentava agli officiali che si assicuravano s' era del *titolo* prescritto, ne registravano la quantità, ed obbligavano il proprietario a non venderne più di due oncie senza condurre il compratore dinanzi quegli officiali per registrare la vendita.

Non poteva l' officiale comperare altro oro che quello *di moneta ;* taglierebbe i denari *stronzati* che gli capitassero a mano.

Questa disposizione senza data, non dovrebbe esser anteriore alla prima moneta d' oro veneziana, *il ducato d' oro* o zecchino, coniato sotto il dogado di Giovanni Dandolo; purchè non si accenni a moneta straniera.

L' oro debba pesare carati 30 per marca; in questo peso non erano computati i sei carati di rame che i battioro potevano aggiungere per ogni 10 marche (1283, 7 marzo). Oro ed argento si gettavano in verghe nell' Ufficio del Comune.

remendaturis, quam de covertis, quam de candina », si pagavano soldi 5.

Le chiavi del banco erano due, diverse, una per officiale.

Il resoconto dell'Ufficio si faceva mensilmente, e si dava fra gli otto primi giorni del mese successivo, al doge e al suo Consiglio.

Si teneva nota dei denari pagati alla spicciolata (*ad parvulum*). Da un decreto del M. C. alla fine del sec. XIII il prezzo del grosso fu stabilito in piccoli 32.

Nel 1297 (26 settembre) la marca dell'oro fu diminuita di un carato, perchè l'oro che valeva L. 5 e soldi 12, ora costava L. 6, un carato (sic) e soldi 12. — La foglia d'oro che si vendeva grossi 19 meno piccoli 4, ora si venda a soli 19 di grossi.

Nel 1298 (5 agosto) la foglia d'oro, che si vendeva a 19 grossi l'oncia, si vende grossi 19 e un quarto, perchè l'oro che valeva lire 6, un carato, — ora vale lire 6, soldi 12.

Nel 1314 (29 ottobre) una libbra di foglia d'oro o *dorata* (sic), che si vendeva a soldi 19 e 1/2 di grossi, quando il ducato (*zecchino*) correva grossi 28 o circa — ora non si venda più di soldi 19 di grossi, e grossi 3, perchè il ducato vale *soltanto* 24 grossi e piccoli 22.

Ecco alcuni prezzi dell'oro, anteriori.

1227 (24 aprile, *Lib. Pleg.* n.º 597) marche 35, oncie 5, carati 92 d'oro, costano L. 3695, soldi 15 e 1/2.

» marche d'oro 39, oncie 6, carati 42, costano L. 3136 e soldi 15, a ragione di lire 4 e soldi 18 al carato (doc. 594).

» marche 6, oncie 2, car. 7, in verghe 28, costano lire 689, meno 6 denari (doc. 595).

Chi batteva l'argento doveva pagare al Governo 5 soldi per marca, per le spese dell'Ufficio; salvo se si stendesse in foglia, o *mederetur de latere;* nè debbano *gettare* « illos stronzatos quos apparuerit eis sine dacio» .

Altra volta s'era stabilito che chi battesse oro ed argento, mandasse un *sazo* ed una quarta d'oro fino (sic) per ogni marca d'argento.

L'argento da battersi non doveva esser meno fino di grossi 2, nè *dorato* con oro men fino del prescritto.

Si *gettava* (fondeva) alla presenza degli officiali e nell'Ufficio del Comune.

Non era lecito batter oro od argento prima che fosse comin-

ciata a suonare la campana dei maestri, nè di protrarre il lavoro quando essa aveva cessato di suonare a sera.

Dopo il vespro non si metta crogiuolo al fuoco.

Nel 1287 il lavoro era raddoppiato, onde il salario dei « soprastanti all'Ufficio della foglia dell'argento » fu ripristinato com' era in soldi 50 di grossi, loro diminuito a 40.

Nel 1319 (30 dicembre) fu accresciuto a lire 3 di grossi l'anno; nel 1327 il salario dei garzoni è portato da soldi 50 il mese a lire 3 $^1/_2$, ed è loro prescritto di dar cauzione di L. 500.

Nel 1302 (24 ottobre) si concesse a « quei Signori che fanno lavorare la foglia dell'argento e dell'oro-cotto », le scopature dell'Ufficio (*stazione*) di Rialto, a condizione che la tengano fornita di *fosinis*, *solis*, *bufetis*, *pensis*, *balanciis*, ecc.

— Il capitolare antico degli officiali alla foglia d'oro, andò bruciato. Così essi dicevano ai Giustizieri vecchi, nel maggio del 1319, proponendo che si richiamasse in vigore la prescrizione per la quale in ogni marca d'argento si dovevano porre carati 29 d'oro.

Sebbene l'arte Vetraria avesse raggiunto la perfezione presso gli Egizî, e più presso i Greci e i Romani, tuttavia non pare che essi abbiano conosciuto l'uso delle lenti e la unione di esse in occhiali.

Gli archeologi, è vero, ascrissero agli antichi anche questa cognizione, traendone argomento dalle denominazioni *faber ocularius*, od *ocularîarius* di alcune iscrizioni romane, che doveasi rettamente tradurre in *facitore d'occhi* di marmo (*palombino*), d'avorio, di metallo e di vetro per le statue.

Nessun documento adunque circa l'uso degli occhiali presso gli antichi. Nè ha valore il dubbio di Winkelmann («chi sa che quest'utile, anzi necessaria invenzione non siasi nei tempi oscuri perduta?»), nè un passo di Plauto troppo vagamente accennato (Tiraboschi, vol. IV).

Plinio narrò che gl'incisori di gemme ricreavano gli occhi stanchi dal lavoro, nel color verde dello smeraldo: « scalpentibusque gemmas, non alia gratior oculorum refectio est, ita ut viridi levitate lassitudinem mulcent. *Praeterea* longinquo amplificantur visu, inficientes circa se, repercussum aera » (Plinio, lib. 37, c. 5). Forse si accenna a laminette di smeraldo che riflettevano la luce, onde venisse accresciuta la lucidezza dei segni dell'incisore. Lo stesso Plinio aggiunge che Nerone « guardava le lotte dei gladiatori traverso

getti ottenuto mediante boccie piene d'acqua. « Literae quamvis minutae et obscurae per vitream pilam, aqua plenam, majores, clariasque cernuntur ».

Pare dunque che l'invenzione degli *occhiali* sia affatto moderna, e ad ogni modo il nuovo trovatore di essi fu Savino o Salvino Armato degli Armati, fiorentino.

Era nato nel 1250; e la sua invenzione è stabilita al 1286. Ma in ogni scoperta accidentale e in ogni trovamento dell'intelletto umano v'ha il primo sbozzatore, e chi perfeziona il trovato di lui. E spesso — come accadde anche nelle scoperte più importanti — il perfezionamento reca talvolta maggior gloria che la scoperta.

L'Armati aveva trovato gli *occhiali;* fra' Alessandro Spina, dell'ordine dei predicatori, li imitò, forse li rese migliori: e n'ebbe maggior fama dello stesso inventore. « Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus, quaecumque vidit aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia, ab aliquo primo facta, et comunicare nolente, ipse fecit et comunicavit corde ylari et volente ». Così in una cronaca del convento di s. Caterina in Pisa l'Armati era divenuto un *aliquo* anonimo.

Sebbene incerto l'anno preciso in cui si trovarono gli *occhiali*, pare che la scoperta di essi non risalga più addietro al 1286 (1).

— A qual prò questa istoria binoculare?

Per dire che il codice che sto illustrando contiene il capitolare di un'arte di lusso, — quella dei lavoratori di quarzo jalino incoloro, o *cristallo di Rocca*, e che all'anno 1300 si trovano indicate le lenti e gli occhiali.

Rifacciamoci anzi tutto al testo del capitolare. In quale condizione trovavasi l'arte vetraria nel secolo XIII?

Fino dal 1000 troviamo indicati *fioleri* (fialai) e importazione in Venezia d'allume.

Nel secolo XIII l'arte aveva capitolare (2); e sebbene anche le

(1) Vedi miei articoli nella *Voce di Murano*. Venezia, 1868, n. 4 e 5.

(2) Nel *Liber plegiorum comunis*, doc. n. 410, maggio 1223, si legge che il doge e il suo Consiglio fanno nota nel *libro del Comune*, di 21. persone che vogliono bandite, perchè, dopo aver giurato « *ordinamentum* iusticiariorum Comunis Veneciae pro officio eorum, scilicet *de arte friolariae*, contra ipsum ordinamentum facere presumpserunt ». — Siccome non saprei a quale arte potesse riferirsi la locuzione suddetta, forse inesatta, reputerei doversi tradurre per arte della *fiolaria*, o dei *fiolèri*.

leggi promulgate dal Maggior Consiglio alla fine di quel secolo non accennino che ai piccoli lavori di vetro (*verixelli*), tuttavia l'arte del comporre e soffiare il vetro era divenuta così importante, che nel capitolare dei lavoratori di cristallo di Rocca, si parla chiaramente di contraffazioni di quel limpido e duro cristallo, col vetro. Infatti nel 2 aprile del 1300 vietavasi loro di comprare o vendere alcun oggetto di vetro *bianco,* che contrafaccia il cristallo, cioè *bottoni*, manici, *roidi de botacellis et da ogli*, *tabulae de anconis et de crucibus*, *et lapides ad legendum*..

Sono qui indicati gli obbiettivi d'ingrandimento.

Nè forse sarebbe avventato lo asserire che si facessero, come anche al dì d'oggi, lenti ed occhiali di cristallo di Rocca.

Non è chiaro perchè alcune disposizioni relative ai vetrai, o ad altri artieri, si trovino in questo capitolare. P. es. 1301, 15 giugno: chiunque voglia far *vitreos ab oculis ad legendum*, *possit ipsos facere;* e del 1317, marzo, un'importante licenza data a Francesco q. maestro Nicolò, chirurgo, di far occhiali (*oglarios*) *de vitro*, e di venderli in Venezia, non ostante il capitolare. Ma questo capitolare (1284, 12 nov.) è propriamente dei *cristallai di cristallo di Rocca*, perchè la *materia prima* non è indicato esser altra che il cristallo in pezzi grossi e minuti.

E come la materia, v'erano artigiani, *de arte grossa* e *subtile*.

Chi lo comprava non doveva scegliere i pezzi di diverse dimensioni, ma acquistarli assortiti (1286). Chi ne aveva comperato per più di 500 libbre, doveva darne parte ad altri che lo avesse desiderato, — cioè i pezzi (*pecias*) grandi, a quelli *de arte grossa*. Poi (1307, 27 aprile) il cristallaio fu obbligato a denunziare ai soprastanti la quantità del cristallo acquistato, o cedutogli, — i quali lo facevano stimare da tre galantuomini, separatamente il grosso dal minuto (1), e comunicarlo ai componenti l'Arte. Così chi comprerà più di 100 libbre di smeriglio, o *jaspum* (1307, 24 ottobre). Era una gara fra le due materie, la silice pura (*quarzo jalino trasparente*) e il silicato di potassa o di soda, e di piombo (*vetro*). Perchè si vieta di lavorare vetro bianco contrafatto *ad smeriglum* o *ad colorem tripoli;* si prescrive di vender vetro per vetro, e cristallo per cristallo.

Un gastaldo e tre soprastanti costituivano il reggimento dell'industria, e visitavano ciascun mese gli opifici d'arte *sottile* e *grossa*, convocando i confratelli due volte (poi quattro, 1310, 16 febbraio) all'anno, per legger loro il capitolare.

(1) Del cristallo minuto si facevano bottoni (1313, 10 gennaio).

tengano più di 2 garzoni e 2 fanciulli (*ad panem et vinum*) di età non minore d'8 anni.

Chi uscirà da Venezia, cada in pena di L. 50. Potevano insegnar la propria arte soltanto ai nepoti e ai cugini.

— Questi cristallai adunque lavoravano alla ruota, cristallo di Rocca, e forse vetro, il quale era anche allora tale da poter *falsificare* il cristallo, come i *flint-glass*, i *crown-glass*, gli *strass* moderni!

IX.

VII Gruppo: Altre arti.

Campanaio — Aguti — Pironi — Ancore — Balestrieri.

Fonditori di campane. — Dalle maestose torri di s. Marco, di Murano e Torcello, — secolari vedette, — gli antichi bronzi agitavano l'aere in suono ora lieto, ora mesto, ora nunzio di sventure e pericoli, ora di trionfi e speranze.....

Dicono che Orso Partecipazio doge, nell'anno 865, mandasse a donare a Michele imperatore di Costantinopoli, alcune campane, da collocarsi nella chiesa di s. Sofia. L'arte dunque di fonderle, in Venezia sarebbe assai antica. Il bronzo è una lega di rame e stagno; modernamente vi si aggiunsero alcuni centesimi di zinco e di piombo. Secondo l'uso a cui deve servire, variano le proporzioni. L'analisi degli oggetti di bronzo degli antichi diede 83 parti di rame, 16 di stagno e alcune frazioni, per 100 unità di peso (1).

La lega prescritta nel capitolare (1283) per gli oggetti che dovevano dar suono, era di 18 parti di stagno, per 100 di rame; si avvicinava alla moderna (rame 80, stagno 20). È accennato anche il piombo, del quale la quantità massima (e che è in fondo soverchia) è il 4 p. $^0/_0$. Poi (1283, cioè un anno dopo la prima data

(1)

		Lega delle statue:		*Lega delle medaglie:*	
Rame	83.875	Rame	91.40	Rame	92
Stagno	16.125	Stagno	1.70	Stagno	8
	100 —	Zinco	5.55		100
		Piombo	1.35		
			100—		

Cannoni: Rame 100, Stagno 11— *Oggetti sonori:* Rame 80, Stagno 20.

del capitolare, che è 1282, 26 novembre) si vieta l'uso dello stagno bruttato di piombo o raschiato (1) per porlo *in lebetibus de plumbo et brunzo.* Pare che qui si accenni piuttosto alla stagnatura, e l'osservazione delle qualità nocive degli ossidi piombici ci pare, per l'epoca, di qualche importanza. Questi fonditori di campane, *gettavano* anche *lavezzi* o caldaie, il capitolare dice *de brunzo.* I soprastanti (ch'erano due, e dovevano visitare le officine due volte al mese) si assicuravano della buona qualità del rame; dello stagno non si doveva usare per le caldaie quello di limaglia (2).

Ciascun maestro imprimeva un segno particolare nei *lavezzi*, ed uno nel fondo era coniato, probabilmente dai Giustizieri, per controlleria, come quasi sull'oro; ma qui si trattava d'un oro più prezioso del nobile metallo, — la salute. Ripeto che queste premure per l'igiene publica, hanno di che disgradarne le cure dei moderni.

Sono brevi le norme stabilite per l'arte de *pironibus*, *agutis* (3), *et ancoris.* Circa a queste ultime, ricorderò che si trovano indicate nei documenti assai antichi, e sembrerebbe che il lavoro non ne fosse molto comune, perchè tre o quattro o più patteggiano, nelle scritture notarili, il reciproco diritto sopra un'àncora di ferro, — cioè il *carato* ad essi spettante. Adesso non sarebbe così. Dal peso di quelle *àncore*, quasi sempre date a nolo, si potrebbe dedurre la portata di alcune navi della marina veneta antica, intorno le quali corrono molte notizie inesatte.

Sono due le cose prescritte dai Giustizieri (1289, 23 settembre): si eleggano tre soprastanti per provvedere *super pironis*, *ancoris et acutis* importati da forestieri in Venezia, e da darsi in nota al magistrato; — e per togliere gli oggetti difettosi che trovassero presso i fabbricatori o i negozianti, pena 100 soldi chi rifiutasse di consegnarli.

Il concetto della civiltà è costituito dalla nozione d'innumerevoli usi e fatti che appartengono alla vita, fra'quali alcuni sono da classificarsi nelle abitudini del lusso. Poichè se il mal talento e le passioni degli uomini hanno ridotto a vizio, con colpevole scialacquo delle ricchezze, il lusso delle vesti e degli ornamenti

(1) *De cadia*, da *stagnade* o da *boccali.*

(2) Il capitolare prescrive che non si mettano più di 10 parti per % di rame di Bergamo, e 4 di piombo. — E il resto?

(3) Capitolare 41 « De suprastantibus aguthi, pironis, et anchoris forinsege».

Emergono le prescrizioni circa la specie delle materie prime, degli oggetti formati con esse, e la quantità ch'era permesso di tenere presso di sè.

L'ammissione all'Arte era concessa, verso il tasso (annuo o per una volta sola) di soldi 40, — e a quelli che non la conoscessero, verso l'importo di soldi 100, $^1/_3$ a favore della Scuola, $^1/_3$ dei soprastanti, e $^1/_3$ dei Giustizieri. I soprastanti rendevano conto a questi della propria amministrazione, ad ogni quadrimestre. Nessun maestro aveva facoltà di tener più di due garzoni d'età non inferiore agli otto anni (1299, 26 maggio). I soprastanti visitavano le botteghe degli operaî (maschi e femmine) due volte al mese; decidevano le querele fino all'ammontare di lire 5; due volte in ciascun anno convocavano i componenti l'arte perchè ascoltassero la lettura del capitolare.

Non più di una bottega per famiglia, assegnata dai soprastanti. Chi l'avrà a s. Marco, *in piazza*, debba uscire dal *mercato* di *s. Marco* fino a nona, e non vi rimanga oltre a quell'ora (1). Nessun forastiero vada per la città, o al mercato di *s. Polo* a vendere gli oggetti dell'arte (1299, 20 novembre).

Non si lavori nella vigilia d'alcuna festa solenne, nè di sabba-

ponenti l' arte, pel caso che avessero avuto bisogno di farne acquisto.

I pettini di altri legni non si potevano porre assieme a quelli di bosso o di corno di bove, — ma tutti vendersi separatamente.

Non si facciano *ferallos magnos*, *nec afficare*, *nec incollare* (?); ogni *porta leroga feraliorum* (?), sia munita soltanto di rame; siano tenuti a riparare i fanali.

L' operaio che avrà violato l' accordo fatto con qualche maestro, non venga accolto al soldo da altri.

Al giorno d' oggi che i trovamenti, non so se più terribili o meravigliosi, dell' Artiglieria, spazzano dalla scena dell' umanità in pochi momenti tante vite, — oggidì pare grottesco il ricordo dei *focili* a ruota, e delle balestre. Ma come nella politica, le difficoltà dei mezzi di comunicazione e della guerra acuirono la mente dei diplomati antichi, — così alla imperfezione degli strumenti supplirono l' ingegno e le finezze dell' abitudine. Di qual guisa le freccie scagliate dal duro piromaco, o le selci affilate, potrebbero servire a noi? Eppure valevano all' uomo primitivo di mezzo d' offesa e di difesa, da quelle immani belve che popolavano l' antica Natura! Così l' arco o balestra fu arme usata a lungo, anche dopo l' invenzione degli *sclopi*, dei *focili*, e d' altre *bocche da fuoco*, antiche ma anticamente imperfette.

Di quante parti è formata una balestra? Basta chiederlo a qualunque dizionario. « Aveva un bastone scanalato detto fusto, *teniere*, manico, cavalletto ed anche cassa, per ricevervi e dirigere il proiettile. Verso il suo mezzo, entro una *fessura*, lunga circa due dita, stava una *ruota* d' acciaio, mobile, attraversata da una vite che le serviva di perno. Questa ruota sporgeva alquanto dal teniere con una tacca o cocca per arrestarvi la corda tesa, ed una tacca più piccola aveva nella parte opposta inferiore per ricevervi la molla di scatto o del grilletto. Questa ruota dicevasi *noce*. Sotto il teniere verso il pugnello era la *chiave* del *grilletto* con cui si scattava, e sopra il manico, alquanto al disotto della noce, si alzava e si abbassava a piacere una lista di cuoio che serviva di punto di mira. La corda dell' arco era doppia, e l' una e l' altra separata da due cilindretti equidistanti all' estremità dell' arco. Nel mezzo di dette corde stava un anello che serviva a fermarle alla cocca; e sopra questo anello un quadrato di corda per ricevervi l' estremità della freccia da scagliarsi. L' arco infisso ad angoli retti nel cavalletto era

d'acciaio ben temprato (1). Ora, il capitolare del facitore di balestre, esteso alla fine del sec. XIII (2), reca queste disposizioni tecniche:

1. venderà le balestre col loro nome, cioè se sono di corna di stambecco o d'altri; ne' corni di stambecco non ne mescolerà d'altra specie;

2. non riparerà una balestra *si cornum factum* (*fractum?*) *est;* ma vi cangierà tutto il *letto*, se nò, non serve a nulla;

. . . .

3. nessun maestro ha facoltà di riattare una balestra *bastarda*, —sulle balestre riparate, il lavoratore farà il proprio segno p. e. ✠;

4. nessuno metterà chiave o *staffa* di *carevana* in alcuna balestra (1304, 24 febbraio); nè alcuna *noce* che non abbia *ref[illegible]lum reveditum in vivo nucis de subtus;*

5. ogni fusto da balestra si debba *plicare*, col sapone, e non coll'acqua;

6. non si tinga alcun *teniere;*

7. si formino le corde di spago comune, e di canape, non di lino. E in un'aggiunta al capitolare dei *filacanape* d'arte grossa e sottile s'era raccomandato (1288, 1 luglio) ai facitori di balestre di riconoscere se lo spago che comperavano era buono;

8. facciasi il proprio segno nell'arco e nel teniere;

9. non si *legherà* alcun arco rotondo nel teniere, *si non colaverit*, *vel innervaverit* all'arco, uno *scagnello;*

10. prima di averlo venduto, non *innerverà* alcun arco, se non sarà di due o di tre fusti, nè in testa nè altrove, tranne che nello *scagnello;*

11. non venderà alcun *teniere* senza *traficta*, che vi si dovrà collocare prima di legar la balestra;

12. non si lavorino archi guasti (*bescotati, sobbolliti*, o che abbiano *sclenciam elevatam*)*;*

13. ogni maestro dell'arte debba *provare* e *costringere* (*coaptare*) la chiave nel teniere, in modo che vi rimanga in regola, e politamente, e tocchi il teniere superiormente, nel foro della noce.

— Queste prescrizioni ho qui raccolto più per lo studio altrui, che perchè sieno, così esposte, molto intelligibili.

I tre soprastanti visitavano le botteghe.

(1) *Nuova Enciclopedia popolare italiana.* Torino, 1865, lett. B, pag. 114.

(2) Nel *Liber plegiorum* (1226 maggio, doc. 324) si trovano enumerate 10 balestre; « ad turnum, et aliam ad pesarolam, et VIII ad strevam, cum VIII chrochis » valutate lire 100.

Non era lecito, senza averne avuto permesso dai Giustizieri, di vender più di due balestre ad una persona stessa (1306, 14 luglio); nè portarle a vendere in piazza.

Il primo divieto non credo conseguenza di alcun motivo politico, ma dei soliti principî economici.

Sono del principio del secolo XIV alcuni capitolari (1) in lingua latina e in dialetto veneziano, che dovevano giurare i capicontrada per l'organizzazione della guardia cittadina, e l'addestramento di essa nei Bersagli.

Non è qui fuor di luogo il notarne le cose principali. In uno di essi (forse in uso alla fine del sec. XIII, latino) il capo-contrada si obbliga d'inscrivere le persone atte alle armi dai 16 a' 70 anni (sic), di darne i ruoli al doge, dividerli in squadre da dodici uomini, e dipendere in tutto il resto dagli ordini del doge e del suo Consiglio. Uno, in dialetto, è più esteso. Il *cavo de la contrata cum li soi compagnoni*, giura d'inscrivere gli *homeni della contrata* dai 15 anni ai 35, fra quattro giorni, da che avrà giurato il capitolare. Fra 15 giorni da quello in cui egli lo avrà ordinato, si accerterà che « zasscadun debia aver recoverado una bona ballestra, e soficiente e ben apareiada de corde e de crocho, la qual sia soa propria e non tolta ad emprestedo », tranne i poveri. Scorsi tre giorni dalla rassegna che egli ne avrà fatto, darà in nota quelli che mancassero della balestra, agl'Inquisitori del Sestiere, come caduti in multa di soldi 40. Dividerà i militi in decine, ai capi di esse darà il loro capitolare « lo qual me sarà dato per la corte mazor », e li farà giurare di osservarlo. Separerà i *nobili* da *quelli de povollo d' arte*.

Ecco infine il capitolare pei bersagli:

« Zuro ale sante evangele de dio eo chi son cavo de desena cheo ordenere cum quelli de la mia dexena che ogno dì de l festa solempne de chi a mezo anno, excepto lo dì de Nadal, lo dì de vener sancto, lo dì de pasqua, et le III feste dele scolle, zoè lo dì de sen marco et la vigilia et lo dì de sancta maria, et la domenega de carlevar, nui siemo ensembre a ballestar ali bersagi de Venexia o a lidho de sen nicolo o altro, là o me parerà dentro dal vescovado de Venexia, dredo disnar. E se avere ordenado da esser ad alcun bersaio de Venexia sun tegnudo da esser eo et tutti queli dela mia desena alo dito bersaio avanti che basta la campana del Conseio. E se

(1) Archivio generale di Venezia, *Atti diplomatici*, miscellanea, busta IV, n. 122.

altri. E son tegnudo tal seli a scusa qual se no de darli en scripto per cazudi ali inquisitori de li ballisteri del mio sexter per tuto l'altro dì seguente per sacramento et soto pena de grossi IIII per ogna fiada cheo fallisse de darli en scripto ali diti inquisitori sicome dito e seli avere scusa vadase a escusar ali inquisitori deli sexteri. E le scuse che li po escusare ali soi inquisitori si è queste; se elli fosse stadi enfermi quelo di cheli avesse fallidho o cheli non fosse stadi en la terra chelo di o chel fosse andado a quella hora ad alcun morto o visitar o se noze fosse en casa soa chelo di. Eciamdeo queste caxon per sacramento. E se per alcuna dele dite caxon eo non de podesse esser, eo laserai uno de quelli dela mia desena che me parera en mio logo et daroli sto capitolar e ello sia tegnudo de recever lo capitolar et de far loficio si cum eo quandeo ge son, soto pena de grossi IIII ogna fiada chelo recusasse de recever lo capitolar et de far loficio. E son tegnudo de dar en scripto per cazudo ali diti inquisitori ogna fiada che lo recusasse lo plu tosto cheo pore ».

Scorsero quattro secoli. Dalla breve cerchia di poche isole, Venezia si allargò alla Terraferma; divenne Stato, *Dominium*, potente. Le arti crebbero in numero ed importanza; ebbero nuovi statuti e discipline per la parte tecnica, si raccolsero in sodalizî pii (*Scuole*) per fornire gli uffizî di religione e di mutua carità.

se i Veneziani possedevano quella sontuosa magnificenza, lo dovevano all' industria e al lavoro.

La tradizione romana, qui perpetuata anche nell' organismo delle Arti, fecondò sì maravigliosa copia e perfezione di opere; nè la disciplina della legge fu duro legame, ma nerbo di attività e di concordia.

Ora alla ingerenza dei Governi, succedette quella sola che ha diritto di dominare le menti, *la Scienza*. Alla schiavitù antica, la maggior libertà. Oh, questa libertà fecondi, anche per Venezia, a qualche industria, la nuova vita, e non sia per noi sempre vano ricordo la grandezza di un tempo! (2)

(2) Publicando la presente *Memoria*, non ho sperato di far lavoro completo, e neppure di rendere sempre esatto il senso dei capitolari compresi nel codice 289, estesi, lo ripeto assai scorrettamente. Volli soltanto far conoscere le cose principali di quelle antiche scritture, le quali meriterebbero maggiore illustrazione e confronti coi somiglianti statuti delle arti, dati in luce, per esempio, dal BONAINI negli *Statuti inediti della città di Pisa* dal JANVIER, (*Notice sur le anciennes corporations d'archers, d'arbalétriers, de coulevriniers et d'arquebusiers des villes de Picardie*. Amiens, 1855) ecc.

ORDINE DEI CAPITOLARI *nel Codice* 289 (*collezione ex-Brera nel R. Archivio generale di Venezia*).

XX. De filacanipis. — XXI. De venditoribus lini. — XXII. De zupariis. — XXIII. De piscatoribus. — XXIV. De fornesariis. — XXV. Artis pannorum veterum. — XXVI. Artis fusariorum. — XXVII. De fonticariis. — XXVIII. De specialibus — XXIX. De balestariis. XXX. De illis qui vendunt formentum et alias blavas. — XXXI. De tinctoribus. — XXXII. De custodibus stariorum. — XXXIII. De libra comunis. — XXXIV. De sartoribus. — XXXV. Medicorum. — XXXVI. De speciariis. — XXXVII. De mensuratoribus olei. — XXXVIII. Aurificum. — XXXIX. De venditoribus pannorum veterum et telarum.—XL. Cerelariorum.—XLI. Secatorum. — XLII. Samitariorum. — XLIII. De ternariis.—XLIV. Capelariorum.—XLV.Campanarii et lavizariorum.—XLVI. De sablonariis. — XLVII. De beretariis. — XLVIII. De cordis budellorum ad batendum bombacium (di Venezia), et lanam. — XLIX. De arte faldele. — L. De cristellariis. — LI. De suprastantibus aguthi et pironis et anchorae forinsege. — LII. Petenariorum. — LIII., Tornatorum. — LIV. Scutelariorum de petra. — LV. Remariorum. — LVI. Lapicide. — LVII. Illorum de pice. — LVIII. Tintorum.

CAPITOLARE PER LA DISTRIBUZIONE DELLE BIADE TRA I CITTADINI.

Juro ad evangelia sancta Dei, ego qui sum caput mee contrate, quod si-

mul cum sociis meis vel eorum altero inf[illegible] dies postquam recepero presens capitulare ibo ad officiales frumenti et [illegible]s accipiam sive accipi faciam totum illud frumentum quod ipsi michi da[illegible]ent, quod dividam bona fide sine fraude, remoto odio, precio precibus et amore inter gentes dividere intra tercium diem postquam illud frumentum per me fuerit receptum. Et dabo cuilibet illam frumenti quantitatem quam videro convenire, secundum prosperitatem cuiuslibet, ad grossos XIIII in monetis quolibet stario. Et non dabo de dicto frumento alicui personae pauperi que non possit emere frumentum ad fonticum, nec aliquibus pistoribus seu oretariis, quos denarios teneor excusisse infra quindecim dies postquam dedero dictum frumentum ab illis quibus datum fuerit, et illos denarios dabo et consignabo dictis officialibus frumenti. Et si forte aliqui non solverent ad dictum terminum, eos dabo pro cadutis de solidis quinque pro quolibet stario dominis de frumento supradictis qui excutere debent et capitale et penam. Et si forte aliquis non vellet accipere sive recipere de dicto frumento, illud poni faciam ante eius ostium. Et omnes expensas que facte fuerint tam in caricando quam in discaricando dictum frumentum, quam in vi dando, poni faciam per ratam cuiuslibet starii, taliter quod Comune habeat dictos grossos XIIII de stario, non possendo accipere ultra parvos sex pro quolibet stario. Et non accipiam aliquem mensuratorum pro mensurando dictum frumentum sine licencia dominorum a frumento. Et si forte aliquid super habundaverit de dicto frumento, faciam illud superfluum reddi officialibus frumenti supradicti, sub pena que eisdem videbitur auferrenda. (Atti diplom., II serie, n. 122).

BIBLIOGRAFIA ANALITICA
DELLA LEGISLAZIONE
DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Del Dott. A. VALSECCHI.

(Continuazione. Vedi Tomo III. pag. 16).

Degli Statuti di cui ho accennati i manoscritti giunti a mia notizia, furono fatte parecchie edizioni che ora andrò descrivendo.

I. *Comenza la tavola de li Statuti de Venexia facti per li incliti et Serenissimi Duxi de la dicta Cita.* Così comincia sulla 2.ª carta questo volume in fol. Quest' indice occupa 7 carte non num., colla segnatura a; indi si trovano altre 80 carte parimenti non num., colla segnatura b — l, sulle quali trovansi innanzi a tutto i cinque libri dello Statuto preceduti dal Prologo diviso in tre capitoli, in fronte al quale trovasi la seguente premessa: *In Christi noie amen. Incomincia il prologo di statuti et ordini de l ynclita citta de Venesia cu le soe correction traducti cum ogni diligentia de latino in uulgare a laude del omnipotente Dio e del beato san Marcho protectore nostro.* In principio della 12 carta vi è il titolo degli Statuti così espresso: « Qui comincia el primo libro de li Statuti de venesia coposti et fomadi et reducti ad insembre facti de nuouo in tempo de lo illustre miser iacomo tiepolo inclito doxe de uenesia corrando li ani de la incarnation del clementissimo signor nostro miser iesu christo mccxlii adi vi insiando il mese de setembre de la prima indictione ». Dopo il V libro trovasi la Promissione del malefizio; poi il libro VI colla premessa: « Incomintia il prologo dele agionte et correction facte sopra Statuti de uenesia per lo illustrissimo et excelso miser Andrea Dandolo per la dio gratia inclito doxe de venesia cum altre reformation de suoi predecessori in diversi tempi formade cu diligente ordine ». Vengono appresso « li Capitolari de zudesi de petition sopraconsoli et altri zudesi »; poi « le Corretion sopra li Statuti de nauiganti »; indi gli Statuti delle navi di Jacopo Tiepolo del 1229, che furono inseriti soltanto in quest' edizione, ed ommessi in tutte le po-

« Alchune parte messe in el gran Conseglio » : dopo le quali vengono le note tipografiche cosi concepite : « Finisse li Statuti et ordeni de uenesia stapadi per magistro philipo de piero xviiii de aprile MCCCCLXXVII ». È da notarsi che in quest'edizione, a differenza delle successive, il prologo è diviso in 3 capitoli, cosicchè il 1.º libro comincia col capitolo 4.

Di questa prima edizione sono a mia notizia cinque soli esemplari: uno presso di me, un altro alla R. Biblioteca di s. Marco in Venezia colla segnatura CIX 5 40221, un terzo presso il Museo Correr (Incunaboli 259), il quarto nella Biblioteca Quiriniana di Brescia fra gl'Incunaboli colla segnatura D. III. 8, ed il quinto nella Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia. Panzer (1) cita quest'edizione sulla fede di Maittaire e del Catalogo Pinelli, e la ricordano anche Denis (2) citando l'esemplare del Pinelli; e l'Haine (3).

Al mio esemplare, a quello della Marciana ed a quello del Museo Correr manca la 1.ª carta bianca. L'esemplare della Marciana ha aggiunte in fine parecchie carte, sulle quali sono scritte a penna varie leggi, intorno le quali così si esprime una carta volante attaccata con ostie al cartone internamente: « La giunta manoscritta posta alla fine di questo Statuto contiene molte leggi non facili a trovarsi. Fra esse vi è la Promissione del doge Giovanni Soranzo fatta nel 1312. Vi sono pure gli Statuti di Marina compilati nel 1455, non però interi ma solamente un estratto contenente quei che erano in uso al tempo della scrittura del codice ». Riservandomi di accennare al loro luogo quelle che appartengono alla legislazione criminale od alla marittima, noto qui soltanto quelle che si riferiscono al diritto ed alla procedura civile, segnando anche il numero delle carte ove sono collocate, onde chi volesse consultarle possa facilmente rinvenirle.

1301, 22 Marzo. *Che li zudesi non se debi tanto conferir alle scripture quanto etiam conferir et suspicar con la volontà del scriptor cum una justa equitade.* A carte 89.

1255. *Che de luogo el non se possa dimandar raxon a niuno zudega de Venetia.* A c. 89 t.

(1) *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum* 1536. Norimbergae, 1793-1803, nel vol. III, pag. 444, num. 1212.

(2) *Supplément aux Annales Typographiq.* MICH. MAITTAIRE. Vienne, 1789, Vol. I, pag. 85.

(3) *Repertorium bibliographicum.* Gotha Stuttgartiae, 1838, Vol. II, Pars II, pag. 354, n. 15020.

Che de danari imprestadi ouer de promesse facte a done per caxon de libidine non se debi far raxon ad alcun. Ivi.

1294, 4 Agosto. *Dogando mi pero gradenigo duxe de Venexia. nel MCCLXXXIIIJ mensis augusti die quarta indictioue VIJ in publica contione iu ecclesia beati marci laudatum fuit et statutum in ipsa per populum infrascripta pars laudata prius in maiorem Consilium.* Ivi. Questa Parte affida ai giudici dei Procuratori di s. Marco la definizione degli affari dei pupilli, dei mentecatti e delle commissarie.

1288, 20 Settembre. *Che alcun breviario et lexe de zudegadi de le done over altre carte per le qual se puol domandar mobelle essendo donado ad alcun over trasferido non debi esser facto raxon se do di examinadori almen non saranno sottoscritti nella donatione.* A c. 90.

1287, 6 Settembre. *Che alguna carta et permutation de stabelle non debi esser autenticada per alcun officio se in quella non sara sotoscripto per do zudexi examinadori : over qualche uno di rectori che sono soto il ducato i quali rectori siano tenuti dover observar i muodi fanno i zudexi examinadori : et etiam siano tenuti far far le stride nelle sue terre come fa i ditti zudexi.* A c. 90 t.

1297, 28 Giugno. *Che alcuna carta de vendition donation et pignoration de cosa mobile non sia facta se in questa inprima non sera sottoscripto do dei examinadori, le qual carte siano da esser facte con tute le solepnita come se fa la vendition dele proprietà.* A c. 91.

1323, 3 Ottobre. *Che zascadun* (ciascuno) *che condusa moier* (moglie) *in venexia che non sia in potestade de pader over et che non sia minor de anni* 16 *la qual havesse alcun debito essendo condute senza far le stride el marido possa esser astretto per debito.* Ivi.

1367, 20 Agosto. *Che se alcun pagera più de decima al vescovo de Castelo de quella infuora che e sta lasada che abi arefaction del suo et altre pene qui ordenade. In Pregadi.* A c. 91 t.

1385, 6 Giugno. *Che el se possi far zitar e chiamar a palazo certi citadini dechiaridi dandoli termine, el qual non comparendo se debi provedere.* Ivi.

1413, 29 Dicembre. *Sopra el levar dele notizie de lo Stabelle comprado et non aprexentado et come deve esser le alienation et vendition del stabelle.* A c. 92.

Che li appontadori non se possi retrar da le aprexentatione. A c. 92 t.

Che non se possa far alcun processo se no e messo allè stride et fato i cogniti : et quello non si possi roborar se tute le contradition e chiamori non siano evacuati. Ivi.

(questione). Ivi.

1413, 29 Dicembre. *Che i zudegadi dela dote siano anciani sopra i beni del marito così en mobile come in stabile et primi sopra ogni altro debito.* A c. 94.

Che se el fugitivo patezasse cum el crededore alcun pacto che non fosse notato al offitio di sopraconsoli diebi perder el crededor el credito et altrettanto per pena. A c. 93 t.

1432, 8 Novembre. *Che li padri fioli fradeli sorele e madre fioli non posson litigar ad insembre* (insieme) *ma debiano compromettere segondo questo ordene.* Ivi.

1434, 10 Marzo. *Che i consanguinei che sono obliga a comprometter se do poi che se haveranno messo l'arbitri et non essendo spazza* (deciso) *dai detti secondi arbitri possi ricorer al palazo.* A c. 94.

1465, 18 Ottobre. *Che tute quele sententie da dui in zoso le qual sara taiade et de poi che le sarà refacte in quella medema forma non possi più esser taia salvo che per i Collegi deputa.* Ivi.

1400, 29 Dicembre. *Che de tute sententie e condanazon el se possi haver apelation. I auditori non intravegniando sententie de volontà.* A c. 96.

1254. Senza titolo. Dichiara non doversi prestar fede a testimonî di denaro prestato, se non esista un atto scritto, tranne se fu dato segretamente in casa. Ivi.

1233. Parimenti senza titolo. Stabilisce che i soli giudici secolari devono giudicare de' beni immobili degli ecclesiastici. Ivi.

MCCCLII *adi* 25 *Ottobre fu preso parte nel mazor Conseglio Ducando mi marin falier doxe de Venetia.* Contiene un' aggiunta al cap. 27 del Libro IV degli Statuti, che stabilisce il modo di devolvere l' eredità ai maschi ed alle femmine quando concorrono all' eredità di un congiunto. Ivi.

1413, 29 Decembre. *Quod notarii teneantur dare in scriptis omnes et singulas conditiones contentas in testamentis que rogati essent super aliqua possessione in rivoalto ad curias ordinarias. die MCCCCXIIJ.* A c. 96 t.

MCCCC. Mensis Nouembris die XXVI indictione VIIII in maiori consilio laudata et confirmata in arengo. Stabilisce che, onde si abbia la prova testimoniale dalle deposizioni delle donne, bisogna che concordino nelle stesse un uomo ed una donna, ovvero tre donne. A c. 116.

1413, 29 Decembre. *Quod notarii teneantur registrare omnes et singulas scripturas in actis curiarum ut qui essent.* A c. 116 t.

1413, 18 Febraro. *Declaratio de breviariis inter iudices procuratorum et examinatorum.* Ivi.

MCCCLXXVII indictione XV die XVIII Augusti in rogatis. Ordina ai giudici di petizione ed a quelli del mobile di procedere nei casi qui descritti per via di precetto, non costringendo però alcuno a recar danno nell' atto del precetto. Che se la cosa paresse loro di tal natura, che il placito per via di precetto non possa aver luogo, allora procedano per sentenza. Ivi.

1451, 9 Agosto. Senza titolo. Ordina che i contratti di locazione che non siano ridotti in publico istromento per mano di notajo non valgano, a meno che siano stati fatti colle stride. L' istromento dev'essere sottoscritto dai giudici dall'esaminatore. Ivi, a c. 117.

MCCCCLXXII adi ultimo Novembre: *Quando i breviarii saranno dedotti solamente al collegio i giudici dell' esaminador che averano prese tutte le testimonianze delle parti non permetteranno che si assuma altra testimonianza in favore d' alcuna delle parti.* A c. 115 ed a c. 117 t.

MCCCCLXX adi XVII Zenaro. Disposizioni tendenti ad impedire e ad escludere il dubbio di corruzione nei giudici che devono pronunciar sententie. A c. 115 ed a c. 117 t.

II. *Statuta Venetorum.* Queste sole parole sono impresse sulla prima carta di questa seconda edizione, con inchiostro rosso. È un volume in fol., che ha 12 carte preliminari non num. colle segnature A B in carattere gotico, le quali oltre il detto titolo contengono l'indice, restandone una bianca in fine. La seconda e la terza carta sono erroneamente segnate Aiij Aiiij, locchè farebbe supporre mancare un foglio in questo quaderno. Ma siccome in fine della sesta carta, ch'è l'ultima del quaderno, v'è la rubrica del cap. 1 delle aggiunte e correzioni al primo degli Statuti, ed una parte di quella del cap. 2; e la prima pagina del quaderno B comincia col resto di questa rubrica, seguita da quella del cap. 3; così è escluso il dubbio che dovesse esservi un foglio il quale contenesse i tre del quaderno A. E per la stessa ragione non può ammettersi che vi fosse un foglio tra il primo e quello segnato Aiij, perciocchè in fine della seconda carta di questo v'è la rubrica del cap. XVI, e in principio della sesta carta v'è quella del cap. XVII del libro IV. Inoltre dal registro che trovasi sulla prima pagina del fol. LXXXIV appare che il quaderno A come gli altri del volume, tranne due, sono costituiti da 3 soli fogli.

Alle 12 dell' indice seguono oltre 88 carte colle segnature a-o, ma numerate solo ad LXXXV, sulle quali sono stampati gli Statuti. Nel mio esemplare la prima carta del quaderno *a* porta il numero ij, circostanza che non fu avvertita dal Fossi (1); la qual ommissione a chi non avesse sott'occhio un esemplare di quest' edizione potrebbe far credere erronea l' indicazione dell' ultima carta che segue quella segnata LXXXV, giacchè dovrebbe ritenersi pari il numero delle carte senza quest' ultima. È dunque da avvertirsi che fu erroneamente numerata ij questa prima carta, locchè apparisce dal vedersi lo stesso numero anche sulla seconda carta. Ma non è questo il solo errore che s' incontra nella numerazione di questo volume; perciocchè troviamo su due carte il numero LXIX, su tre il LXX e su altre due il LXXII, mancando invece il LXXI ed il LXXVI; sicchè le carte anzichè 86, compresa la bianca in fine, sono 88: altro difetto che non fu avvertito dal Fossi.

Nell' indice sono impresse in rosso le indicazioni del principio e del fine di ciascun libro, non che i numeri delle rubriche e la lettera c (capitolo) ch'è preposta a ciascuna di esse: nel testo poi sono in rosso anche le rubriche. Gli Statuti sono stampati su due colonne in ogni pagina, una delle quali contiene il testo latino in carattere gotico, l' altra in carattere semigotico porta la traduzione. Sopra alcune carte contenenti il II, il III ed il IV libro degli Statuti trovasi qualche nota marginale in carattere gotico minuscolo, incisa in nero nel mio esemplare, in quelli della Marciana, del Museo Correr e della Biblioteca del Seminario Patriarcale, a differenza di quello della Magliabechiana, che io non ho veduto, ma che, al dire del Fossi, le ha in carattere majuscolo e impresse in rosso. Gli Statuti son preceduti dal prologo primo e secondo, e dal capitolo delle presunzioni che occupano le prime tre carte del quaderno a; e sulla seconda carta del fol. aiij comincia il I libro degli Statuti del Tiepolo senza alcuna intestazione fuori della rubrica del capit. I. Al V libro succedono le Addizioni e Correzioni del doge Andrea Dandolo, in fronte alle quali si legge: *Incipit liber additionum et correctionum editarum sup. statutis et legibus venetor. per excellentissimu. dnm Andream Dandulo dei gra venetor. duce illustre cum aliis reformationib' pdecessor. suor. diuersis teporib' editis p. eude. sub diligeti ordie locator. qui liber sextu dicitur*. In fine poi si legge: *Haec statuta et publice sactoes edite* -

(1) FERDINANDO FOSSI nel *Catalogus Codicum saeculo XV im*... *in Bibliotheca Magliabechiana adservantur*. Florentiae, 1793, p... 777 descrive bibliograficamente quest' edizione.

mate st sub illustri prncipe et dno nro dno Andrea Dandulo dei gra venetiar. duce de quib' supra per singlm facta extat mentio publicata et laudata fuert i. publica cotione sub ano dni MCCCXL VI inditi. XV die XXV noub' assistentib' tuc ibid. nobilib' et sapientib' viris Marco celsi. Andrea cornario. Nicolao uenierio. Marco maure. Marco mauroceo. et Petro trivisano Consiliariis ipi' domini ducis. Paulo de medio. Marco romao et benedicto bemo (Bembo) *capitib. de* XL *Liber additionu. et correctionu. qui liber sextus est nuncupatus finit.* Seguono la Promissione del malefizio e gli Statuti dei giudici di petizione in fine dei quali trovansi queste parole in rosso: *Statuta venetor. cu. libro additionu. et correctionu. q. liber sextus est nuncupatus: ac cu. pmissione maleficior. et cu. statutis iudicu. petitionu. finiunt Anno* Χρ̃ιαο MCCCCXCIJ *octo die vlti. Julii Incli. Augu. barbadi. Venetia. duce.* Poi sotto in carattere nero e senza la traduzione havvi la seguente nota: *Fran. Gi. Ran. castigavit et transtulit ac duc. decre. ne quis sub oium libroru. ac pro vno eoru. quoqu. ducatoru. triu. multa* (*preter se*) *ea imprimat seu impmi facere audeat: obtento. Per dionysiu. bertochu. imprimi mandavit. Bonis auspiciis.* Dalle quali sigle *Fran. Gi.* l'eruditissimo cav. Cicogna (1) ritiene espresso il nome del traduttore da lui interpretato per Francesco Giberti. A tergo della stessa carta, sotto il titolo *Consulta qda. i. diuersis çsiliis venetoru. delibata et ex autctenticis excerpta sequut.*, cominciano 49 Parti prese dal 1274 al 1475, sette delle quali sono del consiglio di Pregadi, una di quello dei Dieci, una di quello dei Quaranta, e le altre del Maggior Consiglio, che non sono disposte in ordine cronologico, ma riunite, benchè non troppo regolarmente, secondo le diverse materie. Esse non formano parte integrante degli Statuti, ma ne sono soltanto appendici. In fine di esse troviamo ripetute le note tipografiche con queste parole: *Consulta quedam ex authecticis venetorum extracta et quotidiano usui pertinentia finiunt. Per eude. Fra. Gib. translata. Et per Dionysiu. eude. impressa. Anno dni MVIIID* (1492) *die ult. Octob.* Questi consulti, benchè segnati solo fino a 46, sono 49, essendo ripetuti gli ultimi tre numeri sulle tre ultime parti. Delle 10 aggiunte alla prima edizione qui non fu inserita che la ottava posta nell' ultimo capitolo. Dopo un *errata* ed il registro che occupano il tergo della carta LXXIIJ e la prima pagina della carta LXXIIIJ, fu stampata per la prima volta la legge Pisana delle appellazioni.

Per più riguardi pertanto quest' edizione differisce da quella

(1) Nel *Saggio di Bibliografia Veneziana*. Venezia, 1847, a pag. 175, n.º 1207.

esservi anche qui un' ommissione del Bibliografo anzichè la mancanza della carta. Nel mio esemplare manca la carta bianca con cui termina il volume.

Quest' edizione trovavasi eziandio nella biblioteca Pinelliana di Venezia, indicata dall' ab. Jacopo Morelli (1), e ricordata da Michele Maittaire (2), dal Panzer (3), da Lodovico Haine (4), e da Gio. Giorgio Teodoro Graesse (5). Ma ignoro dove quest' esemplare sia andato a finire nella vendita di quella biblioteca. Un altro esemplare è conservato nella R. Biblioteca di s. Marco in Venezia (CXII. 1. 10718) il quale è simile al mio; però la prima carta dello Statuto che era numerata ij ora non presenta che i essendone stata raschiata la seconda cifra. In esso esiste l'ultima carta bianca. Un esemplare trovasi pure in Venezia nel museo Correr, nel quale il frontispizio è staccato dal volume e sembra essere stato tolto da un altro esemplare. Vi mancano poi l' ultima carta del prologo e la prima degli Statuti. Altri due esemplari si conservano nella biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, ed uno nella Comunale di Vicenza (H. s. 7, 33).

III. ***Videbis lector hoc in volumine statuta emendatissima. Eisdem de novo additis correctionibus in creatione serenissimi principis ultimi Barbadici, Lauredani, Grimani, et incliti Andreae Griti; cum practica judiciali necessaria. Cum gratia.*** Questo titolo è impresso in rosso e nero sulla prima carta entro un contorno silografico; a tergo della quale v' è la dedica del tipografo al doge Andrea Gritti; circostanza, che unita alle parole *Cum gratia* con cui finisce il titolo, fa credere essere stata fatta quest' edizione per pura volontà dell'editore, non per ordine ma colla licenza della publica autorità. Il formato di questo volume è in 8.^{vo}; esso consta di 40 carte preliminari

(1) *Bibliotheca Maphaei Pinelli Veneti descripta et annotationibus illustrata.* Venetiis, 1802, vol. I, pag. 192.

(2) *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum* 1557. Hagae Comitum, 1719-25, Vol. I, pag. 554.

(3) *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum* 1536. Norimbergae, 1793-1803, Vol. III, pag. 317, n. 1512.

(4) L. c., n. 15021.

(5) *Trésor des livres rares et precieux, ou Nouveau Dictionnaire Bibliographique.* Dresde, 1805, Vol. VI, P. I, pag. 185. Graesse asserisce che quest' edizione fu riprodotta nel 1504, senza dare indicazione del luogo della stampa, nè del nome del tipografo. Bramerei che il dotto Bibliografo indicasse dove ha raccolta la notizia dell' esistenza di quest' edizione, che a me non fu dato di trovar indicata altrove, e che ne facesse la descrizione, ove non siavi errore in quell' indicazione.

non numerate, compreso il frontispizio, colle segnature AA-EE, che contengono l'indice delle rubriche, e di 230 carte numerate I-CCXXX, I-XVI, colle segnature A-Z; Aa-Ff; ✠✠✠. Il carattere è romano. A tergo dell'ultima carta dell'indice havvi un'incisione in legno rappresentante la Vergine col bambino, due santi, due angeli, e teste alate di altri angeli. Le otto carte seguenti contengono il primo ed il secondo prologo, ed il capitolo delle presunzioni. Dopo havvi un altro frontispizio con un contorno figurato inciso parimenti in legno, col titolo in rosso e nero: *Veneta Statuta emendatissima cum novis additionibus lector inspice cum gratia ;* ed a tergo vi è il leone di s. Marco inciso pure in legno. Vi sono i cinque libri degli Statuti del Tiepolo seguiti dal sesto, dalla promissione del malefizio, dai 49 consulti erroneamente numerati solo fino a 46, come nella precedente edizione; dalle correzioni fatte sotto i dogi indicati nel primo frontispizio, publicate qui per la prima volta. In fine v'è la sottoscrizione così concepita: « Stampato in Venetia per Bernardino Benalio et compagno in lanno della natività del signor miser Jesu Christo MDXXVIII adi XV Lujio existente el Serenissimo Principe domino Andrea Griti». In quest'edizione il volgarizzamento anzichè essere stampato di fronte al testo fu posto di mano in mano dopo i corrispondenti capitoli del latino.

Quest'edizione si trova in Venezia nella R. Biblioteca di s. Marco in due esemplari (H 4. 16460. H 3, 16528); nel museo Correr (n.° 114), presso il sig. conte Girolamo Soranzo giudice del r. tribunale civile e correzionale di Venezia, e presso il sig. Andrea Tessier: in Padova nella mia raccolta: in Vicenza ed in Treviso nelle rispettive biblioteche comunali. Essa è anche ricordata da Panzer ne'suoi Annali tipografici (1) e da Graesse (2). Noto eziandio che nel mio esemplare la carta 15 non è numerata, la 94 ha ripetuto il num. 93, la 131 il 111, la 133 il 113.

IV. *Videbis lector in hoc volumine Statuta Veneta emendatissima* etc., come nella precedente edizione. In fine, dopo la pratica del palazzo veneto, vi sono le note tipografiche così espresse: « Stampata in Venetia per Bernardino Benalio et compagno in lano del nro signore messer Jesu Christo 1537 adi 15 Marzo. Esistente il serenissimo principe Andrea Griti ». Quest'edizione ch'è parimenti in 8.vo, è una copia di quella del 1528, differendone nella forma; perchè il

(1) Vol. VIII, pag. 410, n. 1466.
(2) L. c.

frontispizio qui è stampato tutto in nero, ed essa non ha il secondo frontispizio e l'annessavi incisione; anzi il prologo qui comincia sulla stessa pagina su cui finisce l'indice, mentre nell'altra comincia sulla pagina che segue al secondo frontispizio. Inoltre quella del 1528 ha 40 carte non num. contenenti l'indice ed i prologhi, 230 ed altre 16 num., mentre questa ha 32 carte d'indice, 204 num. 1-192, 1-12, colle segnature D-Dd, ✠; della qual separata numerazione e segnatura non appare la ragione, giacchè la prima carta del quaderno ✠ contiene la continuazione della legge Pisana cominciata nel quaderno Dd. Di questa differenza è cagione la diversità del carattere usato nelle due edizioni, che in quella è romano e grande, in questa è semigotico e minore. Anche in quest'edizione fu conservato l'errore nella numerazione dei consulti, essendo anche qui ripetuti i num. 44, 45, 46. Quest'edizione è ricordata dal cav. Cicogna come riproduzione di quella del 1528 (1).

Ne esistono esemplari in Venezia nella biblioteca del R. Archivio generale, due nella biblioteca di s. Marco (H. 5. 16334 e nella Raccolta Contarini 56615). A quest'ultimo sono unite le *Summulae artis notariae* di Orlandino Rodulfino stampate in Venezia nel 1542. Nel museo Correr (n.° 296); presso il sig. co. Girolamo Soranzo e presso il sig. Tessier: in Padova nella mia biblioteca; ed in Vicenza nella biblioteca comunale (H 13. 1. 10).

V. *Statuta Veneta. MDXLVIII.* Quest'edizione parimenti in formato di 8.vo, nel mio esemplare è preceduta da un indice alfabetico delle materie, di 56 carte non num. colle segnature 1-7, delle quali l'ultima è bianca; seguite da altre 260 num. colla segnatura A-KK, sull'ultima delle quali nella prima pagina dopo il registro vi sono le note tipografiche: *Venetiis apud Cominum de Tridino Montisferrati Anno MDXLVIII.* L'indice è preceduto da un frontispizio col titolo: *Index omnium materiarum quae in Venetiarum Statutis continentur alphabetico ordine digestus, et per dominum Andream Trivisanum Juris doctorem noviter in lucem editus. Venetiis apud Cominum de Tridino Montisferrati MDXLVIII.* Su ambedue i frontispizi è incisa in legno una medaglia col leone alato; ed anche le iniziali dei libri sono incise in legno. Prima dell'indice v'è la dedica del Trevisano al doge Francesco Donato. Del resto questa edizione benchè non sia scevra di errori, tra i quali la ripetizione dei numeri 144, 145, 146 ai tre ultimi capitoli dei *Consulta*, è però più corretta delle precedenti.

(1) *Saggio di Bibliografia Veneziana*, pag. 175, n. 1208.

del R. Archivio generale (n.° 1482), nella R. Biblioteca di S. Marco (H 5 16529), nel museo Correr (n.° 77) e presso il sig. Tessier. Havvene pur uno nella Biblioteca comunale di Treviso, uno nella Silvestriana di Rovigo, ed uno nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

VI. *Volumen statutorum, legum ac jurium dominorum Venetorum cum amplissimo Indice omnium materiarum, quae in ipsis continentur alphabetico ordine accomodato. Additis correctionibus in creatione serenissimorum Principum Barbadici, Lauredani, Grimani, Gritti, Trivisani, Venerii, Prioli. Cum sua Practica judiciali necessaria, ac multis legibus ad curias Pallatii pertinentibus. Summo studio, labore ac diligentia D. Jac. Novello Jur. Doct. nuper in lucem edita. Cum privilegio MDLXIIII.* In fine della pratica del palazzo veneto vi sono le note tipografiche: *Venetiis apud Cominum de Tridino Montisferrati anno MDLXIIII.* È un volume in 4.° di 32 carte non num. colle segnature a-d; sull' ultima delle quali a tergo v' ha un' incisione ch' è forse il segno tipografico; di altre 211 num. colle segnature A-Dd, l' ultima delle quali bianca nella prima faccia, ma avente a tergo incisa la figura della giustizia entro un arco, sul frontone del quale le parole: *Diligite justitiam vos qui judicatis terram;* di altre 69 num. e segnate A-R colle nuove leggi, e finalmente di 4 non num. colla segnatura S contenenti l' indice di queste. A tergo dell'ultima carta è ripetuta l' incisione che rappresenta la giustizia. Quest' edizione per la sostanza è quasi intieramente conforme a quella del 1548, differendone soltanto pel formato, perchè qui le alcune leggi cavate dagli autentici, ossia i consulti, sono numerate esattamente fino a 49; e perchè qui furono aggiunte alcune nuove correzioni dopo quella del Gritti ed una nuova raccolta di Parti intitolata: « Noue leggi et Ordini di diversi Consigli di Venetia dall'autentico estratti et all'uso del palazzo necessarii ». Quest' edizione dedicata da Giacomo Novello al doge Girolamo Priuli fu publicata per le cure dello stesso Novello di suo arbitrio senza alcun publico incarico, come appare dal tenore della stessa dedica. Le correzioni, che nel frontispizio si dicono del Trevisan, del Veniero e del Priuli, nella intestazione delle pagine sono tutte attribuite al solo Trevisan. Nondimeno dei 14 capitoli in cui esse son divise, i primi 11 comprendono le modificazioni e le aggiunte fatte agli Statuti sotto il dogado del Trevisan, che sedette sul trono ducale dal 3 Giugno 1553 al 31 Maggio 1554. Il 12 capitolo contiene la deliberazione fatta dal Mag-

gior Consiglio al 26 Maggio 1555 (1), durante la vacanza del trono ducale dopo la morte di Francesco Venier. Il 13 è una parte dello stesso consiglio presa ai 6 Agosto 1559, ed il 14, ch'è del 16 Gennajo 1560 (2), fu stabilito durante la vacanza dopo la morte del doge Lorenzo Priuli. Le Nove Leggi sono divise in due sezioni; leggi civili e criminali: le prime sono 77, delle quali una del 1234, tre del 1301, 1395 e 1399, 26 del secolo XV, 46 del XVI ed una senza data. Le criminali sono 85, una del 1288, un' altra del 1342, 16 del secolo XV, una di data incerta, essendone espresso soltanto il giorno ed il mese, le altre 68 sono del secolo XVI. Esse vennero disposte senz' ordine sia cronologico, sia sistematico. Finalmente troviamo qui per la prima volta l' elenco delle feste di palazzo, ossia delle ferie giudiziarie, dopo le quali havvi l'indice delle Nove Leggi che chiude il volume.

Il mio esemplare di quest' edizione non ha la seconda carta del quaderno a, che contiene la dedica del Novello, nè la prima del quaderno A, che sulla prima pagina ha lo stemma veneto colle parole in fronte: *Statuta Veneta*, ed a piedi la data MDLXIIII, e sulla seconda il principio del testo latino del primo prologo. In quello posseduto dalla R. Biblioteca di s. Marco (H 4, 16336) sono aggiunte in fine 33 carte scritte a penna, sulle quali stanno le parti 6 Novembre 1582 del Senato, 19 Novembre 1550 dallo stesso, 25 Maggio 1350 e 25 Maggio 1578 del Maggior Consiglio, 28 Giugno 1571, 11 e 28 Aprile 1589 del consiglio di X, e 12 Ottobre 1586 del Maggior Consiglio; finalmente la correzione di alcune leggi di Pasquale Cicogna, e varie altre Parti di diverse epoche. Altri esemplari ne posseggono la Biblioteca del R. Archivio generale (n.° 1400. a), il Museo Correr nella Raccolta Cicogna (510), il co. Girolamo Soranzo, il sig. Tessier, ed il cav. Federico Stefani in Venezia, e le biblioteche comunali di Bergamo (Sala I, Scaff. G, Palch. 5 n.° 5), di Ferrara, di Vicenza (B. 47, 2, 1) e di Bassano.

VII. *Volumen Statutorum, Legum, ac Jurium D. Venetorum* etc. (come nella precedente edizione), Venetiis, MDLXXXVI, in 4.° Sebbene qui non sia indicato il nome del tipografo', nondimeno il se-

(1) Questa data dev' essere errata, poichè Francesco Veniero morì ai 2 Giugno 1556, e gli fu sostituito Lorenzo Priuli ai 14 dello stesso mese. V. NANI, *Serie dei dogi di Venezia*. Venezia, 1848, vol. II, n. LXXXI, LXXXII.

(2) Anche questa data dev' essere erronea, perchè Lorenzo Priuli successe al fratello di lui Girolamo il 1.° Settembre 1559. Ivi n. LXXXIII; ove non sia erronea l' indicazione *vacante ducatu*.

gno tipografico impresso sul frontispizio, essendo identico a quello che vedesi nella precedente edizione, fa ritenere che anche questa sia uscita dalla tipografia di Comin da Trino. Precede l'indice, che, compreso il frontispizio, è contenuto in 20 carte non num. Vengono appresso 212 carte num. cogli Statuti, la promissione del malefizio, gli Statuti dei Giudici di petizione, le 49 leggi tratte dall'autentico, le correzioni che abbiam notate nella precedente edizione, la legge Pisana delle appellazioni e la pratica del palazzo veneto. In queste carte sonvi alcuni errori di numerazione, ch'è bene di avvertire per togliere i dubbi che potrebbono insorgere quando si dovessero consultare le leggi che vi si contengono. La carta 34 è segnata 35, la 49 similmente 35, la 51, 58, la 53 60, la 203 230; furono poi ommessi alle rispettive carte i numeri 180 e 186. L'ultima di queste 212 carte è bianca nella prima pagina, e nella seconda ha impressa la figura della giustizia. Seguono le « Nove leggi et ordini di diversi consigli » divise nelle due sezioni, e l'elenco delle « Feste di Palazzo » sopra 69 carte num., tra le quali si lasciò in bianco il n. 10; in fine poi vi sono 3 carte num. colla tavola di queste leggi, e sull'ultima pagina il solito leone alato, il quale in fronte all'ornato che lo circonda ha le parole: *Statuta veneta*. Quest'edizione è una ristampa di quella del 1564, come osservò anche l'eruditissimo Cicogna (1).

Sei soli esemplari mi venne fatto di vedere di quest'edizione; il mio, uno presso il sig. co. Girolamo Soranzo, uno presso il sig. cav. Stefani, uno alla Marciana (H s. 16472), al quale sono aggiunte con apposito frontispizio le « Correzioni di alcune leggi fatte dal Maggior Consiglio nell'anno 1586 al tempo del doge Pasquale Cicogna », di cui io tengo un esemplare separato, che descriverò in seguito. Un altro esemplare si trova nel Museo Correr (Racc. Cicogna, 511) ed uno nella biblioteca della R. Università di di Padova (J 2 421) pervenutole dal monastero di Praglia.

VIII. *Volumen Statutorum legum, ac Jurium D. Venetorum .... Venetiis MDXCVII*, in 4.° Tanto l'indice, che gli Statuti e le nuove leggi hanno gli stessi numeri di carte che l'edizione del 1586, ed anche qui è fallata la numerazione delle carte. In quella degli Statuti la 9 è numerata 6, la 17 7, la 49 35, la 51 58, la 53 60, la 168 160, la 209 206. Nelle nuove leggi la 30 ha il num. 36, e l'ultima è senza

(1) *Saggio di Bibliografia Veneziana*, pag. 176, n. 1216.

numero. In questa edizione si aggiunse una nuova parte con apposito frontispizio, su cui il titolo: *Decreta, leges et jura illustrissimorum Dominorum Venetorum in modum Digesti accomodata et sub rubricis omnium materiarum Statutorum recenter edita ab excellentissimo domino Nicolao Eugenico. Venetiis MDXCVIII. apud Joannem Zenarium.*

Cinque esemplari oltre il mio mi son noti di qnest' edizione: uno è nel R. Archivio generale di Venezia, uno nel museo Correr (Racc. Cicogna, 512), due presso il sig. co. Soranzo, l'altro nella biblioteca della R. Università di Padova.

IX. *Volumen statutorum, legum ac jurium D. Venetorum* ..... come nelle altre edizioni; ma qui nell' indicazione delle correzioni dopo il nome del Priuli si soggiunge: *et demum serenissimi Ciconiae. Additis novissime recentioribus legibus civilibus et criminalibus ad curias palatii summopere necessariis. Cum amplissimo Indice omnium rubricarum distincte adiectum. Additisque Annotationibus et Postillis in margine omnium Legum summa diligentia et labore d. Rizzardi Griphio causidici in foro veneto, nuper in lucem edita Venetiis MDCVI. apud Joannem Zenarium,* in 4.° col solito segno tipografico di Comin da Trino, per cui deve ritenersi uscita dai torchi di lui anche quest' edizione, posta forse in vendita presso il Zenaro. Questo volume, descritto anche dal cav. Cicogna (1), nel mio esemplare ha quattro numerazioni distinte, oltre la parte coll' indice, le carte della quale non sono numerate. Questa precede le altre, e, compreso il frontispizio, consta di 20 carte colle segnature A-E. La seconda parte, che contiene gli Statuti, la promissione del malefizio, i 49 consulti, le correzioni, la legge Pisana delle appellazioni e la Pratica del palazzo veneto, è di 211 carte ed 1 bianca in fine: la prima ha sulla 1.ª pagina il solito leone di s. Marco, in fronte il titolo: *Statuta Veneta,* ed in calce la data MDCVI. La terza è formata da 76 carte senza frontispizio, e contiene le « Nove Leggi et Ordini di diversi consigli di Venetia ». La quarta ne ha 69 con apposito frontispizio, sul quale havvi il seguente titolo: « Aggiunta di Noue Leggi et Ordini fatti da diversi Consegli di Venetia. Estrate dall' Autentico ad uso del palazzo nel foro civile et criminale, molto utili et necessarie. In Venetia MDCVI, appresso Zuane Zenaro ». L' ultima parte ha pure apposito frontispizio: « Pratica sommaria civile et criminale di tutte le leggi,

(1) *Saggio di Bibliografia Veneziana,* pag. 170, n. 1211.

vasi dopo le Noue Leggi ed occupa le carte 70-76 ; e perchè vi fu aggiunta una nuova serie di Parti sì nella materia civile che nella criminale. Le prime sono 43 disposte in ordine cronologico dal 20 Marzo 1418 al 14 Gennajo 1606 ; le altre sono 40 disposte senza alcun ordine.

Di quest' edizione si trovano esemplari in Venezia nella Biblioteca di s. Marco (H 5. 16487), nel museo Correr (97), e presso il sig. avvocato Pellegrini: nella Biblioteca della Università di Padova, nella mia biblioteca, ed in quella dei signori conti Maldura, nell' esemplare della quale invece della pratica sommaria furono aggiunti i ***Decreta leges ac jura dominorum Venetorum in modum Digesti accomodata.***

X. ***Volumen statutorum, legum, ac jurium dd. Venetorum .... Venetiis MDCXIX. Apud Euangelistam Deuchinum***, in 4.° Ha 12 carte non num. coll' indice e l' elenco delle « Feste degli Offici » ; 211 carte num. cogli Statuti e le altre leggi come nell'edizione del 1606, la prima delle quali ha sulla prima pagina il leone di s. Marco, in fronte le parole ***Statuta Veneta***, e in calce « Stampata in Calle dalle

Rasse ». A tergo della carta 211 è ripetuta la nota tipografica: *Venetiis per Euangelistam Deuchinum.* Segue una carta bianca sulla prima faccia, che a tergo ha impressa la figura della giustizia col motto: *diligite justitiam* etc. Vengono appresso le Noue Leggi sopra 69 carte seguite da una bianca. Poi nel mio esemplare fu inserita la « Correzione di alcune leggi et noue institutioni fatte in tempo del Serenissimo Principe Pascale Ciconia per decreto dell'eccellentiss. Maggior Conseglio l'anno 1586. Stampata in Calle dalle Rasse», che non appartiene al volume, essendo in carta più piccola, e che probabilmente fu sostituita a quella che vi manca. Seguono altre 6 carte num. colle correzioni del Memmo e del Bembo, e poscia con apposito frontispizio l'Aggionta di Noue Leggi ecc. *Venetiis MDCXIX per Euangelistam Deuchinum* di 60 carte; e finalmente, con altro frontispizio, « la Pratica sommaria di tutte le leggi ecc. Venezia appresso l'Herede di Damiano Zenaro 1619 » sopra 112 pagine. In quest' edizione appariscono per la prima volta diverse Parti sì nelle « Noue Leggi » che nell'« Aggionta di Noue Leggi » che non si trovano nelle precedenti edizioni. Ne furono invece ommesse alcune (1).

(1) Nell'edizione del 1619 mancano le seguenti Parti, che si trovano nell' Aggionta di Noue Leggi in quella del 1606.

1582, 4 Aprile nel Cons. di XL al Criminal ch'è a c. 13 nell'edizione 1606.

1583, 23 Gennaro. In Consiglio di Dieci. a c. 13.

1585, 15 Marzo. In Consiglio di X. a c. 16.

1589, 3 Novembre. In Consiglio di X. Ivi t.o

1597, 16 Settembre. In Consiglio di X. a c. 22.

1578, 20 Settembre. In Consiglio di X. a c. 23.

1567, 10 Novembre nel Maggior Consiglio. a c. 25 t.o

Vi furono invece aggiunte nelle Noue Leggi le seguenti Parti:

1461, 6 Maggio. In Cons. di X. Che li licentiati due volte per li Signori Capi del Consiglio di X non possino più esser alditi. È a carte 29 t.o

1562, 10 Marzo. In Cons. di X con Zonta. Che li privilegij delle Città in prima acquisitione statuiti in Consigiio di Savij, Sententie conforme, Sententie lete in Arengo, et altre qui descritte spettino alli Signori Capi del Consiglio di X. Ivi.

Nell'Aggiunta di nuove leggi furono inserite le seguenti:

1334, 15 Februarii. In Maiori Consilio. Che li Nodari che faranno li Testamenti diano in nota li punti di beni conditionati all' Officio dell'Essaminador, nel qual officio debbano esser registrati sopra un libro. A c. 13 t.o

1413, 29 Decembre. In Maiori Consilio. Che li Nodari debbano dar in nota li beni conditionati per Testamento alli Offitii di Petition, Essaminador, et Procurator. A c. 14.

1449, 28 Novembre. In Maiori Consilio. Che li testamenti et carte de dote con li nomi et cognomi siano dalli Nodari che li faranno dati in nota in Cancellaria inferior. Ivi t.o

Oltre il mio esemplare se ne trovano altri in Venezia nella Biblioteca dell' Archivio generale (n.° 1400 1.), nel museo Correr (Racc. Cicogna, 968), presso il sig. co. Soranzo e presso il sig. Andrea Tessier; in Padova nella Biblioteca della R. Università, pervenutale da quella del monastero di Pruglia (S. N. 2922); ed in Rovigo presso il signor avvocato cav. Alessandro Cervesato.

XI. *Volumen statutorum, legum ac jurium dd. Venetorum .... Venetiis MDCXXVIII. Apud Euangelistam Deuchinum*, in 4.° È una copia dell' edizione del 1619 colle seguenti differenze. Qui subito dopo il frontispizio v'è la pratica sommaria sopra 70 carte numerate irregolarmente su ambedue le pagine, precedute da apposito frontispizio, a tergo del quale vedesi impressa la figura della giustizia sormontata dal leone veneto. In fronte vi sono le parole *Statuta Veneta*, e in calce le note tipografiche: « Stampato in Calle dalle Rasse MDCXXVIII ». Il frontispizio che precede gli Statuti anzichè la figura del leone ha impressa quella della giustizia senza il solito motto. Invece al di sopra di essa vi è il titolo *Statuta Veneta*, e sotto « Stampato per Euangelista Deuchino 1626 »; la qual nota è ripetuta a tergo della carta 211, sostituitovi però l'anno MDCXXVIII al 1626. Sull'ultima carta delle Noue Leggi sono indicate le « Feste che fanno gli Officii di Venetia ». L'Aggionta di Noue Leggi qui è compresa in sole 46 carte. Del resto, quanto alle materie, quest' edizione è una semplice ristampa della precedente, colla sola differenza che qui mancano le 2 parti aggiunte alle Noue Leggi.

1521, 28 Junii. In Maiori Consilio. Che li Commissarii de testamenti debbano far per man di Nodaro particolar Inventario di tutti i beni del defunto. A c. 18.

1589, 8 Agosto. In Pregadi. Che non si possa accettar alcuna Supplicatione concernente l' interesse de' particolari et materie civili, nè commettere l' informatione se non saranno state le parti interessate innanzi la Serenissima Signoria. A. c. 25 t.°

1605, 2 Dicembre. Che li pagamenti per conto di mercantie sottoposte a Datij d' Intrada, Uscida sei per cento e Ternaria vecchia siano fatti dalli debitori per partida di Banco quando eccedono ducati 100. A c. 26.

1501, 3 Marzo. In Senato. Ordini dati alli Signori Proveditori sopra gli Hospitali et luoghi pii. Ivi t.°

Capitolo de la Parte presa in Pregadi l' anno 1591. Adi 10 Zener. A c. 17.

1579, 2 Agosto. Nel Maggior Consiglio. Che li Sostituti che esercitano Officii debbano di mesi sei in mesi sei fare la sopraviventia (far constare della loro sopravvivenza) dei loro principali. Ivi.

1592, ultimo Marzo. In Pregadi. Che non si possa dar boui a zouadego. A. c. 18 t.°

Di quest'edizione, oltre del mio, si trovano esemplari anche nella R. Biblioteca Marciana (H 4 16464), nella Biblioteca Concordiana di Rovigo, nella comunale di Bassano, e nel museo Correr in Venezia (Racc. Cicogna, 515). Nello stesso museo havvi un altro esemplare della Racc. Cicogna (St. ven., 94), che nel catalogo porta la data del 1626, avendola presa dal frontispizio che precede il prologo degli Statuti. Ma in questo volume manca il frontispizio generale, su cui quest' edizione è designata del 1628; per cui trovo necessario avvertire questa circostanza, onde alcuno non sia indotto a credere esistere veramente un' edizione del 1626 distinta da quella del 1628.

Se dovessi credere all' asserzione di Baumgarten (*Nachrichte*, pag. 218) riferita da Graesse (1), dovrei qui registrare un' edizione degli Statuti veneti senza data, ritenuta però come publicata nel 1632. Ma l' indicazione del titolo di quest' edizione: ***Pax tibi Marce Evangelista meus***, mostrandomi la poca cognizione di questi bibliografi delle cose veneziane, mi fa dubitare dell' esistenza di quest' edizione. Duolmi di non aver potuto vedere il libro di Baumgarten, il quale probabilmente avrà riguardato come frontispizio di qualche volume imperfetto l' incisione che rappresenta il leone di s. Marco, il quale sostiene il libro in cui si legge il motto: ***Pax tibi*** ecc., incisione che troviamo sulla carta, a tergo della quale comincia il prologo degli Statuti nell' edizione del 1638 ed in altre successive.

XII. *Volumen statutorum, legum, ac jurium dd. Venetorum .... Venetiis MDCXXXVIII. Ex typographia ducali Pinelliana*, in 4.° Al titolo delle due precedenti edizioni qui si aggiunge: ***Additis in hac novissima editione correctionibus Serenissimorum Principum Prioli et Contareni et aliis legibus***. La prima carta è un' antiporta colle parole *Statuta Veneta*, la seconda ha il surriferito titolo, nella terza e nella quarta si trova l'indice delle materie contenute nella Pratica sommaria. Viene appresso la stessa Pratica (che nel mio esemplare per isbaglio dal legatore fu posta in fine del volume staccata dal suo indice) sopra 151 pagine. Seguono gli Statuti, la cui prima pagina, come dissi qui sopra, ha inciso il leone di s. Marco col motto: ***Pax tibi Marce Evangelista meus***. Agli Statuti tien dietro tutto ciò che trovasi nelle precedenti edizioni; ma qui trovansi anche le correzioni fatte al tempo dei dogi Antonio Priuli e Francesco Contarini dopo quella del Cicogna, del Memmo e del Bembo. La numerazione delle

(1) *Trésor des livres rares et precieux*, vol. VI, P. I, pag. 185.

i dogi Barbarigo, Loredan, Grimani, Gritti e Trevisan si trovano tra i *Consulta quedam* e la legge Pisana a carte 177-200; quelle del Cicogna, del Memmo e del Bembo tra le Noue Leggi e l' Aggionta di Noue Leggi a carte 283-296, come nella precedente edizione; quelle poi del Priuli e del Contarini sono in fine sulle carte 257-363. Le ultime 6 carte contengono 11 Parti non mai inserite nelle altre edizioni, benchè alcune siano state emanate nel secolo XVI.

Oltre del mio esemplare ne ho veduti altri in Venezia nella R. Biblioteca di s. Marco (H 6. 16465), nella Biblioteca del Seminario Patriarcale e presso il sig. Tessier; nella Quiriniana di Brescia (I VIII. 46), nella comunale di Vicenza (F 20 7. 15), e in Rovigo nelle biblioteche Silvestriana e Concordiana. All'esemplare della biblioteca di Vicenza sono aggiunte in fine con apposito frontispizio le correzioni fatte nel tempo del doge Francesco Erizzo stampate da Pietro Pinelli.

XIII. *Volumen statutorum, legum ac jurium dd. Venetorum....* coll' aggiunta in fine del titolo: *Additis in hac novissima editione correctionibus serenissimorum principum Prioli, Contareni et Erizzo, et aliis legibus. Cum privilegio. Venetiis ex typographia ducali Pinelliana MDCLII*, in 4.° Precede un'antiporta colle parole: *Statuta Veneta, Editio novissima;* poi viene il frontispizio col surriferito titolo, indi 151 pagine colla Pratica sommaria, preceduta da 2 carte non num. col relativo indice; poscia gli Statuti coll'incisione sulla prima carta, come nella precedente edizione, i quali colla promissione del malefizio e le altre appendici occupano 371 carte. Seguono una carta coll' indice delle feste degli offici, ed 1 bianca. Vengono appresso le correzioni dell' Erizzo sopra 39 pagine ed 1 bianca, con apposito frontispizio simile a quello che ho già accennato. Vi è poi aggiunta nel mio esemplare la correzione fatta al tempo del doge Carlo Contarini, ma che non può riguardarsi come parte integrante di quest'edizione, perchè le parti contenutevi sono tutte posteriori al 1652.

Di quest' edizione vidi un esemplare nella biblioteca comunale di Vicenza (F 20. 7. 15.), nel quale dopo le correzioni fatte al tempo dell'Erizzo trovansi anche quelle di Carlo Contarini, e in calce vi sono unite parecchie Parti stampate separatamente ciascuna con un proprio frontispizio, che accennerò al loro luogo. Un esemplare ne possiede la biblioteca comunale di Ferrara, uno il museo Correr di Venezia (P scaff. 120 n. 1709) ed uno il sig. avvocato Clemente Pellegrini.

XIV. *Volumen statutorum, legum, ac jurium dd. Venetorum*.... come nelle altre edizioni, colla sola aggiunta dopo l'indicazione delle correzioni delle parole: *tum Contareni. Venetiis MDCLXV. Ex typographia Ducali Pinelliana*, in 4.° Anche quest'edizione comincia con un'antiporta e col frontispizio generale a cui seguono le due carte coll'indice della Pratica sommaria, indi la stessa Pratica in 152 pagine, poi 255 carte cogli Statuti e tutte le appendici compresa la correzione di Carlo Contarini. Essa è una semplice ristampa della precedente edizione, colla sola differenza che qui la numerazione delle pagine della pratica sommaria giunge a 152 anzichè a 151, e quella delle carte cogli Statuti a 396 invece che a 370. Inoltre sulla carta 370 manca il motto: IL FINE, ch' è in quella del 1652, ed invece vi è il richiamo Cor-, corrispondente al principio della carta 371. Questa e le seguenti carte contengono le correzioni fatte al tempo dell' Erizzo e di Carlo Contarini.

Quest' edizione come tutte le altre si trova nella mia piccola biblioteca, e ne conosco altri esemplari posseduti dalla R. Biblioteca di s. Marco (H 4. 16326), dalla civica di Bergamo (Sala 1, G. 5. 4.), dal museo Correr (Racc. Cicogna, St. ven., 507 e 509), dalla biblioteca del seminario di Padova, dal sig. co. Soranzo, dal sig. Tessier, dal nob. Pestazzi di Ceneda, dal sig. Menegozzi di Aviano nel Friuli e dal sig. avvocato Pellegrini, all'esemplare del quale manca il frontispizio. A quello della Biblioteca Marciana sono aggiunte in fine quattro Parti che accennerò a luogo opportuno.

XV. *Volumen statutorum* etc. Qui alle parole: *tum Contareni*, sono sostituite le seguenti: *tum Caroli, tum Dominici Contareni*.... *Venetiis MDCLXXVIII. Ex Typographia Ducali Pinelliana*, in 4.° Comincia questo volume con un'antiporta su cui leggesi: *Statuta Veneta cum correctionibus et Additionibus novissimis;* le tengon dietro il frontispizio col titolo, 2 carte non num. coll' indice della Pratica sommaria, e 162 pagine colla stessa pratica; poi gli Statuti preceduti dall'incisione col leone di s. Marco su 409 carte che comprendono anche la promissione del malefizio e tutte le appendici. Qui si trovano per la prima volta le correzioni di Domenico Contarini, che cominciano a tergo della carta 197, e contengono 17 Parti prese dal Maggior Consiglio negli anni 1667 e 1668. In fine vi sono altre due parti prese una dal consiglio di Dieci ai 16 Maggio 1670 in materia di sentenze ed altri atti dei pretori, l' altra dal Maggior Consiglio ai 19 Aprile 1776 in tempo del doge Nicolò Sagredo in materia di prigioni per debito civile ed altro.

lo della Biblioteca del R. Archivio generale ai Frari (n. 1400. 4), quello del museo Correr (Racc. Cicogna, St. ven., 508), uno del sig. cav. Federico Stefani, ed il mio.

Il Graesse (1) dice che una nuova collezione delle leggi venete per Marino Angeli publicata nel 1678 ha cancellato tutte le anteriori. Ma in questa proposizione vi sono due errori dipendenti da poca cognizione delle cose veneziane. Il primo e il più importante è che la compilazione del conte Marino Angeli abbia cancellate tutte le anteriori; mentre essa non ha tolto la forza nè agli Statuti nè ad altre leggi della republica; ma l' Angeli ha semplicemente riunite le leggi sotto un ordine da lui concepito, onde valersene per la revisione e la riforma degli Statuti, intendimento che non riuscì al suo effetto: quindi gli Statuti e le altre parti della legislazione rimasero intatti, e furono ripublicati altre quattro volte dopo il 1678, senz' alcuna modificazione. L' altra inesattezza è d' aver confuso questa compilazione ch' è inedita col *Metodo* della stessa che si può riguardare come uno schema d' essa, *Metodo* che fu publicato dalla tipografia Pinelliana in due volumi; dei quali il primo contiene le materie del diritto publico e vide la luce nel 1678; il secondo è relativo al diritto privato e si publicò nel 1688. Essi portano il titolo: *Legum venetarum compilatarum methodus Aloysio Contareno inclyto duce praesidentibus ad compilationem Baptista Nanio equite et Julio Justiniano s. Marci Procuratoribus. Compilatore co. Marino Angeli J. C.*

XVI. *Volumen statutorum* etc. coll' aggiunta dopo il *Dominici* (Contareni) *ac Aloysii Contareni. Venetiis MDCLXXXXI. Ex Typographia Ducali Pinelliana*, in 4.° Altra copia delle precedenti edizioni che ha le 4 carte preliminari non num., 151 pag. colla pratica sommaria, 425 carte num. cogli Statuti e gli accessori comprese anche le correzioni di Alvise Contarini del 1677 e del 1681, che compariscono qui per la prima volta, e le 3 nuove Parti aggiunte a quelle prese nel dogado di Nicolò Sagredo che notai trovarsi in fine dell' edizione 1678.

Ne posseggono un esemplare la Biblioteca del R. Archivio generale (n. 1463), la R. Biblioteca di s. Marco (H. 4 16458), il museo Correr (Racc. Cicogna, St. ven., 574), la Biblioteca del Semi-

(1) Ecco le precise parole del GRAESSE nel *Trésor des livres rares et precieux*, vol. VI, P. I, pag. 185, col. 1, in fine: « Une nouvelle collection des lois venitiennes par Marino Angeli publiée en 1678, a effacé toutes les auterieures».

nario patriarcale di Venezia, il sig. co. Soranzo, la biblioteca comunale di Vicenza (B 25. 2. 2.) e la mia biblioteca.

XVII. *Volumen Statutorum, Legum ac Jurium tam civilium quam criminalium D. D. Venetorum cum correctionibus Serenissimorum Principum pro tempore. Et practica summaria; amplissimo indice omnium rubricarum et annotationibus et postillis in margine positis legum, summa cura et studio D. Rizzardi Griffi Causidici Veneti ab innumeris erroribus emendati. Additis in hac novissima editione nonnullis legibus recentioribus, summa diligentia et labore d. Petri Pinelli Advocati Veneti. MDCCIX. Ex typographia ducali Pinelliana*, in 4.° Precedono 14 carte non num., delle quali la prima in forma di antiporta ha le note parole *Statuta Veneta*, la seconda ha il surriferito titolo, sulle due seguenti v' è la dedica di Pietro Pinelli al doge, le altre contengono l' indice per ordine di tempi di tutte le leggi e Parti contenute in questo volume, l' indice dei libri e dei titoli tanto civili che criminali, e l' indice delle rubriche contenute nella Pratica sommaria dell' Eugenico. Seguono 172 pagine num. colla Pratica stessa, indi 434 carte pur num. inesattamente, coll' incisione raffigurante il leone di s. Marco, cogli Statuti e tutte le loro appendici. In quest' edizione furono aggiunte 12 Parti che non si trovano nelle altre, e infine sotto il titolo di « decreti criminali e civili » furono riunite altre Parti, alcune delle quali tolte dal posto in cui erano precedentemenie collocate.

Parecchi esemplari mi son noti di quest' edizione. Uno ne possiede la R. Biblioteca Marciana (H. 4. 16456), uno è presso la R. corte di Appello in Venezia, uno al museo Correr (Racc. Cicogna, St. ven., 515), altri presso il sig. co. Soranzo, e presso il sig. cav. Stefani: in Padova uno presso di me, due nella biblioteca della R. Università (S. N. 7364, AN 139), uno nella biblioteca del Seminario, ed uno nella biblioteca comunale; due se ne conservano in quella di Vicenza (C 20. 9. 3, A 28. 7 4), uno nella civica di Bergamo (sala I, loggia E 5. 34) ed uno in quella di Ferrara. Nel secondo esemplare della biblioteca Universitaria Patavina fu appiccicata in fine la « Parte presa nell' eccellentiss. Maggior Conseglio adi 27 Marzo 1618, in materia di appellationi, scritture regolative, caratti, stampe et altro nelle cause civili. Stampata per Pietro Pinelli Stampator Ducale ».

Nella Biblioteca del R. Archivio generale di Venezia si trova un esemplare di questi Statuti con queste note tipografiche: « Venetiis MDCCXXV ». Al primo vederla questa data mi destò vivo interesse,

do stata raschiata una lettera, e scorgendosi scritto a penna il secondo C. E siccome la sola edizione del 1665 ha la data che finisce col V, confrontai i due esemplari ed ebbi a convincermi che questa non è altro che l'edizione del 1665, nella quale fu raschiata la lettera L, e furono aggiunti il secondo C ed il primo X. Nella qual conclusione mi confermò la circostanza che nel titolo dell' edizione 1665 v'è questa particolarità che ho notata a suo luogo, e che trovai pure nel finto esemplare 1725, che nell' indicazione delle correzioni aggiunte agli Statuti dopo il nome Erizzo si legge: *tum Contareni*, che non si trova in verun'altra delle posteriori edizioni; poichè, a cagion d'esempio, nella immediatamente successiva del 1678, è scritto: *tum Caroli et Dominici Contareni.*

XVIII. *Novissimum Statutorum ac Venetarum Legum volumen duobus in partibus divisum, Aloysio Mocenigo Venetiarum Principi dicatum. Venetiis MDCCXXIX. Ex typographia ducali Pinelliana*, in 4.° Avanti al frontispizio havvi un'antiporta col titolo: *Novissima Statuta Veneta*, e dopo di quello vi sono 2 carte colla dedica di quest'edizione al doge Luigi Mocenigo fatta dai tipografi editori Giovann' Antonio ed Ermolao Pinelli. Un' altra carta contiene l' « ordine col quale è disposto il presente volume ridotto per la facilità maggiore in due parti ». Segue sopra 7 carte num. l' « Indice per ordine dei tempi et anni di tutte le leggi civili contenute in questo volume di Statuti Veneti, Parte prima », collo stemma consueto sul *recto* della prima. Vengono appresso 345 carte num. coi 6 libri degli Statuti, tranne le Parti del VI che si riferiscono a materie criminali; gli Statuti dei giudici di petizione, i 49 consulti, la legge Pisana delle appellazioni, la pratica del palazzo veneto, le correzioni fatte sotto i varî dogi, e le « Leggi, ordini e decreti di diversi consigli di Venezia nelle materie civili » dal 1041 al 1710 poste in un solo corpo e disposte in ordine cronologico; dopo le quali havvi una carta bianca.

La seconda parte è preceduta da un' antiporta col titolo: *Statutorum ac venetarum legum Pars altera in qua liber Promissionis maleficii et Decreta criminalia continentur;* a tergo della quale comincia l' « Indice per ordine di tempi et anni di tutte le materie criminali contenute in questo volume de'Statuti Veneti, Parte seconda », che occupa altre 2 carte. Segue la solita incisione collo stemma veneto, a tergo della quale comincia la promissione del malefizio

senza alcuna speciale intitolazione, seguita dalle leggi criminali che cominciano dal 1288, e vanno fino al 1721. Dopo queste incontrasi un'altra antiporta col titolo: *Additiones et Correctiones super Promissione Maleftiorum*, che contiene i capitoli del libro VI relativi a cose criminali, che occupano il tergo dell'antiporta, e 3 altre carte, a tergo della seconda delle quali trovansi indicate le cause privilegiate, e sulla terza le feste che fanno gli offici di Venezia. Finalmente sopra altre 128 pagine num. viene la « Pratica sommaria civile e criminale di tutte le leggi contenute nel presente volume » ; titolo che trovasi sopra un' antiporta, seguita da 3 carte non num. coll' indicazione dalle materie contenute nella Pratica.

Per varî rapporti quest' edizione differisce da tutte le precedenti. 1.° Il titolo qui è ridotto molto più semplice che nelle altre posteriori al 1548. 2.° Qui sono intieramente separate le materie civili dalle criminali, mentre nelle altre la promissione del maleficio talvolta fu collocata tra il V ed il VI libro degli Statuti civili, tal' altra dopo il VI, ma prima degli Statuti dei giudici di petizione, della legge Pisana e delle leggi nuovamente aggiunte agli Statuti. 3.° Alcuni capitoli del libro VI che nelle precedenti edizioni erano frammisti agli altri, qui ne furono disgregati e posti nella seconda parte. 4.° La legge Pisana delle appellazioni e la Pratica del palazzo veneto che venivano dopo le correzioni del Trevisan, in questa edizione trovansi subito dopo i *Consulta quaedam*. 5.° Le correzioni fatte sotto i diversi dogi, che prima erano divise in due od in tre serie, qui furono riunite tutte. 6.° Le due appendici Noue Leggi ed Aggionta di Noue Leggi, qui furono fuse insieme, aumentate di 17 nuove Parti, e collocate in ordine cronologico nella parte civile e nella criminale.

Più esemplari conosco di quest' edizione oltre il mio. E primieramente in Venezia ne ho trovati sette : uno nell' Archivio generale ai Frari, uno alla R. corte d' Appello, due nella R. Biblioteca di s. Marco (H 4 16335, 16455) , uno nel museo Correr (528) , uno presso il sig. cav. Stefani, ed uno presso il sig. Andrea Tessier. Ne possiede uno la Biblioteca della R. Università di Torino, uno la comunale di Padova (Q 526), uno quella di Vicenza (F 17. 6. 1) , due quella di Treviso, uno quella di Ferrara, uno la Concordiana di Rovigo, uno la civica di Bergamo (sala I. E. 2, 1.) ed uno la comunale di Bassano.

XIX. Un' ultima edizione degli Statuti collo stesso titolo e le stesse note tipografiche della precedente fu eseguita in epoca poste-

riore, e forse intorno alla metà del secolo XVIII. Essa non contiene che gli Statuti e le leggi civili, ed è così distribuita. Dopo il frontispizio v' è la dedica dei due Pinelli al doge sopra due carte; poi l' « Ordine con il quale è diviso il presente volume », che occupa una pagina, essendovi sull' altra soltanto una vignetta. Sopra 6 carte v' è l' « Indice per ordine di tempi e di anni di tutte le leggi civili contenute in questo volume de' Statuti Veneti ». Segue una carta bianca con una vignetta, poi un' altra col leone di s. Marco, che a tergo è bianca. Gli Statuti civili e le altre leggi pur civili occupano 300 carte num., e due altre num. 301, 302 hanno le cause privilegiate e le feste che fanno gli officì di Venezia, essendo bianca l' ultima pagina. Finalmente sopra 115 pagine num. seguite da 1 bianca v' è la Pratica sommaria.

Convien credere che non fosse caduta sott' occhio dell' eruditissimo cav. Cicogna quest' edizione; poichè altrimenti egli non avrebbe detto nel *Saggio di Bibliografia Veneziana* (1) che l'edizione del 1729 fu più volte ristampata colla stessa data, e conservando sempre la stessa paginatura per non alterarne gl' indici. Perciocchè egli non avrebbe potuto a meno di accorgersi, vedendo un' esemplare di quest' ultima edizione, che in essa gli Statuti e le leggi aggiuntevi son comprese in 300 carte, mentre la vera del 1729 ne ha 345. Ecco pertanto le differenze che, oltre la qui accennata, esistono tra queste due edizioni. 1.° I caratteri con cui esse furono impresse sono affatto diversi. 2.° Nella seconda, nell' « Ordine con cui è disposto il volume », non trovasi l' indicazione: Parte prima, benchè essa pure non contenga che leggi civili 3.° Inoltre quest' Ordine qui occupa una sola pagina. 4.° Nella prima delle due edizioni, la pagina su cui comincia la dedica, dopo le parole « Serenissimo Principe » non ha che 8 linee; la seconda invece ne ha 12; e la pagina su cui finisce la dedica ha 17 linee nella prima, 16 nella seconda, comprese la data e la sottoscrizione. 5.° L' indice per ordine dei tempi qui occupa soltanto 6 carte, essendo bianca la 7 che ha soltanto un fregio sulla prima pagina; laddove nella vera edizione del 1729 anche la settima carta è occupata dall'indice e dal fregio ch' è sull' ultima pagina. 6.° Per ultimo la Pratica sommaria, che nella vera edizione del 1729 è tutta riunita, in quest' ultima non contempla che le leggi civili.

Di quest'edizione, oltre quello che io posseggo, trovai un esem-

(1) Pag. 177, n. 1212.

plare presso il sig. co. Soranzo, un altro nella Biblioteca del R. Archivio generale in Venezia, un altro nella R. Biblioteca di s. Marco (H. 4. 16316), al quale trovasi aggiunto il volume delle leggi criminali stampate dai figliuoli del q.m Antonio Pinelli nel 1751. Un esemplare colla stessa aggiunta, ed uno senza trovansi nella biblioteca comunale di Vicenza (B 49, 1. 4; C. 12. 14, 11.), due nella biblioteca della R. Università di Padova (S. N. 1602, D 2. 162), uno in quella del Seminario di Padova, ed uno nella biblioteca comunale dalla stessa città che appartenne al sig. avvocato cav. Giambattista Pivetta, il quale legò la sua raccolta di libri a questa biblioteca.

Nell' esemplare esistente presso il R. Archivio generale ai Frari furono cancellati i capitoli degli Statuti ch'erano stati aboliti o modificati da leggi posteriori, e vi si trovano nei margini le leggi ch' erano state ad essi sostituite: lavoro che doveva servire alla riforma dello Statuto, della quale era stato incaricato dal Maggior Consiglio il sig. Giuseppe Chiodo, che fu poi direttore di quell' Archivio, ma che non potè essere eseguito per la caduta della Republica. A prova di che trascrivo qui una nota dello stesso sig. Chiodo ch'è sulla carta di riguardo nello stesso esemplare degli Statuti.

» Questo volume dello Statuto Veneto civile fu riscontrato nel giro di molti anni sino al 1788 dal fu compilatore delle leggi Gio. Battista Conti con li autografi Registri delle leggi negli Archivii rispettivi o con antichi mss. ove mancavano in Registri per la distanza dei tempi.

» E dietro tali riscontri notate al margine, e corrette come si vede, fattevi anche alcune annotazioni marginali di leggi che vi mancavano.

» Dopo l' anno 1788 sostituito in Compilatore delle leggi col decreto dell' eccellentissimo Senato di Venezia 1789 4 Giugno io Giacomo cons. Chiodo q.m Pier Ant.o

» Feci trascrivere le leggi tutte di questo volume appartenenti al jus civile in fogli separati ciascuna con le correzioni del Conti e con nuovo riscontro delle copie cogli autografi, e tutte sono raccolte in Serie nelle tre buste per lo statuto civile.

» Oltre ciò raccolsi dagli autografi e dall' Archivio le citate da esse e poi le citate dalle nuove rinvenute, e così in seguito sono a compiere la collez.e di tutte le citate e pur quelle sono in dette tre buste.

» Feci ricerca di alquante non potute ritrovarsi nell' Archivio nè negli autografi dietro a foglio appositamente formato, e di queste

Se ne trova un esemplare presso la Biblioteca della R. Università di Padova (Busta 611 n. 21), ed uno presso di me.

Altra edizione collo stesso titolo, le stesse note tipografiche e lo stesso segno, ma che differisce dalla precedente perchè è bensì in carattere tondo, ma più piccolo di quello dell' altra; la forma della pagina è alquanto più corta in questa che in quella. Nella prima pagina, dopo il frontispizio, la precedente edizione ha in complesso 28 linee col richiamo *dispositione*, questa ne ha sole 26 col richiamo *minal*, l' ultima pagina in quella ha 40 linee, in questa ne ha 42.

Ne possiede un esemplare il sig. cav. Luigi Artelli consigliere della corte di Appello in Venezia, uno la Marciana, uno la R. corte d' Appello in Venezia e ne posseggo uno anch' io.

II. *Correzioni, Leggi et Ordini instituiti per decreto dell' Eccellentissimo Maggior Consiglio dell' anno* 1613 *in tempo del Serenissimo Principe D. D. Marc' Antonio Memo duce di Venetia etc. essendo Correttori delle Leggi li Clariss. Signori Nicolò Donato. Alvise Zorzi. Leonardo Mocenigo. Antonio Grimani. Andrea Morosini. In Venetia MDCXIII. Per il Rampazetto Stampator Ducale.* In 4.° Edizione di 8 carte non num. in carattere corsivo che contengono sei Parti del 22 Maggio 1613, delle quali le prime cinque riguardano le disposizioni di ultima volontà, l' ultima si riferisce ai pagamenti di dote.

Se ne trova un esemplare presso di me, ed un altro presso il sig. conte Girolamo Soranzo.

Altra edizione. *Stampata per Antonio Pinelli, stampator ducale,* in 4.°

Un esemplare di questa trovasi parimenti nella mia raccolta, nella quale havvene pure una copia a penna.

III. *Correzioni, Leggi et Ordini instituiti per decreto dell' Eccellentissimo Maggior Conseglio l' anno* 1617 *in tempo del Serenissimo Principe d. d. Zuane Bembo duce di Venetia etc. essendo Correttori delle Leggi li Clarissimi Signori Nicolò Donado. Girolamo Zustignan Procurator. Agustin Nani Cavalier e Procurator. Andrea Morosini. Stampate per Antonio Pinelli, stampator ducale*, in 4.° Di 4 carte in carattere corsivo. Sono due sole Parti del 30 Aprile 1717 sulle assicurazioni ed i pagamenti di dote.

Io ne posseggo un esemplare.

Havvene un' altra edizione stampata per Antonio Pinelli stampator ducale a s. Maria Formosa in Cale del Mondo Nouo, in 4.° di 4 carte in carattere corsivo.

mo Soranzo, ed io ne posseggo una copia manoscritta.

IV. *Correzioni, Leggi et Ordini instituiti per decreto dell' Eccellentissimo Maggior Consiglio in tempo del Serenissimo Principe d. d. Antonio Prioli duce di Venetia etc. Essendo Correttori delle Leggi li Clarissimi Signori Geronimo Giustinian Procurator. Benedetto di cà Taiapiera. Nicolò Contarini. Agostino Nani Cavalier Procurator. Giacomo Corner. Stampati per Antonio Pinelli Stampator Ducale,* in 4.° Consta di 8 carte non num. in carattere corsivo; e contiene due Parti del 17 Marzo 1619, tre del 7 Luglio dello stesso anno, due del cinque Aprile 1620 e due del 26 dello stesso mese ed anno. Le prime tre, la sesta, la settima e l'ottava concernono la procedura civile, la quarta versa sulle obbligazioni dei beni di fraterna, la quinta sulle stime dei pagamenti di dote.

Io ne posseggo un esemplare.

Altra edizione stampata per Gio. Pietro Pinelli stampator Ducale in 4.° Si trova nella raccolta del sig. co. Soranzo.

V. *Correttioni, Leggi et Ordini per decreto dell' Eccellentissimo Maggior Conseglio in tempo del Serenissimo Principe d. d. Francesco Contarini duce di Venetia etc. Essendo Correttori delle Leggi li Clariss. Signori Nicolò Contarini. Antonio Grimani Cavalier. Agostino Nani Cavalier procurator. Zuane Basadona. Pietro Bondumier. Stampati per Antonio Pinelli stampator ducale,* in 4.° Opuscolo di 12 carte, delle quali l' ultima è vacua, in carattere rotondo. Vi sono tre Parti del 14 Luglio, una del 4 Agosto, una del 10, due dell' 11, tre del 25 dello stesso mese ed una del Settembre 1624.

La possiede il sig. co. Gerolamo Soranzo.

Altra edizione *Stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale,* in 4.°, egualmente di 12 carte, in carattere rotondo.

Essa trovasi presso di me.

VI. *Correttioni, Leggi et Ordini instituiti per decreto dell' Eccellentissimo Maggior Conseglio in tempo del Serenissimo Principe d. d. Francesco Erizzo duce di Venetia. Essendo Correttori delle Leggi Sebastiano Veniero Procurator. Nicolò da Ponte. Pietro Foscarini. Lunardo Emo. Paolo Caotorta. Stampata per Gio. Pietro Pinelli stampator ducale,* in 4.° Sul frontispizio è incisa in una grande medaglia la figura della giustizia. Sono 28 carte con 9 Parti del 9 ed 1 del 29 Gennajo 1639, 4 dell' 11 Marzo, 4 del 12, 1 del 13 e 3 del 27 Marzo 1640 intorno vari consigli, collegi, e magistrati ed

in materie processuali; sulla tutela, sulle assicurazioni e sui pagamenti di dote.

Ne è posssseduto da me un esemplare, un altro si trova nella R. Biblioteca di s. Marco, ed uno presso il sig. co. Soranzo.

VII. *Correttioni, Leggi et Ordini instituiti per decreto dell'Eccellentissimo Maggior Conseglio in tempo del Serenissimo Principe d. d. Carlo Contarini duce di Venetia etc. Essendo Correttori delle Leggi Zuanne Pisani. Pietro Zustignan. Lunardo Emo. Zuanne Donado. Nicolò Contarini. Stampato per Gio. Pietro Pinelli*, in 4.° Di 24 pagine num., in carattere tondo. Vi sono Parti del 37 Giugno, del 4 Luglio, del 19 e del 21 Settembre 1655, ed altre del 17 e del 18 Aprile 1656, essendo Correttori delle Leggi i sopradetti meno Nicolò Contarini, a cui fu sostituito Alvise Contarini Procurator. Esse versano su varie materie civili, penali e politiche. Anche di questa havvi un esemplare nella mia collezione, ed uno havvene nella R. Biblioteca Marciana unito all' edizione degli Statuti del 1565.

Noue leggi et ordini di diversi Consegli di Venetia dall' Autentico estratti, et all' uso del Palazzo necessarii. Senza note tipografiche, in 4.° Sono 69 pagine num. in carattere tondo: a tergo delle 70 non num. vi hanno le feste che si fanno negli offizî di Venezia; poi tre altre carte non num. coll' indice, a tergo dell' ultima delle quali v' è il leone veneto.

Se ne trova un esemplare in Venezia nella R. Biblioteca di s. Marco (H 6. 16552). Un altro esemplare senza il frontispizio, che forse fu tolto da qualche edizione degli Statuti, è conservato nella Biblioteca della R. Università di Padova (busta 611 num. 20).

Aggionta di Noue Leggi et Ordini fatti in diversi tempi da diversi Consegli di Venetia. Estrate dall' Autentico ad uso del Palazzo nel foro Civile et Criminale molto utili et necessarie. In Venetia MDCVIII appresso Zuane Zenaro, in 4.° Di 60 pagine num. e 2 carte bianche, in carattere tondo minuto.

Ne possiede un esemplare la R. Biblioteca di s. Marco in Venezia (H 6. 16553).

(*Continua*).

DI

LUCA CONTILE

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

CHE SI CONSERVANO A PARMA NELL'ARCHIVIO GOVERNATIVO

PER CURA DI AMADIO RONCHINI.

(Continuazione e fine. Vedi p. 133).

LXXV.

Al Cardinal Farnese. — *A Parma.*

La lettera ultima, ch'io scrissi sopra il mio negozio a V. S. Ill.^ma^, prese ardire da una che mi scrive il cavalier Caro da Pesaro, nella quale si maraviglia e duole ch'io non sia stato rimesso in possesso, come haveva la S. V. Ill.^ma^ ordinato e deliberato con l'andata di detto cavaliero a Piacenza. Sono ben certissimo ch' Ella non mancaria, come in più sue mi fa intendere, di favorirmi, e massimamente in questa ultima. Però mi perdoni se le sono importuno, importandomi troppo quanto per grazia ho riceuto dall' Ill.^ma^ Casa Farnese.

Qui per lettere di X. non s' intende altro di Fiandra, salvo che attendono a preparare le nozze. Vero è che qui, così in secreto, si dice che 'l Re Filippo passarà in Italia, e si discorre ch' è possibile, et alcuni dicono necessario.

Da Costantinopoli non è venuto altro di quello che si diede a V. S. Ill.^ma^ per avviso. Però non mi accade in questa esser più lungo, baciandole humilmente le mani.

Di Venezia a' 27 di Maggio 1559.

LXXVI.

Al Duca di Parma Ottavio Farnese (1).

Se non fusse questo obligo, nel quale mi ha pur V. Ecc.za et a suo beneplacito posto, non havrei mancato di venire, se non altrimenti, almeno col corpo per terra per baciarle le mani e per rallegrarmi della sua sanità (che Iddio le l'accresca e conservi) e del suo libero ritorno (2); avvenga che io faccia questo medesimo con quella riverenza e devozione che sempre riseggono nell'animo mio. Penso però bene che più debba piacere a me l'arrivo di V. Ecc.za in Italia, ch'a qualcun'altro, che in absenzia di quella ha preso ardire d'impedirmi la metà del Porto che con ampio privilegio graziosamente Quella mi concesse, poi c' hora in sua presenza gli converrà ritrattarsi da sì manifesta ingiustizia. E, se non fusse stato il continuo favore fattomi dall' Ill.mo e Rev.mo Car.le, crederei che 'l privilegio mio fusse stato di men credito ch'un contratto — prettamente falso. — Pertanto humilmente supplico V. Ecc.za voglia degnarsi di farmi conservare cotesto poco pane celeste; dico celeste perchè mi è venuto dal Cielo, nel qual forse è stata conosciuta qualche poco meritevole la devozion mia di tanti anni verso la Ill.ma Casa Farnese. Nè sono fuor di tempo poterlo anco in parte meritare con fatiche di qualche servitù, secondo che a lei piacesse di comandarmi. Non sarò più lungo in questa, humilmente baciando le mani di V. Ecc.za e pregandole contentezza.

Di Venezia a' 4 di Giugno 1559.

LXXVII.

Allo stesso.

A' giorni passati scrissi, visitando humilmente V. Ecc., e rallegrandomi di core del suo sano ritorno, desideroso che sia con ogni sua compiuta contentezza. Questa è per rientrare nella obligazione di ragguagliarla di quanto qui si dice, et, ancora che la

(1) Questa lettera fu publicata, ma con varianti, nell'edizione pavese del 1564, vol. II, a car. 222 tergo.

(2) Ottavio Farnese, che l'anno innanzi avea militato in Picardia nell'esercito di Filippo II, era tornato ne' proprii Stati in Maggio del 1559.

pace habbia serrate le bocche a' novellanti et annodate le lingue a' partigiani, pur non è che la fortuna non vada stuzzicando qualche controversia. Haverà V. Ecc.za inteso come il proveditor dell'armata di questi Sig.ri con mala loro sodisfazione, tirato però da giusto sdegno, battè Durazzo, già molti dì sono. E perchè l'armata del Turco è uscita fuori e dicevano alla Velona, però questi Sig.ri senza strepito prudentemente stanno con gli occhi aperti. Credo pure che per esser in punto l'armata del Re Filippo in Messina, parlandosi qui ch' egli fa l' impresa d' Algieri, habbiano manco pensiero dell' armata turchesca, la quale in diversi modi è fatta grande, chi dice d' ottanta galee, chi cento. Di quella del Re Catholico mando a V. Ecc.za la lista hauta dal Secretario di S. M.tà Garzia Hernandes.

Non restarò, sintanto c' ho licenza dal Sig.re Sforza, humilmente supplicar V. Ecc.za con lettere, non comporti mi sia fatto aggravio dal Marchese Leccacorvo, come spero nella giustizia e benignità di Quella. Alla quale humilmente baciando le mani, prego ogni felicità.

Di Venezia a 11 *di Giugno* 1559.

Alligato della lettera:

Galere, che s' hanno a ritrovare in servitio del Re Cath.co a Messina questo Giugno:

Le galere del Principe d' Oria n. 17 — Quelle del S.r Antonio d' Oria n. 7 — Del Cigala n. 2 — Del S.ro Stefano de' Mari n. 2 — Del S.r Bandinello Sauli n. 2 — Del S.r di Monaco n. 2 — Di Napoli n. 6 — Di Sicilia n. 8 — Di Spagna n. 15 — Del S.r Don Innico di Mendozza n. 3 — Di S.to Jago n. 4 — Della Religione di Rhodi n. 6 — Della Sig.ria di Genova n. 4 — Del Duca di Fiorenza n. 6 — in tutto n. 84.

LXXVIII.

Al Cardinal Farnese. — *A Parma.*

Io non ho potuto sin hora haver licenza dal Sig.re Sforza per far mio debito e di baciar le mani a V. S. Ill.ma et all' Ecc.za del Sig. Duca con miglior modo e con maggior mia sodisfazione che con lettere. Imperò in tutti i modi ho da far questo uffizio, conoscendo io

non haver con altri obligo nè maggiore, nè simigliante. Prego humilmente in questo mezzo V. S. Ill.^{ma} per la solita sua humanità si degni favorire il mio negozio presso S. Ecc.^{za}, la qual so bene che non comportarà mi sia fatto torto, massimamente essendomi V. S. Ill.^{ma} benigno fautore.

Qui non ho sentito dir altro, massimamente che per due matine non sono stato a San Marco. Vero è che pur s'afferma l'armata del Turco esser passata in numero di 80 galee; chi dice essere arrivata alla Velona, chi non esser ancora arrivata in quel luogo. Con tutto questo non si sta qui cogli occhi serrati, nè con le mani alla cintola.

Sono venuti avvisi di Sicilia che sin hora devon trovarsi in Missina circa 84 galee del Re di Spagna, et par che si disegni l'impresa d'Algieri. La qual cosa, essendo vera, sbrigarà di molto impaccio questa Republica. Non dirò altro, baciando humilmente le mani a V. S. Ill.^{ma}.

Di Venezia a 11 *di Giugno* 1559.

LXXIX.

Allo stesso. — *A Parma.*

Poichè io non ho per ancora potuta haver licenzia dal Sig.^{re} Sforza di venire a baciar le mani del S.^{r} Duca e di V. S. Ill.^{ma}, humilmente la supplico si degni per sua innata bontà e per l'amor di Dio favorire la parte mia, se a lei pare che io habbia ragion veruna. Et, ancora che sia grande il rispetto della servitù c'ha fatta il Marchese Leccacorvo, nondimeno so che maggior suole esser nei principi giusti il rispetto della verità. Ho continuamente hauta questa fede in V. S. Ill.^{ma}, come ne fa publico testimonio la lettera ch'ella in favor mio si degnò scrivere all'Altezza di Madama, sperando che m'habbia da esser conservato questo poco pane datomi per grazia dall'Ill.^{ma} Casa Farnese.

Di nuovo non s'intende altro, salvo che i duoi figliuoli del Turco sono anco armati, ma non fanno progresso sin qui.

Di quanto successe tra il Proveditor di questi Sig.^{ri} e Durasco non s'è tra tanto tempo intesa la volontà del Turco, il quale non ha risposto o accettando, o non accettando la scusa lecita c'hanno fatta questi Sig.^{ri}. Quello che s'intenderà non mancarò diligentemente

darne ragguaglio a V. S. Ill.ma, alla quale humilmente mi raccomando e bacio le mani.

Di Venezia a' 17 *di Giugno* 1559.

LXXX.

AL DUCA DI PARMA. — *A Piacenza.*

Non restarò di scrivere a V. Ecc.za, ancora che non mi sia dato suggetto che sia in tutto degno di lei. Qui s'aspetta anco la risposta di quanto questi Sig.ri si scusarono della presunzione di Pandolfo Contarini che battè Durazzo. E benchè come Proveditore dell'armata si sia scusato legitimamente di quel che fece in batter quel luogo, tirato a ciò fare e per la giustizia e per l'honore, nondimeno questi Signori, mossi più tosto dalla prudenzia, che dall'interesse d'honore, lo hanno privato di quella degnità, e fatta quella demostrazione che può far conoscere al Gran Turco il buono animo e'l disegno di conservare la pace con lui. Imperò già è passato il tempo di gran lunga che questi Sig.ri non ne tengon risposta, e ne stanno veramente, non con paura, ma di mal animo.

Si è però inteso tra tanto che'l Turco ha dato le forze a Selim suo primogenito perchè resista alla tirannia di Bajazette, il quale se ben da principio si disse che era andato verso Alessandria, non si è verificato, stimandosi che si desse questa voce per occulto disegno di voltare le genti nella Amasia.

Si è detto così di nascosto il Turco esser morto; e si crede tra molti, per alcuni segni ordinarii che significano questo caso. Se in tanto mi succederanno altri avvisi, usarò ogni diligenzia in tener V. Ecc.za ragguagliata minutamente di sì fatte materie, ancora che mi sia io deliberato di venirle a baciar le mani, come è mio debito, havendo ella il dominio di questa mia vita, se ben le piacque darne ad altri a tempo l'usofrutto. Baciandole humilmente le mani etc.

Venezia a' 17 *di Giugno* 1559.

LXXXI.

AL SEGRETARIO PICO.

Ho voluto con V. S. giocar tanto il discreto, parendomi che alle sue tante e quotidiane fatiche non dovessi io aggiogner soprasel-

lo, che m' accorgo esser caduto in una fossa d'asinaria: così spesso chi troppo s'assottiglia, si scavezza. Prenda però questo mio sì lungo silenzio a buon fine, amandola io di quella efficacia che Iddio sa. Questa non è fatta ad altro ch'a scusar seco la mia discrezione, c'ha faccia del suo contrario.

Deggio anco ricordare a V. S. che, quando voglia metter in stampa quei pochi sonetti del Monterchio buona mem. (1), hoggi è'l tempo, perchè anderanno in compagnia di molti altri, che l'un per l'altro si daran credito. Della qual cosa so che si rammenta, perchè me ne scrisse questo dicembre prossimo passato, e mi ricercò che anch'io volessi introdurre il mio corvo tra tanti cigni. Non ho mancato, e, per essermi stato dimandato già molti dì sono da certi amici miei, non ho potuto rihaverlo, chè n'havrei fatto parte alla S. V. La quale parimenti potrà dolersi di me, che non le mandai la Rethorica del Cavalcanti. Fu dimenticaggine: e che sia la verità, io la ho potuta havere e posso di bando, che non posso per questo essere imputato che per iscarsezza d'uno scudo restassi, poi che a V. S. non sarei scarso de la mia propria vita.

Sono ancor andato con rispetto di non scrivere a V. S. acciò non m'avesse la penna sciolto il polso di raccomandarle il negozio ch'io ho con il Sig. March.se Leccacorvo; et havrei preso troppo ardire perch'ella è tenuta più per lui che per me. Non sarò in questa più lungo, baciando le mani di V. S., e pregando che con solo interesse d'amore mi comandi.

Di Venezia a' 19 *d'Agosto* 1559.

LXXXII.

Al Duca di Parma.

Non sollecito di scrivere a V. Ecc.za per dubio di non far cosa che le sia poco grata, et io vorrei prima esser privo di vita, havendo animo di proceder con essa come modesto et humil servitore e non che mi prenda ardire di far offizio temerario. Nondimeno per i casi successi di qua mi è parso uscir della modestia e dirle che a'16 di

(1) Uno de' Segretarii del Duca di Parma, e collega al Pico. Il Monterchi, detto qui *buona memoria*, era morto al principio di Novembre dell'anno precedente: il che rilevasi dal Mastro farnesiano a car. 120, ove sotto il 3 Novembre 1558 notansi scudi 28 « pagati a Marco da Bologna per spese occorse in far seppellire messer Francesco Monterchi ».

questo morì il Doge (1), e 'l suo male è proceduto da fastidio di mente, cagionato dal suo figliuolo, il quale ha commesso opere da mariuolo publicamente, secondo si è detto: là ove il povero Principe è caduto in così grave cordoglio, che se n'è morto con universal dispiacere di questo Stato. Dicono star anco in transito il Patriarca di Venezia, ancora che s'affermi che sia morto.

L'armata del Turco è verso Durazzo: dicono esser quivi per fortificar quel luogo. Il numero è di 85 galee, ma non troppo ben a ordine. Per lettere di Napoli si è inteso che l'armata Catholica va a l'impresa di Tripoli. Le prime lettere dicono esser 65 galee con otto altri legni tra fuste e mezze galee con 30 navi. Queste seconde fanno differenza nelle navi, dicendo solamente di 20. S'accordano però che a quella fazione vadano 15 mila fanti.

Quei di Tripoli sono a difesa di quel luogo, 2 mila turchi e mille mori. Tuttavia s'intende che sono malissimo munite e con pochissima vettovaglia. Il Sig.re Sforza arriva qui questa sera, e dopo dimane navigherà per Corfù. Qui s'attende a crear nuovo Doge. Non dirò per hora altro in questa, baciando humilmente le mani di V. Ecc.za.

Per lettere di Costantinopoli Paciechos si è riarmato, trovandosi 16 mila cavalli e gran numero di pedoni, e tien in grandissima ansietà il gran Turco (2).

LXXXIII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Nella lettera, che mi ha scritta V. Ecc.za di 29 del passato, sono fatto sicuro ch'io nelle cose, che le mandarò per ragguaglio di quanto in questa Città s'intende, non sarò tenuto nè molesto, nè prosontuoso. Nè fu maraviglia se nell'ultima mia non fu segnata la data; la colpa fu ch'io mi ritrovavo irresoluto per lasciarmi di mia natura guidar sempre dalla modestia. Non mancarò di tener V. Ecc.za avvisata di quello che qui giorno per giorno si dice: et hoggi in particolare, per lettere del Provveditore di questi Sig.ri, si è inteso che l'armata turchesca, come a' dì passati venne avviso che s' era partita, hora è ritornata con numero di centocinque vele, e si truova

(1) Lorenzo de' Priuli.

(2) A tergo è la data di *Venezia, Agosto* 1559.

nel Canal di Corfù. Per le medesime lettere si fa coniettura che sia per far divertire l'impresa di Tripoli, ancora che sia stato di nuovo munito di gente e di vettovaglia. Per questo non è restato che 'l Sig.re Sforza pur hora non habbia dato le vele al vento nella galea Hema. Qui si parla de' quattro Papi futuri, e per desiderio e per merito e per pronostico tra' quali è l'Ill.mo e Rev.mo Farnese; che Iddio voglia, acciò ritorni Roma trionfante.

Nel particolar del Porto, humilmente supplico V. Ecc.za non mi lasci impedir quello che ella mi ha graziosamente conceduto, e, quando al Marchese fusse di gran commodità, non mancarei di darli il proprio sangue. Imperò sia sempre fatto quanto piace a V. Ecc.za, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 9 *di Settembre* 1559.

LXXXIV.

Allo stesso. — *A Parma.*

Poi che a V. Ecc.za è piaciuto di darmi due volte il pane, una volta per grazia, e l'altra per giustitia, vedendo che alle degne opere de' Principi degni niun altro premio può esser conferente, escetto quello che esce di man di Dio, però di tanto beneficio prego humilmente S. Divina Providenza le ne renda per me liberalissimo cambio.

Ho riceuta la benigna risposta di V. Ecc.za di XIIII., mostrando che grato le sia questo mio poco offitio, il quale viene dalle poche materie che s'intendono. Di Roma però si parla in gran parte a passione, come anco si fa d'ogni cosa; e che sia la verità, molti giorni tra questi Sig.ri è stato Papa il Pisani, hora par che altrimenti si dica per bocca di quelli agenti, i quali fanno che Mantua habbia un piede in terra e l'altro nella barca, e questi sono parimenti interessati. Queste sono adunque le chiacchiere che qui dintorno svolacchiano.

Per lettere di XXVII. intesero questi Sig.ri che l'armata turchesca era in procinto di partirsi per Costantinopoli. Quando ciò sia vero, il Sig.re Sforza si debbia ritrovare in Corfù, o vero per viaggio.

Da alcuni di questi principali ho inteso che l'armata Catholica si va disfacendo; e può essere, quando sia vero che Tripoli assediato da gran numero di Mori e d'Arabi, c'hanno riceute molte ingiurie dalle genti di Drautrais, sia stato da lui, ch'era capo in quella difesa, in tutto abbandonato. E, se cosa di più certezza si dirà, ne terrò

sia vero, perchè ho visto far certi andamenti che o questo o altro di peggio vi si può far giuditio. S'è detto ancora ch'è morta la Regina d'Ungaria, o per dir meglio la moglie del Vaivoda. Non sarò in questa più longo, baciando le mani di V. Ecc.za.

Di Venezia a' 23 *d' Ottobre* 1559.

LXXXV.

Allo stesso.

Nell'ultima mia scrissi a V. Ecc.za brevemente quanto fu fatto in Collegio di questi clarissimi Sig.ri dagli ambasciatori suoi, e come prudentemente riusciro, e che la oratione del S.r Francesco Barattiero piacque assai.

Questa matina essendo io, secondo il solito, di buon'hora andato a San Marco, fui interrogato chi era il S.r Barattiero, come ne tien conto V. Ecc.za, se egli è persona di molta nobiltà, con molte altre domande. Risposi, come io dovevo. Essi subito mi dissero c'hanno in Pregadi con universal consenso deliberato di farlo domatina Cavaliero con presente d'una bella collana, et al Conte Aless.o donano alcune coppe d'argento. Io so che tutto questo procede dall'affettion che portano a V. Ecc.za; et, se non havessi dubitato di non mostrarlemi temerario, le havrei più volte scritto quanto io senta da i primi honoratamente parlar di lei: et alle dimostrationi et a'cenni si dimostrano gelosi ch'ella non tenga qualcuno de'suoi qui, avvenga ch'io bellamente facessi lor credere ch'io ero qui, e che d'ogni buon successo di questo Ser.mo Stato ne davo spesso e do a V. Ecc.za ragguaglio. Dico veramente essere stato questo un segnale da tenerlo gratissimo, fondandomi nel proceder c'han fatto con gli altri Amb.ri mandati pure per questa simil cagione.

Alcuni di questi Sig.ri, benchè publicamente se ne parla, dicono che i Monsig.ri Rev.mi Farnese e S.to Angelo hanno di maniera proceduto che si sono acquistati in credito forse due papati, non che ottenuta la openion loro. Et hieri in Rialto si dava 30 per cento nel voto de'Medici. Non ho altro degno di lei, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 18 *di Novembre* 1559.

LXXXVI.

ALLO STESSO — *A Parma.*

Poi che nella lettera di V. Ecc.[za] di XIIII. veggo esserle grato questo mio poco servigio, non mancarò di perseverare, pregando Iddio che mi dia commodità, sì che possa io, in atto di più importante servitù, mostrar quanto sia la devotion mia verso di Quella.

Qui, per quanto s' intende delle cose di Costantinopoli, par che si creda e si tenga per certo ch' a tempo nuovo il Turco armarà per mare e per terra, ritrovandosi Baiazetho in Tauris armato e di suo potere e di quel del Sophi. La qual cosa fa stimar gran guerra fra quei cani.

A' 12 da Napoli è venuto avviso che l' armata Catholica a' 2 si trovava in Malta dispostissima di far l' impresa di Tripoli, e nella detta armata sono gli ostaggi de' Mori. Et è però openione che, dubitando il Turco di peggio, sia per far gran provisione per l' armata maritima.

Accostandoci alle cose di qua, si tien avviso di Francia di XVIII. che la Scotia è ribellata, e che 'l Re novello manda un fratello di Mons.[r] di Ghisa che lo chiamano il Marchese. Tuttavia si pensa che quello sarà duro osso da rodere.

Va qui sotto coverta un certo susurramento atorno d' una lettera scritta a questi Sig.[ri] dal Sig.[r] Duca di Fiorenza per cagion d' una sua galea presa, tenuta e svaligiata nel mar di Cipri da legni Ciprioti. E perchè dicono la lettera del Sig.[r] Duca esser grave e quasi minacciatoria, questi Sig.[ri] prudentissimi e pieni di sicura deliberatione hanno risposto; ma non si sa come, e che.

È stato qui il Duca di Mantua, e forse, dicono, che ancora non è partito. Dice il volgo che tenta d' accomodare il S.[r] Lodovico suo fratello con questi Sig.[ri] . Imperò questi Sig.[ri] vanno col pie' del piombo e si risolvono tardi: ch' il correre a furia non è consueto nella loro maravigliosa prudenza.

Non vorrei che la conclusione di Quella fusse in mio particolar bisogno. Nondimeno la giustitia e la clementia essemplare di V. Ecc.[za] mi porge ardire di ricordarle che, come il Marchese Leccacorvo si contrapose all' autorità di Quella, i suoi agenti fanno il medesimo, non lasciando esseguire la commession sua. Dicono ch' io mi sono contentato di 150 scudi l' anno, cedendo ogni altra mia ragio-

ne. Questo non è vero, nè verisimile, perchè non ne sono mai stato richiesto nè per via di giustizia ordinaria, nè per autorità del nome di V. Ecc.za . Io non ho saputo cosa veruna, se non quando sono stato spogliato di fatto e del possesso e della entrata. E, quando con mie lettere raccomandai più volte le mie ragioni all' Ill.mo e Rev.mo Car.le Farnese, sempre con essemplare benignità mi rispose ch' io stessi sicuro, che, non essendo di volontà di V. Ecc.za , non mi sarebbe data molestia. Il Marchese però procedè di maniera che, s'egli fusse stato padrone assoluto di Piacenza, credo che non havrebbe potuto procedere con più ingiustizia. Non vorrei fastidirne più V. Ecc.za , parendomi più grave questo che se io perdessi quanta robba hebbe mai la mia patria. Raccomando finalmente a Quella le grazie ch' ella ha fatte, le quali in imitation di Dio sono meno retrattabili che la giustizia.

M' era dimenticato di dire che qui si tien bona openione di Mons.r Ill.mo Farnese, e publicamente si dice che, passando questo mese, i Cieli gli sono favorevoli, e le volontà d' ogniuno si muovono a quella felicità con speranza di vedere e di godere il tranquillo secolo di PP. Paulo III. Nè dico questo per adulazione, la quale come non hebbe mai luogo in me, così non hebbi io mai premio della mia buona e fedel servitù. Non sarò in questa più tedioso, baciando le mani di V. Ecc.za .

Di Venezia a' 28 *di Novembre* 1559.

LXXXVII.

ALLO STESSO — *A Piacenza.*

Pur hora, che sono 22 hore, ho riceuta la risposta piena della solita benignità da V. Ecc.za scritta di 27 , e mi rallegro meco stesso che a tanto Principe piaccia questo mio picciol servigio. Piaccia a Dio che mi occorra fargli con la propria vita, se non cosa che rilievi alla sua grandezza, ma che sia almeno più chiaro testimonio della mia fede e devotione verso di Quella, c' ha fatto vecchio habito, se ben saria nuovo l' effetto.

In questa Città non si parla d' altro per hora che del Sig.re Sforza fedelissimo ser.re di V. Ecc.za creato Governatore generale di questa Republica Ill.ma sabbato prossimo passato a cinque hore di notte, senza ballotta contraria fra sì gran numero: e le condizioni sono le medesime c' havea il S.r Duca d' Urbino. Et è per questa

città tanto universale l'allegrezza, ch'io ne stupisco, nascendo lo stupore da insolita consuetudine, e non da difetto di causa o di merito.

Di Roma non s'intende cosa veruna sì, che V. Ecc.[za] non ne sia con più diligenza e prestezza ragguagliata. Et io non devo entrare innanzi a Mercurio. Mi scrive il mio Procuratore che non può riscuotere i quartieri che mi vengono di mia parte, che V. Ecc.[za] mi ha gratiosamente donata e difesa.

Del rimanente non mancarò tenerne V. Ecc.[za] avvisata, se ben può parer tardo ogni mio avviso per non havere indrizzo a mio modo. E, per non tediarla, humilmente le bacio le mani.

Di Venezia a' 14 *di Decembre* 1559.

LXXXVIII.

AL SEGRETARIO GIO. BATTISTA PICO. — *A Parma.*

Voglio esser breve per lamentarmi brevemente del torto che mi fanno gli agenti del Marchese Leccacorvo. Egli caminò per via di violentia, e questi per la strada d'ingiustitia, e so che, se S. Ecc.[za] il sapesse, non lo comportarebbe. Non vogliono pagarmi secondo l'ordine di nuovo fatto a suo modo, e vogliono introdurre pontigli strani e fuor di ragione. Di grazia, V. S. favorisca presso S. Ecc.[za] la dignità et autorità del Sig. Duca Ottavio, chè pur mandai la copia del privilegio fino in mano di Consalvo Perez. E, se 'l Marchese lo ha scemato, voliamo all'ultimo che lo annulli. Farò nondimeno quanto S. Ecc.[za] vorrà, pur che mi sia noto il voler suo.

Mando un libro veramente bellissimo, e cotesto è il primo che sia venuto in Lombardia, e presto le ne mandarò degli altri. In tanto bacio le mani di V. S., e per non haver tempo ho scritto con lo stecco e con l'acqua.

Di Venezia a' 27 *di Gennaro* 1560.

LXXXIX.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Ricevei l'altr'hieri la gratissima lettera di V. S., dove ella piena di molta amorevolezza verso di me mi dà ragguaglio del mio negotio, et insieme mi manda la lettera del mio procuratore. Vero è

che, prima ch' io ricevessi la sua, mi ritrovavo d' havere scritto al-l' Ecc.za del Sig.r nostro, condolendomi pur della stranezza che mi usa il Marchese, et anco gli agenti suoi. Perchè, havendo io sempre scritto che mai mi sono per discostar dalla volontà di S. Ecc.za, dovrebbero pure persuadersi che mi sarà sempre fatta ragione, non che contra il Marchese, ma etiamdio contra il proprio Sig.r nostro, il quale nell' osservanza della giustizia non è conosciuto accettator di persone; e poi giova molto l' havere un Santo (come si dice) in paradiso. Veggio quanto l' innata cortesia del mio Sig.r Pico sia sempre desta a giovarmi, e me ne rallegro più d' ogni altro buon successo, perchè tale sua intenzione meramente è da Dio infusa nella sua vertù, ch' io per me non merito la millesima parte di quanto da lei ricevo. È ben vero che Iddio, havendo veduto quanti anni io sia stato sempre con l' animo volto ad amare et a riverire la Ill.ma Casa Farnese, e quanto mi ritruovi disposto di servirla, si sia compiaciuto, se non di farmi conoscer devoto de' Sig.ri e Padroni, almeno di farmi grato et accetto a' servitori e seguaci delle Ecc.ze loro. E Dio sa quanto io mi ritruovava amato da tutti i primi ch' erano a' servigi della fel. mem. del Sig.r Duca Pier Luigi! E perchè il desiderio di tanti era infinito per farmi favore e giovamento, veggio quel tutto in tanti, ridursi nell' animo del mio solo Sig.r Pico. Non voglio entrare a ringratiar per hora V. S., sperando in Dio che, con più proporzione de' suoi meriti, da lui sarà ricompensata.

Ho mandato aposta i dieci Dialoghi dell' Istoria, lettione bellissima e giovevolissima, benchè lo stile habbia un nuovo andare, ma veramente da dialogo. Credo che sin hora Mons.r Guinisio li haverà mandati da Cortemaggiore. E non occorrendomi altro, le bacio le mani.

Di Venezia all' ultimo di Gennaro 1560.

XC.

Al Duca di Parma. — *A Parma.*

Se potessi per qualche più destra commodità scrivere a V. Ecc.za, sarei più sollecito a ragguagliarla di quanto si dice e s' intende. E Dio sa se desidero d' haver più facile strada di scriverle.

Hieri per l' ultime lettere Garzia Hernandes mi affermò che l' armata Catholica è poco disposta all' impresa di Tripoli, sì per i tempi, ma molto più per le discordie fra quei capi; dove che le navi

sono ancora in Sicilia, e la maggior parte in Aragusa, e le galee in Malta, che sin hora hanno consumata tutta quell'isola. E poco si spera, massimamente che 'l gran Turco fa quello apparecchio, che più volte ho scritto, grandissimo, e sarà a tempo d'impedire.

Di più dice Hernandes che si tiene avviso come Tripoli è fortificato inespugnabilmente, e che per un anno intero vi sono stati attorno 3 mila guastatori. E di questo non intendo altro, parendomi che non sia a proposito di mandare a V. Ecc.za il numero de' soldati della stessa armata, e l'apparecchio.

Per nuove che vennero hieri da Costantinopoli a questi Signori, s'intende che Selim è ritirato in Soria, e che la sua persona è in Alep, dove sono alloggiati 25 mila cavalli e 25 mila fuori della città; e che si fa preparamento grandissimo per far ritirar Baiazetho da Tauris, gagliardamente armato.

Sono venuti avvisi che 'l Gran Turco volendo andare a caccia, nel correre che faceva a cavallo, caddè con timor di tutti i suoi, e che per grazia del Diavolo non s'è fatto punto male.

Questi Sig.ri mandano con gran pompa cinque Ambasciatori a S. S.tà, e ciascuno di essi ha in sua servitù trenta cavalli. El clarissimo Mula fra loro rimarrà presso a S. Beat.ne.

Questa matina è entrato in Collegio il Pero Secret.o del Sig.r Duca di Fiorenza, c'ha data nuova come il secondogenito di detto Sig.re è fatto Card.le. Non mi ritruovo altro che dire per avviso degno di V. Ecc.za, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 7 di Febbrajo 1560.

XCI.

Allo stesso. — *A Piacenza.*

Altro di nuovo non si è detto dopo gli ultimi avvisi ch'io diedi a V. Ecc.za per via di Bologna, chè per altra non mi è concesso. Sono avvisi di Vienna che gli Amb.ri del Re di Polonia molto pomposamente sono arrivati dinanzi all'Imp.re e da lui grandemente accarezzati. Dicono esser andati per la conclusione di Bari, e si dice che Sua Ces. M.tà ha declarato che sia del Re di Polonia, et egli si contenta darlo in dote alla sorella, la quale si marita all'Arciduca Ferdinando, e più poi che 'l detto Re, passando quaranta anni non facendo figliuoli e non ritrovandosi sano, possa lasciar successore suo lo stesso Arciduca; et avvenga che a tal successione pretendano il

Duca di Prussia, il Duca di Moscovia, e 'l figlio del Vaivoda, nipote per la sorella al predetto Re, nondimeno per molti rispetti ogniuno desidera l'Arciduca. Par che si parli ancora dell'Arciduca Carlo con la Regina d'Inghilterra. Altro non s'intende nè dell'armata turchesca, nè della Catholica, se non quanto si replica quello che di ciò ultimamente a V. Ecc.[za] scrissi.

Per lettere di 2 del mio procuratore sono avvisato che gli agenti del Mar.[se] mi danno la burla, e par che, havendo loro hauto quanto non comportava la gratia che Quella mi ha fatta, voglino ancora poco curarsi del nuovo ordine commesso da V. Ecc.[za], la quale humilmente supplico non mi lasci più far torto, chè ben sono certissimo non esser di mente sua. E, per non tediarla, humilmente le bacio le mani.

Di Venezia a' 12 *di Febbrajo* 1560.

XCII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Già quattro giorni si lessero le lettere di Sicilia de' XXV. del passato, per le quali si è inteso che l'armata Catholica è pur andata alla volta di Tripoli con buonissimo tempo. È ben vero che la fantaria italiana con quelle altre nationi hanno patita certa sorte d'infirmità nel Porto di Siracusa; dove è stata di loro, massimamente degli italiani, gran mortalità. Tuttavia sono andati, e se n'aspetta qualche frutto, o qualche speranza.

Si è di nuovo hauto per avviso come il Gran Turco non fa quel grosso apparecchio, che si diceva, per mare, ma sì bene per terra. Quel di mare non arrivarà alle ottanta galee, e ciò tanto più si crede, quanto che questi Sig.[ri] vanno ancor lenti nella lor provisione che sì grande havevano ordinata.

Che 'l Re di Polonia aspetti la sentenza di Bari da darsi dall'Imp.[re] è pur vero, e par ancora che 'l parentado con la sorella di detto Re e con l'Arciduca Ferr.[no] vada freddo; perchè la maggior parte di quel Regno è volta al Vaivoda di Transilvania: laonde l'Arciduca ne potrebbe haver la menor parte, et otto giorni già si diceva il contrario, credendosi che, se non fusse questa speranza di succedere a quel Reame, che 'l detto Arciduca non conscenderebbe a prender moglie con poca dote e senza speranza di Stati, come fatalmente par che soglia avvenire alla feliciss.[a] casa d'Austria.

Si disse l'altr' hieri che nel mar di Scotia erano affondati molti legni francesi, che portavano gente di militia et armi: tuttavia non se n'è detto altro. Qui non si dice altro, e si vive senza suspetto di guerra, il quale suole esser per ogni movimento di foglia. Però non havendo altro degno di avviso, humilmente bacio a V. Ecc.^za le mani.

Di Venezia a' 20 *di Febbrajo* 1560.

XCIII.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Qui sono venute nuove di certo che la Scotia è in tutto libera, e che manda fuori di quella Isola la Regina vecchia. Si dice qui che questa novità non è senza qualche appoggio; d'Inghilterra è certo, di Germania si crede, dell'Imp.^re e di qualche altro Principe è openione. Ma perchè sono più assai le cose che l'huomo pensa che quelle che si deliberano, però V. Ecc.^za riceva quanto in questa le scrivo più per materia presa a caso, che per suggetto necessario, ancora che tutto ciò sia per haver lette lettere di questo tenore.

Questi Sig.^ri mandano Amb.^ri in Spagna per congratularsi con le due M.^tà del matrimonio contrattato: imperò, per la prudenza grandissima di questo Senato, potrebbe esser per altro. Non mi accade fastidire V. Ecc.^za con altra lunghezza, baciandole humilmente le mani.

Di Venezia a' 9 *di Marzo* 1560.

XCIV.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

L'infirmità, ch'io presi in barca venendo da Venetia, mi ha fatto star qui in letto XXI. giorno; e, bench'io sia migliorato, nondimeno per otto dì più non mi confido poter uscir di casa. Il mio male è in un pie'. La qual cosa mi ha impedito che non ho potuto venire a baciar le mani di V. Ecc.^za. Hora, intendendo ch'ella si ha da partir in procinto per Roma, non potendo personalmente far mio debito, mi è parso con questa visitarla e baciarle le mani, e di più humilmente supplicarla si degni di comandarmi, non trovandomi a Principe veruno più obligato ch'a lei: alla quale offero questa mia vita, qual ella sia. E, per non tediarla, humilmente le bacio le mani.

Di Piacenza a' 25 *di Maggio* 1560.

XCV.

ALLO STESSO. — *A Piacenza.*

Perchè sono stato a Genova qualche giorno mandatovi dal Sig. Marchese (1), però non ho scritto in tanti giorni a V. Ecc.[za], dalla quale hieri ricevei la risposta delle mie ultime. In quella città per la morte del Principe d' Oria non è stato verun sollevamento, nemeno suspetto alcuno. È ben vero che si sente mormorare in un certo modo che, se'l volgo potesse, tumultuarebbe. Imperò per la venuta delle galee par che si sia messo freno a quel borbottamento. Le galee hebbero burasca e pericolosa, per la quale si trovarono trasportate in diverse parti, e, quando finalmente presero porto, se ne trovarono manco due: una di Spagna, che poi si è trovata nel Porto di Monaco; e l'altra di Gianandrea d' Oria, che in fatti stimano perduta. Quelle di Spagna sono sei guidate da Don Giovanni Mendozza. E sono in tutto XII.

Gianandrea va in Spagna, et è openione che, per esser troppo giovene, non rimanga con quel carico che tiene, e si fa giuditio c'habbia da darsi quella degnità al Sig.[r] Ant.[o] d' Oria: pure vogliono alcuni credere altrimenti.

Le sei o sette terre, che donò per la morte del Conte del Fiesco l'Imp.[re] al Principe d' Oria, e confermateli dal Re Catholico, sono state riprese dal Sig.[r] Marchese a nome del detto Re, e spogliatone Gian Andrea che per privilegio e per testamento succedeva, et, ancora ch' egli habbia mandato qui non ne ha potuto far altro.

Non s'è inteso altro di nuovo in quelle parti. Però humilmente bacio le mani di V. Ecc.[za].

Di Milano a' 12 *di Dicembre* 1560.

XCVI.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Poi che io hebbi hiersera le nuove trascritte nello inchiuso foglio, non ho voluto mancar di mandarle a V. Ecc.[za]; nè mancarò, ancora che forse sia di soverchio, havendo ella per altra via e con

(1) Di Pescara.

solita diligentia ogni ragguaglio. Par c' hieri parimenti per certa secreta via s' intendesse come gli svizzeri apparecchiano di mandar con diligentia gli Amb.ri loro in Venetia, e di Venetia a Roma. Sopra il che par cosa agevole di poter far qualche necessaria congettura. Se altro se ne saprà con più certezza, ne darò a V. Ecc.za pieno avviso. Et humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 9 *di Febrajo* 1561.

XCVII.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Ancora che l' altrhieri scrivessi alcune nuove a V. Ecc.za, e particolarmente di Francia, per altri avvisi si è inteso che in detto Regno si sono acquetate quelle controversie fra Vandomo e Ghisa, come parimente ho visto nelle lettere venute al Sig.r Marchese. Scrissi degli apparecchi che mostran di fare gli svizzeri, i quali ancora perseverano, ma non si può considerar perchè. Per avvisi di Venetia di XVIII. l' armata turchesca che sia nello Arcipelago è vero, e di quel numero ch' io scrissi.

I duoi Amb.ri venetiani, il clariss.mo cavalier da Liegge, e 'l clariss.mo M.r Marino Cavallo, che vanno in Francia, hanno detto che 'l galeone del Cicala è stato preso, saccheggiato et abrugiato, e, non dicendo essi per che via, stimo che siano state le loro galee, perciocchè desideravano di farlo mal capitare per molti danni che indifferentemente faceva ne i mari loro.

Il Sig.r Marchese hieri partì per Casale, et il lunedì santo si ritrovarà a Vegevene, dove starà fin Pasqua. Altro non ho che dirle, humilmente baciandole le mani.

Di Milano a' 27 *di Marzo* 1561.

XCVIII.

ALLO STESSO.

Perchè in questi ultimi avvisi di Francia si è inteso che Mons. di Vandomo con il Contestabile hanno levato al Duca di Ghisa ogni autorità, però mi è parso darne a V. Ecc.za questo breve ragguaglio; essendo ancor vero che 'l Car.le di Lorena si sia ritirato a predicare nella sua Diocesi : e di più si è inteso c' hanno liberato il fratello di

Mons.r Vandomo sudetto; e ch' insomma la heresia in quel regno va dilatandosi tanto, che si fa suo ogni cosa.

Qui par che s' intenda per bocca d' oracolo che 'l Sig.r Duca di Fiorenza tenta di far parentado con l' Imp.re, desiderando una figliuola di S. Ces. M.tà per il Principe di Fiorenza. Tuttavia non s'intende se non per questa maniera d' oracolo.

L' armata turchesca vien più gagliarda che non si è detto per i giorni passati: e di tutto ciò tien avviso questo amb.re Venetiano. Il Sig.r Marchese parte per Mantua sabbato pross.o con la maggior parte di questa nobiltà e d' huomini e di donne. La Sig.ra Marchesa sarà qui martedì prossimo per levare questo Signore; la qual cosa porta a molti particolari grossissima spesa. Altro non ho che scriverle per hora, humilmente baciando le mani di V. Ecc.za.

Di Milano a' 9 *d' Aprile* 1561.

Che 'l Duca di Moscovia dia gran travaglio a' confini del Gran Turco verso la parte del mar maggiore si è di nuovo per freschi avvisi ratificato; per la qual cosa il Gran Turco ha mandato X. galee e VIII fuste; e per terra manda dui Sangiacchi con 40 mila cavalli.

XCIX.

Allo stesso. — *A Parma.*

Perchè di Spagna non sono venute le risposte che s' aspettano dal Re, però non si è potuto saper cosa veruna di molto rilievo, salvo che in Madrid è abrugiata la camera e la Cappella dove si celebrava la Messa di Don Giovanni d' Austria; nè altro è rimaso che 'l fuoco non habbia consumato le figure nell' altare e paramenti e ciò che vi era, escetto la cartapecora dove sono scritte le segrete. E della Camera di Don Giovanni ogni cosa è divenuta cenere, salvo un Cristo d' hebano ch' era attaccato con un bendello di seta, pur in mezzo delle fiamme, atto ad essere abrugiato come l' altre robe; la qual cosa in Spagna si tiene e per miracolo e per portento.

Di Bergamo par che s' intenda che, quanto cresce la muraglia, tanto crescono le fantarie. Credo che ciò si faccia per haver secura commodità di torre l' acqua al Cremonese et a Trivi; il che dicono che, se sarebbe di danno al Cremonese per più di 60 mila scudi l'anno, ritornarebbe in utilità al Bresciano d' altretanto. Non ho altro degno di V. Ecc.za, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Milano a' 3 *di Settembre* 1561.

C.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Se di raro scrivo a V. Ecc.[za] , si può dar la colpa o a' Principi che si riposano, overo a' partigiani che sono stanchi, i quali soglion cavar fuori o novelle per passione, o ciance per usanza. Et hoggi di questa professione è fatto Milano sì mendico, che non ardisce di sfiatare. E non è meraviglia, poi chè fan star la lingua fra denti i balzelli a centinaja.

Pur dirò quanto haverà meglio e più a tempo inteso V. Ecc.[za] . A'13 del mese passato fu scritto qui che in Francia la cosa della religione va peggio che mai, perchè a' nove dello stesso mese si congregarono i Vescovi, e nella loro congregatione furono admessi vinticinque persone della parte de'protestanti, e risederono in quel medesimo luogo il Re, la Reina sua madre, i Principi del sangue, i Sig.[ri] del Conseglio, i Cavalieri dell' Ordine, Madama di Vandomo, la Principessa di Condè, et altri personaggi.

Un gentilhuomo deputato dalla Università di Normandia chiamato Mounoville, cominciò, postosi in ginocchione, a dar gratie a Dio che havesse alluminato quel Re, e datoli volontà di prender la protettione della causa di detti Protestanti e della giustizia e della innocentia, e che havesse conceduto tempo, nel qual si conoscesse la chiara intelligentia della parola di Dio: ma quello huomo non stette molto in ginocchione, chè lo feron levare, perchè seguisse suo parlamento.

In questo cominciarono i Protestanti a far sua oratione, che sogliono avanti a' lor sermoni. Dopo ciò un Theodoro Beza fece il suo discorso sopra la causa della lor venuta; dichiarò la confession loro, e mostrando con mano dov' era il Santissimo Sacramento disse che tanto era bugia che la presentia di nostro Signore fusse in quello, quanto è la distantia dal Cielo a la terra. Comparation, secondo me, fuor di proposito. Allora il Card.[le] di Tornone non potè soffrire, e, voltandosi alla Reina, disse: come comportate che in presentia vostra e di vostro figlio si dicano tali biastemme?, e si cominciò a rumoreggiare in tutta la sala. E, se alcuno havesse aggionto alla parola di Turnon, restava quel Theodoro morto. Imperò gli dissero che seguisse. Seguitò smarrito e sospettoso. Dicono che gli altri heretici hebbero a sdegno

che Theodoro dicesse quelle parole, e si scandalizarono contro di lui.

Hanno publicato un Editto, per che tolgono al Papa le proventioni del conferire i benefitii e molte altre cose di sua autorità. E si predica dentro e fuori con securtà, et in quel medesimo modo che in Genevra. Hanno preso presso Turino un corriere di S. S.[tà], et gli han tolte le lettere, le quali dicono che sono in mano di quei Sig.[ri].

Di 27. si è inteso che le galee catholiche s' havevan da partir da Messina alla volta della Goletta; e si dice che l' armata turchesca si truova al capo di Melio per tornarsene in Costantinopoli. Per il medesimo avviso vien detto che Dragut in due galee mena il Cicala e 'l suo figliuolo al Gran Turco.

Di 29. per gli avvisi s' intende che Gian Luigi Mar.[se] di Saluzzo cede le sue ragioni al Re di Francia, con pensione e per sè e per i suoi figliuoli.

Che per la presentia del Card.[le] di Ferrara non si resta che non si tratti e parli; anzi dicono che lo esser egli quivi fa più danno che utile.

Il Sig.[r] Mar.[se] è in Vigevene, e vi ha fatto andare il Conseglio secreto della guerra. Altro non ho che sia degno d' avviso. Quanto scrivo qui, è tenuto per nuovo avviso: se V. Ecc.[za] ne è stata prima ragguagliata, Quella mi perdoni: baciandole humilmente le mani.

Di Milano a' 21 *d' Ottobre* 1561.

CI.

Allo stesso.

Se sono stato settimane e mesi che non ho scritto a V. Ecc.[za], è veramente restato per la secchezza delle nuove tanto vere come bugiarde; e le lingue, che sono avvezze a questo essercitio, si sono ammutite, nè si sente sfiatar veruno, massimamente chi si diletta di tener sempre (come si dice) il becco a mollo. Vero è che fan chiacchierare qualche poco le cose di Francia, e particolarmente pare che hoggi si sia inteso che i francesi fanno più forti i luoghi c' hanno da restituire al Duca di Savoja, e che il Re Catholico si è condoluto con la Regina di Francia et con il Re suo figliuolo che così publicamente habbiano comportato che sì licentiosamente si sparga per quel Regno il diabolico seme d'heresia. Le qual cose par che mostrino non solamente mala sodisfattione, ma discordie e motivi di guer-

ra. Ho sentito borbottar questa matina che l'ultimo corriere venuto di Corte ha portata la confirmation di questo governo al Sig.r Marchese, ma non la credo fino tanto che non la intendo di sua bocca. Non havendo altro degno di V. Ecc.za, humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 18 *di Gennajo* 1562.

CII.

ALLO STESSO. — *A Piacenza.*

Hiersera a 4. hore di notte venne nuova che Pittigliano si è dato al Sig.r Duca di Fiorenza; la qual cosa potrà V. Ecc.za haver saputo più presto. Qui tal nuova ha dato maraviglia, et ha parimente dato luogo a qualcuno di borbottare e di por bocca, dicendo che il Re Cristianissimo non sia per comportarlo, se forse il Duca di Fiorenza non si deliberarà di darlo in mano dello stesso Re: e chi crede questo, stimo che penetri poco col giudicio. È in somma (secondo il parer mio) stato un gran fatto.

Qui parimente si borbotta che V. Ecc.za può haver saputo la morte di quel cavaliero, e perchè questi complici vanno seminando questa cosa per tutto, e forse con qualche aggionta di verisimilitudine, ne hanno scritto in Spagna. E, perchè simili infami hanno forse qualche favorevole introduttione, crederò che fusse a proposito che V. Ecc.za si deliberasse di mandarvi qualche persona e di conto et d'animo. Perch'io veggo (come ho detto al Sig.r Nessino) che ne i maneggi ordinarii, che si ha con costoro, essi proprii mandano la trama a lungo per aver occasione di scrivere le chiacchiere, e di far credere le loro inventioni. Mi ricordo, Sig.r Ecc.mo, che un certo Dionisio sartore di questa Città, che lo ho conosciuto, andò nel 34., credo io, in Spagna et volse parlare all'Imp.re, e di molte cose di questo Stato lo avvertì. Se un tale hebbe animo di far tal cosa, non riceva a presuntione ch'io habbia così scritto a V. Ecc.za; alla quale havendo più obligo che ad altro Principe che viva, è lecito ch'io m'assicuri a far questo. E per non aver altro che dirle, humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 21 *di Gennajo* 1562.

CIII.

ALLO STESSO.

Scrivo di raro a V. Ecc.za perchè di raro si sentono cose o degne di lei, o che, se pur degne, non sieno troppo manifeste. Per hora si sono vedute lettere del Duca di Sessa, il quale promette di ritrovarsi qui all' ultimo di questo. Et ancora che più volte sia stato credibilmente scritto questo medesimo, non è però riuscito vero: tuttavia questa certificatione ha poco tempo da passare.

Sono venute nuove di Praga che 8 mila Transilvani hanno usurpato una forte Terra d' Andrea Balasco Barone dell' Imp.re, il quale, havendo presentito quel movimento, mandò gente per soccorrere quel luogo, e benchè non fusse a tempo, pure gionse tanto alla improvista che riguadagnaro la terra, detta Edad, e fecero grandissima strage di quei Transilvani con guadagno di XI. pezzi di artigliaria, di mille e settecento cavalli, con lo stendardo che 'l Gran Turco mandò al Vaivoda di quella Provincia. L' Imperatore nuovamente ha dato ordine che vadino mille cavai leggieri, 400. huomini d' arme, et certa quantità di pedoni per ingagliardir quel poco suo essercito. Altro non s' intende; però humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 15 *d' Aprile* 1562.

CIV.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Perchè la mia infirmità è stata longhissima, però fin hora son mancato di far mio debito con V. Ecc.za. Et, avvenga che non sia io ben guarito, nondimeno mi è stato di necessità venir qui per essercitare l'offitio datomi (1). Quella so che per sua natural bontà mi haverà per iscusato, confidandomi in Dio che entro il suo ottimo giuditio sia la certezza de la mia fedeltà et de la mia immutabil devotione. In quanto a le nuove di Roma, so che scriverei di soverchio; però le mando a cautela il proprio avviso che ne tengo, il quale ha dell'enigmatico.

De le cose di Francia per freschi ragguagli si è inteso che An-

(1) Di Commissario dell' Estimo

dalot non ha ottenuto in Inghilterra quanto voleva. È andato in Germania, ove ha trovato qualche sussidio. L'essercito heretico si è partito per Lione, et ha lasciato ben guarnito Orliens. Mons.[r] Contestabile con Ghisa seguitano i nemici, i quali aspettano buon numero di Svizzeri, nè si sa se il Sig.[r] Duca di Savoya gli lascerà passare. Par che s'intenda come Lucaant.[o] non è potuto passare, di sorte che l' impresa va da vero. Et, per non tediare V. Ecc.[za], le mando la lettera di Roma, onde non mi occorra scriverle a longo. Pregola humilmente che mi voglia commandare et sperimentare in ogni sorte di pericolo, acciocchè ella si certifichi di questa mia ardentissima devotione. Et per hora in questa facendo fine, con riverentia le bacio le mani.

Di Pavia a' 4 *d' Agosto* 1562.

CV.

Allo stesso.

Sono horamai dui anni che io non ho reso quel censo della devotion mia all' Ecc.[za] Vostra, che conviene alla molta obligatione che le tengo per le infinite gratie, che tutto dì da lei ricevo. Imperò, sapendo ella come i casi che soprastanno all' huomo spesse volte interrompeno i disegni, mi rendo certissimo che nella benignità di lei ritrovarà luogo la escusation mia se con silentio ho trapassato questi mesi, perciocchè, essendomi convenuto questo spatio di tempo starmene in questa Città deputato a una impresa difficile et faticosa, non ho possuto talhora ragguagliarla delle cose del mondo, massimamente che qui non ce n' è concorso. Io già tre mesi continui sono stato ammalato, il che, oltre che mi è stato di molto travaglio di corpo, mi è stato ancora d' infinito dispiacere d' animo, imperocchè mi ha interrotto il disegno di venire a fare reverentia all' Ecc.[za] Vostra. Supplicola pertanto con ogni humil affetto che si degni di accettar per hora in mia vece questo offitio, chè, come tosto io cominci a prender forza, non mancarò in conto veruno a quanto devo. Et, per non tediarla con più parole, le bacio humilmente le mani.

Di Pavia a' 28 *di Novembre* 1563.

CVI.

Allo stesso.

Piena di heroica benignità mi è stata la lettera scrittami di 13. dall' Ecc.za V., in cui hebbi io incomparabil confidenza quando il Re Catholico per lettere dispositive, otto mesi prima che a lei fosse restituita la sua Città, mi fece gratia del porto di Trebbia. Ma io consapevole di tal restitutione volsi aspettar di haverlo con buona et ferma volontà di V. Ecc.za ; dove, poichè ella fu reintegrata del suo, le piacque di concedermi gratiosamente et piamente la metà di detto porto, della quale due volte il Marchese Leccacorvo con poco rispetto dell' autorità di lei ha ingiustamente cercato di privarmi: l' una fu quando mi ritrovavo in Venetia, l'altra a' giorni passati, chè, senza farmene altro intendere, fece inibire a' Morandi che non mi pagassero per il passato, non che per l' avvenire; et così ne rimango creditore di un quartiero et di questo mese. Io vorrei però in tutti i casi servire al desiderio di V. Ecc.za, quando conoscessi che il servigio mio fusse per apportare commodo a lei, et utile al Leccacorvo. Ma di quanto ella mi ricerca (che, se pur vuole, può liberamente comandarmelo) non ci so vedere il commodo di V. Ecc.za, nè l'utilità di lui; perciocchè, quando egli ricerchi di aver libero il Porto, questo ha di già ottenuto per ordine di V. Ecc.za, la quale volse che detto Porto fusse del Marchese, pagandomi in vita centocinquanta scudi l' anno. Et, se questo pur richiede a suo vantaggio, deve procurarlo senza danno del terzo, accettando i centocinquanta scudi che ella propone di darmi su i datii di Piacenza, atteso che a lui sarà di maggior commodità che a me, essendo gentilhuomo di quella città, oltre che egli non perde ragione alcuna per esser padrone assoluto di detto porto, ma obligato a me nella pensione concessami dalla liberalità di V. Ecc.za. Et perchè spero che il Leccacorvo vorrà se non quanto è di giustitia et di honestà, havendo egli promesso con giuramento di osservarmi quello apunto che già cinque anni fu dichiarato da V. Ecc.za, però non le ricordarò altro, supplicandola degnarsi di mantenermi ciò che per sua propria liberalità mi ha concesso, havendo io, già un tempo è, disegnato di venire a godere quel poco pane ne i suoi servigi; et per potermici mantenere ho ricercato et ricerco altra mercede dal Re

Catholico, essendomene data certa speranza col favore di molti miei Sig.ri. Et, per non essere a V. Ecc.za più tedioso, le bacio humilmente le mani.

Di Pavia a' 17 *di Aprile* 1564.

CVII.

Allo stesso.

Questo mio offitio mi ha tenuto già diciotto mesi, et tiene di maniera impedito et legato, che non solamente non ho potuto in questo spatio di tempo, conforme all' obbligo et desiderio mio, venire a baciar le mani dell' Ecc.za V., ma etiamdio non sono uscito mai di questa Città. Però, havendo io inteso il desiderio di lei d' intorno alla conventione con il Marchese Leccacorvo, oltre che le ho apieno in un' altra mia lettera esposto quanto conosco a manifesta utilità mia senza alcun danno o pregiuditio di V. Ecc.za, nè meno del Marchese, Giovanni Contile mio nipote lator di questa le ne ragionarà ancor egli diffusamente. Onde la supplico con ogni humiltà a degnarsi di benignamente ascoltarlo, et di conservarmi in ogni caso questo poco pane, che dalla sua cortese et benignissima mano ho riconosciuto. Et, avvegnachè il Marchese sia grandemente meritevole presso di lei, deve nondimeno procurare ricompensa al merito suo conforme, con termine di non offendere un altro ser.re di V. Ecc.za, come sono io, che sempre ho ricercata occasione da discoprirle l' ardentissima devotion mia. La quale ben mi assicuro che meritarà luogo di ogni honesta gratia nella benignità di V. Ecc.za, tanto più che con opere manifeste, in questi pochi anni che mi avanzano, spero di farmene maggiormente meritevole. Così senza altro le bacio humilmente le mani.

Di Pavia a' 19 *di Aprile* 1564.

CVIII.

Al segretario Pico. — *A Parma.*

Hieri messer Giuseppe Caligari piacentino, et fratello di messer Gio. Angelo, mi diede la lettera di V. S., nella quale si scusa di non havermi per un tempo scritto. Quella accusa me, scusandosi per i negotii che pur troppo gli sovrabbondano attorno,

ma crederò che la sua gentilezza scusi ancor me, et tanto più, quanto già la età mi faccia parer più incomportabile il peso di qnesti miei affari. Ma che accade fra noi lo escusarsi, se del buon animo dell' un et dell' altro è uno per virtù d' amicitia, la ove nè accusa nè scusa può trovar luogo ?; et, se pur un di noi erra nel silentio, sono io, et io chieggo perdono. Vengo a dirle che quanto V. S. mi domanda et comanda per benefitio de' sopradetti suoi amici, tanto mi preme di non poterli servire, come desidero et debbo, che biastemmo la mia mala sorte. Ascolti ella fin dove si estende la mia autorità. Primamente fui eletto dal Principe acciò che li cittadini di questa Città, et altri cittadini dello Stato c' habbiano da fare nel territorio Pavese, i quali dal 44. fin al 61. habbiano comprati beni di Villa, overo permutati, possano ridurre li detti beni alla Città : con queste condizioni però che gli stessi cittadini pruovino la cittadinanza o per origine, o per lunga habitatione, overo per privilegi ; et chi di questi non ha habitato, non possa essere admesso, avvenga che sieno anche cittadini. Dopo ciò bisogna che ciascuno di questi mostri che quei beni sieno suoi, che non ci habbia obligo alcuno : di più, che li habbia posseduti dal 1561. indietro. La quarta conditione che gli stessi beni da trasportare dal rurale al civile sieno propalati a tempo al mio Offitio. Il qual tempo è già trascorso 18. mesi sono, nè si admette più veruno, come si è fatto di ciò publico bando più volte. E, perchè le terre ch' anno da fare il transito dalla villa alle città sono più di 50 mila pertiche, però è stato di bisogno di trovare altrettante pertiche in contraccambio, a fine che i cavalli delle tasse non periscano : però io ho autorità di prevalermi delle terre alienate da cittadini a villani. Et perchè non bastano di gran lunga, è stato di mestieri che io ancor mi prevaglia delle terre occulte, che sono quelle, le quali tanti anni non hanno pagato nè alle ville, nè alle città. Et posso parimenti prevalermi delle terre de' cittadini forestieri, et in questo particolare si vedrà quanto io sia per giovare a i gentilhuomini piacentini : i quali però non sono connumerati, volendo riportar dalla villa alla città, di poterlo fare per non esser loro cittadini dello Stato. Imperò le terre che havevano alla città io ho fatto che ci si conservino. Per queste obligationi et capitoli, che ho col Principe, non potrò giovare agli amici di V. S. ; et, se pur io volessi admetterli, sarebbero in ogni modo esclusi con mia manifesta vergogna et danno, come mancatore di quello che mi è stato dal Principe commesso. Un'altra notitia voglio che di ciò habbia V. S., la quale è che, se io contra i capitoli volessi

dar luogo a i Caligari, bisognarebbe ch' io lo tollessi a i veri cittadini; cosa ingiusta et troppo evidente. Ma si assicuri ella che, quanto hanno alla città, io ce lo conservarò. Con tutto questo, se Quella vuole scrivere a i quattro Signori deputati dalla Città in questo offitio con dir a loro che farebbero piacere a S. Ecc.[za], la quale invero è ne i cuori di tutti questi gentilhuomini (et a loro s' aspetta in farmi certo chi è cittadino e chi no), potrebbe forse per questa via giovare agli stessi amici, et io con destrezza operarei. Et se questo modo non vale, maleagevolmente se ne può trovare un altro migliore: perchè insomma questi mancano della principal conditione: oltra ciò hanno de' beni comprati dal 61. in qua, che 'l Presidente del Senato è stato per questa sola cagione escluso. Non sarò più longo, parendomi d' averla pur troppo fastidita, pregandola di core che pigli da me quel buon animo che fu et sarà sempre verso di lei, a cui bacio le mani.

Di Pavia a' 18 *di Settembre* 1564.

CIX.

Al Duca di Parma e di Piacenza.

Piacque al cavalier Cusano di portare a V. Ecc.[za] una mia canzone, la cui anima è veramente immortale, se bene a chi è poco giuditioso parrà verisimilmente immortale, et questo sarà a tale uno espresso inganno di sè medesimo, sì forse per non haver lette le historie antiche, tanto Caldee, quanto Persiane et Egittiache, sì ancora per non haver dispositione di contemplare i misteri con la notitia de' meriti di coloro, de' quali Iddio ha voluto che si conservi la generatione per servigio de' suoi incomprensibili disegni, come potiamo ciò ben considerare nello essempio di tanti antichi padri, il sangue o successione de' quali durò quasi infiniti secoli finchè hebbero termine nell' advenimento del Redentor nostro. Ma dubito molto che la detta anima di essa mia canzone così celeste et vera sia posta entro un corpo di parole non vago et non proportionato di membra, onde a quello eterno spirito non conferisce. Io però in quanto alla istessa anima dico di haver letto gli autori antichi, et ho con chiara coniettura di persone, de' luoghi, de' tempi et de'nomi conosciuto l'antichissima origine del sangue di V. Ecc.[za], et errano alcuni (mi perdonino) a dire che la nobiltà di Casa Farnese cominciasse al tempo di Nicolò, di Pepo, di Prudentio, et di Pie-

tro, perchè di già erano Sig.ri molte etadi avante; nè dee parer gran fatto se per secoli et secoli simiglianti nobiltà stanno, volendo Iddio, nascose. Ritorno a dire che le persone furono Noè, altrimenti detto Ogige, in Toscana Jano, che fu salvatore degli animali viventi nella gran barca, il quale partitosi dalle divisioni de' paesi, et consegnatigli a' figliuoli, pervenne apposta in Toscana, dove Cameso bruttamente tiranneggiando fu da lui scacciato in Sicilia, et i primi edifitii furon fatti fra Tuscio fiume et Hosa, l'un Fiore et l'altro Marta, et quivi fu edificato Farnese, che vuol dire luogo de' pastori et dei governatori nella lingua di que' tempi, et hoggi pure in lingua caldea si truova questo istesso vocabolo *Farnese*. Successe a lui Crano et Tusco: quivi parimenti fu edificata Etruria o Turrena, che in somma sono nomi detti dalle torri usitate a que' tempi per suspetto del diluvio, ancora che Jano sapesse per i patti ordinati da Dio di non potere dubitar più del castigo delle acque contra l' humana generatione. L' anima adunque della canzone è che la casa Farnese sia discesa da quei primi regnatori et inventori delle cose. Propongo la materia, fo la invocatione, narro poi, principiando da Jano. Et, se forse potrei essere ripreso perchè comincio dall'uovo, non mi curo di ciò, perchè fu sententia de' Greci, non conoscitori delle antichità, come dimostra Fabio Pittore, chiamando quella provincia nuova et bugiarda. Chiamo il lago Vadimone (che gli antichi vogliono che fusse detto di Marta) fiume; altri affermano essere il bagno di Viterbo. Sia come si vuole, chè non discommoda il mio proposito. Si è fatto parimente errore in un verso, et è il decimo dell' ultima stanza, il quale vuol dire *Palla, Diname, Astrea.* Quel Diname è nome greco, che significa tutte le virtù, finto da me per una Dea. Mi perdoni V. Ecc.za se sono stato temerario, poichè io di sì basso sapere ho voluto trattare di sì alto suggetto. Si degni però di havere accetto il cor mio, che è più suo che di me proprio, sperando io in altre mie fatiche di poterla forse maggiormente sodisfare. Et senza tediarla con più lunghezza, le bacio humilmente le mani.

Di Pavia a' 14 *di Novembre* 1564.

CX.

ALLO STESSO.

Io non cercarò di persuadere all' ottimo giuditio di V. Ecc.za l' infinito obligo che le tengo, et la naturale devotion mia verso la

Ill.[ma] sua Casa, là ove non dubito che non si creda ritrovarmi sempre con acceso desiderio, non che di servirla, ma in ogni pericolosa occasione prontamente mettermi per testimonio del cor mio. Come adunque non mi sforzarò di ubidirla in benefitio del Capitano Ant.[o] et di suo fratello de' Morselli? Vero è che non è in mia potestà se questi Sig.[ri] Deputati non lo admettano, mancandogli le qualità civili, le quali hanno da essere o per origine o per lunga habitatione, o vero per privilegi, et questi s' intendono di quei dello Stato. Pertanto ho del tutto avvertito lo stesso Capit.[o], il quale quando non pruovi le sudette qualità, et ch' io però lo admetta, sarà tal negotio ritrattato con mia vergogna et con suo danno, ancora che a detta admissione vi concorressero questi Deputati, i quali in verità spargerebbero il proprio sangue con il restante di quelli cittadini a servigio di V. Ecc.[za]. Marco Coda, che ha apparentia delle qualità requisite, lo ho fatto passare, et con molta fatica. Non mancarò di quel ch' io devo, et mi sforzarò per lo stesso Capit.[o]: dicendo più oltre che per la povertà della impresa i cittadini ordinarii in gran parte restaranno al rurale: supplicando humilmente Quella che pigli della mia possibilità quanto la rara sua prudentia conosce, essendo io suo et non d' altri, quale però io mi sia. Le mando un libro delle mie *Lettere* con la Vita di *Cesare* (1), et, benchè sia alquanto strapazzata, tutto ciò è successo per correggere molti errori della stampa. Quella si degnarà di accettarla non per cosa degna del suo reale animo, ma come mio obligo di far questo con lei, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Pavia a' 12 *di Febrajo* 1565.

CXI.

Allo stesso.

Questa matina ho riceuto la lettera di V. Ecc.[za] scritta di XV., dove mi fa segnalato favore in haver gratamente accettati i libri, mandatile da me non con stimulo d' ambitione, ma per parermi (se non m' inganno) di haver detto alcune cose degne in parte dell' orecchio di tanto Principe, mio benefattore per clementia (2);

(1) Le *Lettere* del Contile, e la sua *Storia de' fatti di Cesare Maggi* erano state impresse a Pavia l' anno innanzi.

(2) I libri, di cui è detto nella Nota della Lettera precedente.

et tanto più mi è piaciuto il favore fattomi, quanto più volentieri spero di mandarle alcun' altre mie fatiche, forse distese fra più degni concetti. Al Capitano Ant.^{o} Morselli si è fatto quanto V. Ecc.^{za} desiderava, et così farò, semprechè Iddio mi mandarà in mano così grate occasioni. Nè parendomi di tediarla con più longhezza, humilmente le bacio le mani.

Di Pavia a' 23 *di Febrajo* 1565.

CXII.

Al segretario Pico. — *A Parma.*

Io sono d' una natura che, se non m' inganno, me ne contento assai: ma potrebbe esser che ad altri paresse simile a quella di M.^{ro} Muccio che si vuol pigliar tutti gl' impacci. Imperò in mi metto in questi affari con puro animo di giovare agli amici et di servire a' Sig.^{ri} . Scrivo a S. Ecc.^{za} come questa Città è tanto affettionata sua che, dove accadesse, credo di certo che non cederebbe a Parma et a Piacenza. Et io, che sono de i più obbligati ser.^{ri} di S. Ecc.^{ma} Sig.^{ria} ch' ella habbia, desidero che parimenti la grandezza d' animo di S. Ecc.^{za} a questa patria corresponda. Si è inteso esser morto uno degli offitiali ordinarii in Piacenza; per la qual cosa il Sig.^{r} Paulo Facciardo, gentilhuomo principale di questa città et Jureconsulto de i primi et de' buoni, per propria affettione verrebbe in luogo del morto, solamente per introdursi a' servitii di cotesto nostro Ill.^{mo} Principe, atteso haver egli ricusato gli offitii di ruota in Fiorenza, et Podestarie et governi d' altri luoghi, ritrovandosi egli ricco presso che mille scudi d' entrata, et si può dir solo; sì che non si muove per altro interesse. La sua dottrina et suffitientia è manifesta. In quanto alle pratiche et a' negotii, di già è noto come egli è stato Amb.^{re} di questa sua patria a Roma. Et poi, Sig.^{r} Pico mio, è di gran sodisfattione a un Principe quando favorisce uno, et di quel favore se n' appagano le migliaja. Dico bene che, se questo gentilhuomo si fusse in questo caso voluto prevalere d' altri mezzi che del mio, havrebbe mosso tutti i Sig.^{ri} di questo paese, et ancora di Roma. Imperò si è contentato ch' io lo proponga. Et V. S. facci per lui quello che alla giornata sarà a S. Ecc.^{za} di somma contentezza. Et con questo a lei bacio le mani.

Di Pavia a' 28 *di Luglio* 1565.

CXIII.

Al sig. conte Giulio Landi etc. — *A Piacenza.*

Hieri venne qui il nostro M.r Antonio Vasto, et questa matina si è imbarcato per venire a far suo debito, et replico a V. S. ch' egli riuscirà più a pane che a farina. Vero è che 'l povero gentilhuomo è stato già più d' uno anno tormentato dalla quartana, et per più sua disgratia gli è stato forza di star col Marchese del Finale a Chiasteggio, luogo di trista aria. Però Quella non si maravigli se lo vedrà così disfigurato; et lo raccomando a lei di tutto core, perchè sarà secondo il cor suo et del Sig.r Conte per quello che io lo ho a pieno conosciuto. Et altro non occorrendomi, le bacio le mani, et pregole lunga et continua vita.

Di Pavia a' 7 *di Settembre* 1565.

CXIV.

A Giov. Battista Pico.

Non vorrei scrivere a V. S. di materia così cordogliosa et dannosa a noi per la morte dello Ill.mo et Rev.mo Car.le S.to Angelo nostro comun padrone. Pure essendo così piaciuto a Dio, convien che noi cediamo, et con patienza, a gli immutabili suoi decreti. Scrivo per ciò con quella maniera che mi si deve allo Ill.mo et Rev.mo Car.le Farnese pur nostro comun padrone. Piaccia a lei per sua solita bontà verso di me di accompagnare la mia con quattro parole per supplimento di quanto manco; tanto più che sarei personalmente venuto, se già quaranta dì cavalcando non mi fussi fatto male nel piè destro. Non sarò in questa più longo, baciandole di core le mani.

Di Pavia a' 16 *di Novembre* 1565.

CXV.

Al Duca di Parma.

Hieri mi fu data certezza del ritorno di V. Ecc.za, et della sua sanità (1); onde mi è parso, non potendo presentialmente per hora

(1) Il duca Ottavio, a pena avuta notizia della elezione di Pio V, era corso a Roma per complire col nuovo Pontefice.

visitarla, di ciò fare con questa mia, rallegrandomi come fedele et obligatissimo suo ser.re che sia ritornata sana, pregando Iddio che sanissima con ogni sorte di contentezza la conservi, come io spero et desidero. Et con questo humilmente le bacio le mani.

Di Pavia a' 22 di Gennajo 1566.

CXVI.

Al Cardinal Farnese.

Se bene i servitori di V. S. Ill.ma alzavano le mani al Cielo per benefitio della Cristianità che fusse ella assunta alla suprema dignità, come ancora la maggior parte de' buoni et de' giuditiosi sperava et desiderava, havendo a ciò ostato la iniqua ambitione di altrui, ci rallegriamo nondimeno che per sua virtù et molta autorità sia stato creato il presente santissimo Pontefice (1), sperandosi che con i consigli et persuasione della medesima proceda a manifesta grandezza et tranquillità di Santa Chiesa; et così piaccia a Dio. Il presente latore di questa è il Sig.r Alessandro Farra gentilhuomo Alessandrino, dottor di legge et molto ornato di buoni costumi et d' altre scientie, onde ha meritato di essere uno de' migliori dell' Accademia degli Affidati in questa città. Ha per molto tempo desiderato di presentarsi affettionatissimo ser.re di V. S. Ill.ma, et volentieri ha preso carico di venire a baciare i piedi del Papa, per offerirsi personalmente a lei; la quale (come è suo solito) si degnarà di riceverlo, perchè non è indegno tributo di tanto prelato. Et, per non esserle troppo tedioso, humilmente le bacio le mani.

Di Pavia a' 23 di Gennajo 1566.

CXVII.

Al Segretario Gio. Battista Pico.

L'Accademia scrive al Sig.r Duca, nostro commun padrone; et io sono costretto di prevalermi di V. S., pregandola di core che, toccando a me la fatica di fare le interpretationi sopra l'Imprese della stessa Accademia con la Cronica di ciascuno Accademico, si

(2) Pio V.

degni ella di prender fastidio in darmi qualche notitia, di più di quello che ho, della Ill.^{ma} Casa Farnese; e più del Sig.^{r} Duca. Et io in cambio le mandarò uno di questi libri, che forse non dispiaceranno al mondo; anzi spero dover esser grato per la utilità, e caro per molto diletto. E, se ancora V. S. havesse qualche notitia del parentado del Sig.^{re} Hippolito Urio felice mem., mi farà gratia di darmene ragguaglio; che del rimanente, come della spesa, cacciarò io mano alla borsa. E, se di raro le ho scritto, ne dia la colpa a questo mio offitio, del quale hora sono libero per haverne dato quel conto che mi conviene; sì che posso andar dove voglio, e scriver a' miei Sig.^{ri} con più commodità. Et con questo le bacio le mani.

Di Pavia a 8 *di Maggio* 1566.

CXVIII.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Credo di havere scritto pochi dì sono un'altra mia alla S. V., non con altro tenore che di visitarla et di salutarla. In questa la richieggo che per sua solita cortesia, quando gli vien commodo, baci le mani di S. Ecc.^{za} acciocchè, se non mi lascio presentialmente vedere, almeno rimanga nell'alta memoria sua qualche scintilla della mia immutabil devotione. E perchè il Sig.^{r} Hestor Visconti fe' per me la lecita scusa; però, nella intermission di tempo longo, è ben ch' io faccia fare tale offitio a V. S., poichè per molte sperienze ho conosciuto verso di me la molta benevolentia ch' ella mi porta. Scrissi a Roma al Sig.^{r} Carlo (1) da Fano per conto di essere più a pieno informato della antica nobiltà di Casa Farnese: imperò non ne hebbi mai risposta; e, per esser il negotio, che l' Accademia vuol publicare, assai condotto inanzi, desidero tale informatione; e so che V. S. potrà sodisfarmi, poichè qui s' intende la venuta dello Ill.^{mo} Card.^{le} Farnese nostro commun Padrone in cotesta città. Non sarò per hora più longo, baciandole di core le mani.

Di Pavia a' 7 *di Ottobre* 1566.

CXIX.

AL DUCA DI PARMA. — *A Parma.*

Se bene la molta amorevolezza del Sig.^{r} Hestor Visconti ha

(1) Gualteruzzi.

già tre mesi sopplito in parte con V. Ecc.[za] nello scusarmi se non sono venuto personalmente a mostrar l'allegrezza da presso, come a paragon d'ogni altro buon servitore la sento di lontano, per le nozze dello Ill.[mo] Sig.[r] Principe (1), nondimeno per maggior mia sodisfattione confermo con questa la mia lecita scusa, massimamente venendomi ogni dì avvisi che io mi guardi. Io solamente mi rimetto nella giustitia di Dio, il quale sa quanto indebitamente lo Signore Sforza disegni contra la mia innocentia. E ben può ricordarsi, quando in Venetia andò per prendere il bastone, come io mi dolessi delle calunnie a torto datemi dal suo Secretario. Rispondendomi che non poteva far altro, e licentiandomi da lui, nè dicendomi che io restassi a veder la cerimonia, mi persuasi che'l calunniatore havesse sparlato di me con consenso. E si sa quanti gentilhuomini vennero alla mia barca per saper ciò che io havessi fatto contra il Sig.[re] Sforza; di sorte che quella gran città fece diverse conietture, fin tanto che la maggior parte, per quanto fui certificato già uno anno fa, credette la mia partita essere stata perch'io scrivessi a non so che Principe, non già sospetto, nè di cose che importassero, ma per un certo che. Io però non hebbi mai animo di scusarmi con il mondo, se non poi che io fui in Piacenza ammalato, essendomi scritto da più persone di conto, dolendosi ch'io mi fussi portato in Venetia sì che ne acquistassi gran biasmo. Allhora scrissi al Sig.[re] Sforza, nè mai ne ricevei risposta (2). E, se in quella lettera dico cosa non vera e che in essa faccia altro che difendere la mia innocentia, voglio che V. Ecc.[za] mi castighi. E, quando piacerà a Dio ch'io le possa presentialmente parlare, conoscerà ch'io non merito, nè meritai, di esser perseguitato. E più se a lei parerà, mi porrò in mano del suddetto Signore. Nè ciò dico per mia sicurtà, ch'è in man di Dio et di V. Ecc.[za], ma perchè Quella tocchi con mano tutto questo caso. E la Ill.[ma] sua bontà mi perdoni se le do tedio con queste mie ciance, baciandole humilmente le mani, et pregandole felicissima vita.

Di Pavia a' 9 *di Ottobre* 1566.

(1) Il Principe di Parma Alessandro Farnese avea sposata l'anno innanzi Maria di Portogallo.

(2) La lettera del Contile al Pallav.cino fu inserita nell'edizione di Pavia, 1564, vol. II, a car 246. e segg.

AL SIG. CARLO DA FANO SECRETARIO DELLO ILL.^{mo} ET REV.^{mo} CARDINALE FARNESE. — *A Roma.*

Perchè l'Accademia degli Affidati in questa Città è d'un convenevol numero di gran Principi e di gran Prelati d'Italia et fuor d'Italia, e di Professori di tutte le scientie, con il concorso di molti gentilhuomini di vita honorata; mandarà in luce un libro d'imprese di ciascuno Accademico con la interpretatione de' motti, con un discorso della natura et proprietà delle imprese, et con la cronica delle famiglie di ciascuno accademico per modo di eulogio. Essendo di questo numero lo Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^{r} Duca Ottavio nostro commun padrone, desidero di sapere qualche cosa della Ill.^{ma} Casa Farnese da Otone primo Imp.^{re} Germano in là, e da cento anni prima alla felice promotione della santissima mem. di Papa Paulo III. So che V. S. potrà in ciò sodisfarmi sì per esser ella di sua natura amorevole, sì ancora per la notitia ch'ella tiene di tutte le cose degne. Per tanto con questa mia fo più offitii; uno è che visito lei e mi rallegro della sua recuperata sanità; l'altro che sperar debbo da lei la desiderata notitia; l'ultimo che si degni di baciare in mio nome le mani di Mons.^{r} Ill.^{mo} et Rev.^{mo} il Card.^{le} Farnese E mi scusi con tanto unico mio Padrone se non lo visitai in Piacenza (ch'altra cosa di più contentezza non desideravo) perchè più presto seppi la sua partita che la venuta: lo che mi reputo a gran disgratia; e, se non mi conoscessi di esser suo e per inclinatione di natura e per benefitii ricevuti, ne sentirei veramente continuo cordoglio. E se forse con presuntione fastidisco la S. V., mi perdoni, pregandole sanità e cordiale animo verso di me, che la riverisco.

Di Pavia a' 29 *di Ottobre* 1566.

Si degni parimenti per sua gratia salutare da mia parte il Commendator Caro mio signore.

CXXI.

A GIOV. BATTISTA PICO. — *A Parma.*

Non dovrei impetrare gratia alcuna da V. S., perchè non la visito mai con mie lettere, se non quando ho di lei bisogno, o per me, o vero per gli amici miei. Ma la bontà del mio Sig.^{r} Pico mi

assicura, tanto più che di già può haver fatto habito nel cor suo di non mancarmi nel bisogno che tengo della sua autorità. Il Sig.r Gianangelo Brebbia, amico mio di 25 anni, ha costì un figliuolo chiamato Francesco Brebbia, il quale, per haver fatto non so che quistione in cotesta città, è stato sequestrato dalla giustitia. Quando meriti il favor di V. S., non glie lo nieghi, chè sarà bene applicato. Ma, se ha fatto cosa esorbitante, se gli può haver qualche compassione per la sua giovenezza. In qualunque modo si sia, non essendo disdicevole la mia preghiera, le lo raccomando. Et con questo le bacio le mani.

Di Pavia a' 12 *di Marzo* 1567.

CXXII.

Al Duca di Parma e Piacenza. — *A Parma.*

La benignità di V. Ecc.za si degnarà di ricevere la visita e la reverentia, ch'io cordialmente le fo con questa poca scrittura, poichè qualche indegno sospetto mi ritiene che per hora io non mi possa personalmente sodisfare, et mostrar nel volto la letitia, che sento nel cuore, del suo ritorno con sanità, et di quanto a sua contentezza le succede. E, perchè mi mantengo vivo de' frutti della sua clementia, però mi persuado potere esser accetta all'ottimo suo giuditio questa mia sincerissima scusa. E con ciò humilmente le bacio le mani, et pregole felice ogni successo.

Di Parma a' 13 *d'Ottobre* 1567.

CXXIII.

Al Segretario Giov. Battista Pico. — *A Parma.*

Non ho voluto dar fastidio a V. S. in tanti mesi ch'io ho lasciato passare, massimamente non essendomisi presentata materia o degna di lei, o vero a me necessaria; confidatomi che, senza tanti rinfrescamenti di memoria, ella non possi dimenticarsi della molta affettione che le porto per merito, et del molto amore che le tengo per obligo. Speravo bene che fin hora fusse fornito il libro delle Imprese di questa nostra Accademia, havendo io dato fine al discorso sopra la natura e proprietà delle suddette Imprese. Imperò la colpa è dello Intagliatore. Per tal difetto si tardarà a mandarlo a S. Ecc. za,

nè sarà di poco trattenimento ad ogni sorte di persone. Io hebbi lo indrizzo del Sig.r Carlo Gualterucci già quasi dieci mesi per conto della Cronica de' Sig.ri Farnesi, toccando pur questa fatica a me. Et può V. S. credere che sto alle volte tre mesi che non esco, se non a messa, fuor di casa. Già è l'anno ch'io ho dato fine a questo mio offitio con assai più credito che guadagno, e mi ritruovo per grazia di Dio libero et sano. Et con questo bacio di core le mani, et di core mi raccomando al mio Sig.r Pico.

Di Pavia a' 13 *d' Ottobre* 1567.

CXXIV.

Al Duca di Parma. — *A Piacenza.*

Il Secretario Pico a nome di V. Ecc.za mi disse nello alloggiamento del Sig.r Paulo Vitelli, che, se non fusse stata la solita e molta benignità di Quella, mi havrebbe fatto dar quel supplitio, che io merito, per essere io venuto nel suo Stato contra la proibitione fattami per cagion d'una lettera ch'io prosuntuosamente scrissi all'Ill.mo Sig.re Sforza Pallavicino. Risposi e replico a V. Ecc.za che a me non fu mai fatta tal proibitione, nè in parole, nè in scritto, nè in cenni. E tutte le volte che si verifica, non solamente confessarò di meritar la disgratia di lei, ma mi contentarò ch'ella mi faccia tagliare il capo. Ben vede l'ottimo giuditio di V. Ecc.za esser questa contra di me manifestissima persecutione. Nè sarà chi debba credere che potessi, o volessi, io esser disobediente a tanto mio Sig.re da me sopra tutti gli altri riverito, il quale tanti anni col pane della sua clementia mantien viva questa mia infelice e sfortunata vita, fatta in quindici giorni bersaglio di morte et di malignità. In quanto allo sdegno che lecitamente la muove, le dico di rimettermi nella autorità sua, e nella conscientia del Sig.r Sforza Ill.mo; e quel castigo che mi ordiranno, quello stesso accettarò. Nè questo farò per viltà d'animo, ma sì bene per lo infinito obligo che porto a lei, e per la immutabile affettione che di tanti anni ho portata a lui, confessando che la bassezza mia non doveva ponere la bocca (come si dice) in Cielo. Nè temo che quel magnanimo Cavaliero apra tanto gli occhi al desiderio del castigo, sì che non dia ancora una occhiata alla mia buona servitù, benchè io la habbia quasi annullata imprudentemente. Non tediarò con più lunghe parole V. Ecc.za, baciandole humilmente le mani.

Di Pavia a' 16 *di Febbraio* 1568.

CXXV.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Mentre che V. Ecc.za è stata in viaggio, non mi è parso di tediarla con mie lettere. Poi che ella è ritornata, è piaciuto a Dio di visitarmi con una febre, aggionta alla gotta del pie' sinistro, e sono stato presso che tre mesi in letto et in casa. E sarà poca fatica alla mia sorte di assaltarmi spesso con queste gagliarde battiture, poi ch' in luogo della gratia, che mi teneva contento, è entrata una continua et inquieta malenconia. Speravo però di ricuperarla con sottopormi a ogni castigo datomi dalla autorità di V. Ecc.za. Tuttavia, per quanto mi ha scritto M.r Stefano Montio, sarò costretto di trovare altri mezzi.

Sarebbe (credo io) stato a proposito il Sig.r Marchese (1), che mi si offerse di mandare un suo a posta; ma io non volsi, essendomi in tutto rimesso nelle mani di V. Ecc.za, che sanno essere severo e pio. Nel passaggio parimenti dell' Arciduca Carlo mi sarei potuto prevalere, chè mi conosce. Imperò, non potendo, nè volendo io in modo veruno viver in disgratia di V. Ecc.za, cercarò d' ajutarmi quanto potrò, desideroso che il Sig.re Sforza m' habbia per quello affettionatissimo servitore, che li sono stato e sarò finchè mi dura questa povera vita. E, per non essere con longhezza di parole a V. Ecc.za fastidioso, humilmente le bacio le mani.

Di Pavia a' 5 *di Dicembre* 1568.

CXXVI.

AL SEGRETARIO GIO. BATTISTA PICO.

Ho scritto alla Ecc.za del Sig.r Duca nostro commun Padrone, essendo io stato sempre aspettando che con la sua autorità mi sottoponesse a ogni grave castigo. Ho poi inteso che non vuol far questo: onde io vedrò di provedermi altrove. E, quando io mi potessi imaginare che cosa potessi o dovessi fare, non guardarei nè a fatiga, nè a pericolo; e pregarò Iddio che mi spiri sì ch' io non viva in disgratia di S. Ecc.za. Io havrei scritto già tre mesi fa a V. S., se non fussi stato ammalato, sì che non mi sono levato di letto se non da

(1) Di Pescara.

otto giorni in qua, e sono assai debole. Volevo scriverle c' havendo io finito il libro delle Imprese affatigatomici già tre anni, sono hora nel far le Croniche di ciascuno accademico, et ho per le mani quella del Sig.r Duca, nostro Sig.re. Io però di quanto fui avvertito dal Sig.r Carlo da Fano nulla me ne sono sodisfatto, perchè mi scrisse ch' io leggessi l' ultima stampa del Platina, dove avrei trovata la vita di Papa Paulo III. gloriosa memoria, nella quale non solamente non ci si legge la millesima parte de' meriti di quel divin Pontefice, ma quel poco è intrigato et confuso, e mi persuado che quello scrittor non sapesse, o fusse maligno. Desidero di sapere qualche cosa del padre di S. S.tà, tanto più che mi par d' havere inteso c' hebbe honorato carico di cavallèria. Desidero oltra ciò sapere i gradi di militia c' hebbe il Sig.r Duca Pierluigi, di quelle c' hebbe la honorata mem. del Sig.r Duca Horatio, chè 'l Cavalier Tiburtio (1) me ne potrebbe dar buona informatione, e quelle dignità et titoli che si danno a S. Ecc.za. Degli antichi loro maggiori credo di saperne in gran parte. Di già si è speso, per far intagliare le Imprese, 400 scudi. Et il Re di Spagna ha mandata la sua Impresa, et portolla il Sig.r Marchese di Pescara. Quando sarà tal negotio al suo ultimo termine, la S. V. ne haverà la sua parte. Ricordisi Ella della sua innata bontà verso di me; e le bacio le mani con quelle del Sig.r Domenico della Torre.

Di Pavia a' 5 *di Dicembre* 1568.

CXXVII.

Allo stesso. — *A Parma.*

La lettera di V. S. in risposta della mia ultima mi fu data il dì proprio di Natale scritta a' XVI. Per quello che mi dice nello sfortunato mio caso, veggo essermi di necessità prima di voltarmi a Dio, che ha sempre cura dell' altrui innocentie; poi studiarò di prevalermi di altri personaggi, fin tanto che, fatto ogni mio sforzo, recuperi la grazia di S. Ecc.za, e, se non con altro, almeno con gettarmi a' piedi del Sig.re Sforza, perchè non voglio vivere senza quella gratia, la quale si è guadagnata con la devota inclinazione di natura questa mia stanca vita. Sì che Iddio prima, i personaggi di conto, e poi io stesso varranno tanto ch' io ritornarò vivo, purchè perseveri la

(1) Tiburzio Burci, che fu Segretario di quel Duca.

bontà di V. S. in far per me quanto so che farebbe per sè medesima. In quanto alle memorie ch'io cerco della Ill.ma Casa Farnese, apieno rimarrei sodisfatto se intendessi chi fu condottieri de' Veneziani. Parmi che mi sia stato detto che fusse il padre di Papa Paulo III. Vorrei saperlo di certo, et ancora li titoli del Sig.r Duca, sperando che V. S. si degni di sottoporsi a questo impaccio. Ho inteso che'l Conte Agostino Deciana sta continuamente in Desana, e mai non se ne parte; così mi hanno certificato li suoi advocati et suoi procuratori. Il Conte Gianmaria Terione habita in un castelletto, detto Ponzana, in quello di Vercelle, et la sua famiglia suole stare accasata in Vercelle. Se vuole V. S. dar tal carico a me, io usarò ogni diligentia; se vorrà che tale officio sia fatto dalli loro advocati, essendo amici miei so che daranno fidatissimo indirizzo. E con questo di core le bacio le mani, e le desidero contentezza.

Di Pavia a' 28 *di Dicembre* 1568.

CXXVIII.

AL DUCA DI PARMA. — *A Parma.*

Non crederò che la Ecc.za V. ricusi l'allegrezza del cor mio, venutami per il nipote natole in questi giorni passati, et in quel mese apunto che fu sì fortunato alla origine de'Romani (1). Io non cedo, in questo così desiderato nascimento, in sentirne contentezza a veruno altro servitore della Ill.ma Casa Farnese. E, benchè per mia disgratia mi vegga privo della gratia di V. Ecc.za, sperando in Dio di presto ricuperarla; nientedimeno mi confido nella sua cristiana bontà che le habbi da essere accetta e grata questa mia letitia, veramente proceduta da quella devotione che tiene attaccata seco la sincerità del mio animo. Prego finalmente Iddio che la presente contentezza di V. Ecc.za cresca col felice crescimento del fortunato bambino, e che dopo lui la real sua Madre si conservi feconda, sì che l'abondantia de'successori si faccino inchinare ogni gran fortuna. Et con questo humilmente bacio a V. Ecc.za le mani.

Di Pavia a' 14 *d'Aprile* 1569.

CXXIX.

AL SEGRETARIO GIOV. BATTISTA PICO. — *A Parma.*

Dui dì sono hebbi la risposta di V. S., secondo il suo soli-

(1) Allude alla nascita di Ranuccio Farnese, avvenuta il 28 Marzo del 1569.

to amorevole e cortese. Ella dee sapere che dal dì ch'io fui avvisato che lo Ecc.^{mo} et Ill.^{mo} Sig.^{r} Duca, nostro commune Padrone, non volse far di me quello che esso puote, essendomi nella Ecc.^{za} Sua rimesso, et mi rimetterò sempre; voltai l'animo allo Imp.^{re} Massimiliano, il quale, per molto tempo che io habbia negotiato in quella Corte al tempo dello Imp.^{re} Ferdinando suo padre, mi conosce et più volte mi ha fatto benigni favori, oltra molti Sig.^{ri} et amici ch'io tengo in quella Corte, et havrei sì cavate lettere di caldissimo favore al Sig.^{re} Sforza Ill.^{mo}, anzi havrebbe S. M.^{tà} mandato uno de'suoi a posta, per quanto mi è stato liberamente scritto. Imperò mi ha fatto cessare da questa deliberatione di ricercare quel gran Principe il suspetto che è stato et è fra lui e la Ill.^{ma} Sig.^{ria} di Venetia, e si sarebbe potuto far danno al Sig.^{re} Sforza: onde io messi l'animo al Sig.^{r} Duca di Savoja, il quale parimenti mi conosce, et ho in quella Corte molti amici et Sig.^{ri} miei. Quel benigno Principe, a cui mandai già 40. giorni la lettera, che ha contra di me mosso a sdegno il detto Sig.^{re} Sforza, con molta benignità ha preso a giovarmi, et ha mandato allo stesso Sig.^{re} Sforza uno de' suoi Consiglieri di guerra et Colonnello, il quale ciò c'habbia fatto può V. S. vedere nella inclusa. Io tentarò fin il Re di Spagna, perchè non posso vivere in disgratia di Sua Ecc.^{za}. In quanto al Sig.^{re} Sforza, Iddio rimediarà, perchè la sua giustitia non falla, et con quella fui difeso più volte, massimamente dalla crudele persecutione di Don Ferrando Gonzaga, nè sapevo perchè, havendomi chiamato fin da Napoli nel 1548, e nel maggior suo furore Iddio perseguitò lui, finchè poi mi richiamò, et io non volli ritornarvi. Ma in questa, Sig.^{r} mio, non voglio scrivervi più a longo, riserbandomi a un'altra volta. E scriverò ancora a S. Ecc.^{za}, dove in tutto sarà conosciuta la innocentia mia, della quale chi averà compassione sarà rimunerato da Dio. Et si degni poi di rimandarmi la lettera: baciandole di core le mani.

Di Pavia ai 7 *di Maggio* 1569.

CXXX.

Allo stesso.

Non ho scritto a V. S. per molti mesi, vivuto in speranza che mi venisse di Spagna favor di tanta autorità sì che mi rendo certissimo di poter recuperar la grazia di S. Ecc.^{za}. La quale, perchè Iddio sa ogni cosa, non si è perduta per mio difetto, et

ho più fisi i pensieri a Dio che a' favori del mondo; e, se quei mi mancaranno, che pur me n'è data certissima speranza, non mi mancarà la divina misericordia. La qual farà un dì conoscere la mia innocentia, e sarà grata al Sig.r Duca Ill.mo mio clementissimo Signore. Non si manda il libro delle Imprese, che già un anno doveva esser posto in luce, per una controversia nata fra gli Accademici, parte de' quali voleva che uscisse fuori a nome dell'Accademia. La parte assai maggiore non ha voluto consentire, dicendo che colui, il qual si è affatigato, habbia l'honore, e finalmente questo si è ottenuto, che fu il dì di san Luca. Hora si mette in punto ciò che bisogna, et V. S. haverà la sua parte. Alla quale bacio le mani: così fo al Sig.r Domenico mio Sig.re.

Di Pavia a' 21 *di Novembre* 1569.

CXXXI.

Allo stesso.

La mia tardanza di scrivere a V. S. procede dalla tarda speranza di quei favori ch' io ho aspettati et aspetto, con i quali desidero pure di rivedermi degno della gratia di S. Ecc.za nella placabilità del Sig.re Sforza. Io ho amici e Signori alla Corte Catholica, che più volte mi hanno promesso e promettono di far comparire un Michele Arcangelo, ma aspettano buona e sicura occasione. Tuttavia mi par che vada troppo alla longa. Diffidarmi però di loro non debbo, nè posso: non debbo, perchè sono persone di conto; non posso, perchè so quanto esse desiderino di giovarmi. Io attenderò in questo mezzo a pregare Dio si degni d' interponere in ciò il suo santissimo Spirito, perchè ben sa non havere io commesso error tale che 'l Sig.re Sforza si conservi così aspro et implacabile, sì che ricusar possa quella antica mia verso di lui humile et ardentissima affettione. Con tutto questo più temo Dio che l' huomo, e più spero in lui che nelle persone del mondo; e le persone del mondo, che amano Dio, amaranno l'innocentia de' perseguitati. Prego però con caldissimo affetto V. S. la qual voglia, a certe hore che trovarà S. Ecc.za in buona e ritirata disposizione, sotto voce ricordarle che 'l mio peccato è rimessibile. E, se non allo scoperto, almeno di nascosto mi lasci venire a darle una occhiata sola, e subito sparirò. Non ricusò mai il Salvator nostro di parlare e conversare con publicani e peccatori: come adunque potrà S. Ecc.za ricusare un suo devoto?

Io mi sono voluto più volte arisicare per dar honesto luogo alla mia devotione, imperò mi ha più raffrenato l'obligo della obedientia, che'l timor della pena, la qual se ben fusse sentita dal corpo per una poca disdegnosa presuntione, non la sentirebbe l' anima per la sua molta innocentia. Non manchi la gentilezza del mio Sig.r Pico in fare offitii così buoni, chè non gli mancarà Dio di ricompensarlo con la sua infinita gratia a doppio; e riceva questa mia, se non per altro, almeno per visitatrice in questi giorni santi; e gli bacio le mani. Io fo la Cronica del libro dell' Imprese, e sono in quella del Re; et il Senato ha voluto il sommario di questa mia fatiga.

Di Pavia a' 2 *di Gennajo* 1570.

CXXXII.

ALLO STESSO. — *A Piacenza.*

Hieri mi mandò la lettera di V. S. il Sig.r Papirio (1), dove ella si mostra alquanto sdegnata per conto de' denari che mi hanno mandati in oro, che calano. Basta assai ch' ella n' habbia preso fastidio, e mi contentarò che per l' avvenire ci s' habbia avertenza, come so che si farà. De' libri non dirò altro per hora. S' aspettano quelli del mio librajo, e la tardanza credo che venga, o che 'l Po sia gelato, o che sia di poca acqua. E quando saranno venuti, messer Alessandro (2) se ne potrà prevalere, e n' haveremo (come io le ne scrissi) commodo mercato, et anco aspetto per qualche giorno. Io di lui ne vivo allegro, perchè veggo che se n' invaghisce, et è assai che fin hora n' intenda tutti i termini. Prego Dio che lo faccia perseverare, come io spero e desidero. Della sua vita similmente me ne contento, parendomi che si sia gran parte tolto da dosso quei suoi capricci. Io cerco di giovargli quanto [posso]; e se più potessi, più farei. Non mi occorre dir altro per hora, baciandole di core le mani.

Di Pavia a' 13 *di Dicembre* 1572.

Sarà bene di mandarli danari, tanto più che non li giuoca, nè li gitta; ma occorre qualche volta godersi con i compagni, massimamente in queste feste.

(1) Papirio Picedi, che di que' dì era Agente in Milano pel Duca di Parma, come risulta dal Ruolo de' provvigionati Farnesiani.

(2) Giovinetto, parente del Pico, che dava opera agli studi in Pavia, ed era raccomandato alle cure del Contile.

CXXXIII.

ALLO STESSO.

Il Sig.r Aless.o ha cominciato a far di buon' hora il carnevale, e secondo l' usanza scolaresca ha poco atteso in questi tempi agli studi. Io non ho mancato di essortarlo, però mi promise di rimettere il tempo perduto in questa quaresima. Ha cominciato, e spero che perseverarà, non mancandogli ingegno, memoria, e chi lo sproni a tutte l' hore. Mi ha richiesto, hor che si depongono le pellicce, voglia fargli dare rascia per cappa e per saio. Io già più d' un mese ordinai che gli fusse data. Vorrebbe ancor velluto per bandar la cappa. Gli fo havere anco i libri pur a credenza. Piaccia a V. S. di farmi saper la sua volontà, chè non gli mancarò della propria vita per amor di lei. Mi ha mostro la lettera ch'ella gli scrive, e nel particolar della dozzina, a' giorni passati mi contò M.r Leonardo Baffali *undici scudi d' oro*, cominciato l' anno il primo del mese di Gennajo prossimo passato. Altro non mi occorre per questa, baciandole di core le mani. E, quando ella scrive al Sig.r Aless.o, mostri di sapere che studia poco, e che ella si dorrà di me.

Di Pavia a' 4 di Febbrajo 1573.

Se vostra Sig.ria facesse intendere al Marchese Leccacorvo che mi fa stentare i quartieri fuor dell' obligo che tiene, sarebbe uno di tanti favori che ricevo da lei (1).

(1) Forse a cessare una volta per sempre i lagni dell' A., il Pico avea commesso di questi dì al Bigna notaio piacentino di veder modo che il Leccacorvi restituisse alla Camera Ducale il porto di Trebbia. Ma il tentativo fu indarno, come dalla lettera, che segue:

« *Al Segretario* G. B. PICO.

« Parlai a lungo col Sig.r Marchese Leccacorvi per veder se havessi voluto retrodar il porto di Trebbia, con pagar a lui per una volta tanto una certa somma di scuti, et sì come mi fu imposto da V. S. alla sua partita qui ultimamente di Piacenza. In somma mi ha risposto, che lui non vuole in modo alcuno renontiare questo porto, et vuole morire padron d' esso: se li suoi heredi poi lo vorranno alienare, che lasserà la cura a loro; ma, tanto che lui campa, lo vol tenere per lui et lassarlo nella sua heredità. Al che non seppi replicare, poichè il suo Privilegio di questo porto, fattoli da sua Ecc.za Ill.ma l' anno 1556 adì XXV. Maggio, dice che lo dà a lui per suoi heredi et a chi darà, a tal che esso Marchese ne può disponere a suo beneplacito, come gli pare, lassarlo per heredità, venderlo et far quello gli piace: il che sia per avviso di V. S. ecc. — Di Piacenza, a' dì 3. Gennaro 1573. VESPASIANO BIGNA. »

CXXXIV.

Al Duca di Parma.

Con molto desiderio speravo di potere haver luoco e tempo di parlar con V. Ecc.za qui in casa di Mons.r Vescovo, ma, come io vedessi non potermi per allora sodisfare, sì per non parerle presontuoso, sì ancora per non discommodarla, mi ritirai per modestia. Non ho mancato di usare ogni diligentia e sollecitudine di far parlare al Sig.re Sforza, il quale hoggimai deponesse lo sdegno contra di me; e particolarmente il Sig.r Duca di Savoja con molta caldezza richiese e pregò il medesimo Sig.re che per amor suo volesse ritornarmi nella sua gratia: rispose a S. Altezza che non mi havrebbe offeso, nè fatto offendere, tassandomi di maledico; cosa indegna di tanto Cavaliero. Del qual vitio io non fui mai tinto nè per natura, nè per professione; e 'l nominato Sig.r Duca ben mi conosce, et ha riceute testimonianze e fedi della mia vita, per bassa ch' ella sia. Dopo questa intercessione, prese ultimamente cura di sua spontanea volontà il Sig.r Girolamo Lippomani Ambasciatore che risedeva in Turino, uno de' più cari amici c' habbia il Sig.re Sforza in Venetia; e questo gentilhuomo mi assicurò ch' impetrarebbe gratia, ma non potè piegarlo . Devo io adunque esser privo di veder presentialmente V. Ecc.za ? e di praticare i suoi Stati ? e, se sono maledico, non sono stato tale ne i negotii del Sig.re Sforza, non negligente, non infedele, non imprudente, anzi ardentissimo di lingua in ampliare i suoi meriti. E, se io scrissi quella lettera, fu per mia difesa. Pure di questo errore mi sono offerto di far quella penitentia che fusse parsa, fattogli intendere che gli sarei andato inanzi con la correggia al collo. Sola la clementia di V. S. Ill.ma et Ecc.ma può levare quel rancore del petto al Sig.re Sforza, il quale da 20. anni prima mi praticò e mi conobbe non maledico, non vitioso, ma tale ch' egli non sdegnò d' amarmi e di stimarmi e di lodarmi. E, se non mi havesse conosciuto per tale, perchè si sarebbe voluto prevalere di me ? perchè havrebbe egli detto che io nel conseguire i negotii havevo più bisogno di freno che di speroni ? Se mi havesse conosciuto maledico, sarebbe stata imprudentia lo havermi eletto ai maneggi di negotii sì gravi e sì importanti. Piaccia a V. Ecc.za di farmi gratia ch' almeno una volta il mese possa veder lei, e 'l Sig.r Principe che non lo ho mai veduto. Non mi nieghi questo la magnanimità sua. E, se conosce ch' io habbia offeso quel Sig.re , mi dia ella, come competente giudice, l' acerbo castigo. Non mi stendarò più

inanzi, per non fastidirla. Et in breve l' Accademia le mandarà di questi libri stampati la sua parte, et anco delle orationi e dei discorsi fatti, che saranno gratissimi et utilissimi al mondo. E con questo humilmente le bacio le mani, e prego contentezza.

Di Pavia a' 27 *di Luglio* 1574.

CXXXV.

Allo stesso. — *A Parma.*

Dove è la moltitudine, quivi è di sua natura la confusione. Il libro, ch' io mando a V. Ecc.za, doveva pervenirle alle mani già più di quattro mesi. Si è tardato fin tanto che la confusione si sia confusa da sè stessa. Quella lo riceva come cosa dell' Accademia, e come opera mia la apprezzi e la disprezzi. La apprezzi, come mandata da così honorata affidanza; la disprezzi, come manifattura del mio basso ingegno. Il dispregio poi sia nullo nel merito della obedienza, la quale non demerita, se fa quanto sa. Trovarà V. Ecc.za come io mi sono affaticato di dire e di scrivere intorno a sì secca materia, quanto altri detto e scritto non hanno; e per la secchezza del soggetto tramenato da tanti moderni scrittori mi è parso d' ingrassarlo di diverse digressioni. Le quali appresso i perfetti giudici non saranno giudicate dallo stesso suggetto lontane, come di ciò mostro, scrivendo a lungo, a' lettori, confidatomi nel modo c' ha tenuto Aristotile nella confutatione de' pareri di filosofi antichi. E Platone fa manifestamente chiaro quanto ogni suggetto si possa e debba arricchire di quelle digressioni ch' empiono di diverse bellissime notitie la memoria, e fanno più chiaro, più utile e più bello il suggetto principale: e ciò si vede in ogni dialogo di quel divin Filosofo. È ben vero ch' un bel cavallo di sua natura forte e leggiero non comparisce, se non è bene strigliato, netto e ben vestito. Io non haverò saputo d' ornato stile vestire li concetti, come l'intagliatore e lo stampatore non han saputo così ben far le figure et osservare la scrittura. Farassi però la seconda editione, e si usarà quella diligentia, per la quale (piacendo a Dio) non ci succederanno tanti errori. E credo che si deliberarà di ampliare le croniche. Io però non mancai in quella di V. Ecc.za cercar più abbondevole informatione. Ne scrissi al Secretario Pico, il quale mi essortò che io ne scrivessi al Sig.r Carlo da Fano mio amico. Gli scrissi; et egli mi rimesse al Platina, dove trovai quello scrittore più arido che la pomice, e non degno di no-

bilitarsi nelli gran meriti della Ill.ma Casa Farnese, et in quelli della gloriosa memoria di Papa Paolo III. Pertanto humilmente pregarò V. Ecc.za che, facendosi la seconda editione, si degni di commettere a qualcuno de' suoi voglia più abbondantemente delle opere de' suoi maggiori informarmi. E, per non tediarla troppo con la longhezza del dire, humilmente le bacio le mani.

Di Pavia a' 23 *d' Agosto* 1574.

Chiudiamo questa Raccolta colla seguente lettera di BERNARDINO CONTILE Nipote dell' Autore al *Segretario Giov. Battista Pico.*

« Essendo io restato il più mesto herede et unico della buona memoria del Sig.r Luca Contile mio Zio e benignissimo padre, in Fiandra mi furono mandate le lettere che V. S. si degnò scrivere agli heredi di quella buona memoria. E perchè dalla felice memoria del S.or Chiappino mio Sig.re io fui mandato in Italia con certi cavalli per questo Ser.mo Gran Duca, le sue lettere, non trovandomi in Fiandra, mi giunsero in Fiorenza, ove della somma benignità e cortesia, che la S. V. in quelle mi appresenta, in gran parte rimasi alleggerito dalla grandissima afflittione e mestitia, nella quale mi trovavo per la gravità della perdita d' un tanto gran padre e benefattore mio. Dico che mi reputo a singolare ventura di vedermi almeno appoggiato a sì benigno e generoso protettore, come V. S.: e, con tutto che io volesse renderle quelle gratie che si convengono alle sue cortesissime offerte, il male che, sempre viene accompagnato con l' infinito dolore della morte del S.or Chiappino Vitelli mio Sig.re di dodici anni, m' impedì talmente, che sino a quest' ora io non ho potuto complire a questo mio debito. Di presente adunque io faccio questo offitio con V. S., e la supplico a certificarsi ch' io me le costituisco perpetuo servitore con obligo di sempre servirla et honorarla tutte l' hore che da V. S. me ne sarà data occasione col comandarmi, o io potrò procurarmela con ogni mia diligenza, confidando nella sua naturalissima bontà che lei si degnarà d' havermi sempre in benignissima protettione, e massime essendomi mancate due speranze così grandi e celebri. E così per hora io non mi allungarò in altro complimento di parole per non tediarla; ma solo collocando ogni speranza, che mi resta, nella benignità del suo favore, rimanendo prontissimo a ubidirla, giacchè di me e d' ogni attion mia con la presente io ne do a V. S. assoluto dominio. E perchè io faccio rilevatissimo capitale della benigna mente che S. Ecc.za tiene verso me, che sono suo ser.re divotiss.°, io non mancarò con la prima occasione di venire a farle riverenza : che ciò dovevo far quando tornai di Fiandra in nome del S.or Chiappino buona memoria, che in quel tempo S. Ecc.za si ritrovava in Roma; che so facile mi sarebbe stato e per la intercessione del S.or Chiappino, e per la natural clementia di S. Ecc.za esser connumerato tra gli humilissimi ser.ri dell' Ecc.za Sua, e continuare la medesima servitù che mio Zio haveva con S. Ecc.za : e, se bene non saria con quella vertù che si richiede a tanto Principe, di fedeltà et animo sincero e sviscerato non cederei a qualsivoglia altro, conforme però alla debolezza mia. Et in questo V. S. mi farà favore segnalatissimo di conservarmi nella sua buona gratia. Che sarà il fin di questa; con che cordialmente gli bascio le mani, pregando Nostro Sig.r Dio feliciti ogni suo desiderio. *Di Fiorenza li* 28 *di Aprile* 1576. »

SAGGIO

DEL CATALOGO DEI CODICI

DI EMMANUELE A. CICOGNA.

(Continuazione e fine. Vedi p. 59.)

2563. Cod. cartaceo, in 4.°, del secolo XVIII, grosso, di pagine numerate d' ambe le parti 717, con aggiunta d' altre 23 carte scritte, numerate separatamente, scritte di varî caratteri, contenente: *Copia del codice del Piovego,* del qual libro ho detto già al precedente numero 2562, e che contiene tutte le Sentenze proferite dal Magistrato detto del *Piovego* (del Publico) in materia di diritti di acque, paludi ecc. ecc. dal 1282 in poi.

Ho premesso al codice: « Questa copia fatta eseguire dal veneto illustre architetto Tommaso Temanza sull' originale membranaceo, del secolo XIV, intitolato *Codex publicorum,* che nel secolo XVIII conservavasi nel magistrato del Piovego, passò dopo molti anni in potere del pur illustre veneto sacerdote don Sante Della Valentina, cappellano di s. Rocco. Defunto questi nel 1826, fu comperata nel 1836 tutta la sua Biblioteca sì stampata che manoscritta da Gaetano Canciani librajo di Venezia. Egli aveva allora già allogata questa copia per lire 200 austriache all' ab. Pietro Bettio, bibliotecario della Marciana, ma per un equivoco d' intelligenza non ebbe luogo il contratto. Rimasta ancora invenduta presso il Canciani, io Emmanuele Cicogna la comperai questo dì 9 Novembre 1850 per lire austriache *cento* in moneta sonante.

» È preziosa tale copia che è forse l' unica, che esista in Vene-

nezia tratta dall' originale, giacchè quelle che si conoscono sono state tratte da questa copia o da copia di copie.

» Il possessore Valentina nel suo catalogo disse che il Temanza *copiò di suo pugno parte di questo codice*. Ma sebbene il carattere sia di diverse mani, pure non c' entra quella del Temanza, se non se negli studi e nelle annotazioni da lui fatte sul codice, le quali si veggono nelle cinque prime carte, e nelle otto carte che stanno tra la pag. 258 e la pag. 259 ».

Ho aggiunto varie note tratte dalla copia *Svayer* che abbiamo in s. Marco.

E in fine al presente codice è, di diverso carattere: *Appendix ex Archivio chatedralis Torcelli;* la quale appendice è pure nel codice copia Svayer, con altre carte relative, le quali non sono in questa mia copia.

2581. Codice cartaceo, in fol., del secolo XVIII, di carte numerate da una sola parte 199, intitolato: *Journal de l' année* 1716 *pendant la quelle arriva le siége de Corfù et l' heureuse delivrance de cette place.*

Com.: « Selon toutes les apparences ». Fin.: « ce fait a été admiré de tout le monde ». Si premette a questo codice, scritto in bel carattere, una nota la quale è di pugno di Francesco Donà, già storiografo della Republica: « Questo giornale fu da me Francesco Donado confrontato letteralmente con l' horiginale esistente in Segreta, scritto da amanuense, e postillato di proprio pugno dal maresciallo Schulemburg, e l' ho trovato perfettamente uniforme ».

Aggiungo io Cicogna che l' originale di cui sopra, non esiste più nella Secreta ossia nell' odierno Archivio Generale dei Frari; ma portato via con molti altri codici da Venezia a Milano, ivi stette sino al 1837, nel quale anno dalla Biblioteca di Brera venne mandato a Vienna alla Biblioteca di Corte. Infatti nella *Serie di codici trasferiti a Vienna dalla Biblioteca di Brera in Milano* 1837 (inserita a p. 453 del T. V dell'*Archivio Storico Italiano*, Firenze, 1843) si legge al num. 17, p. 455: *Journal de l' année* 1716 *pendant la quelle arriva le siége de Corfù et l' heureuse delivrance de cette place.* È composizione del Schulemburg, in buona copia fatta fare da lui medesimo ». È quindi importante la presente copia, mancando l' originale in Venezia (1).

2588. Codice cartaceo, in fol. piccolo, del secolo XVII, conte-

(1) Restituito al R. Archivio Generale, in seguito agli accordi del 1866.

nente un frammento della *Cronaca di* MARINO SANUTO, *dall' anno* 1474 *fino a* 1482.

Com.: « Piero Mocenigo doge essendo morto, il suo precessor ». Fin.: « Havé 1345 de sì et 156 de no. 1606 adì 3 Aprile di Giov. Thiepolo P. Fine della settima parte della Cronaca Sanuda ». Segue poi un indice fatto dal detto copiatore Giovanni Tiepolo.

Nel codice miscellaneo Marciano, classe VII, num. CXXV, marca CVIII. 4, a p. 349-409 e seg., vi è il pezzo che qui si contiene dal 1474 al 1482, ma con parecchie varietà, e con giunte spezialmente negli ultimi anni, le quali non sono nel presente codice. Cosicchè è a conchiudersi che, sebbene sia copia in generale delle *Vite del Sanuto* già stampate, pure non è al tutto completa, come dev'essere nell' originale, esistente in altro codice della Marciana provenuto nel 1843 colla eredità Contarini.

Vi è poi anche un indice non alfabetico, compilato dal Cocco ch' era il possessore.

2589. Codice cart., in fol. piccolo, del secolo XVII, contenente un altro *Frammento della Cronaca Sanuta dal* 1485 *al* 1494.

Com. 1485: « Marco Barbarigo doxe essendo morto il precessor ». Fin. colle parole: « Henrico ottavo ».

Questo frammento è simile all'esemplare estense, che fu fatto copiare nel 1840 per la Marciana libreria, il qual esemplare estense è più copioso della stampa fattane nel T. XXII dal Muratori, come più volte ebbi a mostrare nelle mie *Inscrizioni Veneziane*. Quella copia poi eseguita nel 1840, dalla pag. 545 alla 854 ha tutto quel brano di storia che il Muratori stampò nel vol. XXIV del *Rer. Italic.* sotto nome di Marino Sanuto, ma che si sa essere di Girolamo Prioli, cavata dal libro primo de' suoi Diarî.

2598. Cod. cartaceo, del secolo XVIII, in fol., di carattere francese, intitolato: *Cronaca Venetorum Serenissimi* ANDREAE DANDULO.

Com.: « Incipit Cronica Venetorum edita per sermum Dnum D. Andream Dandulo Venetiarum ducem, et primo de Pronosticatione urbis. Rerum gestarum series brevi compendio scripturus sum ».

Fin. colle parole: « et sub pontificali (così) sti Marci jacet tumulatus. Et hic est finis Cronicorum serenissimi ducis domini Andreae Dandulo. Duces Heraclienses — Magistri militum — Duces in Mathemauco — Duces in Rivoalto », l'ultimo de' quali è *Bartholomeus Gradonico*. Fra le multeplici copie che si hanno di questa inedita Cronica (abbreviata) del Dandulo, questa mia è singolare. Infatti

Marco Foscarini, a p. 130, nota 66, della *Letteratura Veneziana*, dice « che un testo antico della cronaca latina abbreviata del Dandolo trovasi nella regia biblioteca di Parigi, donde ne trasse copia il cavalier e procuratore Lorenzo Tiepolo essendo colà ambasciadore ». Ora la copia fatta eseguire dal Tiepolo in Francia è la presente, come si prova e dall' averla io comperata dalla eredità del fu Giandomenico Tiepolo nel 1843, appo il quale è sempre stata, e come si può dedurre anche dalla qualità del carattere e della carta, che non sono veneziani ma francesi.

Lorenzo Tiepolo fu di Francesco, uomo di grande erudizione, fu eletto ambasciadore in Francia nel 1708; cosicchè abbiamo presso a poco l' epoca della presente copia. Da questo medesimo esemplare il p. Giandomenico Armano trasse copia della cronaca Dandolo nel 1726, e da questa partirono altre copie.

Per erudizione poi dirò, che questa opera non è la *Cronaca abbreviata* dallo stesso suo autore Andrea Dandolo ma da qualche ignoto. La Cronaca abbreviata propriamente dal Dandolo stesso ha diverso principio, e sta in un codice Marciano (era già Contarini) del secolo XIV. Vedansi le erudite annotazioni fatte ad esso codice dal valente vicebibliotecario Andrea Baretta, che pur troppo piangiamo precocemente defunto nel passato Gennaio 1852. — Tali annotazioni le ho nella famiglia Dandolo.

Gli sbagli del codice Parigino sono in questa esatta copia segnati con croci nel margine.

2606. Codice cartaceo, in 4.°, del secolo XV, intitolato: *Cronaca Veneziana*. Com.: « Qua comincia la Cronica de Venesia et como la fu hedificata et in che tempo et perchè — al nome de dio padre et del fiolo et del Spo Sto ».

Fin. a carte 295, colle parole all' anno 1446: « adì XXVI de Decembre li ambassatori del duca de Millá se partì de qui ... quello seguira per l' avegnir vui el saverè. Per la nuova sora dicta et fo facto » e null' altro.

Segue: *Epitaphium ducis Dominici Michael: Terror Graecorum* ecc. Poi alcune orazioni e jaculatorie, che finiscono colle parole: *queste fece Sixto ad dio laude et salute de li pecatori. Amen.*

Assomiglia assai questa Cronaca, in nitidissimo carattere scritta, alla Cronaca detta Zancarola, della quale parla il Foscarini, p. 149, nota 131. Io l' ho comperata nell' Agosto 1839, da' libri già spettanti al dottor Gaetano Ruggeri, medico. Ho detto che assomiglia alla Zancarola, perchè a pag. 5 vi è un passo similissimo a quello che

il Tentori, a pag. 396, 397, T. VI, ove parla di s. Geremia, riporta come tratto dalla Cronaca Zancarola.

È poi pregevole questo mio esemplare perchè uno de' più antichi di tal Cronaca, le cui copie non sono molto comuni, e perchè con annotazioni e correzioni di pugno di don Fortunato Olmo cassinense; cosicchè si potrebbe dire che questo esemplare fosse già posseduto dalla celebre biblioteca di s. Giorgio Maggiore, ed è forse l'esemplare stesso citato dal Tentori a pag. 299 e 310 del T. II della *Storia Veneta*, là ove parla della famiglia Dente.

Vi è già premessa la solita storia dei Patriarchi d'Aquileja — di Mazorbo e Buran — le Apparizioni della B. Vergine per la fabbrica delle Chiese — lunga lista di casade con piccole arme miniate elegantemente — la nota delle *Casade mancade* fino al 1443 (epoca del codice) e le viventi al 1444 — serie de' vescovi di Olivolo.

E in quanto alle annotazioni dell'Olmo, esse correggono gli errori del cronista fino all'anno 1379, dicendo a pag. 101, all'anno 1379, l'Olmo queste parole: « Sino qua m'è parso dover corregger gli errori di questa chronica. Nè devo proceder più oltre, perciocchè finendo essa nel 1446, quello che scrive può essere stato presente a molte cose dal 1380 fino a detto 1446, che sarebbero soli 66 anni di distanza ».

2608. Codice cartaceo, del secolo XVIII, intitolato di fuori: *Cronica Dolfina, MS.* Tomo I — 421-1228.

2609. Codice come il precedente: *Cronica Dolfina, MS.* Tomo II — 1229 - 1404.

2610. Codice come il precedente: *Cronica Dolfina, MS.* Tomo III — 1405-1422 — I. Comincia il primo Tomo colle parole: « Incomenzia la Cronica della nobile Cittade de Veniesia accopiada dal transoto (sic) de M. Andrea Dandolo fo doxe de Veniexia. Scontrada con molte altre Croniche et libri annuali della Cancelleria Ducal de Venexia in molte parte de quella come a i suo luoghi se fara mentione. *Et erit Pars prima Annalium Venetorum Petri Delphini Georgij fil. s. Canciani.* Al tempo che Troja fo distrutta ». Finisce: « et è seppellito nel paterno sepolcro della Chiesa de s. Zorzi Maggior ».

II. Comincia il secondo Tomo: « Corando anni MCCXXIX Giacomo Theupolo duce have per sorte el ducato ». Finisce: « e in la piazza de Ferrara Domenega adì 24 de Marzo 1405 ».

III. Comincia il terzo Tomo, d'altro carattere, diverso da quello de' due primi Tomi: « Corando l'anno 1405. Poi *subsequenter* adi 8 Marzo 1405 per la via de Vicenza se havè nuova ».

Reputatissima Cronaca è questa, divisa in tre grossi volumi, fatti copiare forse da mons. Gaspare Negri, del quale c' è lo stemma sul primo volume, e della quale ci sono scarsissime copie, forse per l' ampiezza sua. Foscarini (p. 145, *Letter. Veneziana*) osserva che il Sansovino la chiama : *Cronica molto particolare e distinta ;* e che il Sanuto l' adopera più volte nelle *Vite dei Dogi*. Il Foscarini ne vide due esemplari. Uno era posseduto dal senatore Sebastiano Molino (forse da questo esemplare del Molin è copiato il presente mio).

Ho premesso al codice le ossservazioni mie, e ho provato con citazioni esattissime che questa Cronaca è propriamente quella di Pietro Dolfin figlio di Giorgio da s. Cancian. Ho riportato molti dei passi del Sanuto, citando le pagine che in questo mio esemplare vi corrispondono. Noto alcuni esemplari di tal opera che trovai citati, uno de' quali presso l' ab. Arrigo co. di Collalto ; fo menzione di un' altra breve Cronica che va sotto il nome di *Dolfina,* e provo che non è che un transunto della *Dolfina* contenuta in questo mio esemplare ; do notizie anche di una Cronica detta di un Antonio Morosini, la quale non è che la medesima Cronaca Dolfina, con qualche varietà, e ricopio varî passi di detta Cronica attribuita al Morosini, in comprovazione di quanto dico ; osservo che colla scorta del mio codice si potrebbero correggere varî passi del Sanuto ; finalmente fo una breve biografia dell' autore Pietro Delfino, nato nel 1427 morto nel 1505, e conghietturo se il Dolfin abbia protratto oltre il 1422 la sua Cronaca, e riterrei di sì, giacchè da alcuni passi del Sanuto *(Sommarî* mss. miei) deduco che fino al 1493, e forse anche fino al 1500 la protrasse, sebbene gli esemplari, che si conoscono, non giungano che fino al 1422 ; conchiudo facendo vedere il pregio di tal Cronica, e gli autori su' quali essa si è appoggiata.

Atteniamo la nostra promessa e soggiungiamo gli studî di cui qui parla l'A.

Notizia intorno alla presente cronaca e al suo autore.

Marco Foscarini a pag. 145 della *Letteratura Veneziana* dice, parlando delle Cronache Venete : « sussistono bensì quelle intraprese in quel torno da Pier Dolfino, avendone profittato a' dì nostri l' Ughelli per istarvi dentro non pochi documenti ». Nella nota poi della detta pagina, num. 117, il Foscarini stesso riflette che il Sansovino chiama tale Cronica *molto particolare e distinta ;* che il Sanuto più volte l' adopera nelle *Vite dei Dogi,* giusta un'esemplare che possedeva Marcantonio Loredano q.m Giorgio (*R. It.*, T. XXII, pag. 806).

e che « nei testi a penna, che però son rari, l'autore è detto figliuolo di Giorgio da san Canziano ». Indi prosegue il Foscarini: « due esemplari ci è venuto fatto d'avere alle mani, il primo dei quali è posseduto dal senatore Sebastiano Molino, diligente e industrioso coltivatore delle Storie Veneziane. Incomincia così: *Incomenza la cronaca della nobele cittade de Veniesia accopiada dal transoto* (sic) *de M. Andrea* (il Foscarini ommette Dandolo) *fo doxe de Venexia scontrada con molte altre croniche et libri annuali della Cancelleria ducal de Venexia in molte parti di quella come ai suoi luoghi se farà menzione. Et erit pars prima annalium venetorum Petri Delfini Georgii filii, s. Canziani. Al tempo che Troja fo distrutta molti zentilhomeni se venne in le parti d'Italia.* Questa prima parte finisce all'anno 1228 con la morte del doge Pietro Ziani. La seconda finisce all'anno 1422 così: *e Dio voglia che quelli de quà* . . . ».

Oltre che dall' Ughelli e dal Sanuto, questa Cronaca fu tenuta in conto anche dall' abate Guido Grandi camaldolese nella *Vita di s. Pietro Orseolo* (p. 36, num. 3, p. 47, num. 3 e 6. Venezia, 1733, 4.°), siccome osservava il medesimo Foscarini, il quale però aggiungeva, che « avendo confrontati coll' esemplare del senator Molino i passi del Sanudo riferiti nelle vite dei dogi, non tutti affatto concordano, e niuno di quelli che ha il Grandi ».

Il presente mio codice è diviso in tre volumi: il primo è dall'anno 421 al 1228: il secondo dal 1229 al 1404; il terzo del 1405 al 1422. Comincia e finisce con le stesse parole con cui il Foscarini indicò che cominciava e finiva l'esemplare del Molino; cosicchè non saprei se fosse o lo stesso o copia di esso. Il mio spettava alla biblioteca di mons. Gaspare Negri vescovo di Parenzo, che dilettossi di far copiare per proprio uso varie storie e cose Veneziane. Da ultimo era posseduto dall' abate Nicolò Morellato, i cui libri tutti nel 1848 furono venduti al negoziante Gaetano Canciani da cui io l'ho acquistato. Il Negri moriva nel 1778, il Morellato nel 1847.

Che questa mia Cronaca sia precisamente la Cronaca Delfina lo si prova in più modi.

Primo. Da' passi che sono nella stessa, i quali ne dicono autore Pietro Delfino. Eccoli. (T. I, p. 14) « Imperciocchè non senza grande fadiga tutte quelle cosse per mi Piero Dolfin fu de ser Zorzi de s. Cancian da qui avanti se scriverà o translaterà concordando la Cronaca de ser Andrea Dandolo fo doxe di Venexia cum molte altre, e l'una con l'altra; Croniche molto approvate fino al tempo presente dell' anno 1487 nel dogado de ser Agostin Barbarigo inclito do-

xe de Venexia ». (T. I, p. 421, all'anno 1216) « Ma dopo, Domeníco Dolfino successe nel ducato di Candia a Polo Querini. Anchora diremo delle cose di Candia, za scrisse .... ma qui più largamente, come ho trovato in la Cronica vechia, scrisse messer Zorzi Dolfin mio padre ». (T. II, p. 120, all'anno 1294) « Et perchè trovo tra la Cronica Dandola et quella di mio pare messer Zorzi Dolfin diversità di legni armadi e capitani, l'animo m' inclına a seguitar la Dandola. » (T. II, p. 248) Riporta alcuni capitoli, dicendo: « come li ho trovadi in la Cronica de messer Nicolò Contarini da s. Apostoli così li noterò mi Piero Dolfin fo de ser Zorzi l'anno 1485, 6 Luglio ». (T. II, p. 297 a. 1380, ove della guerra co' Genovesi) Ma io Piero Dolfin fiol de messer Zorzi da s. Cantian credo .... ». (T. II, p. 332, anno 1380) Riportando una lettera relativa alla stessa guerra, dice: « hanc epistolam Leonardus Sanutus Marini filius dedit mihi Petro Delphino Georgii filio haec scribenti in 1462 die 28 Septembris, quam eidem dedit serenissimus dominus Cristophorus Mauro dux Venetiarum cum quo, ut nepos (1), tunc in palatio ejus morabatur idem Leonardus cum familia ejus ».

Secondo. Tutti i passi che cita lo storico Marino Sanuto nelle *Vite dei Dogi* stampate nel T. XXII, *Rer. Italic.*, come tratti dalla Cronaca Delfina, tutti si riscontrano a puntino nel presente mio codice. Dico *tutti* (cioè quelli che ebbi la pazienza di scoprire), e sono:

Nel Sanuto				*Nel Codice*		
pag.	546	anno	1213	T. I.	p.	406
»	547	»	1218		»	409, 424
»	553, 554	»	1242	T. II.	p.	9, 11
»	555	»	1248		»	34
»	560	»	1257		»	48
»	563	»	1265		»	64
»	575	»	1284		»	110
»	577	»	1290		»	116
»	585	»	1308		»	129, 130
»	588, 599	»	1311		»	135
»	639	»	1355		»	193, 194
»	658	»	1364		»	213
»	674	»	1371		»	228, 229

(1) Cristina Sanudo, che del 1412 si maritò in Cristoforo Moro poscia doge di Venezia, era sorella di Marino Sanuto padre di detto Leonardo; il qual Leonardo fu poi padre del chiarissimo veneto cronista Marino Sanuto. (*N. dell' A.*)

Nel Sanuto				Nel Codice
pag. 693	anno 1379	T. II.	p. 283
» 702	» 1379	»	308
» 703	» 1379	»	309
» 710	» 1380	»	320
» 789	» 1403	»	423
» 802	» 1403	»	450, 451, 452, 457
» 806	» 1403	»	465
» 854	» 1410	T. III.	p. 179
» 855	» 1410, 11	»	190
» 858	» 1411	»	206, 207
» 865	» 1412	»	241
» 890	» 1413	»	394
» 894	» 1415	»	425, 426

E ve ne sono molti altri, ma siano sufficienti li predetti.

Terzo. Il suddetto Marino Sanuto ha un' opera inedita intitolata da lui *Sommarii di Cronaca Veneta* (1), e questi sono tratti dalla Cronaca Delfina, com' egli dice: « Sumario di Chronica di Veniexia tratta da una avi da mes. Piero Dolfin fo de mes. Zorzi la qual fo extracta de la Cronicha di mes. Andrea Dandolo ». Ora, confrontati i passi sommariati dal Sanuto, sono gli stessi più diffusamente però scritti dal nostro Pietro Delfino.

Provato che i presenti miei tre volumi contengono propriamente la vera ed estesa Cronaca di Pietro Delfino del fu Giorgio da s. Canziano, noterò altri esemplari che corrono sotto il titolo di Cronaca Dolfina.

Premesso, come dice il Foscarini, che questi esemplari sono *rari*, forse perchè, voluminosi, pochi si son presa la briga di farli copiare, dirò che io non vidi se non il presente mio, imperciocchè quello che possedeva Sebastiano Molino, e che fu esaminato dal Foscarini, fu venduto con tutti gli altri libri posseduti già dalla famiglia Molin di s. Pantaleone, da non molti anni, per opera degli eredi preti Molin, e chi l' abbia comperato, ignoro.

Non vidi parimenti il seguente esemplare, che trovo descritto in un mio Catalogo, e che essendo dello stesso secolo XV si suppone autografo:

« Annalia veneta hoc modo a me Petro Delphino Georgii f. sancti Canciani quattuor voluminibus scripta sunt:

(2) Vedi più sutto il codice 2619.

I Pars initium sumit ab urbe condita usque ad obitum D. Thome Mocenico ducis, ut patet in hoc volumine, qui continet lib ..... in cartis 330, et est perfectum;

II Pars initium sumit a ducatu d. Francisci Foscari ducis usque ad obitum ejus, et continet lib. 17 in cartis 310, et est perfecta;

III Pars initium sumit a pacifico ducatu D. Paschalis Maripetro et continet plura bella usq. ad 1500 inclusive; et continet lib ... in cartis .... et est perfecta;

IV Pars initium sumit ab anno Jubilei (1) 1500 retro usque ad haec tempora, in qua, vita duce et comite fortuna, prosequemur inceptum opus juxta sortem ».

Premesse vi si leggono le Memorie delle sepolture dei dogi, indi il catalogo di tutti i sommi pontefici con questa nota: « Catalogus summorum pontificum extractus a Cronaca Martiniana (2), quam scripsi ego Petrus Delphino q. D. Georgii s. Canciani 1505 anno etatis mee LXXVIII ».

Comincia la prima parte: « A tempo che Troja fu distrutta ». Termina: « E Dio voglia che quelli di qua .... », coll'anno 1422. Delle altre parti non si parla.

Chi ne fosse possessore non so; ma so che l'ab. Arrigo di Collalto ne aveva uno. Il Collalto fioriva prima della metà dello scorso secolo XVIII, e fu già Presidente dell' Accademia Albrizziana (Vedi anche Apostolo Zeno nella Fontaniniana, II, 192).

Ho veduto però nella Marciana un codice ch'era già del Morelli (classe VII degli Italiani, num. DLIX, marca CVIII. 6), e uno ne ho pur io simile, intitolato *Cronaca Delfina*, la quale dal 421 va fino al 1418, e comincia colle suddette parole: « Al tempo che Troja fo distrutta ». Ma questa Cronaca Delfina, sebbene conservi il metodo caratteristico *Corando anni* ecc., premesso a moltissimi paragrafi della Cronaca Dolfina presente, pure non ne è se non se un brevissimo sunto, oltre che è accorciata di alcuni anni, non giun-

(1) Il chiarissimo Federico Odorici di Brescia, in data 23 Maggio 1859 dandomi notizia di alcuni codici Veneziani esistenti nella Quiriniana dice: « F. II. 2. Petri Delphini Annalium Venetorum pars. IV, incipit anno MD. La cronaca è in volgare del secolo XVI, è un bel codice pergameno in 4.º, contenente dal 1500 al 1505 in carte 150 la storia veneziana ». Ciò combina con quanto ho registrato qui alla pag. 7, e può dirsi combinar eziandio coll'epoca della morte del Delfino succeduta indubbiamente nel 1505. (*N. dell' A.*)

(2) *Martiniana*, la quale è ricordata qui T. I, pag. 192, è forse di quel Martino Strepo cronista, di cui il Fabricio T. V, p. 41. (*N. dell' A.*)

gendo che al 1418; e che sia un sunto, lo dimostra la poca mole (ch' è di carte 150 circa), e la ommissione spezialmente di tutte le notizie che non riguardano direttamente la storia veneziana, e di tutti i documenti ond'è ricca la Cronaca Dolfina presente. Ommette poi essa il lungo squarcio che è qui nel T. I, da pag. 12 a pag. 15, ove si manifesta il nome dell' autore Pietro Delfino, e ripiglia il discorso alle parole: « Secondo come narrano li nostri antighi ». Ommette eziandio tutti gli altri passi che abbiamo di sopra riferiti, denotanti il nome dell'autore. Il perchè non riscontrandosi tale nome nè altro diverso in essa, viene citata da molti come anonima, e soltanto nel Catalogo della Marciana è indicata Delfina, avendone fatto studio sopra il chiarissimo ab. Morelli, colla scorta del Foscarini. Ma si può più propriamente indicare *Transunto della Cronaca Delfina*, oppur *Cronaca Delfina abbreviata*, anzichè *Cronaca Delfina* soltanto. Il Foscarini stesso ne possedeva una così abbreviata, col medesimo principio: *Al tempo che Troja fu destruta*, la quale ricordasi da Tomaso Gar a pag. 303, num. 40, de'Codici Foscariniani descritti ed illustrati nel T. V dell' *Archivio Storico:* e forse altri ne possedevano di simili cronache, senza sapere che sono un compendio della *Cronaca Delfina*.

Ma qui è duopo avvertire che una Cronaca veneziana, la quale corre sotto il nome di un suo autore, Antonio Moresini, non è, per quanto mi pare, che la Cronaca Dolfina estesa, non abbreviata, della quale parliamo.

Tale Cronaca è registrata a p. 304, 305, 306 del suddetto Catalogo de' Codici Foscariniani. Ivi si dice essere questa Cronaca dettata da Antonio Morosini q. Marco, come in essa si legge a carte 604, e così pure a c. 515 e a c. 520. Essa comincia dal principio della città, e va fino al 1433, ed è divisa in due Parti. La prima di carte 320 giunge all'anno 1416. La seconda di carte 330, dal 1416 va al 1433. Io non dubito che alle indicate pagine si legga il nome del suo autore Antonio Morosini; ma da una copia fedelissima di parte di essa Cronaca (cioè dal 1090-1095-1099-1211 e dal 1223 senza interruzioni fino al 12 Agosto 1410), nella qual parte non si trova mai nominato autore un Antonio Morosini, non sarei lontano dal conchiudere che cotesta attribuita al Morosini, dall'anno circa 1290 al 1422 in cui termina, è la medesima cronaca Dolfina, quale è contenuta ne' presenti tre volumi. Imperciocchè essa procede collo stesso metodo, colle stesse notizie poste nella medesima distribuzione, e col medesimo ordine, con rozzo linguaggio antico veneziano, e spezialmente

colla stessa formula *Corando anni* . . . , tranne una varietà di parole, or più succinta or più estesa in una Cronaca che nell'altra. Nè fa obbiezione che alcuni passi interi siano ommessi dalla Cronaca Delfina, e altri dalla Morosina, poichè ciò può essere provenuto da' copisti infedeli che ommettono per cessar fatica, o saltano per distrazione da un periodo all'altro; come, per esempio, dalla Cronaca Morosina è ommessa tutta la lettera che nella Cronaca Dolfina presente è nel tomo II, da p. 332 a p. 344, e avrebbe dovuto essere a p. 64 della Cronaca Morosina. Così pure varî brani sono in quella Morosina che mancavano nella mia Dolfina, e volli copiarli di mio pugno e inserirli alla fine de'volumi, con analoga chiamata a' loro siti. Ad onta di ciò, essendo costume di molti cronisti nostri del secolo XV e del XVI copiarsi l'un l'altro, mutando parole per far credere originale e non copia l'opera loro, e ommettendo (come fa la Cronaca Morosina nella parte copiata e posseduta dal co. Manin) onninamente il nome dell'autore in qualunque de' passi da me sopra riportati, non potrei veramente con sicurezza dire se Antonio Morosini abbia copiata la cronaca di Pietro Dolfin o se il Dolfin abbia dal Morosini copiato. Ma pur, se avessi a conghietturare, direi che il Dolfin copiò dal Morosini, variando nelle parole e nelle frasi, e aggiungendo ciò che in quello mancava. Questa conghiettura io appoggio al sapersi che Antonio Morosini q. Marco q. Pietro fu ammesso al Maggior Consiglio fino dal 1388, 4 Dicembre, cosicchè dev'esser nato circa il 1368, quindi è più vecchio del nostro Pietro Delfino che, come vedremo, nacque solo nel 1427. Quando sia morto il Morosini non si sa, ma è facile che abbia di poco oltrepassato l'anno 1433, cioè sia morto di oltre anni 65; al qual anno 1433 giunge la Cronaca sua. Il Delfino, come diremo, è morto nel 1505. Dunque e per nascita e per morte essendo anziano il Morosini, è ragionevole il dire che non il Morosini ma sì il Delfino abbia approfittato delle fatiche lasciate dal Morosini, aggiungendo il proprio nome nei sopra indicati siti, e aggiungendo fatti e documenti veneti che mancano nel Morosini. Anche il più rozzo linguaggio usato dal Morosini mi fa conghietturare anteriore di scrittura la cronaca Morosini a quella del Delfino.

Perchè veggasi la grande somiglianza tra la Cronaca Morosina dal 1290 in poi e la Dolfina, riporterò alcuni brani dell'una e dell' altra.

MOROSINA.

Chorando any MCCLXXXX in Veniexia. Perazio Gradenigo per la forma dela elicion dei 41 fo eleto doxie e da puo per lo puovolo chonfermado, siando podestade fato in Chavo d' Istria, e fo de prexente armade galie 10, e mandade là, e con grando honor duto quelo a Veniexia. In lo tempo del qual misier Andreas fiol dela sorela del nobel homo misier Albertin Morexini, chiamada per nome madona Tomaxina, fo elevado re d'Ongaria, e meso il dito a Ferara, chonziofoseche misier Stefano so pare fose fiol del re d'Ongaria, e morti alguni suo parenti, tolse lo regname, e misier Stefano non jera anchora nasudo; ma la mare jera gravida di lui, e la dita dona chusy gravida vene a Ferara per chaxon che la jera fia del marchexe Azo, et acresudo el dito misier Stefano vene a Veniexia e tolse la dita madona Tomaxina per muier de la qual nasce lo dito, che da puo fo re d' Ongaria, chomo ho dito de sovra; per la qual chosa misier Albertin predicto per lo dito re so nievo fo fato baron de tuta Croacia e Ongaria. In tempo ecc.

E anchora chorando 1330 la citade de Puola e de Vale per ligame de fedeltade jera sotoposta a la dogal Signoria liberamente, e el dito messe soto la protezion e dominio dogal: per la qual chosa sapiando el patriarcha da Gulia et de ziò agravandose lo dito chongrega una grande hoste . . . .

Chorando MCCCXLVII in Venexia. A dy 25 de Zener in l' hora de Vespero in lo tempo del prexente doxie, in lo dy de misier san Polo, ocorse in Veniexia, e anchora fo in molte parte, el mazor teremoto, che mai persona vivente sentisse al mondo, e che mai per aldida se dixese: et dura per plu dy e note, che tuta la tera a hora a hora se moveva.

Chorando MCCCL siando i Zenovexi in gran cholmo zia vegnudi e massimamente loro trafegando in le parte

DOLFINA.

Corrando anni MCCXC Perazzo Gradenigo fu eletto dose e confermado per el puovolo siando podestà a Cavo d' Istria, et fo armade galie X e cum honor condotto a Venexia. Nel tempo del qual el re mes. Andreas fio della sorella de Albertin Morosini nominada madonna Tomasina fo elevado re d'Ongaria, e nacque a Ferrara cumzofosseche re Stefano so padre fo fio del re d'Ongaria el qual morto alguni suoi parenti tolse il regno, e questo re Stefano non era ancora nassudo, ma la mare era gravida di lui et ando a star a Ferrara, perche lei era figlia del marchese Azio da Este, e cresauto el detto re Stefano venne a Veniexia et tolse la dicta madonna Tomasina per mojer, della qual nascete re Stefano d'Ongaria, per lo qual parentado mes. Albertin Moresini per lo dicto re Stefano suo nievo fo creado Ban della Croatia et Ongaria. « Questa historia più diffusa e notada nel libro *Sapienter dicta* de Piero Dolfin a Capli, e fo posto la tressa in l' arma » (*Giunta della Dolfina*). In el tempo ecc.

Ancora in 1330 la città de Puola e Vale che per ligame di fedeltà era sotto la signoria libere ritornarono sotto la protection dogal, la qual cosa sapiendo el patriarca de Agolea, e de ziò aggravandose congregò grande hoste . . . .

Corrando 1347 adi 25 Zenaro a hora de Vespero in lo dì di s. Polo fo in Veniexia in molte parte el mazor terremoto che mai persona vivente sentisse ai suo dì al mondo, e dura plui di e notte, che la terra de ora in ora se moveva.

Corrando 1350 siando Genovesi in gran colmo et massime in mar mazor trafegando molto i dicti si levano in

del mar mazor, de posa. i diti s'è leva in molta superbia digando et contrariando a Veniciani che in quel mar i diti non intrasse a navegar . . . . .

tal superbia digando a Venetiani, che in quel mar non intrasseno a navegar.

Chorando any MCCCLIV in Veniexia. Marin Falier homo nobelissimo dei antigi Falieri Diodoni e sendo chavalier e conte dela Vale de Marin sovrabondado in grandissima richeza, fo electo dozie . . . .

Corrando anni MCCCLIV Marin Falier nobelissimo d'antichi Falieri Diodoni siando cavalier conte della Valle di Marino, abbondando in grandissima ricchezza, siando ambassador in corte appresso Papa Innocentio per la signoria de Veniexia per forma della election fo electo doxe . . . .

In lo dito milieximo de 1405 de Marzo adi 8 avessemo nuova per la via da Vicenza rezevuda per questa Signoria, chomo misier Galeazo da Mantoa jera aziónto al champo nostro de Verona con lanze 250.

Poi subsequente adi 8 Marzo 1405 per la via de Vicenza se have nuova como mes. Galeatio da Mantoa jera zonto al campo nostro de Veronexe cum lanze 250.

Chorando MCCCCX dy 10 Avosto de domenega in lo dy de s. Lorenzo in la citáde de Veniexia. A memoria scrivo de tuti che lezerà questa scritura fo fato in l'hora de vespero circha su le hore 22 uno grandissimo sfolgaro de vento si grando e aqua cazete in grandissima copia, e per sy fato muodo che'l casete molti edificy de champanili . . .

Corrando 1410 adi 10 Agosto in lo di de s. Lorenzo. A memoria scrivo de tutti chi lezera questa scrittura como in questo di verso le 22 hore fo uno grandissimo impeto de vento cussì grando, e piovete in grande copia, e per cussì fatto muodo che el cazette molti edificii e di campanili . . .

Dirò bensì che colla scorta del presente mio esemplare si potrebbe in varî luoghi correggere la stampa del Sanuto, come a pag. 901, ove riporta la lettera di Pietro Loredano, che sta qui nel tomo III, p. 536, più correttamente.

Venendo da ultimo a parlare dell'autore, dico che Pietro Dolfin Barone, era nato del 1427 da Giorgio Dolfin, ch'era pur soprannominato Barone, ed abitava nella contrada di s. Canciano. Sua madre fu Barbarella Contarini figlia di Ruggero. Pietro del 1458 si maritò in Margarita Contarina di Giovanni. Fu capitano delle galee del traffico. Era del Maggior Consiglio a' 16 di Agosto 1491 in cui, per testimonianza del Sanuto ne' suoi Sommarî manoscritti, contraddisse ad una Parte che si era proposta. Morì nel 1505 d'anni 78. Lo stemma di sua casa era caricato di un solo delfino, mentre altre linee della stessa famiglia ne hanno due, e altre tre. Fu malamente da parecchi scrittori confuso con Pietro Dolfin il camaldolese, il quale era figliuolo di Vettore, e fra questi scrittori fu il Sansovino, il Possevino, il Fontanini, il p. Ziegelbaur ecc. Il Foscarini (p. 146, n.

117) si mostra incerto sull' anno della morte del cronista Dolfin, anzi pare che creda fosse tuttora vivo nel 1516, anno in cui si stampò *la Vita e Profezie di Merlino tratte da un libro autentico di esso Pietro Dolfin fu del magnifico m. Zorzi*. Ma primieramente quel libro non mostra che fosse ancor vivo il Dolfin quando fu impresso ; e in secondo luogo le genealogie nostre lo dicono defunto nel 1505.

Oltre la presente Cronaca pare che il Delfino abbia tradotto dal francese in volgare il detto libro *Vita e profezie di Merlino*, che fù dopo la sua morte impresso, come si vide, nel 1516, ma non lo si può assicurare. Non è poi autore di un libro intitolato: *Sapienter dicta*, ricordato a p. 119 del T. II della presente Cronica Dolfina, ove è detto che la storia di Tommasina Morosini « è più diffusa notada nel libro *Sapienter dicta* de Piero Dolfin », giacchè questi è Piero Dolfin il camaldolese sopra citato, che compendiò varie sentenze di santi Padri.

Prima di compiere questo articolo è duopo anche indagare se il Delfino, il quale si proponeva di prolungare la sua cronaca fino al 1500 ed oltra, e di dividerla in quattro parti, l'abbia veramente condotta a quell' anno.

Se stiamo agli esemplari da noi conosciuti, cioè all' esemplare Molin, al mio, e a quello sopra indicato *Annalia*, converrebbe dire che il Dolfin non produsse la sua storia oltre il 1422, ma però da' Sommarî inediti del Sanuto sopra accennati si rileva che la produsse anche finò al 1449. In effetto il Sanuto in essi Sommarî, dopo l'anno 1422, continua dicendo: « Qui sarà alcune additioni in la vita di sier Francesco Foscari doxe non nominate in la Cronicha, ma tratte dalla Cronicha Dolfina ». Or queste giunte finiscono nel 1449, e fanno quindi vedere che la cronaca Dolfina arriva molto più innanzi dei Codici che ne conosciamo. Queste giunte sono quasi letteralmente trasportate dal Sanuto nelle sue *Vite de' Dogi*, avendole prese dalla stessa Cronaca Dolfina, la quale poi è citata dal Sanuto in detti Sommarî fino all'anno 1493, ove dice: « 18 Aprile 1493 la copia della lettera data in caravela adi 15 fevrer è in la Cronicha Dolfina a carte 354». Pare quindi che fin al 1493 il Dolfino producesse la sua cronaca. Ma pare che anche fino al 1500 arrivasse, come si può dedurre dallo stesso Sanuto (Tom. XXII, *R. Ital.*, pag. 583), ove dice : « e furono commessarii di Zaccaria Pozzo testatore Stefano da Piacenza e Simone di Pietro dal Cortivo, come vidi nella Cronica di ser Piero Delfino Barone ». Il Sanuto però nelle sue *Vite dei Dogi* stampate , non cita la Cronaca Dolfina (se non vidi malamente) oltre l' anno 1422 ; cosic-

chè è d' uopo dire, non già che il Delfino non l'avesse protratta per molti anni ancora, ma bensì che il Sanuto non credette di ricordarla, trattandosi di fatti avvenuti in vicinanza del tempo del Sanuto, e delli quali aver poteva contezza anche senza ricorrere all' autorità del cronista Dolfino. Anche il Galliciolli citava tale cronista (T. I, pag. 197, 198, num. 227 delle *Memorie Veneziane*) , e la citazione corrisponde al presente esemplare (T. I, p. 123) ove sotto l' anno 890, oppur 894, ricorda una torre a s. Maria Zobenigo, « la qual fo da ca Zorzi e rovinata in l' anno 1460 », essendo stata in quel sito fabbricata la casa di ser Francesco Giustiniano. Il Galliciolli (T. IV, p. 86) copiava un altro brano della Cronaca Dolfina, che qui è nel T. I, p. 131 ; ma copiava male, avendone ommessa una linea.

Sarebbe inutile il parlare dell' intrinseco merito che ha la Cronaca Dolfina, dopo le osservazioni del Foscarini e l'uso che ne fecero gli scrittori. Pur osserveremo che dal 1350 in giù può dirsi un esattissimo diario. In essa si leggono le più minute cose, ed i fatti più considerabili della Republica ; le guerre intraprese o da sè sola o co'suoi alleati ; le deliberazioni prese nel consiglio di Pregadi ; le Parti proposte, gli ambasciatori spediti o ricevuti, le spedizioni delle navi per i luoghi d'Egitto, di Soria, di Costantinopoli, di Tana, di Trabisonda, di Baruti, di Alessandria ecc.; i nomi dei capitani o sopracomiti, il carico che portavano, la loro valuta. Nominando qualche persona, oltre il nome e cognome vi aggiunge quello del padre e della contrada ; fa menzione delle navi naufragate o predate ; dà notizia delle estraordinarie escrescenze di acque, delle epidemie, delle tempeste, tremuoti ecc.; descrive le processioni fatte. In tutti i fatti che riferisce pone per lo più non solo l' anno ma il mese, il giorno e talvolta l' ore. Vi si ricordano i principi venuti a Venezia, le feste fatte per essi, i nomi dei giostranti. Di più vi sono registrate le guerre fatte in Europa, e quelle dell' Asia e dell' Africa, che avevano relazione al commercio de' Veneziani ; e nella guerra mossa dall' Inghilterra alla Francia rapporta anche i fatti della Citella d'Orléans. Riferisce tutto ciò che è seguito nel Concilio di Costanza , registra i capitoli delle leghe e delle paci, le lettere circa le battaglie ecc. ecc. E spicca sopra tutto nell' autore la vera semplicità e imparzialità ecc. ecc.

Un altro pregio è quello di aver fatto menzione di alcuni autori da lui seguiti. Oltre il Dandolo, da lui indicato nel principio, dice a p. 12 e a p. 13, T. I : « io Zuane proponendome in cuor . . . . . io Zuane che al mio tempo lo ho visto, testimonianza verace de ciò posso mostrar ». (Forse questo Zuane è un cronista antico da cui il

Dolfin copiava o estraeva.) A pag. 15, T. I, dice: « e tracto etiam da ogn' altra cronica latina et vulgare et antiqua over moderna, che per i passadi tempi semplicemente trovado avemo da Biondo da Furlì, da Mattio Palmier fiorentino (1), dalla Sforziade de ser Zuane de Zeco (2), dal supplemento de fra Giacomo Filippo da Bergamo, et ultimate da Marcantonio Romano » (3). A pag. 248 del T. II, ricorda una Cronaca di Nicolò Contarini da s. Apostoli; e nel T. I, p. 421, ricorda la Cronaca vecchia che scrisse Giorgio Dolfin suo padre, come abbiamo già più sopra veduto (4).

2611. Codice cart., in 4.°, del secolo XV, contenente una *Cronaca Veneta* dal principio al 1405, con qualche notizia posteriore, fino al 1425, d'altra mano. Com.: « Aedificatio civitatis Venetiarum a. 421 ». Avvi il solito oroscopo; poi: « Attila re de Unni del 453 vene in Italia ... Il primo doxe fo Pauluzo Anafesto che fo del 697 ». Notizie poi dal 1204-1214-1297, circa il serrar del Maggior Consiglio, e 1398-1310. (Tutto ciò è fuor d' opera.)

Cominciano in seguito le solite *Casade* con istemmi miniati da *Albani* a *Zulian*. L' elenco delle case fatte per la guerra del 1381. (Tutto ciò è scritto da mano diversa dalla prima.)

Viene la Cronaca che comincia: « Adoncha (Attila) si era re della cittade de anttila creseva apresso lui suo frar » .... Parla di Attila, di Troja, del patriarca d' Aquileja: *uno santissimo homo chiamado per nome Polo lo qual fo de Roma regea la iexia de agulia* .... Parla della vecchia di Malamocco ecc. *Questo si fo lo primo doxe che fo fatto in Veniexia zoe in Rialto in prima fo doxe mis. Anzolo Partticipazio fio delo sora dito* ..... Qui fa l' elenco nudo di alcuni dogi fino a ms. Pietro *Trondonicho*, sotto il quale narra un pezzo di storia. Poi fa l' elenco nudo de' dogi da Orso Partecipazio a Pietro Centranigo, sotto a cui narra un brano di storia. Poi l' elenco nudo dal doge Domenico Contarini fino ad Ordelafo Faliero, e qui ripiglia la storia. La quale seguita sufficientemente particolarizzata sotto ogni doge, usando la frase del passaggio da doge a doge: *appresso lui fo fatto doxe* ecc. ... Dal 1267 in poi usa nel capoverso la maniera:

(1) L' A. avverte che gli *Annali* di M. Palmieri colla *Cronaca Dolfina* erano nell' Archivio dei X. V. Rossi, *Documenti*, XII.

(2) Cioè Giovanni o Cecco Simonetta (*Nota dell' Autore.*)

(3) Lo credo M. A. Sabellico da Vicovaro nello Stato Pontificio. (*N. dell' A.*)

(4) Questa Cronaca che in sostanza ha lo stesso pregio delle *Vite de' Dogi* del Sanuto, de' Diari inediti dello stesso Sanuto, de' Diari del Malipiero riformati da Francesco Longo ecc., meriterebbe di essere stampata. (*N. dell'A.*)

« Chorando il ani M II LXVII » ecc. Omette del tutto la narrazione, e anzi la menzione della congiura Quirini Tiepolo.

Finisce la Cronaca colle parole: « et in questo mezo siando preso padoa si viene a Veniexia tuti li mazor de padoa ben achompagnadi (anno M.° IIIJV) ».

Seguono brevi notizie del 1406 su Fiorentini, del 1423 su Salonicchi, del 1423 del duca di Rosin, del 1425 il fallimento del banco di Prioli per 240 mila ducati, e del 1430 la presa di Salonicchi fatta da' Turchi (ciò è di altra mano, cioè della prima).

Segue: 1. *Copia di una litera scritta al nobile ser Zorzi Dolfin bailo in Armenia del successo di Bajamonte Tepulo* 1310, 27 *Junii, indic.* 8. *Petrus Gradonico . . . . . quantunque per altre nostre.* (È del carattere suddetto di altra mano.) Fu già stampata.

2. *Queste sono le chaxade de Veniexia donde che le vene e de che parte e de che condizion chomo fo le suo origin.* (È tutto a dilungo senza andar a capo, ed è del carattere di tutta la Cronaca e non per ordine alfabetico.) La qual nota finisce: *e fo fati de conseio grando. Deo finis.*

Tutta la cronaca poi è corredata di giunte marginali di una terza mano, la quale indica la diversità che trovasi tra questa e qualche altra Cronica, e aggiunge notizie a quelle ommesse dal primo autore. Queste note pajono scritte del 1537, come leggesi in una posta all' anno 1356.

Indagando su l'autore di tal Cronaca, che spettava alla famiglia Tiepolo, e comperai da un modista nel 1837, io la crederei di Pietro di Tommasino Giustiniano, perchè all'anno 1289 nomina quel Gerardo dalle Lanze, di cui la Cronaca Barbara citata appo il Foscarini. Però io ne possiedo un'altra che nomina lo stesso Gerardo dalle Lanze, e che è cronaca diversa in molte parti dalla presente. Che se pure è del Giustiniano, fu continuata da altri, giacchè egli morì del 1300, e la Cronaca va oltre il 1400.

Ma ciò che rende più pregevole questo Codice, è una giunta che trovasi in fine, del carattere stesso della Cronaca, contenente i *Viaggi del B. Odorico da Pordenone.* Premessa la storia di una certa visione succeduta nel *MCCCCXXVI adi XVIIIJ Marzo,* la quale, per quanto mi pare, nulla ha di comune co' viaggi del B. Odorico, comincia il *Viaggio* così:

« Benchè molte e varie chose dei chostumi e condicion de questo mondo se digano impero che ele se da saver che io frate Odorigo de Friul vojando pasar el mar e andar a le parti de infedeli

azo che io fessi qualche frutto de anime molte cose grande et mirabel io aldì e anchora tutti le qual posso veramente narar ».

Finisce: « Io frate Odorigo de Friul de l' ordene de' frati menori rendo testemonianza al reverendo padre frate Guidoto ministro de la provenzia de santto Antonio siando da quela p. obidienzia requirido che tutto quelo che io ne la presedentte opera o ditto io veramente e lo visto con li miei ochj propri e veramente loldido dire da persone degne di fede de queli paixi moltte altre chosse o viste et aldide le qual a schriverle pareriano chose inchredibile et pero non le o voiude schrivere. Laus Y.ᵘ X.ⁿ dno . nro . amen. Finitto ».

Notissimi già sono questi Viaggi di frate Odorico (da Pordenone). Veggasi il libro del P. Giuseppe Venni: *Elogio storico alle gesta del beato Odorico* ecc. Venezia, Zatta, 1761, in 4.° grande figurato. Egli li scrisse in latino, e questa mia è un' antica traduzione. Il Venni ricorda un principio di traduzione riferito dal Lami, ma non concorda col mio. L' Argelati ricorda una tradutione impressa a Pesaro, nel 1513; ma non avendola io veduta non so se sia la stessa mia o altra. Essa certamente fu la prima stampata per opera di Pontico Virunio (come scrivevami il Procacci che la possedeva). Altra traduzione è quella fatta dal Ramusio, ed inserita nel Tomo secondo de' *Viaggi*, ed è quindi diversa da questa mia. Nella Marciana abbiamo un codice già del Morelli, ora col numero CCVIII, classe VI, marca CVIII. 6, del secolo XIV, che contiene pure una traduzione del detto Viaggio. E altro codice Marciano abbiamo, num. CII, classe VI, marca CIII. I, secolo XIV, il cui carattere è simile a quello del presente mio codice. Ma ambedue tali codici contengono una differente traduzione. Vedi anche l' Argelati (*Volgarizz.*, T. III, p. 62, 63, 64).

2613. Codice voluminoso, in fol. piccolo, cartaceo, del secolo XVII in fine; intitolato *Cronica Veneta di* M. Paolo Morosini.

Com.: « Cronica de ms. Polo Moresini principia del 703, del doge M. Paulucio Anafesto. M. Paulucio Anafesto fu universalmente dalli nobili e da tutti gli altri habitanti in Eraclea, doppo chiamata Città nova, eletto per loro capo ». Finisce a carte 490 tergo col doge M. Lorenzo Priuli, 1556, e colle parole: « et per tutte le altre conditioni che devono risplendere degnamente in un Principe ».

Seguono ventuna carte non numerate, di aggiunte da inserirsi nelle pagine ivi citate, alla cronaca precedente.

Questa cronaca che ha gli stemmi de' dogi e delle famiglie miniati è dello stesso amanuense di cui più copie si hanno, fra le quali i libri de' Reggimenti e degli ambasciatori che sono a s. Marco.

Rare sono le copie di tal cronaca, non conoscendone io che una la quale sta nel museo Correr. L' ho confrontata con questa mia, e veggo che la materia è uguale nell' uno e nell' altro codice, essendo quello più antico del mio e in carattere più chiaro. C' è però questa notabile diversità, che il codice Corrario è di dettatura più antica, e ricopia quasi alla lettera la Cronaca così detta Veniera, e la ricopia anche nella divisione de' capitoli o capiversi; laddove il presente mio esemplare va tutto di seguito, e la dicitura ne è più moderna; cosicchè pare che il compilatore abbia preso per base la Cronaca Veniera adattandola ad uno stile meno antico. E l' esemplare Correr finisce al 1556 come il mio, e come la Cronaca Veniera, colla menzione della elezione del doge Lorenzo Prioli.

In quanto poi all'autore è senza dubbio quel Paolo Morosini, di cui abbiamo a stampa una *Storia Veneta* dal principio al 1486 impressa a Venezia dal Baglioni nel 1637, in 4.°

A pag. 217, 218 del vol. VII dell' *Histoire de la République de Venise par P. Darù* (Paris, 1821, 8.°) si legge: *La Moresina del clarissimo signor Polo* ecc. Il Darù va indagando chi sia questo Polo Morosini, e dice che non può essere nè Polo Morosini, nato 1406 morto 1482 circa, di cui l' Agostini parla nel vol. II, pag. 179; nè l' altro Polo Morosini storico suaccennato (1637), perchè il primo sarebbe morto prima assai del 1556 anno a cui perviene la storia presente; e perchè la storia stampata del secondo è cosa affatto diversa dalla Cronaca presente. Ma questa non è buona ragione, giacchè il secondo Polo Morosini può benissimo avere scritto due storie, ossia una storia, già stampata, e una cronaca inedita, che sarebbe la presente. Conghiettura poi il Darù che il titolo: *La Moresina del clarissimo Polo*, voglia indicare che questo manoscritto facesse parte della biblioteca Morosini, e non che ne fosse egli autore. Ma a me non pare; e tengo che ne sia scrittore Polo Morosini, lo storico del 1637.

Comunque siasi, dico che rende singolare questa cronaca il metodo che ha di innestare la storia delle famiglie nobili colla storia politica, ciò che rade volte ho veduto in altre cronache, le quali per lo più separano le famiglie dalla storia.

Tanto l' esemplare Correr quanto il mio sono una copia, riscontrandosi ciò anche dalle lacune lasciate dall' amanuense che non intese le parole.

Si diffonde ove parla del doge Sebestiano Ziani e di Enrico Dandolo, sotto cui riporta il disegno di una colonna con sigle e parole greche ecc. Vi sono anche alcuni documenti già noti, come quello della cessione di Creta 1204; della spedizione delle colonie (documento lungo, latino, sottoscritto da Pietro Ziani e altri, anno 1211). Si diffonde nella guerra contro i Genovesi sotto Andrea Dandolo. I capitoli della pace col Carrarese, sotto Andrea Contarini. Descrive a lungo la guerra 1379-80. Vi sono le parlate del doge Tomà Mocenigo ecc. ecc. Insomma è cronaca buona.

Vi è poi aggiunto dello stesso carattere un Cronico di famiglie veneziane, copioso e senza alcuno stemma. Dividesi in varie categorie:

1. Comincia da' Badoeri e va fino a' Zustiniani (p. 15) e *furono le prime a fondare la città.* Si notano i Procuratori di s. Marco usciti da ognuna.

2. Famiglie diciannove fuggite nel 1229 da Costantinopoli e venute a Venezia (da pag. 15 t.° a pag. 17 t.°) e vi si notano alcuni illustri.

3. Famiglie cinque di padroni di nave e gran marinari, che ajutarono Marco Gradenigo difendendolo da' corsari genovesi, 1268.

4. Famiglie sette fatte del gran Consiglio nel 1290, venute da Tolemaide (pag. 18) e si notano gl' illustri.

5. Famiglie cinquantanove che erano del gran Consiglio prima del serrar di quello 1297, e vi si notano gl' illustri (da pag. 19 a pag. 29). Comincia Avanzago, termina Zuliani.

6. Famiglie ventisei fatte in forza della Parte per il serrar del M. C., 1297. Comincia Balestri, finisce Pizzamani, notandosi sempre gl' illustri (da pag. 29 t.° a pag. 37).

7. Famiglie quattordici del popolo, fatte al momento della congiura di Bajamonte. Agadi fino Quintavalle. Vi si notano i distinti. Avvi la lettera di Pietro Gradenigo a Zorzi Dolfin 1310, poi la storia solita della congiura (da pag. 37 a pag. 50 t.°).

8. Famiglie trenta fatte in occasione della guerra di Chioggia. Precede la Parte 4 Settembre 1381. Da Alberti a Zusti (da pag. 52 t.° a pag. 58).

9. Altre due famiglie Cavalli e Pasqualighi fatte per la suddetta guerra.

10. Famiglie trenta allora ballottate ma non rimaste del Consiglio (pag. 58 t.° a pag. 61).

11. Nomi mutati delle casade antiche (p. 61 t.°).

12. Famiglie andate colle colonie del 1111 sotto Pietro Ziani (da pag. 62 a pag. 65).

13. Famiglie elette da Tribuni e che furono cacciate dal M. C. nel serrar di esso (pag. 65).

14. Famiglie forestiere, fatte del M. C. per special privilegio, alcune delle quali vennero ad abitare a Venezia, altre non vi sono mai capitate. Da Amboïse a Tocho (da pag. 65 a pag. 73 t.°).

15. Elenco de' vescovi castellani (pag. 74) e patriarchi. L'ultimo è Gianfrancesco Morosini, epoca forse in cui scriveva l'amanuense.

16. Nomi e cognomi dello famiglie nobili già estinte cogli uomini illustri di esse, *con ogni diligenza descritte*. Abrami *usque* Zubenighi (da pag. 76 a pag. 113 t.°).

17. Miracolo fatto dall'evangelista s. Marco del 1340, tratto dalla Cancelleria ducale del 1498, dal dott. Bernardino de Grassi guardian grande della scuola di s. Marco, e da messer Vettor Ziliolo suo scrivan. È il soggetto del quadro di Paris Bordone nell'Accademia (da pag. 114 a pag. 116).

18. Copia del privilegio fatto alla città di Bari, 1122. Non vi sono le soscrizioni; solo si dice soscritto da 341 nobile.

19. *Privilegium Magni Alexandri Sclavis et linguae eorum concessum* (pag. 116 t.°).

20. Nomi, cognomi e titoli di tutti i Cardinali dello stato di Venetia (pag. 117-119). Comincia da Simone Paltineri 1261, e finisce a Francesco Mantica 1596.

21. Diverse casade fatte del consiglio in occasione della guerra Turchesca, principiando nel 1645 fino al 1669. Comincia Labia a pag. 119 t.°. Finisce Pasta a pag. 137.

22. Profezia fatta dell'anno 1184 per il re Guido Latino da Lusignano, IV re di Gerusalem (pag. 137 t.°-139 t.°).

23. *Exemplum cujusdam concessionis factae per dominos Angelum et Justinianum* (Partecipazii) *olim duces Venetiarum, domino Abbati sanctorum Ilarii et Benedicti*, a. 1277 (dal libro de' *Patti*, a c. 56). È sottoscritto Fortunato patriarca ecc. ecc. (p. 140).

24. *Privilegium de Arbe*. Com.: « Quotiescumque earum rerum .... Nos quidem Vitalis Michael dux Venetiarum » ecc., 1166. Dal libro de' *Patti* a p. 333 (pag. 143 t.°, 144) con molte soscrizioni.

25. *Copia cujusdam Instrumenti facientis pro confinibus Clugiae*, 4 Ottobre, a. 1064. Dal libro de' *Patti*, pag. 145 t.°, con varie soscrizioni.

26. *Cura Turris Babiarum*, a. 1137, del mese di Agosto. Dal libro de' *Patti*, p. 44 t.° (pag. 147 t.), con varie soscrizioni.

27. *Privilegium Laureti*, 1094. Dal libro de' *Patti*, c. 286 t.°, con molte soscrizioni (pag. 149 t.° - 152 t.°)

28. *Prima electio Potestatis Constantinopolis quae fuit ser Marini Geno post obitum Henrici Dandulo venetiarum ducis*, a. 1205, 2 Settembre, con varie soscrizioni.

29. *Confirmatio feudorum quae a Marino Geno tunc Potestate Constantinopolis fuerunt instituta* (pag. 154 t.°-155 t.°). Dal libro de' *Patti*, a pag. 152 t.°.

2614. Codice cartaceo, in 4.°, del secolo XVII, intitolato: *Vite de' dogi overo Cronica veneta di* Giovanni Sivos *medico dottore*. Tomo I. Com.: « Della nobiltà veneziana del Gran Consiglio. È sempre stata stimatissima da ciascheduno la nobiltà veneziana ». Segue la lista dei dogi dal primo a Tomà Mocenigo. Poi l'opera. « Dovendo io Gio. Carlo Sivos medico dottore del q.m exc. sig. Pietro ..... » Fin. alla pag. 341 : « et in capo all' anno fece condurre con grandissima solennità la serenissima dogaressa sua consorte in palazzo » (a. 1423). Segue l' indice.

2615. Codice cartaceo, in 4.°, del secolo XIX, intitolato : *Vite de' dogi ovvero cronaca veneta di* Giancarlo Sivos *medico dottore*. Tomo II. Com.: « Francesco Foscari q. Nicolò fu creato dose l'anno 1423 .... » Fin. a pag. 185 colle parole : « con le solite cerimonie dette abbastanza di sopra nella vita de tanti dosi » (a. 1595). Non vi è indice.

2616. Codice cartaceo, in 4.°, del sec. XVII, intitolato: *Vite dei dogi overo Cronaca Veneta di* Giovanni Carlo Sivos *medico dottore*. Tomo III. Com.: « Marin Grimani cav. e proc. q. Girolamo ecc. » (1595). Fin. a pag. 235 colle parole : « Lugduni idibus Septembris 1472 ». (Questa è una giunta che fa il Sivos, in cui parla della scuola della Carità, di cui fu fatto guardiano grande due volte, l' una del 1607, l' altra del 1614). Ma la storia termina a pag. 231, colle parole : « questo negotio a tutti fatto odioso et molestissimo » (a. 1615). Poi l' indice.

2617. Codice cartaceo, in 4.°, del secolo XVII, intitolato: *Vite dei dogi ovvero Cronaca Veneta di* Gio. Carlo Sivos *medico dottore*. Com.: « Giovanni Bembo q.m Agostino ..... » (a. 1615). Fin. a pag. 229, colle parole : « Per esser stato a' suoi giorni scolare in Padova sapea benissimo la pratica della città ..... » (a. 1612). Non c' è indice.

Questi quattro volumi contengono la pregevole Storia Veneta di Giancarlo Sivos, della quale non sono comuni gli esemplari, ed è poi difficile di trovarli perfetti. In fatti Apostolo Zeno del 1709 scrivea al Marmi: « La storia veneziana del Sivos, divisa in quattro grossi tomi, è rarissima. Tre di questi si conservano a penna nella libreria del sig. Bernardo Trivisano, al quale ne è stato sciauratamente involato il secondo ». E in seguito diceva: « È a dolersi che sia imperfetta del libro II, quest' opera fatta con tutta l' accuratezza da Giancarlo f. di Paolo (leggi Pietro) Sivos. (Zeno, *Lettere,* T. II, p. 2, e T. I, p. 224). Questo secondo volume che mancava al Trevisan, oppur copia di esso, esisteva circa alla metà del secolo scorso XVIII nella Libreria de' Somaschi alla Salute. E fu poscia perduto di là questo tomo II.

Il Foscarini (p. 167, *Letterat.*) non dice di possederne copia, com' è solito di dire di altri suoi codici, ma sì dice di averne veduto un esemplare, presso il console Giuseppe Smith inglese, ma mancante della parte III. E dice che un altro esemplare alla Salute era mancante della parte II, discordando da ciò che disse l' Agostini. E questo esemplare mancante della parte II, passò nella libreria del fu Lorenzo Antonio Da Ponte, e da ultimo nelle mani dell' ab. Daniele Francesconi.

La famosa libreria Soranzo alla metà del secolo scorso possedeva parimenti una copia dell' opera del Sivos in tre gran vol. in foglio, ma era mancante del tomo II, cioè della seconda parte. Questi tre tomi furono poscia comperati dal patrizio Teodoro Correr e si conservano nel suo Museo.

Lo Svajer, altro raccoglitore di Codici, possedeva dell' opera del Sivos il I e IV tomo, e mancava del II e del III, come vedesi nella Marciana ove oggidì sono.

La famiglia Manin non ne possiede che il solo primo tomo.

Finalmente la libreria del co. Giandomenico Tiepolo ne aveva tre soli tomi, mancandovi il secondo; e questo esemplare così imperfetto ho comperato io, sperando una volta o l' altra di completarlo col secondo volume.

In effetto, nel formare l' Inventario della libreria del suddetto Teodoro Correr, si scoperse il tomo II dell' opera del Sivos, non in gran foglio come i tre, ma in 4.°, quindi fu facile il conghietturare ch' era stato staccato dagli altri tre.

E per la gentilezza del co. Giuseppe Boldù podestà di Venezia, e del co. Marcantonio Corniani prevosto della Raccolta Correr, ho po-

tuto avere a prestito il detto secondo tomo, ovver seconda parte, e con grande pazienza parte in Venezia e parte in campagna copiai diligentemente il tomo intero dal 12 Luglio 1837 al primo Settembre 1837, serbata la stessa forma della carta e la stessa legatura in pecora degli altri tre. Cosicchè ho potuto completare una riputatissima opera, tuttora inedita.

Queste cose ed altre in prova della verità dell'autore della detta seconda parte, ho inserite al principio della stessa parte seconda, a perpetua memoria della mia passione per li Codici e per renderli possibilmente completi (1).

(1) In fronte al vol. II della Cronaca (segnato di num. 2615), il Cicogna dà in fatti qualche notizia sull'autore di essa (Giancarlo Sivos o Scivos, nato a Belluno nel 1557, di Pietro medico, francese), sui codici in cui si conserva, sulle loro mancanze, e sul modo e sul prezzo con cui egli, il Cicogna, potè acquistarli e completarli. Riguardo al secondo volume, ch'egli trascrisse di propria mano, espone gli argomenti che lo dimostrano lavoro del Sivos. E sono: « la uniformità dello stile, l'ugual modo di descrivere le cose, il costante uso di recar documenti, in questo secondo come negli altri tre libri. Fra questi documenti deve porsi la descrizione di due conclavi nel secondo, come avvi la descrizione di un altro conclave nel terzo volume. Ma ciò che più importa si è, che il Sivos nomina sè stesso in questo secondo libro, all'anno 1569, così: *et mi ricordo io Gio. Paulo* (leggi Carlo) *Sivos scrittore del presente libro ch'ero allora di anni XII haver veduto Roma tutta piena di fuoco;* non altrimenti egli nominavasi nel libro I, a pag. 78, del mio esemplare, ove parla della celebre inscrizione di Alessandro III, con quasi simiglianti parole: *oltre che ho veduto io Carlo Sivos scrittore del presente libro nella sala regia questa historia dipinta.* Di più, all'anno 1469 di questo secondo volume, ricordando il cardinal Bessarione e la scuola della Carità, dice: *come si potrà leggere nel terzo libro susseguente a questo.* E in effetto nella fine del terzo libro, dopo l'anno 1615, trovasi un articolo separato in cui parla del Bessarione e della scuola suddetta, che comincia: *Con l'occasione d'esser stato doi volte guardian grando della magnifica et veneranda scola di madonna Santa Maria della Carità, l'una l'anno* 1607, *et l'altra l'anno* 1614 ». La memoria del Cicogna si chiude con queste osservazioni intorno all'Autore: « A Roma egli fu non solo nel 1569, ma anche del 1575, dicendo: *L'anno* 1575 *fu l'anno santo di Roma ove io viddi grandissima quantità di gente.* Il Conclave ove fu creato papa Gregorio XIV, che leggesi in questo secondo volume all'anno 1590, è stampato a pag. 319 del libro: *Conclavi de' pontefici romani, quali si sono potuti trovare fin a questo giorno,* MDCLXVIII, in 16.°, con poca diversità; il perchè tengo che il Sivos l'abbia avuto da qualche suo amico di Roma mss., o l'abbia cavato da qualche stampa ed inserito in questa sua opera, come già altre cose cavate dalla stampa ha inserite. E che questo Conclave non sia scrittura del Sivos ma di altri, si può dedurre anco da ciò ch'egli dice all'anno 1591, cioè *che non ha potuto avere il conclave di Papa Innocenzio,* e riporta poi all'anno 1592 per esteso il Conclave ove fu eletto Clemente VIII, il quale è affatto diverso da quello stam-

2619. Codice cartaceo, in fol., del secolo XVIII, intitolato: *Sommarij di Storia Veneziana di* Marino Sanudo *copiati dal suo autografo.*

Com. con una informazione premessa da chi fece copiare questo libro; poi l'opera che comincia: «Sumario di Cronicha di Veniexia tratta da una avi da mes. Piero Dolfin fo de mes. Zorzi la qual fo extracta da la Cronicha di mes. Andrea Dandolo a. 746 . . . ».

Finisce coll'anno 1494, e colle parole: « et adi 10 Avosto fo electo Governator el dito (cioè Antonio Grimani) in locho di ser Zuam Moro a chi Dio perdoni. Eramo al balotar 1507 ». (E prima, addì 22 Giugno, dice: « eramo a Consejo 1646 al balotar »).

Questa è copia fedelissima e quasi *fac simile* di que' Sommarî di Cronache del Sanuto, che l'abate Morelli nella *Notizia d' opere di disegno* (pag. 99) intitola come *Spoglio di Cronache veneziane;* e un passo che ciò prova è qui nel presente Codice all'anno 1479 *adi primo avosto.*

Questi Sommarî sono ricordati anche dal Verci nell'articolo che stese sul Sanuto, inserito nel *Dizionario Bassanese*, col titolo *Parecchie Cronache*, e dall'inglese Brown a pag. 32 del vol. I dei *Ragguagli sulla vita ed opere di Marino Sanuto.*

La copia presente fu tratta d'ordine (io credo) di Francesco Donà senatore, dall'autografo del Sanuto che si conservava nella libreria Svajer, e poscia nella biblioteca di s. Marco col num. CLVIII, e che nel 4 Giugno 1805 fu spedito alla biblioteca di Corte in Vienna. Ho detto che la credo copia fatta fare dal Donà, perchè questo stesso mio Codice spettava già alla libreria di lui; e il Donà di suo pugno cita l'autografo del Sanuto (allora esistente appo lo Svajer) a p. 146 dell'esemplare della *Letteratura Veneziana* del Foscarini, che, con note autografe del Donà, fu comperato dalla Marciana nel

pato a pag. 423 del detto libro. Osservo in fine che nel terzo volume, anno 1605, reca il Conclave ove fu creato Leone XI, ed è quel medesimo che leggesi stampato a pag. 444 del detto libro *Conclavi;* anzi il Sivos vi fa la seguente interessante giunta, che non è nella stampa: *Il Conclavista che ha scritto il sopra detto Conclave, essendo secrettario del cardinal Gallo, si chiamava Giulio dal Bello de Capo d' Istria, persona di molto giudizio, il quale avendo così liberamente scritto ogni particolare, come si vede, e scoprendo le cose quasi occulte, et li diffetti di molti cardinali, fu, per quanto si dice, cacciato dalla corte di Roma, et minacciato della vita. Per il che Papa Paulo V successore di Leone XI ha proibito che de caetero non si scrivino più conclavi.* Quest'è una giunta da farsi alla pag. 228, 229 del secondo volume della *Biografia degli uomini distinti dell' Istria del canonico Pietro Stancovich* ».

1845. Inoltre il Donà è quello che a spese publiche fece fare la copia de' cinquantotto volumi de' *Diarii* del Sanuto.

Perduto quindi o, a dir meglio, portato via da Venezia l'originale (1), è da tener conto di questa copia fedelissima.

Nella premessa informazione, che io credo del Donà, si fanno conoscere i pregi di codesti *Sommarii*, specialmente per la gran differenza che c'è in questi col confronto delle *Vite de' Dogi* di esso Sanuto stampate nel Muratori, omettendosi per lo più nella stampa le notizie di fatti arcani, disonorevoli alla republica o a qualche nobile famiglia (2), li quali in questi Sommarî si leggono, e così dandovi notizie inedite circa alcune orazioni funebri recitate ecc.

2620-2621. Codice cartaceo, in 4.°, diviso in due grossi volumi, scrittura del secolo XVIII, che in varî siti sembra originale.

Questi due volumi contengono una assai particolarizzata e do-

(1) Restituito dall'Austria dopo il 1866, non ritornò alla Marciana, ma è custodito nel R. Archivio Generale.

(2) « Tali sono, per esempio, il fatto di Bortolommeo Memmo appiccato alle colonne di s. Marco l'anno 1471, 13 Luglio, per aver minacciato di ammazzare il doge ed i principali senatori; l'altro di Bortolommeo Corraro abbruciato pubblicamente nel 1482 come reo di sodomia; ed altri fatti simili che con fedeltà e diligenza vengono dal Sanuto registrati. Nelle altre notizie, non tanto importanti per la cognizione di simili cose ma a cose pubbliche appartenenti, il manoscritto non è meno ricco di fatti lasciati fuori nell'edizione. In essa, per esempio, manca ciò che narrasi nel manoscritto, come avvenuto da 18 Marzo 1491 sino al finire dell'anno medesimo; da 5 Marzo 1492 sino a 28 Luglio di quell'anno, e da 18 Settembre sino alla fine dell'anno stesso. Del 1493 non n'è stampata che una quinta parte. Tutto il 1494 manca, e così in molti luoghi. Tra le notizie inedite osservo che hanno luogo quella d'essersi recitata un'orazione da Giovanni Caldiera ne' funerali di Orsato Giustiniano, provveditore generale, morto l'anno 1464; d'un'altra recitata nel 1474 da Ermolao Barbaro ne' funerali di Driadano Gritti, altro provveditor generale; di una terza recitata da Sebastiano Giustiniano nel 1485 per il funerale di Antonio Vitturi cav., nostro ambasciatore, mancato a Milano; e d'un'altra recitata l'anno stesso ne' funerali di Scarampo Scarampo, ambasciator di Milano, da Girolamo Donato dottore; le quali cose tutte ci furono sino ad ora ignote. Il Codice è tutto di pugno del Sanuto; della qual cosa ne sono io testimonio, per aver veduto il carattere di quel gentiluomo in due codici di varî opuscoli del secolo XV per lo più, da lui scritti, or esistenti presso mons. Lucio Doglioni canonico di Belluno, che di simili cose ha diletto. All'anno 1471 di questa cronaca si legge: *in questi zorni fo creado* (procurator) *ser Piero Mocenigo cap.° zeneral da mar e fo suo piezo ser Lunardo Sanudo mio padre realmente* ». Fin qui l'informazione, a cui con mano tremante, negli ultimi giorni della sua vita il Cicogna aggiunse che l'originale era a Vienna, citando il libro del sig. Cérésole: *Les déprédations autrichiennes*. L'erudito uomo non visse tanto da vedere la restituzione di questi tesori.

cumentata storia o Cronaca veneta dall'anno 421 all'anno 1752 congiunti, e si suddividono in altrettanti brevi tomi, e questi in libri così:

I tomo è diviso in quattro libri e comincia dall'anno 421 e va fino al 1172 inclusivo.

II tomo è diviso in quattro libri e va dal 1172 al 1328 inclusivo.

III tomo è diviso in quattro libri e va dal 1328-29 al 1400 inclusivo.

IV tomo è diviso in cinque libri e va dal 1400 al 1501 inclusivo.

V tomo è diviso in cinque libri e va dal 1501 al 1606 inclusivo.

VI tomo è diviso in cinque libri e va dal 1606-7 al 1656 inclusivo.

VII tomo non ha divisione di libri, e comincia dall'anno 1656 fino al 1688 inclusivo.

VIII, IX, X. Tomi uniti, non hanno divisione di libri, e vanno dall'anno 1688 all'anno 1752 inclusivo.

Dopo questi tomi vi sono notizie aggiunte dallo stesso compilatore, spettanti agli anni 1498, 1500, 1501, 1521, 1538, 1545, 1553, 1570, 1596, 1606, 1618, 1623, 1657, 1665, 1722, 1727, 1741, 1752, 1762. Altre aggiunte a. 1177, 1689, 1760.

Ogni tomo ha un indicetto dei dogi che si comprendono in esso, e un frontispizio indicante la materia. Ma i tomi VII, VIII, IX, X, non hanno sommario. Il primo tomo ha a penna disegnati i Ritratti dei Dogi in esso compresi, copiati da' rami detti de' PP. Serviti, che si liquefecero nell'incendio del 1767 (se non erro).

Comincia tutta l'Opera dalle parole: « Del mese di Marzo. Il fortunato mese in cui nacque questa Verginella fu il mese di Marzo ».

Finisce la Cronaca colla morte del doge Grimani, all'anno 1752, e colle parole: « fu lodato dal rev. don Bortolo Schiantarello canonico di san Marco ». Seguono poi le suenunciate Aggiunte fino al 1762 sotto il doge Marco Foscarini. È in generale una Cronaca assai interessante, e fatta da esperto raccoglitore, con copia di documenti, orazioni, discorsi, offici ecc., e spezialmente dal 1688 al 1752, e assai diffusa nella narrazione di circostanze ed aneddoti più che nei tempi precedenti.

Possedeva quest'opera il mio caro amico Giovanni dottor Rossi, il quale dice nel suo catalogo: « Pare senza dubbio che questa Cronaca sia scritto originale del fu veneto patrizio ed avogadore Benedetto Molin della Contrada di s. Pantaleone »; e ciò scrive il

Rossi perchè la ebbe da don Giulio Molin discendente da quel Benedetto, e il Rossi nel 1845 la fece legare pulitamente ne' detti due grossi volumi. Io la ebbi nel presente anno 1852, mese di Febbraio.

Che sia autografa del Molin non potrei dire. Ponno bensì essere autografe alcune giunte e correzioni fatte all'opera, e sparse qua e là. Non potrei nemmeno asserire che nei primi tomi e libri sia opera originale, giacchè presso di me nel Codice 1468 ho i primi tre tomi di questa Cronaca colle stesse parole e collo stesso metodo, e il carattere sebben paja lo stesso pur non lo è, sendo più grande e avendo un diverso andamento. Nella Marciana, per legato del Rossi, vi è il primo tomo similissimo a uno de' tre miei del codice 1468, e della stessa mano, in fondo al qual tomo si legge: *Chi ha scritto questo libro è morto il giorno* 21 *Marzo* 1768-69, e pare che intenda del copista e non dell'autore.

Io quindi direi che il compilatore della Cronaca possa bene esser stato Benedetto Molin, ma dettata da lui o fatta copiare da mano aliena con correzioni e giunte sue; e che il Molin sia il compilatore lo si vede, perchè molti brani e non brevi sono copiati alla lettera da altre Cronache vecchie, come specialmente nelle giunte dopo del tomo X fino al 1615 se ne veggono copiati dalla Cronaca Savina. Comunque sia il libro è pregevolissimo, e il Rossi ne fa menzione anche nella inedita sua opera sui *Costumi Veneziani.*

2651. Codicetto cartaceo, in 12.°, del secolo XVII, intitolato: *Materie spettanti alli Avvogadori di Comun.*

Com.: « Nel loro principio furono eletti come Avocati del Commun ». Fin.: « e non si proverà per due testimonii ».

Non parlasi soltanto delle materie spettanti agli Avvogadori, ma di tante altre, delle quali c'è l'indicetto alla fine del libro, fra le quali: Artiglierie, Arsenal, Bosco del Montello, Consiglio di X, Cancellier Grande, Dose, Ducato vacante, Feudi, Fortezze, Fontego a s. Marco, Miniere, Monasteri, Ospitali e Luoghi pii, Piovego, Procuratori di s. Marco, Scuole Grandi, Sanità e quasi tutti gli altri magistrati.

Ottimo estratto, che cita le fonti dond'è cavato, l'origine de' magistrati, gli usi, i costumi della polizia veneziana ecc. ecc.

2655. Codice cartaceo, del principio del secolo XVI, autografo o almeno autentico e contemporaneo, contenente: *Registro dei Dispacci scritti al Senato da* Bartolommeo Minio *capitanio e consigliere in Candia, sendo Duca Marco Barbo,* anni 1500, 1501, 1502.

Com.: « *Serenissime princeps.* Essendo io capitado in questo

luogo di Candia cum una di le nave di Soria de la conserva del magnifico messer Piero Sanudo sindico et capitano ecc. ».

Fin.: « V. S. soprascritta comanderà quanto le parerà a la gratia ecc. *Candide*, *XIIIJ Julii* 1502, *Marcus Balbo* (errore di copia, per Barbo) *duca, Bartolomeus Minio capit. consiliarius Crete* ».

La prima lettera è da Candia *adi* 12 *Avosto* 1500.

Interessantissimi per le notizie di Candia, di Rodi, di Cipro ecc., e delle cose del Turco. Spettava tal Codice alla libreria Tiepolo di s. Apollinare, e prima alla famiglia Contarini detta *Porte di Ferro*. Di Bartolommeo Minio figlio di Marco vedi quanto ho detto nel Codice 1389, che contiene altri suoi Dispacci da Napoli di Romania dal 1479 al 1483.

2674. Codice cartaceo, in fol., del secolo XVI, con frontispizio moderno, intitolato: *Registro o Sommario di sentenze criminali e condanne di diversi Tribunali, Magistrati e Consegli di Venezia, seguiti dall' anno* 1324 *sino l' anno* 1395 *inclusive*.

Com.: « MCCCXXIIIJ. *In nomine dni nri yhu chri. et gloriosiss. matris Mariae Virginis Amen. Die quarto Aprilis. Victor Cofanarius inculpatus et suspectus quod expendiderat venetos denarios parvos falsos ad similitudinem denariorum parvorum de Venetiis absolutus fuit* ».

Fin.: « 1395, *die* 24 *Januar. K.*[e] 44. *Ser Nicolaus Zeno olim castellanus Coroni pro contrafecisse novem capitulis suae commissionis condem. ad restitutionem, item privatus per quinque annos regimine et castellanaria Coroni et Mothoni et omnibus regiminibus Venetorum intus et extra, et solvat duc.* 200 *auri* ».

Questo è un sommario dei libri detti *Raspe,* che erano già nell' Archivio dell' Avvogaria, e che oggidì stanno nell' Archivio Generale. Esso è abbastanza esatto, avendone io fatto confronto con parecchi nomi che negli originali in detto Archivio si trovano. Del resto poi è curiosissimo e importante per tanti nomi e cognomi di nobili e di cittadini, per tante cariche e reggimenti che non si trovano registrati negli elenchi degli ambasciatori e rettori, per varî nomi veneto-latini di cui forse manca nota nel Glossario del Ducange (1), e anche per molti fatti storici ecc. Le più condanne sono

(1) Nel frontispizio del Codice il Cicogna avverte d' aver estratto da questo Codice un elenco di voci latino-barbare, che poi inserì nel suo Cod. 3276, num. 33. Avverte altresì che il presente Codice apparteneva allo storiografo Francesco Donà, di pugno del quale sono alcune annotazioni all' anno 1350, 1355 ecc.

per delitti carnali, e per derubamenti. Varie per mala amministrazione del danaro publico, e per abuso di potere o per trasgressione alle commissioni date ecc. ecc. I nomi di patrizî o altri più interessanti ho già estrattati per uso delle *Inscrizioni.*

2675. Codice cartaceo, in fol., del secolo XVI, contenente una *Cronaca Veneta* dal principio al 1354, ossia alla morte del doge Andrea Dandolo.

Com.: « *Jesus Maria.* Essendo dato dala natura a li homeni de voler intender, desiderar e saper cose diverse, nove e d'ogni memoria, io imitando tal disposition con el mio poco e debel inzegno, insudando molto et longo tempo dandomi a voler intender la nobiltà de la dignissima cita de Venesia con non poca difficulta cercando e revedendo molte e diverse Croniche, *potissimum* le casade de dita cita e de luoghi . . . . . io *breviter* qui di sotto dechiarirò, avendo io tratoli da la cancelaria della ditta alma citta di Venesia . . . .

» L'origine e la stirpe delli veri et dignissimi Venitiani . . . .

» Capitulo p.° della nobil cita de Venesia et della sua provincia et distretto.

» In questo tratado si e la Chronicha della magnifica e nobel citade de Venesia . . . . (parlasi molto della storia di Attila — poi l'oroscopo, le chiese co' nomi de' loro fabbricatori ossia delle famiglie che le fecero fare, i corpi santi, i vescovi fin al 1237 — i sinodi tenuti in varî paesi [non in Venezia] dall'anno di Cristo 287 sino al 1274. Torna su ciò che seguì dopo Attila dall'anno 428 di Cristo al 1125 ma fuori di Venezia. Poi) seguita le cose de Venetiani. Questi nobili Vinitiani, come più avanti nui diremo, i fese el suo dominio del suo dogado et governo in la cita de heracliana (segue nota degli officî publici. Nota di tutti i reggimenti. Poi comincia la Storia Veneta a carte 42 t.°) Lo santissimo confessor san Magno » (trovansi in copia anche varî privilegî. Vi sono unite carte di carattere assai più recente frammezzo il testo).

Fin.: « Fu sepelido (il doge Dandolo) nella chiesa di s. Marco nel tempio dell'Innocenti (cioè nella cappella del Battisterio). Seguita dietro a questo in libro B ove comincia: Marin Falier cavalier e conte de Valdemarin ». (Ma questo libro B io non l'ho, nè l'ho mai veduto ne' Codici di don Agostino Corrier, dalla eredità del quale nel 1844 comperai questo).

La presente Cronaca è in sostanza copia di quella che, supposta Zancarola, stava appo Amadeo Svayer, poi nel 1791 passata fra'Codici Marciani, e del 1805 consegnata al Commissario Austriaco per

gli Archivi di Corte e di Stato in Vienna (1). Quella Cronaca, giusta il Codice Svajer (ch'era membranaceo, in fol., del sec. XV, scritto con grande splendidezza e ripieno di figure) giungeva all' anno 1446, come pure a tale epoca giungeva un esemplare della stessa Cronaca veduto dal Foscarini e citato a pag. 150 della *Letteratura Veneziana*. Dalla Cronaca suddetta dello Svajer il Morelli levò copia della Storia dell'assedio di Zara 1346, e, riformatane la dettatura, la stampò a pag. I del libro: *Monumenti veneziani di varia letteratura pubblicati per l'ingresso del Procuratore di s. Marco Alvise Pisani.* Ven., Palese, 1796, 4.°, nella cui prefazione fa vedere i pregi di questa operetta di autore ignoto inserita in essa Cronaca, ch' egli dice abbondante di belle e rare notizie, e che fa vedere non essere di Ga-

(1) Vedi VALENTINELLI, *Biblioth. Manuscripta*, I, 126. È da notare peraltro che questa Cronaca non fu restituita coll' altre spoglie, *perchè non fu ritrovata!* Parrà di fatti strano, specialmente se si riflette alla cortesia generosa che in quella occasione mostrarono i plenipotenziari imperiali, ma pure è vero. Il 31 Ottobre 1868 la Marciana riebbe dei Codici asportati dal Gassler: 1) HIERONYMI BORGII, *Historiae de bellis italicis ab anno* 1494 *ad ann.* 1541 (libri I-XII, XVI-XVIII) *cum emendationibus autographis;* 2) FLORIO BUSDRON, *Istoria di Cipro fino al* 1489 ; 3) . . . . . ?, *Cronaca Veneta fino al* 1457; 4) APOSTOLO ZENO, *Indice ragionato del Codice diplomatico Trevisaneo;* 5) MARIN SANUDO, *Repertorio della Cronaca Veneta*, e 6) *i Diarii;* finalmente 7) *Terrae sanctae Descriptio* di MARIN SANUDO TORSELLO. Aveva il Gassler portato seco altri tre Codici, di cui la Biblioteca Marciana attendeva la restituzione; ed erano: 1) *Catalogo dei manoscritti di* AMADEO SVAJER; 2) *Cronaca veneta supposta di* GASPARE ZANCAROLO, *dall'origine della città al* 1446 (due vol. membranacei, con miniature); 3) il volume 59 dei *Diarii* di MARINO SANUTO. Relativamente a questi tre Codici i delegati italiani ricevettero dal plenipotenziario austriaco, cav. Alfredo di Arneth, la promessa che sarebbero consegnati al governo italiano quando si fossero *rinvenuti*. La parola dell'illustre storico, cav. Alfredo di Arneth, ci guarentisce che saranno presto trovati e restituiti all'antica e legittima loro sede. Nella quale speranza oseremmo domandare ai Preposti della I. R. Biblioteca o dell'I. R. Archivio di Vienna, se mai potesse scoprirsi quella Cronaca di Antonio di Matteo di Corato, membranacea, appartenuta allo Svajer, che il Gassler portò con sè, e che non fu altrimenti restituita alla libreria di s. Marco nel 1868. Invece della Cronaca del Corato, fu restituita quella Cronaca anonima, cartacea, che giunge al 1457, e che abbiam sopra registrato al num. 3 dei Codici restituiti. Essa non è la cronaca del Corato che si doveva riavere: non ha lo stemma dello Svajer, non è membranacea, non è divisa per titoli, ma è una delle solite cronache, ove la narrazione procede distesa dal principio della città alla morte del doge Foscari. Com. a carte 2: « Qua scomenza la Cronaca de tutta la provintia de Venetia partida per li anni del nostro sig. mes. Jesu Christo come fo ordinado e dal principio como fo fatto li dosi ». Fin. a c. 176 t.°, così: « et in la cappella granda di fratti menori fo solenne monumento ornato *cum epigrammate* ». È chiaro che questa non è la Cronaca del Corato che noi desideriamo di rivedere.

spare Zancarolo, giacchè il cronista scriveva fin dall' anno 1448, mentre il Zancarolo è vissuto tanto più tardi, conchiudendo che esso Zancarolo ne fu nulla più che il copiatore nell' anno 1519.

Questa Cronaca stessa trovasi in copia moderna, in due tomi in 4.º, nella Marciana libreria, e vi è pervenuta nel 1483 per lascito del tosonista Contarini; ed avendo io confrontato il presente mio esemplare del secolo XVI, con quella copia Contarini del secolo XVIII, ho conchiuso ch' è la stessa, se non che quella giunge al 1446, e la mia mancando di un volume finisce soltanto, come dissi, al 1354.

Ha osservato il Morelli nelle sue Schede mss. che il cronista supposto Zancarolo inserì nella detta Cronaca varî brani tradotti dal latino di Lorenzo de Monacis, ed altri tradotti dal latino del Sagornino, ed altri cavati dallo storico Chinazzo ecc. Ho unito a questo Codice copia delle dette schede.

2677. Codice cartaceo, in foglio, del secolo XV, intitolato di fuori: ***Compendium . venet . an . mat . d. cor.;*** e di dentro: ***Compendio della Cronaca veneta intitolata Cronica Venetorum scritta da*** ANTONIO DI MATTEO DI CORATO ***fatto dallo stesso autore***, anno MCCCCLV.

Comincia: « ***Jesus Maria***, Principe illustre el debol mio concepto vago di memorar li antiqui gesti del serem. tuo duchato .... » (è un sonetto). Finisce a carte 52 colle parole: « 1356 Marin Falier doxe 62 fu electo in regimento ducho mexi 6 e dì 7 dapoi per errore apostoli fu sulla scala del palagio decapitato ***ut ibi patet*** ». L'autore, che dedica l'opera sua al doge Francesco Foscari, dice: « In questi XLIII fogli ho raccolto io Antonio di Matteo di Corato el compendio della Veneta Cronica ***Corona venetorum*** chiamata per mi già compilata in li quali se comprende tutti li notabeli progressi loro con diverse potencie ».

Tale Cronaca, di cui rare sono le copie, è singolare in quanto che non è scritta come le altre con filo istorico cronologico, ma è a varî pezzi disposti secondo le varie potenze colle quali ebbe a fare Venezia; come, per esempio, ***Venezia con la Romana Corte e sue città***, ***Venezia con Aquileja e tutta l'Istria***, ***Venezia con Genovesi***, ***Venezia con Dalmazia e Croazia*** ecc. ecc., ***Mantoa con Venezia*** ecc.

Di tale Cronaca non fece menzione il Foscarini, e sebbene l'autore dica che giunge fino all' anno 1447, nondimeno nell' interno dell' opera vedesi che scriveva anche del 1455, ove parlando de'Fiorentini sotto l'anno 1425, dice: « I Fiorentini mandarono uno sapientissimo doctore e chavaliero ms. Lorenzo di Rodolphi lo qualle con-

duxe liga per anni 10 dapoi, e prolongata perfino 1455, de 10 in 10 anni, la quale puoi ragiona forma longinqua ».

Ogni qual tratto l' autore adopera la parola *ut ibi patet* o simile, che è alla fine di quasi ogni paragrafo. Questa espressione si riferisce all' opera maggiore surriferita dell' autore stesso, intitolata: *Corona Venetorum*, che non sappiamo ove si trovi, quando però non fosse confusa con altre Cronache anonime, o quando l' autore non avesse inteso *Una raccolta di Cronache Veneziane di diversi autori da lui fatta*, dalle quali Cronache tutte egli potrebbe aver estratto il presente *Compendio*.

I fatti più copiosamente dall' autore narrati sono quelli che riguardano Venezia e i Genovesi, i quali avvenuti essendo poco lungi dai tempi di lui, sono fedelmente narrati.

Delle cose del suo tempo dice all' anno 1354, ove di *Aragona con Venezia*: « Nota per infino al 1446 mai non trovo Veneziani havessero palexe guerra con la corona de Ragon, occulte pol esser ». Poi di Genova, che offende Venezia, dice: « 1400 Michiel Sten doxe 69 ultimo de caxa soa »; e ivi sotto il doge Foscari, a. 1451, dicendo che Pietro Loredan prese Francesco Spinola capitan generale di 20 galee con nove patroni, li nomina, cioè: « Alovixe Grillo, Tomaxo Ytaliam, Lomelin Xisto, Illario Imperial, Antonio Jarcha, Jacomo di Forniari, Parliom Maroffo, Lazaro Alberga, Simon da Torre, i quali tuti nove viti (ho veduto) carcerati in le prexone de torexelle conduti per ms. Federicho Contarini qdam ms. Bertuci in Veniexia ». Ove del 1260 ricorda i progressi de' Veneziani sotto il doge Renier Zen, scrive: « In Tiroali Venetiani con la predicta tirorono in Achom dove ruinorono lo castello de Menzoya infino alo fondamento deli quali per memoria lo dicto Lorenzo Barozi ne fece condurre uno petrone a Veniexia passando suxo lo cantone de la chiexia de sancto Pantaleone e fino a questo dì 10 avosto 1446 ».

In fine della Cronaca vi è l' elenco dei dogi che hanno rifiutato il dogado, di altri dogi che furono confinati, di altri che sono stati privati del dogado, exoculati ecc., e « la caxon di tempi ».

In quanto poi all'autore, il Sandi (*Principii di storia civile*, vol. V, pag. 169, Ven., 1756) ricordando esempli di veneta munificenza in premiare gli autori delle cose venete, dice che dai publici documenti risulta essere stato premiato « Antonio di Corrado cittadino veneto, che compose Cronaca delle cose fin allora esteriormente fatte dalla Repubblica »; e cita il *Notatorio XVI* della Cancelleria du-

cale; e in effetto ho letto appunto nel detto *Notatorio* in data *X Junii* 1445 il relativo decreto, e l'ho copiato e premesso a questo mio codice.

Ho detto che pochi esemplari di questa Cronaca conosco. Uno era nella libreria Svayer, membranaceo, poi passato alla Marciana, e da questa consegnato nel 26 Aprile 1805, al commissario austriaco Francesco Gassler. Era del secolo XV, e dovrebbe trovarsi oggidì nell'Archivio di Stato in Vienna insieme coi *Diarii* originali di Marino Sanuto. Ma, ricercatone da me quel custode, dissemi fino dal 1844 che non si trova (1).

Un altro codice membranaceo, del sec. XV, in fol., esisteva nel 1776 circa in Padova presso i conti Maldura, ed è descritto da Jacopo Morelli ne' suoi *Zibaldoni*, il quale dice che « al principio del codice v' è una bella pittura che rappresenta l' autore in atto di offerire la sua opera al doge Foscari che è in trono, e l'autore è vestito di nero con una stola o altra cosa simile sulla spalla dritta, e che pare un Benedettino col capo quasi raso, ma potrebbe anch' esser in veste patrizia, tanto più che sull'orlo delle maniche ha un filo di pelli bianche, e così al collo ».

Un terzo esemplare, cartaceo, in 4.° piccolo, del secolo XV, esiste nella Marciana al num. 163 della classe settima, marcato CVII. 6. Questo Codice era già posseduto da Giambattista Ramusio, passò poi nella libreria Svayer, e da questa alla Marciana. In questo esemplare sono alla fine aggiunte alcune notizie che mancano nel mio, le quali però io credo unite da altro cronista o dal copista, cioè : *L'ordene delle chiese; Notizie cronologiche relative al Friuli; Legge fatte da Pauluccio Anafesto* ; e un elenco dell' epoca di alcune monete veneziane dal 1183 al 1473.

Ma qui devo accennare che fra le opere a penna di Marino Sanuto trovavasi la seguente: « *Marini Sanuti Leonardi F.* Chronica Venetorum Repertorium optimum et necessarium ». Premetteva l' autore che, avendo scritto le istorie e croniche venete dal principio della città fino al 1494 in tre volumi molto copiosamente, era necessario, per facilmente rinvenire le materie, « farne un compendioso repertorio zoè tutte le cose che la città di Venezia ha fatto et operato con tutti li potentati d' Italia et ancora fuori d' Italia ponendovi l'anno et sotto che doxe ecc. », e questo re-

(1) E di fatti nel 1868 non fu restituita questa ma un' altra Cronaca. Vedi la nostra nota a pag. 368.

pertorio fatto dal Sanuto comincia così : « Veniesia con la Romana corte et sue Città 696 essendo Ravenna terra di chiesa » .... Fin. : « Mantova con Venezia ». Poi *li dosi che hanno rifudato il ducato. Dosi che sono stati confinati. I dosi sono stati privati et la caxon et li tempi.* Da questa relazione ch'io estraggo dai *Zibaldoni* del Morelli apparisce che quel Sanutiano Repertorio fosse una copia di questo del Corato, e dico copia perchè, quando il Corato lo compose, cioè del 1447-1455, il Sanuto non era ancor nato, chè nacque del 1466. Il Sanuto bensì può averlo continuato fino al 1494. Quel codice Sanutiano era già dello Svayer, poscia passò in san Marco, e del 1805 coi *Diarii* originali fu consegnato al Gassler commissario imperiale, che lo recò a Vienna, dove dovrebbe attualmente esistere nell'Archivio o nella Biblioteca di Corte (1), ond'è che non posso farne confronto con questo mio codice, il quale è sempre interessante (2).

2707. Codice cartaceo, del secolo XIV, a due colonne, con molte marginali annotazioni. Contiene : *Le epistole et insegnamenti et addotrinamenti* (di Seneca) *li quali fece traslatare in lingua fiorentina Ricardo Petri citadino de Firenze ad utilitade et correctione et bene de tutti.*

Comincia coll'indice: « Senecha fo uno homo savio discipulo de uno philosopho che ebe nome Stociahon (?) ecc. » Fin.: « Qui sono finite le pistole di Senecha ad Lucillo. Deo gratias. Amen ».

Questo è il volgarizzamento dal quale io in varî anni ho publicate lettere XXX, dalla prima, cioè, alla XXX inclusive, cioè negli anni 1820-1833 inclusive, tutte per varie occasioni di nozze, e con mie annotazioni, essendo testo di lingua inedito.

Il presente Codice spettava alla libreria de' Barnabiti, e mi fu dato dal fu padre don Alessandro Tartagna direttore. Era mancante nel fine di alcune carte, che furono lacerate, e quindi di due lettere ultime, cioè della CXXIII e CXXIV, e del trattato di Seneca *Della Providenza di Dio,* ma ho potuto aver copia di quelle due lettere, tratte dall'altro Codice in membrana bellissimo, che dello stesso volgarizzamento possiede la libreria de' Concordi in Rovigo, del qual

(1) Fu restituito, come abbiamo avvertito, nel 1868, ed è facile accorgersi che è una copia della Cronaca del Corato. Invece del rozzo sonetto che sta in fronte alla Cronaca del Corato, v'è il preambolo accennato qui dal Cicogna. Ma qual dei due codici sia veramente la copia non sapremmo ben dire.

(2) Gli studî preparatorî di questa illustrazione son tutti raccolti e preposti al Codice. Il Cicogna vi ricorda che di questa Cronaca si conserva un esemplare anche nella Raccolta Correr, segnato di num. 603.

codice membranaceo diede conto il bibliotecario Devit, in occasione che stampò nel 1847 la lettera num. XXXVI, e ne diede anche il *facsimile* del carattere. La copia poi delle lettere due, che mancavano nel mio Codice, me la diede la gentilezza del canonico Luigi Ramello, cosicchè ho completato il Codice assai prezioso, giacchè inedito, tranne le dette XXX lettere da me publicate.

2752. Codice cartaceo, in fol., del sec. XVII, intitolato al di fuori : AGUSTINI *di Venezia*, T. I.

Com. : « *Anno Domini CCCCXXI.* Indubitatamente a tutti è notissimo che per l' incursion o depopulazione che in quelli anni facevano Longobardi ».

Fin. coll' anno 1462, e colle parole : «Fu fatta l' orazione funebre (del doge Pasqual Malipiero) da mes. Antonio Dandolo». Vedi il Tomo seguente.

2753. Codice cartaceo, in fol., del sec. XVII, come il precedente, intitolato di fuori : AGUSTINI *di Venezia*, T. II.

Com. : « *Anno Dni* 1462, adì 5 Marzo di Mercore. *In nomine Dni nostri Jesu Christi ac beatae Mariae Virginis* ecc. » (è l' elezione del doge Cristoforo Moro). Finisce coll' anno 1570 e colle parole : « ma esso serenissimo principe (Alvise Mocenigo) era senza figliuoli nè maschi nè femine ».

Il Codice 2752, e questo 2753, contengono la Cronaca di Agostino Agostini, notissima e riputata assai, inedita. Fu già osservato dall' ab. Morelli ne'suoi *Zibaldoni*, che due Cronache veneziane scrisse l'Agostini, una più copiosa dell'altra, cioè una con la copia di documenti, Promissioni ducali ecc., l'altra senza documenti o con pochissimi. Il Codice mio num. 300 è copia della Cronaca meno copiosa ; ma il presente, diviso in due tomi, è della copiosissima. In effetto dal 1534 fino al 1570, ch' è il compimento, è piena di notizie anche interne, curiose. Turbine grandissimo del 1534; Sebastiano Sagredo decapitato, 1537 circa ; Esequie del duca di Urbino, 1537; Misfatto di Pietro dal Pomodoro, 1538; Carestia, 1539; Povertà infinita a Venezia, 1539 ; Formenti venuti, 1539 ; Abbondio Agostino retento in casa dall'ambasciator di Francia, 1542; Fabbrica del palazzo ducale, 1545; La Zecca fatta volto ; Saetta in s. Zaccaria ; Freddo grande, 1548 ; Morte del duca della Ferrandina sepolto in s. Pietro Martire di Murano, 1548 circa; Vita santa del doge M. A. Trevisan, 1553-54 ; Regina di Polonia in Venezia (descrizione lunga), 1556 (era Bona Sforza); Trionfo solenne ed entrata della dogaressa Zilia Dandolo, 1557, (lunga descrizione) ; Pezzo della colonna di Cristo in san Marco,

1558; Processione per la pace tra l' imperatore e re di Francia, 1559; Acque grande e carestie, 1559; Enrico II re giostra e morte ecc. (lunga descrizione), 1559; Berretta ducal rinnovata, 1559; Stefano Sabellico appiccato, 1559; Cardinal da Mula bandito; Cardinal Grimani sospetto di eresia, 1559, 1560; Compagnia della Calza, spettacoli, 1561; Alessandro Bon dai retratti f. di Marino nobile veneto, decapitato, 1565 (1); Morte e funerale della dogaressa Priuli, 1566; Statue giganti poste, 1566; Processione per la vittoria contro gli Ugonotti, 1568; Diluvio in varie città; Turbine in Perugia; Offerte per la guerra contro i Turchi, 1570; Farina levata da'Fondachi e data ai pistori per far pane ai poveri, 1570; Parte che non si possino adoperar ori et argenti se non cucchiari e pironi, 1570, e così per le donne non possino portar cinti d' oro ecc.; Vincenzo Alessandri fuggito da Costantinopoli, 1570; morte e funerale del doge Pietro Loredan, 1570.

2778. Codice cartaceo, in fol., del sec. XIX, contiene: *Estratti e copie dalli Dispacci di* Pietro Lando *ambasciatore in Roma*, anni 1513-1514.

Il codice del secolo XVI di questi dispacci, cartaceo, in fol., stava col num. 22 fra i manoscritti dell' ora fu Jacopo Capitanio, vicedelegato emerito in Treviso. Ma non era compiuto, finendo imperfettamente colle parole: *qual mi disse che Sebastian*. Ad ogni modo non esistendo altrove, che io sappia, questi Dispacci od in originale od in copia, se non che oggi nella Biblioteca Comunale di Treviso che comperò tutta la libreria, e quindi anche i codici veneti posseduti dal Capitanio, ho creduto ben fatto di eseguire di mio pugno i presenti estratti e copie, rimettendo il lettore, se più ne amasse, all' antica copia in Treviso.

Il Lando era stato eletto ambasciatore a Roma nel 24 Luglio 1513, e nel 25 Gennajo 1514, cioè 1515, gli fu dato successore Marino Zorzi. Il primo de' dispacci è del 26 Settembre 1513, e l'ultimo è dell' 8 Maggio 1514, cosicchè il codice Capitanio manca della copia di tutti gli altri dispacci dal 9 Maggio 1514 al 25 Gennajo 1514 (cioè 1515); e vedesi che non ci furono trascritti, giacchè non vi è alcuna carta lacerata. Il segretario del Lando fu Agostino Bevazzano.

Abbiamo però nelli *Diarii* del Sanuto non solo gli estratti di parecchi de' suddetti dispacci, ma anche gli estratti di tutti,

(1) Vedi *Saggio di Bibliografia* mio, al num 5346. (*N. dell' A.*)

o parte di quelli che non vennero copiati in quel codice Capitanio. (I brani che ho copiati li ho virgolati, gli altri sono in sunto.)

Assai interessanti anche i dispacci del Lando (poscia doge) si dimostrano spezialmente per le dissensioni tra Roma e la Cesarea Maestà per la lega e pace.

2830. Codice membranaceo, in fol. stretto, originale, sec. XVI, e precisamente dall' anno 1545 al 1576, intitolato al di fuori: *Libro di Piezzi*, cioè nota autografa di tutti quei patrizî che pieggiavano, ossia garantivano con danari, cioè con ducati cinquecento, a favore de' loro parenti o altri patrizî che ottenevano alcune cariche. La formula è circumcirca la seguente, di ognuna di queste note: « Adi 18 Marzo 1545, Io Polo Moresini fu de ms. Vettor me chonstittuischo pieso di ms. Alvise Moresini mio fratt.° el qual va potestta attorselo di duc. 500 justa la leze ».

Comincia col 2 Marzo 1545: « Io Andrea di Prioli fo de ms. Benedetto ... » Finisce addi 30 Luglio 1576: « Io Francesco Baffo fo de ser Domenegho .... » Di dietro c' è il visto, 1588, 26 Luglio: « Visto per mi Pietro Badoer ali X Savij il presente libro 1545, 2 Marzo et finisce 1576, 20 Luglio ».

Questo libro che deve avere avuti degli anteriori e dei posteriori, e che doveva appartenere a qualche Veneta magistratura, è interessante sì per l' autenticità sua nell' enumerare le cariche avute da varî patrizî, sì per conservare la scrittura e firma di pugno di alcuni illustri personaggi. Scorrendolo, ho trovato i seguenti firmati: Leonardo Zantani, 1545, 17 Avosto; Marchiò Michiel (dei quali vedi le *Inscrizioni Veneziane*) 1546, 3 Settembre; Giacomo Gabriel, 1547, 4 Maggio (oratore e senatore); Pasqual Cicogna (che fu poi doge), 1548, 15 Fevrer; Marco da Molin (procuratore e poeta), 1549, 3 Agosto; Zuanne Lippomano (storico annalista), 1550, 7 Avosto; Filippo Mocenigo (poi arcivescovo di Cipro), 1550, primo Decembre; Giacomo Surian (uno degli Accademici della Fama), 1551, 4 Luglio; Marcantonio Barbaro (poi ambasciatore), 1552, 27 Giugno; Pietro Gradenigo (poeta), 1556, 4 Marzo; Zuammatteo Bembo (di cui vedi le *Inscrizioni Veneziane*), 1556, 21 Luglio; Pasqual Cicogna (è di nuovo il doge), 1556, 7 Settembre; Pietro Giustiniano (lo storico), 1557, 19 Luglio ecc. ecc.

2880. Cod. cart., in fol., del sec. XVII, intitolato: *Consigli*; dall' anno 1639 al 1642. Dei molti volumi onde si compongono le serie de' *Consigli*, ossia delle nominazioni che faceva la Republica de' suoi ministri, io non ho serbato che questo, e ciò per un *Saggio* da corre-

dare la mia Raccolta di codici veneziani anche in questa materia. Avrei potuto più volte comprarne degli altri, ma non me ne curai, giacchè tutti li abbiamo originali nel veneto generale Archivio; al quale, per quanto credo, manca un volume che contener doveva gli anni 1571-1589 (1).

Ma già completa pure ne abbiamo *in copia* una collezione che comincia verso la fine del secolo XV, e giunge al Maggio 1797, nella Marciana, per vendita o cambio fattone da Rawdon Brown, il quale avevala comperata dalla eredità Tiepolo a s. Apollinare. Ne abbiamo anche molti in copia più antica ma non completi, appo il conte Pietro Zen a' Frari, e altri altrove.

A questa mia copia ho premesso la spiegazione delle sigle che in essa s' incontrano.

In altre miscellanee ho varî brani di consigli anche più antichi.

2881. Codice cartaceo, in fol., del secolo XVII-XVIII, intitolato: *Cronica descritta da* Gio. Carlo Scivos *nella quale si ritrova brevemente l' origine di tutte le famiglie de' nobili veneti con le arme loro dipinte.*

Questa è la più stimata Cronaca di famiglie nostre. È divisa come segue:

I. Avviso alli lettori.

II. *Jesus Maria. Bella e curiosa cronica ma non de piccola fattica si può vedere in questo libro descritta realmente da me Giancarlo Scivos medico dottor del q.*[m] *clarissimo m. Pietro....*

III. L' oroscopo veneto.

IV. Tavola delle famiglie del primo libro, sottoposta ad ognuna la nota de' Procuratori ecc. che ebbero... La qual nota in alcune famiglie giunge all' anno 1626 (da p. 5 a p. 36).

V. Altre famiglie colle stesse note, nelle quali casade si comprendono anche le estinte al momento dello scritto (da p. 37 a p. 72). Ve n' è venute da Costantinopoli, Tolemaide ecc.

VI. Famiglie anteriori al serrar del Maggior Consiglio, 1297 (da p. 73 a p. 87), e famiglie rimaste nel serrar di quello.

VII. Famiglie rimaste del Gran Consiglio al momento della congiura di Boemondo Tiepolo (da p. 88 a p. 95).

VIII. Famiglie rimaste del M. C. al momento della guerra di Chioggia (da p. 96 a p. 112).

(1) Evidentemente il Cicogna allude qui ai Registri del *Secretario alle voci*, che non sono interamente completi.

IX. Famiglie fatte dal M. C. per benemerenza, durante la detta guerra (da p. 113 a p. 114).

X. Famiglie trenta ballottate, ma non rimaste del Gran Consiglio, al tempo della detta guerra; per lo che restarono del popolo come erano prima (da p. 115 a p. 119).

XI. Famiglie mandate in Candia colle Cavallerie e Sergentarie (da p. 120 a p. 124).

XI (bis). Famiglie forestiere ammesse per privilegio al M. C. (da p. 125 a p. 149).

XII. Narrazione della congiura di Boemondo Tiepolo (da p. 150 a p. 173).

XIII. Famiglie già estinte, *colla nota degli huomini famosi et benemeriti di questa Ser.ma Republica, con bellissimo ordine e grandissima diligenza descritti da me Gio. Carlo Scivos sopradetto, l'anno* 1590, *nel quale fu creato dose il Ser.mo D. Marin Grimani* (da p. 175 a p. 290).

XIV. Notizie della famiglia dell'autore Scivos e spezialmente del medico Pietro, d'origine francese (da p. 291 a p. 294).

XV. Tavola del secondo libro delle casade estinte che andavano a Consiglio (da p. 295 a p. 302).

XVI. Famiglie che fabbricarono chiese in Venezia (da p. 302 a p. 308).

XVII. Miracolo grandissimo che fece in Venezia mes. san Marco l'anno 1340, 15 Febbrajo, essendo dose mes. Bartolomio Gradenigo. Estratto dalla Cancellaria ducale l'anno 1498, dall'eccellente dottor messer Bernardino de Grassi guardian grande della scuola di s. Marco, et messer Vettor Ziliol suo scrivan (da p. 309 a p. 312).

XVIII. *Privilegium mag. Alexandri Sclavonis et lingue eorumdem concessum, ex quodam libro graeco antiquissimo apud Constantinopolim reperto extractum, latinum de verbo ad verbum traslatum.* Com: « Nos Alexander Philippi regis Macedonum... » (p. 313).

XIX. Copia di un privilegio fatto alla città di Bari per il Comun di Venetia (1122), Domenico Michiel dose (da p. 314 a p. 318), co'nomi dei sottoscritti.

XX. Copia vera e reale della sentenza fatta l'anno 1587 dal Santo Officio contra il sig. Francesco q.m ser Giacomo, Candiotto ecc. (da p. 319 a p. 335).

XXI. Note de Cardinali Veneziani (p. 336, 337).

XXII. Nota delli Procuratori delle casade che vivono hoggidì (da p. 338 a p. 346).

XXIII. Nota dei Procuratori delle case estinte descritte nel secondo libro (p. 347).

XXIV. Nota de' Dosi di Venezia e de' Maestri de' Cavalieri con li suoi tempi (p. 348, 349). Antonio Priuli è l'ultimo; 1618, num. 95.

XXV. Nota delle città delle quali hanno havuto origine le famiglie de nobili quali al presente habitano et esercitano li carichi del Governo di questa città (da p. 350 a p. 352).

Finisce tutto l' interessante codice colle parole: Valacchia — Cozzaza—Udine—Savorgnani.

2928. Codice cartaceo, in 4.°, del secolo XIX, intitolato: *Memorie estratte succintamente da varii Codici intorno alle famiglie cittadine veneziane, con loro stemmi.*

Queste memorie sono compilate da me, e tutto è di mio pugno, tranne una parte ch' è di pugno del fu mio amico Angelo Zon.

Ho fatto precedere l' elenco de' libri e codici che mi servirono di guida.

A p. 371 è di pugno dello Zon: *Prospetto alfabetico delle famiglie contenute nella Cronaca veneta cittadinesca posseduta dalla nob. famiglia Zon da s. Giustina, cui si premettono altre notizie relative.*

A p. 527 v' è di mio pugno: *Blasone (o stemmi) dei gentiluomini del secondo ordine di Venezia, ossia de' veneti cittadini originarii, cavato da più Cronache. Venezia*, 1830-1832.

In fine l' indice di tutti i cognomi contenuti nell' opera.

Io tengo che questa mia opera sia la più copiosa e la meno incompleta che esista intorno alle famiglie cittadinesche.

Appunto perchè di questo argomento fu raramente ed incompletamente trattato, crediamo opportuno di aggiungere le seguenti notizie, tratte dal mss. Cicogna.

MEMORIE *estratte succintamente da varii Codici intorno alle famiglie cittadine, con loro stemmi.*

Ho brevemente, e per sola mia norma nella illustrazione delle veneziane inscrizioni, raccolto in uno più memorie concernenti l' origine e gli uomini illustri e il numero delle famiglie venete cittadinesche, intorno alle quali a vero dire pochi si sono affaticati, laddove copiosissime abbiamo memorie e notizie circa alle famiglie venete patrizie. Qui sotto darò l' elenco de' Codici estrattati, e siccome o questi son publici nella Marciana, o sono presso persone per la

cui gentilezza si lasciano agevolmente esaminare agli studiosi, così non mi sono esteso più a lungo nel cavarne questi cenni; essendomi io stesso riserbato di avere ricorso alle fonti ogni qual volta ne abbisogni.

Cod. XC, classe VII, nella Marciana, cartac., fol., era della libreria Svajer. Questa è la Cronaca cittadinesca Ziliola, copiosa di alberi, con succinte notizie sugli illustri di ogni famiglia, con molti stemmi delineati, con varie epigrafi relative.

Cod. XCI, classe VII. Altro Codice miscellaneo, cartaceo, in fol., ma che non contiene che gli stemmi soltanto, i quali tutti ho fatti copiare in fine delle presenti memorie.

Cod. V, classe VII, della Marciana, cartaceo, in 4.° piccolo. Non vi è alcuno stemma e nessun albero; ma comprende quasi tutte le famiglie che sono nel Codice XC, con alcuni fra gl' illustri personaggi, ma assai meno copioso del Cod. XC. È un succinto della Cronaca Ziliola intitolata *Le Due Corone*, di cui in seguito.

Cod. XXVII, classe VII, della Marciana. Cartaceo. Assai prezioso per le notizie tratte per lo più da inscrizioni publiche, da archivi, da magistrati, da testamenti; notizie talora assai particolari e curiose, e che si estendono copiose più che ne' precedenti Codici V, XC, XCI. È utile eziandio perchè indica gli autori di alcune Cronache veneziane che vanno attorno anonime, come osservasi in quella di Marco Barbaro, ch'egli ricorda spesso. Il cavalier Morelli ne faceva gran conto. A p. 97 vi è la storia delle famiglie cittadine in genere, dette *dei gentiluomini del secondo ordine*. Alla fine vi è una lista con li soli cognomi di famiglie cittadinesche entrate nell'ordine de' segretari; come pure vi è un altro elenco di presso che tutte le famiglie co' loro stemmi e l' origine solamente.

Cod. CCCXLI, classe VII, della Marciana. Comprende questo codice cartaceo, in fol. piccolo, solamente 46 famiglie minutamente descritte. Vi si premettono delle notizie generali sulla cittadinanza veneziana. Vi sono gli stemmi coloriti e qualche albero. L' autore dice che era impiegato al Collegio de' X Savi, dove col passaggio de' beni e de' titoli dall' una all' altra ditta potè rinvenire documenti certi per le discendenze de' cittadini e formare gli alberi e compilarne le notizie. Dice che fu incoraggiato a ciò fare dal padre Giuseppe Maria Bergantini, e che aveva speranza di rinvenire delle notizie anche nel museo Gradenigo.

Cod. in fol. grande, presso il consigl. Giovanni dott. Rossi. Esso non contiene che tutte le elezioni degli estraordinari, ordinari, se-

gretarî di Pregadi, segretarî del Consiglio di X e Cancellieri grandi dal 1468 al 1685.

Cronica delle antique famiglie de' Cittadini Veneziani, 1536, con l'aggiunta fatta molti anni dopo da D. Francesco Uberti veneziano K.r della stola d'oro (Cod. cartaceo presso il nob. Pietro Gradenigo, in Procuratia). Io intitolo questo Codice *Volume I.* È sciolto, e le carte sue si raccolgono in una busta. Vi sono notizie d'ogni genere, spezialmente sui Cancellieri grandi; vi sono documenti riportati per esteso; elenchi di cittadini illustri per letteratura, di cittadini titolati; di cittadini dipinti da valenti pittori, di ascritti alla Cancelleria ducale. Sonvi orazioni dette in Senato, relazioni di funerali, Cancellieri grandi di Chioggia, Notaî ecc. Non ha alcuno stemma di famiglie veneziane, e solo lo stemma di Teresa dal Conte, milanese.

Corona seconda della veneta Republica. Cod. cartaceo, in fol. piccolo, presso lo stesso patrizio Gradenigo, di varî caratteri. Esso è diviso in due volumi alfabetici. Il primo volume comincia colla famiglia *Abiosi,* e termina colla *Lucadelli.* Il secondo comincia colla famiglia *Macarini*, e finisce colla *Zuccati*. Questa è l'opera dello Ziliolo intitolata *Le Due Corone*, ma aumentata di molto da posteriori scrittori, essendo facile farne il confronto col cod. XC, che contiene l'opera del Ziliolo quale egli la stese. Qui non v'è che *La seconda Corona*, giacchè *La prima Corona* comprende le famiglie patrizie, ed è perciò che questi due volumi sono marcati sulla schiena col num. II e III; ma in sostanza sono il I e il II volume delle famiglie cittadinesche, e così col num. I e II sono citati anche negli altri codici Gradenigo che verranno qui sotto indicati. Copiosissimi sono essi di alberi e di notizie, spezialmente di donne cittadine, maritate in patrizî, di uomini illustri, di stemmi ecc. Ed io ho estrattato piuttosto le giunte fatte dai posteriori scrittori, di quello che l'opera del Ziliolo, giacchè di questa feci l'estratto citando il Cod. XC.

Aggiunta Cittadini veneziani per ordine di alfabeto. Codice presso il suddetto patrizio Pietro Gradenigo, cartaceo, segnato di fuori col num. IV, perchè va in seguito alli precedenti II e III dello Zilioli. Anche questo ha varie famiglie e varî illustri, ma è assai meno copioso degli altri. Ha registrati per lo più nodari e piovani, ed ha pochissimi stemmi.

Cittadini Veneziani. Così è intitolato al di fuori un grosso volume cartaceo, in fol. piccolo, presso il suddetto Gradenigo, legato alla francese con passetti di ottone. Io per distinguerlo dagli altri

l'ho marcato col num. Vol. V, ma negli altri suddetti codici è citato come Tomo I. Pone le famiglie per alfabeto, ed è assai copioso e di nomi e di notizie. Oltre a ciò ha parecchi stemmi che io ho copiati unitamente agli altri tratti dai codici Marciani e dalla *Corona* del Ziliolo.

Le due Corone della Nobiltà Veneta. Corona Seconda, di Alessandro Zilioli. Per la descrizione di questo Codice posseduto dalla nob. famiglia Zon, rimetto il leggitore alla p. 270, ove si vedranno gli utilissimi confronti e giunte fatte dal nob. Angelo Zon cogli altri Codici, e a me donate, onde sia più copiosa questa raccolta di memorie.

In quanto poi a libri stampati, ho ommesso di farne estratto, perchè corrono per le mani di tutti, e noto soltanto i cognomi.

1. *Memorie di veneti cittadini.* Ven., Bettinelli, 1775 (Estratte da due codici del sec. XVI, l'uno di autore incerto, l'altro del Ziliolo).

2. *Minerva Veneta.* 8.° (Sono più libretti che uscivano di anno in anno, e che comprendono le cariche de' cittadini veneti.) (1)

3. *Libri d'oro.* (Hanno l'elenco de' notaî e cancellieri ducali, e alcuni anche in fine delle notizie sull'origine delli cittadini veneziani.) (2)

4. *Dell' origine e provenienza in Venezia de' cittadini originarî.*

(1) Due conosco di questi libri, intitolati *Minerva Veneta.* L'uno è: *La Minerva Veneta ossia Lunario di nuova invenzione per l' anno* 1785. Appresso Giammaria Bassaglia alli Gesuiti. Questo è un elenco di tutti gl' impiegati, negozianti, medici, avvocati, ecc. ecc., ed altri publici individui della città. Vi è infine la descrizione delle isolette sparse nelle lagune. — *Minerva Veneta, ossia Lunario di nuova invenzione per l' anno* 1786, *con una serie cronologica di tutti i dogi di Venezia, e delle loro azioni più illustri, come pure una descrizione di quanto avvenne di più memorabile nel loro governo, sotto la data del giorno di loro elezione.* Venezia, Bassaglia, 8.° (Vi è poi in fine l' elenco degli impiegati ne' magistrati ecc., cittadini.)

L' altro è *Minerva Veneta ossia breve dettaglio istorico del veneto ministero con altre notizie utili e necessarie.* Prima edizione. In Venezia, 1791, appresso Modesto Fenzo. Questo, oltre l' elenco di tutti i ministri e impiegati d'ogni genere, avvocati, ragionati, nodari ecc., ha anche delle buone notizie sulla cittadinanza veneta.

Notisi però che non tutti gl' individui nominati in queste *Minerve* erano propriamente cittadini veneziani *de intus et de extra con diploma.*

(2) Nei libri d' oro del 1781, 1785, 1786 si trovano notizie tanto sulle famiglie di Cancelleria, che sulla Cancelleria Ducale e sulle altre famiglie cittadinesche.

Ven., 1817, 8.° (Autore Antonio Longo, il quale poco prima aveva dato fuori, un poco più ristretto, un libretto simile.) (1)

Ma devesi in genere osservare che tanto questi stampati al n. 1 e al n. 4, quanto i Codici mss. contengono notizie delle quali, prima di usare, bisogna ben ponderare la certezza o la probabilità; e che specialmente nelli codici Gradenigo, ci sono molte inesattezze di cognomi, di notizie, d'iscrizioni, e cittadini molti che non appartengono punto a Venezia.

Abbiamo disposto alfabeticamente e aggiungiamo l'indice delle famiglie cittadinesche di cui è conservata memoria nel mss. Cicogna.

Abioso — Abondio.

Accenti (v. di Accenti) — Accialino — Acerbi — Acqua (v. dall'Acqua).

Adami — Adda (v. d'Adda) — Adelmari — Adriani.

Agapito — Agazzi — Agostini — Agugie.

Aimano — Airoldi.

Alario — Alberegni — Alberghetti — Alberigo — Alberti — Albertini — Albertis — Albici — Albini — Albrizzi — Alcaini — Alcherio — Aldimari — Alemani — Alemanti — Alemini — Aleppo — Alessandri — Alessi — Algarotti — Aliotti — Allegri — Almerighi — Aloisi.

Amadi — Amai — Ambrosani — Ambrosi — Amulio.

Andeli — Andelo — Andriani — Andrieli — Andrighetti — Andruzzi — Angeli — Angelieri — Angeloni — Anna — Annoni — Anoale — Anselmi — Antelmi — Antiquis — Antonini.

Apollonio — Apostoli.

Aquilina.

Aragazzi — Arantii — Arbosani (v. Ambrosani) — Arcangeli — Ardeo — Arduini (v. Darduini) — Argentino — Armano (v. Darmano) — Armellini — Arnaldi — Arnoldi — Arpini — Arriani — Arrigoni — Arringoti — Arseo — Artengo — Artico — Artusi — Aruazio.

Ascarelli — Assonica — Asta (v. dall'Asta) — Astori.

Aurelii.

Avanzo — Aviani.

Azzalin (v. Accialino).

(1) Il primo libro dato fuori dal Longo è: *De' Veneti originarii cittadini, Raccolta di aneddoti sommarii e catalogo*. Ven., 1871, tip. Zerletti, 12.° Vi si premette qualche notizia sul Cancellier grande ed altri magistrati, e poi viene un nudo elenco di famiglie e di nomi. Il secondo libro è: *Dell' origine e provenienza in Venezia de' cittadini originarii*. Ven., 1817, tip. Casale, 12.° Questo ha non solo le famiglie comprese nel precedente, ma è pieno di notizie cavate qua e là da codici e da libri stampati. Ma siccome al Longo premeva di favoreggiare i suoi soci e le famiglie viventi, così disse talora più del dovere, ommise le famiglie vecchie, e tali altre fece discendere dall'ordine patrizio al cittadinesco, e altre dichiarò cittadine originarie senza fondamento.

Baccanello — Badoaro — Baglioni — Bagnolo — Balanzani — Balbi — Baldassari — Baldo — Balduini — Balino — Ballarin — Bandi — Barbafela — Barbaro — Barbarigo — Barbato — Barbieri — Bardellini — Bardese — Barducci — Bariletti — Barocci — Baroncelli — Baronio — Barra — Bartoli — Bartolini — Bartolomei — Basadonna — Baseio — Baselii — Baselli — Basilio — Basoli — Bassiani — Basso — Batisti — Battagia — Bavella.

Beaciani — Beacqua — Beato — Becichemo — Beccherini — Belforte — Bellan — Bellato — Bellavere — Belli (de) (v. dalla Bella) — Bellino — Belloni — Belosello — Beltrame — Beltramelli — Bembo — Benalio — Benci — Benedetti — Beni — Benincasa — Benintendi — Benzio — Benzi Zecchini — Benzon — Berengo — Bergantini — Berlendis — Bernabue — Bernardini — Bernardo — Bertaldo — Berti — Bertoldo — Bertolini — Bertotti — Betti — Betuzzi — Bevazzano — Bevilacqua.

Biamo — Bianchi — Bianchini — Bianza — Bicci — Bigaia — Biondi — Biondo — Birago — Bisanzan — Bissuol — Bissuti.

Boccadivacca — Bocchi — Bocco — Bodissoni — Bognolo — Boldrini — Boldù — Bolgarini — Bombardini — Bon — Bona — Bonaccorsi — Bonaldi — Bonamigo — Bonamin — Bonamor — Bonardi — Bonaventura — Bonben — Boncambi — Bondumier — Bonetto — Bonfadini — Bonfadini Gritti — Bonguadagno — Bonicardi — Bonicelli — Bonifacio — Bonincontro — Boninsegna — Boniol — Bonmendi — Bonolli — Bonomo — Bonriccio — Bontade — Bontempo — Bontremolo — Bonzio — Bora — Borghesaleo — Borghi — Borizzo — Borromeo — Bortoli — Bortolucci — Bosello — Bosso — Bottin — Bottoni — Bozza — Bozzoni.

Bracchi — Bragadin — Bragolini — Braida — Brandi — Brazolin — Brazzo — Breati — Bressan — Brevii — Briani — Brinis — Broccardo — Brochetti — Brolo — Brombilla — Bronzini — Brugnera — Brunaccini — Brunati — Bruno — Bruolo — Bruti — Bruzzoni.

Buccari — Bufetti — Buffarelli — Bugni — Bulgarini — Buono — Buonriccio — Buora — Buratti — Busca — Buselli — Busenello — Busida — Butta — Buzacarini.

Cabianca — Cabrini.

Cacchi

Calbo — Calcagnini — Caldiera — Calegari — Calegarini — Caliari — Caliari Fantinelli — Calogerà — Caloprin — Calvi — Calzavara.

Campana — Campelli — Campisano — Campitano.

Canal — Candi — Canizza.

Caolini — Caopenna — Caotorta.

Capella — Capellis — Capello — Cappi — Capra.

Carandolo — Caratoni — Carboni — Carcano — Cardinali — Caresini — Carli — Carlo — Carlotti — Caroldo — Carpenio — Carrara — Carugo.

Casaluna — Casser — Cassetti — Cassina — Castellano — Castelli.

Catabon — Catena — Catenazzo — Cattabeni — Cattaneo — Catti.

Caurlini — Cauzio.

Cavagnis — Cavaletti — Cavalli — Cavanis — Cavartino — Cavazza — Cavazzeni — Cavedali — Cavrioli.

Cechel — Cegia — Cegrini — Celega — Celeste — Cellini — Celsi — Cenighi — Centani — Centoni — Cerchieri — Ceroni — Cesana.

Chieregato — Chiesa — Chiodo — Chizzal.

Cibellini — Cicogna — Ciera — Cigala — Cigotto — Cima — Ciola — Cipriani — Civiano — Civrani.

Clario.

Cocco.

Coderta.

Coletti — Collalto — Colle — Collini — Colombina — Colombini — Colombo — Colonna — Colti.

Combi — Comincioli — Comino — Commandino — Compostelli.

Condulmeri — Contarini — Conti — Contini—Contrarii — Conzardi.

Coppi.

Coradini — Corado — Corbelli — Corboli — Cordes — Coreggi — Corneri — Corniani (Algarotti) — Cornoldi — Cornovi — Corona — Corso — Corte — Cortese — Cortivo — Corvini — Corvioni

Cosmi — Cossali — Costa (v. della Costa) — Costabeni — Costantini.

Cotini — Cotti.

Crasso — Cremona — Cresci — Crespi — Crestini — Cristiano — Crivelli — Croce — Crotta — Crucis.

Cubli — Cucina — Cucuoli — Curnis — Custiano.

Da Brazzo (v. Brazzo) — D'Adda — Da Fin — Dal Portico (v. Portico) — Dall'Acqua — Dall'Asta — Dalla Bella — Dalla Nave (v. Nave) — Dalla Riva (v. Riva) — Dalla Seda (v. Seda) — Dalla Siega (v. Siega) — Dalla Valle (v. Valle) — Dalla Vecchia (v. Vecchia) — Dalla Vedoa (v. Vedoa) — Dalla Vigna (v. Vigna) — Dalle Fornaci (v. Fornaci) — Dall'oio — Da Lucca (v. Lucca) — Da Ponte (v. Ponte) — Damiani — Dana — Dandolo — Dardani — Dardini (v. Darduini e Arduini) — Darduini (v. Dardini) — Dario — Dario Paulucci — Darmano — Darvasio — Davanzo — David — Davila — Daziari.

Dedo — De Episcopis (v. Vescovi) — De Grazia (v. Grazia) — De la Costa (v. Costa) — Delfino — Deli — De Mezzo (v. Mezzo) — De Michieli (v. Michielij) — De Monaci (v. Monaci) — Dente — De Page (v. Page) — De Pase (v. Pase) — De Pietra — De Quadraginta — Desiderato (v. Lucio) — Desiderii — De Vescovi (v. Vescovi) — De Vico (v. Vico).

Di Accenti (v. Accenti) — Diedo — Dies — Diodati — Di Pichi (v. Pichi) — Diro — Di Zorzi (v. Zorzi).

Doglioni — Dolce — Dolfin (v. Delfin) — Dolpe (o Volpe) — Domenici — Domestici — Donadi — Donati — Donini — Doroteo — Dotti.

Dragano — Draghi — Dragone — Dressina.

Ducati — Duodo — Duranti — Durighello.

Emo — Enzo — Episcopis (v. Vescovi) — Ercolani — Ercoli — Erizzo — Eugenio (o Eugenico) — Eustochio.

Fabrizii — Fadini — Falcon — Falconetto — Fanelli — Fantinelli — Fasuol — Faustini — Fausto — Fava — Fazio.

Fedeli — Federici — Feletti — Feliciano — Fenario — Fenarolo — Ferman — Ferracina — Ferrante — Ferretti — Ferro — Fessi — Festellini.

Fialetti — Fiamma — Fiandra — Fianelli — Figolino — Filanosa — Filelfo — Filetti (e Feletti) — Filiasi — Filippi — Filomati — Fin (da) (v. Dafin) — Finardi — Finetti — Finini — Fioravanti (e Floravanti) — Fiorelli — Fisso — Fistellini — Fiume.

Flami — Flangini — Floravanti (v. Fioravanti) — Floriano.

Folliano — Fondi — Fontana — Fonti (o Fonte) — Foppa — Foresti — For-

menti — Fornaci (dalle) (v. Dalle Fornaci) — Fortis — Forza — Foscari — Foscarini — Foscherari — Foschi — Foscolo — Fossa — Fossati.

Francanzan — Frami — Franceschi — Franchi (v. Franco) — Franchini — Franco (v. Franchi) — Frangipane — Franzini — Frattina — Fregoso — Freriis (de) — Freschi— Frizzieri.

Fucci Gradenigo — Fugazzoni — Fustignoni.

Gabriel — Gabrini (v. Cabrini) — Gadaldini — Gajo — Galante — Galasso — Galdaldini — Galeotto — Galese — Galli — Gallina — Gallo — Gambara — Gambi — Gambo — Garelli — Garini — Garzoni — Gassoni — Gatta — Gatti— Gattinoni — Gavardo — Gavarina (v. Giavarina).

Gela — Genaro — Generini — Genova — Gentile — Gera — Gerardi (v. Gherardi e Girardi) — Gezo.

Gherardi (v. Girardi e Gerardi) — Gherardini — Gherardo.

Giacomazzi — Giavarina — Giberti — Gimberti (v. Giberti) — Ginotto — Giordani — Giorgio — Giova — Giovanelli — Girardi (v. Gherardi e Gerardi) — Girardo — Gislanzoni — Giunta — Giusberti (v. Giberti e Gimberti e Zusberti)— Giusti — Giustinian.

Gobbi — Gobis (v. Gobbi) — Gonella — Gonemi — Gonzardi — Goro — Gotardini — Gotti — Gozi.

Gradenigo — Gradignano — Gramatici — Grandi — Grandimberti — Grapi — Graroli — Grasolari — Grassi — Grattarol—Grattarol dalle Navi —Graussone — Grazardi — Grazia — Graziabona — Grazian — Graziani (v. Grazian) — Grazioli — Greco — Gregoletti — Gregolin — Gregolina — Gregorii — Greguol — Grifalconi — Griffo — Griffoni — Grimani — Griso (e Grigio) — Grisolario — Grisoni — Gritti — Grollo — Groppi — Grotta — Gruato.

Guarinoni — Guerra — Guerucci — Guidi — Guidiccioni — Guidotto — Guidozzi — Guiducci — Gusmieri — Gussoni.

Hiarca (v. Jarca).

Jager — Jarca degli Uberti — Imberti — Inzegna— Inzegnardi — Inzegner — Jova (v. Giova) — Junta (v. Giunta o Giunti o Zonta).

Labia — Lambardo (v. Lombardo) — Lamberti — Landi (v. Lando) — Lando (v. Landi) — Lanfranchi — Lanza — Lanzuol — Lardoni — Lascari — Lavezzari — Lavezzi — Lazaroni — Lazzari.

Leffio — Legname — Legrenzi — Leonardi (v. Lionardi) — Leoncini (v. Lioncini) — Leoni (v. Lioni, Lion) — Leopardi — Levrier.

Liburnio — Licinio — Lio — Lion — Lioncini — Lionello — Lioni — Littino — Livio.

Locatelli (v. Lucadelli o Lucatelli) — Lodoli — Lodovichi (o Ludovici)—Lodron — Lombardi — Longino — Longo — Loredan (Imberti) (v. Imberti) — Lorenzi — Loris — Loschi.

Lucadello — Lucca (da) — Luchini — Lucio (v. Desiderato) — Ludovici — Luppoli — Luzzana.

Macarini — Macigni — Maderni — Maffei — Maffetti — Maggi (v. Mazi) — Magnavin — Magno — Mainardi — Mainieri — Maino — Maistri — Malatini — Malcavazza — Maldotto — Malipiero — Malombra — Malpigi — Malpiglia — Malusa — Malvicini — Mamoli — Mandelli — Mandonio — Manenti — Manerbi — Manoli (v. Mamoli) — Manoni — Manruzini (v. Marrucini) — Manuzio — Manzoni — Manfredi — Manfrone — Manfrotto — Marani — Maratti — Maraveggia — Marazzi — Marcadelli (v. Mercatelli) — Marcanova — Marcellini —Marcello—

Marchesi — Marchesini — Marchetti — Marchiori (v. Mechiori) — Marci—Marciano — Marcilian — Marconi — Mardeo (v. Nardeo) — Marefrone (v. Manfrone) — Marenti (v. Marenzi) — Marenzi (v. Marenti) — Marguti — Marinelli — Marini — Marinoni — Marioni — Marrucelli (v. Maurocelli) — Marruccini (v. Manruzini) — Marsilio — Martinelli — Martinengo — Martini — Martinoni — Marzangelo — Marzolo — Massa — Massario — Masser — Masserio — Massolini — Massolo — Mastaleo — Mastalici — Mastelli — Mastrosanto — Mationi — Mauricio — Maurocelli — Mazi o Mazzi (v. Maggi) — Mazza — Mazzamano — Mazzaruol — Mazzigni (v. Macigni) — Mazzolà — Mazzoleni — Mazzolini (v. Massolini).

Medici — Medolo -- Megli — Melchiori — Mellini — Meloncini — Memmo — Menechini — Menighi — Menor — Mercatelli (v. Marcatelli) — Merlini — Mestre — Metafan — Mezzabarba — Mezzo.

Miani — Michieli (v. De Michieli) — Milani — Milioni — Milledonne — Millo — Miuoto — Mioni.

Mocenigo — Modena — Modesti — Molinetti — Molino—Monaci (v. De Monaci) — Mondini — Montalbano — Montanari (v. Montaner) — Montaner—Monte— Monturio — Morabio — Morana — Morandini — Moranzoni — Moravio (v. Morabio) — Morello — Moretti — Moro — Morosini — Mosto — Mozo — Mozzoni (v. Muzzoni, Muzzoli).

Mula — Murani — Murello — Muriani — Murioni — Musa — Muschietti— Muscorno — Musè — Musitelli — Musolo — Mussolin — Mussolo — Muti — Mutii (v. Muti) — Muzoli (v. Musolo) — Muzzoli (v. Mozzoni) — Muzzoni.

Nani — Nanti — Nardeo — Nardi — Nascimben — Navager — Navarra — Nave (v. Dalla Nave) — Nazari.

Negri — Negro — Negroni — Nerini Illaris.

Nicheta — Nicola — Nicolai — Nicolosi — Nigusio — Ninfa.

Nodari — Nogarola — Nomicò — Nores — Noris — Nottola — Novelli.

Nuzio.

Obizo — Oddofreddi — Oddoni — Oglio (v. Oio) — Ogniben — Oio (dall') (v. Dall' Oio) — Olcini — Olini — Olivieri — Olivotti — Olmo — Onoradi — Oria — Orio — Orselli — Orsi — Orsini — Orso — Ortali — Osnaghi — Ottato — Otti — Ottoboni.

Pacata — Paci — Padavin — Pagan — Pagano — Paganuzzi — Page (v. De Page) — Paiello — Palatin — Paleologo — Palestrina — Paliaga — Palmerio — Pandolfiu — Panfilo — Paoni (v. Pavon) — Papadopoli — Paradiso — Pardini — Paresini — Parigi — Partenio — Paruta — Pascale — Pase (v. De Pase) — Paraleoni — Pasetto — Pasini — Pasqualigo — Pasqualini — Passalacqua — Passari (v. Passazi) — Passazi — Patarol — Pauli — Paulini — Paulucci — Pavon — Pazzi.

Pedrucci — Pegolotti — Pegusi — Peiton — Pelestrina — Pellegrini — Pellizzari — Pencini — Pensa — Pensaben — Perazzo — Percini — Perduci — Perego — Peres — Perlasca — Perotti — Persico — Peruzzi — Pescia — Pescina— Pesenti — Petri — Petropoli.

Piacentini — Pianta — Piatti — Piazzola — Picini (v. Pizzini) — Piccinazzo — Pichi — Piero—Pietra (v. De Pietra) — Pigna — Pignori — Pigozzi — Pileoti —Piloto — Pinadello — Pinardo — Pincio — Pinea (v. Pigna) — Pini — Pisanelli — Pisani — Pistorino — Piumazzo — Pizzini — Pizzoni.

Pocobello — Podacataro — Poggio — Poleni — Polo — Polvaro — Polverin

—Pontano — Ponte — Pontefice — Ponzoni — Porcia — Poro — Porta —Portico (v. Dal Portico) — Porto — Pozzo.

Prandi — Premuda — Preti — Prezzato — Princivalli — Priuli — Profetino — Prudenti.

Pusterla.

Quadraginta (de) — Quaranta (v. Quadraginta) — Quartari — Quarti — Querini.

Rabbia — Rafaganelli — Raffai — Ragazzola — Ragazzoni (v. Regazzoni) — Raimondo — Ramberti — Ramusio (o Rannusio) — Ranoso — Raspi—Ravagnani (v. Ravignani) — Ravergi — Raverti — Ravignani (v. Ravagnani).

Recovrati (v. Ricovrati) — Redaldi — Redolfi (v. Ridolfi) — Regazzetti — Regazzi — Regazzoni (v. Ragazzoni) — Reggia — Regini (v. Righini) — Reguardatis (de) — Reni (v. Renio) — Renio (v. Rinio) — Resio.

Riccio — Richieri — Ricovrati (v. Recovrati) — Ridolfi (v. Redolfi) — Rigamonti — Righini (v. Regini) — Rigorosi — Rimondi (v. Raimondi) — Rinaldi — Rinio (v. Renio) — Rioba (v. Mastelli) — Riva (v. Dalla Riva) — Riviera — Rizzardi — Rizzi — Rizzo — Rizzo Patarol.

Ro — Roberti (v. Ruberti) — Robobelli — Rocca (e Rocha) — Roccabonella — Roccas — Rocco — Rois (e Roi) —Romanelli — Rompiasi — Roncalli —Ronchis — Ronzoni— Rosati— Rossetti— Rossi (v. Rosso)— Rota—Rotelli—Rovello.

Rubbi — Rubeo (v. Rosso) — Ruberti — Rubini — Rudio — Rufaldelli — Ruis — Ruoda — Ruosa — Ruspini — Rustighelli.

Sabadini — Sabbioni — Saccoman — Sacrati — Saetta — Sagina — Sagondin — Sala — Saladini — Sale — Saler — Saligi — Salomoni — Salon — Salvador — Salvazi — Salvetti — Salvioni — Sandei (o Sandelli) — Sandri — Sanfermo — Sanguinazzo — Sanson — Sansovino — Santi — Santini — Santibusca — Santo — Santonini — Santorio — Sanudo — Sarasin — Saraton — Sardini— Sari — Saro — Sarotti — Sauli — Savina — Savioni.

Sbruglio.

Scaccabarozzi — Scala — Scalfurotto — Scaramella — Scarella — Schiavo — Schietti — Scotti — Scripioni — Scudi.

Sebastiani — Secchi — Secchini — Seco — Seda (v. Dalla Seda) — Segalin — Seghetti — Seghezzi — Seguro — Selarini — Sempreboǹis — Senachi—Sentini — Serafin — Serbolan — Serico — Serra — Sessa — Seuli.

Sforza — Sforzatè.

Siega (v. Dalla Siega) — Signoli — Signoretti — Silvestri — Silvio — Simoni — Sincuti — Singlitico.

Soardi — Soderini — Soffietti — Sograffi — Sol — Solari — Solighi — Solimano (v. Sulimano) — Somarilli — Sommariva (v. Summaripa) — Sonica — Soperchi (v. Superchi) — Soprana — Sora — Soranzo — Sorbeli — Soro — Sorte — Sozomeno.

Spa — Spada —Spandolin — Spedali — Speladi — Spiera — Spinelli.

Squadron.

Stae — Stefani — Stella — Stellini — Stoppa.

Sugenerio — Sulimano — Sumana — Summaripa (v. Sommariva) — Superchi — Suriani.

Svario.

Tagliapietra — Talenti — Talonico (v. Talonigo) — Tamagno — Tanti — Tasca — Tassini — Tasso — Tatullo.

Tealdini — Teatino — Tebaldi — Tebaldini —Tedaldini — Terlato — Terza — Terzi — Testa — Testagrossa — Tetta.

Tiboni — Tiene — Tinto — Tiozzi — Tirabosco — Tistani (o Tristani).

Toderini — Todeschini — Tolini — Tolomei — Tolonigo (o Talonico) — Tomasei — Tomii (o Tomei) — Tommasi — Tommasini — Tommasini Degna — — Tonelli — Toniolo — Tonisto (o Tomisto) — Torella — Tornaben — Torniben — Torniello — Torre — Torso — Torte.

Tradonico — Tragonesco — Tramezzin — Trapesunzio — Traversi — Trentin — Trento — Trepini — Trevano — Trevezin — Trevisan -- Triboli — Trieste — Trincavella — Tripoli — Tristano — Tritani (o Tristani) — Tron.

Tulenti (v. Talenti) — Tuora — Turchi — Turloni — Turra — Turriani.

Ubaldi — Ubaldini — Uberti.

Uccelletti — Uccelli.

Urban.

Usnago (v. Osnago) — Usper.

Vacca — Valatelli — Valentini — Valier — Valle (v. Dalla Valle) — Vanni — Vanti — Variente — Varisco — Varotto.

Vecchi — Vecchia (v. Dalla Vecchia) — Vedoa (v. Dalla Vedoa) — Veggia — Veleno — Velutello — Vendramini — Veni — Venier — Ventura — Venturati — Verceto — Verdi — Verdizzotti — Verdolini — Vergelii — Vermi — Veruzzi — Vescovi (v. De Vescovi , De Episcopis) — Vespe — Vetulio (v. Dalla Vecchia).

Vianello — Viani — Vianuol — Viaro -- Vicario — Vicenzi — Vico (v. Da Vico) — Vida (e Dalla Vida) — Vidali — Vidmani — Vido (v. Vito) -- Vielmi — Vigerio — Vigna (v. Dalla Vigna) — Vignati — Vignon — Vignola — Vinaccesi — Vincenti (v. Vincenzi) — Vinciguerra — Vio (v. Vito) — Viola — Viscardi — Visconti — Vito — Viviani — Vizzamano.

Volpe — Volta.

Wlcano — Wucovich Lazari.

Zaccaria — Zaghis — Zaguri — Zamani — Zambelli — Zamberti — Zambon — Zanardini — Zancani — Zancaropulo — Zanchi — Zane — Zanetti — Zanibon — Zanni — Zanoli — Zanotto -— Zantani (v. Zentani) — Zantoderi — Zapata — Zara — Zarotti — Zatta.

Zeffiri — Zenaro — Zeno — Zentani (v. Zantani)—Zenton — Zeo — Zerbina.

Zilio — Zilioli — Zio — Zinelli.

Zocchi — Zon — Zonca — Zonta — Zoppino — Zordan — Zorzi (v. De Zorzi) — Zorzi Papadopoli — Zottarello.

Zuanelli — Zuccareda — Zuccato — Zucchi — Zucchini — Zuccoli (v. Zuccuol) — Zucconi — Zuccuol (v. Zuccoli) — Zuecca — Zusberti (v. Giusberti, Giberti, Gimberti) — Zustignan — Zusto.

2929. Codice cartaceo, in fol., del sec. XVII, intitolato: *Registro di testamenti estratto da quello più universale e copioso del N. H. ser* PAULO EMILIO DA CANAL, *quale contiene tutti li testamenti che si ritrovano conservati nella Cancellaria inferiore di s. Marco, e nel presente vi sono solamente quelli della nobiltà, cittadini e d' alcun altro.*

Sonvi aggiunti fascicoli: 1, che ripete alcuni de' cognomi de' testatori già precedentemente notati; 2, estratti dal libro *Nozze;* 3, elenco di Procuratori, Cavalieri, Dottori ed altri titolati che si ritrovano scritti nel Registro Testamenti; 4, elenco di alcuni nomi strani e curiosi di persone e di casate nobili estinte, ed altre cose notabili estratte dal Registro Testamenti; 5, altro elenco di testamenti di casa Amadio ed altre poche.

Questi testamenti cominciano circa il 1300 e finiscono del 1670 circa. Utilissimo libro, tanto più che il notarile Archivio conserva (per quel che credo) tutti gli originali o gli autentici, e colla scorta di questo Registro si possono trovare.

2936. Codice cartaceo, in 4.°, del sec. XIX, intitolato: *Donne Veneziane e dello Stato distinte.*

Questa opera fu di mio pugno estrattata da un Codice di casa Gradenigo da santa Giustina, così intitolato: *Donne veneziane distinte.* Ho copiate le cose più interessanti. Non mi fo mallevadore delle notizie contenute nel codice Gradenigo; e mi riservo di esaminarle e criticarle di volta in volta che mi verrà l'occasione.

Ho posto in fine un'indice per trovarle facilmente, giacchè nel codice Gradenigo non è serbato alcun indice nè alfabetico nè cronologico. Tutto scrissi nel 1841.

2937. Codice cartaceo, in 4.°, del secolo XIX, intitolato: *Pregi e Fregi de' Veneti Gran Cancellieri.*

Anche questa opera ho parte copiata alla lettera, e parte estrattata da un codice del fu senatore Pietro Gradenigo da santa Giustina; ed è quindi tutta di mio pugno, eseguita nel 1843. Comincia da Corrado Ducato; e qui ho aggiunto una mia osservazione, che credo non fatta da altri, cioè che malamente si credette che il cognome di Currado o Corrado, Grancancelliere nel 1268, fosse Ducato o De Ducatis. Questo è un equivoco preso da chi posteriormente lesse il passo seguente, ove la parola *Ducatus* vuol dire *del Ducato, del Dogado,* e non è *Ducato* o *De' Ducati,* cognome. Il passo è: « Unde denotata forma dicti Sacramenti per Conradum Ducatus Venetiarum Cancellarium eidem Benedicto ecc. » (v. Codice marciano DLI, classe VII, marca CIV. 4, contenente varî documenti veneti latini, carta 161 t.° Ed è documento tratto dal libro Cancelleria *Promissione de' Dosi,* doge Tiepolo, a. 1268). Oltre di che nelle antiche carte non ci si vede mai il cognome. « 1273, prudens vir Conradus ducalis aulae Venetiarum Cancellarius ». E non gliel dà neanche il Sansovino.

Così pure si dica del susseguente Gran Cancelliere Tantus, che gli scrittori chiamarono *Tanto de' Tanti* o *Domenico Tanto.* Negli atti publici non c'è che la sola parola *Tantus.* « Capta fuit Pars quod magister Tantus Cancellarius debeat laudari a populo, 1281 ».

Il Codice finisce col Gran Cancelliere Giovanni Colombo 1765.

3044. Codice membranaceo e cartaceo, in fol., del sec. XVI, XVIII, XIX, contenente la *Matricola dell' Arte de' stampatori e Librari di Venezia giuntovi l'elenco de' Stampatori e Librari in Venezia dall' anno* 1469 *al* 1856, *non che diversi decreti a stampa relativi.*

Ho premesso a questo importante codice l'*Origine della stampa* dettata dall'abate Jacopo Morelli, che estrassi da'suoi mss. autografi *Zibaldoni.* Poi ho aggiunto il foglietto dello stesso Morelli a stampa, intitolato: *Monumenti del principio della stampa in Venezia.* Il rame rappresenta s. Tommaso d'Aquino protettore dell'Università de' librai e stampatori.

Segue l'opera in membrana, cui precedono le solite autentiche presentazioni; indi *Parte dell' Illustrissima Signoria di Venetia* in materia di stampe, publicata sopra le Scale di Rialto e di s. Marco *die primo Augusti* 1517, *in Rogatis:* « Solebant esse in hac urbe nostra impressores librorum in maximo numero... » (Le iniziali sono miniate). E questa Matricola in pergamena va fino a p. 54, sendo l'ultimo decreto del 1704, 10 Ottobre.

Seguono in carta semplice altre terminazioni e decreti in data 1695, 1696, 1700, 1701, 1699, 1706-1713, 1714-1719.

Elenco dei matricolati (p. 75-79) del 1695.

Altri decreti 1676-1730.

Ordini de' Riformatori dello studio di Padova 13 Gennaio 1725 (p. 86). Altri del 1732, 1733, 1765, 1738, 1742, 1761 (p. 226).

Elenco de' Matricolati ann. 1754 (p. 228).

Altri Matricolati 1676 (p. 230).

Altre Terminazioni 1771, 1774-1780, 1781, 1785-1795, 1787-1789, 1796-1799 (p. 262), 1806 (p. 264).

Elenco di matricolati Torcolieri e Compositori vecchi e impotenti, a' quali spetta il mandato di girare per la città a vender libri comuni e stampe in fol. volante, e di partecipare della limosina ecc. (p. 272).

Catalogo de' matricolati dal 1784 al 1806, completato da me E. A. Cicogna colla scorta dell'autentico registro: *Contribuzioni dell' arte de' libreri e stampatori* dal 1784 al 1806 esistenti nell' Archivio Generale (p. 276-290).

Elenco de' stampatori e librai tanto veneti che forastieri, e di quelli ad istanza de' quali si publicarono libri in Venezia dal 1469 al 1856-57.

Questo elenco fu tutto compilato da me E. A. Cicogna, parte sugli Annali del Panzer, parte sui Cataloghi Capponi, Heim ecc. Vi ho posto gli anni in cui lavoravano gli stampatori, ma non i libri che stamparono, poichè la cosa sarebbe riuscita immensamente grande. Tutto è per alfabeto.

In fine sono a stampa i decreti in materia di stampe 1517, 1548, 1567, 1571, 1572, 1596, 1602, 1603, 1603, 1603, 1622, 1622, 1628, 1631, 1740, 1742, 1747, 1797.

3203. Codicetto cartaceo, in fol., del secolo XVIII, contenente: ANNEO LUCIO SENECA *de' Beneficii.* Com.: « Al nome sia dello onnipotente Dio. Questo libro compose il morale filosofo Anneo Lucio Seneca, e intitololło de' Beneficii, il quale mandò a Liberale amico suo e divise in VII libri, e qui incomincia il primo.—Intra li molti e varii errori di quelli che pazzamente e senza consiglio vivono ... ». In fine: « o Lettore, e diligentemente leggi ciascuna particella di questo libro... al quale sia laude e gloria in eterno. *Vale feliciter qui legis* ».

Quest'è copia esattissima di pugno dell'illustre nostro patrizio veneto Daniele Farsetti, tratta dal suo Codice membranaceo, in 4.°, del sec. XV, numerato CLXXVIII, a p. 95, 96 della Parte II, della *Biblioteca manoscritta di Tom. Gius. Farsetti*, Ven., 1780, 12.°, descritta dall'ab. Jacopo Morelli; il qual Codice Farsettiano del secolo XV, oggidì esiste nella Marciana, nella classe II, col num. XXII, scaffale marcato CII. 7.

Un'altra copia di pugno dello stesso Daniele Farsetti, in 8.° piccolo, oppur 12.°, era posseduta dallo stesso Morelli, e passò anche questa nella Marciana, ove sta nella classe II, col num. CXXV.

Fatti da me i confronti, trovo che il Farsetti ha suppliti alcuni passi ommessi dall'antico toscano anonimo volgarizzatore, i quali passi sono nel testo latino di Seneca.

Questo volgarizzamento fu inedito fino al 1838, nel qual anno il cav. Francesco Mortara lo publicò in Parma pei tipi del Carmignani, in 8.°, sopra un Codice mss. che si conserva nel museo Britannico di Londra. Ne diede notizia l'illustre Francesco Zambrini a p. 326 del *Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (Bologna, 1857, 8.°), dicendo: « Buon servizio apporterebbe alla lingua nostra chi nuovamente s'accingesse a ripublicarlo col-

l'ajuto di migliori mss. e col ragguaglio dell'originale latino ». E anche il Gamba (*Testi di lingua*, p. 351, num. 1152) diceva essere troppe le imperfezioni e le mende del Codice di cui si è servito il Mortara, le quali « rendono qua e là d'invincibile oscurità il testo ».

Diversità in fatti havvi tra la stampa 1838 e il Codice Farsettiano e tra il latino, mentre sul bel principio del libro primo si legge nella stampa: « La prima è che non eleggiamo i degni de' beneficii, ma eleggiamo la loro fama. Quando prestiamo noi inchiediamo diligentemente del patrimonio e della vita del debitore ». E il Codice Farsetti dice: « La prima è che noi non eleggiamo i degni de' beneficii, ma eleggiamo la loro fama. Noi ricerchiamo diligentemente del patrimonio e della vita del debitore », omettendo le parole: *quando prestiamo;* e invece il latino ha: « Prima illa est quod non eligimus dignos, quibus tribuamus, sed nomina facturi diligenter in patrimonium et vasa debitoris inquirimus ». Quindi osservisi che in ambi gli esemplari manoscritti, antico e moderno, è detto: *ma eleggiamo la loro fama,* parole che non sono nel testo latino: giacchè la frase: *nomina facturi*, equivale al *quando prestiamo* che segue, oppure *quando facciamo crediti* (Lexic. Forcell. alla voce *nomen*). La traduzione del Varchi ha: « Ma la principale è perchè noi non eleggiamo a beneficare persone che il vagliano. Quando noi avemo a prestare alcuna quantità di danari a chi che sia, noi cerchiamo di saper prima molto bene, e che uomo egli sia e di quali facultà »; ove si vede che il Varchi, fedele al testo latino, ommise le parole che hanno i Codici: *ma eleggiamo la loro fama.*

Altre più varianti ci sono. Per esempio, a p. 8 della stampa, libro primo, dice: *che la pretesca porpora* (la nota 4 dice): cioè la *porpora cardinalizia.* Il Codice Farsetti antico, e il Codice, ossia la copia moderna, dice: *che la pretesta porpora*; e così pure un altro Codice del secolo XV, membranaceo, ch'era de' frati di s. Michele di Murano ed ora della Marciana (classe II, num. XCIV, marca CII. 2), dice: *che la pretesta porpora.* Il latino ha: « Quid habet per se corona preciosum? quid praetexta? quid fasces? » Ove si vede chiaramente ch'è non *pretesca* (da prete) ma *pretesta,* cioè una veste. I Codici poi del volgarizzamento aggiungono *porpora* che non c'è nel latino, forse per dichiarare che la *pretesta* antica era listata di purpureo colore.

3256. Codice membranaceo, del secolo XVI-XVII, in fol., che contiene: *Leggi del Banco del Giro.* Pare che questo Codice fosse dello stesso Magistrato, perchè precedono le solite presentazioni dal 1660

al 1692 sì in principio che in fine del Codice. Segue una carta miniata con sopra il leone e tre stemmi patrizî e un contorno. Indi il Repertorio e un Ristretto o Sommario delle leggi. Comincia poi l'opera: « Banchieri scriptae dent plegiarias consulibus MCCCXVIII die XXIII Septemb. in Majori Consilio »; e proseguono le leggi cronologicamente fino alla carta 84 coll' anno 1657. Seguono altre dal 1454 al 1485, fino alla carta 87. Dalla carta 88 fino alla 120, le leggi vanno dall' anno 1662 al 1701, essendovene una in fine del 1673, colla quale termina il Codice scritto. Altre varie carte bianche stanno nel fine.

Nella Marciana, per legato del cons. Giovanni dott. Rossi, è un bel Codice cartaceo, del sec. XVIII, che abbraccia le leggi e le discipline del Banco Giro. Vi precede un Sommario della Instituzione e leggi analoghe precedenti dal 1300, poi è un decreto del Pregadi 25 Maggio 1619 (questo decreto è nel mio Codice a p. 50), e in fine è un *Sommario d' ordini e regole in materia del Banco del Giro*, 12 *Zugno* 1663 (e questo pure è nel mio Codice a pag. 90 t.º). Il Codice Rossi ha il num. 376, e copia moderna sta anche nei due volumi XLVIII-XLIX de'documenti dell'opera dello stesso Rossi *sulle leggi e costumi de' Veneziani* nella stessa Marciana.

3279. Codice del secolo XIX, cartaceo, tutto di mio pugno, intitolato: *Accademie Letterarie in Venezia, Murano, Burano e altrove fondate.*

Ho estratte queste notizie da un Codice che mi prestava, anni sono, il conte Pietro Gradenigo da santa Giustina. Comincia: « *Accademia degli Abbagliati in Venezia.* PER OMNIA VERSAT. » Finisce: « *Accademia delli Disinvolti in Venezia.* Vedi nel libro *Accademie* di ser Apostolo Zeno, e copia il contenuto ».

Segue l' indice da me pur fatto.

Ho comunicato il detto Codice al mio distinto amico Giambattista Roberti di Bassano per la sua grande opera delle *Accademie Italiane.* Questo libro del Gradenigo fu già spogliato dal Battagia per l' opera stampata *delle Accademie Veneziane.*

3374-3409. Codici o meglio fasci, intitolati: *Famiglie Venete e Forestiere.*

La seguente serie di famiglie comprende qualunque notizia su esse; cioè istrumenti notarili, carte famigliari, alberi, vite, elogi, orazioni, curiosità, pergamene, fogli volanti, documenti, opuscoli, tutto a penna, antico, moderno; cose che ponno tornare utili alle famiglie stesse, anche se fossero fornite di documenti validi per pro-

vare le loro possidenze, e se vi fossero più copie che originali. Quanto a *Testamenti* sono per lo più tutti in altre filze con detto titolo, oppur col titolo di firme autografe ecc.

Illustrando ad uno ad uno questi trentasei codici, il Cicogna va singolarmente notando le più importanti carte e notizie appartenenti ad ogni famiglia. Trascrivere tutto ci avrebbe portato troppo lontano; abbiam peraltro creduto di aggiungere i nomi delle famiglie ricordate nei vari Codici. Questo indice, speriamo, non sarà inutile ai ricercatori studiosi.

Aciajuoli — Acotanto — Acqua (dall') — Adelardi — Aglietti — Agolante — Agostini — Albergati — Alberghetti — Alberti — Albino — Albo — Albrizzi — Alcantara — Alemani — Alessandri — Allegri — Anania — Andrigetti — Andruzzi — Angeletto — Anna (de) — Anselmi — Antonelli — Antonini — Aoldo — Apollonio — Apostoli — Arbosani -- Arco (d') — Aldrovandi — Armano (d') — Armani — Armer (d') — Arnaldi — Arrigoni — Arsilli — Asquini — Assonica — Aviano (d') — Azzoni.

Badoer — Baffo — Balbi — Balsa — Banzato — Barbaran — Barbarigo — Barbaro — Barberiis (de) o Barbieri — Barbò-Soncin — Barozzi — Bardellini — Bartolini — Basadonna — Bastian — Battaggia — Beaziani — Beccarelli — Belegno — Bellino — Belloni — Beltramini — Bembo — Beni — Benzon — Berardino — Beregan — Bergantini — Bergonci — Bernardo (s.) — Bernardo — Bertazzi — Bertone — Bertoni — Betta (de) — Bettinelli — Bettio — Bettoni — Bevilacqua — Bianchi — Bianco — Biancon — Biati — Bizzarro — Boccaccio — Boccalini — Boccassino — Boccoli — Boldù — Bolizza e Bucchia — Bon — Bonaldi — Bonaparte — Bonaventuri — Bondimier — Bonfante — Boni — Bonicelli — Bonifacio — Bonincontro — Bonis — Bonlini — Bonomo — Bonsignori — Bontempo — Bonturini — Borghi — Borgia — Borin — Bortoletti — Bortolomio — Bortolucci — Bosello — Bosio — Bottazzi — Bragadin — Branchini — Brandolini — Brazzacco — Bregolin — Brembo — Brunacci — Bua — Brivio — Bucchetti — Buratti — Busenello — Buzzacarini.

Cabriel — Cabrusà — Caffi — Cagliostro — Caiselli — Caleffi — Calergi — Caliari — Calivo o Caligo — Callegari — Campanato — Campiglia e Capodivacca — Campo — Canal — Canonici — Canova — Caotorta — Capelli — Capitanio — Cappellari — Cappello — Caraffa — Cardinali — Carga — Cargnelli — Carli-Rubbi — Carmagnola — Carminati — Carnago — Caronelli — Casanova — Casapieri — Casariol — Casoni — Casopero — Catena — Cavalli — Celio — Celsi — Cenci — Centolani — Centurione — Cesari — Ceseletti — Cesi — Châteler o Chasteler — Chiaranda — Chiericati — Chiodo — Chiribiri — Ciani (v. Zane e Ziani) — Cicogna — Cicognini — Cima — Cimegotti — Ciola — Cippico — Cipro — Civena — Cocco -- Coccon — Coderta — Collalto — Colleoni — Colonna — Comello — Comincioli — Commendone — Condulmer — Coninch — Contarini — Conte — Conti — Copleni — Corbelli — Cornaro — Cornet — Corniani — Coronelli — Correr — Corrier — Cortesi — Cosazza — Costabili — Costantini — Costanzo — Crasso — Cremonino — Crequi — Cristiano — Cristino — Crivelli — Cucina — Curato — Curti.

Da Lecho — Dandolo — Danese -- Dario — Davila — Del Ponte — Deside-

rio — Dolfin — Domeneghini — Dominici — Donado — Donadoni — Dorigo — Dotti — Dotto — Dottori — Doxerà — Dragonetti — Driuzzo — Duodo.

Egnazio — Elia — Elti — Emo — Erizzo — Eruai (v. Gruai) — Esopo.

Fabrizii — Fabris — Faccio — Falier — Fantinati — Fari — Farina — Facii — Falghera — Farsetti — Federici — Felice (s.) — Festari — Figolino — Filelfo — Filippo — Fiume — Flangini — Fonseca — Fontana — Formaleoni — Foscari — Foscarini — Foscolo — Fracassetti — Franceschi — Franceschinis — Freschi — Frignetti — Fratina — Frigerio — Fulgenzio.

Gabrieli — Gagliardi — Galanda — Galiberti — Gallicciolli — Gallina — Galuppi — Gambara — Gardesan — Gardi — Garzoni — Gasparini — Gasperi — Gasperoni — Gattamelata — Gavazzi — Gavioni — Gazari — Geremia — Gezo Ghega — Ghiggi — Ghisi — Giacomazzi — Giampiccoli — Gianforti — Giannotti — Giarina — Giolito — Giordano — Giordano (fra) da Rivalta — Giovanni (s.) — Giovanelli — Girardo — Girardi — Giuriati — Giustinian — Giustiniani (genovesi) — Gnoato — Goldoni — Gonelli — Gonzaga — Gonzato — Gozzi — Gradenigo — Grandis — Grapputo — Gratarol — Gravisi — Gregorio XVI — Grimani — Griselini — Gritti — Grollo — Gruai (ma veramente Eruai) — Guidone — Gueruzzi.

Hanna (de) — Hasse — Hermens — Horany.

Jacobi — Jacogna — Jagher.

Ingegneri — Inghilterra — Inviziato.

Kauffmann — Kellermann — Kolb.

Labia — Lamberti — Lambertini — Lando — Laugier — Law — Lazzara — Lazzari — Lazzaroni — Leche — Leoni — Lin — Lippamano — Lodi — Lollino — Lonigo — Loredan — Loschi — Losco — Lotti — Lucatello — Lucchesi — Luciani — Lurano.

Macarani — Macedonia — Maffei — Maggi — Malcavazza — Malibran — Malipiero — Malombra — Malvezzi — Mamoli — Manassi — Mandelli — Manfredi — Manfredini — Mangilli — Manin — Manuch — Manuzio — Magno — Marcellini — Marcello — Marchioni — Marciliano — Marcolini — Maresio — Marin — Marini — Marino — Marovich — Marsigli — Martinelli — Martinengo — Maruzzi — Massa — Massolo — Mastaleo — Mastelli — Mazarini — Medici — Melano — Memmo — Mendoza — Meneghelli — Mengano — Mengotti — Merlo — Metastasio — Miani — Micanzio — Michiel — Migazzi — Mignanelli — Milledonne — Minio — Minto — Mittarelli — Mocenigo — Modenato — Molin — Mondini — Monico — Montalban — Mora — Morana — Morelli — Morello — Moro — Morosini — Moschini — Mula — Murari — Musalo — Muslero — Mussato — Muzio — Muzzoni.

Nadal — Napoleone — Navagero — Negra (dalla) — Negri — Negro — Neri — Neumann Rizzi — Nichesola — Nicoletti — Nicolini — Nogarola — Nonveiller — Nordio — Novello.

Occioni — Oddoni — Orefici — Orio — Orseolo — Orsino — Ortes — Osello — Ottobon — Ottolini — Ottone.

Pagani — Paganini — Palazzi — Pallavicino — Panciera — Pancrazio — Panigarola — Panizola — Papafava — Parise — Paron Fadini — Paruta — Pasqualigo — Pastò — Paulucci — Pecchi — Pellegrini — Perelli — Pergamini — Pergola — Perini — Persico — Perucchini — Peruzzi — Pesaro — Pesenti — Petrarca — Petrettini — Pezzi — Piazza — Picini — Piccolomini — Pietro (de) — Pietro Perugino — Pindemonte — Pinna — Pio VII — Piombo (dal) — Pirona — Pisani

— Piscina — Pisoni — Piva — Pizzi — Planitero — Polentone — Polo — Poma— Ponte—Porcia — Pozzo — Premarin — Priuli — Prudenti — Puiati — Pupletino.

Quarto — Quer — Querini.

Rado e Piva — Radoicovich — Ragazzoni — Ramusio — Ranuccio — Rappi — Raspi — Reato — Renier — Ridolfi — Rimini — Riva — Rizzi — Roberti — Robortello — Rocco — Ronchi — Ronconi — Rosada — Rossi — Rota — Rovero — Rubbi — Rubeis — Ruberti — Rubini — Rucellai — Ruffini — Ruggeri — Ruzzini.

Saba — Sagredo — Salomoni — Salsi — Salvioni — Sandi — Sanfermo — Sansebastiano — Sanseverino — Sansovino — Santasofia — Santorio — Sanuto — Sanzio — Sarpi — Savorgnani — Scalfo — Scamozzi — Scarpa — Scarsellini — Sceriman — Schinella Conti — Schioppalalba — Schulemburg — Scolari — Scotti — Scrovigni — Segato — Selvago — Selvatico — Sessa — Sforza— Sgionfi — Sibiliato — Sinzendorf — Sirena — Sisino (s.) — Smagrabovi e Bertacci — Soderini — Soperchi — Soranzo — Sorini — Soris — Soto — Spada — Spaur — Spineda — Spira — Stafileo — Stella — Stratico — Strozzi Cicogna— Svajer — Suriano.

Tadino — Tagliapietra — Talenti — Talier — Tartaglia — Tartarotti — Tassis — Tedeschi — Teodoro (s.) — Teresio — Testa — Thiene — Thiera — Tiepolo — Tintoretto — Tizian — Toaldo — Toderini — Tolomei — Tomado — Tomaello — Tomasini — Tomitano — Tommasi—Tommaso (s.) — Torrana — Torre — Torriani — Toscano — Trento — Trevisan — Trincavello — Tritoni — Tron.

Valaresso — Valeriani — Valerio — Valier — Valmarana — Varano — Uccelli — Vecellio — Vedova — Velutelli — Vendramin — Venier — Venuti — Verci — Verdizzotti — Vergerio — Verheiden — Verlato — Verona — Veruti — Vezzi — Viani — Vicenza (suor) — Viero — Vido (de) — Vincenti — Visconti— Visentini — Vitali — Vittorelli — Vittoria — Volpe.

Winckler — Wutky.

Zacco — Zajotti — Zambelli — Zamberti — Zampiccoli — Zancarolo — Zanchi — Zane — Zanetti — Zanovich — Zantani — Zardo — Zarlino — Zavanti— Zeno — Ziani — Ziliolo — Zilli — Ziotti — Zon — Zonati — Zoppino — Zorzetto — Zorzi — Zuccato — Zucconi — Zuliani — Zurla — Zusto.

3410-3411. Codice o Filza come le precedenti, conteneute *Famiglie aggiunte*.

Per non andar molto a lungo noterò per alfabeto i cognomi e qualche particolarità, chè del resto i lettori e ricercatori potranno esaminare se alcuni di questi documenti e note interessassero. Quindi sono suscettibili queste indicazioni di ponderazione, aumento, e di correzione speciale.

3412. Codice o filza come le precedenti, intitolata: *Famiglie diverse non poste per alfabeto* (1).

(1) Di questi tre ultimi Zibaldoni, come meno importanti, crediamo inutile aggiungere l'indice.

3423. Codice in fol., del sec. XVIII, intitolato: *Cronaca di* Enrico Dandolo *del origine et principio di Venezia.*

Comincia: « Jera re in Ongaria Attila et rezeva apresso lui suo fradello Benchar per tutto lo levante ». Dopo sei carte si legge: « Cronica di Henr. Dandolo della origine et principio di Venetia. Questa si e la Cronicha de Veniexia la qual partiremo per li anni della incarnation del N. S. Missier Jesu Christo e prima como Veniexia fu principiata, la caxon et il muodo puo li doxi che i son stadi et il tempo ch'elli hanno dogato, e le bravure che al tempo di quelli son fatte faremo sumaria mention, imperoche io proponendome de queli trattar ho trovado notabeli e grande cose per lor fatte, per la qual cossa extraendo questa Cronicha da istorie antique scritte per boni e veraci autori o fatto como colui che vuol far edifizio . . . ».

Finisce dopo la carta 71 all' anno 1373, con la vittoria riportata da' nostri sopra gli Ungheri e Padovani, così: « e queste et altre molte parole mormoravano contro el ditto so signor. L. D. O. M. et B. M. S. V. La presente historia ho trascritta a parola per parola et fedelmente da antichissimo originale dell' Ill.° Sig. Pietro Contarini fo del Procurator per me D. Dan. delli Vitaliani da Padoa ab. della Congr. Casin. nel Castelletto di Toreglia nella camera che guarda verso tramontana superiore e dì di marti 20 di Maggio 1636 ».

Questo stesso mio esemplare è ricordato da Marco Foscarini a carte 142 nota 107 della *Letteratura Veneziana,* dicendo che presso il senatore Ermolao Barbaro « havvi una copia di questa Cronica fatta l' anno 1636 per Daniele de' Vitaliani », e stette sempre in casa Barbaro di s. Vitale, finchè dopo la morte de'fratelli Zuane e Marcantonio Barbaro quondam Ermolao od Almorò, succedute nel 1853 e 1858, venduto il rimanente della copiosa libreria da quella famiglia posseduta la ho comperata con varie altre scritture di casa Barbaro abitante già a san Vitale.

Da questa copia mia del 1636 furono tratte altre copie che si conoscono, cioè una dello stesso tempo ch' era fra' codici Foscarini, num. LXXXXIV, ed ora è a Vienna, e un'altra del 1660 ch'era nella Biblioteca di s. Giorgio Maggiore ed ora è nella Marciana (1862), e una terza che è quella che qui registro al num. 3424, a me pervenuta dalla stessa eredità Barbaro.

Al codice precede una nota di pugno del fu nob. Lorenzo Antonio Da Ponte, al quale un altro Zuanne Barbaro q. Almorò l' avea data ad esaminare.

Non conoscendosi se esista e dove esista l' autentico codice del

Dandolo, già posseduto dal suddetto Pietro Contarini, è da tener conto di questo mio che è propriamente del 1636, e quello da cui le altre copie son cavate.

3424. Codice cartaceo, in fol., del presente secolo XIX, intitolato: *Cronaca di* Enrico Dandolo *dall' origine di Venezia fino al secolo XIV.*

Com. « Jera re in Ongaria ». Finisce: « mormoravano contro al detto so signor. Laus Deo Optimo Maximo et Beatae Mariae Sanctae (leggi semper) Virgini .... el dì di marti 20 di Maggio 1636. Dalla copia come sopra estratta da D. Domenico (leggi Daniele) delli Vitaliani io Gio. Battista Astori del quondam Francesco nella camera in ultimo piano del palazzo Barbaro respiciente il Canal Grande ne ho eseguita la seguente copia parola per parola avendola terminata il dì 18 Aprile 1837 ».

Vedi ciò che ho detto nel precedente numero 3423. Ho premessa qui di mio pugno una notizia relativa a questi due esemplari 1636 e 1837 (1).

3846. Codice cartaceo, in fol. piccolo, del secolo XVIII, intitolato: *Principii overo Massime regolatrici di Commercio, raccolte dalle leggi e documenti della Repubblica di Venezia. Opera di* Pier Giovanni Cappello.

Com.: « Se fu mio studio raccogliere ». Fin.: « Statuto Veneto stamp. 1709, Lib. VI, cap. 69, p. 115. Viso et examinato quodam navigii statuto ecc. ». (Opera stimata ed inedita.)

(1) Ci basti ricordare le parole con cui la Notizia incomincia: « Enrico Dandolo figlio di Giovanni, detto Spirito, nipote di Marco che morì nel 1357 è autore della presente Cronaca ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Studii di poesia popolare del Prof. GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, 1872, Pedone Lauriel ed., p. VII, 398, in 16.°

Io ho avuto altra volta occasione di parlare con lode in questo periodico, del ch. professore palermitano Giuseppe Pitrè, il quale con una operosità non comune e con studî diligenti e pazientissimi si propone di rivelarci l' indole vera del popolo siciliano facendo che esso si dia da sè stesso a conoscere nei suoi proverbî, nelle sue leggende e specialmente nei suoi canti. Quante cure sieno necessarie per mettere insieme una raccolta di canti popolari tutti sanno; ma messa insieme una raccolta se non completa, che è quasi impossibile, ricca e copiosa, il lavoro non è compito: puossi dire che allora comincia. Così anche il sig. Pitrè dopo aver publicato i suoi canti popolari siciliani, ha dovuto ritornarvi sopra; cercare in allusioni spesso oscurissime le antiche tradizioni; scegliere quello che non poteva dirsi in proprio senso ispirazione di musa siciliana; stabilire il vero carattere di questi canti; cercar notizie dei suoi oscuri poeti; esporre i criterî che lo hanno guidato nella scelta tra la inesauribile ricchezza della poesia vernacola siciliana. Così potè compilare un volume di *Studii di poesia popolare* di cui non può far senza chi abbia volumi dei canti. Con le quali parole vogliamo determinare anche il carattere e lo scopo del libro, più che dal titolo non apparisca, perocchè gli Studî del sig. Pitrè, salvo qualche considerazione alla sfuggita sopra la poesia popolare in genere, e tre, come appendici, sulla poesia non siciliana, ma nelle quali la Sicilia è sempre in vista, versano sui canti del popolo siciliano. Dal primo studio parmi provato a sufficienza, che è necessario ammettere una classe a parte dei canti storici, e che l' intonatura dei canti è conforme alla natura differente dei casi che vi danno origine. Avrei amato invece più ampiamente

trattata la parte che si riferisce ai canti che si potrebbero chiamare cavallereschi. È un fatto che queste reminiscenze cavalleresche si conservano in Sicilia. Una delle prime cose che danno nell' occhio a un forestiero, è il vedere nei carri dei contadini e zolfatari dipinte grossamente storie di amori e battaglie che si riportano all' epoca della cavalleria. Per lo più vi si aggiunge anche una scritta che dà il nome degli eroi principali della scena, i quali devono certo avere tipo e attitudini tradizionali. Io non lo potrei fare adesso, ma il sig. Pitrè è meglio di qualunque altro in condizione di confrontare se le più comuni fra quelle scene dipinte sieno quelle che si trovano ricordate anche dai pochi canti cavallereschi rimasti, certamente importati in Sicilia. Anche più ampia si bramerebbe la illustrazione dei costumi dell' isola col mezzo della poesia popolare; dico più ampia, perchè il saggio che l'autore ne ha dato ci invoglia a sentirne di più, ed è la ragione principua per cui si raccolgono e si publicano questi canti. Seguitano alcune questioni di poesia popolare. Il ch. prof. pisano Aless. D'Ancona, che è molto esperto in questa maniera di studî, non è persuaso, come il Pitrè, che i canti popolari storici risalgano di necessità al tempo in cui si compivano gli avvenimenti stessi, perchè si può bene ammettere che ne sia rimasta in tempi posteriori fresca e vivace la memoria. Il Pitrè cerca con nuovi argomenti di sostenere la sua opinione contraria. Io non pretendo certo sedermi arbitro fra due maestri; ma giudicando dalle mie impressioni, non credo risolta la controversia. Non vale in fatti recare qualche componimento di fatti recenti, perchè non si nega già che un fatto non possa trovare tosto la sua consecrazione in un canto, si tratta di vedere se tutti i canti storici popolari sieno contemporanei ai fatti. O, in altre parole, mancando di notizie cronologiche, si tratta di vedere se questi canti abbiano o non origine letteraria: e alcuni di quelli che il sig. Pitrè crede veramente popolari, hanno o mi sembra, troppa regolarità per un improvvisatore illetterato. In giudizî così fatti la via all' errore è larghissima, perchè succede non di rado che una poesia di origine letteraria sia tosto accettata dal popolo, che la passa di padre in figlio, sì che la origine vera si smarrisce, e la tradizione orale introduce varietà che poi confondono chi in età posteriore la prende ad esame. Sono invece d' accordo con l' autore riguardo alla forma idiomatica, e i documenti che reca per provare la forma costante del dialetto siciliano da qualche secolo indietro, sono di autorità e peso gravissimo. Questa rara stabilità nelle forme è in vero di molto aiuto alla retta interpretazione dei preziosi avanzi della

poesia popolare di Sicilia, la quale conserva tuttavia una cara freschezza.

Chi abbia fatto dimora per qualche tempo nell' isola non gli può essere sfuggito la quasi instintiva e generale inclinazione per le arti della musica e del canto, che ha quel popolo, e la facilità grandissima nell' apprenderle. Così si spiega anche il numero di improvvisatori vernacoli maggiore che altrove, di alcuni dei quali ci dà notizia un altro degli Studî del ch. Pitrè. E quel che fa meraviglia è la forza, la vivacità, la proprietà della frase poetica. Gli esempî sarebbero in copia : scelgo da un canto di un illetterato sull' ultima guerra fra i Prussiani e i Francesi:

La Prussia cu (*con*) la Francia sunnu a liti
Su' (*Sono*) sti due regni nnimici spietati
Sti dui rignanti su' veru accaniti
Di punta si li misiru li spati
Ora li cunsiguenzi nni sintiti
Tutti li regni sunnu (*sono*) scuncirtati (*turbati*)
E diversi rignanti li viditi
Fannu pruvvisioni cu suldati.
Si passanu piaciri sti Suprani!
Fannu li guerri pri cosi di nenti 1)
Fannu macellu di li cristiani
E mannanu 2) a la morti tanti genti
Ginirala culunelli e capitani
Di cavallu, fantaria cu li sargenti
Lu sangu scurri ed ha fattu funtani
Nni paganu la morti li 'nnuccenti

1) per cose nulla ; 2) mandano. Nota l' ironica amarezza del primo verso della sec. ottava.

Il poeta pensa anche alle conseguenze e dopo qualche strofa ripiglia.

Tuttu lu munnu (*il mondo*) 'n rumuri si misi,
E ddoppu la risulta (*il risultato*) sintiriti
L' Austria, la Prussia e lu 'Nglisi (*inglese*)
A viagghiaturi misi li viditi 1)
Lu poviru pueta pigghia imprisi 2)
Ma vogghiu chi stu muttu vi scriviti
Ca (*perchè*) la manu di Diu fatta è palisi:
Occhi ch' aviti fattu chianciri, chianciti 3)

1) stanno in guardia ; 2) entrar in questione, mettersi in mezzo ; 3) quanto terribile questa chiusa! Come bene tutto riassume questo motto proverbiale: occhi che avete fatto piangere, piangete!

26

Il poeta sa che i Prussiani furono vincitori e che il Re Guglielmo traversa le vie di Parigi :

Lu Re Gugghiermu trasi *(passa)* e la saluta
Si leva l'ermu *(l' elmo)* e cci fa 'na risata.

E gli orrori della Comune non sono bene dipinti con fiera brevità in questi due :

Lu sangu *(sangue)* ha statu comu quannu chiovi *(come quando piove)*
S' hannu assupato l' arvuli *(alberi)* e la terra?

E chi espresse meglio di questo popolano il giusto castigo dovuto alla jattanza dei Francesi :

Tuttu lu munnu era pri sò dota ; 1)
Ora è abbassatu lu so 'mperaturi
E supra sutta è misa la sò rota
Ccussì succedi a tali jucaturi :
Ca milli la pagaru' ntra 'na vota? 2)

1) Tutto il mondo era la dote della Francia ; 2) una le paga tutte.

Una bella monografia di Pietro Fullone, il più celebre di questi improvvisatori popolani, è ristampata in questo volume. Molti dei nostri lettori l' avranno già letta nella Nuova Antologia dell' annata scorsa ; quindi me ne passo, avvertendo solo come, a mio parere, la distinzione che l' autore fa giustamente tra il vero Fullone popolano, e il supposto, il Fullone letterato, non deve restringersi a questo solo caso, ma applicarsi ad altri parecchi.

A quel del Fullone seguita uno studio sopra un manoscritto di poesie in parte inedite che si vogliono attribuite al celebre poeta di Monreale Antonio Veneziano, poesie che hanno grande interesse perchè il Veneziano fu il primo a publicare poesie in dialetto siciliano. L' autore per ragioni intrinseche le giudica d' epoca posteriore. Prende quindi ad esame diligente le poesie siciliane a stampa, e mostra che alcuni canti tradizionali che vanno per le mani del popolo di altre parti di Italia sono traduzioni dall' originale siciliano. Per darne un solo esempio : si conosce a stampa il lamento di una vecchia a cui fu rubato un gallo : la derubata si sfoga nelle 17 ottave prime in fiere imprecazioni contro il ladro, che chiude con questa che si legge nel volgare italiano :

Li maledico la casa ed il foco
Dove ha pigliato il gallo meschinello

Non possa avere nè legna nè foco
Nè meno pane come anco il vino.
A perdere il gallo non fu poco
Ch'era come un falcone pellegrino;

la qual è letterale ma fredda e in parte infedele versione del siciliano:

Ci maledicu la casa e lu locu
Un di pilaru lu gaddu mischinu
Ci maledicu cui ci fu cocu
La zafarana cu lu pitrusinu (*prezzemolo*)
Ci maledicu li legna e lu focu
E a cu'ci misi lu pani e lu vinu
A perdiri lu miu gaddu nu fu pocu
Ch' era comu un falcuni pillegrinu.

I nostri lettori sanno già che nell' ottava detta Siciliana le rime si alternano per gli otto versi.

Se canti di Sicilia piacquero in altre provincie e mutarono veste, altri canti dal continente vennero in Sicilia e ricevettero veste siciliana sebbene non il far siciliano. Così la ballata della Povera Sisilia che trovi nella raccolta dei canti popolari monferrini:

Sisilia bella Sisilia
Piura ra nocc e u dì
R' ha so mari an parzun
E il voro fee muri
— Sisilia, bela Sisilia
Si ti m' aureise ben,
T' audreise da ir capitan nhe
A dmandèe grasia pir me etc. etc.;

è cantata così anche oggi dal Siciliano:

Cicilia Cicilia
Ca chianci (*piangi*) notti e dì
Ca sò maritu è 'n carceri
Lu vonnu (*vogliono*) fa muri
— Cicilia Cicilia
Si tu vò' beni a mia (*me*)
Va nni 1) lu capitaniu
Sarva la vita mia etc. etc

1) È uno strano idiotismo siciliano per cui si esprime colla proposizione *in* il termine del moto a persona: onde letteralmente *va nello capatinio.*

Questa immigrazione di canti è adesso resa più facile dalla cresciuta facilità delle comunicazioni; e a Venezia come a Palermo senti cantare l'arie di *mastro Raffaele* e di *Mariannina sta malata,* che non sono di origine nè siciliana nè veneziana.

Curiose e utili sono le ricerche sui canti lombardeschi di Sicilia, canti cioè dei discendenti delle colonie lombarde che vi si vennero a stabilire forse al tempo del re Ruggiero, e i cui abitanti possono dirsi bilingui perchè parlano con eguale facilità il lombardo e il siciliano. Essendo stato da poco publicato il primo saggio di poesie in lingua vernacola di Piazza (dove è una di queste colonie), speriamo che il diligente sig. Pitrè ritornerà sull'argomento, e coll'aiuto di nuovi documenti illustrerà anche le questioni che vi si riferiscono, oscure ancora: per noi lontani dai luoghi, sarebbe impossibile che ne riuscissimo a bene.

Per far maggiormente conoscere l'importanza del libro del sig. Pitrè, aggiungo che egli ha presi in esame anche i canti greci dell'Italia meridionale publicati dal Comparetti e dal Morosi, i canti monferrini editi dal Ferrero, i sardi publicati dal can. Spano, e vi fa acconcie illustrazioni, e osservazioni sensate e opportuni riscontri, di cui darei qualche saggio se non avessi limitato lo spazio, come ne darei anche delle parodie a canti siciliani, se esse non perdessero molto della loro vivacità e bellezza portate fuori dal loro terreno, e senza l'aiuto di tante particolarità e riscontri che hanno indole e colore tutto locale, e senza la conoscenza piena del dialetto per il doppio senso dei vocaboli.

Io sono quindi lieto di annunziare ai lettori del nostro periodico questa nuova publicazione del Pitrè, il quale continuando alacremente negli studî in cui si è fatto già, e a ragione, un bel nome, potrà rettificare qualche giudizio, modificare qualche opinione che qua e là apparisce vulnerabile. E perchè i suoi libri trovino accoglienza più larga ancora, mi sia permesso di esprimere al sig. Pitrè ancora due desiderî; cioè, che metta maggior cura nello stile, e voglia in lavori, come questo degli Studî, esser più largo di note per dichiarare il valore delle forme siciliane, almeno delle più remote dall'uso comune, per i lettori non siciliani. E noi attendiamo con vivo desiderio le nuove publicazioni che ha promesse, sicuri che per la copiosa erudizione di tutto quello che si appartiene alla Sicilia, farà opera certamente cercata ed apprezzata dai cultori di così nobili studî.

F. Brunetti.

Elementi di bibliografia, ossia regole per la compilazione del catalogo alfabetico di una pubblica biblioteca, scritte da IGNAZIO ZENTI, ***sac., vicebibliotecario della comunale di Verona.*** Verona , tipografia di A. Merlo, 1872, p. XI, 58, 8.° min.

Fu detto che nei campi dell'arte non è autore che possa scrivere: *posto preso.* Questo detto, frutto dell'osservazione di chi sente molto innanzi nel culto di quella, ben può a ragione estendersi alle altre ramificazioni del sapere. Infatti son così molteplici e varî i rapporti di luogo e di tempo, di persone e di cose, che non è parte di studio, trattata quanto più si voglia amplamente, e sotto aspetti differenti, la quale non lasci a chi verrà poi nuova messe a raccogliere. Ora questo concetto tornavami in mente al proposito d'una recente publicazione che merita a più d'un titolo l'apprezzamento del bibliografo.

Due anni or sono, io publicava in parecchi numeri del *Giornale delle biblioteche* di Genova (Giugno, 1870 — Maggio, 1871) il sunto delle norme a seguirsi nella formazione di un catalogo alfabetico di libri, per nomi d'autori; reputandomi invitato a una trattazione speciale sul soggetto, dalla invalsa opinione che il porre a catalogo un libro sia una delle più agevoli operazioni. E siccome rassicuravami la coscienza di avere esaminato a fondo l'argomento sotto ai varî suoi aspetti per offerirne intera la trattazione, così io mi credeva d'aver dato l'ultimo verbo. Se non che a questi giorni, Ignazio Zenti, vicebibliotecario nella comunale di Verona, avendo osservato che *nessuno scrisse abbustanza della pratica compilazione dei cataloghi d'una pubblica biblioteca, ed in ispecialità dell'alfabetico, ma solo se ne disse alcuna cosa come per incidenza; rese di pubblica ragione alcune regole per la compilazione dei suddetti cataloghi, ed intanto dell'alfabetico.* Comunicatomi gentilmente dall'autore il libro, lo percorsi attentamente, e, vagliati i termini di ravvicinamento al mio, di differenze, di giunte, restai persuaso che l'identità dell'argomento non ammette nè anche in bibliografia il principio di *posto preso.* La divisione del lavoro non potea guari differire, per ragione intima del soggetto, da quella da me adottata, divisione suggerita dall'analisi minuta e severa dei titoli delle opere da catalogarsi, considerate singolarmente e nella loro coesione. Ciò per altro che dovea porgere motivi di differenza fra i due, erano i punti di vista da cui partiva ciascuno, donde il vario sviluppo

della materia. È per questo che ben lontano dallo scendere a confronti individuali che tornerebbero inopportuni, io mi permetto nel rapido sguardo all'operetta, qualche osservazione, ben lieto di salutare nell'egregio autore l'uomo che terrà alto il vessillo degli studî bibliografici, di cui molti s'occupano colle parole, pochi cogli scritti.

Esposti in *regole per la compilazione del catalogo alfabetico di una pubblica biblioteca* questi speciali elementi, e dimostratane la pratica importanza, l'autore tratta dapprima *delle schede, della loro contenenza e lingua.* Questa parte, ch'io collocai al fine della trattazione, volea essere da me discussa diffusamente, dacchè l'indole affatto generale del lavoro invitava a discorrere sulle varie forme di schedarî, sui cataloghi a libro, e a rinvigorire le teorie cogli esempî: lo Zenti invece dovea limitarsi all'unica forma di catalogo della biblioteca propria, ed annunziare le sole norme di materiale erezione. Or questa legge dettata all'autore dalla comprensione meno estesa, perchè particolare, dell'opera, è quella che regge, come di dovere, il resto del libro. I canoni per la descrizione dei titoli sono distesi con quel *lucidus ordo* e quella sobrietà di dettato, che loro s'addice; caratteri assai difficili a mantenersi, specialmente nell'arruffata matassa dei cognomi. Era perciò ben naturale ch'egli toccasse soltanto la materia della conversione loro in latino, perchè più frequente, nè mettesse mano nel ginepraio della conversione reciproca dei cognomi di altre lingue. Con eguale accorgimento egli indicò la pratica dell'uso de' cognomi composti di due o tre parole, senza addentrarsi nello spinoso arringo delle varie particelle preposte, o sole od accompagnate; della unione e del distacco loro; dei compendî successivi, come presso gli Orientali; dei suffissi. Quantunque assai brevemente, a giustificare appieno il nome di *elementi di bibliografia* dato al libro, non una trascura delle norme a seguirsi nel catalogo dei pseudonimi e degli anonimi, che talvolta rese più evidenti con esempî opportuni. Sotto aspetto più pratico ch'io nol facessi, lo Zenti coordinò le regole di registrazione delle opere polinonime, delle quali io discorsi sparsamente nell'intero capitolo dei cognomi. Quanto al titolo delle opere, ch'è l'espressione del soggetto in esse trattato, non incresca al mio valoroso collega ch'io lo appunti di brevità soverchia, notevole specialmente in tutti que' casi, e son frequenti, che l'opera è anonima. Però l'articolo in cui *do manus victas*, articolo da me appena toccato, è quello dei riferimenti o rinvii, indicato comunemente colla parola *Vedi.* A dir vero, non è cosa più facile che quella di rimandare il ricercatore ad

uno od a più altri titoli, in tutti que' casi in cui l'esigono la chiarezza, e la esplicazione maggiore del soggetto: ma il farlo con avvedimento critico; lo stabilirne le leggi; il fissarne i termini necessarî, per evitare le corrispondenze errate, il ricorso del noto all'ignoto, gli inutili giochi di parole, non è sempre l'operazione più ovvia. E lo Zenti vi presenta ordinatamente parecchi casi occorribili nella teoria dei riferimenti, dichiarandoli con adatti esempî. Taccio dei tre articoli, esposti egualmente bene, *delle note di stampa, di quelle di formato, delle speciali*, perchè di facile composizione, e perchè hanno l'intero loro appoggio sulle molte opere bibliografiche. L'articolo di chiusura che si riferisce all'ordinamento delle schede, operazione il cui merito deriva dalla accurata loro distribuzione, dietro norme invariate, è redatto colla più inappuntabile diligenza.

Questo libricciuolo, che non va oltre alla pagina settantesima, siccome contiene, in succoso e ben digerito compendio, lo stillato di una piccola parte del sapere bibliografico, non serve soltanto di guida al bibliotecario nella confezione dell'indicato catalogo, ma dimostra eziandio coll'ultima evidenza, quanto sia esteso il campo dei rapporti bibliografici, la comprensione dei quali apre, a così dire, e distende l'orizzonte degli studî delle lettere. Trovi lo Zenti in questo suo apprezzabile lavoro l'addentellato a più severe ricerche, che arricchiscano in Italia il patrimonio della bibliografia, cui è ingiustamente conteso il nome di scienza.

G. Valentinelli.

Nouvelles preuves de l'Histoire de Chypre par M. L. De Mas Latrie (nella *Bibliothèque de l' École des Chartes*, vol. XXXII, pag. 340-378).

L'illustre autore in questo articolo publica e commenta alcuni inediti documenti relativi a quel periodo della storia di Cipro, in cui l'isola apparteneva a Venezia. È prima una Supplica (9 Ottobre 1480) di Pietro Davila, che domanda ai Dieci licenza di ritirarsi colla famiglia in Ispagna, conservando il godimento dei beni avuti in Cipro da re Giacomo, in grazia della devozione che aveva sempre professata allo stesso re e a Catterina Corner, e delle favorevoli inclinazioni sempre manifestate per la signoria di Venezia negli ultimi avvenimenti. La Supplica è tratta dalla prima filza dei Dieci. Seguono parecchi altri documenti (1479, 22 Gennajo - 1523, 5 Ottobre), tratti

dall'Archivio dei Dieci e dai Diarî di Marino Sanuto, e relativi ai figliuoli dell'ultimo re di Cipro. Non ci pajono tutti inediti, benchè allo storico di Cipro siano del pari importanti; e non vorremmo dire che siano i soli che si possano trovare in questo argomento. L'autore dice che non ha esplorato abbastanza i Diarî Sanutiani, e forse non sarebbe inutile qualche altra indagine nei Registri dei Dieci. Ma checchè sia di ciò, non vogliamo lasciar passare senza osservazione un periodo, ove è detto: « Je publierai un jour quelques pièces assez graves, inconnues peut-être des Vénitiens, ou qu' ils affectent de méconnaître. Ils y verront, quoi qu' en aient pensé d' excellents patriotes, le comte Tiepolo et M. Romanin, le dernier historien de Venise lui-même, que la Seigneurie allait quelquefois jusqu' à discuter dans ses conseils, — et même à en tenir procès-verbal, — la question de savoir si un prince trop inquiétant pour sa politique devait cesser de vivre. Sans attendre davantage, on trouvera dans les documents imprimés ci-après trace de quelques honteuses affaires semblables » (pag. 354, 355). E più sotto, parlando della morte di Carlotta, la figlia di Giacomo (24 Luglio 1480), cita il passo di Daru: « Quand on ne veut pas être accusé d'empoisonnement, il est fâcheux d' être aussi bien servi par la fortune » (pag. 356). Noi non abbiamo citato queste parole per negare i fatti: si potevano negare, certo in buona fede, ai giorni del Tiepolo, non si possono negare oggi. Ma siccome l' on. De Mas Latrie ha molta pratica dell'Archivio e dei documenti veneziani, ci permettiamo di fargli osservare ch' egli dice benissimo *que la seigneurie allait quelquefois jusqu' à discuter dans ses conseils* se si dovesse avvelenare qualche principe incomodo: il suo *quelquefois* è anzi pieno di cortese riserva. Ma siccome egli ha pure soggiunto che la Republica *allait . . . même à en tenir procès-verbal*, ci pare che quando non fu steso questo malaugurato *procès-verbal*, non ci sia più luogo nè a sospetti nè ad epigrammi. Noi non vogliamo scusare i padri nostri dei loro errori; ma non vogliamo neppure accrescerne il numero. Abbiamo in altra occasione confessato e, come ci parve, spiegato questi deplorabili fatti; e in questo stesso Giornale ci accaderà di nuovamente parlarne forse fra breve. Ma ne potremo parlare perchè con freddezza caratteristica i nostri padri, come di ogni altra cosa, ne vollero conservata memoria. Ove adunque i Registri siano completi, e non vi si trovino cosiffatte memorie, neghiamo i fatti: e speriamo che l' on. De Mas Latrie non crederà di doverci o di poterci accusare di patriottismo partigiano e indiscreto.

R. Fulin.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

Archivio Storico Italiano. Serie III. Le Dispense 71 e 72 contengono:

Privilegio del comune di Firenze a Rodolfo di Benincasa d'Altomena (*Guglielmo Enrico Saltini*).

Documenti inediti risguardanti Leonardo Da Vinci (*G. Milanesi*).

Relazioni di Galileo Galilei colla Polonia (*Arturo Wolynski*).

La storia nella favola, le tradizioni nella poesia (*N. Tommaseo*).

Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna e della sua Cronaca (*Cesare Albicini*).

Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna (*P. D. Pasolini*).

Degli scultori della penisola che lavorarono in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI (*Gioachino di Marzo*).

Rassegna Bibliografica. — Varietà. — Necrologie.

Bullettino di Archeologia cristiana *del comm. G. B. De Rossi*. Roma, Salviucci, 1872. Il fascicolo III contiene:

Il Tuscolo, le ville tusculane e le loro antiche memorie cristiane.

Notizie. Roma: Sepolcri cristiani scoperti presso s. Lorenzo in Lucina.

Inghilterra: Scoperta d'una villa romana cristiana.

Giornale di erudizione artistica. Perugia, 1872, Boncompagni. I fascicoli 7-10 contengono:

Maestri e lavori di legname in Perugia nei secoli XV e XVI (*Adamo Rossi*).

Alcuni documenti inediti relativi ad Andrea Mantegna (*Willelmo Braghirolli*).

Intorno alla dimora del Sodoma a Roma nel 1514 (*Gustavo Frizzoni*).

L'arte del vasellajo in Gubbio, documenti (*Luigi Bonfatti*).

Documenti per completare la storia di alcune opere di Raffaello già esistenti nell' Umbria (*A. Rossi*).

Introduzione dei carri e della posta nel Perugino (*A. Rossi*).

I Pittori di Foligno (*A. Rossi*).

Cittadinanza perugina concessa agli architetti Cipriano Picciolpasso di Castel Durante e Francesco Paciotti da Urbino (*A. Rossi*).

Le venditrici del belletto in Perugia nel secolo XV (*A. Rossi*).

Revue des Questions historiques. Paris, Palmé, 1872. Il fascicolo 24 contiene:

La Vandalisme révolutionnaire. — Les Archives pendant la révolution française (*Edgard Boutaric*).

Les Aryas d'Asie (*Félix Robiou*).

La jeunesse de Calvin, d'après de nouveaux documents (*Gustave Baguenault de Puchesse*).

Les Canons des Conciles oecuméniques, leur publication ea France (*Ad. Tardif*).

Polémique. Des monnaies de Charles de Blois, duc de Bretagne. Réponse a dom Plaine (*E. Hucher*). Réplique (*Dom François Plaine*).

Revue des Recueils périodiques. — Bulletin bibliographique.

Historische Zeitschrift. München, Oldenbourg, 1872 (*Gazzetta istorica* publicata da Enrico Sybel). Il quarto fascicolo di quest'anno contiene:

Il tempo di Ireneo di Lione e l'origine della Chiesa vecchio-cattolica (*R. A. Lipsius*).

L'origine del banco anseatico in Bruges (*B. E. Hardung*).

Sulla questione intorno alla nazionalità di Copernico (*Leopold. Prowe*)

Scritti sulla guerra franco-tedesca 1870-71 dopo Sedan (*F. v. M.*).

Notizie letterarie.

VARIETÀ.

RELAZIONE DEI LAVORI DELLA SEZIONE DI ARCHEOLOGIA ARTISTICA, LETTA NELL' ADUNANZA GENERALE DEL CONGRESSO DI MILANO IL 10 SETTEMBRE 1872 (1).

La Sezione V della archeologia artistica doveva esaminare « Come estendere a tutto il regno la vigilanza sui monumenti d' arte e d' antichità; come porre in relazione fra loro le istituzioni incaricate di essa e renderne l' azione autorevole ed efficace. — Poi « Quali criterî, quali sistemi, quali limiti stabilire pei restauri dei monumenti e de' vecchi dipinti, e se convenga istituire scuole di restauri ».

Artisti, storici, amatori e tutti i patrioti lamentano la dispersione o il guasto de' cimelî e de' monumenti antichi, ancor meno per incuria e per ignoranza, che per amore dell' allargamento e del rettifilo, per l' incorreggibile smania del *far bello* e per l' irreparabile amore del guadagno lusingato dalle laute offerte dello straniero, *dedecorum pretiosus emptor*.

Ciascun di noi ebbe a riferire dispersioni o guasti, ovvero inconditi restauri nel proprio paese; ed edifizî sacrificati all' inesorabilità del demanio, o alla libertà del proprietario; ma contemporaneamente si dovette lodare la cura, adoperata da individui o da comunità nella scoperta, nella conservazione, nello studio degli antichi oggetti.

Riducendo le savie e dotte discussioni a domande, noi chiedevamo:

— Basta quel che si è fatto fin ora dalle consulte archeologiche?

No.

— Queste consulte sono istituite in ogni provincia?

No.

— Adempiono esse soddisfacentemente al loro ufficio?

Mentre alcune prestano opera sapiente ed efficace, altre s' abbandonano alla negligenza e non si fanno vive.

— Sono preferibili le commissioni provinciali, o portarle a regionali?

Attesochè molte provincie hanno scarsa materia, e che certi sti-

(1) Benchè non sia inedita, crediamo troppo importante questa Relazione per non riprodurla, come facciamo, coll' assentimento del ch. Autore.

li, certi costumi, certi caratteri sono comuni a tutta una regione, trovansi a preferire le consulte regionali: maggiore sarà la loro autorità perchè più estesa, più facile il formarla di persone competenti, che possano, nelle varie parti del sapere, contribuire all'opera. Ciò non toglie che restino e le provinciali ed anche le comunali ove ne faccia duopo.

— Le nomine da chi sarebbero a fare ?

Ogni Consiglio provinciale dovrebbe scegliere quel numero di membri che dal regolamento si stabilisse, conforme all'importanza di ciascuna regione: il Governo dovrebbe far le nomine, con diritto d'aggiungere chi credesse più atto. Così sarebbe garantita l'autonomia delle provincie, e insieme cresciuta autorità alle consulte, che in tal caso diverrebbero commissioni, con diritto di esporre i desiderî e i bisogni direttamente al Governo.

Queste commissioni poco numerose potrebbero aggregarsi dei corrispondenti che sul luogo conoscessero e sorvegliassero le opere d'arte e d'antichità, riferendone alla commissione.

Sarebbe desiderabile che, oltre queste commissioni officiali, se ne formassero di dotti e amatori, come avvenne in Francia, massime pei paesi dove abbonda materia di studî. Potrà così ottenersi meglio la statistica e la descrizione dei monumenti che sussistono in ciascun paese anche non conosciuto. Del solo napoletano uno studioso collega (1) publicherà più di 7000 monumenti medioevali sin ora ignoti.

— Come porre in relazione fra loro tali istituzioni e renderne l'azione autorevole ed efficace ?

Utilissima si riconobbe l'unione di congressi biennali, ove tutte le commissioni e gli studiosi si comunicassero il frutto de' singoli lavori, e si confortassero di reciproci consigli. Tornerebbe opportuno l'unirsi ai congressi artistici e matematici e alle esposizioni, qualvolta esse raccolgansi: ma è un desiderio che potessero introdursi e rendersi più frequenti congressi unicamente archeologici, che senza pompa e spese, nel puro amore delle nostre dottrine, promovessero la scienza sotto tutti gli aspetti da cui può considerarsi il monumento, nel suo vero senso di *monere*, sopra l'arte, la cronologia, le dottrine, la filologia, le credenze.

— A porre in relazione queste istituzioni gioverebbe l'aver una publicazione unica, in cui tutti concentrino i loro studî, ed espongano le scoperte ?

(1) Il sig. prof. Salazar.

Non si crede convenga intralciare l' attività delle riviste e delle corrispondenze già operanti in varî paesi, e che promettono nascere in altri. Ciascuno studii il suo paese in archeologia, come dee farsi in geologia. I veri studiosi, cioè pazienti, sapranno cercar le ricchezze ove sono. Intanto, per consiglio della consulta archeologica storica (non è guari istituita a Roma), si publicherà a Napoli un bullettino archeologico per cura del Fiorelli e d' altri, che potrà e dare conoscenza degli studî che si fanno da per tutto, e accogliere i lavori di quelli cui manca un organo locale.

Tutto ciò torrebbe vieppiù agli stranieri il pretesto di accusarci di possedere tesori di antichità, e aspettar che le illustrino Tedeschi, Inglesi, Francesi; accusa, per verità, fin d' ora ingiusta o esagerata nella patria dei Visconti, dei Fea, dei Canina, di De Rossi, di Constabili, di Fabretti, di Minervini, anche volendo tacere dei presenti. Ma da noi non si suol levare troppo, anzi non bastante rumore; e i nostri compatrioti ci garantiscono dal pericolo di divenir superbi col disapprovare tutto ciò che facciamo, o coll' affettato tacerne. È antico il « fastidium rerum domesticarum ». (*Applausi vivissimi.*)

Seguitando nelle nostre discussioni, ci chiedemmo — Quali norme tenere ne'restauri degli edifizî?

Si distinguano quelli di uso attuale dagli altri. Quanto ai primi, è necessario adattarli in modo che non manchino alla loro destinazione. Quanto agli altri, nessun restauro, ma soltanto conservarli; non ripristinarli, ma solo ripararli. Quando occorra supplire alcuna parte o rimetterla, possa farsi allorchè v' abbia o disegni precedenti, o indizî sicuri, senza pericolo di alterare o deturpare l' edificio con aggiunte che ingannino lo studioso: in nessun caso confondere le parti nuove colle antiche: conservare anche, salvo le deformità, le aggiunte che, massime negli edifizî religiosi, vennero fatte nell' andare dei secoli, e che formano anche esse una testimonianza storica. Soprattutto badare che nulla alteri, foss' anche in meglio, il carattere dell' edifizio.

— Giova che, nei grandi restauri, vi sia un solo dirigente, o una commissione?

Adduconsi successi felici e sciagurati per un caso e per l' altro. Chi valuta la responsabilità individuale più che la collettiva, preferirebbe un direttore unico; pure non escludendo che egli vada daccordo con una commissione, alla quale spetti il decidere sulle sue proposte, e che sia solidale con esso: mentre egli per le operazioni particolari si varrà dei singoli esperti.

Quanto ai materiali, ne'restauri architettonici si adoprino al più possibile i medesimi dell' edifizio.

Incidentemente venne a discutersi dei *septi*, se esistessero nelle primitive chiese, o fossero introdotti sol tardi. L' unico che si conoscesse era quello in san Clemente a Roma, finchè lo scoprirsi della chiesa sottoposta alla presente chiarì che quel septo vi era stato fatto o trasportato nel XI secolo. Ma un esempio singolare è quello offerto dalla chiesa di s. Abondio a Como, ora sì felicemente ristaurata; ove negli scavi si trovarono le pietre che componevano il septo della primitiva basilica dedicata ai ss. Pietro e Paolo, e le fondamenta su cui si ergeva: congettura confermata dall' essersi l' egual costruzione riconosciuta nella chiesa di s. Eufemia, ora s. Fedele, della stessa città. La sezione non esitò ad approvare il pensiero del valoroso restauratore (1), di ripristinar colle stesse pietre l' antico coro, demolito forse quando la basilica passò ai Benedettini.

Venendo ai ristauri delle pitture, si discorse sapientemente sulla poca maestria e poca coscienza finora adoperata a quest' importante uffizio, dove è ancor più pericolosa la pittura che il ristauro (2). Si esaminarono il metodo del prof. Pettenkoffer e altri forse meno opportuni, come l'uso del vetro solubile. Si distinse ne'restauri la parte meccanica, la chimica, l' artistica. Le due prime si vanno sempre più raffinando, e lodevoli risultati se ne hanno per fissare il colore, per foderare, per trasportare. Non così l'artistica, dove il meglio che possa farsi è il non far nulla. Troppi casi particolari convalidano questo precetto (*applausi*), soprattutto nelle pitture medievali non bisogna permettersi il minimo ritocco, essendo impossibile raggiungere quel carattere di misticismo.

Ciò va inteso principalmente per le figure; ma anche per gli ornamenti si richiede moderazione, non riproducendo se non dove si abbia sottocchi un modello indisputabile.

Nelle scolture abbiamo troppi esempî del Cinquecento di restauri portati a capi d' arte insigni. Anzichè autorizzarcene, val meglio ricordare che Michelangelo e Canova ricusarono prestarsi a tal uffizio. Sol parrebbe che qualora, p. e., ad un membro manchi qualche parte media per compirlo o per sostenere il resto, possa supplirsi con gesso.

(1) Abate Balestra, ticinese, prof. nel Seminario di Como, e vicepresidente della sezione archeologica.

(2) Son noti gli studî perseveranti del conte Seccosuardo, e l' opera che in proposito ha intrapresa, e della quale si invoca il seguito. Egli molto parlò in queste adunanze.

Qui è luogo a raccomandare che i cimeli che vengono a scoprirsi, siano lasciati possibilmente in posto: testimonio parlante.

Anche i musaici antichi non vanno restaurati. Risanare anzitutto e proteggere le pareti che li portano; fissarne i pezzi che si staccano; ma dove occorra supplire, applicarvi materie differenti, calce, asfalto, marmi, sempre in modo che si distingua la parte rifatta dall' originale. Ciò principalmente pei musaici medievali, e in genere per le figure, potendosi prendere maggiori licenze nelle parti ornamentali, e dove esista il disegno o il ricordo del caduto, o possa con certezza ripristinarsi. Cambia il caso per gli edifizî ancora in uso, come le basiliche, dove è parte del conservare il ristaurare, e ciò conforme ai lavori preesistenti, sicchè il musaicista non compie che un lavoro meccanico. Onde meglio a ciò riuscire vanno conservate e favorite le scuole di Venezia e di Palermo, dirette appunto ai restauri e alle riparazioni, a differenza di quelle di Roma e Firenze che fanno di nuovo.

Insomma, conservare tutto e sempre, non rimodernare mai: riverenza al passato; medicina non chirurgia; risarcire, non restaurare; preferire un avanzo diroccato, un cimelio monco al restauro più studiato e vistoso. Abbiamo ora tanti mezzi di conservar la memoria di ciò che esiste: approfittiamone col fare in prima gli assaggi, se trattasi di edifizî, sempre la descrizione, la fotografia molteplice del cimelio, talchè rimanga esatta memoria dello stato primitivo, quand' anche non sia il caso di indicare le innovazioni, mediante iscrizioni sul posto.

Ma tali assiomi, quand' anche siano precisi nell' espressione, non possono esserlo nell' efficienza, dovendo conformarsi ai luoghi, ai tempi, alla spesa, all' opportunità. Poi tutto va inteso con moderazione, e perciò è necessario un potere discrezionale. Ed ecco di nuovo l' importanza delle commissioni, e che non si ponga mano a nessun ristauro senza di esse. È necessario che queste possano operare indipendentemente non solo dalle impaccianti commissioni d' ornato, ma anche dal Genio civile, che ha altri scopi fuor quello del rispetto dell'arte e che non dovrebbe se non esibire la spesa unitaria.

Noi crediamo sempre convenga operare per attività individuale, e chiedere il meno che si può al Governo, il quale basta rimuova gli ostacoli; e quando spende, adopera i nostri denari. Solo si domanderebbe non conceda sussidî senza prima sentire esse commissioni, e senza che da esse siano collaudati i lavori. Ciò riuscirà a quello cui servono in Francia gli ispettori governativi dei monumenti.

Si toccò pure del miglior modo di ordinare le pinacoteche; e pur conoscendo che esse generalmente devono servire alla natura dei locali, alla grandezza dei dipinti, alla disposizione precedente, si trovò desiderabile la distribuzione per scuole, e queste per età. Fu forza deplorare che la pur tanto considerevole pinacoteca della nostra città, manchi affatto di un ordine qualunque: a tal che il visitatore è troppo lontano dal poter conoscere la scuola lombarda, già troppo negletta dalle storie dell' arte. Voti perchè chi può provveda a questo sconcio (1).

Lieti che il Ministero, coi consigli della consulta archeologica storica, abbia preparato una legge sopra la ricerca e la conservaziozione dei monumenti archeologici, e sperando vengano modificati in questo senso l' articolo 304 del codice penale, e i decreti 1.° Gennajo 1865 e 2 e 20 Dicembre del ministro di grazia e giustizia, la nostra Sezione m' incarica di pregare il Congresso ad esprimere e portare al Governo il voto che essa legge venga al più presto ridotta in atto, per togliere gl' inconvenienti che derivano o da una libertà disordinata, o dalle differenti legislazioni degli antichi Stati.

Onorevoli colleghi, voi non siete di quelli che sogghignino alle cure che si danno a ciò che è antico. Dal passato vuolsi imparare a conoscere il presente e a preparare l' avvenire. No, l' Italia non vuol somigliare a certuni che guariscono da lunga e dolorosissima malattia, ma avendo perduta la memoria. (*Applausi vivissimi.*)

C. Cantù.

Dello studio delle Lettere Pontificie.

Lo studio, a cui forse il nostro secolo attende di preferenza, è la storia. E di vero, noi vediamo un' eletta di solerti ingegni dedicati a ricercare i frammenti delle già disperse memorie, e a ridonarli alla luce, coordinando i fatti conosciuti coi superstiti monumenti. Essi tentano di richiamare a nuova vita il passato, coll' aggiungere autenticità alle incerte notizie, e col sostituire alla facile favola e agli errori degli storici o dei cronisti, le prove più sicure, quelle dei documenti sorretti da una critica non leggera nè poco scrupolosa.

(1) Infelice e rozza era anche la Guida: una migliore fu publicata in quest' occasione: ma da molti anni il Governo affidò la descrizione di questa pinacoteca a un signore, che mai non ne ha fatto nulla.

La Storia della Chiesa in ispecialità merita d' essere studiata con questo metodo, perocchè nei secoli passati essa esercitò una grandissima influenza sulle nazioni e sui principi.

Ma la storia della Chiesa nel Medio Evo ha innanzi tutto molte lacune, e per riempirle abbisogna d' indefesse ricerche e di una critica paleografico-storica conscienziosa e sicura. Tale impresa però è assiepata d' ogni intorno da tante difficoltà, che anche un valente ingegno indietreggia innanzi a simile lavoro.

A rendere più facile quest' opera torna principalmente opportuno di raccogliere ed illustrare le prove degli avvenimenti e i documenti delle istituzioni onde si possa poi comporre un racconto, che mostri in tutti i suoi aspetti la fondazione di questa Chiesa, il suo estendersi, le sue vicende e quel predominio che tenne l'Europa a lei soggetta nei primi quindici secoli della nostra êra.

Le prove e i documenti che debbonsi raccogliere ed illustrare, sono le *Lettere pontificie*. La serie principale di queste *Lettere pontificali*, ha trovato ai nostri giorni valenti studiosi, i quali intrapresero di supplire alle grandi lacune dell'Archivio Romano coll'unire e commentare gli sparsi originali, consegnati all' oblio nei polverosi scaffali degli archivî di quelle nazioni, a cui erano stati diretti dai Pontefici.

Dopo che i dottissimi e benemeriti pp. Benedettini fecero di publica ragione la completa raccolta delle lettere di papa Gregorio, primo di questo nome, che tenne il seggio di Pietro dall' anno 590 al 604, la quale raccolta contiene numerose importantissime notizie di quell' epoca, nessun' altro aveva intrapreso di rimediare alle troppo fatali mancanze dell' Archivio del Vaticano, dalle prime età della Chiesa sino al pontificato di Innocenzo III, cioè sino all' anno 1198. Aveva bensì il Marini, custode dell'Archivio Romano, publicate le sue osservazioni paleografiche ed erudite sulle Bolle dei Papi sin dal 1840 col titolo *Diplomatica Pontificia*, ma le notizie offerte da quell' uomo dottissimo non contribuirono che a far desiderare tanto più il lavoro paziente d' un raccoglitore degli atti della Chiesa per i primi dodici secoli. Il cavalier de Mas-Latrie di Parigi, vice direttore di quella scuola di Paleografia, preparò con questo scopo una cronologia esatta dei Papi, facendovi precedere una dissertazione paleografica dei varî atti dei Pontefici; e la publicazione di questa operetta avvenuta nel 1857 ha fissato meglio le regole della critica, ed ha cooperato a risvegliare lo studio importantissimo di questi documenti.

A questi lavori preparatorî tenne dietro il libro lodatissimo del

Jaffè: *Regesta Pontificum* da s. Pietro ad Innocenzo III, soddisfacendo in tal modo al desiderio sopraenunciato di vedere, per quanto fosse possibile, riempiute le lacune dell' Archivio di Roma. Tutti gli eruditi di Europa hanno encomiato il coraggio, col quale il signor Jaffè di Berlino seppe intraprendere e condurre a fine questo regesto di più che quindici mila lettere, traendone le notizie e la data dalle principali opere edite sulla Chiesa di Roma e sul Papato, dai Bollarî di alcuni Pontefici, da alcuni Archivî ecclesiastici, e da molte altre fonti che potevano contribuire a tale intento. Per quantunque però la detta opera del Jaffè abbia portato un grande vantaggio alla Storia, non conviene tuttavia tenerla come lavoro completo. Siffatto lavoro è impossibile riesca perfetto, per quanto, chi l'intraprende, abbia favorevoli l' intelligenza, la forza, la pazienza e, dicasi anche, la fortuna.

In quella parte, per esempio, che risguarda la Republica Veneta, si trovano non poche mancanze. Si direbbe che il Jaffè abbia dimenticato di esaminare o far esaminare il nostro Archivio generale.

Chi studia quei *Regesta* si persuade ben presto che l' argomento delle lettere non è sempre puramente religioso o relativo a cose di religione. Il testo d' una bolla non manifesta sempre e solamente il carattere del Capo della Chiesa, ma molte volte appalesa invece il carattere del Principe, non circoscritto entro a certi determinati limiti, ma fornito d' una influenza illimitata sopra tutta l' Europa.

Durante il Medio Evo, le lettere pontificie racchiudono brani interessantissimi di Storia. Alcune trattano di paci stipulate tra principi sotto all'immediata tutela e protezione del Pontefice; altre, delle cause che indussero le parti a segnare quei pacifici accordi; molte chiamano i principi cristiani ad armarsi contro gli oppressori del popolo o della Chiesa; talora favoriscono un' alleato di questa o di quello; quando decidono le controversie mosse fra potenti e potenti, fra questi e privati; è quasi sempre il Papa che pronuncia un giudicio o sulla legittimità d' una corona, o sui diritti delle comunità e dei principi; e Roma quindi comparisce non solo come il centro della religione, ma anche quale tribunale politico civile nelle questioni tra popoli credenti nella stessa fede. La Storia adunque d' Italia e d'Europa può attingere da quelle fonti, copiosa materia, molte notizie che indarno si cercherebbero negli Archivî civili; come, viceversa, possono talora questi offrire alla Chiesa materiali per la sua Storia.

È nostra ferma opinione, che un grande vantaggio ritrarrebbe

la Storia, se si pensasse a rendere possibilmente completa l'opera del Jaffè. A nostro modo di vedere, sarebbe altamente opportuno che intelligenti e pazienti studiosi si dessero alacremente a raccogliere queste lettere o bolle pontificie, ciascuno nei luoghi più vicini al proprio soggiorno. E noi tentammo questa prova, quantunque in noi non sia che una forte dose di buon volere, in Venezia, in questo Archivio, che tutti sanno essere tanto ricco di documenti publici per la Storia del Medio Evo.

Il primo risultato delle nostre indagini, ci suggeriva di dividere in tre serie le lettere dei Pontefici dirette a Venezia e ai luoghi soggetti alla Republica. La prima avrebbe compreso quelle indirizzate al Governo Veneto in affari civili e religiosi. La seconda, le lettere dei Papi scritte ai Capi delle diocesi venete ed al clero, così secolare che regolare. La terza finalmente, le lettere dirette ai privati. Però questa triplice ripartizione se da un lato ci è paruta abbastanza razionale, non puossi negare che offrirebbe non poche difficoltà, e quindi stimiamo meglio attenersi al metodo del Jaffè.

L'esame cominciato sulle Bolle Pontificie disposte in serie cronologica ad uso degli studenti di paleografia in questo Archivio, ci fornì già materia di alcune osservazioni storiche importanti. Non è nostro assunto di render conto di tutti gli appunti presi in tale rivista, bensì l'indicarne sommariamente alcuni, da cui risulti chiaro, quanto vantaggio possano ritrarne e quale completamento l'erudite opere su questo tema già publicate, ma ancora più come si possa rimediare alle molte gratuite asserzioni che finora si appoggiarono sulle ipotesi piuttosto che sui documenti.

Delle Bolle emanate prima dell' anno 1198, epoca in cui finisce l'opera del Jaffè, e dirette a Venezia, alcune sono tuttavia inedite e molte ignorate dagli storici e dallo stesso Jaffè. E noi ne abbiamo lette parecchie di quel tempo, le quali metterebbero termine ad una questione, intorno a cui si disputò così lungamente. Intendiamo parlare delle lettere di Alessandro III, emanate a Venezia nel tempo del suo soggiorno. Le quali lettere, se ben si guarda, hanno tutte le impronte ufficiali della Cancelleria romana. Di qui risulta, che se il Papa fosse venuto a Venezia di nascosto, queste bolle non sarebbero state date fuori; se furono emanate con tutte le formole ufficiali che appartengono alla Cancelleria Romana, vuol dire che il Papa venendo a Venezia fu accompagnato dalla sua Cancelleria. Nè questo si può dire per la seconda sua venuta, ma precisamente per la prima, giacchè la data di tali lettere lo rende evidentemente chiaro. Più

che qualunque altro argomento, ci pare che il sopraccennato valga a dimostrare quanto erronee e frivole siano le favole inventate sull'incognito di questo Papa, il passare un'intiera notte sotto il portico di s. Apollinare, o sotto l'atrio del convento della Carità, ed altre, che la fantasia dei novellieri ha propalate, e che il popolo facilmente accettò, perchè consentanee ai suoi gusti e al suo modo di sentire.

Le lettere pontificie dirette al Governo Veneto nel secolo XIII ci forniscono argomenti per provare quanto il Papato abbia cooperato a soccorrere le Crociate coi mezzi che possedeva il Clero, e con tutti quei sussidî che poteva offrire la Religione e l'influenza ch'essa esercitava sulle popolazioni cristiane. Ne citeremo una da noi publicata, e trascurata dagli editori del *Bullarium Magnum*: essa è di Innocenzo III, nel Maggio dell'anno 1201, e precede quindi di soli tre anni la conquista di Costantinopoli fatta dai Latini. In essa si raccomanda al Patriarca di Grado, ed ai Vescovi di Castello, di Torcello e di Chioggia, come pure a tutti gli Abati e Priori del Clero regolare, che *per torre il motivo ai maldicenti*, *e perchè non sembri che, non risparmiando il sangue dei laici*, *si usi riguardo al denaro del Clero*, abbiano essi pure a contribuire a tanta opera pia, colle decime che provengono dai beni dei parrocchiani morti nel corso d'un anno

Nei secoli XIV e XV molti di questi documenti diretti dalla Corte di Roma alle Corporazioni Religiose, offrono il mezzo di verificare l'epoca della fondazione di molte Chiese ed altri istituti pii, e servono quindi alla storia dell' architettura e delle arti.

Quanto poi tali documenti ajutino la Storia speciale di Venezia e delle sue istituzioni civili, ce lo dice quella lettera pontificia diretta al doge di Venezia e che venne tradotta in volgare e scolpita in marmo nella loggia superiore del Palazzo ducale, lettera che serve ad eccitare i passanti perchè vengano in ajuto coll' elemosina a quei concittadini che subivano in quelle prigioni la pena dei loro delitti.

Una poi fra le ultime nell' epoca che ci siamo proposti a percorrere, cioè verso la fine del secolo XV, è un documento non solo prezioso per Venezia, ma eziandio per la storia della stampa introdotta nel 1469 in questa città. È questa una lettera del Pontefice Sisto IV diretta a tutti i fedeli di Cristo perchè ajutino o con elemosine o con materiali di qualunque genere la edificazione d' un insigne Ospedale e Chiesa annessa che intende di fondare il Doge ed il Senato di Venezia, in questa città od in altro luogo vicino, a beneficio dei poveri, dei lattanti e trovatelli, concedendo l' indulgenza ple-

naria. Questa bolla, emanata da Roma l'ultimo di Maggio dell'anno 1475, fu stampata con caratteri di forma gotica simile ai tipi della scrittura dei manoscritti allora in uso ed ai caratteri addottati dal Guttemberg inventore della stampa. L' iniziale di *Sixtus* è colorita a mano, e son pur figurati a mano in colori il sostegno del sigillo ed il sigillo stesso di piombo. Sotto a questa lettera il Governo di Venezia aggiunse in volgare, e stampate con quei caratteri che poscia si dissero italici, e dei quali Venezia diede il primo esempio, queste parole dirette al popolo :

« Preterea fi dichiarito et facto noto a tutti quei che vorano aver questa plenaria indulgenza de colpa et de pena et per divina gratia esser liberadi da i suo peccadi et andare al paradiso : che se per più sua comodità volesseno dare più presto delle sue cose cha dannari, si da fabricare come e priede vive, cote, copi, calcina, sabion, aqua, legname, ferramenta de ogni sorta lavorade o no lavorade e manifacture. Item cosse da viver come biave, farine, pane, vino, olio e tutte cosse da viver. Item cosse da vestirè, come pani, tele, filo, pelle, schiavine, leti, piumaci, trapunte, coltre, lenzuoli, mantili, tovalie et simel cosse facte et non facte da vestir et da uso, o che vorano lavorar in tutte simel cosse necessarie al dicto luogo et servire o far lavorare et servire, facino i suo bolettini continenti il suo nome, el luogo dove el sta e le robe over cosse chel vuol dare e mitalo in le casse ordenate, over la presenti a i Signori, perchè el sarà acceptato gratiosamente, et attendando l'avera l' indulgenza plenaria de tutti i suo pecadi ».

Da questi brevi cenni apparisce troppo manifestamente quanto vantaggio un tale lavoro possa recare alla Storia. E noi fiduciosi che la buona volontà possa sopperire al difetto dell' ingegno e degli studì, certi che il nostro Archivio Generale in questa materia offre una ricca miniera pressochè inesplorata, ci siamo già messi all'opera, alla quale speriamo che non sia per mancare l' appoggio degli studiosi.

G. Nicoletti.

CRONACA
DEL GRANDE ARCHIVIO DI PALERMO.

VI.

Onde il lettore possa formarsi un concetto adeguato della sfera d'azione in cui raggirasi il servizio quotidiano del grande Archivio di Palermo, avvertiremo anzitutto, che i documenti in esso depositati corrono dal secolo XIII (ben pochi invero per tal secolo e dispersi nelle miscellanee raccozzate in tempi posteriori con gli avanzi de' rispettivi registri) fino all' anno 1861; e che stanno ora divisi insieme alle cartepecore, di cui alcune soltanto raggiungono il secolo undecimo, nelle due sezioni sopradette. Appartengono a quella Diplomatica i registri ove si accolgono gli atti emanati dai primari uffizi governativi, ossia da' Ministeri instituiti da' re Normanni, quali son quelli del Gran Cancelliero del regno di Sicilia, o vogliam dire presidente del consiglio de' ministri e ministro di Stato e degli affari esteri; del Gran Protonotaro o ministro dell' interno; della Conservatoria del R. Patrimonio o ministero delle finanze ecc. (1). A' quali uffizi s' aggiunsero nel secolo XVI le Segreterie viceregie rimaste in vigore fino all' anno 1819, epoca in cui ricostituivasi il governo dell' Isola con un Ministero di Stato residente appo il re in Palermo o in Napoli, e con le varie segreterie poste sotto la dipendenza del Luogotenente generale. La seconda sezione contiene gli atti degli uffizi dipendenti da' detti ministeri, e che riguardano l' amministrazione civile, economica e

(1) Ved. nella *Rivista Sicula* (Palermo fasc. III, Marzo 1870 e seg.), i Capitoli dal sesto in poi del *Saggio sullo stato e sulla riforma della legislazione degli Archivi pubblici in Italia*, di G. Silvestri caposezione nella Direzione generale degli Archivi Siciliani,

giudiziaria della Sicilia: stando a debito dell'una e dell'altra sezione il ritiro delle carte rispettive, al cui deposito van tenute in ogni quinquennio le publiche autorità funzionanti nella provincia di Palermo.

Spetta intanto alla Direzione la suprema sorveglianza, non solo sugli Archivi dello Stato costituiti ne' capoluoghi delle altre provincie siciliane, i quali debbono ad ogni sei mesi inviarle un duplicato de' loro inventari; ma benanco sopra tutt'i documenti, che abbiano una importanza storica o diplomatica, di proprietà de' corpi morali aventi legale esistenza nell' Isola. La stessa Direzione ha inoltre l'obbligo di classificare ed illustrare le carte diplomatiche scritte, oltrechè nel dialetto siciliano, negl' idiomi arabo, greco, latino, catalano, spagnuolo ecc.; ragion per cui si regge presso la medesima una scuola di Paleografia che fa parte dell'insegnamento universitario, alla quale sta annesso l' alunnato storico-diplomatico e la biblioteca.

Per meglio porsi in grado di rispondere alle sì varie e moltiplici esigenze del servizio, stimò utile la Direzione di dividere in due parti l' orario de' suoi impiegati, onde potesse ciascuno di essi spenderne la prima metà ne' lavori correnti d' uffizio, e l' altra in quelli d' ordinamento e d' inventario. Il qual servizio per la sezione diplomatica rimane attualmente ripartito fra due segretari, cinque applicati e due alunni storico-diplomatici. Il segretario anziano è quello che sopraintende e dirige le operazioni relative alla ricerca ed alla esibizione delle carte domandate. L'altro segretario ha il carico speciale della corrispondenza, di cui conserva i protocolli, della biblioteca e della sala degli studiosi; ed esercita al tempo istesso le funzioni di *controllo* alla cassa de' proventi di archivio. La seconda sezione è affidata ad un segretario ed a quattro applicati, compreso quello addetto alle funzioni di cassiere. Il Direttore infine, ed alla sua immediazione il caposezione, esercita la superiore vigilanza apprestando gl' indirizzi necessari al conforme e regolare procedimento de' lavori di entrambe le sezioni.

Il seguente cenno statistico delle ricerche, iscrizioni e copie eseguitesi ad istanza delle autorità o delle private persone nel corso dell' anno 1871, dirà meglio qual sia la vitalità che chiameremo amministrativa, di cui è dotato il grande Archivio di Palermo.

Le cifre che in esso cenno figurano vennero stabilite sopra i più sicuri elementi, cioè:

1.° Sul registro di cassa in riscontro dell' altro simile tenuto dal Controllo;

2.° Su quello delle dimande de' privati, che hanno dritto alla visione o copia gratuita degli atti bisognevoli a liquidarsi le pensioni a peso dello Stato, e i sussidi ad orfani o a vedove; o che mirano, in generale, a scopo di beneficenza in sollievo delle persone debitamente certificate povere;

3.° Sul registro alfabetico ove segnasi, sotto il nome dello impiegato copista, il numero de' *ruoli* di cui costano i documenti esemplati;

4.° E su' registri relativi alle tre classi, o materie, ond' è distinta la Corrispondenza che la Direzione mantiene con tutt' i Ministeri e con le altre publiche amministrazioni dello Stato; ne' quali però non è tenuto conto delle lettere ufficiose scambiate co' privati per oggetto di servizio, o con le accademie e co' dotti nazionali e stranieri richiedenti copie d' atti od informazioni per riguardi scientifici.

Da' primi due registri vien constatato che le ricerche, a cui si è adempito dietro il pagamento de' dritti, ascesero nel detto anno al num.° di 258, delle quali n. 216 condussero al rinvenimento degli atti, che mancò invece per n. 42. L' epoca e la natura de' quali atti distinguesi come appresso: Secolo XVI.° un diploma per concessione di feudo; XVII.° nove diplomi d' investiture di feudi; XVIII.° altri sette simili diplomi e trentaquattro giudicati delle varie magistrature; XIX.° duecentosette tra giudicati ed altri atti di natura diversa. La somma, che tanto per le dette ricerche come per le copie venne versata nelle pubbliche casse, fu nel totale di L. 2198.41: somma al certo elevata per la estrema fiscalità dell' attuale tariffa, la quale a' termini di legge deve dal caposezione specificarsi sul dorso di ciascuna copia nella somma dovuta, e quindi riscuotersi dal Cassiere, che ivi stesso ne rilascia quietanza, e vistarsi dal *Controllo*.

Dal terzo registro si ha 1.° che le ricerche relative agli atti dello stato civile raggiunsero il n.° di 1045, di cui n. 848 vennero praticate sulle istanze delle autorità e n.° 197 per domanda de' privati; e che ne furono affermative n. 954, e n. 91 negative. Negli stessi atti eseguironsi inoltre in forma autentica, vale a dire munite della firma dell' impiegato del carico, e del visto del caposezione e del Direttore autenticato dal suggello dell' uffizio, n. 743 iscrizioni, cioè n.° 620 per ragion di matrimonio, e n.° 123 per rettifiche ordinate dal competente magistrato. 2.° Che le ricerche praticate nell' Archivio della G. Corte de' Conti di Sicilia ed in quella parte delle scritture della cessata Tesoreria generale, di cui si è

potuto finora effettuare il deposito nel grande Archivio, ammontarono a n.° 342. Beninteso però che in esso comprendonsi n.° 310 attestati del servizio che gl' impiegati prestarono allo Stato; alla compilazione de'quali sa ognuno che occorrono, non una ma moltissime indagini, tanto più quando avviene che debbano i loro elementi rintracciarsi a gran pena fra i voluminosi documenti stati esibiti in appoggio a' conti, che in ogni anno rendeansi dalla detta Tesoreria alla G. Corte de'Conti. 3.° Che infine per le carte ne' rimanenti Archivî ebbero luogo n.° 461 dimande per conto delle autorità, cui potè darsi risposta affermativa per n.° 321 e negativa per le altre; e per conto delle persone private n.° 377 con esito affermativo e n.° 123 negativo.

Dalle quali cifre risulta, che le iscrizioni sopra gli atti dello Stato civile riunite alle ricerche eseguitesi per ragioni amministrative, sommarono nello scorso anno a n.° 3349.

Dal quarto registro ci abbiamo poi che le copie rilasciate a pagamento costarono di *ruoli*, come dicono i forensi, n.° 533 $^1/_2$, e di *ruoli* 1243 $^1/_2$ le gratuite, ossia un totale di *ruoli* n.° 1776.

E ne' registri dal quinto al settimo trovansi da ultimo segnate le lettere scambiate con le varie autorità in numero, cioè: della classe 1^{ma} n.° 663; della classe 2^{da} n.° 366, e della terza n.° 66: in tutto n.° 1095.

VII.

Nel compier la rassegna de' lavori ordinarî, di cui son parte precipua le periodiche consegne delle publiche scritture, è necessario premettere che la Direzione, non appena potè rendersi conto dello stato materiale degli edifizî da essa dipendenti, vide come urgesse anzi tutto di sottrarre i più antichi e preziosi registri, posti lungi dalla sua sede, al fatale deperimento cui andavano incontro da ben molti anni per l' umidità alimentata ne' tetti e nelle pareti dal libero infiltrarsi delle acque piovane. Fra gli archivî maggiormente danneggiati contavasi quello della rammentata Conservatoria del R. Patrimonio, e, per isventura, la serie più antica del medesimo e che più d' ogni altra importava alla storia delle finanze siciliane nel medio evo. Non pochi de' suoi registri si rinvennero in uno stato che ben potrebbe dirsi di pietrificazione; uno de' quali fu inviato al Ministro dell' interno e gli altri conservati a documento della colpevole incuria del cessato governo. Nè d' altra parte meno urgente si era,

sotto vari rapporti del publico servizio, il provvedere al pronto ritiro delle carte risguardanti l'ultimo periodo della soppressa Luogotenenza; le quali, benchè indispensabili allo sfogo degli affari correnti, eran pure rimaste senza custodi che legalmente ne rispondessero, o che fossero adatti a soddisfare le richieste degl' interessati.

Però, sebbene non dipendesse dal buon volere di chicchessia il superare l'ostacolo del più assoluto difetto di spazio, tuttavolta la Direzione non volle deporre la speranza d'aprirsi la via a soddisfare i due accennati bisogni col pôr mano senz'altro al suo vagheggiato disegno del riordinamento generale delle scritture.

E volle il caso ch'ella fosse sin dalle prime indagini favorita dalla scoperta di parecchie migliaia d'esemplari a stampa d'una legge intorno al monopolio dell'industria de' tabacchi: legge, la quale, destinata a pubblicarsi in Sicilia nell'anno 1830, erasi poi ritirata dal governo Borbonico in vista dell'ostile accoglienza del popolo. A ben comprendere di quale aiuto tornasse cosiffatta scoperta è d'uopo conoscersi, che il nuovo codice civile andato in vigore nel 1819, tenendo conto delle inveterate abitudini, aveva accortamente sostituito al sistema della publicazione delle leggi, praticatosi da secoli per la viva voce de' publici banditori, quello degli affissi a stampa, cui davasi luogo entro il termine prestabilito in ciascun comune dell'Isola. Di siffatte stampe si aveano forti residui specialmente nel dicastero della giustizia, i quali eran passati nel Grande Archivio unitamente alle relative scritture. Ciò che sommamente giovò alla Direzione; perocchè la loro vendita superiormente autorizzata diede agio di provvedere in certo qual modo alla decenza delle stanze frequentate dal publico, nel mentre rese immediatamente praticabile il trasporto dal palazzo de' Tribunali a quello della Catena de' due nominati archivî del Gran Protonotaro e della Conservatoria del R. Patrimonio.

Pur, s'egli è vero che il simultaneo assetto delle scritture avesse in sèguito corrisposto alle previsioni della Direzione, dandole modo a collocare nella detta sua sede, rannodati e completi, gli accennati archivî de' dicasteri luogotenenziali, è troppo facile a comprendersi come vani dovessero tornare i suoi sforzi per dar luogo alle altre carte, onde veniva d'ogni parte sollecitato il deposito. Il Ministero delle finanze e la Corte de' conti non si ristavano dal chiedere che fossero riunite nel Grande Archivio le carte della cessata Tesoreria generale e della Gran Corte de' conti di Sicilia; ed a simili istanze

mossesi dalle altre publiche autorità, vennero ben presto ad unirsi i più vivi reclami de' privati.

Tali furono le stringentissime ragioni di servizio per cui dovette infine risolversi la Direzione ad assumere il peso d' altri filiali edifizi e l'opera stessa degl' inventari, onde sono in dovere le parti consegnanti d'accompagnare i loro depositi. E come a premio della costanza de'suoi propositi, sentendosi ella ormai assistita dalla publica fiducia, volsesi ad ottenere la consegna di carte importantissime allo studio della storia contemporanea, che illustri cittadini aveano trasportate nell' esilio ed appo loro gelosamente custodite per lunga serie di anni. Il primo a darne il nobile esempio fu l' onorevole senatore Vincenzo Errante, spogliandosi d' alcuni atti del celebre Comitato generale della rivoluzione, che in nome del popolo Siciliano sfidava i suoi tiranni nel dì 12 Gennaro 1848, e in pochi giorni rivendicava la propria Costituzione. Tennegli dietro l'on. presidente del Senato Marchese di Torrearsa, il quale primieramente depose il carteggio originale relativo alla militare spedizione, che i rivoluzionari di Napoli, costanti nel voler mantenere quel predominio politico che tanto nocque a' destini della nazione italiana, inviarono in Sicilia sotto gli ordini dell' illustre generale Florestano Pepe a reprimervi la sommossa popolare del 1820; ed indi l'intiera preziosissima corrispondenza, che il Torrearsa avea tenuto come ministro degli affari esteri co' Commissari siciliani, in Italia e fuori, durante il periodo dal 14 Agosto 1848 al 16 Febbraro 1849.

Con eguale patriottica arrendevolezza vennero in seguito consegnate da' legittimi depositari le pergamene spettanti all' antico monastero di santa Maria del Bosco, e quelle che l' Ospedale civico di Palermo avea per più secoli custodite entro cassa ferrata.

Dando qui appresso uno specchietto de' documenti, ond' è riuscito alla Direzione d' effettuare il deposito dal 1865 a questa parte, egli è ben giusto avvertire, che il maggior numero di tali consegne ebbe luogo negli anni in cui il suo personale reggeasi sul piede del ruolo organico stabilito dal R.º Decreto del 20 Agosto 1864; dove figuravano, oltre al Direttore e a due capisezione, quattro segretari, dodici applicati e sei alunni storico-diplomatici.

G. Silvestri.

SPECCHIETTO STATISTICO

delle scritture consegnate alla Direzione degli Archivî Siciliani dal 1865 ad Agosto 1872.

Numero d' ordine	DENOMINAZIONE dell' Ufficio consegnante	Periodo di tempo che comprendono le carte consegnate	Numero totale de' fascicoli e de' regist i consegnati
1	Antica Zecca di Sicilia	1709-1834	17
2	Dicastero Luogotenenziale dello Interno e Stralcio	1853-1864	2217
3	Delle Finanze e Stralcio	1856-1863	971
4	Della Polizia e Stralcio	1849-1864	2308
5	Di Grazia e Giustizla e Stralcio	1858-1863	580
6	Del Segretariato e Stralcio	1850-1864	235
7	De' Lavori publici e Stralcio	1859-1866	2520
8	Della Istruzione publica e Stralcio . . .	1857-1865	431
9	Dell' Ecclesiastico e Stralcio	1850-1862	549
10	Del Gabinetto della Dittatura e della Luog.za.	1860-1861	107
11	Soprintendenza di Salute Publica . . .	1819-1864	32
12	Intendenza della Provincia di Palermo . .	1849 a Maggio 1860	2834
13	Consiglio d' Intendenza e di Prefettura . .	1851-1865	68
14	Ufficio centrale delle tasse dirette	1862-1865	53
15	Contabilità dell' Ufficio centrale di Statistica.	1832-1860	12
16	Stato Civile della Provincia di Palermo . .	1820-1860	26,638
17	Sotto-Direzione di Ponti e Strade di Sicilia .	1839-1849	67
18	Commissione per le medaglie commemorative del 1848 e 1860	1861-1865	5504
19	Tesoreria generale di Sicilia	1826-1862	1328
20	Commissione di publica istruzione per la Sicilia	1778-1860	410
21	Registri delle carte private 1.° e 2.° Officio .	1850-1852	241
22	Amministrazione Generale delle Poste di Sicilia	1851-1860	77
23	Processi del Contenzioso e delle Conciliazioni	1852-1865	4
24-42	19 Archivî di Corporazioni religiose . . .	1040-1866	7520
43	Gran Corte de' Conti di Sicilia	1842-1869	19,293
44	Commissioni enfiteutiche della Provincia di Palermo e Soprintendenza generale di dette Commissioni	1863-1871	317
45	Commissione per le vendite di beni delle opere pie laicali e de' Comuni della Provincia di Palermo	1852-1865	91
46	Capitania giudiziaria di Palermo (Carte consegnate dall' attuale Principe di Resuttana)	1821-1849	14
47	Tribunale della R. Monarchia ed Apostolica Legazia di Sicilia	1741-1870	226
48	Commissione per la liquidazione de' crediti antichi da iscriversi sul Gran Libro del Debito Publico di Sicilia	1850	94
	Totate dei fascicoli e registri consegnati ..	. . . .	74,758

Numero d'ordine	DENOMINAZIONE dell' Ufficio consegnante	Periodo di tempo che comprendono le carte consegnate	Numero totale de' diplomi e dei docum. consegnati
49	Pergamene di S.ta Maria del Bosco (consegnate dal Presidente Pietro Crispo Floran delegato de' conventi di S.ta Maria del Bosco e della Consolazione) . . .	1236-1705	659
50	Pergamene dell' Ospedale Civico di Palermo (consegnate dal cav: Emanuele Notarbartolo di S. Giovanni, Presidente dell' Amministrazione di detto Ospedale) .	1117-1776	216
51	Pergamene del Monastero di S. Martino delle scale	1071-1661	1194
52	Documenti del Comitato Generale di Sicilia del 1848 (consegnate dal senatore Vincenzo Errante)	1848	13 doc.
53	Corrispondenza originale del Generale Florestano Pepe relativa all'insurrezione di Palermo nel 1820 (consegnata dal M.se di Torrearsa Presidente del Senato) .	1820	189 doc.
54	Corrispondenza originale del Ministro degli Affari esteri di Sicilia (consegnata dal prelodato M.se di Torrearsa)	dal 14 Agosto 1848 a 16 Febbraro 1849	530 doc.
55	Documenti relativi al rapimento del quadro dello Spasimo di Raffaello ch' esisteva in Palermo	1658-1783	54 doc.
56	Documenti relativi al Plebiscito del 1860 .		1 vol.
57	Storia dell' Ospedale Civico di Palermo di F.o Serio e Mongitore (consegnata dal prelodato cav. Notarbartolo di S. Giovanni)		1 vol.
58	Codice del secolo XVI riguardante questioni di diritto civile		1 vol.
	Totale delle pergamene e de' documenti .	. . . .	2858

Riassunto

Fascicoli e Registri . N. 74,758

Pergamene e Documenti » 2858

Totale generale N. 77,616

CRONACA

DELL' ARCHIVIO GENERALE

DI VENEZIA.

I. *Ordinamento materiale.* — *Inquisitori di Stato.* — *Aggiunto sopra monasteri.* — *Cinque Savii alla mercanzia.* — *Consoli* — *Censori,* séguito. *Provveditori sopra monasteri.* — *Provveditori di Comun*, ordinati. — *Deputazione ad pias causas* — *Collegio della milizia da mar,* intrapreso l' ordinamento

II. *Ordinamento scientifico.* — *Commemoriale IV.* — *Consiglio dei Dieci, Misti,* vol. IV, cominciato il regesto.

III. *Publicazioni.* — « Il Regio Archivio Generale di Venezia » ; (Venezia, tip. Naratovich); un vol. di pag. 471 ed 11 tavole, compilato per l' Esposizione Universale in Vienna nel 1873, e non ancora publicato.

IV. *Scuola.* — Nel giorno 23 Dicembre 1872, fu inaugurata la Scuola di paleografia e storia veneta annessa al R. Archivio Generale con un discorso del Caposezione B. Cecchetti intitolato: « Il lavoro e la ricchezza nella Republica di Venezia ».

AMMISSIONI

ALLA SALA DI STUDIO

NEL IV TRIMESTRE 1872.

Baratos (de) Mirose. Dispacci degli ambasciatori veneti in Germania, nel sec. XVII.

Blessa, Ricerche sulle rendite del monastero di Miniatata in Cefalonia.

Bologna ab. Jacopo. Condottieri veneti *Manfron*.

Bonturini cons. Leggi della instituzione e degli uffici del magistrato veneto dei Censori.

Brown-Rawdon. Documenti relativi alla storia inglese.

Cappelletti cav. can. Giuseppe. Copia di un codice di leggi ed atti diplomatici veneti relativi ai Gesuiti.

Caumo dott. Giuseppe. Rapporti della Repubblica Veneta colle provincie del Veneto, prima dell'acquisto o della conquista.

Cecchetti comm. Bartolomeo. Leggi venete relative al lusso.

Ciezkowski co. Augusto. Dispacci degli ambasciatori veneti in Polonia, sec. XVII.

Charlatis cav. Dionigi. Ricerca di notizie storiche su personaggi della sua famiglia.

Comba prof. Emilio. Documenti del *Santo Ufficio* di Venezia.

Dall' Acqua Giusti cav. Antonio. Notizie del Collegio veneto dei pittori, e sull'Accademia di B. A. in Venezia, sec. XVII-XIX.

Focchesato ab. Bartolomeo. Ricerche sullo stato antico di *Baldaria*, frazione del distretto e comune di Cologna, prov. di Verona.

Fulin Rinaldo. Documenti per la storia del Consiglio dei Dieci.

Gregorovius prof. Ferdinando. Studi sui Borgia.

Lagarde (de) Luigi. Notizie di un *de Lagarde*, direttore generale di Polizia in Venezia, sotto il Regno d'Italia.

Lattes Moisè. Rapporti commerciali degli ebrei colla Republica Veneta.

Lea Enrico (Filadelfia). Santo Uffizio di Venezia.

Levi Giacomo. Ricerche intorno un *Marco Lombardo*, ricordato da Dante.

Ljubic' prof. Simeone (Zagabria). Documenti risguardanti la Dalmazia sotto il dominio veneto. — Confronti di copia della *pace di Torino*, 1381, e trascrizione delle aggiunte di essa.

Luciani Tommaso. Soggetti varii di storia istriana.

Manin co. Lodovico Giovanni. Notizie di personaggi della famiglia Manin patrizia veneta

Maroni Michele. Rapporti della Republica Veneta con Ancona.

Matscheg prof. Antonio. Dispacci degli ambasciatori veneti presso le varie Corti d'Europa, nel sec. XVIII.

Minotto prof. A. S. Regesti dei *Commemoriali* e del codice *Trevisano* (di Treviso).

Motta Antonio. Documenti turchi.

Namias comm. dott. Giacinto. Disposizioni dei veneti Provveditori alla Sanità circa la *China-china*.

Nani-Mocenigo co. Filippo. Dispacci degli ambasciatori veneti della famiglia *Nani*.

Neboskionoff Alessandro. Rapporti della Rep. Veneta coll'Ungheria.

Orthmann Edoardo. Ricerca del testamento di un *Michelson*, ammiraglio della Rep. Veneta.

Parigi Alessandro. Cappellania *Rondonia*, nella diocesi di Vicenza, appartenente alla famiglia Donà.

Pasini Antonio (pel prof. Fulin). Confronto delle relazioni Venete del secolo XVI, publicate dall'Albéri, cogli originali o colle copie custodite nel R. Archivio Generale.

Pasini Luigi. Leggi venete e saggi di scritture circa le *cifre* diplomatiche.

Ranke prof. cav. Liturgia della chiesa di Aquileia.

Sathas prof. Costantino. Documenti greci del medio evo.

Sepilli Gabriele. Studi sulla *Riviera di Salò* e sul *Lago di Garda*, secolo XVI-XVIII.

Sugana co. G. Rapporti della Rep. Veneta con quella di San Marino.

Tasaini Giuseppe. Ricerche sui proprietari antichi del palazzo *Zaguri* in Venezia, e su altri particolari di erudizione veneta.

Villari prof. comm. Pasquale. Nuovi documenti ed estratti relativi ad Alessandro VI e al Valentino.

Yriarte Carlo. Dispacci di Marc'Antonio Barbaro, ambasciatore veneto in Francia e a Costantinopoli, nel secolo XVI.

Zanchi Francesco. Documento 1463, 25 giugno, circa il progetto di un acquedotto dal Brenta a Venezia.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile*.

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Cronache.

Settembre 1872. N. 1.

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO
DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

---

1. Gfrörer Aug. Fr. *Geschichte Venedigs von seiner Gründung bis zum Jahre* 1084 (Storia di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno 1084). Graz, 1872, Vereins-Buchdruckerei, pag. XII, 608, in 8.° picc.

È il primo volume delle *Istorie bizantine* (*Byzantinische Geschichten*) del Gfrörer (m. a Friburgo nel 1861), publicate dai suoi manoscritti, completate e continuate dal dott. G. B. Weiss, prof. di Storia nella I. R. Università di Gratz ed autore di varî lavori storici, molto diffusi e lodati. Collocando la storia di Venezia in una serie di storie bizantine, il Gfrörer manifestò molto chiari i suoi intendimenti, e noi dovremo discorrerne di proposito. Ne diamo intanto l'annunzio, e ringraziamo l'ill. prof. Weiss che arricchì la Germania d'un libro di cui mancava e la nostra letteratura storica di un dotto lavoro.

2. *Due scritture sul Commercio veneziano in Egitto.* Ven., 1872, Naratovich, pag. 6 non num. e 40, in 8.°

La prima è una *Terminazione* di Girolamo Ascanio Giustinian (del quale è data qualche notizia in una breve prefazioncella), Savio alla Mercanzia dal 1 Ottobre 1774 all'ultimo Settembre 1776. L'altra è una *Relazione della Conferenza dei baili ritornati dalla Porta Ottomana e dei cinque Savi alla Mercanzia e Censori sul Commercio veneziano in Egitto,* indirizzata al Senato a dì 28 Settembre 1773. Queste scritture, publicate da Gustavo Boldrin (per le Nozze di Paolo Bisacco con Giannetta Palazzi) acquistano maggiore importanza se si considerano in relazione agli sforzi, con cui Venezia indarno procurò d'arrestare la decadenza progressiva del proprio commercio.

Dobbiam peraltro avvertire che i due documenti non sono inediti. Erano stati con altri due publicati già in un libretto intitolato così: *Del Commercio di Venezia coll' Egitto, Documenti raccolti e pubblicati da Eugenio Musatti.* Ven., 1870, tip. del Commercio, pag. VIII, 43, in 4.°. Questa circostanza non scema pregio alla publicazione del sig. Boldrin, giacchè gli opuscoli d'occasione sono rarissimi, e diventano spese volte introvabili. Ma sarebbe pur doveroso che gli

editori, imitando il sig. Boldrin, regalassero qualche copia delle loro publicazioni all'Instituto da cui ricevettero o trassero i manoscritti; e sarebbe pur utile che ne depositassero ad ogni modo una copia nella Biblioteca Marciana, perchè gli studiosi potessero approfittarne. In caso diverso, i documenti non hanno che una publicità effimera e, quantunque stampati, sou come inediti. In questo Bullettino ci proponiamo di registrare tutti quelli che noi potremo conoscere, e la non facile impresa ci potrà essere agevolata dalla cortesia degli amici e degli editori, i quali debbono al certo desiderare che delle loro publicazioni, per utilità degli studi, sia conservata memoria.

3. Cappelletti Giuseppe. *Breve corso di Storia di Venezia condotta fino ai nostri giorni a facile istruzione popolare per servire di testo agli annuali esperimenti a concorso di premii nell'anniversaria ricorrenza della Festa dello Statuto.* Ven., 1872, Grimaldo, pag. 306, in 8.°

La facilità non manca all'Autore. Qualche sproporzione di parti può attribuirsi alla fretta con cui fu scritto il lavoro. Ma ci pare che vi difetti la critica; e questo difetto renderebbe il libro meno opportuno allo scopo a cui lo ha destinato l'Autore.

4. *Atti della R. Accademia di Belle Arti in Venezia dell'anno* 1871. Ven., 1872, tip. del Commercio, pag. 70, in 8.°

V'è il discorso, letto il giorno 6 Agosto 1871, da Giacomo Zanella, col titolo: *Andrea Mantegna o della imitazione degli antichi.* È un discorso meno accademico dell'occasione. Ma l'Autore, con raro ed imitabile esempio, non andò a caccia d'applausi.

5. *Catalogo degli oggetti d'arte della pia Fondazione Quirini Stampalia preceduto da brevi parole intorno ad essa.* Ven., 1872, Grimaldo, pag. 34, in 8.°

6. *Canti del popolo di Chioggia raccolti da Angelo Dalmedico.* Ven., 1872, Antonelli, pag. 20 non num., in 16.°

Furono publicati dallo stesso Angelo Dalmedico per le nozze di Emilio Dalmedico con Luigia Bedoschi. Sono ventinove *Vilote* vernacole, e di esse taluna molto affettuosa.

7. Bernoni D. G. *Canti popolari veneziani sin qui inediti.* Ven., 1872, tip. Fontana-Ottolini, pag. 16, in 16.°

Se il Raccoglitore avesse lasciato inedito più d'uno di questi 78 *Canti*, non sarebbe stato gran danno.

8. Torelli Luigi. *Degli scavi da fare in Italia.* Ven., 1872, Grimaldo, pag. 46, in 8., con una tavola.

Ricordiamo il libretto appunto a motivo di questa tavola, ove si tocca di Concordia, Altino, Eraclea, Jesolo e Torcello. La buona volontà dell'Autore è molto nota e lodevole.

9. Torelli Luigi. *Manuale topografico archeologico dell'Italia.* Ven., 1872, Grimaldo, p. 120, 8.°

Dovrebbe essere la guida degli scavi accennati nel numero precedente.

L' Autore vi espone le sue idee. Seguono indicazioni particolari intorno a parecchie città, città e indicazioni diverse d' importanza e d' esattezza. Quanto si riferisce ad Aquileja, Concordia, Altino, Jesolo, Torcello, Oderzo è sottoscritto L. T.

10. TORELLI LUIGI. *Progetto di congiunzione della piazzetta di s. Marco e l' isola di s. Elena mediante una via pensile lungo la riva degli Schiavoni e la formazione di una grande arena nautica fra i giardini pubblici e l'isola suddetta.* Ven., 1871 (1872), tip. del Commercio, p. 105, in 4.°, con una grande tavola litogr.

Il libro fu publicato veramente nel 1872, come dichiara l'Autore stesso nell'Appendice. Nella quale egli si è studiato di vincere molte obbiezioni, senza riuscire peraltro ad assicurare al progetto la sperata buona accoglienza.

11. DA PONTE LORENZO. *Intorno a Giacomo Casanova, Novella.* Ven., 1872, Antonelli, p. 16, in 8.°

Il sig. Andrea Tessier, valoroso bibliografo e troppo modesto erudito, riprodusse questo Aneddoto dalle *Memorie* del Da Ponte. Francesco Antonelli del fu Giuseppe dedicò il festivo libretto al dott. Federico Siro, nell'occasione delle nozze di Antonietta Tofani con Giuseppe Montemezzo.

12. DALLA VECCHIA LUIGI. *Su la vita e gli scritti dell' ab. Antonio cav. Magrini di Vicenza, Cenni.* Vicenza, 1872, Staider, pag. 74, in 8.°

Il Magrini, che insegnò anche a Venezia, scrisse molto sulle cose nostre. Il suo nome può ben dunque far parte d' una Bibliografia veneziana.

13. LAMPERTICO FEDELE. *L'Accademia Olimpica, ricordi accademici e letterari.* Vicenza, 1872, Paroni, pag. 6 non num. e 154, in 8.°

Importante lavoro, che per molti rispetti si lega alla nostra istoria, e di cui vogliamo particolarmente occuparci. Intanto siamo lieti di annunziarlo ai nostri lettori.

14. *Atti della Commissione Municipale di Venezia per le piccole industrie.* Ven., 1872, Longo, pag. XXXVI con una tavola e 26, in 8.°

Contiene due relazioni, l' una del prof. cav. Alberto Errera sulla attivazione in Venezia di alcune utili imprese industriali dopo abolito il portofranco (1874); l' altra dell' ing. cav. Michele Treves intorno alla visita fatta ad alcune mostre industriali per incarico del Municipio veneto nei riguardi delle piccole industrie da introdursi in Venezia.

15. *Relazione del podestà e capitanio Mario Soranzo ritornato dal reggimento di Cividale di Belluno* (5 *Marzo* 1735). Ven., 1872, tip. del Commercio, pag. 18, in 8.°

Tratta dall' Archivio dei Frari, fu publicata per le nozze Danieli-Giussani. Precede una breve notizia di G. Nicoletti sulla famiglia Soranzo in generale e sull' autore della Relazione in particolare. Nota il Nicoletti che il dazio della macina nella pretura di Cividal di Belluno aveva in sedici mesi dato all' erario it. lire 19632; nè rimanevano da riscuotere che it. lire 1651.

16. Boldini Carlo. *Secondo prospetto statistico clinico della casa di Ricovero in Venezia.* Ven., 1872, tip. del Commercio, pag. 28, in 8.º con due tavole.

Una serie di questi prospetti sarebbe utile non solo alla scienza ma anche alla storia. Nell'anno 1871 la casa di Ricovero conteneva 926 persone, senza il personale addetto all'assistenza, alla sorveglianza ed all'economia interna. Speriamo che l'Autore perseveri nell'annuale publicazione che ha incominciata, giacchè ne potremo avere la storia d'una delle instituzioni più importanti della nostra città.

17. Zanetti Vincenzo. *Cenni biografici di Giovanni Giacomuzzi artista e fabbricatore vetrajo.* Ven., 1872, Longo, pag. 16, in 8.º

Il Zanetti, che con moltissimo amore e con moltissima dottrina illustra la sua Murano, publicò questa accurata ed affettuosa Commemorazione del Giacomuzzi (n. 1817), il quale nell'intelligente esercizio dell'arte vetraria, da lui arricchita di nuove osservazioni e di pregevoli scoperte, ottenne in tutta Europa e in America molte lodi e molti onori, senza peraltro conseguire dalla fortuna quelle ricompense che pajono riserbate agli uomini dappoco e briganti.

18. Foscolo Ugo. *Lettere inedite.* Ven., 1872, Fontana, pag. 20, in 8.º

La prima (3 Febbrajo 1808) è diretta ad Isabella Teotochi Albrizzi, la seconda (8 Giugno 1814) a sua madre; segue una terza lettera di Giulio Foscolo (7 Giugno 1814) a sua sorella. L'autografo della prima è posseduto dal cav. Jacopo Comin, e tutte o tre furono concedute dal prof. Debenedictis al giovane Giorgio Sacerdoti che le publicò per le nozze Sacerdoti-Musatti. Il giovane editore vi premise una lunga lettera, nella quale, con l'entusiasmo proprio della sua età, espone quel che vorrebbe fare in onore del Foscolo.

19. Dall'Oste *ab.* Jacopo. *Nella lietezza della quarta festa Canoviana, Discorso letto nel tempio di Possagno XIV Luglio MDCCCLXXII.* Ven., 1872, Giuseppe Cecchini, p. 26, in 8.º

Ricordare annualmente il nome del grande artista fra i monumenti della sua gloria è pensiero nobile, che l'ab. Jacopo Dall'Oste ha forse vestito con troppa cura.

20. *I Vescovi di Feltre.* Feltre, 1872, tip. soc. Panfilo Castaldi, pag. 16, in 8.º

I Canonici, i Parrochi, i Mansionari della Cattedrale di Feltre, nel solenne ingresso (14 Gennajo) del vescovo Salvatore Bolognesi, veneziano, publicarono la Serie dei loro vescovi, fra cui parecchi son veneziani Questo opuscolo diede occasione al seguente:

21. Pellegrini *prof. d.* Francesco. *Della Serie dei vescovi di Feltre dedicata a mons. ill. e rev. Salvatore Bolognesi vescovo di Belluno e di Feltre nel suo solenne ingresso alla Cattedrale di Feltre, Lettera al prof. Antonio D.r Zanghellini.* Belluno, 1872, tip. Cavessago, p. 21, in 8.º

L'erudito prof. Pellegrini con critica accurata ma cortese rivide la serie

dei vescovi registrata al num. 20: rettificò molte notizie, espunse alcuni nomi, e ridusse il numero dei vescovi da 67 a 63. Peccato che il prof. Pellegrini si mostri al publico così avaro de' suoi lavori.

22. CICOGNA E. A. *Origine della Biblioteca di E. A. Cicogna.* Ven., 1872, tip. del Commercio, pag. 18, in 8.°

Publicato dai fratelli Pellanda e G. A. Barlaffa per le nozze di Giuseppe Chiodo e Giovannina Bressanin. Contiene le Prefazioni a sei volumi del Catalogo dei mss. di E. A. Cicogna.

23. *Memorie biografiche di Pietro Marco Zaguri vescovo di Vicenza.* Vicenza, 1872, Paroni, pag. 86, in 8.° grande.

Al nuovo vescovo di Parma Domenico Maria Villa i rappresentanti della Società di s. Vincenzo di Paolo dedicarono questo opuscolo, il quale contiene la Biografia, divenuta già rara, che dello Zaguri (1738-1810) scrisse l'illustre Baraldi, e « a mo' d'Appendice i Commentari cronologici fornitici dalla squisita cortesia di mons. Alessandro Schiavo canonico della nostra cattedrale, che gli ha con amoroso studio compilati ».

24. FERRARI *mons.* GIOVANNI. *Discorso nella solenne riapertura della chiesa di sant' Agnese V. e M., il* 21 *Gennajo* 1872. Ven., 1872, Merlo, pag. 16, in 8.°

25. FERRARI *mons.* GIOVANNI. *Nei solenni funerali del m. r. don Pietro Bagoni capp. nella R. Casa femm. di pena, Elogio funebre* (20 *Aprile* 1872). Ven., 1872, Merlo, pag. 20, in 8.°

26. *Progetto del Ricovero di mendicità di Venezia ed annessa casa di lavoro redatto dalla Commissione organizzatrice delle opere pie di Venezia.* Ven., 1872, Longo, pag. 38, di cui 10 non num., in fol.

Relatore della Commissione è l'avvocato G. B. Ruffini.

27. RENSOVICH *avv.* NICOLÒ. *Del conte Giovanni Correr, Cenni biografici.* Ven., 1872, Antonelli, pag. 38, in 8.°

Non crediamo che la famiglia Correr discenda dai re di Paflagonia, nè che il nipote di Antenore fondasse la città di Este. Crediamo bensì al nobile sentimento che inspirò questi *Cenni biografici*, e al patriottismo e all'operosità del co. Giovanni Correr. La tumulazione di questo buono e generoso patrizio fu per la sua memoria un vero trionfo.

28. *Documenti inediti risguardanti la dedizione di Conegliano alla Republica di Venezia* (1339). Ven., 1872, Grimaldo, pag. 21, in 8.°

Publicato da Eugenio Fabbro, e dedicato al nob. Bartolomeo Francesco Gera per le nozze Moro-Gera. Sono tre documenti tratti dal Registro V dei *Patti*. Il primo (28 Giugno 1339) è il *Sindacatus submissionis Coneglani*; il secondo (29 Giugno) il *Sindicatus Comunis Veneciarum pro facto Coneglanij*; il terzo (pur 29 Giugno) la *Submissio Coneglani*.

29. Berengo Giovanni. *Memorie intorno ai Canonici onorarii di Venezia.* Ven., 1872, Merlo, pag. 28, in 8.°

Dotta memoria, che acutamente discute le varie questioni che si riferiscono all' argomento.

30. Dezan Guido. *Discorso pronunciato all' Istituto Coletti il giorno* 30 *Maggio* 1872 *per la solenne inaugurazione della bandiera.* Ven., 1872, Rizzi, pag. 16, in 8.°

31. Coletti *ab.* Carlo *fondatore e direttore della casa di Ricovero pei giovani oziosi e vagabondi. Appello ai Veneziani.* Ven., 1872, tip. della Gazzetta, fol.

Duecento e venti fanciulli vagabondi sono dal benemerito fondatore raccolti in quella casa ed educati al lavoro. Nel presente *Appello* si espongono gl' intendimenti e i bisogni dell' istituto, si ricordano gl' incoraggiamenti e i sussidî che furono largiti all' istitutore e si dà finalmente l' elenco degli azionisti.

32. Santi Angelo. *L' educazione a Murano nell' anno scolastico* 1871-72, *Relazione.* Ven., 1872, Longo, p. 16, in 8.°, con una tavola.

33. *Memorie della Società Veneta promotreci di Belle Arti* (*Palazzo Mocenigo, s. Benedetto*). *Anno settimo* (1871). Ven., 1872, Antonelli, p. 56, in 8.°, con una tavola.

Contiene: Informazioni (del co. cav. Nicolò Papadopoli, 8 Decembre 1871, e del cav. avv. Giuseppe M. Malvezzi, 30 Giugno 1872) intorno alle condizioni economiche e morali della Società lette nelle sedute generali dei Soci: l' Elenco delle cariche, dei soci, degli oggetti esposti ecc. ecc.

34. Boito Camillo. *Venezia ne' suoi vecchi edificii. — La logica dell' arte è relativa come la bellezza. — I rii, le calli, i ponti. — Povertà delle fabbriche nuove: bontà dei restauri. — Quelli, tra parecchi altri, della chiesa di s. Marco e di una scala a bovolo.*

È un articolo della *Nuova Antologia*, Agosto 1872, pag. 906-927.

35. *Società Cattoliche di Venezia. Adunanza tenuta nella scuola di s. Rocco il* 2 *Ottobre* 1871. Ven., (1872), Merlo, pag. 76, in 8.°

L' Adunanza volle celebrare l' anniversario della vittoria di Lepanto. Il libretto contiene i discorsi dei sig. cav. Antonio Contin, mons. Domenico Villa, dott. Giuseppe Sacchetti, prof. Francesco Cherubin, dott. Carlo Cazzani; due sonetti di mons. cav. Luigi dalla Vecchia ecc. ecc.

36. Torti Enrico. *Del modo con cui fu amministrata la giustizia nella provincia di Venezia. Relazione presentata nell' assemblea del Trib. civile e correzionale del* 4 *Gennajo* 1872. Ven., 1872, tip. della Gezzetta, pag. 24, in 8.°

37. *Teatro la Fenice. Rapporto della Commissione incaricata ..... di studiare una combinazione qualunque per assicurare l' a-*

pertura del Teatro ecc. Ven., 1872, tip. del Commercio, pag. 14, in 8.°

Incaricata di tali studi era una commissione composta dei sig. G. Contin, S. Scandiani, F Gregoretti.

38. Biadego Giambattista. *Lettera al cav. Pietro P. Dott. Martinati a proposito di un frammento inedito di Anton Maria Lorgna.* Ven., 1872, tip. del Commercio, pag. 14, in 8.°

Il frammento è intitolato: *Teoria dei colori, nuova*; e porta la data dei 4 Luglio 1778. L'Autore dimostra che il Lorgna indovinò recenti teorie. Ma il nome del Lorgna sarà fra poco posto nella debita luce. Sappiamo infatti che, a merito di S. E. il sig. principe D. Baldassare Boncompagni, sta per uscire una *Narrazione della vita e delle opere di Anton Maria Lorgna*, per cura del prof. Ferdinando Jacoli. Verrà inserita nel *Bullettino di Bibliografia e Storia delle Scienze matematiche e fisiche*, che il principe Boncompagni publica in Roma. Il presente opuscolo fu publicato per le nozze Dal Covolo-Guarnieri.

39. Bullo Carlo. *Degli oggetti d' arte più rimarchevoli esistenti in Chioggia.* Rovigo, 1872, Minelli, pag. 30, in 4.°

L'Autore, peritoso di sè, teme di essere involontariamente caduto in qualche inesattezza, e spera di trovare chi la corregga. Quest'è l'elogio dell'operetta: agli scrittori modesti non sogliono sfuggire gli strafalcioni, nei quali incappano i presuntuosi. E di fatti la diligenza dell'Autore è pari all'eleganza dell'edizione.

40. Errera *prof.* Alberto *e* Finzi *avv.* Cesare. *La Vita e i tempi di Daniele Manin. Narrazione corredata dai documenti inediti depositati nel Museo Correr dal Generale Giorgio Manin* (1804-1848). Ven., 1872, Antonelli, pag. 18 non num., CXL e 372, in 8.°

41. Codemo Gerstenbrand Luigia. *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo. Racconti biografici.* Ven., 1872, Gius. Cecchini, pag. 4 non num. e 192, in 8.°.

Sarebbe ingiusto pretendere dall' Autrice più di quello che ha promesso nel titolo: *Fronde e Fiori.* È da ringraziare piuttosto che tra le frondi ci desse pur qualche fiore. Ci permetta tuttavia la domanda: È proprio vero che i letterati, nel Veneto, fossero (pag. 3) *i soli, durante il dominio straniero, a saper ch' era vergognoso e non possibile stato?* E, dato che fosse vero, come si spiegherebbe (pag. 159) la chiusa della Parte II?

42. Nicoletti G. *Pinacoteca Manfrin a Venezia.* Ven., 1872, tip. del Commercio, pag. 42, in 8.°

Della *Galleria Manfrin* « fu detto da alcuni e ripetuto da moltissimi ... che meritasse una speciale visita degli amatori delle arti belle ». L'ab. G. Nicoletti dimostra la verità di queste parole, descrivendo i 215 quadri che essa Pinacoteca contiene, e dei più che 150 pittori porgendo quelle notizie che possono soddisfare l' urgente curiosità dei visitatori.

43. Contarini G. B. *Menzioni onorifiche dei defunti ... nell' anno* 1872. Ven., 1872, tip. de' Comp. tipografi, pag. 24, in 8.°

Vive, come può, da più anni questa raccolta, che certo lascia a desiderare moltissimo. Meritano peraltro di essere ricordate le parole del sig. Contarini, là

dove (pag. 3), parlando della convenienza di segnare con una lapide commemorativa le case in cui vissero gli uomini più benemeriti o illustri, aggiunge: « Don Vincenzo Zenier .... benchè povero fosse, a sue spese varie di siffatte lapidi eresse .... a Tiziano, a Goldoni, a Gozzi, a Marcello, a Dandolo, a Marco Polo ecc. Speravasi che, eccitati dal di lui esempio, altri proseguissero. Poichè, ove è un marmo che indichi le case dei Lorenzo Giustiniani, dei Pietro Acotanto, degli Emo ecc.? Io le cerco e non le ritrovo ». L'avv. Vincenzo dott. Mikelli aveva fatta anni sono una proposta analoga all'Ateneo. Si nominò una Commissione; le epigrafi, a quanto allora s'udì, furono scritte; il Municipio avrebbe dovuto farle scolpire e collocare: ma insomma non se ne fece mai nulla. Questa ci pare una mancanza deplorabile; tanto più deplorabile quanto più sarebbe facile toglierla. Intanto un povero prete si mostrò più intelligente e più generoso di tanti che forse sono più dotti e certo sono più ricchi di lui. Ed è perciò che noi vogliamo ricordare colla debita lode il nome dimenticato di don Vincenzo Zenier.

44. LOCATELLI TOMMASO. *L' Appendice della Gazzetta di Venezia*, vol. VIII. Ven., 1872, tip. del Commercio, pag. 437, in 16.°

È un vero dono che annualmente ci viene dal sig. Paride Zajotti, il quale nel dì anniversario della morte di Tommaso Locatelli (8 Gennajo) suole rinfrescare la memoria dell'illustre estinto col publicarne un nuovo volume. Il Locatelli avea, come è noto, dato fuori quattro volumi delle sue *Appendici*; lo Zajotti ne ha publicati altri quattro. Speriamo che il numero dei volumi continui a crescere. Quando l'edizione sarà compiuta ne renderemo conto ai lettori, che nelle Appendici del Locatelli troveranno una pittura viva e una cronaca fedele della nostra città. Il Locatelli medesimo è un tipo, il vero tipo veneziano: animo buono, vivace ingegno, facile ed arguta parola. Quanto al merito letterario, basti che le sue Appendici si leggono con la stessa avidità e con lo stesso piacere che si leggevano dai nostri padri, or fanno trenta e quarant'anni. E della bontà del suo cuore è chiara prova l'affetto che a lui già spento conservano gli amici e i parenti, a cui la sua perdita pare, dopo quattr'anni, recente ed irreparabile.

45. STEFANI *cav.* FEDERICO. *Mocenigo di Venezia*, Parte II. Milano, 1872, tip. delle Famiglie celebri italiane, sette tavole di testo, e due tavole d' incisioni contenenti quattro monumenti, in fol.

Di questo coscienzioso e dotto lavoro abbiamo discorso, e torneremo a discorrere quando sarà condotto a compimento colla parte III, che si annunzia *d' imminente publicazione*.

46. TASSINI *dott.* GIUSEPPE. *Curiosità veneziane, ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia. Seconda ediz., corretta ed accresciuta dall' Autore*. Ven., 1872, Grimaldo, in 8.°

Sono usciti ormai sei fascicoli di questa seconda edizione che è veramente, come dice il frontispizio, *corretta* e *accresciuta*. Dei quali miglioramenti non mancheremo di far cenno, a lavoro compiuto.

47. FONTANA *nob.* GIANJACOPO. *Storia popolare di Venezia dalle origini fino ai tempi nostri*. Ven., 1872, Giovanni Cecchini, in 8.°

Di questa nuova compilazione è uscito ormai il Fascicolo 19.

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO

DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

48. VALENTINELLI JOSEPH. *Bibliotheca manuscripta ad s. Marci Venetiarum. Codices mss. latini. Tom. V.* Ven., 1872, ex typ. Commercii, pag. 4 non num., 394, in 8.°

Discorreremo nel successivo fascicolo di questo volume per più rispetti importante. Frattanto ci è caro di registrarlo come una prova che il bibliotecario Valentinelli continua la grande opera con operosità giovanile. Dei manoscritti latini della Marciana son qui illustrati 444 appartenenti alle seguenti classi: *Fisica* (93), *Storia Naturale* (20), *Medicina* (62), *Veterinaria* (6), *Alchimia* (6), *Agricoltura* (7), *Architettura* (20), *Arte militare* (9), *Musica* (10), *Storia ecclesiastica* (211).

49. LIUBIC' S. *Listine* ecc. *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium edidit Academia Scientiarum et Artium Slavorum meridionalium. Volumen tertium.* Zagabriae, 1872, Albrecht et Fiedler, pag. XXVII, 451, in 8.°

Sono documenti 551 (pag. 1-384) dal 3 Luglio 1347 al 18 Giugno 1358, tratti dai Patti, dai Commemoriali, dal *Liber Plegiorum*, dal Trevisaneo, dagli Atti del Maggior Consiglio, del Senato, dei Dieci, da tutte insomma le fonti dell'Archivio dei Frari e della Biblioteca Marciana, e riguardanti le relazioni tra la Republica e i popoli che alcuni abbracciano nell'unico nome di Slavi meridionali. Segue un'Appendice (pag. 385-451) di 128 altri documenti ommessi nei due primi volumi dell'opera. Dei quali volumi l'uno contiene 696 documenti (ann. 960-1335), l'altro 729 (ann. 1336-1347).

50. STIVANELLO LUIGI CARLO. *Proprietarii e coltivatori nella provincia di Venezia. Saggio di studii economici e di una inchiesta agraria.* Ven., 1872, Antonelli, pag. XIII, 397, in 8.°

A pag. 115 del suo libro, l'avv. Stivanello cita il frizzo d'uno scrittore francese: « Parlarono (d'agricoltura) a lungo più degli altri coloro che erano

più estranei all'agricoltura ». È un avviso a chi parla di quello che non conosce. Noi ce ne teniamo avvertiti, e rimandiamo quindi il lettore al giudizio che intorno al libro dell'avv. Stivanello pronunziò nell' *Appendice* della *Gazzetta di Venezia* (27 Novembre 1872) un critico che l'avv. Stivanello nelle *Notizie Cittadine* della *Gazzetta* stessa (1 Decembre 1872) dichiara *persona competentissima della materia.*

51. *Canti popolari veneziani raccolti da Dom. Giuseppe Bernoni.* Ven., 1872, tip. Fontana-Ottolini, in 16.°

Uscirono di questi Canti altre undici puntate (II-XII), con cui l'operoso sig. Bernoni ha compiuto la sua Raccolta. Smesso il pensiero di dar gl'inediti soli, publicò tutti quelli (686) che a gran fatica raccolse nei più remoti quartieri della città. Non oseremmo dire che tutti sian veneziani, quanto alla sostanza e alla forma; ma non vogliamo anticipare il giudizio che ne darà nel nostro Giornale uno scrittore competentissimo. Ci corre l'obbligo intanto di ringraziare il sig. Bernoni della fatica con cui, raccogliendo questi canti, molti ne tolse alla certa dimenticanza in cui sarebbero forse fra breve caduti.

52. BILIOTTI CESARE. *Dei rapporti della Republica di Venezia con la casa di Savoja, Studi Storici.* Ven., 1872, Naratovich, pag. 123, in 8.°

Da questo elegante libretto ci è lecito argomentare che l' Autore voglia di proposito darsi all'illustrazione di fatti, intorno ai quali troverà nel nostro Archivio dei Frari ampia messe di pellegrine notizie.

53. *Scrittura presentata dal clarissimo miser Bertuci Contarini retornato de Proveditor sopra li Canevi all'offitio dell'Arsenale del* 1592. Ven., 1872, Naratovich, pag. 25, in 8.°

Per le nozze Pomello-Chinaglia, G. B. Garbin publicò questa Scrittura tratta dall'Archivio dei Frari. Essa comincia così: « Nel tempo che io Bertucci Contarini fu de messer Pandolfo son stato Provveditor a Montagnana per comprar canevi per servitio dell'Arsenal, ho veduto esserli per giuditio mio in esso negotio de canevi molti disordini et abusi, delli quali ho voluto darne conto a VV. SS. Ill., sig. Provveditori et Patroni all'Arsenale, et insieme dirli le provisioni, che per mio giudicio si possono fare . . . . ».

54. *Per le bene augurate Nozze Trigomi-Mattei-Gazzabin.* Ven., 1872, Gius. Cecchini e C., pag. 8, in 8.°

Il Sig. Francesco Zanchi con questo titolo publicò un decreto del 1463 (25 Giugno) nel quale il Senato autorizzava la costruzione di un acquedotto che dal Brenta conducesse a Venezia l'acqua potabile. Il sig. L. P. (Luigi Pasini), che trovò il documento, non crede che l'acquedotto fosse eseguito, perchè nè altri documenti vi alludono, nè alcuna traccia se ne conserva. È probabile anzi che non si sia neppur cominciato, giacchè il Senato voleva che, prima di darvi mano, il proponente (ignoto a noi) esponesse alla Signoria ed al Collegio tutte le particolarità del disegno, « azo chel se possi intender se damno o inconveniente algun ne habia a seguir ».

55. *Relazione fatta in Senato Veneto da Giovanni Corner podestà e capitanio di Rovigo* (5 *Novembre* 1519). *Sommario di Marino Sanuto.* Padova, 1872, tip. del Seminario, pag. 13, in 8.°

Giovanni Durazzo, benemerito illustratore delle memorie rodigine, dai Diarî di Marin Sanuto trasse e publicò questo breve Sommario nelle nozze di G. B. Casalini e di Emilia Moroni. Vi aggiunse parecchie annotazioni, le quali ad alcuni parran soverchie, eppure lasciano qualche punto all'oscuro.

56. *Relazione di Paolo Antonio Crotta provveditore straordinario di Rovigo presentata al Senato Veneto nel* 21 *Novembre* 1775. Padova, 1872, tip. del Seminario, pag. 20, in 8.°

Tratta dall' Archivio dei Frari fu publicata per le nozze Casalini Moroni. Annotazioni sobrie accompagnano la Relazione, ove non manca qualche circostanza curiosa: p. e. sulla condizione de' carcerati.

57. *I Fontici de' Curami nella Dominante, a Treviso, Rovigo e Padova.* Ven., 1872, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 14, in 8.°

Per le nozze di Filippo Pivato e Amalia Apperle, i sigg. Ferdinando Calzolari ed Elisa Pivato Calzolari publicarono questo *Sommario dei punti principali che servono ad illuminare la materia de' Fontici de' Curami*, tratto da un mss. del civico Museo Correr.

58. Lanciani Filippo. *Sul Brenta e sul Novissimo, Relazione alla Commissione del miglioramento dei porti e lagune venete.* Firenze, 1872, tip. del Giornale del Genio Civile, pag. 62, in 8.°, con due tavole.

Questa Relazione è estratta dal *Giornale del Genio Civile*, anno 1872. Pur difendendo l' onorata memoria dei grandi idraulici Fossombroni e Paleocapa, l' Autore mette in rilievo i danni che portò alla laguna l' immissione del Brenta e del Novissimo. Calcola che in circa trentott' anni la laguna di Chioggia sarà colmata, con danno enorme della publica igiene e della publica fortuna. Dimostra la necessità di espellere il Brenta dalla laguna, e ne suggerisce il modo, conchiudendo « che l'attuazione di questo nuovo sistema idraulico non ammette dilazioni, se pur vuolsi liberare Chioggia una buona volta per sempre dai mali che la travagliano, e salvare quanto non è stato perduto sino ad ora ».

59. *Atti della Associazione Veneta di pubblica utilità. Sui Provvedimenti lagunari.* Ven., 1872, tip. del Tempo, pag. 14, in 4.°

L'Associazione Veneta di publica utilità nominò una Giunta composta dei sig. G. Bisognini, V. Manzini, G. Storelli, G. Busetto Fisola, G. D. Nardo, G. Bombardella, C. Buvoli, A. S. de Kiriaki, Panizza, Pellesina e G. Malaspina, per istudiare e riferire sui provvedimenti necessari alla sistemazione delle nostre lagune. Questo libretto contiene la Relazione d' essa Giunta (relatore è l' ing. Malaspina) la quale divide le opinioni dell' ing. Lanciani. Segue una Petizione (8 Maggio 1872), in cui la Presidenza dell' Associazione domanda al Ministro dei Lavori publici che si tronchino gl' indugi e « vengano attuati e compiti con ogni maggior possibile sollecitudine i lavori proposti dal cav. Lanciani ed appoggiati dalla reale Commissione lagunare ».

60. Romano G. A. *Il porto di Lido e l' esistenza a venire di Venezia e delle sue lagune.* Milano, 1872, tip. degli Ingegneri, pag. 24, in 8.°, con una tavola.

Stranieri all'idraulica, noi non possiamo dar giudizio di una scrittura, intorno alla quale gl' intelligenti non pajon tutti d'accordo. Pur le dobbiamo fare buon viso, trattandosi d'una questione così vitale per noi, e che dallo studio degli uomini competenti può essere in più breve spazio di tempo determinata e risolta.

61. Imbert A. *Riassunto dei lavori eseguiti fino al Marzo* 1871 *dalla Regia Spedizione idrografica lungo le coste del regno.* Sinigaglia, (1872), Pattonico, pag. 11, in 8.°, con una tavola.

Si riferiscono alla zona di litorale che va da Porto Buso ad Ancona, e abbracciano quindi la culla dell'antica Republica.

62. Tatti *ing.* Luigi. *Nota sulle ferrovie complementari del Veneto ai confini austriaci.* Milano, 1872, tip. degli Ingegneri, pag. 16, in 8.° gr., con una tavola.

63. Aleardi Aleardo. *Sullo ingegno di Paolo Caliari, discorso letto nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia il dì* 4 *Agosto* 1872. Ven., 1872, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 45, in 8.°

Questo discorso ha pagine belle e da vero maestro. In qualche luogo tuttavia si direbbe che l'Autore volesse piacere ad ogni costo, e che non si fidasse poi di piacere se non discendendo dalle elevate regioni della storia e dell'arte. Egli così fece torto a sè e agli uditori; a cui non sappiamo, del resto, se ricordasse molto a proposito che *l' arte non può avere per iscopo il solo piacere* (p. 43).

64. Luciani Tomaso. *L' Archivio dei Frari fonte ricchissima di cose istriane dall'* 800 *al* 1800.

Il sig. Tomaso Luciani diresse una lettera così intitolata al nob. sig. Nicolò de Madonizza, benemerito redattore del Giornale *La Provincia*, che si publica a Capodistria. In questa lettera si trovano esposte con ordinata chiarezza le fonti a cui nel nostro Archivio possono attingersi notizie preziose per la storia dell'Istria. Leggesi nel Giornale sopra citato, num. 12 (16 Giugno 1872), pag. 1004-1006.

65. *Conti e Provveditori o Podestà di Pola.*

L'eruditissimo Kandler non aveva potuto raccogliere che una cinquantina di questi nomi. Il nob. cav. Teodoro Toderini, direttore del R. Archivio dei Frari, compilò questa serie, la quale, se pure non è completa, raccoglie peraltro 284 nomi, cogli anni relativi dal 1220 al 1796. Il Luciani la publicò nella *Provincia*, num. 13 (1 Luglio 1872), pag. 1015, 1016 (v. anche pag. 1021).

66. Luciani Tomaso. *Il prodotto dell' olio nell' Istria durante la seconda metà del secolo XVIII e notizie relative.*

Premesse alcune particolari notizie sulle fonti, e alcune utili avvertenze sui dati, il Luciani publicò: 1.° il prodotto dell'olio nell'Istria dal 1752 al 1795; 2.° la indicazione dei torchi e torcoli da oliva ch' esistevano in Istria verso la fine del secolo passato; 3.° la rendita del dazio dell'olio dal 1656 al 1707, con aggiunte saltuarie fino al 1748. Stanno nella *Provincia*, num. 14, 15, 16 (16 Luglio, e 1 e 16 Agosto 1872), pag. 1019-1021, 1027, 1028, 1039, 1040, 1052.

67. LUCIANI TOMASO. *Le saline dell' Istria nel* 1594.

È una lettera al cav. Giorgio dott. Baseggio di Capodistria, avvocato in Milano. È inserita nella *Provincia*, num. 16 (16 Agosto 1872), pag. 1044-1047. A farne conoscere l'importanza basti il *Sommario* che la precede: « Fonti di cose istriane nell'Archivio dei Frari per lo studio dei nomi, delle origini ecc. ecc. — Archivio dei Provveditori al Sal — *Castasticon Histriae* (dei beni di s. Nicolò del Lido) — Archivio del monastero di s. Giorgio Maggiore — Procuratia *de supra* — Archivio di s. Matteo di Murano — Serie Fisco — Processi — La mappa di s. Michele di Leme disegnata da fra Mauro — Archivi delle corporazioni religiose in generale — Archivio dei Provveditori sopra i confini ».

68. LUCIANI TOMASO. *La popolazione dell'Istria veneta nel* 1741.

Statistica publicata nella *Provincia*, num. 17 (1 Settembre 1872), pag. 1056-1058.

69. LUCIANI TOMASO. *Prospetto delle scuole laiche dell' Istria e delle loro rendite nel* 1741, — *con accenni alle fraterie di Venezia nel* 1771, — *nonchè sulla popolazione, sui banditi e sulle guerre dell' Istria.*

Sta nella *Provincia*, num. 18-21, 23 (16 Settembre, 1 e 16 Ottobre, 1 Novembre e 1 Decembre 1872), pag. 1065-1067, 1079-1081, 1088-1090, 1100, 1101, 1124. Dice bene il Luciani: talora, nell'Archivio dei Frari, i documenti si trovano ove meno si penserebbe. Sapete voi dov' egli ha trovato il prospetto numerale, e le note nominali, autentiche e giurate, di tutte le monache e di tutti i frati, anzi di tutte le persone che nel 1771 vivevano nei conventi, collegi, seminarî ecc., di Venezia e delle isole adiacenti? Nell' *Archivio dei Provveditori sopra oli.*

70. LUCIANI TOMASO. *Notizie e documenti per la conoscenza delle cose istriane.*

Contengono: I, *Intrade e spese della Illustrissima Signoria per conto delle terre da mar.* Istria. II, *Nota delle rendite dell'affittanze ed abboccamenti della Comunità di Rovigno, nell' anno* 1773. III, *Note di piante che crescevano nei boschi dell' Istria durante la prima metà del secolo XVII, e di alcuni tagli fatti per conto publico nei boschi tanto publici che privati della stessa Provincia, dall' anno* 1685 *al* 1785. Si leggono nella *Provincia*, num. 24 (16 Decembre 1872), pag. 1132, 1133.

71. TOMMASEO NICOLÒ. *Degli studii filosofici e degli istituti d'educazione nel Veneto e nelle provincie attenenti a Venezia tra la fine del passato e i primi anni di questo secolo, lettera al sig. Prof.* . . .

È un articolo della *Rivista Universale*, Ottobre 1872 (pag. 245-262), ove l'illustre Autore ha, come suole, condensato notizie rare e arguti giudizî.

72. BERNARDI JACOPO. *Natale dalle Laste.*

Questi cenni biografici (arricchiti da qualche brano delle trecento lettere autografe e inedite del Lastesio che il Bernardi possede) si leggono nel num. 2 (pag. 23-27) del *Gaspare Gozzi*, nuovo giornale letterario didascalico che si incominciò a publicare in Venezia a dì 4 Novembre 1872. L'indole dell'articolo corrisponde all'indole del giornale in cui fu inserito. « Questi brevi cenni, dice il Bernardi, sono principalmente consecrati al segnalato educatore e

maestro ». Ma il buon Lastesio non poteva certo trovare più savio e più opportuno biografo.

73. Cucito Alberto *prete veneziano. I patronati per i ragazzi del popolo.* Ven., 1872, Merlo, pag. XII, 170, in 16.°

« Fonte, origine, cagione prima e immediata dell' immoralità che tutti conoscono e deplorano nei ragazzi del nostro popolo è la mancanza di una soda istituzione morale » (pag. 31). Sopperiscono in qualche parte al difetto i Patronati già instituiti a Venezia, che l' Autore descrive e vorrebbe, anche fuor di Venezia, imitati. Alle generose intenzioni non mancheranno certo gli ostacoli; ma gli ostacoli provano la bontà delle istituzioni.

74. *I misteri della Curia Patriarcale nei fatti del pievano di s. Pantaleone don Saturnino Cosimi Catini.* Ven., 1872, Grimaldo, pag. 74, in 8.°

Di questo libello possono adontarsi quei soli che vi si trovan lodati. I Decani Patriarcali publicarono tuttavia una Protesta, col titolo *Dichiarazione*, a dì 21 Settembre 1872, coi tipi di Ant. Cordella.

75. Fustinoni A. C. *Relazione e Resoconto consuntivo del monte di Pietà di Venezia nell' anno* 1871. Ven., 1872, Grimaldo, pag. 8, in 8.° gr., con tre tavole.

Questo triste libretto sveglia pensieri più tristi ancora.

76. Carli *dott.* Giacomo. *Il trasporto dell' ospizio di maternità in Venezia dall' ospitale al Brefotrofio, proposto dalla Deputazione Provinciale e difeso contro il voto della Commissione.* Ven., 1872, Antonelli, pag. XXVIII, 74, in 8.°

77. *Il trasporto dell' ospizio di maternità dall' ospitale alla casa degli esposti.* Ven., 1872, tip. del Giornale *il Tempo*, pag. 11, in 8.°

Gli argomenti del dott. Carli, che l' Autore di questo scritto espone e rincalza, pajono così chiari e lampanti che il nodo apparente della questione non deve esserne il nodo vero.

78. Verona *dott.* Pietro. *Bagni e feste in Venezia, estate prossima ventura.* Ven., 1872, G. Cecchini, pag. 39, in 8.°

Se alle prime parole della sua Prefazione: *Concittadini*, ... *operiamo*, l' Autore avesse sostituito quest' altre: *Concittadini*, ... *divertiamoci*, avrebbe, quanto a sè, contribuito all' intento.

79. Gallo-Reyer. *Regolamenti di Ginnastica per i R. Licei Ginnasi e Scuole tecniche in Venezia.* Ven., 1872, Gaspari, pag. 19, in 16.°

80. *Sesta Relazione annua per Pietro Gallo direttore della Ginnastica. Venezia, Agosto* 1872. Ven., 1872, tip. della Gazzetta, pag. 12, in 8.° con una tavola.

Non deve far meraviglia l' entusiasmo del sig. Gallo per l' arte ch' egli professa. Ma lo preghiamo di credere che gli studî dei nostri giovani non sono ancora sì forti da sopraccaricare il loro cervello « al di sopra di quanto dalla natura gli è dato di sopportare »; e che, d' altra parte, non basterà la ginna-

stica a rendere « le infrazioni alla legge morale . . . così rare, che si debbano riguardare come psicopatie ». Alla relazione del Gallo seguono due inni: uno del prof. Mazzi cav. Francesco, Preside del r. Liceo Marco Polo, e l'altro del sig. Ronzon, institutore nel R. Convitto nazionale in Venezia. I due inni furono cantati dalle alunne e dagli alunni delle Scuole Comunali, in occasione del Saggio finale dato il giorno 14 Settembre 1872, nella corte del Palazzo Ducale.

81. NOVELLO FORTUNATO. *Pel 7 Dicembre* 1872. *Alla memoria dei martiri di Mantova, Trenodia.* Ven., 1872, Longo, pag. 10, in 16.°

Nell'occasione che Mantova eresse un monumento alle vittime di una ferocia insensata, l'Autore publicò questi versi già scritti il 23 Giugno 1867, quando furono ricondotti a Venezia i resti mortali dello Scarsellini, del Canal e dello Zambelli.

82. BERETTA FACCANONI ANGELO. *Emmanuele Cicogna dinanzi alle antiche memorie della Veneta Republica.* Dolo, 1872, Longo, pag. 5, in 8.°

È una canzone letta il 17 Marzo 1872, nella festa letteraria che il Liceo Marco Polo celebrò in onore di E. A. Cicogna. Ci contentiamo perciò di ricordare al giovane autore la stima che fece de' propri versi il Cicogna.

83. *Statuto della società per il miglioramento del servizio delle barche e per altri servizii publici in Venezia.* Ven., 1872, tip. del Rinnovamento, pag. 14, in 8.°

84. RUFFINI *avv. cav.* GIO. BATTISTA, *assessore municipale. Discorso pronunciato in occasione della solenne distribuzione dei premi agli alunni ed alunne delle scuole elementari e festive seguita nel Palazzo Ducale il dì* 15 *Settembre* 1872. Ven., 1872, Longo, pag. 10, in 8.°

85. *Rendiconto morale della Giunta Municipale di Venezia da Ottobre* 1870 *a tutto* 1871. Ven., 1872, Longo, pag. 250, in 8.°, con tavole.

86. *Atti della Associazione veneta di pubblica utilità.* Ven., 1872, tip. del *Tempo*, pag. 45, in 8.° gr.

Questo fascicolo, segnato di num. 3, contiene le Relazioni, discussioni e conclusioni dell'Associazione: I, sulla navigazione diretta tra Venezia e le Indie e sulla sostituzione della *Peninsular and Oriental Company* alla Adriatico-Orientale nel servizio postale-commerciale-marittimo coll'Egitto e le Indie; II, sui concorsi a favore di giovani da inviarsi alle Indie per stabilire colà rapporti diretti commerciali con Venezia; III, sull'esazione della IV rata d'imposta fabbricati e del conguaglio 1871, e sul condono delle multe incorse dai contribuenti per lo stesso titolo.

87. FONTANA *nob.* GIANJACOPO. *Storia popolare di Venezia dalle origini fino ai tempi nostri.* Ven., 1872, G. Cecchini, in 8.°

Uscirono in questo mezzo due nuovi fascicoli (20, 21) della sopra detta compilazione, che il nob. sig. Fontana continua con mirabile intrepidezza. Manco male che, secondo lui, Carlo V si sia ritirato *nel monastero di s. Giusto* (pag. 401), e che il pasticcio di pernici e l'acqua con ghiaccio non abbiano

dato alcun fastidio a d. Carlos (pag. 448). Ma il Consiglio dei Dieci, composto di circa sessanta persone (pag. 367), e la peste del 1576, descritta nei *Promessi Sposi* (pag. 460), son veramente cose assai nuove. Per l' Autore, gli Inquisitori dei Dieci non esistettero, e *tardi, cioè il* 29 *Giugno* 1596, *e stabilmente nel* 1600, *istituivansi gli Inquisitori detti di Stato* (pag. 373). Non devono tuttavolta far meraviglia questi racconti, quando si pensa alle fonti a cui attinge l'Autore. Chi vuole notizie sul sacco di Roma non deve, per suo consiglio, fare altra cosa che leggere il Bercastel (pag. 338). Quindi è che, p. e., il busto di Marc' Antonio Bragadino, opera di Tiziano Aspetti, egli lo trova ancora nelle sale d'armi dei Dieci (pag. 434).

88. Luna Francesco. *Diario di Murano* (1625-1631) *edito ed illustrato da Vincenzo Zanetti direttore del Museo artistico industriale nell' isola suddetta*. Ven., 1872, Longo, in 8.°

L'erudito cav. ab. Vincenzo Zanetti, che ripetutamente abbiamo nominato con lode, trasse dal Cod. CCCLXXV degli Ital. cl. VII presso la Biblioteca Marciana questo Diario, lo publica nella *Voce di Murano* da lui diretta, ed ora ne ha cominciato una edizione a parte di soli 50 esemplari. Vi premette una Prefazione in cui discorre della famiglia Luna e dell' autore del Diario, aggiungendo notizie storiche e paleografiche sul Codice da cui fu tratto, e che dall' Archivio dei Dieci passò nel 1795 alla Libreria di s. Marco. Il testo è accompagnato da note copiosamente erudite. Compiuta che ne sia l' edizione, ne renderemo conto ai nostri lettori; e intanto ci congratuliamo collo Zanetti dell' utile operosità con cui accresce ogni giorno le proprie benemerenze verso Murano e Venezia.

89. Vismara Antonio. *Storia dei Dogi della Repubblica Veneta coll' aggiunta del breve periodo di storia della Repubblica del* 1848-49. Milano, 1872, Ambrogio Centenari e C. editori, in 8.°

Esce a dispense di pag. 16. Sventuratamente non ne abbiam vedute che due, le quali contengono poco più che il Proemio (-pag. 27). Il quale, a dire la verità, non solamente ripete i soliti errori, ma, se non ci siamo ingannati, aggiunge qualche inesattezza del proprio. Peraltro l' Autore promette *di riparare al difetto* colla *buona volontà* e collo *studio*. Sospendiamo adunque il giudizio, ed auguriamo che l' opera faccia dimenticare il Proemio.

90. *Le Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo XVII, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet. Turchia, Vol. unico, Parte II.* Ven., 1872, Naratovich, in 8.°

Uscirono i due primi fascicoli, i quali contengono la *Relazione* del bailo Giovanni Cappello (1634), le due *Relazioni* di Pietro Foscarini, bailo (1637) e ambasciatore straordinario (1641), e la *Relazione* di Giacomo Quirini bailo (1676), non publicata ancora per intero.

91. Tassini *dott.* Giuseppe. *Curiosità veneziane, ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia. Seconda ediz., corretta ed accresciuta dall' Autore.* Ven., 1872, Grimaldo, in 8.°

Altri quattro fascicoli (VII-X) uscirono di quest' opera che giunse così quasi al fine della lettera L (*s. Lorenzo*).